RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. XVII.

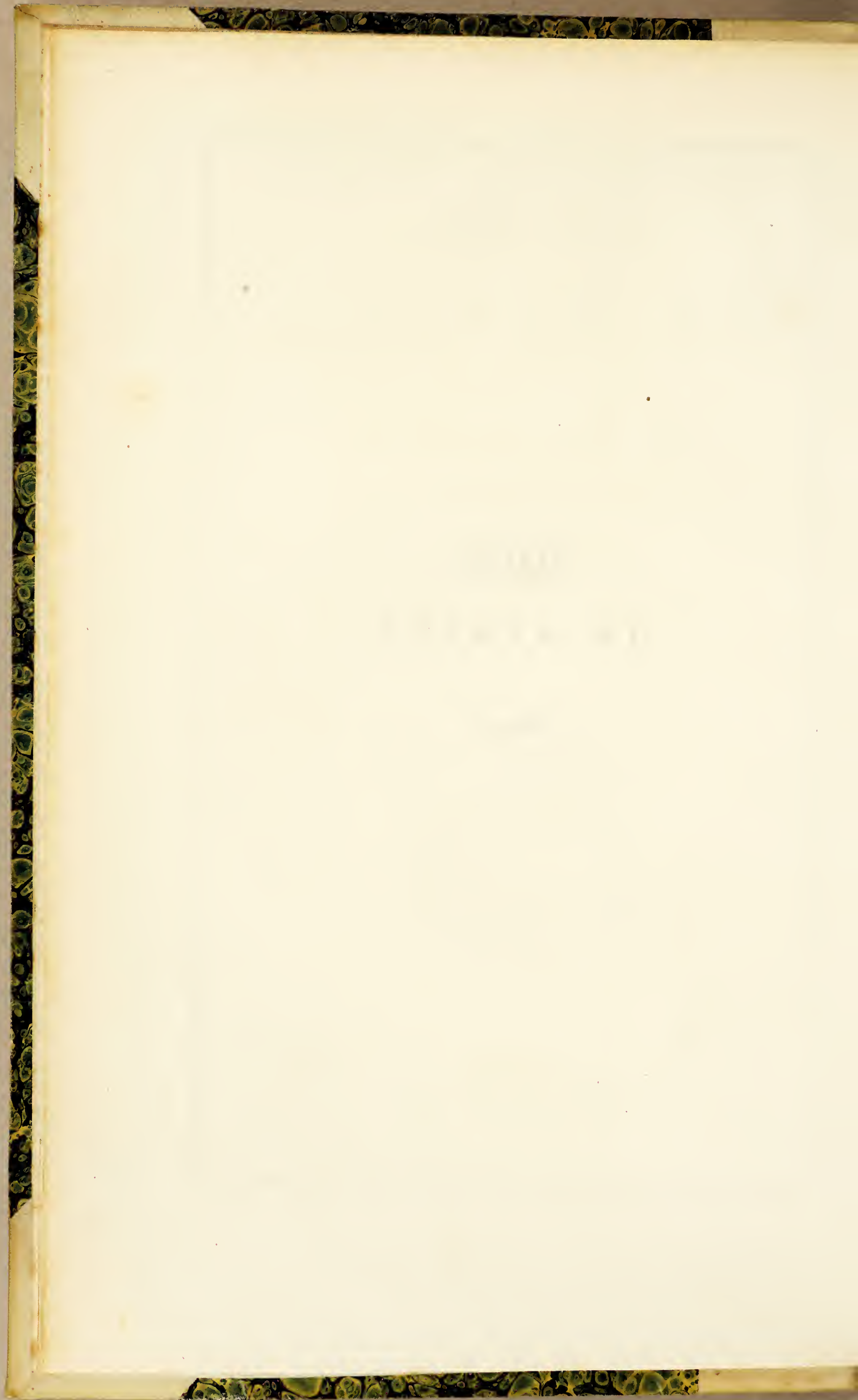
PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1844.

VIAGGI

IN AFRICA

TOM. 1.

VIAGGI

DI

BERNARDIN DE SAINT PIERRE

E DI

LEGUÉVEL

AL MADAGASCAR ALLE ISOLE COMORE

ED ALL' ISOLA DI FRANCIA

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Volume Unico

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1844.

Traduttore; C. A. dot. Montalera

VIAGGI DEL SAINT-PIERRE

BERNARDINO DI SAINT-PIERRE

N.° 55.

G. Mormorchi dis.　　*Cav. Lavinio figlio inc.*

BERNARDINO DI SAINT PIERRE

Famiglia di Negri all'Is. di Francia.

PREFAZIONE

DI

BERNARDIN DE SAINT PIERRE

Queste lettere e questi giornali furono inviati ai miei amici: al mio ritorno in Europa li ordinai, e li ho fatti stampare per dar loro un pubblico contrassegno d'amistà e di riconoscenza; non obliai chiunque mi rese qualche servigio: ecco qual fu il mio primo motivo.

Questo è il sistema da me seguito: — incomincio dalle piante, e dagli animali naturali a ciascun paese, del quale descrivo il clima e il suolo tale quale uscì dalle mani della Natura: un paesaggio è il fondo del quadro della vita umana.

Passo quindi ai caratteri ed ai costumi degli abitanti: forse troverassi esser' io stato satirico; ma posso protestare, che quando parlai degli uomini dissi il bene con facilità, ed il male con indulgenza.

Dopo aver parlato de' coloni, entro in alcune particolarità sui vegetabili e sugli animali dell' Isola di Francia. L' industria, le arti ed il commercio di questi paesi dei mari indiani, son compresi nell' agricoltura: la quale arte, pacifica e semplice, parrebbe non dovesse presentare che amabili costumanze; eppure gli agricoltori di queste contrade son lungi dal menare vita patriarcale. Ne eccettuo gli Olandesi.

Descrivo la morte di de-Tolback, governatore del Capo, cui ero obbligato. Se le

parole che a lui consacro in queste memorie non ponno più servire a sodisfazione della mia riconoscenza, possa almeno l'esempio della sua condotta essere utile a coloro che governano i Francesi nell'India! Avrò reso un grande omaggio alla sua virtù, se saprò farla imitare.

Queste lettere sono unite ad un giornale di marina, ad un viaggio attorno all'Isola di Francia, al racconto degli avvenimenti particolari del mio ritorno, ed a ragguagli contenenti novelle osservazioni circa la vegetazione.

Mi resta a scusarmi sui soggetti stessi da me trattati, i quali sembrano estranei al mio stato. Scrissi intorno alle piante ed agli animali, e non sono per alcuna guisa naturalista: ma sembrommi che la storia naturale, non essendo in verun modo chiusa nelle biblioteche, fosse un libro a tutti aperto e nel quale a tutti sia concesso leggere. Ho creduto scorgervi i sensibili caratteri di una Provvidenza; e ne ho parlato non come un

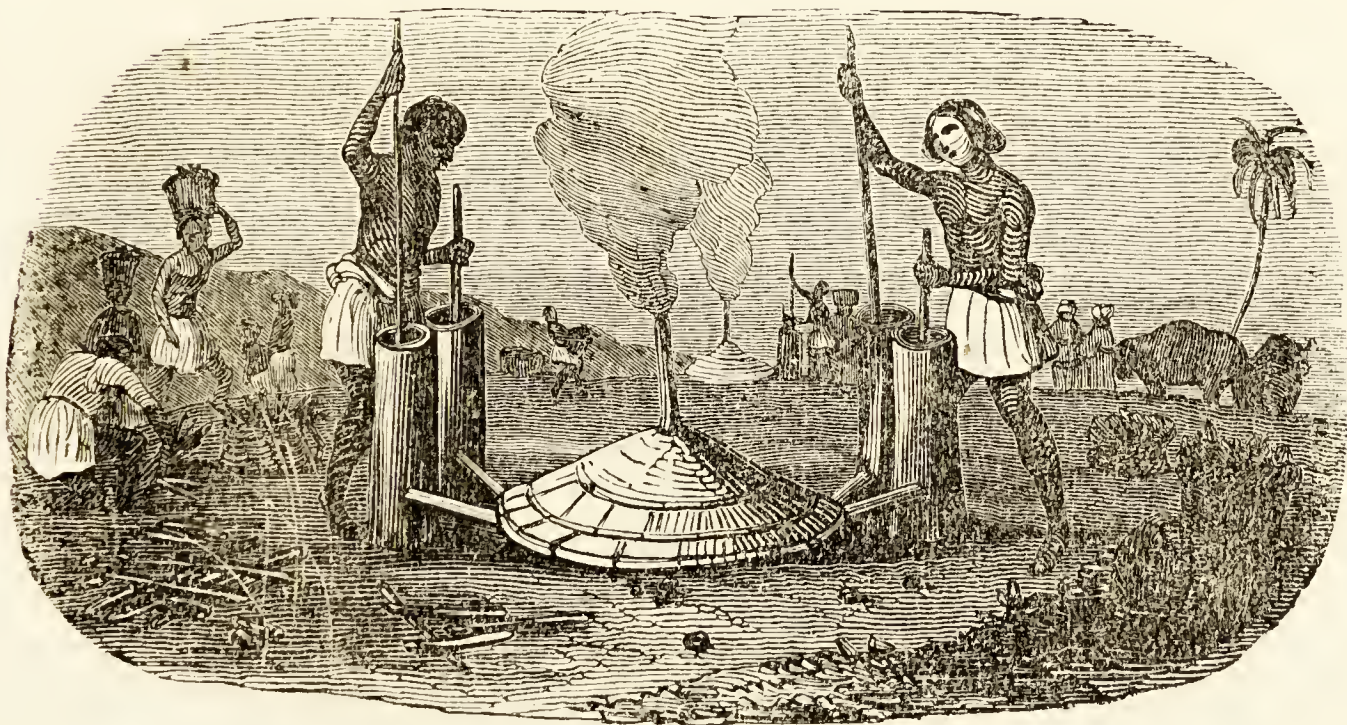
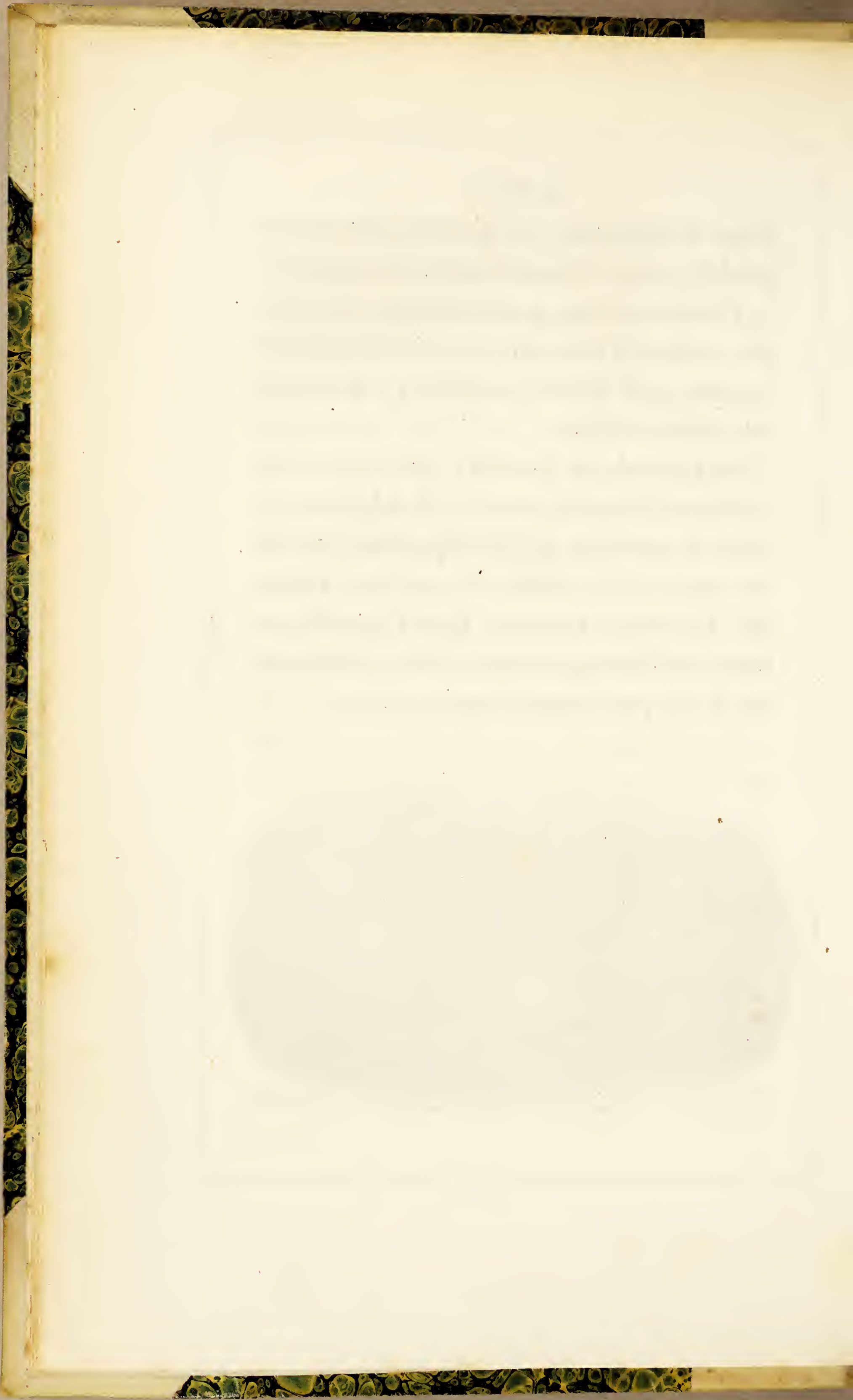
sistema che diverta il mio spirito, ma come un sentimento del quale il mio cuore è pieno.

Del resto, crederò essere stato utile agli uomini, se il semplice abbozzo che faccio della sorte degli sventurati Negri nelle colonie, risparmierà loro un sol colpo di staffile; e se gli Europei che in Europa gridano contro la tirannia e discorrono sì bene di morale, cesseranno alle Indie di essere barbari e tiranni.

Credo che avrò reso un vero servigio alla mia patria, se con questa opera impedirò ad un solo onesto uomo d' uscirne, e se saprò determinarlo a coltivarvi un jugero di terra di più, in qualche landa abbandonata. Per amar la propria patria bisogna per qualche tempo lasciarla. Io sono affezionato alla mia, quantunque non v'appartenga nè per fortuna nè per istato; ma amo i luoghi ne' quali la prima volta vidi la luce, udii, parlai, amai. Amo questo suolo adottato da tanti stranieri, ove abbondano tutti i beni alla vita necessarii; il quale è preferibile alle Indie per

la sua temperatura, per la bontà de' suoi vegetabili, e per l' industria del suo popolo.

Finalmente amo questa nazione, ove sono più numerosi i consorzii, ove più illuminata è la stima, più intima l' amicizia, e più amabile la stessa virtù.

So bene che in Francia, come altra volta in Atene, trovasi quanto è di migliore accanto a quanto è di più depravato: ma in fine questa è la nazione che produsse Enrico IV, Turenna e Fénèlon! Questi grandi uomini, che l'han governata, difesa ed instrutta, l' han pure immensamente amata.

Modo di fondere il ferro nel Madagascar

Mercato del pesce a Lorient.

VIAGGIO

DI

BERNARDIN DE SAINT PIERRE

LETTERA I.

Da Lorient, il 4 gennaio 1768.

Dopo aver provato un freddo eccessivo, son pervenuto a Lorient. Da Parigi fino a dieci leghe al di là di Rennes tutto era gelato. Questa città, incendiata nel 1720, presenta qualche magnificenza, e la deve al suo infortunio. Vi si osservano diversi recenti fabbricati, due piazze assai belle, la statua di Luigi XV, e soprattutto quella di Luigi XIV. L'interno del parlamento è molto ben decorato, ma, parmi, con troppa uniformità: pertutto sono soffitti e fregi inquadrati e ripresi in dorate cornici; gusto che regna anche nella maggior parte delle chiese e dei grandi edifizi.

Del resto, Rennes m'è parsa trista. Rimane al confluente della Villena e dell' Illa, due fiumicelli quasi sempre asciutti. I suoi subborghi sono di casupole assai sporche, le sue vie mal lastricate. La plebe vestesi di grossa tela grezza, per il che presenta povero aspetto.

In Brettagna ho veduto quantità di terre incolte, nelle quali non cresce che ginestra, ed una pianta a fiori gialli che non par composta che di spine: gl' indigeni la chiamano *landa* o *jau*, e la pestano e la fan mangiare alle bestie. La ginestra non serve che a scaldare i forni: ma potrebbesene trarre miglior partito, specialmente in una provincia marittima. I Romani ne facevano eccellenti cordami, che preferivano a que' di canapa pel servigio dei vascelli. Tale osservazione devesi a Plinio; e sappiamo aver egli comandato le armate dell' impero. In qualunque modo, potrebbesi in questi deserti piantare con successo la patata, bulbo che offre una sussistenza sempre sicura, e che non teme nè l' incostanza delle stagioni, nè i magazzini dei monopolisti.

Qui l'industria pare avvilita dal governo aristocratico, o dagli Stati (1): il contadino non vi ha verun rappresentante, nè vi trova alcun protettore: è mal vestito, non beve che acqua, e non vive che di pan nero.

La miseria degli uomini cresce sempre colla lor dipendenza: vidi ricco il contadino in Olanda, comodo in Prussia, in stato sopportabile in Russia, ed in estrema povertà in Polonia. Or ora vedrò il Negro, l'agricoltore delle nostre colonie, in una situazione veramente deplorabile, ed eccone a mio credere la ragione: in una repubblica nessuno comanda; in una monarchia non è che un

(1) Ricordarsi, che l' Autore scriveva verso la metà del secolo XVIII.

sire; ma il governo aristocratico dà a ciascun colono un despota particolare.

Dalla libertà nasce l' industria: il rustico svedese è ingegnoso; il servo polacco non inventa nulla. Del resto, tale stupidità dell' anima, più atta della filosofia a sopportare i grandi mali, sembra un tratto della Provvidenza: *Quando Giove*, dice Omero, *riduce un uomo alla schiavitù, gli toglie la metà dello spirito!*

Concedetemi questi riflessi: è difficile vedere grandi miserie, senza cercarne il rimedio o la causa.

Verso la Bassa-Brettagna, la natura sembra in qualche guisa rimpicciolita. Le colline, le valli, gli alberi, gli uomini e gli animali, vi sono più piccoli che altrove. La terra, divisa in campi di frumento, e in pasture attorniate di fossi e di siepaglie, ed ombrose di quercie e di castagni, presenta negletto e melanconico aspetto, che piacerebbemi fuor del verno, che attrista ogni paesaggio.

Trovansi, in vari luoghi, cave d' ardesie, di marmo rosso e nero, miniere di piombo misto a duttilissimo argento. Ma le vere ricchezze del paese consistono nelle sue tele, ne' suoi fili e ne' suoi bestiami. L' industria rinasce colla libertà, nella vicinanza de' porti di mare; e questo è forse il solo bene che produca il commercio marittimo, il quale quasi altro non è che legale avarizia. Singolar condizione dell' uomo! che trae sovente più vantaggio dalle sue passioni, che dalla propria ragione.

Il paesano della Bassa-Brettagna vive comodamente: ei considerasi come libero, in prossimità di un elemento sul quale tutte le vie sono aperte. L' oppressione non può estendersi più oltre della sua fortuna: se egli è troppo vessato, s' imbarca, e sul navilio ove fugge ritrova e il legno delle quercie del suo bosco, e le tele tessute dalla sua famiglia, ed il frumento delle sue campagne, ed i suoi

Penati che cessarono di proteggerlo. Qualche volta nel nocchiero del suo vascello riconosce il signore del suo villaggio, e nella miseria comune comprende che spesso vi è un uomo più infelice di sè stesso. Libero sulla propria reputazione, diviene signore della sua condotta, e, dall'estremità dell'antenna a cui s'attiene, giudica, fra mezzo al fuoco e la tempesta, quello che ai suoi oppressori non averebbe osato esporre.

Ancora io non ho visto Lorient: mezza lega avanti di arrivarci, abbiam passato sur una chiatta un piccolo braccio di mare; ecco quanto ho potuto distinguere. Una densa nebbia copriva tutto l'orizzonte, effetto della vicinanza del mare; però il verno vi è men crudo che nell'interno della Brettagna.

La stessa mitezza di clima riscontrasi anche lunghesso gli stagni ed i laghi. Ciò sarebbe egli forse una disposizione della natura, per favorire anche nel verno la generazione di una moltitudine d'insetti e di vermiciattoli aquatici che abitano la sabbia delle riviere? Che che ne sia, la facilità di viverci e la dolce temperie attirano qui dal Settentrione infinito numero di uccelli marini, fluviali e lacustri. La natura può ben serbar loro alcune strisce di lito, qualche porzione d'aere temperato, mentre ella ha destinato più della metà di questo globo terraqueo ai soli pesci.

Sono, ecc.

LETTERA II.

Da Lorient, il 18 gennaio 1768.

Lorient, è una piccola città di Brettagna, che il commercio delle Indie rende ogni dì più florida. Ella è regolare

come tutte le città nuove; è ad uno stesso livello, ma è rimasta incompiuta. Le sue fortificazioni sono mediocri. Vi si veggono bei magazzini. Il palazzo delle *Vendite* non è finito. Una torre discoperta, strade cominciate, e grandi spazi ove non è stato fabbricato ancora. Tutto questo vedesi a Lorient.

Ella è posta in fondo ad una baia, ove gettansi il fiume di Blavet e quello di Ponscorf, che depositano molta melma nel porto. Questa baia, o rada, è difesa al suo ingresso, assai stretto, dal Porto Luigi o Blavet, la cui cittadella ha il difetto d'esser troppo elevata, per cui le palle de' suoi cannoni non cadono colla necessaria obliquità. I suoi fianchi, troppo stretti, hanno de'parapetti, onde l'uso non è vantaggioso che per la difesa del fossato; e qui non v'è che il mare che bagni il piè de' baluardi.

Il Porto Luigi è una città antica e deserta: è come un vecchio gentiluomo nel vicinato di un finanziere. La nobiltà dimora a Porto Luigi; ma i mercatanti, le mossoline, le seterie, l'oro, le belle donne trovansi a Lorient. Qui i costumi sono come negli altri porti commerciali: tutte le borse vi sono aperte, ma non si presta che a grossi frutti; per le Indie, si dà il danaro al venticinque o al trenta per cento l'anno: quindi, colui che prende a cambio è, al solito, più imbarazzato di quegli che dà; i profitti sono incerti, le obbligazioni sicure. Le leggi autorizzano questi imprestiti, che danno ai creditori una sorta di propietà su tutto il carico di un vascello; lo che equivale, trattandosi di marinari, della totalità dei loro averi.

Sono qui tre navi pronte a far vela per l'Isola di Francia: la *Diga*, il *Condè*, ed il *Marchese di Castries*. Ce ne sono altri in armamento, ed alcuni in costruzione. Lo strepito dei legnaiuoli, il baccano dei calafati, il concorso

degli stranieri, il perpetuo movimento di scialuppe in rada, ispirano non so quale marittima ebbrezza. L'idea di fortuna, associata sempre all'idea delle Indie, accresce e rende seducente questa illusione.

Qui par d'essere a mille leghe da Parigi: il popolo della campagna non parla più francese, e quello della città non conosce altro signore che la compagnia delle Indie: le persone istruite discorrono dell' Isola di Francia e di Pondichery come se fossero nel vicinato. È inutile ch'io vi dica, che qui gli intrighi di banco arrivano sempre colle merci dell' India; poichè l'interesse divide gli uomini più di quello che non gli avvicini.

Sono, ecc.

LETTERA III.

Da Lorient, il 20 febbraio 1768.

Non attendiamo per partire altro che i venti favorevoli. Ho fissato di traghettare sul *Marchese di Castries,* navilio di ottocento tonnellate, con cento quarantasei uomini di equipaggio, carico di legnami da far alberi da nave, pel Bengala. Ho visitato il luogo che m'è destinato: consiste in uno stanzino chiuso da tele, e situato nella gran camera. Sono sul naviglio altri quindici passeggieri, la maggior parte alloggiati nella Santa-Barbara, luogo ove si mettono le cartucce dei fucili e dei cannoni, ed una parte degli attrezzi delle artiglierie. Il capo cannoniere ha l'ispezione di questo posto, e vi dimora con lo scrivano, ed il primo chirurgo. Di sopra alla Santa-Barbara è la gran camera, appartamento comune, nel quale anche si mangia. Il secondo piano comprende la camera del consiglio,

e ad essa comunica quella del capitano: è decorata, al-l'esterno, da una galleria, ed è la più bella stanza del vascello. Le camere degli uffiziali sono all'ingresso; e da esse, e' possono vegliare alle manovre che i marinari eseguiscono sul ponte. Il primo pilota, ed il mastro de' marinari, sono alloggiati con essi per le stesse ragioni.

L'equipaggio alberga sotto i castelli di prua e nell'interponte, tenebrosa prigione donde nulla si vede, la quale si estende per tutta la lunghezza del navilio a livello della gran camera. Le cucine sono sotto la prua; le provvisioni in compatimenti al disotto; le mercanzie nella cala; le polveri sotto la Santa-Barbara.

Questo, allo ingrosso, è l'ordine del nostro vascello; ma sarebbemi impossibile dipingervene il disordine. Non si sà donde passare! Ci son casse di vin di Sciampagna, cofani, botti, valigie, marinai che bestemmiano, bestiami che belano o muggiscono, oche e polli che pigolano sui casseri; e siccome fa burrasca, odesi il tristo fischiar delle corde e il genere delle funi, mentre il nostro pesante vascello barcolla e scuotesi sulle sue gomene. Presso di noi sono ancorati diversi navigli, le cui trombe marine ci assordano: *schiva a sinistra, ammolla la gomena....* Stancato da questo tumulto, sono sceso in una scialuppa, ed ho cercato un rifugio al Porto Luigi.

Tirava gagliardissimo il vento, ed ho traversato la città senza incontrar nessuno. Ho veduto, dai muri della cittadella, l'orizzonte ben nero, l'isola di Grois coperta di bruma, e l'altro mare fortemente agitato, con dei grossi legni alla cappa e delle navicelle di poveri pescatori alla vela fra due onde alte come montagne. Sulla ripa stavano alcune donne intirizzite dal freddo e sgomente dalla paura. Una sentinella dimorava alla punta del bastione,

sbalordita dall'ardire di quei meschini, che coi procellari e coi gabbiani pescano in mezzo alla tempesta.

Giunsi a casa bene abbottonato, ben fradicio, e colla mano sul cappello. Traversando Lorient, vidi tutta la piazza coperta di pesce: razze bianche e violette, ed altre tutte spinose; gattucci, squali e gronghi mostruosi, che serpeggiavano per terra; grandi panieri pieni di granchi e di gamberi; mucchi d'ostriche, di telline e di petonchi; merluzzi, sogliole, rombi.... Insomma, era questa una pesca miracolosa, come quella degli Apostoli.

Queste ottime genti hanno la buona fede e la pietà: quando è giunto il tempo della pesca delle sardine, un prete va il primo colla barca sul mare e lo benedisce. Tra esse è ancora l'amor coniugale degli antichi tempi: a misura che i mariti arrivavano, le mogli con i figliuolini attaccavansi al loro collo. È dunque fra la povera gente che trovansi ancora alcune virtù; come se l'uomo non conservasse puri i costumi fuor che vivendo sempre fra la speranza e il timore!

Questo mare è pescosissimo, e le stesse specie di pesci quì sono generalmente più grandi che negli altri lidi; ma pel gusto sono inferiori. Ci si assicura, che la pesca della sardina renda alla provincia quattro milioni. È singolare, che nei fiumi di Brettagna non sieno gamberi; ma ciò forse proviene dal non aver essi acque abbastanza vive.

Rientrai nell'albergo, totalmente stordito dal vento e dallo strepito del mare. Ci trovai due Parigini, i signori B ****, padre e figlio, che devono imbarcarsi sul *Marchese di Castries*. Intanto però, senza far motto, han presa la posta e son ritornati a Parigi.

LETTERA IV.

A bordo del *Marchese di Castries*, il 3 marzo 1768, a undici ore del mattino.

Non ho tempo di farvi i miei addii; mettiamo la nave alla vela. Vi raccomando le cinque lettere incluse; ve ne sono tre per la Russia, la Prussia e la Polonia: dovunque ho viaggiato, ho lasciato qualcuno che amo e desidero. In questo momento salpiamo; sento l'acuto sibilo dei fischi degli ofiziali, che comandano le manovre; odo lo stridere dell'argano, e le voci ritmiche dei marinari che tirano su l'ancora.... Ecco l'ultimo colpo di cannone: siamo alla vela! Vedo fuggir la riva, i bastioni ed i tetti del Porto Luigi. Addio, amici più cari de' tesori dell'India!... Addio, foreste del Settentrione, che non rivedrò più! Tenera amicizia! sentimento più caro, che la sorpassi! tempo d'ebrezza e di felicità, da me sparito come un sogno! addio... addio... Non vivesi che un dì per morire tutta la vita.

Riceverete il mio giornale, le mie lettere ed i miei affetti... Vi amerò sempre... Di più non posso dirvi...

Sono, ecc.

Deserti dintorni di Lorient.

GIORNALE

DEL VIAGGIO

Nel Marzo del 1768.

Uscimmo il 3 marzo, a undici ore e un quarto del mattino. Il vento era grecale, la marea non troppo alta, per cui poco mancò che non urtassimo sur uno scoglio a dritta, nell'uscire dal porto. Quando fummo attraverso all'isola di Grois, ponemmo le vele in panna per aspettare alcuni passeggeri ed ufiziali. Uno solo raggiunse il vascello, mentre ci ponevamo in cammino.

Il 4, il tempo fu assai buono, sulla sera però il mare si fece grosso, ed aumentò il vento.

Il 5, si levò una grandissima burrasca: il legno navigava colle sue più basse vele.

Io era sul mio lettuccio, agitatissimo dal mal di mare, quando alle dieci ore e mezza provai una forte scossa:

qualcuno gridò che il vascello avea dato nelle secche, e per accertarmi di ciò ascesi sul ponte, dove trovai tutti costernatissimi. Una ondata venuta da sinistra, avea staccato e tolto la *yola*, o piccola scialuppa, col mastro dei marinari e altri tre uomini. Un solo di essi restò appiccato nelle sartie dell' albero maestro, d' onde fu tratto con una spalla e una mano fracassate. Fu impossibile salvare gli altri, che non si rividero più.

Questo infortunio provenne dall' essere il vascello imperfettamente costrutto, per cui navigava male: la sua poppa era troppo gonfia sott'acqua, ragione per cui il timone non agiva a dovere. Il cattivo tempo durò tutto il giorno, ed il legno coll' agitarsi fe' che perisse tutto il nostro pollame: anche un cane, che aveva meco, soffrì moltissimo del male di mare: i soli animali che vidi insensibili agli effetti della tempesta, furono le passere e i canarini, avvezzi ad un perpetuo movimento. Questi uccelli vengon portati alle Indie per sola curiosità, e vi si vendon cari.

Io, come gli altri passeggieri, soffrii moltissimo: non è rimedio contro il male di mare, che eccita spaventevoli vomiti. È per altro utile provvedersi di alcune vettovaglie salate e secche, e soprattutto di frutta acide, che recano un qualche sollievo.

Il 6, il tempo si fece bello. Pregammo Dio per que' poveri marinari: il mastro era un vero galantuomo. Furon restaurati i guasti, e riparati i disordini della vigilia: l' ondata, cadendo sul vascello, avea rotto il parapetto del bordo quantunque la tavola avesse dieci pollici di grossezza; poi abbattè uno de' puntelli o sostegni del castello di prua, e altri ne ruppe.

Il 7, credemmo di essere all' altezza del Capo Finisterre, in Spagna, ove le bufere sono frequenti e il mare è sempre grosso.

L'8, il mare era placido, e favorevole il vento. Vedemmo svolazzare intorno alla nave uccelli marini bianchi colle ali guernite di nero, e perciò detti dai nocchieri *maniche di velluto*.

Il 9 e il 10, l' aere mi parve sensibilmente più caldo; ed il cielo più interessante. Ci avviciniamo all' isole *Fortunate;* seppure è vero, che la Provvidenza abbia posta la felicità in qualche isola.

L' 11, il vento cessò. Il mare era coperto di *berretti rossi*, specie di mullaggine organizzata, della forma di un berretto, la quale ha movimento di progressione sensibilissimo. La mattina vedemmo un vascello.

Il 12 e 13, furono stabiliti alcuni regolamenti economici; fu deciso cioè, che ciascun passeggiere non avrebbe che una bottiglia d' acqua il giorno, e fu fissata l' ora del desinare alle 10 antimeridiane: il pasto consiste in carni salate ed in legumi secchi: la cena, a quattro ore della sera, è alquanto migliore: dopo le otto denno essere spenti tutti i fuochi.

Il 14, aveamo contato di vedere l' isola Madera; ma la nave avea troppo derivato a ponente, trasportata dalle correnti: tutto il giorno regnò la bonaccia. Vedemmo due uccelli bruni della grossezza dei piccioni, che volavano alla volta di ponente, all'altezza degli alberi del naviglio: erano certamente uccelli terrestri; lo che sembrava indicare l'esistenza di qualche isola sulla nostra sinistra. Questi segni sono importanti, ma i marinari hanno osservavazioni poco sicure circa gli uccelli; confondono quasi tutte le specie proprie de' lidi dell' Europa, sotto il nome di *tari* e di *gabbiani*.

Il 15, continuò la bonaccia; però verso la notte spirò un po' di vento. Un brigantino inglese passò vicino a noi dopo il mezzodì, e ci salutò colla sua bandiera.

Il 16, al sorgere del sole, vedemmo davanti a noi l'isola di Palma, e a sinistra quella di Teneriffa col suo immenso pico in forma di cupola, sormontata da una piramide. Queste isole rimasero avvolte nella nebbia o ascose fra le nubi tutto il giorno, e la notte poi ci apparvero incendiate dai lampi e tormentate dalla tempesta: simile spettacolo spaventò i primi marinari che le scoprirono in questi ultimi secoli. Par certo che i Romani avessero sentito parlare di queste isole, poichè la storia dice che Sertorio volea rifugiarvisi: i Cartaginesi, che trafficavano in Affrica, le conoscevano di certo; ed infatti, lo storico *Juba* ne conta cinque, e ci lasciò di esse circostanziata descrizione: ad una dà il nome di *Nevosa,* perchè, dice egli, la neve vi si conserva tutto l' anno: infatti, vedemmo il *pico* di Teneriffa coperto di neve, benchè l'aere fosse molto caldo.

Queste isole sono, a quanto dicesi, gli avanzi di quella grand'isola Atlantide della quale parla Platone. Dalla profondità de' burroni scavati ne'fianchi delle loro montagne, si ponno credere le reliquie di quella terra antica, sconvolta e in gran parte sommersa per un evento; la tradizione del quale s'è conservata fra tutti i popoli. Secondo Juba, l'isola *Canaria* prese tal nome dalla grandezza dei cani che vi si allevavano. Gli Spagnuoli, cui desse appartengono, ne traggono eccellente vino di malvagia.

Il 17, 18 e 19, passammo in mezzo alle isole Canarie, lasciando Teneriffa a mancina, e Palma a diritta; la Gomera ci rimase a levante. Disegnai la veduta di queste isole, le quali sono solcate da profondissimi burroni, segnatamente quella di Palma.

Scorgemmo un *pesce volatile.* Un' upupa venne a posarsi sul nostro legno, e poi diresse il suo volo a ponente: era di color rosso arancione; avea le ali e la garza screziate

di bianco e di scuro, ed il becco nero come l'ebano ed alquanto ricurvo.

Il 20, lasciammo l'isola di Ferro a ponente. Ad una ad una perdemmo di vista tutte queste isole. Situate sotto un clima deliziosissimo, il loro aspetto ci ispirò molti inutili voti: paragonavamo il riposo, la fratellanza ed i piaceri, di cui godevano quegli isolani, colla nostra vita inquieta ed agitata; ed il confronto ci facea apparir cento volte più desiderabile il soggiorno di quelle terre veramente fortunate. Eppure, chi sa che un qualche sventurato Canariese, assiso sur uno scoglio della sua isola, non facesse voti, nel vederci passare da lungi, di essere a bordo di un vascello che correva a piene vele in verso le Indie Orientali!

Il 21, vedemmo una rondinella terrestre, quindi un pesce-cane. Fintanto che fummo nel paraggio di queste isole, avemmo bonaccia nel giorno: il vento non s'al zava che sulla sera.

Il 22, il calore fu così forte, che fece scoppiare una gran quantità di bottiglie di vino di Sciampagna, quantunque fossero incassate nel sale. Costituivano desse una pacottiglia fatta da molti de' nostri uficiali per le Indie, ove ogni bottiglia si vende una doppia. Quella inondazione di vino di Sciampagna penetrò per tutto, e distrusse alcune lattughe e del crescione, che aveo seminato nel cotone bagnato, ove queste piante crescono a meraviglia. Quel liquore salato era sì corrosivo, che guastò anche molte delle mie carte che ne furon bagnate.

Il 23, spirò vento fresco: il mare mi parve bigio e verdastro come su gli alti fondi: pretendesi che lo scandaglio trovi il fondo a più di ottanta leghe dalla costa d'Affrica; la quale è poco elevata rimpetto a questi paraggi. Scorgemmo un navilio, che veleggiava pel Senegal.

Il 24, trovammo i venti alisei o di grecale; il vascello era molto agitato di fianco.

Il 25 ed il 26, bel tempo e buon vento; oltrepassammo la latitudine delle isole del Capo Verde, che non vedemmo: desse appartengono ai Portoghesi: vi si trovano dei rinfreschi; ma il primo di tutti, l'acqua, vi é rara. Vedemmo pesci volanti ed una rondinella terrestre. Ci accorgemmo che il granturco ribolliva nel suo stanzino, ed era caldo a segno da non potervisi sopportar la mano; fu dunque messo all'aria. Qualche volta è accaduto, che dei navigli han preso fuoco per simili accidenti: nel 1760, un vascello inglese, carico di canape, bruciò nel mar Baltico, perchè la canape, fermentando, erasi incendiata da se stessa: vidi le reliquie di quella nave sulle coste dell'isola di Bornholm.

Il 27, fu tirata una tenda sulla coverta del vascello, per preservare l'equipaggio dal caldo. Scorgemmo delle *galere,* specie di muscellaggine organizzata e vivente.

Il 28 e 29, vedemmo pesci volanti e molti tonni.

Il 30, ci ponemmo a pescare e prendemmo dieci tonni, il più piccolo de' quali pesava sessanta libbre: scorgemmo un pesce-cane. Il caldo aumentava, e l'equipaggio soffriva impazientemente la sete.

Il 31, prendemmo una bonita. Alcuni marinari, estremamente assetati, forarono o aprirono nella notte le giarre dei diversi passeggieri, per cui trovaronsi, come le genti dell'equipaggio, ridotti ad una mezzetta d'acqua il giorno.

Osservazioni sui costumi delle genti di mare.

Io non vi parlerò che dell'influenza del mare sui nocchieri affine d'ispirarvi qualche indulgenza su dei difetti, che derivano dal loro stato.

La prontezza che esige la manovra li rende rozzi nelle loro espressioni; e siccome vivon lungi dalla terra, si reputano come indipendenti: sovente parlano dei principi, delle leggi e della religione, con una libertà uguale alla loro ignoranza. Nulladimeno e' sono non solo devoti, ma anzi superstiziosi: ne ho conosciuto più d' uno che non avrebbe voluto spiegar le vele di domenica o di venerdì: ma, in generale, la loro religione dipende dal tempo che fa.

L'ozio in cui vivono, li rende maldicenti ed appassionatissimi per i racconti: il banco di quarto è il luogo ove gli uficiali spacciano favole e meraviglie incredibili.

L' abitudine di far sempre nuove conoscenze li rende incostanti nelle loro amicizie e ne' loro gusti: per mare desiano la terra; in terra rammentano il mare.

In una lunga navigazione, è prudente esternarsi poco e non disputar mai: il mare ci rende naturalmente melanconici ed irritabili; sicchè la più leggera contestazione può a bordo di una nave degenerare in rissa; ed io ne ho vedute nascere perfino da dispute di filosofia: è vero però, che quelle questioni avrebbero alcune volte imbrogliato gli stessi filosofi a terra.

In generale i marinari sono taciturni e malinconici: e come sarebber gai fra mezzo ai perigli, nella privazione de' primi bisogni della vita? — Nulladimeno, non bisogna dimenticare le loro buone qualità: sono franchi, generosi, valorosi, e soprattutto buoni mariti. Un uomo di mare considerasi come forestiero in terra, foss'anche nella sua propia casa: sorpreso dalla novità dell'abitazione de' mobili di essa, degli usi, lascia alla sua donna il potere di governarlo in un ambiente da lui troppo poco conosciuto.

Però i marinari aggiungono a queste buone e cattive qualità i vizi della educazione. Per esempio, e' son dediti

all' ubbriachezza; ed io ho visto sette uomini accomodarsi tra loro per cedere ad uno di essi alternativamente la razione di vino o d'acquavite che ciascuno, giornalmente riceve; la qual dose di liquori, quello a cui toccava il turno beveva colla massima indifferenza. Alcuni sono addestrati al furto in guisa, che spogliano i loro compagni mentre dormono con ammirabile destrezza. Eppure fra questa classe di uomini così infelici, ve ne sono non pochi di una rara probità!

Ordinariamente, il mastro dei marinari ed il cannoniere, sono sur una nave gli uomini di confidenza sui quali aggiravasi tutta la polizia dell'equipaggio: ad essi può unirsi il primo pilota, che non considerasi dagli ufiziali come dovrebbe e come merita di esserlo. Da questi tre uomini dipende la quiete dell' equipaggio, e sovente il successo di una navigazione.

Il più infimo del navilio è il cuoco (*coquus*). I mozzi son ragazzi trattati spesso con troppa barbarie: non v'è uffiziale o marinaro che non faccia loro provare gli effetti del suo mal umore: vi è perfino chi si diverte a frustarli in tempo di calma per fare venire il vento! Così l' uomo, che lagnasi spesso della sua debolezza, abusa quasi sempre della propria forza.

Concludete da tutto ciò che un vascello è un luogo di discordia, e che le comunità e le isole, che in qualche sorta sono nella condizione de' vascelli, devono traboccar di discordie, e che l'intenzione della natura, la quale d'altronde spiegasi sì apertamente, si è questa, che la terra sia popolata di famiglie e non di società e di confraternite.

Dopo aver portata la mia censura sui costumi delle genti di mare, fa pur d' uopo che io la estenda su quelli dei viaggiatori.

Ho commesso una essenzial mancanza nel giornale di questo mese, obliando di registrare i nomi del mastro marinaro e degli altri due disgraziati, che ci vennero involati da un ondata, di sopra il ponte del vascello, addì 5 del mese precedente, verso il paraggio del capo di Finisterre. Per vero dire non erano che semplici marinari; ma erano uomini, compagni, e quel che più monta cooperatori al viaggio di un naviglio sul quale non era che ozioso spettatore e del tutto inutile alla manovra.

Ho sovente osservato nelle relazioni dei viaggi dei navili olandesi ed inglesi, che se vi perisce il minimo marinaro si prende appunto de' suoi nomi di famiglia e di battesimo, della sua età, e del luogo ove è nato; al che aggiugnesi quasi sempre qualche tratto de' suoi costumi, che lo caratterizzava. Se ne trovano frequenti esempi anche in relazioni fatte da vice-ammiragli, commodori, comandanti, ecc. Il capitano Cook è in particolare esattissimo su tal proposito ne' suoi viaggi attorno al mondo. Quest' uso è una prova del patriottismo, e dell' amore dell' umanità che regnano presso queste nazioni. D' altronde, nel giornale di un vascello, il nome, i costumi e la famiglia di un marinaro che muore in servizio, devono essere almeno altrettanto interessanti per i lettori, del nome, dei costumi e della famiglia di un pesce, di un uccello acquatico preso in alto mare; de' quali oggetti i nostri capitani non mai mancano d' arricchire i loro giornali, quando se ne offra l' occasione. Di più: non spezzasi una manovra qualunque sul naviglio, senza ch' essi non ve ne ragguagli-no, e ciò evidentemente per darsi aria di sapienza e d' attenzione circa le cose del mare. Ed ecco quanto io stesso presi ad imitare nel mio giornale, sedotto dagli esempi nazionali e dalla educazione del mio paese, che conduce ciascun di noi ad esser primo dovunque si trovi, e

conseguentemente a disprezzare tutto ciò che è sopra di sè, e sovente a odiare quello che è al di sotto. Siccome io avea l' onore d' essere uficiale di Sua Maestà, col grado di capitano ingegnere, non ho creduto che i marinari fossero esseri abbastanza importanti per farne particolare menzione quando eran morti. E quantunque possa rendermi questa giustizia d' avere avuto il cuore costantemente occupato da un grande oggetto di umanità, in un viaggio da me non per altro intrapreso che per concorrere alla felicità dei Negri del Madagascar, è probabile ch' io facessi illusione a me stesso, e non mi proponessi alla fin de' conti che la gloria d'esser primo anche frai selvaggi. Io era come molti uomini che ho conosciuti, i quali predicano libertà ma sono intolleranti delle minime osservazioni sul conto loro o delle loro idee: vogliono far repubbliche per esserne i legislatori; ma sarebbero dolenti vivere in esse come semplici membri. Eppure è vero! — Noi non abbiamo in mira che la vanità!—

In quanto a me, cui l'avversa sorte tante fiate ha detto non essere che un uomo sovente più miserabile di un marinaro, pel disordine della mia salute e per i miei pregiudizi, i quali fin dall' infanzia mi han fatto gettare le basi della mia felicità sull'altrui incostante opinione; in quanto a me, dico, se avessi a rifare la relazione di un simil viaggio, vi metterei, non le misure di un mal costrutto navilio, come era il nostro (a meno che quello in cui mi trovassi non si distinguesse per la sua celerità nel corso o per qualche altro buon requisito), ma i nomi di tutte le genti dell'equipaggio; nè dimenticherei il minimo mozzo. Ed invece di osservare le costumanze de' pesci e degli uccelli, che vivono fuor del navilio, studierei e ritrarrei quelle de' marinari che lo fan muovere; perchè mi pare, che gli umani caratteri sieno più interessanti a descrive-

re, non solo di quelli degli animali, ma anche di quelli uomini che abitano costantemente lo stesso cantuccio di terra, e soprattutto di quelli de' signori su cui son volte sempre le osservazioni de' nostri filosofi. I costumi delle genti di mare sono molto più variati, per la vita ch'esse menano cosmopolita ed anfibia, e sono più apparenti per la rozzezza del mestiere e per la innata loro sincerità, di quelli de' signori: in esse possiam conoscer l'uomo veramente grezzo, lottante sempre e senza arte, con i suoi vizi e colle sue virtù, contro le sue passioni e quelle altrui, contro la fortuna e gli elementi. Ad onta dei suoi difetti, pei quali sarebbe ingiusto distinguerla, vorrei render interessante tutta questa classe di uomini.

D'altronde non è carattere, per depravato che sia, che non abbia alcune buone qualità, le quali ne compensino i vizi. Sovente, sotto i più riprovevoli abiti, come quello dell'ubbriachezza, per esempio, o della bestemmia, i marinai ascondono eccellenti requisiti. Se ne trovano degl'intrepidi, de' generosi, i quali all'impensata si lanciano in mare per soccorrere uno sventurato vicino a perire; altri sono notevoli per qualche industria particolare, ecc. ecc.

Ve ne sono di quelli che han molta immaginazione, e che, nel tempo del *quarto* (dura sei ore), raccontano ai loro compagni riuniti in cerchio storie meravigliose, intrecciandone i fatti con tanta arte ed interesse quanto lo sono quelli delle *Mille e una Notte*. Altri, al sommo taciturni, ascoltano sempre, nè s'esprimono che con segni, e stanno giorni intieri senza proferir parola.

La maggior parte de' nocchieri interessa pei loro infortuni, pei loro naufragi; altri per le disgrazie delle loro famiglie; tutti per la loro maniera di vedere le cose, per la loro religione, per le loro opinioni sulle scienze, sulla guerra, sulle corti e sui governi dei paesi che hanno visi-

tati; oppure pei combattimenti in cui si sono trovati, o pei loro amoreggiamenti, così diversi da quelli dei pastori. Ma se in vece di limitarci a studiare i loro costumi prendessimo cura d'addolcirli, troveremmo infra costoro de' veri amici, poichè e' sono di core e riconoscentissimi.

Credo che un viaggiatore, ponendosi come osservatore della società coi compagni del suo viaggio, bandirebbe e per sè stesso e per i suoi lettori la monotonia delle narrazioni de' viaggi di lungo corso. Ma siamo tanto avvezzi a disprezzare ciò ch'è al disotto di noi, che posso dire, che in un viaggio di quattro mesi e mezzo, nel corso del quale non vedemmo che cielo e acqua, non conoscemmo, noi passeggieri, neppur la metà de'nomi dei marinari del nostro naviglio, nè tampoco quelli di tutti i loro uficiali; e che quando alcuno di essi veniva per qualche servizio in camera o sulla poppa, vi facevamo meno attenzione che se fosse stato un gatto od un cane: tanto l'uomo povero e miserabile è reso estraneo al suo simile, attese le nostre ambiziose istituzioni.

Riprendo il filo del mio giornale.

APRILE 1768.

Il 1.°, vedemmo de' pesci-cani, ed uno ne prendemmo insieme ad una bonita. Penso riunire tutte le mie osservazioni sui pesci, alla fine del giornale di questo mese.

Il 2, fu calma, alternata da tempesta. Siamo sui limiti de' venti generali del polo australe. A mezzogiorno, ci colse un improvviso oragano, che ci costrinse ad ammainare tutte le nostre vele.

Ci avviciniamo alla *Linea*. La sera e la mattina il crepuscolo è appena sensibile.

Il 3, prendemmo delle bonite ed un pesce cane. Siamo costantemente circondati da una turba di tonni, che ci segue.

Il 4, il cielo fu tempestoso. Udimmo il tuono, e provammo un turbine improvviso.

Fu gettato in mare un marinaro morto di scorbuto; e diversi altri ne sono affetti: questa malattia, che si manifesta così presto a bordo della nostra nave, riempie di terrore l'equipaggio. Prendemmo delle bonite e dei pescicani.

Del 5 e del 6. Ieri, a tre ore di notte, levossi una spaventevole tempesta, che ci costrinse ad ammainare tutte le vele, fuorchè la mezzana. Osservai costantemente, che il sorger della luna dissipa in maniera sensibile le nubi: dopo un paio d'ore che ella è sull'orizzonte, il cielo diviene perfettamente pulito. Avemmo in questi due giorni calma mista a piovosi oragani.

Il 7, prendemmo delle bonite. Vidi tagliare colle cisoie del vetro nell'acqua con gran facilità; effetto onde ignoro la causa.

L'8 e il 9, pescammo un pesce-cane, delle remore e due tonni. Benchè qui siamo presso alla *Linea*, il calore non mi pare insopportabile; l'aere è rinfrescato dalle tempeste.

Il 10, fu annunziato il *battesimo della Linea*, dalla quale distiamo di un grado. Un marinaro, mascherato, venne a dimandare al capitano di fare osservare l'uso antico, che consiste in feste a capriccio, atte a dissipare la malinconia dell'equipaggio. I nostri marinari son tristi all'estremo; lo scorbuto fa sensibili progressi, e non siamo al terzo del viaggio.

L' 11 fu fatta la cerimonia del *battesimo*. Furono adunati i principali passeggieri lunghesso un cordone, coi pollici legati ad un nastro. Si versò loro alcune gocciole d'acqua sulla testa. Quindi fu distribuito qualche denaro ai piloti e ai marinari.

Il vento spirò contrario; ma il cielo ed il mare erano belli.

Il 12, non passammo ancora la *Linea*. Le correnti ci strascinavano altrove. Perdemmo di vista la stella polare. Scorgemmo un navilio a levante.

Il 13, passammo finalmente la *Linea*. Nella notte, il mare appariva, pieno di grandi fosfori luminosi. Purificavasi l' interponte tutte le domeniche, e ponevansi all'aria e alla luce i cofani e le amache dell' equipaggio; poscia bruciavasi del catrame. Verificammo, che un terzo dei barili dell' acqua eran già vuoti, quantunque non avessimo ancora compito un terzo del viaggio!

Il 14, 15 e 16, i venti variarono, e fu gran caldo. Ritirammo tutte le sartie e le altre corde dell' alberatura, che erano molto allentate. — Fummo sempre circondati da bonite, tonni, porci marini berretti rossi, e scorgemmo un grandissimo pesce-cane. — Calma mista a tempesta.

Il 17, 18 e 19, le bonacce continuarono con il caldo. Il catrame strutto colava da tutti gli attrezzi della nave. Il tedio e l' impazienza crescevano nell' equipaggio e nei passeggeri.

Eppure vi furono delle navi, che, sorprese dalle calme, restarono per fino un mese sotto la *Linea*.

Vidi una balena che andava verso ponente.

Il 20, 21 e 22, continuò la calma e la noia. Il vascello era circondato da pesci-cani, ed uno ne vedemmo attaccato ad una stoia, in un largo banco di schiuma, trasportato da levante a ponente: era vivo: qualche navilio era

senza dubbio per colà tragittato. Pescammo de' tonni e delle bonite, cinque o sei pesci-cani, ed un porco marino, la cui testa era molto aguzza: dicono i marinari, che il porco marino presagisce il vento; infatti, a mezzanotte, si è alzato. Rivedemmo delle galere.

Del 23. — Entriamo alla fine nella zona dei venti generali di libeccio, che devon condurci di là dall' altro tropico. Pescammo bonite e tonni: nel trarne uno dall' acqua, un pesce-cane lo prese per la coda e se lo strascinò in mare, essendosi strappata la corda. — Vedemmo una fregata, uccello nero e bigio, simigliante alla cicogna: ei vola nelle più elevate regioni dell' aria.

Il 24 e 25, avemmo tempo cattivo e variabile. In verso sera, la luna parve attorniata da un gran cerchio scolorato. — Prendemmo alcune bonite e de' tonni.

Il 26, vedemmo delle fregate, de' pesci volanti, de' tonni, delle bonite, ed un uccello bianco che i marinari dissero essere un *pazzo*. In sulla sera fummo sorpresi da un gagliardissimo colpo di vento, che gettò la nostra nave sur un fianco, perchè erano aperte tutte le vele; ed in tale penosa posizione rimase per alcuni momenti. Il nostro navilio è cattivo veliero, e non fa più di due leghe l' ora col vento più favorevole.

Il 27, mar burrascoso, e gran vento misto a piovosi oragani. Vedemmo gli stessi pesci, ed un alcione o rondinella di mare, che gl' Inglesi chiamano l' *uccello della tempesta*. Consacrerò un intiero articolo del mio giornale agli uccelli marini.

Il 28, gran vento, ed oragani misti a pioggia. Furon portati sei cannoni da poppa a prua, affinchè il navilio, più carico sul davanti, obbedisse meglio al timone. — Esperimentammo delle tempeste, che diconsi rare in questi paraggi. — Si videro i medesimi tonni.

Il 29, bel tempo misto a qualche buriana. Vedemmo delle fregate, ed un uccello bianco colle ali screziate di bigio. Al tramontar del sole scorgemmo un navilio sotto vento, che veleggiava nella stessa direzione del nostro.

Il 30, vento fresco e mare bello. Vedemmo il navilio del giorno avanti, che, avendo rinforzate le vele, cercava di guadagnare il sopravvento. Noi facemmo la stessa manovra. Desso inalberò la bandiera inglese, e noi spiegammo la nostra.— Pescammo de' tonni, e vedemmo de' pesci volanti.

OSSERVAZIONI SUL MARE E SUI PESCI.

Non è più trista veduta di quella dell' alto mare. Presto il viaggiatore si noia di trovarsi sempre nel centro di un cerchio del quale non mai si aggiunge alla circonferenza. Nulladimeno l' alto mare offre ogni tanto scene interessanti: non parlerò delle tempeste; che anche durante la calma, e specialmente di notte, siamo sorpresi, nei climi caldi, di vederlo tutto scintillante di luce. Ho posta in un bicchiere di quest' acqua luminosa, ed ho veduto, che i punti scintillanti ond' è ripiena muovonsi con molta rapidità. Alcuni naturalisti pretendono, che tal luce provenga dal fregolo de' pesci; ma comunque ciò sia, ho veduti alcune volte aggruppamenti di que' punti, che parean lune nel mare. La notte, quando il navilio camminava celeremente, ed era circondato dai pesci, il mare parea come un vasto fuoco d' artifizio, tutto brillante di raggi e di scintille d' argento.

Lascio a voi meditare sulla quantità prodigiosa d'esseri viventi onde questo elemento è la sede: mi limito ad alcune osservazioni sulle diverse specie di pesci da noi per viaggio incontrate.

Il *berretto rosso*, che gli antichi appellavano, credo, *polmone marino*, è un animale formato da una specie di sostanza viscosa: ei somiglia molto ad un fungo: il suo cappello ha un moto di contrazione e di dilatamento, per cui, comunque lentamante, cammina. Non conosco in lui proprietà di sorta alcuna; nulladimeno è così comune, che ne abbiamo trovato il mare coperto per più giorni. Varia molto quanto alla grossezza ed al colore, ma la forma è sempre la stessa: nella state, se ne trovano dei grossissimi anche sulle coste di Normandia.

La *galera* è della medesima sostanza; ma quest'animale par dotato di più intelligenza e malignità. Il suo capo è una specie di vessica ovale, sormontata nella sua lunghezza da una cresta o vela, che sta sempre fuori dell'acqua nella direzione del vento. Quando il flutto lo rovescia, si rialza prestissimo, e sempre presenta al vento la parte più rotonda del suo corpo. Ne ho veduti molti ad un tempo, schierati, come una flotta sopra una stessa linea. Forse e'potrebbono offrire ai nocchieri un qualche nuovo modello di vela, per cui una barca potesse procedere contro il vento. — Dalla parte inferiore della galera pendono diverse lunghe filamenta scure, mercè le quali attrappa gli animali che credono prenderla. Questi filetti bruciano all'istante, come il più violento caustico. Vidi un giovine marinaro, che essendosi gettato a nuoto per prendere una di quelle galere, nè riportò le braccia tutte bruciate, e credè di annegare pel dolore che provò, e pello spavento. La galera ha bei colori quando è viva: ne ho vedute delle azzurre, delle celesti e delle rosse. — Il berretto rosso trovasi anche ne' nostri mari; ma la galera non s' incontra che verso i tropici.

Nei paraggi delle Azore, ho veduto una specie di nicchio vivo e galleggiante nella spuma del mare, della for-

ma del ferro di una freccia, o di un becco d'uccello: è piccolo, trasparente, facilissimo a rompersi. Forse è quello stesso che trovasi nell' ambra grigia.

In questa medesima latitudine, trovammo nicchie azzurre, che galleggiavano a fior d'acqua per mezzo di alcune vessiche piene d'aria: il loro guscio era assai sottile, fragilissimo, e pieno di un fluido di un bel color porporino cupo. — Questo animale non è però la conchiglia detta *porpora* dagli antichi.

Una specie di conchiglia molto più comune, si è quella che attaccasi alla carena delle navi mercè un ligamento o filo, che si allunga o si accorcia, a piacere dell'animale, secondo il tempo o buono o cattivo. Dessa è bianca, ed ha forma di una mandorla. Il suo guscio è di quattro parti. Quando vuol nuotare mette fuori diverse filamenta, che muovonsi regolarmente. Adunasi in tanto numero sulla carena delle navi, e vi si moltiplica in modo, che ne' lunghi viaggi, ne ritarda sensibilmente il corso.

Il *pesce volante*, è comune frai tropici. È grosso quanto un' aringa; vola a branchi, e di un solo spicco va lontano quanto una pernice. Nel mare lo perseguono i pesci, nell'aria gli uccelli: laonde il suo destino di trovare cioè nell' aere il periglio che ha evitato nelle onde, par molto infelice: ma tutto è compensato, poichè spesso s'invola come pesce agli uccelli e come uccello ai pesci. Nelle burrasche vedonsi i pesci volanti precedere le fregate ed i tonni, che fanno dietro ad essi salti prodigiosi.

Il *cornuto* è una piccola seppia, che fa, appresso a poco, la stessa manovra. Ha di più la facoltà d'intorbare l'acqua, versandovi nerissimo inchiostro, forse perchè non nuota bene abbastanza. È della forma di un *cala majo*. Queste due sorta di pesci saltano sovente a bordo de' vascelli. Son buoni a mangiarsi.

Il *tonno* dell'Oceano mi è parso differire, pel gusto, da quello del Mediterraneo. È molto alido, e non ha di grasso che l'orbita dell'occhio. Ha pochi intestini. La sua carne pare che a fatica capisca nella sua pelle. Otto muscoli, quattro grandi e quattro piccoli, costituiscono il suo corpo, il cui taglio transversale rassomiglia a quello di un arbore segato. Pescasi al sorgere ed al tramontar del sole, perchè allora l' ombra de' flutti gli asconde meglio l'amo, che si adesca con un pesce volante, o con qualunque oggetto che abbia la figura di esso.

Questa flotta di tonni ci accompagna da sei settimane. È facile riconoscerli: ve n'è uno fra gli altri che ha una piaga rossa sul dosso, essendo stato da noi ramponato quindici giorni sono; ma il suo cammino non n'è per alcun modo ritardato. — Il pesce può egli vivere senza dormire? — e l'acqua marina sarebbe ella mai favorevole alle piaghe? — Lessi una volta, che il Chirac guarì il duca d'Orleans di una ferita nel polso, col bagnarle continuo nell'acqua di Balaruc.

La carne del tonno è sana a mangiarsi, ma mette sete. Mi viene assicurato, che è pericoloso mangiare del tonno salato di questi paraggi; e ne ho avuta la prova nel fatto di un marinaro che vi si cimentò: la sua pelle divenne rossa come lo scarlatto, ed egli soffrì una febbre di ventiquattr'ore.

Coi tonni prendemmo sempre molte *bonite*. Sono queste una specie di sgombro, grosse qualche volta quanto i tonni stessi. Non di rado le ho trovate di latte o d'uova; e, cosa singolare, spesso ho visto nella loro carne vermini vivi e grossi quanto un chicco d'avena, senza però che il pesce ne sembrasse incomodato.

La *grande orecchia* è una specie di bonita.

I *pesci-cani* vivono in gran quantità nei dintorni della Linea. Quando fa calma, il vascello n'è circondato. — Questo mostro nuota lentamente e senza strepito, sempre preceduto da diversi pescetti, appellati *pilotini*, screziati di nero e di giallo. Se cade dalla nave una qualunque cosa in mare, in un batter d'occhio i pilotini le sono attorno per veder cos'è; e di presente ritornano al pesce-cane, il quale avvicinasi alla sua preda, si rigira e l'inghiotte. Se questi è un uccello, non lo tocca: ma quando la fame lo punge ingoia anche i chiodi.

Il pesce-cane è la tigre del mare. Ne ho veduti di quelli lunghi più di dieci piedi! — La natura gli ha dato la vista debolissima; e nuota assai lentamente attesa la forma ritondata della sua testa: lo che, unito alla posizione della sua bocca, che è proprio sotto la testa per cui è obbligato a voltarsi sul dosso per ingoiare, preserva la maggior parte dei pesci dalla sua voracità. — Non ha nè ossa nè spine, ma semplici cartilagini, qualità comune a tutti i pesci rapaci del mare, che sono il pesce-cane, la razza, il polpo, ecc., i quali han com'esso cattiva la vista, lento il nuoto, e la bocca situata in basso; e a ciò si aggiunga che sono vivipari. Laonde la loro straordinaria ghiottoneria e rapacità è limitata dalla loro lentezza, dalla loro loscaggine, dalla forma del loro corpo e dal loro modo di generare. — Le mascelle del pesce-cane sono armate di sopra e di sotto di cinque o sei fila di denti schiacciati, taglienti dalle parti, acuti, e fatti come lancette: de' perpendicolari non n'ha che due file: gli altri sono giacenti, e disposti in modo, che rimpiazzano, per ammirabile meccanismo, quelli che sono di sovente esposti a rompersi. — Il pesce-cane prendesi coll'uncino a cui si attacca un pezzo di carne. Avanti di trarlo dall'acqua, gli si getta alla coda un nodo scorsoio; e quando è sul ponte, ove si sforza di storpiare con

essa i marinari, la gli si taglia a colpi di accetta. Questa coda non ha che un'ala fatta a falce; i Cinesi l'adoprano come un afrodisiaco. — Del resto, la pesca di questo pesce non è d'alcun vantaggio. Ho mangiato della sua carne, che ha sapore di razza, puzza forte d'orina, e dicono che sia febrile. — I marini non pescano questo pesce che per mutilarlo: gli levano gli occhi, lo sventrano, e spesso così malconcio gli legano una fune alla coda, e lo rigettano in mare: spettacolo degno di un marinaro! E il pesce-cane è sì vivace, che anche così mutilato campa assai. Ne ho veduti dimenarsi lungamente anche dopo che gli era stata tagliata la testa! nulladimeno ne ho visti affogare con gran prestezza, tuffandoli nell'acqua diverse volte, quando sono attaccati all'uncino.

Trovasi quasi sempre sul pesce-cane un pesce appellato *remora*, è grosso quanto un'aringa. Ha sulla testa una superficie ovale un po' concava, colla quale s'attacca, formando il vuoto per mezzo di diciannove lamine ivi disposte come i regoli di una gelosia. Ne ho fatti attaccare de' vivi sur un vetro liscio d'onde non poteva staccarli. Questo pesce ha la proprietà singolarissima, di nuotare col ventre e colle gargie per aria. La sua pelle è granellosa; la sua bocca armata di varie file de' piccoli denti. Abbiamo più volte mangiate delle remore, e loro abbiamo trovato il sapore dei carciofi fritti.

Oltre il pilotino e la remora, il pesce-cane nutre eziandio sulla sua pelle un insetto della forma di un mezzo pisello, fornito di un becco molto lungo. È una specie di pidocchio.

Il *porco marino*, è un pesce conosciuto abbastanza. Ne ho veduta una specie con il grifo molto auzzo. I marinari lo chiamano *freccia del mare*, attesa la sua celerità. Ne ho veduti caraccollare attorno il vascello, mentre faceva

due leghe l'ora. Quest'animale vien dardeggiato colla focina e quando è preso, soffia e sembra lamentarsi. La sua carne è nera, dura, grave, e oleosa.

Ho veduto pure una *dorata*, che dicono il più svelto dei pesci. Si pretende, ma a torto, questi esser il *delfino* degli antichi, di cui Plinio ci ha lasciata ampla descrizione. Ma che che ne sia, non esperimentammo in alcuna guisa la sua amistà per gli uomini: vedemmo brillare si le sue ali dorate ed il suo dorso tinto del più bello azzurro, ma sempre a gran profondità.

Qualche volta abbiamo veduto, distanti una mezza lega dalla nave, alcune *balene* lanciare l' acqua a grande altezza. Elle erano più piccole di quelle del Settentrione; nulladimeno sembravano da lunge una scialuppa rovesciata.

Tali sono le specie dei pesci da me vedute in fino al presente. I pesci-cani mostransi nella bonaccia, e le dorate ordinariamente li seguono. Quando il vento spira forte compariscono i porci marini. Quanto poi ai tonni, e' non ci abbandonarono per sei settimane. Se questo ragguaglio vi annoia, pensate quali debbano essere i miei sollazzi: non ve ne è alcuno per l'uomo, sur un elemento estraneo del quale niuno abitante ha relazione di sorta con esso lui.

MAGGIO 1768.

Addì 1. — Al levar del sole, vedemmo un navilio nelle nostre acque; e avendo noi insensibilmente guadagnato nel cammino, verso le dieci lo raggiugnemmo. Osservammo che tutte le sue vele erano molto vecchie, e che i letti dell' equipaggio, ed altro, si sciorinavano sul ponte. Datoci il buon giorno in inglese, il capitano di esso ci domandò come si chiamava il nostro vascello, d' onde venisse, dove andava.

Alle quali domande precisamente rispondemmo, e quindi nella stessa guisa e nella stessa lingua l'interrogammo. Veniva da Londra, d'onde era partito da sessantaquattro giorni, e andava nella Cina. Il vento c'impedì di intender di più.— Era armato di ventiquattro cannoni, e pareva della portata di cinquecento tonnellate. — Ci diè il buon viaggio, e continuò il suo cammino.

Vedemmo fregate, tonni e bonite.

Il 2 e 3, scorgemmo ancora il navilio inglese: i tonni che ci accompagnavano da sì lungo tempo, ci abbandonarono per seguirlo. Provammo violenti bufere occidentali; le quali variazioni provengono, a mio credere, dalla vicinanza della baia di Tutti i Santi. Son d'avviso, che le correnti e la deriva ci abbiano portati verso l'America più di quello che non crediamo.

Il 4 e 5, il vento fu violento e vario. Vedemmo un fuchetto, uccello bigio e nero, alcune fregate e dei pazzi, che si tuffavano per chiappare i pesci.

Il 6 e 7, vento favorevole e mare bello. L'ultima notte fummo assaliti da violenti bufere. Vedemmo delle fregate, che sulla sera volavano a grecale.

Dell'8 e 9. — Ieri il vento fu violentissimo, e grosso il mare: i marinari ammainarono i perrocchetti e le piccole vele, e presero un terzaruolo nelle vele di gabbia. Stamattina poi era calma e spiegate tutte le vele: ma nel tempo della colazione, ci assalse all'improvviso un oragano così violento, che fece tuffare il vascello in guisa che l'acqua entrò nelle cannoniere. Verso sera il tempo calmossi, ciò che d'ordinario avviene quando il sole trovasi nella parte opposta del vento. — Vedemmo quantità considerevole di golette bianche e di fuchetti, segni della vicinanza della terra, d'onde tali burrasche provengono.

Il 10, 11 e 12, vento fresco e mare bello.— Vedemmo de' fuchetti o taglia-vento, delle golette e delle bonite.

Il 13, calma.— I marinari calafatarono la scialuppa. — Alle ore nove della sera, mentre conversava col capitano nella galleria, vidi un globo di fuoco lucentissimo, che attraversò l'orizzonte da levante a settentrione spargendo rosse faville. Da quella parte dell'orizzonte erano state tutto il giorno molte nubi; le quali, densissime, immobili e bigie, rappresentavano perfettamente la illusione di una terra lontana.

Il 14, provammo violenti oragani e sentimmo qualche tuono. — Qui finisce comunemente la zona dei venti di libeccio, che alcuna volta estendesi fino al grado 23 di latitudine. Aspettiamo da un momento all' altro il soffio dei venti occidentali, che regnano quasi assoluti e tiranni intorno al Capo di Buona Speranza.— Vedemmo de' fuchetti o taglia-vento.

Il 15 e 16, mar grosso e piovosi oragani.— Scorgemmo i medesimi uccelli.

Il 17, 18 e 19, il bel tempo fu ogni tanto interrotto da bufere. La direzione delle ondate era da ponente a levante, segno quasi certo, che il vento soffierebbe presto dal primo di questi punti.— Scorgemmo ieri sera una seconda meteora luminosa.—Nelle ore vespertine avevamo visto una balena a scilocco, lontano una lega e mezzo.— Alcuni pretesero aver veduto la mattina un uccello di mare detto *Agnello del Capo*, perchè vive nei paraggi del capo di Buona Speranza.

Il 20 e 21, tempo piovoso, vento vario, aere freddo. — Vedemmo una balena ad un tiro di pistola. — Vi fu chi disse aver veduti dei *tavolieri*, uccelli delle vicinanze al Capo: io non scorsi che dei taglia-vento.

I giorni 22 e 23, vento freddo e violento, e mare burrascoso. Il vento stracciò le vele di gabbia mentre i marinari vi prendevano i terzaruoli: ne posero subito delle nuove, ma questo contrattempo tenne la nave per più di tre ore sotto le sole sue grandi vele.— Vidi distantamente dei tavolieri, e quantità di taglia-mare.

Il 24, scorgemmo un uccello marino di nuova specie.— Mar gonfio, burrasche frequenti miste a pioggia. Credono i piloti, che tali tempeste provengano dalla vicinanza dell'isola di Tristan-da-Cunha.

Il 25, vidi un *Agnello del Capo*. I venti girarono a ponente, ma furono sempre tempestosi.

Il 26, vento fortissimo.— Verso sera, ci ha sorpresi l'oragano mentre avevamo tutte le nostre vele spiegate. Il vascello, che non potè mettere la prua al vento, rimase di fianco e piegò sotto il suo impeto in guisa, che tutta una banda fu immersa nell'acqua. Vi lascio immaginare il nostro disordine. Alla fine si manuvrò tanto abilmente, che fummo felici di scampare al più grave e imminente periglio senza che occorresse tagliare gli alberi della nave. Vedemmo i soliti uccelli. —I nostri poveri marinari son molto stanchi: dopo una burrasca, non si dà loro nessun rinfresco.

Il 27 e 28, i venti soffiarono da diversi punti dell'orizzonte, ma sempre freddi. — La carena del navilio è coperta di certa erba verde, la quale non ha serbato il suo colore che dalla parte esposta al sole.

Nei giorni 29 e 30, vento, oragani e freddo. I marinari presero i terzaruoli nelle vele di gabbia. — Vedemmo i soliti uccelli, alcuni alcioni, e de' piccoli porci marini screziati di scuro sul dorso e di bianco sotto il ventre.

Il 31, i venti girarono a ponente. Il pilota crede, che la nostra nave sia distante un dugento leghe dal Capo. Vedemmo i soliti uccelli.

OSSERVAZIONI SUL CIELO, I VENTI E GLI UCCELLI.

Le stelle mi sono sembrate più luminose nella parte australe del cielo che nella settentrionale. Oltre la *Croce del sud* distinguonsi le *Magellane*, che sono due nebulose bianche formate da un mucchio di piccole stelle. A destra e a sinistra di esse sono due spazi scuri più di qualunque altra parte del cielo.

A mano a mano che ci avviciniamo alla Linea, vedonsi diminuire i crepuscoli; di maniera tale che la notte è quasi immediatamente separata dal giorno. Spiegasi assai bene come verso i poli il crepuscolo aumenti per la rifrazione de'raggi del sole: in quelle fredde regioni, appena abitate, la luce è mescolata colle tenebre, specialmente nelle aurore boreali, che sono tanto più magnifiche quanto il sole è meno elevato sull' orizzonte. Ma quale inconveniente sarebbe egli resultato, se anche fra i due tropici la notte avesse avuto qualche porzione di luce? — La notte sembra fatta pei Negri dell' Affrica, che attendono la fine del giorno, sempre infuocato, per danzare e ricrearsi: di notte le belve di quella contrada corrono alle riviere per rinfrescarsi, e le tartarughe approdano sui liti per farvi il loro nido. Chi sa che i lunghi crepuscoli non avessero reso la zona torrida inabitabile perchè i raggi del sole, quantunque riflessi, danno sempre un sensibil calore.

Del resto, le notti di questi climi sono più belle dei giorni. La luna fin dal suo nascere dissipa i vapori che velano il cielo; osservazione che ho fatta tante volte, e che mi fa dividere il sentimento dei marinari, i quali dicono, che

la luna mangia le nubi. D' altronde, come negare l' influenza della luna sulla nostra atmosfera, quando supponesi ch' ella n' eserciti una si grande sull' Oceano?

Prima di aggiungere alla Linea, trovasi la zona degli alisei; e al dì là, quella de' venti di libeccio o generali: i quali venti sembrano prodotti dall' aere dilatato dal sole e riflesso dai poli. I venti di libeccio, s' estendono più lunge degli alisei: si trovano ordinariamente al 3° e al 4° grado di latitudine boreale. — Il polo australe è più freddo del boreale; lo che forse deriva, dal restare il sole più tempo nella parte settentrionale del cielo che nell' emisfero opposto: i nocchieri che han tentato di approdare alle terre australi trovarono i ghiacci verso il 45° grado di latitudine meridionale! — Questi venti portano sul continente d' America i vapori che il sole eleva dall' Atlantico; e quelli che eleva dal mare del Sud, servono a fecondare una parte dell' Asia e dell' Africa. — In generale, i venti spirano più forte di giorno che di notte. — Senza le nubi non sarebbero fiumi: desse però contribuiscono anche alla magnificenza del cielo, mentre servono alla fecondità della terra.

Ho di sovente ammirato il sorgere ed il tramontar del sole, spettacoli meno difficili a descrivere, che a dipingere. Figuratevi il cielo all' orizonte tinto di un bel colore arancione, che in alto si sfuma in verde, finchè perdesi allo zenith in paonazzo, mentre per tutto altrove è d' un magnifico azzurro. Le nubi, che qua e là ondeggiano, sono di un bel bigio perlato, e dispongonsi alcuna volta in lunghe strisce di color chermisi, oppure di color rosso acceso, o scarlatto, in guisa che sembrano frange d' oro e di porpora rilevate sul cielo. Una sera le nubi si disposero verso l' occidente in forma di vaste reti di candida seta: quando il sole passò dietro ad esse, ogni maglia della rete

parve orlata di un filo di oro; e l' oro prese quindi un color di fuoco sfumato in rosso-cupo; ed il fondo del cielo si tinse leggermente di porpora, di verde e di azzurro.

Sovente formansi nel cielo paesaggi di varietà singolare, ove s' incontrano le più bizzarre forme: veggonsi promontorii, scogli dirupati, torri, casali, che la luce gradatamente tinge di tutti i colori del prisma. Chi sa che dalla ricchezza di questi colori non derivi la beltà degli uccelli variopinti dell' India, e delle screziate conchiglie de' suoi mari? — Ma allora, perchè gli uccelli marini di queste contrade non sono più belli dei nostri? Serberò l' esame di questo problema a qualche altro articolo. Intanto mi accingo a descrivervi quelli che ho veduto volare attorno il naviglio, coi nomi che lor danno i nocchieri. È inutile ch' io vi dica, che tal descrizione non può esser completa.

Partendo di Francia, vedemmo varie specie d' uccelli, che i marini confondono sotto il nome generale di lari e di gabbiani. L' uccello più comune, quello che abbiamo rintracciato in tutti i paraggi, è una specie di rondinella o di alcione, chiamato dagl' Inglesi *uccello della tempesta.* Ha le piume di un color bruno-nericcio, e vola a fior d' acqua seguendo, nelle burrasche, il solco del vascello. Credo segua le navi ne' cattivi tempi perchè trova dietro di esse una difesa contro la violenza del vento; e per la stessa ragione credo voli fra le onde radendo l' acqua.

All' altezza del capo Finisterre, vedemmo certi uccelli detti *maniche di velluto*, i quali hanno le ali guernite di nero, e sono della grossezza di un' anatra. Volano sempre alla superficie dell'acqua, battendo le ali, e si allontanano poco dalla terra, ove si rifugiano la sera.

Scorgemmo le prime *fregate* fra il 2.° e il 3.° grado di latitudine boreale, e supponemmo venissero dall' isola del-

l'Ascensione, situata sotto l'ottavo grado di latitudine australe. Somigliano, per forma e grossezza, alla cicogna, e son nere e bianche, e hanno le ali grandissime, e le gambe e il collo lungo. I maschi hanno sotto il becco una pelle gonfia, tonda come una palla, e rossa come lo scarlatto.—La fregata è il più agile degli uccelli marini, ed il più infaticabile; poichè non mai si posa sull'acqua, e spesso si allontana più di trecento leghe da terra, dove pur ricovrasi ogni sera. Vola ad altezze prodigiose: ho sovente veduto delle fregate, che giravano attorno il vascello, allontanarsene ad un tratto a perdita di vista, e ravvicinarsi nello spazio di alcuni secondi.

Il *pazzo* è un poco più grosso della fregata, ma più corto. È bianco e brizzolato di bigio. Pesca il pesce immergendosi nelle onde. Ha la punta del becco ritorta, ed i lati muniti di piccole punte, per cui e'può meglio ghermire la preda. La fregata gli fa guerra: egli ha migliori strumenti, ma essa è più agile e scaltra; sicchè lo vince. Quando il pazzo ha pieno il gozzo, la fregata lo attacca; e tanto lo tormenta, che gli fa vomitare il pesce; che essa poi chiappa per aria. — Vedemmo il primo pazzo verso il tredicesimo grado di latitudine australe.

Negli stessi paraggi scorgemmo la prima volta quell'uccello, che i marinari chiamano *fuchetto, taglia-vento, calzolajo, taglia-mare*, perchè, volando, sembra falciare la superfice dell'acqua.

Le *golette*, che volano a branchi numerosi, sono indizio di secche vicine, oppure della prossimità dei lidi: elle son bianche, e pel volo e per la forma somigliano da lunge, ai piccioni.

L'*inferitura* è un uccello alquanto più grosso del fuchetto e simiglia il germano: sotto il ventre è bianco, ed

ha le ali e il dosso bigio-scuro. Trae il nome dalla grande estensione delle sue ali.

I *tavolieri* non si trovano che nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza; son grossi come i piccioni, han la testa e la coda nera, il ventre bianco, il dosso e le ali regolarmente screziate di nero e di bianco, come gli schacchi del giuoco della dama.

Dopo i tavolieri, vedemmo l' *agnello del Capo*, uccello più grosso di un'oca, col becco color carnicino, e con le ali estesissime, bianche e bigie. Non trovasi che nei paraggi del Capo di Buona Speranza.

Ho veduti tutti questi uccelli posarsi sull'acqua, eccetto la fregata e l'inferitura. La loro presenza può servire ad indicare con bastante esattezza in qual sito la nave si trovi, quando le nubi impediscano di osservare gli astri, oppure quando le correnti l'abbiano troppo deviata. Laonde sarebbe desiderabile, che i marinari estendessero su ciò le loro osservazioni. Esistono uccelli, che non mai s'allontanano da terra, poichè han necessità di posarsi sovr'essa tutte le sere; e tali sono, per esempio, le golette bianche e le maniche di velluto: per lo che, la presenza di esse in alto mare, denota sempre terra vicina, o avverte qualche secca o scoglio incognito.

Esistono pure alcune specie di fuchi e di alghe galleggianti, a cui il marinaro dovrebbe fare molta attenzione: poichè tutti questi diversi indizi possono supplire o completare l'operazione difficile e spesso fallace del computo delle longitudini. In quanto alle latitudini, tutti i giorni non vedesi il sole al meridiano, ne tutte le notti l'altezza del polo: d'altronde è nota la fallacia dell'ago magnetico, onde la declinazione varia da un anno all'altro sotto lo stesso meridiano.

GIUGNO 1768

Addì 1 — I venti occidentali spirano finalmente con regolarità: per ciò ci lusinghiamo di vedere presto il Capo di Buona Speranza.

Il 2, prendemmo le necessarie precauzioni per dar la volta al Capo: abbassaronsi le antenne dei perrocchetti; ed il corno d'artimone; si rinforzarono le funi alla ruota del timone, e restauraronsi quelle delle sartie per meglio assicurare gli alberi: di più, furon messe quattro grandi vele nuove alle antenne, e fortemente si legarono le scialuppe e quanto altro v'era di mobile sul vascello. Due accette vennero attaccate da poppa, per il caso che occorresse tagliare l'albero d'artimone. — Il vento spirò fortissimo. Vedemmo alcuni uccelli, ma le fregate erano sparite.

Dei giorni 3, 4 e 5—Durante tutti questi dì, il vento fu fortissimo; eccetto jeri mattina, che quetò alquanto.—Vedemmo sempre qualità prodigiosa di golette, di agnelli e tavolieri. Scorgemmo del *goemone* del Capo, che rassomiglia alle lunghe trombe dei pastori: i marinari fanno dei suoi fusti vuotati una specie di trombetta.—Il mare era coperto di nebbia, altro indizio della prossimità del Capo.— Le malattie aumentano: abbiamo quindici uomini scorbutici fuori di servizio.

Il 6, vento forte. — Vedemmo molti agnelli del Capo e poche golette.

Il 7, a mezzodì, un uccello grosso come un'oca, colle ali corte color di nocciola-brune, colla testa simile a quella della gallina, colla coda tripartita, stette librato per

molto tempo al di sopra degli alberi della nostra nave. Noi dovremmo da un momento all' altro scorgere il Capo.

Addì 8, vento violentissimo, seguito da calma.

Il 9, le malattie ed il tedio aumentano sul navilio. Oggi abbiamo gettato in mare un sotto-mastro morto di scorbuto.

Il 10 e 11, calma mista a grandi ventate; mar gonfio. Questo è indizio della vicinanza del *banco delle Aguglie.* Sarebbesi adunque passato il Capo senza vederlo. — Scorgemmo un navilio sotto vento, che andava a maestrale. — Vedemmo i medesimi uccelli.

Il 12. Siccome il mare appariva verdastro, si gettò lo scandaglio, ma non trovammo fondo. — Vento fortissimo e mar grosso. Le nostre inquietudini aumentano sulla nostra posizione relativamente al Capo.

Il 13, infine, trovammo il fondo con lo scandaglio a novantacinque braccia: quel fondo era di melma verdastra. Ciò produsse gran gioia, e ci provò che eravamo derivati a ponente. — Vedemmo due navi una da poppa, l' altra da prua. Lo scandaglio ha assicurata la nostra posizione, e ci ha dimostrato che, dietro i nostri giornali, erravamo di più di dugento leghe.

Il 14, si scandagliò nuovamente il fondo, e trovammo, a ottanta braccia dalla superficie del mare, sabbia e melma verde. — Era bonaccia. — Si videro gli stessi navilii ed i medesimi uccelli.

Il 15, forte vento. Il navilio da poppa inalberò bandiera inglese, e presto ci oltrepassò di una lega e mezza sotto vento. Quello da prora spiegò bandiera francese, e, siccome era sotto vento, imbrogliò le sue vele basse perchè potessimo raggiungerlo e per starci dappresso. Il nostro capitano non giudicò a proposito di accostarlo: lo riconoscemmo per la *Diga*, bastimento da trasporto dello stato,

partito di Francia un mese prima di noi. Verso sera, spiegò tutte le vele, e ci seguì diligentemente.

Il 16, vedemmo la *Diga* distante due leghe a sinistra: ora che il nostro capitano avrebbe, voluto parlamentare con essa, ella, a sua volta, ricusò. Pare che abbia approdato al Capo. — Gli uccelli fannosi rari. — Spira buon vento, e il mare è bello.

Il 17, bonaccia. — Furono vedute delle balene e delle dorate. — La luna tramontò alle otto; era molto rossa.

Il 18, di buon mattino, fummo colpiti da una bufera, da poppa, che ci costrinse a stare fino alle undici della sera colla sola mezzana. Il vento era così impetuoso, che alzava dai flutti una polvere bianca, come quella che in terra porta via dalle strade. — Alle sette della sera, ricevemmo un colpo orrendo che fracassò le finestre della gran camera. Alle otto, grandinò. Il tempo si è volto al buono verso la mezza notte. — Non si vedono più che alcuni tavolieri e taglia-vento.

I giorni 19, 20 e 21, vento gagliardo e mar grosso. Un pesce volante, lungo più di un piede, saltò a bordo.

Il 22, vento gagliardissimo e mare estremamente agitato. — Gli antichi pretendevano, ma a torto, che nelle epoche de' solstizi regnassero le bonacce. Oggi, dopo il desinare, ho letto un articolo del viaggiatore Dampier, il quale osserva, che, quando verso le tre pomeridiane il sole è adombrato o ascoso da una zona di nubi dense ed alte, questo è quasi infallibile segno di gran tempesta. Ascesi sul ponte, e vidi in cielo tutti i segni descritti dal Dampier!

Il 23, a mezza notte e mezza, un'ondata spaventevole sfondò quattro delle cinque finestre della gran camera, quantunque le loro imposte fossero assicurate di dentro da stanghe incrociate. Il vascello fece un movimento da pop-

pa, come se retrocedesse. Impaurito per tal fracasso, aprii la mia camera, la quale, nell' istante, fu piena d' acqua e di mobili che galleggiavano. L' acqua usciva dalla porta della gran camera come dalla cateratta di un mulino! Chiamaronsi i legnaiuoli, s' accesero i lumi, e ci affrettammo ad inchiodare nuovi ripari alle finestre. Fuggimmo allora sotto la mezzana; il vento ed il mare erano spaventevoli.

Era appena riparato un tal disordine, quando, un gran cassone che serviva da tavola, pieno di sale e di bottiglie di vin di Sciampagna, ruppe i legami che lo tenevano fermo al pavimento: il moto del vascello lo faceva ruzzolare qua e là come un dado; dimodochè, pesando migliaja di libbre, e' minacciava di schiacciarci nelle nostre camere. Fortunatamente si sfracellò; e le bottiglie che ne uscirono rotolavano e si spezzavano producendo un disordine immaginabile. I legnaiuoli ritornarono una seconda volta all' opera, e lo accomodarono alla meglio, riponendolo al posto dopo molto lavoro.

Siccome il moto del vascello non concedeva dormire, mi era gettato sul mio letto in stivali ed in vesta da camera: il mio cane sembrava preso da straordinario spavento; e mentre mi occupava a calmar questo animale, vidi, da uno spiraglio della porta del mio stanzino un lampo, ed intesi lo strepito del tuono. Potevano essere circa le tre e mezza della mattina. Un momento dopo, un secondo fulmine scoppiò, ed il mio cane si mise a tremare ed ululare. In fine, un terzo baleno, seguito da un terzo tuono, sopraggiunse quasi subito, ed intesi gridare sotto il castello, che qualche naviiio pericolava; infatti quel colpo fu come una cannonata tirata dappresso. Siccome sentiva un forte odore di zolfo, ascesi sul ponte, ove da prima provai un freddo vivissimo: ivi regnava estremo

silenzio, e la notte era sì oscura, che io non poteva distinguer nulla: però, avendo scorto un marinaro a me vicino, gli dimandai se vi fosse nulla di nuovo: ei mi rispose: » Hanno portato l' uficiale di *quarto* (di guardia) nella sua » camera; egli ed il primo piloto sono svenuti; il fulmine » è caduto sul vascello, ed il nostro albero maestro si è » rotto. » — Distinsi infatti l' antenna della gran vela di gabbia caduta sulle spranghe della coffa, e al di sopra non appariva più nè albero nè manovre. — Tutto l'equipaggio era ritirato nella camera del consiglio.

Il capitano fece una visita sotto la coverta: il fulmine era disceso lungo l'albero colpito fin laggiù; ed una donna partoriente che ivi era, avea veduto un globo di fuoco a piè del suo letto. Ma non fu trovata nessuna traccia d' incendio. — Ciascuno adunque si ritirò, ed attese con impazienza la fine di notte così paurosa.

Allo spuntar del giorno, riascesi sul ponte. Vedevansi in cielo alcune nuvole bianche, ed altre color di rame. Il vento soffiava da ponente, ove l' orizzonte appariva di un rosso infuocato, come se il sole avesse voluto levarsi da quella parte. Da levante, il cielo era affatto nero. — Il mare alzava onde mostruose, simili ad alte montagne sorrette da vari gradi di colline; e dalla loro sommità il vento toglieva nubi di spuma finissima, che, investite dal sole, prendevano il colore dell' arco baleno: que' cavalloni erano sì elevati, che dal cassero ci parevano più alti delle coffe. — Il vento fischiava talmente frai cordami, che era impossibile intendersi anche urlando. — La nave volava col vento in poppa, e colla sola mezzana aperta. Un tronco dell'albero di gabbia pendeva dall' estremità dell' albero di maestra, che era squarciato in otto luoghi fino all' altezza del castello: cinque dei cerchi di ferro, che fasciavanlo, erano stati fusi dalla folgore: la coverta era ingombra dei

rottami degli alberi di gabbia e di perrocchetto.—Col sorger del sole il vento raddoppiava con inesprimibile furore: il nostro vascello, non potendo più obbedire al timone, si pose di traverso; e la mezzana avendo fatto un improvviso volta faccia, ruppe le sue scotte e urtò l'albero con tanta violenza, che credemmo lo abbattesse. Per quel moto della nave, il castello di prua non fu più praticabile: le onde rompevansi con orribile veemenza sul fianco sinistro, e più non scorgevasi il bompresso. Nubi di spuma ci inondavano fin sotto il cassero, ed il navilio andava in balia del vento e della corrente: e perchè offriva tutto un fianco ai flutti, ad ogni ondulazione il fianco opposto sommergevasi fino alla base del grand'albero, nè rilevavasi se non che colla maggior difficoltà.

In questo momento di estremo periglio, il capitano gridò al timoniere di girar la ruota: ma il vascello, immoto, non curava più il timone. Ordinò ai marinari d'imbrogliar la mezzana, che il vento portava via a brani; ma quei disgraziati, tutti impauriti, si rifugiarono sotto il cassero: ne vidi uno che piangeva, mentre altri si gettarono in ginocchioni pregando Iddio. M'avanzai lunghesso il fianco sinistro, aggruppandomi alle manovre: un frate giacobita, cappellano del vascello, mi venne dietro, ed il signor Sir-Andrè, passeggiero, mi seguì anch'esso. Altre persone dell'equipaggio c'imitarono, e conseguimmo lo scopo di imbrogliar questa vela, della quale non rimaneva che la metà. Tentammo anche spiegare un piccolo pollaccone bastante a far volgere la nave; ma di presente fu stracciato dal vento come fosse stato di carta.

La nave restò dunque senza vele, agitata in modo spaventevole. Fuggitami di mano la fune ove mi ratteneva, sdrucciolai fino a piè dell'albero maestro bagnandomi fino alle ginocchia: mi credetti per un istante perduto! —

La nostra salvezza provenne, dopo Dio, dalla solidità del vascello, e dall'esser costrutto a tre ponti; senza di che il naufragio era inevitabile. Restammo in quella penosa situazione fino a sera, in cui cominciò a placarsi il vento e il mare. Gran parte de' nostri mobili era rovesciata e rotta; il disordine era estremo sul naviglio; ed estremo eziandio lo sbigottimento negli uomini.

Tale fu il tributo che pagammo al canale di Mozambico, il cui passo è più temuto dai marinari di quello del Capo di Buona Speranza. Gli uficiali assicurano di non aver mai veduto il mare tanto agitato. Tutte le tavole delle coverte del vascello erano sì sconnesse, che, tra le giunture dei pilastri della camera poteva passare una mano.

Il 24, alle quattro della mattina, fu calma di vento ma il mare era ancora molto agitato. Faticammo tutto il giorno, per ammainare la grande antenna, e per fortificare l'albero maestro. — L'effetto del fulmine è inesplicabile. L'albero maestro è sguarciato a zig-zag. Dalle stanghe di gabbia, per cinque piedi al di sotto, dalla parte di prua, ha uno spacco; cinque piedi più giù, dalla parte del cassero, uno altro spacco; e così di seguito, fino al livello del castello, offre alternativamente uno spazio rotto ed uno no, di maniera che il saldo di un lato corrisponde al rotto dell'altro. In questi spacchi non ho sentito odore di sorta, nè ho visto macchie nere: il legno ha conservato il suo color naturale.

Vedemmo alcuni *agnelli del Capo*. La burrasca ha ammazzato il rimanente del nostro bestiame, ed ha raddoppiato il numero de' malati di scorbuto.

Il 25, c'occupammo a legare ed assicurare due correnti attorno all'albero di maestra, pezzi di legno lunghi quarantacinque piedi, un po' scavati da una parte, per meglio adattarli alla circonferenza dell'albero fracassato.

Tutti i passeggieri lavorarono, attesa la debolezza dell' equipaggio. — Una balena passò vicino alla nave un tiro di pistola; era poco più lunga della scialuppa.

Il 26, tempo fra buono e cattivo. — Cantammo il *Te Deum*, secondo l' uso, per ringraziare Dio d' aver passato il Capo di Buona Speranza ed il canale di Mozambico. Lavorammo tutto il giorno intorno all' albero maestro.

Il 27, quell' albero fu finalmente in grado di portare la sua gran vela. — Ma ohimè! gettammo in mare un altro uomo, morto di scorbuto. I malati sono 21.

Il 28, bel tempo. — Vedemmo alcuni fuchetti; i tavolieri e gli *agnelli di Capo* sono scomparsi.

Il 29, un bambino d' otto giorni morì di scorbuto. I marinari malati sommano a 28: per cui sono stati obbligati a prestar servizio tutti i servitori dei passeggeri, ed i passeggeri stessi non alloggiati nella gran camera.— Verso sera vedemmo de' porci marini.

Il 30. — L' inquietudine aumenta per la trista situazione pell' equipaggio.

Oggi abbiamo trovato la fine de' venti occidentali la nave voga per altro rombo, affine di profittare de' venti di libeccio, che in questa parte dell' Oceano Indiano sono costanti. — Non vediamo l' ora di arrivare sopravento dell' isola Rodriguez, donde poter poggiare più sicuramente all' Isola di Francia.

Osservazioni che ponno essere utili alla polizia dei vascelli.

M' è sembrato non sia bastante subordinazione fra gli ufficiali della nostra *Compagnia delle Indie*: i superiori temono il credito dei loro sottoposti. E siccome la maggior parte delle cariche si ottengono per favore, non credo che

l' autorità degli ufiziali sugl' inferiori possa stabilirsi in modo ragionevole. Questo male mi pare anche senza rimedio, perchè dipende dalle nostre nazionali costumanze.

Nessuna nave non dovrebbe stare in mare più di tre mesi senza toccare un porto: viaggi più lunghi costano troppa gente. — I marinari non hanno acqua in quantità sufficiente ne' tempi caldi; poichè spesso sono ridotti alla piccola dose di un mezzo fiasco al giorno. Non sarebbe egli possibile dividere la parte del vascello ove si colloca la zavorra, in tante cisterne di piombo piene d'acqua dolce? Potrebbesi fors' anche trovare un mastice o cera con cui intuonacare internamente le botti, e preservare così l'acqua dalla corruzione: sovente ella ha un puzzo insopportabile, ed è piena di bachi!

Quanto all' acqua marina dissalata collo stillo, i nocchieri la credono poco salubre. D' altronde bisognerebbe imbarcare molto carbon fossile, che occupa gran posto, ed è soggetto ad incendiarsi spontaneamente: di più si avrebbe l' inconveniente pericoloso, di un fornello acceso notte e giorno a bordo.

I marinari son malissimo nutriti. Il loro biscotto è pieno di bachi. Il buove salato, dopo un certo tempo, diventa un nutrimento sgradevole e malsano. Ma non potrebbonsi cuocere le carni, e conservarle sotto il grasso? Eppure se ne preparano in tal modo per uso del capitano e dei signori della camera, e si conservano quanto il buove salato.

A terra, in un porto, i marinari spendono qualche volta in una settimana quanto han guadagnato in un anno. Non potrebbonsi anticipare a ciaschedun di essi i convenevoli vestiti, e, per obbligarli a conservarli, fare frequenti riviste dallo scrivano e dall' uficiale di quarto? — Vi sono

molti altri articoli di pulizia sui quali gli uficiali dovrebbero vigilare; perchè la maggior parte di questi disgraziati marinari han bisogno d' star sempre sotto tutela.

Ho osservato, che il legno marcisce sempre nell' acqua lunghesso la zona di galleggiamento: tale osservazione può verificarsi sui piuoli che stan sempre nelle riviere, e su tutti i legni esposti ad essere alternativamente bagnati e seccati : colà in quella zona si nascondono i vermi e germogliano la maggior parte delle erbe aquatiche. Quelle condizioni son si favorevoli alla vegetazione, che verdi filamenta simili a quelle onde il nostro vascello è attorniato, sonosi sviluppate anche su agli anelli di ferro delle catene del timone che sono a fior d' acqua, senza che veggasene nè di sopra nè disotto. Credo, che sarebbe utile foderare di lamine di rame tutta la circonferenza dei navilii, sur una larghezza di tre piedi. Quanto alle punte di ferro o di rame poste per sostenere le ventaruole in cima degli alberi e delle antenne delle navi, l' esperienza prova che, elle attirano il fulmine.

LUGLIO 1768.

Il 1, i venti furono favorevoli. — Vedemmo ancora alcuni tavolieri e de' fuchetti. — Lo scorbuto fa spaventevoli guasti. Abbiamo abbordo trentasei malati, fuori di servizio.

Il 2, forte vento e mare bello.

Il 3, bel tempo, e mare un po'gonfio. — Vengonsi ancora de'tavolieri. — Stasera è morto di scorbuto un legnaiuolo. Si contano adesso quaranta scorbutici. Questo male progredisce a momenti. Viene attribuito alle esalazioni che

escono dalla cala, piena di alberi da nave, rimasti molto tempo a Lorient nella belletta.

Il 4, il tempo fu bello. — Vedemmo quantità di tavolieri.

Il 5, scorgemmo gli stessi uccelli ed una balena; la quale credemmo focilata, attese le vive piaghe che mostrova sul dosso. — Vedemmo de' tavolieri. — Tempo balordo, ma vento favorevole.

Il 6, e 7, lo scorbuto minaccia tutti. — Abbiamo quarantacinque malati: il resto dell'equipaggio è debolissimo.

L'8, furon veduti alcuni taglia-vento. — Il cielo è bello, e bello è il mare: ma siamo tutti immersi in una mortale tristezza.

Il 9, un marinaro, dei cinque che fanno il quarto, è morto all'improvviso. Oggi abbiam tutti provato svenimenti, vertigini e mal di cuore. Siamo ancora lontani più di cento leghe da qualunque terra! — Un marinaro pretende aver veduto un paglia in coda.

Il 10, si contarono sessanta scorbutici in letto. — Vidi veramente un paglia in coda, uccello bianco-rasato, con due belle penne assai lunghe, che gli fanno da coda. Ogni altro uccello marino è sparito. I marinari pretendono, che il paglia in coda faccia loro guerra, e li vinca. Comunque di ciò sia, la vista di questo volatile indica terra vicina. — Bel tempo.

L'11, vento favorevole. Oggi abbiamo settanta scorbutici, costretti a stare in letto. Se restiamo altri otto giorni in mare, moriamo tutti infallibilmente! — Si è gettato nelle onde un giovinetto di diciotto anni.

Il 12, bel tempo. — Non abbiamo che dodici marinari atti al lavoro. I passeggeri e gli uficiali li aiutano nelle manovre. — Vedemmo alcuni paglia in coda.

Il 13, alle otto e mezza di mattina, fu scorta terra. Ma siamo si oppressi, che questa nuova non ha rallegrato nessuno. — Abbiamo ottanta uomini in letto! — Ammainammo alcune vele per star sulle volte tutta la notte, essendo impossibile aggiungere oggi al porto.

Il 14, nell' avvicinarci alla terra, molti malati peggiorarono, ed alcuni sani sentironsi male. Io provava un disgusto universale, e sudava moltissimo. — Issammo a mezz' albero la nostra bandiera, e tirammo per intervalli alcune cannonate per chieder soccorso: ma un solo piloto è venuto a bordo. — Ci parla di turbolenze frai capi dell' isola, e pare creda che ciò c' interessi: d' altronde alcuni dei nostri credono, che le miserie del nostro vascello abbiamo a interessare gl' isolani!

Lasciammo da prima a diritta l' isola Rotonda e quella dei Serpenti, due enormi scogli inabitati; quindi passammo ad un breve tiro di cannone dal *Coin de Mire*, altro isolotto che lasciammo a manodritta. Ci tenemmo un poco al largo, nell' appressarci all' Isola di Francia, a cagione de' bassi fondi della Punta dei Cannonieri. Entrammo nel porto ad un'ora e mezza pomeridiana, e due ore dopo scesi a terra, ringraziando Dio d' avermi liberato dai pericoli e dalla noia di così trista navigazione, la quale era durata, senza approdare in nessun luogo, quattro mesi e dodici giorni. — Secondo il mio giornale, la nave ha percorso circa tre mila ottocento leghe marine, equivalenti a quattro mila settecento leghe comuni. Perdemmo undici individui, compresivi i tre uomini portati via dal mare, ed un malato che morì nell' atto dello sbarco.

OSSERVAZIONI SULLO SCORBUTO.

Lo scorbuto è prodotto dalla cattiva qualità dell' aere e degli alimenti. Gli ufiziali, che nutronsi ed alloggiano

meglio dei marinari, son gli ultimi affetti da questa malattia, che si propaga anche fra le bestie: il mio cane ne fu incomodatissimo. Non è altro rimedio a tanto morbo, se non l' aria terrestre e il cibo di vegetabili freschi. Conosconsi però alcuni palliativi, che possono moderare i progressi dello scorbuto, e sono: l' uso del riso, degli acidi, del caffè, ec. ec., e l' astinenza da tutto ciò che è salato. Si attribuiscono grandi virtù alla carne della testuggine marina, ma questo è un pregiudizio come tanti altri, che i marinari leggermente adottano. Al Capo di Buona Speranza, ove non sono tartarughe, gli scorbutici guariscono con altrettanta prontezza quanta nell'ospedale dell'Isola di Francia, dove vengon cibati coi brodi di questo animale. Al nostro arrivo, quasi tutto l' equipaggio adottò questo rimedio; ma io non me ne servii, e nulladimeno fui il primo a guarire. Non aveva usato che vegetabili freschi!

Lo scorbuto comincia con una rilassatezza universale: lo spirito è malinconico e si desidera il riposo: l' appetito è disgustato di tutto: soffresi molto il giorno, nè trovasi sollievo che la notte. Quando il male cresce manifestansi delle macchie rosse alle gambe e sul petto, e quindi atroci ulcere alle gengive. Sovente però non rivelasi per sintomi esterni: ma in tal caso, anche la più piccola scalfitura diventa una piaga incurabile finchè il malato è per mare, e fa rapidissimi progressi: io m' era fatto una leggera ferita sulla punta di un dito; in tre settimane la piaga estendevasi sulla mano, malgrado tutti i rimedi e i riguardi che usai grandissimi: ma pochi giorni dopo lo sbarco sanò da sè stessa.

Avanti di sbarcarli, si ebbe la cura di lasciare i malati un giorno intero sul vascello, perchè appoco appoco respirassero l' aria di terra; ma non ostante tali precau-

zioni, uno di essi morì, per non aver potuto sopportare questa rivoluzione.

Non saprei dipingervi il tristo stato nel quale siamo qui arrivati: immaginatevi l'albero di maestra fulminato, il navilio colla sua bandiera a mezza antenna tirando cannonate tutti i momenti per chieder soccorso, i marinari simili a spettri assisi mestamente sul ponte, i boccaporti della nave aperti affinchè esalasse l'infetto vapore che appestava la stiva e le camere, gli interponti pieni di moribondi, i castelli coperti di malati che venivano appositamente esposti al sole e morivano parlandoci! — Non mai dimenticherò un giovine di diciotto anni, a cui la vigilia avevo promesso un poca di limonata: io lo cercavo sul ponte fra gli altri per dargliela, quando mi fu additato sulla tavola mortuaria. Era mancato nella notte!!!

LETTERA V.

OSSERVAZIONI NAUTICHE.

Avanti di entrare in alcuna particolarità sull' Isola di Francia, unirò al mio giornale le osservazioni de' marinari più esperimentati circa la strada da noi percorsa.

Per quanto i venti monsoni e alisei spirino regolari, son nulladimeno soggetti a variare e lunghesso le coste e nei dintorni delle isole. Quasi tutte le notti si leva un venticello di terra presso le coste dei grandi continenti, e l'azione di questo vento, opposta al vento marino, ammassa le nubi sotto forma di lunga fascia che resta permanente in guisa, che i navili la scorgono quasi sempre prima di vedere la terra.

Il mare vicino alle terre è di sovente tempestoso, specialmente intorno alle isole; e i venti ivi variabilissimi.

Alle Canarie, i venti di austro e di scilocco soffiano alcune volte per otto giorni di seguito.

I monsoni incominciano verso il 28.^{mo} grado di latitudine boreale; ma si perdono sovente per molto tempo prima di giungere alla Linea. Resulta dalle osservazioni di un abile marinaro, che ha computati e comparati più di dugento cinquanta giornali di navigazione, che i monsoni cessano:

In gennaio. . . . . . fra il 6° e 4° grado di latitud. boreale.
Nel febbraio. . . . . fra il 5° e 3° grado.
Nel marzo e aprile. fra il 5° e 2° grado.
Nel maggio. . . . . . fra il 6° e 4° grado.
Nel giugno. . . . . . al 10° grado.
Nel luglio . . . . . . al 12° grado.
Nell' agosto e sett. . fra il 14° grado e il 13°
Si ravvicinano all' Linea, nell' ottobre, novembre e dicembre.

Fra i venti alisei ed i venti generali, che sono gli alisei dalla parte australe, si trovano dei venti variabili e tempestosi. I generali regnano sur una più grande stensione degli alisei: i loro limiti sono verso il 28° grado di latitudine australe. — Oltre quel limite, i venti sono più variabili che nei mari d'Europa; e più che ci s'innoltra verso il polo antartico, e più sono violenti: soffiano d'ordinario da tutti i punti dell' orizzonte fra settentrione e maestrale, e fra maestrale e ponente libeccio: ma quando girano ad austro, succede la calma.

Appressandosi al Capo di Buona Speranza, trovansi spesso venti di scilocco o di levante-scilocco; però è massima generale tenersi sempre al sopravvento del luogo ove vuolsi approdare: bisogna serrare molto il vento, altri-

menti la deriva è troppo grande: se non si avvertisse di passare la Linea più a levante che si può, si rischierebbe di abbattersi nella costa del Brasile.

Se poi fossimo costretti ad approdare, trovansi alcuni rinfreschi alle isole del Capo Verde: i viveri son cari nel Brasile, e l' aere vi è malsano. Si può pescare tartarughe all' isola di Tristan-da-Cunha, ma difficilmente può attingervisi acqua, a causa degli arbori che crescono nel mare. Il Capo di Buona Speranza, è di tutte le stazioni la migliore: ma è pericoloso gettarvi l' ancora da aprile a settembre, laonde le navi preferiscono dar fondo in quel tempo nella vicina False Bay. Se non si arriva a tempo per guadagnare l' Isola di Francia, si può gettar l' ancora sotto il forte Delfino, o nella baia d' Antongil, a Madagascar: ma regnano in que' luoghi malattie pericolosissime, ed il mare vi è sempre in tempesta da ottobre a maggio.

Al ritorno poi si ha l' isola di Sant' Elena, colonia inglese, e quella dell' Ascensione, ove non sono che tartarughe. In tempo di guerra queste due isole offrono opportuno appoggio agl'incrociatori, e sono da essi continuo frequentate; perchè tutte le navi mercantili cercano, al loro ritorno in Europa, di riconoscerle, per meglio assicurare il loro successivo cammino. Il Capo è, in ogni tempo, il punto di riunione di tutte le navi.

Le più pregiate mappe nautiche dell' Oceano, sono quelle di D'Après; i marinari hanno pure molte obbligazioni al saggio e modesto abate di La-Caille; ma la geografia dell' Oceano è ancor molto imperfetta: la longitudine delle Canarie e quella delle sole del Capo Verde è mal fissata; fra il Capo Bianco e il Capo Verde, la carta segna trentanove leghe di prolungamento, quantunque ve ne sieno appena venti.

Si sospetta l'esistenza di un alto fondo a 20 minuti di latitudine ad austro della Linea, ed a gradi 23 e 10 minuti di longitudine occidentale. Il vascello *Silhouette*, comandato da Pintaulte, e la fregata *Fedele*, capitanata da Lehoux, vi urtarono; l'uno il 5 febbraio 1764, l'altro il 3 aprile seguente, e ne provarono forti scosse.

Le correnti posson trarre il nocchiero in errori pericolosissimi. Ma credo non raccoglieranno su ciò alcuna cognizione certa, fin che non si avrà un mezzo sicuro per valutare la deriva di un navilio; l'angolo stesso che forma col suo solco non può somministrare assicurazione di sorta, poichè il navilio e la sua traccia sono portati via dallo stesso moto. Talchè non mai si può ammirare abbastanza l'ardire de' primi navigatori, che, senza esperienza e senza carta, fecero primi questi viaggi; mentre ora, forniti di maggiori cognizioni, sono meno arditi. La navigazione è divenuta una pratica; si parte nei medesimi tempi, si passa pei medesimi luoghi, si fanno le stesse manovre. Sarebbe desiderabile che venissero rischiati alcuni navili per la sicurezza degli altri.

È strano, che ancor non si conosca la nostra casa, quando, noi Europei, ardiamo di riempier l'universo delle nostre gesta e della nostra fama: teologi, guerrieri, letterati, artisti, monarchi, tutti ripongono in ciò la suprema felicità.

Cominciamo dunque dal rompere gli ostacoli che ci ha opposti la natura: troveremo senza dubbio una qualche lingua che potrà essere universale; e quando averem bene stabilito la comunicazione con tutti i popoli della terra, faremo leggere ad essi i nostri storici: vedranno quanto fummo e siamo felici!

PROPORZIONI DEL VASCELLO

CHIAMATO MARCHESE DI CASTRIES

DELLA PORTATA DI SETTECENTO TONNELLATE

	Piedi	pol.	lin.
Lunghezza da prua a poppa.	130	»	»
— della chiglia	112	»	»
Sporgenza della prua	17	»	»
— della poppa	1	»	»
larghezza Maggiore	34	»	»
Altezza del primo ponte.	13	8	»
Altezza del secondo ponte.	8	»	»
Altezza della cala	3	3	»
— del cassero, all' ingresso	5	2	»
— del castello, dalla parte di dietro .	5	5	»
Altezza, all'ingresso del castello di prua.	5	2	»
— del castello, dalla parte davanti . .	5	3	»
Lunghezza della madiera	17	9	»
Altezza della camera del consiglio . .	5	7	»
— delle cannoniere della batteria . .	1	10	»
Larghezza delle medesime.	1	6	»
Quantità immersa, del naviglio quando è carico	16	6	»

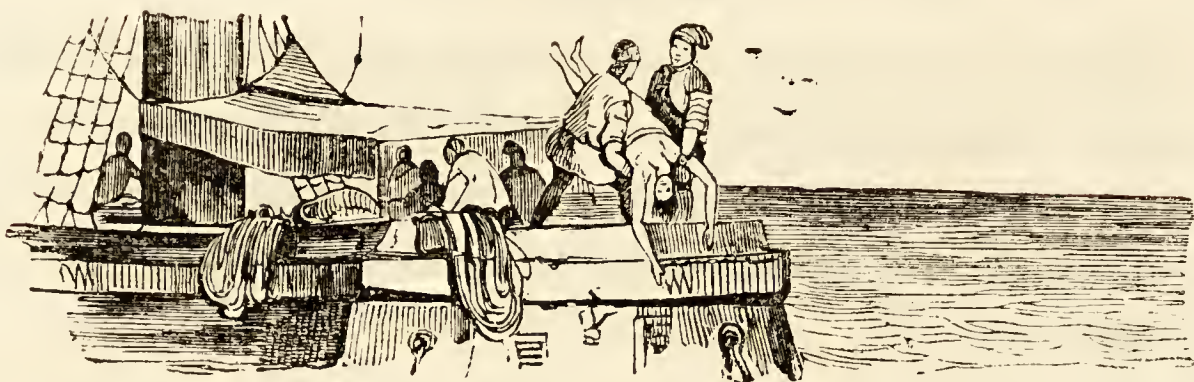
ALBERATURA DI DETTO VASCELLO

NOME DEGLI ALBERI	LUNGH.	DIAMET.	CIRCONF.
	p. p. l.	p. p. l.	p. p. l.
Albero di maestra	85 0 0	2 3 0	9 4 0
Albero di mezzana	76 6 0	2 1 0	8 4 0
Albero d'artimone	59 6 0	1 5 0	6 4 0
Bompresso	51 0 9	2 3 0	»
Albero di gabbia di maestra	51 6 0	1 4 0	5 0 0
Albero di gabbia di mezzana.	46 0 0	1 3 6	4 6 0
Perocchetto di foga d' artimone.	34 0 0	0 10 6	3 0 0
Perocchetto di maestra.	34 0 0	0 7 6	6 0 0
Perocchetto di mezzana.	30 0 0	0 7 0	5 0 0
Albero della vela di belvedere.	28 8 0	0 5 0	3 6 0
Buttafuori del Bompresso.	34 0 0	0 11 0	»

NOME DELLE ANTENNE	LUNGH.	DIAMET.	VELATURA
	p. p. l.	p. p. l.	p. p. l.
Grande antenna. . .	76 0 0	1 6 0	68 0 0
Mezzana	69 0 0	1 5 0	61 0 0
Antenna d'artemone	63 0 0	1 1 0	61 0 0
Antenna disivada (al bompresso) . . .	54 0 0	0 11 0	45 4 0
Antenna della vela di gabbia dell'albero maestro. . .	54 0 0	0 11 0	45 4 0
Antenna della gabbia della mezzana.	49 0 0	0 10 6	40 8 0
Antenna cornetta. .	53 0 0	0 9 0	45 4 0
Antenna del perrocchetto di foga . .	34 0 0	0 7 0	30 3 0
Antenna del perocchettone	34 0 0	0 6 6	30 3 0
Antenna del Perocchettino	30 0 0	0 6 6	27 0 0
An. della vela di belv.	22 6 0	0 4 6	20 0 0
Antenna della contro sivada. . . .	34 0 0	0 6 6	30 3 0

Dissi, che il nostro viaggio sommava a 3792 leghe marine e mezza, equivalenti a 4740 leghe di Francia, e $^{5}/_{8}$, di 25 al grado. Ora mi piace mostrare, come questo lungo tratto percorso, venisse nei cinque mesi del viaggio medesimo diviso:

Nel marzo . . . . . . — Leghe marine.	»	877	$^{5}/_{6}$
Nell' aprile.	»	500	»
Nel maggio	»	933	$^{2}/_{5}$
Nel giugno	»	1038	»
Nel luglio	»	443	»

Lo Scorbuto a bordo del *Marchese di Castres*

Un Morto in mare

LETTERA VI.

Aspetto e geografia dell' isola di francia.

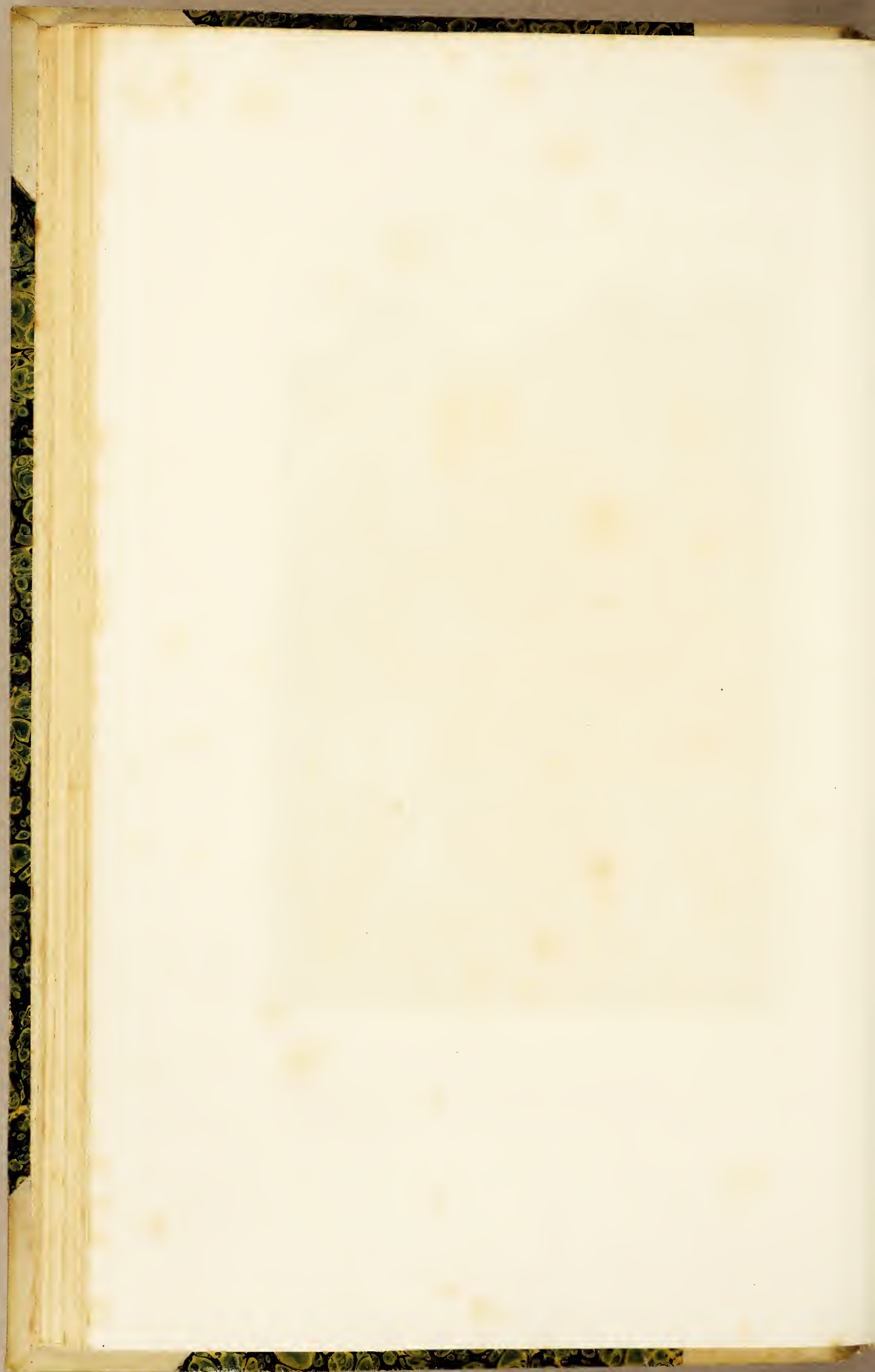
L' Isola di Francia fu scoperta da un Portoghese della famiglia dei Mascharenhas, e chiamolla Cerne. — Fu quindi posseduta dagli Olandesi, che le imposero il nome di Maurizio. Ma abbandonaronla nel 1712, forse a motivo dell' acquisto del Capo Bona Speranza, ove si stabilirono. — I Francesi, che allora occupavano l' isola di Borbone, non lontana dall' Isola di Francia che un quaranta leghe, stabilironvisi alla loro volta.

Quest' isola ha due porti; uno a scilocco, l' altro a maestrale: il primo, quello ove gli Olandesi s' eran fissati, è appellato il *gran porto*, e presenta ancora alcuni avanzi dei loro edifizi: vi s'entra col vento in poppa, ma n'è difficile l' uscita, per regnarvi quasi sempre venti sciloccali. Il secondo appellasi *piccolo porto*, ovvero Porto Luigi, e vi s'entra e se n' esce col vento sull' orza. La sua latitudine è di 20 gradi e 10 minuti meridionali; e la sua longitudine di 55 gradi dal meridiano di Parigi.

VIAGGIO DI BERNARDIN DE S-PIER

TORRENTE NELL' ISOLA DI FRANCIA

N° 155

TORRENTE NELL' INTERNO DELL' ISOLA DI FRANCIA

Su questo porto è la capitale dell' isola, situata nel luogo il più disgradevole della medesima. La città, chiamata anche *Il Campo,* non rassomiglia che ad un borgo: è costrutta in fondo al porto, allo sbocco di una valle, che può avere tre quarti di lega di profondità su quattrocento tese di larghezza. Questa valle non ha sfondo, ed è ricinta da una catena di alte dirupate montagne, nude di alberi e di cespugli, e onde le falde sono coperte per sei mesi dell' anno di un' erba abbruciata, lo che rende tutto questo paesaggio nero come una carbonaia. La cresta di questa giogaia, che circonda la trista valle, è distagliatissima; e la parte più elevata, in fondo, termina in una rupe isolata che appellasi *Pollice.* Ll intorno crescono alcuni alberi e scaturisce un ruscello, che percorsa la valle, attraversa la città e sbocca in mare, ma mena acqua non buona a bere.

Quanto alla città o *campo*, ell' è formata di case di legno tutte ad uno stesso livello. Ogni casa è isolata e ricinta di palizzate. Le strade sono dritte, ma non lastricate, nè ombrate di alberi. Per tutto il suolo è ronghioso; di maniera tale che non si può fare un passo senza rischiare di rompersi il collo. — Questa curiosa città non ha nè mura, nè fortificazioni: solamente sulla sinistra, rimpetto al mare, è un cattivo trinceramento di pietra a secco, che scende dalla montagna al porto. Da questa medesima parte è il *forte Bianco*, che ne difende l' ingresso; dall' altra, di faccia, è una batteria sull' *Isola dei Bottai.*

Secondo le misure dell' abate di La — Caille, l' Isola di Francia ha 90,668 tese di circuito; il suo maggior diametro è di 31,890 tese da settentrione ad austro, e di 22,124 da levante a ponente. La sua superficie è di 432,680 jugeri, di 100 pertiche l' uno, e di 20 piedi la pertica.

La parte dell' isola a maestrale, è sensibilmente rispianata, mentre quella di scilocco è tutta coperta di monti alti da 300 a 350 tese. La più eminente di quelle cime aggiunge a 424 tese, e trovasi non lungi dall' imboccatura della *Riviera Nera;* la più notevole, chiamata *Petre Booth,* ha 420 tese d' altezza, ed è terminata da un obelisco naturale sommontato da una grossa rupe cubica, su cui niuno ha mai potuto salire: quella piramide e quel capitello rassomigliano da lunge ad una statua di donna.

L'isola è irrigata da più di sessanta ruscelli, alcuni dei quali restan asciutti nell'arida stagione, soprattutto da che furono atterrati molti boschi.—L'interno dell'isola è pieno di stagni, e vi piove quasi tutto l' anno, perchè le nubi s' arrestano sulla sommità dei monti, ed intorno alle foreste onde questi sono coperti.

Non posso darvi più esteso ragguaglio di un paese ove sono da pochi giorni sbarcato: ma penso passare qualche tempo in campagna, ed allora vi descriverò quanto concerne il suolo di quest' isola, prima di farvi parola dei suoi abitanti.

Dal Porto Luigi, il 6. agosto 1768.

LETTERA VII.

DEL SUOLO E DEI PRODOTTI NATURALI DELL' ISOLA DI FRANCIA. ERBE ED ARBUSTI.

Qui tutto differisce dall' Europa, infino l' erba del prato. Cominciando dal suolo, egli è quasi da per tutto rossastro, misto di miniera di ferro, che di sovente trovasi alla superfice della terra in forma di grani della grossezza di un pisello. Nelle siccità, la terra è estremamente

dura, in particolar modo nei dintorni della città, ove somiglia l'argilla: per farvi dei canali, ho visto tagliarla come colle azze il piombo. Quando piove diventa viscosa e tenace; nulladimeno non è stato possibile fino ad ora di farne buoni mattoni.

Non trovasi qui vera sabbia. Quella che è sul lido del mare, è formata dai rottami delle madrepore e delle conchiglie: al fuoco si calcina.

La terra è da per tutto coperta di sassi di ogni dimensione, porosi e reticolati. Se ne trovano a grandi masse, altri legati insieme per un cemento naturale, ed altri rotti e quindi ricongiunti. L'isola è in qualche guisa lastricata di queste rocce: le montagne ne hanno grandi banchi, i cui strati sono obliqui all'orizzonte, quantunque paralelli fra loro. Ostentano color grigio, si vetrificano al fuoco, e contengono molto ferro. Ho veduto, nella fusione, uscirne alcuni grani di un bellissimo rame e del piombo, ma in piccola quantità; e ciò al fuoco di fucina. I saggi di tal genere non sono dunque incoraggianti: il metallo apparisce troppo diviso. Nei frammenti di queste pietre trovansi piccole cavità piene di cristalli, e alcune chiudono una bianca e finissima lanugine amiantina.

Conosco tre sorta di erbe o *gramigne*, proprie del paese.

Lunghesso la riva del mare trovasi una specie di erba crescente a strati folti ed elastici. La sua foglia, finissima, è tanto appuntata, che buca attraverso alle vesti. Gli armenti non ne mangiano.

Nella parte più calda dell'isola, le pasture sono formate di una specie di gramigna che traccia molto, e pullula a piccoli ramoscelli dalle sue articolazioni. Quest'erba è molto dura; ma piace molto ai buoi, quando non è secca.

L' erba migliore germoglia nei luoghi freschi, e ventilati: consiste in una gramigna a larghe foglie, verde e tenera tutto l' anno.

Le altre specie di erbe e d' arbusti conosciute, sono:

Una cert' erba, che dà per frutto un baccello pieno di una specie di seta, della quale credo potrebbesi trar partito.

Una specie di asparago spinoso, che s' eleva più di dodici piedi, arrampicandosi agli alberi come fanno i rovi. Ignoro se sia buono a mangiare.

Una specie di malva a piccole foglie, la quale cresce per le strade e pei viali dei campi. — Trovasi pure una specie di piccolo cardo a fiori gialli, i cui semi son veleno per il pollame.

Un pianta simile al giglio, vestita di lunghe foglie, la quale cresce nelle paludi e porta un fiore odoroso.

Pei muri e sui ciglioni trovansi i cesti di una certa pianta, i cui fiori son simili a quelli del garofano rosso semplice; ma hanno cattivo odore, e questo di singolare, che non sbocciano sur ogni ramo che uno alla volta.

Appiè dei monti vicini alla città, cresce un basilico vivace, il cui odore ricorda quello del garofano. Il suo stelo è legnoso, e buono per le ferite.

Le *racchette*, onde si fanno foltissime siepi, producono un fiore giallo screziato di rosso. Questa pianta è aspra di acutissime spine, che crescono sulle folte sue foglie e sui frutti, dei quali non fassi alcun uso per essere acidi al gusto.

Il *vellutato*, è un arboscello che cresce sulla sabbia, lunghesso il mare. Ha la corteccia coperta di una lanugine simile al velluto, e le foglie guernite di peli brillanti. Dai suoi rami pendono a grappoli bellissimi fiori. — Questa pianta esala un effluvio, che odora gradevolmente in distanza, ma che convertesi in puzzo a mano a mano che ci

si avvicina ad essa: quando poi le siamo dappresso, quell' odore è ributtante.

Esiste una pianta, metà rovo e metà arbusto, la quale produce certe frutta rotonde, consistenti in un mallo spinoso, entro al quale è una sorta di noce molto liscia ed assai dura, di colore grigio-perlato, grossa come una palla da schioppo: i Negri adoperano la polpa di tal noce, molto amara, contro i mali venerei.

Cresce in quantità, nei terreni di recente diboscati, una specie d'arbusto, frondoso di grandi foglie fatte a cuore. Il suo odore è assai grato e ricorda quello del balsamo: perciò porta il nome di *balsamo*. Non conosco che serva ad alcnn uso, fuorchè per spargere odore nei bagni.

Un' altra pianta, altrettanto inutile, è la falsa patata, che verdeggia sul lido, vicino al mare; barbica come la gramigna, e si abbella di fiori rossi a campanelli.

Sui confini dei boschi, trovasi un'erba lignosa detta *erba da paniere*: si provò a farne filo e tele, che non riusciron cattive. Le sue foglie sono piccole; il decotto di esse è stomatico.

Gran varietà di piante sarmentose è compresa sotto il nome di *liane*, alcune delle quali sono grosse come una coscia. Queste piante inerpicano sugli alberi, e vi si attaccano in guisa, che i tronchi di essi somigliano ad alberi da nave guerniti di cordami. Sostengonli contro la violenza degli oragani, ed ho veduta più di una egregia prova di loro forza. Quando abbattonsi i boschi, si tagliano al piede circa dugento alberi; i quali, restano ritti, fino a che non recidonsi le liane: allora una parte della foresta cade ad un tratto, con spaventevole fracasso. — Ho veduto corde fatte della loro scorza, più forti di quelle di canapa.

Sono poi diversi arboscelli, le cui foglie somigliano a quelle del bosso. E più: un arbusto spugnoso e spinoso,

il cui fiore a ciuffo distagliato è rosso-cupo, e la cui foglia è larga e tonda. I pescatori adoprano il suo fusto, assai leggero, in vece di sughero, per tenere a galla le reti. E più : un altro arboscello assai vago, chiamato *arbore di damigella*, che ha la foglia tagliuzzata come quella del frassino, e i rami adorni di grani rossi.

Prima d' proceder oltre, notate che io non so nulla in botanica. Vi descrivo le cose come l' ho vedute, e se deferite al mio sentimento vi dirò, che qui ogni cosa mi pare molto inferiore alle nostre produzioni d' Europa. Non c'è un fiore nei prati, tutti invece perseminati di pietre e pieni di un'erba dura quanto la canapa. Non v' è una pianta che offra fiori gradevoli all' odorato. E fra tutti gli arbusti non uno ve n' è che valga il nostro spino bianco. Le liane son lungi dall'avere la bella apparenza del caprifoglio o dell' edera nostra. — Non una violetta lunghesso il margine dei boschi. — E quanto agli alberi, dessi non sono che grandi tronchi biancastri e nudi, con un mazzetto di foglie di tristo verde in cima. — Ve li descriverò nella prossima mia lettera.

Al Porto Luigi dell' Isola di Francia, il 15 settembre 1768.

LETTERA VIII.

ALBERI E PIANTE AQUATICHE DELL' ISOLA DI FRANCIA.

Sono pochi giorni, i'vidi un grand'albero, che sorgea di mezzo alle roccie. Me gli appressai, ed avendolo voluto intaccare col mio coltello, fui sorpreso d'infilzarvi senza sforzo tutta la lama. La sua sostanza era simile a quella di un navone, ed avea sapore molto disgustevole. Ne assaggiai, e quantunque non ne ingoiassi, nulladimeno, per

alcune ore, sentii in gola come punture di spille. Quest'albero appellasi *mapou*, e passa per velenoso.

La maggior parte degli alberi di questa contrada trae il nome dalla fantasia degli abitanti.

L'albero *di ronda*, è un arbusto duro e bistorto, onde il legno spande bruciandolo viva fiamma. Lo adoperano per far fiaccole, e passa per incorruttibile.

L' albero *di cannella*, da non confondersi coll' arbusto che produce la droga cannella, è uno dei più grandi dell' isola. Il suo legname è di tutti migliore a lavorarsi, e somiglia molto al noce per il colore e per le vene che presenta. Quando è di recente messo in opra, sà di merda; fetore che ha in comune col fiore dell' albero da cannella. Ecco la sola simiglianza che trovo fra queste due piante. — Il suo seme è avviluppato in una bacca rossa, di sapore molto acido.

L'albero *di stoja*, è di due sorta: dalle grandi e dalle piccole foglie. L'ultimo offre il più bel legno rosso del paese, il quale viene impiegato dai falegnami per far mobilie.

L' albero *d'uliva*, è una pianta onde la foglia ha qualche affinità con quella dell' olivo, e serve alle costruzioni delle case.

L' albero *di pomo*, è un vegetabile o legno rosso di mediocre qualità. Credo che questa pianta produca un frutto chiamato *pomo di scimia*, ingrato e insipido.

Il *belgivino* offre il legno più solido del paese, e se ne servono i carrai. Quest' arbore, diventa molto grosso; nè mai si schianta.

Il *colofane*, produce una resina simile alla colofonia, ed è uno dei maggiori alberi dell' isola.

Il *falso tatamaco*, serve pure alle costruzioni. È molto dolce di fibra, e diventa grossissimo. Ne ho veduti di quin-

dici piedi di circonferenza. Produce una gomma o resina, come il vero tatamaco.

L'albero *di latte*, è un vegetabile così detto dal suo succo, lattiginoso.

L'albero *puzzolente*, è buono per le armature, e prende il nome dall' suo ingrato odore.

Il *legno di ferro*, è un albero il cui tronco sembra confondersi colle radici. N' escono specie di coste o ali, simili alle testate delle tavole. È così duro, che fa balzare indietro il ferro delle accette che lo colpiscono.

L'albero a forma di felce, è una grossa liana di scorza durissima. Somministra un succo lattiginoso, stimato per la guarigione delle ferite.

Il *fico*, è un albero grandissimo, il cui fogliame e legno differiscono del tutto dal nostro fico. I suoi fichi sono della stessa forma, e nascono a grappoli all' estremità dei rami; ma non son migliori dei pomi di scimia. Il suo succo è lattifero e quando è disseccato produce la gomma detta *elastica*.

L'albero dell' *ebano*, ha la scorza bianca, la foglia larga ed accartocciata, bianca al di sopra e di un verde cupo al disotto. In quest' albero non vi è di nero che il centro; il suo alburno è bianco. In un tronco di sei pollici di riquadratura, sovente non sonvi neppure due pollici di legno d' ebano. Questo legno di fresco messo in opra, pute di escremento umano ed il suo fiore sa di garofano: invece nell' albero da cannella il fiore ha odor cattivissimo, mentre la scorza ed il legno esalano buono odore. — L' ebano produce frutta simili a nespole, ripiene di un succo viscoso, zuccherino, di sapore molto grato. — Avvi una specie di legno di ebano il cui bianco è venato di nero.

Il *cederno* non fruttifica che nei luoghi freschi e umidi; i suoi cedri son piccoli e pieni di sugo.

Il *melarancio* cresce nei medesimi luoghi; ma i suoi frutti sono amari o aspri. Sono molti di questi alberi nei contorni del gran porto: dubito però che queste due specie sieno naturali dell' isola. Quanto alle arance dolci, le sono rarissime anche nei giardini.

Trovasi, ma raramente, una specie di legno di *sandalo*. Me ne procurai un pezzetto ; è bianco-grigio. Il suo odore è debole.

Il *vacoa*, è una specie di piccolo palmizio le cui foglie crescono a spirale attorno del tronco. Serve a fare stuoie e sporte.

Il *lataniero*, è un palmizio più grande: produce alla sua sommità foglie in forma di ventaglio, che si adoperano per coprire le case : non ne produce che una l' anno.

Il *palmisto* cresce nei boschi e s'eleva al di sopra di tutti gli alberi. Porta in cima un mazzo di palme, donde esce un fusto polposo e tenero, sola cosa che queste boscaglie offrano buona a mangiare ; però, per procurarselo, fa d'uopo atterrar l'albero. Quel fusto, cui vien dato il nome di *cavolo*, è formato di foglie di poco nate, avvolte le une sulle altre, molto tenere, e di gradevol sapore.

Il *mangliero*, cresce immediatamente nel mare. I suoi rami e le sue radiche serpeggiano sulla sabbia, e vi s' intrecciano di tal maniera, che è impossibile sbarcarvi. Il suo legno è rosso e produce una brutta tinta.

Ho notato che la maggior parte di questi legni non hanno che scorze molto sottili, alcuni non hanno che pellicole; nella qual proprietà differiscono molto da quelli del settentrione, i quali natura ha preservati dal freddo cuoprendoli di varie vesti. Le loro radici sono generalmente a fior di terra, o come attaccate alle rupi. Son tutti poco elevati, sfrondati, e molto pesanti ; ciò che, unito alle

liane onde sono attaccati, ponli in stato di resistere agli oragani, ai quali mal resisterebbero gli abeti e le querce.

Quanto alle loro utili proprietà, niuno di essi è paragonabile alla querce per durezza e solidità del legname, all'olmo per dolcezza, all'abeto per leggerezza e lunghezza di fusto, al castagno per generale utilità. Hanno nel loro fogliame il brutto degli alberi che serbano la fronda tutto l'anno: è duro e di color verde cupo. Il loro legno, in generale, è grave, ma è fragile, e facilmente imporra: quello lavorabile diventa nero all'aria, per cui i mobili che se ne fanno acquistano presto ingrato colore.

Trovansi lungo i ruscelli, in mezzo ai boschi, solitudini di profonda melanconia. Le acque scorrono fra mezzo agli scogli, qui girando in silenzio, là precipitandosi dalle rupi con uno strepito sordo e confuso. Gli orli di questi burroni sono coperti di arbori, donde pendono grandi cespi di scolopendra e festoni di liane, che ricadono sospesi all'estremita dei loro cordoni. All'intorno la terra è piena di gibbosità, per i grossi e neri massi ond'è sparsa; fra i quali, lungi dal sole, fan pompose mostre i muschi e le erbe capillari. Vecchi tronchi atterrati dal tempo, giacciono coperti di mostruosi agarici, ondeggiati di differenti colori. Vi si veggono felci d'infinite varietà: alcune, simili a foglie staccate dal loro stelo, serpeggiano sulla pietra, e traon la loro sostanza dal sasso; altre sorgono come arboscelli di musco, e rassembrano a pennacchi di seta. La felce comune d'Europa qui vi è grande il doppio.

In vece dei canneti, che guerniscono così gradevolmente le rive dei nostri fiumi, qui non trovansi, lunghesso i torrenti, che *ninfee*, onde le foglie, assai larghe e cardiformi, galleggiano sull'acqua senza bagnarsi; le goccie della pioggia vi si adunano sopra, simili a globetti d'ar-

gento vivo. Queste ninfee sono di due specie, bianca e nera, e la loro radice è una cipolla quasi venefica.

Non mai questi luoghi selvaggi sono ravvivati dal canto degli augelli, o dagli amori di qualche pacifico animale: alcuna volta l' orecchio vi resta ferito dal cinguettare del pappagallo, o dalle acute grida della scimmia maliziosa.— Pure, ad onta del disordine del suolo, queste rupi sarebbero ancora abitabili, se l' Europeo non vi avesse apportato più mali, di quello che ve n' ha posti la natura.

Al Porto Luigi, l' 8 ottobre 1768.

LETTERA IX.

DEGLI ANIMALI DELL' ISOLA DI FRANCIA.

L' abate di La-Caille dice, che le *scimmie* furono portate nell'Isola di Francia dai Portoghesi. Io però non sono del suo avviso; perchè se eglino volevan farvi uno stabilimento, la scimmia è un animale distruttore; se poi voleano naturalizzarla nell'isola, per servirsene quindi come ordinaria salvaggina, ignoravano se vi erano frutti al suo nutrimento convenienti: e d' altronde, la sua carne ha un sapore così ributtante, che neppure i Negri vogliono mangiarne.

Nè quest' animale non può esservi stato portato dai lidi vicini: perchè la scimia di Madagascar, appellata *maki*, non gli rassomiglia; e neppure il *baviano* del Capo di Buona Speranza. La scimmia dell' Isola di Francia è di mediocre statura, vestita di folto pelo bigio-rossigno, munita di lunga coda: vive in società, e ne ho veduti branchi di più di sessanta individui, i quali escono dai boschi per rubare i frutti nei campi: pongono delle sentinelle in cima agli alberi o sulla punta delle rupi, le quali,

quando scorgono cani od uomini, gettano un grido, e di presente la turba predatrice si dà alla fuga.

Quest' animale inerpica sulle più inaccessibili montagne, e passeggia sui precipizi più paurosi, sulla più sottile cornice di scogli, ove qualunque altro quadrupede della sua statura non oserebbe esporsi. Così Natura, che ha popolato di vegetabili infino le fissure dei più aspri massi, ha creato esseri capaci di goderne.

Il *ratto*, pare un abitante naturale dell'isola, ove si è propagato in numero maraviglioso. Pretendesi, che gli Olandesi abbandonassero lo stabilimento quivi fondato a cagione di questo animale. Vi sono delle case ove se ne ammazzano più di trenta mila l'anno! — Egli scava sotto terra ampi magazzini, che riempie di grano e di frutta; arrampicasi fino sulle cime degli alberi, ove mangia gli augelletti di nido; e fora le più grosse tavole. — Sul tramontar del sole spandonsi da tutte le parti, e distruggono in alcune notti una intera raccolta: ho veduto dei campi di gran-siciliano, nei quali non ne avevano lasciato neppure una spica! — Somigliano ai sorci d'Europa, e forse chi sa che non sieno stati portati qui da' nostri vascelli.

I *topi*, sono comunissimi in quest' isola, e il guasto che fanno è incredibile.

Pretendesi, che quivi fossero un tempo molti *fenicotteri*, grandi e belli augelli aquatici colle ali color di rosa. Dicesi, che ne restino ancora tre nell' isola, ma io non ne ho veduto alcuno.

Ci sono *paglie in coda* di due sorta: una, bianca-argentina; l'altra col becco, le zampe e le *paglie* della coda rosse. Benchè questo sia un augello marino, ei nidifica nei boschi. Ma il nome che porta disconviene in qualunque modo alla sua bellezza: gli Inglesi lo chiamano più convenevolmente *uccello del tropico*.

Sono qui varie specie di *pappagalli*, tutte di mediocre beltà; e una specie di *perucca* verde con cappuccio grigio, grossa come una passera. Questi uccelli non si lasciano mai avvicinare e sono pure formidabili nemici dell'agricoltore. La loro carne è buona a mangiare.

Trovansi nei boschi dei *merli*, che al fischio del cacciatore vengono fino alla bocca del suo fucile. Costituiscono una buona salvaggina.

Vi è un palombo, detto *piccione olandese*, i cui colori sono magnifici; ed un'altra specie, onde la carne ha sapore molto gradito, ma sì dannoso, che, chi ne mangia, riman preso da convulsioni. Trovanvisi due sorta di pipistrelli: uno simile al nostro; l'altro, grosso come un gattino, molto grasso, e che gli abitanti mangiano con piacere.

Avvi una specie di sparviero chiamato il *pollajolo*, quantunque pretendasi viva pure di cavallette. Sta presso il mare, e la vista dell'uomo non lo spaventa.

Un tempo le spiagge di quest'isola eran popolate di *tartarughe di mare;* ma ora raramente vi se ne trovano. Ne ho per altro vedute pescare alle foci delle riviere, e ne ho scorte le traccie sulla rena. Questi è un rettile, la cui carne somiglia, per il sapore, a quella del bue: il suo grasso è verde, ma di eccellente gusto.

La riva del mare è crivellata da buchi, entro i quali vivono quantità di *turluri*, specie di granchi anfibi, i quali si scavano de' sotterranei come le talpe. Corrono con molta celerità, e, quando voglionsi chiappare, battono le loro tanaglie, delle quali presentan le punte all'aggressore. — Non sono di nessuna utilità.

Un altro anfibio assai singolare è il *bernardo romito*, specie di locusta, la cui parte posteriore è sprovvista di scaglie; ma la natura gli ha dato l'istinto di riporla nelle

conchiglie vuote. Si vedono correre i bernardi romiti in gran numero, ciascuno portando la sua casa, che abbandonano per scambiarla in una più grande, quando la prima è loro divenuta troppo stretta.

Gl' insetti più nocivi dell'isola sono le *cavallette*. Le ho vedute cascare sopra un campo come la neve, ammassarsi sulla terra a più pollici d' altezza, e divorarne la verdura in una notte. — Questi è il più nemico formidabile dell' agricoltore.

Sono nell' Isola di Francia varie specie di *bruchi* dannosi, alcuni, come quello del cederno, grossissimi e bellissimi; ma i piccoli sono i più nocivi, come pure le loro farfalle, che desolano i giardini e i pomarii. Avvi una grossa farfalla notturna detta *haïe*, che porta sul suo corsaletto la figura di un teschio di morto: pretendesi, che la lanugine onde le sue ali van coperte, acciechi chi ne sia tocco. Il suo nome proviene dallo spavento, che reca la presenza di lei: e nulla ostante vola frequente nelle abitazioni degli uomini.

Le case sono piene di formiche, che portano via quanto è buono a mangiare. Se la buccia di un frutto si apre per maturità sull' albero, egli è ben tosto divorato da questi insetti. I vasi che contengono cose da mangiare, non si liberano dalla invasione di questi animali, che ponendoli su sostegni circondati dall' acqua. Nemico formidabile di essi è il *formica-leone*, che qui, come in Europa, scava il suo imbuto nella sabbia appiè degli alberi.

Il *cento-gambe*, si trova frequente ne' luoghi oscuri ed umidi, cosicchè pare che quest' insetto sia destinato a tener lontano l' uomo dai posti malsani. La sua puntura è dolorosissima: un giorno il mio cane fu morso in una coscia da uno di questi animali, lungo più di sei pollici; la piaga che gli fece, presto prese l'aspetto di una specie di

ulcera, per cui la povera bestia stette più di tre settimane a guarire. Ho avuto il piacere di veder un cento-gambe portato via da una moltitudine di formiche, che lo avevano afferrato per tutte le sue zampe, e lo strascinavano come farebbero gli uomini di una lunga trave.

Lo *scorpione*, è comune anch'esso nelle case, e trovasi negli stessi luoghi del precedente insetto. La sua puntura non è mortale, ma dà la febbre: ottimo rimedio contro di essa; è fregarla all'istante coll'olio.

La *vespa gialla*, anellata di nero, è provvista di un ago formidabilissimo. Costruisce gli alveari negli alberi e nelle case eziandio, la sostanza de' quali è simile a quella della carta. — Ne costruivano uno nella mia camera; ma mi sono presto disgustato di questi ospiti pericolosi.

La *vespa-muratore*, si costruisce tubi di terra; i quali facilmente scambierebbonsi coi nidi delle rondini, se l'isola avesse di tali augelli. Stanzia volentieri nelle case o nelle camere poco frequentate, e soprattutto s'attacca alle serrature, che riempie de' suoi lavori.

Nei giardini vedonsi sovente le foglie degli arbusti mancanti di pezzi della larghezza di una moneta di sei soldi: questa è l'opera di una vespa, che co' suoi denti taglia la foglia con ammirabile precisione e prestezza, e ne porta il pezzo nel suo pertugio, vi depone un uovo e l'accartoccia.

Vivono in quest'isola *api*, il cui miele, naturalmente liquido, m'è parso assai buono.

Evvi una specie di insetti neri simili alle formiche, e di esse non meno abili a formarsi un alloggio. Fan gran guasto negli alberi e nelle armature di legname, che riducono in polvere; colla qual polve si costruiscono vòlte di un pollice di larghezza, sotto cui passeggiano. — Questi animaluzzi, che cuoprono qualche volta tutti i legnami di una casa, forano le casse ed i mobili in una sola notte.

Il rimedio più spedito che abbia trovato contro di essi, si è quello di fregare con aglio i luoghi che frequentano. — Queste formiche sono qui appellate *carie.* — Molte case furono per via di esse abbandonate e totalmente rovinate.

Sono quivi tre specie di *piattola,* il più sporco fra tutti gli scarafaggi. Una è schiacciata e grigia. Ma la più comune è di color marrone, e grossa come il nostro scarabeo. Sta quasi sempre nelle credenze e nelle cucine; ma non manca però d'invadere anche le altre camere, guastarne i mobili, e soprattutto i fogli ed i libri. — Le case sono infette da questi brutti animali, i quali, quando il tempo tende al piovoso, volano da tutte le parti.

Ma hanno per nemico una specie di *mosca verde,* snella e veloce, la quale, quando ne incontra uno, lo tocca ed è morto: quindi ella cerca un fesso, ve lo strascina e asconde; poi depone un uovo nel suo corpo, e l'abbandona. Quel tocco non è un incantesimo, ma sì un colpo d'ago di grande efficacia, poichè questa piattola ha la vita assai tenace.

Trovasi nel tronco degli alberi un grosso tarlo munito di zampe, che rode il legno, ed è chiamato *mutuc.* I Negri, ed anche i Bianchi, lo mangiano con piacere. — Plino osserva, che a Roma imbandivansi di simili tarli le migliori tavole, per cui venivano espressamente ingrassati con fior di farina: i Romani facevano gran caso di quello del legno di querce, che appellasi *cossus.* Così l'abbondanza più copiosa, e la carestia più spaventevole incontransi nei loro gusti, e come tutti gli estremi si ravvicinano.

Ho qui trovato le nostre specie ordinarie di *mosche;* ma il *pugino* o *maringuino* recavi più incomodo che in Europa, specialmente ai forestieri novizi, di cui pare preferisca il sangue. Questo moscerino è nero pizzettato di bianco.

Il suo ronzio è acutissimo, e la notte non ce ne possiamo salvare, ammeno che cogli zenzarieri.

Trovansi pure *libellule* lungo i ruscelli, colle ali di un bel color violetto, verde il corpo e la testa rossa e brillante come un rubino. Questo insetto è carnivoro: ne ho veduto uno prender per l' aria e portar via una bellissima farfalla.

In certe stagioni le case sono invalse la sera da *farfallini*, che corrono alle fiammelle e bruciansi le ali. Il numero di questi insetti è sì grande, che spegnerebbono i lumi se non venissero opportunamente difesi da cilindri di vetro.—Attirano nelle case un vezzosa *lucertolina*, lunga un dito: ha gli occhi vispi, arrampica sui muri ed anche sul vetro, e si nutre di mosche e d' insetti, che aspetta al varco con molta pazienza. Fa piccole uova bianche-giallognole, tonde e grosse come i piselli. — Ho veduto di queste lucertoline addomesticate, che venivano a prendere lo zucchero in mano: lunge dall' essere malefiche, elle sono anzi molto utili. — Nei boschi vi sono magnifiche lucertole d' altra specie: se ne veggono delle azzurre e delle verdi-cangianti, con girigogoli chermisini sul dorso rassemiglianti i caratteri arabi.

Ma un nemico molto più formidabile per gl' insetti è il ragno. Alcune specie hanno il ventre grosso come una noce, e sono muniti di grandi zampe pelose. Le tele per essi costrutte sono così forti, che i piccoli augelli rimangonvi presi. Distruggono le vespe, gli scorpioni ed i cento-gambe.

Finalmente, per finire il mio catalogo, dico, che altrove non ho mai vedute tante *pulci* come in quest' isola. Se ne trovano lungo il mare, nella sabbia, e fino sulla sommità delle montagne! Questi isolani pretendono, ch' elle provengono dalla copia de' ratti che qui vivono, e ne sono sempre pieni. In certe stagioni, se si mette una carta bian-

ca in terra, ella vedesi di presente coperta di questi insetti schifosi ed incomodi!

Nè passerò sotto silenzio un *pidocchio* singolare, che ho veduto attaccato ai piccioni: ei somiglia alla zecca dei nostri boschi, ma la natura gli ha dato le ali; per cui è evidente esser destinato per gli uccelli.—Avvi eziandio un piccolo *pidocchio bianco,* che s'attacca ai frutti e li fa perire, specie di cimice di bosco, detta *cimice maupiri*. La sua puntura è più pericolosa di quella dello scorpione, poichè è seguita da un tumore della grossezza di un uovo di piccione, che non si risolve che dopo cinque o sei giorni.

Osserverete, che la dolce temperatura di questo clima, così desiderata dagli Europei, è favorevole alla propagazione degl'insetti in guisa, che in poco tempo tutti i frutti ne sarebbero divorati, e l'isola stessa diverrebbe inabitabile. Ma gli arbori fruttiferi di queste contrade meridionali sono vestiti di grosse bucce ed aspre, ed i gusci dei frutti sono durissimi e di scorze aromatiche, come l'arancia ed il cedro; di maniera che vi sono poche specie nelle quali la mosca possa introdurre il suo uovo.

Vari di questi animali nocevoli si fanno perpetua guerra, come il cento-gambe e lo scorpione. Il formica-leone tende insidie alle formiche, la mosca-verde fora le cancrele, la lucertola fa caccia alle farfalle, il ragno tende le sue reti ad ogni insetto che vola, e l'oragano, che visita tutti gli anni queste terre, riduce in un tratto nel nulla una parte di così strana salvaggina, e di così strani cacciatori.

Al Porto Luigi, il 7 dicembre 1763.

LETTERA X.

DELLE PRODUZIONI MARITTIME, PESCI, CONCHIGLIE, MADREPORE,

Mi resta a parlare del mare e delle sue produzioni: dopo ciò voi ne saprete almeno quanto il primo Portoghese che pose il piè in quest' isola. E se posso unire a questa lettera un giornale meteorologico, voi sarete appresso a poco al corrente di tutto ciò che riguarda la temperatura di questa terra. — Quindi passeremo a dire degli abitanti, e del partito che han tratto dal loro suolo; nel quale, come nel resto dell' universo, il bene e il bello è misto al male ed al brutto. Il buon Plutarco vuole, che da questi contrarii se ne tragga un' armonia; ma se gl' strumenti sono comuni, i buoni musici son rarissimi.

Veggonsi sovente le *balene* al sopravvento dell' isola, specialmente nel mese di settembre, tempo de' loro amori. Ne ho viste diverse in questa stagione, posare perpendicolarmente nell' acqua, e venire assai dappresso al lido. Questi cetacei sono più piccoli di quelli del Settentrione, ma non mai pescansi, sebbene i Negri non ignorino la maniera di fiocinarle. Qualche volta però prendono dei *lamantini*, onde la carne, che ho mangiata, rammenta, all' aspetto ed al sapore, quella del bove.

La *vecchia*, è un pesce nericcio somigliante al merluzzo, ma qualche volta la sua carne è avvelenata, come quella di alcuni altri pesci che m' accingo a descrivere: in tal caso, chi ne mangia è preso da convulsioni, e può anche morire. Ho veduto il corpo di un operaio morto di questo male: la sua pelle era doventata squammosa e

cadeva a pezzetti appena toccata. Nell' isola Rodrigue, a cento leghe di qui, gl' Inglesi, nell'ultima guerra, perderono per tale accidente da 1500 uomini; e per questo caso soltanto la loro spedizione contro l' Isola di Francia andò fallita.

È comune opinione, che i pesci sieno venefici sol quando hanno mangiato i rami delle madrepore. Del resto, con un poco d'attenzione, conosconsi quelli che sono affetti da veleno, o alla nerezza dei loro denti, oppur gettando nel vaso ove si fanno cuocere una moneta d' argento, che all' istante diventa nera. Ma il più strano si è, che giammai il pesce preso nel mare a sopravento dell'isola è malsano! Perciò, coloro che credono che le madrepore ne sieno la causa s'ingannano; poichè l'isola è da ogni parte orlata da banchi di corallo. Piuttosto, adunque, attribuirei la causa di sì strano fenomeno al frutto incognito di qualche albero velenoso, che dalle coste dell' isola cade nel mare: e ciò è tanto più probabile, in quanto che detto fenomeno non succede che in una stagione dell' anno, e non verificasi che ne' pesci più ghiotti. D' altronde, anche il fatto di quella specie di piccione descritta di sopra, la cui carne mette chi ne mangi in convulsione, prova che il veleno è nell' isola e non nel mare.

Nel numero de' sospetti, di veleno, sono anche diversi pesci bianchi, forniti di gran bocca e di grosso capo, come il *capitano* e la *caranga*; ma credesi, che quelli che hanno il palato vestito di ossa invece di denti, non sieno in modo alcuno pericolosi.

Sono in questi mari molti *pesci-cani*, ma niuno ne mangia.

In generale, quanto i pesci son più piccoli, e tanto meno riescono pericolosi. La *triglia* è qui molto grossa, ma per bontà è assai inferiore a quella d'Europa: la sua carne

passa per sana, come pure quella del *cefalo* pesce molto comune.

Trovansi qui delle *sardine* e degli *sgombri* di mediocre sapore, come in generale lo sono tutti i pesci di questo mare, che differiscono alquanto per la forma dai nostri. La *gallinella*, spece di *rombo*, è il migliore di tutti. Il suo grasso è verde.

Ci sono *razze* bianche, munite di lunga coda aspra di spine; ed altre, onde la pelle e la carne son nere. — Vi sono *scimitarre*, pesci così detti a motivo della loro forma; *lune*, screziate di differenti colori; *borse*, la cui pelle è come una reticella; e pesci simili agli *aselli*, coloriti di giallo, di rosso e di violetto. Ei sono infine de' *pappagalli*, che non solamente son verdi, come gli uccelli di questo nome, ma han la testa gialla com' essi, e il becco bianco e ritorto e vivono imbrancati precisamente come fanno questi uccelli.

Il *pesce armato*, è piccolo e di stranissima forma. La sua testa è come quella di un luccio, e porta sul dosso sette spine, lunghe quanto il suo corpo, e unite tra loro per mezzo di una pellicola simigliante all' ala di un pipistrello: la puntura di dette spine è velenossima. Questo pesce è dipinto di strisce brune e bianche, precisamente come lo zebro del Capo.

Il *pesce quadro*: somiglia ad un cofano, e ne porta il nome: è armato di due corna come un toro, e pescasene di più specie, tutte piccole.

Lo *spinoso*, è tutto aspro di lunghi pungiglioni.

Il *polpo*, che brancola tra gli scogli colle sue sette braccia armate di coppette, cambia colore, vomita l' acqua e si sforza d' afferrare colui che vuol prenderlo. Queste specie di marini animali, di forme sì strane, vivono sui bassi fondi, nè sono tutte buone a mangiarsi.

In generale, la carne dei pesci di questi mari è inferiore, pel gusto, a quella de' pesci d' Europa; ma i pesci d' acqua dolce, sono quivi, invece, migliori dei nostri: sembrano della medesima specie di quelli del mare. Tra essi distinguonsi: la *lubina*, il *muggine* ed il *carpione* (che per la forma differiscono da quelli delle nostre riviere), il *ghiozzo* (che vive nei torrenti, fra mezzo agli scogli, ai quali attaccasi con una membrana concava e colle sue ampie ma delicate alette). — L' *anguilla* è coriacea, ed è piuttosto una specie di *grongo*: ne ho viste di quelle lunghe sette o otto piedi, e grosse come una gamba. Stanno nelle buche delle riviere, e spesso divorano coloro che hanno l' imprudenza di bagnarvisi.

Pescansi ne' mari dell' isola *lòcuste* di prodigiosa grandezza, scure e marmorizzate, ma fornite di zampe brevissime. — Ho veduto anche una specie di gamberi marini di incantevole forma, coloriti di cilestro scuro, e provvisti di due semplici zampine divise in due articolazioni, appresso a poco come un coltello da tasca chiuso o semiaperto. — Avvi, in fine, grandissima varietà di *granchi* di mare.

In vari luoghi, lunghesso la riva, ad alcuni piedi sott' acqua, trovasi una moltitudine di grossi vermi rossi e neri, che, estratti dall' acqua, schizzano un licore bianco e denso, il quale cambiasi all' istante in una sostanza filamentosa e glutinosa. Credo che questo animale sia nemico dei granchi, frai quali sempre rinviensi: infatti, la sua bava viscosa è opportunissima ad imbarazzare le loro zampe. D'altronde ei non ha nulla da temere da essi, attesa la sua pelle elastica e la sua forma cilindrica. I Chinesi fanno gran caso di questo animale, attribuendo alla sua sostanza virtù afrodisiache.

Credo che si possa considerare insieme coi molluschi, anche una certa massa informe, polputa e membranosa che qui trovasi, nel centro della quale è un osso schiacciato, e alquanto ricurvo. In questa specie l'ordine comune della natura par rovesciato: l'animale sta fuori, la conchiglia dentro.

Pescansi qui varie specie di *ricci* marini. Quelli da me veduti sono i seguenti: un riccio violetto, coperto di fini e lunghissime punte: i suoi due occhi brillano nell'acqua: come due chicchi di oltremare: sono stato punto da una delle sue spine, ed ho molto sofferto. Un riccio bigio, munito di spine grosse, tonde scannellate. Un riccio a spine ottuse, e disposto a spicchi screziati di bianco e violetto, questa specie è molto bella. Un riccio della forma di un culo di carciofo senza gambo: è raro. Un riccio molto comune, che somiglia ad una castagna coperta dal suo guscio. — Questi animali si trovano nelle cavità degli scogli e delle madrepore, ove sono sicuri dalle burrasche.

Ora entro in una materia molto abbondante, e nella quale è difficile porre un qualche ordine. Quello del D'Argenville non mi piace, perchè molte specie non sono al loro posto: e lo stesso dico di tutte le classi della storia naturale del medesimo autore, nella quale il continuo intrecciarsi delle famiglie confonde la nostra memoria. — Del resto, tutti i metodi sono difettosi. Perciò, eleggo immaginarne uno per questo genere, che può applicarsi eziandio a tutti gli altri. Ecco il mio processo: Pongo nel centro l'essere più semplice, e da quello tiro dei raggi sui quali ordino gli enti a mano a mano più complicati.

Per la qual cosa, il *lepade*, che non è che un piccolo imbuto che si attacca agli scogli, è il centro del mio ordine sferico. Sur uno dei raggi metto l'*orecchia di mare*, che va cresciuta di un orlo sovr'uno de' suoi lati, quindi gli

spondigli, nei quali la voluta è completa. Poscia disponendo nei luoghi intermedii le diverse specie di tutta questa famiglia, io non dimentico nessuno individuo.

Suppongo quindi che il lepade vada a finire in lunga piramide; come in fatti se ne trovano di tal figura. — Descrivo un altro raggio, sul quale dispongo i vermicolari volgenti a spirale, come i *nautilii*, i *corni d'Ammone*, ec.

Trovansi lepadi, che hanno un rudimento di spirale in dentro? Tirerò un altra linea per le differenti specie di chiocciole o di lumache.

Sono lepadi provvisti di un piccolo tallone alla loro apertura? Traggo da ciò l'origine delle più semplici bivalve.

Se trovo una specie composta, che non appertenga a un raggio più che ad un altro allora tiro una linea dai due individui analoghi, e pongo la detta specie nel mezzo essa, che così doventa il diametro di una nuova sfera, della quale la nuova conchiglia è il centro.

Questo sistema può estendersi, per quanto mi sembra, a tutti i regni della Natura: se i nostri musei non somministrano di che riempir tutti i raggi e tutte le linee che legano fra loro i detti raggi, questo sarà un indizio delle famiglie che non conosciamo; perchè io sono di parere, che la Natura ha fatto quanto era possibile di fare: non solo le catene di esseri scorte dai naturalisti, ma anche una infinità di altre che s'incrociano, in modo che tutto sia legato in tutti i sensi, e che ogni specie, mentre concorre a formare i grandi raggi della sfera universale, sia insieme centro di una sfera particolare.

Ma ritorniamo alle nostre conchiglie. Trovasi nell'Isola di Francia: — un *lepade* liscio e schiacciato; un *lepade stellato;* un *lepade fluviale*, che, come tutte le conchiglie dei fiumi di quest'isola, è coperto di una pelle nera.

Vi si trova eziandio l'*orecchia di mare*, ben madreperlata di dentro; e una specie di conchiglia bianca, onde il labbro è molto accartocciato. — Vi ho visto: il *vermiculare*, che altro non è che un tubo bianco creduto un frammento dell'*innaffiatojo;* una grande specie di *serpula* che traversa le madrepore; il *cornetto di Sant Uberto*, piccolo vermiculare bianco, volto a spirale, e diviso interiormente da tramezzi, come il nautilio; il *nautilio papiraceo;* il *nautilio ordinario*, onde il guscio offre sì bella voluta.

Quanto alle coclee, alcune rimangono fisse agli scogli, ed hanno la nicchia incrostata; altre vagano, ed hanno la conchiglia liscia.

Fra le prime, è la *bocca d'argento* semplice: spogliandola della sua crosta, supera in bellezza l'argento brunito. Poi viene la *bocca d'argento spinosa;* la *bocca d'oro*, la cui madreperla è gialla; la *lumaca fluviale*, che sotto la sua pelle nera asconde un bel color di rosa raggiato di argento; la *lumaca fluviale a punta*, che trovasi in diversi ruscelli; la *conca persica* o di *Panamà*, che somministra un liquore proprio a tingere in porpora; una lunga lumaca, segnata nella bocca di punti neri; la *beccaccia*, il cui lungo becco è munito di spine; la *botte rotonda*, grossa conchiglia smaltata di giallo; la *botte lunga*, o l'*ala di pernice:* queste due specie hanno un' epidermide.

Fra le chiocciole vaganti, sono notevoli, la *nerita scannellata;* la *nerita liscia*, tinta a zone di tutte le sfumature rosee, grige, nere: di questa specie avvene una varietà prodigiosa; l'*arpa*, la più bella, a mio parere, fra le conchiglie, per la forma, per le fasce, per lo splendore de' suoi colori; l'*arpa punteggiata*, identica con quella conchiglia che vedemmo presso le Azore, la qual produce un licore porporino; l'*uovo di pintarda*, screziato di azzurro: e come appendice a questa lunga enumerazione di

nicchie, posso benissimo registrare due chiocciole di terra: la *lumaca*, e la *lampada antica* o *martinaccio*, coperta di una pelle bruna.

Frai cunei noterò: un' *oliva comune*; una bella *oliva*, che per gli effetti del colore somiglia ad un bottone di velluto in tre colori; la *oliva nera*, la più pregiata di tutte: spesso lunga cinque pollici; una piccola *oliva* più dilatata. Il *cuneo comune* screziato di rosso, il bianco e il picchettato di punte nere, hanno un' epiderme villosa. Bellissimo è il *drappo d'oro*; e curioso il *fulmine*, munito di guscio sottile, dipinto di fascetti di linee serpeggianti. La *pera* è coperta di pelle, ed ha la bocca spezzata e tinta di scarlatto. L' *orecchia di Mida*, incrostata e con la bocca vermiglia; il *casco bianco*; lo *scorpione*, coperto di pelle, e munito di sette uncinetti; il *ragno*, grande e bella conchiglia colle labbra violette, e la bocca munita di punte.

Delle porcellane, ve ne sono di molte specie. La *comune*, fatta a schiena d' asino e colorita di rosso-bruno; la *tigrata*; la *carta geografica* (è rara); l' *uovo*, che pare di majolica bianca, fuorchè nella bocca, che ha gialla o rossa; la *lepre*, di un bel color fulvo-bruno; e la fragilissima *oliva*.

Fra le viti, distinsi: la *vite semplice*, ch' è molto lunga; una *vite* molto bella, la cui spirale è accompagnata da una modinatura; la *mitra marittima*, la *mitra fluviale* ed altre molte piccole e grandi, tutte verniciate di bellissimi e vivacissimi colori.

È un fatto veramente singolare, che le volute delle conchiglie univalve procedano, fuorchè in poche rarissime specie, da sinistra a destra (esaminando la conchiglia posata sulla sua bocca, e con la punta girata verso di sè)! Qual legge ha potuto decidere questi molluschi a cominciare la loro voluta dal lato medesimo! Sarebbe forse quella

stessa che ha fatto girare la terra d' occidente in oriente? In questo caso il sole ne sarebbe la causa, come è dei loro colori; i quali sono veramente tanto più belli, quanto questi animali abitano più vicino alla Linea.

Ho letto quanto è stato scritto sulla formazione delle conchiglie, ma non vi ho inteso nulla. Per esempio: — Lo *scorpione* (conchiglia), che ha degli uncinetti molto lunghi, aumenta ogni anno la sua conchiglia e forma nuovi uncinetti, poichè i vecchi gli divennero inutili; ma che ha egli fatto de' primi? — La *porcellana* ha la bocca massiccia e tagliata in modo, che non può aumentare le circonvoluzioni della sua conchiglia se non perviene a distrugger gli ostacoli della apertura di essa. Come succede ciò? Sospetto che questi animali sieno forniti di un liquore propio a dissodare le mura della casa che vogliono ingrandire; e se questo dissolvente esiste, mi pare che potrebbe impiegarsi per distrugger la pietra, che nella vescica degli uomini si forma di umori glutinosi, appunto come la prima materia delle conchiglie.

Fra le bivalve dell' isola di Francia sono notevoli: — l'*ostrica comune*, che sta attaccata agli scogli; è di forma così irregolare, che sembra un sasso, e non si può aprirla che a colpi di martello; è buona a mangiare: — la specie di ostrica che chiamasi *foglia*, attesa la sua forma: — un' ostrica che non differisce dalla nostrale: — un' *ostrica grigia*, a scaglia sottilissima ed elastica, la quale s' attacca alla carena dei vascelli (è rara): — l' *ostrica perlifera*, bianca, schiacciata, massiccia, molto grande; trovasi lungi da terra, ed è uguale a quella d'onde traggonsi le perle: — un' altra ostrica perlifera, ancor più schiacciata della prima, di un violetto cupo, la quale per mezzo di filamenta sta attaccata agli scogli come la pinna bissifera; è comune al porto di scilocco, e trovasi pure alle foci delle riviere;

le sue perle sono violette : — l' *ostrica gigantea,* della specie di quelle che servono di pile a San Sulpizio ; dessa è forse la conchiglia più grande del mare; alle Maldive se ne veggono di quelle che due buoi difficilmente strascinerebbero ciò. Comunque sia (strano, pur trovasi quest'ostrica sulle coste della Normandia , ov' io l' ho veduta). — Nei mari dell'isola di Francia vive pure una specie d'ostrica grigia e sottile, che rassomiglia molto alla sella dei Polacchi ; e vi si trova eziandio l' *ostrica spinosa ,* che sta fra i coralli, e la *buccia di cipolla,* della quale non ho veduto che le valvole , e queste scompagnate.

Ho veduto tre *mitoli* : non sono nè curiosi nè comuni ; rassomigliano per la forma alle foladi del Mediterraneo, e stanno nei buchi delle madrepore ; un mitolo bianco a guscio elastico , che trovasi incorporato nelle spugne, è una gradazione intermedia fra due specie. Se mai farò un museo gli troverò facilmente il suo col mio metodo.

L' *azza* si ravvicina ai mitoti. È fatta come il ferro di una accetta , appuntata da un lato , tagliente dall'altro ; è armata di scabrosità ; non ha ne cuojo nè cerniera, ma una sola piegatura elastica.

Fra i *petonchi* : l' *arca di Noè,* le cui estremità si rialzano come la poppa di un battello; il *cuore,* striato e scannellato di forma molto regolare ; il *cuor di bove* , onde un lato è ineguale ; il *canestro* , le cui scannellature sembrano intrecciarsi ; la *raspa,* le cui scanalature sono formate da archi di cerchio che s' incrocicchiano ; un petonchio comune, munito di conchiglia sottile, e colorito al di dentro di violetto ; un altro petonchio assai vezzoso e raro , screziato al di fuori come a punto unghero ; il *pettine ;* il *manto ducale*, che ha bei colori giallicci.

Pare che i nicchi marini non vivano in pace più degli altri animali: se ne trovano molte reliquie sulle rive;

quelli che vi giungono interi son sempre forati. Mi sovviene d'aver veduto una chiocciola armata di un dente a punta, che adopra per forare la conchiglia delle telline; ella trovasi nello Stretto di Magellano.

Per aver belle conchiglie bisogna pescarle vive. Le specie la cui veste è netta, vivono sulla sabbia, ove nelle burrasche s'imbucano; le altre stanno tra gli scogli. I mitoli annidano fri rami delle madrepore, e poco moltiplicano; ma se andassero in fregola liberamente sugli scogli, come in Europa, gli oragani di questi climi le distruggerebbero.

Notasi molta industria e varietà nella cerniera delle conchiglie; le nostre arti potrebbero trarne profitto. Le ostriche non hanno che un poco di cuojo, ma s'incorporano nelle rupi; i mitoli hanno una foltissima pelle elastica; l'azza non ha che una piegatura; le carditi, quando son regolari, hanno sulla cerniera piccoli denti incastrati l'uno nell'altro; se un dei loro lati s'estende in ala, la cerniera è più considerevole dalla parte ove il peso è maggiore, e i denti che le costituiscono sono più grossi; scorgesi nelle loro piegature una geometria ammirabile.

L'isola di Francia è tutta circondata di madrepore. Sono queste vegetazioni petrose, della forma di una pianta o di un arboscello, moltiplicate in guisa, che interi scogli ne sono formati

Distinguo quelle divise dal suolo, da quelle che vi sono attaccate.

Fra le prime, sono: il *fungo*, che pare composto di fogliuzze; il *pennacchio* che è della medesima specie; il *pennacchio a tre ed a quattro rami*; il *cervel di Nettuno*, ec. ec.

Fra quelle che vestono il fondo del mare, e che sembranvi attaccate colle loro radici, sono: il *cavalofiore*; il *cavolo*, che per l'aspetto e per le foglie somiglia molto a questo vegetabile: è della grande specie, come una ma-

drepora i cui gradi formano una sorta di spirale; è fragilissimo; un altro, che somiglia ad un albero, pel suo alto fusto e per la massa de' suoi rami: una specie vaghissima che appello il *covone*, perchè sembra formata da vari manipoli di spiche di grano; il *pennello* o *il garofano*: al centro d' ogni suo frastaglio osservasi un poco di verde; una specie comune accestita come una pianta di reseda, coi suoi fiori fatti a cono; una bellissima madrepora, della forma di un' isoletta, colle sue riviere e montagne; un' altra che rassomiglia ad una congelazione; una specie le cui foglie son digitate come la mano; il *corno di cervo*, le cui cornetta sono distagliatissime e fragilissime; l'*arnia da miele*, gran massa informe, la cui superfice è regolarmente bucata; il *corallo*, di uno scuro sbiadato di fuori, e di uno scuro più cupo di dentro: è raro; un *corallo articolato* bianco e nero: il rosso, per anche non è stato qui trovato; finalmente vegetazioni coralline scure, bianche, gialle, rosse, sì fragili e sì frastagliate, che è impossibile inviarne in Europa.

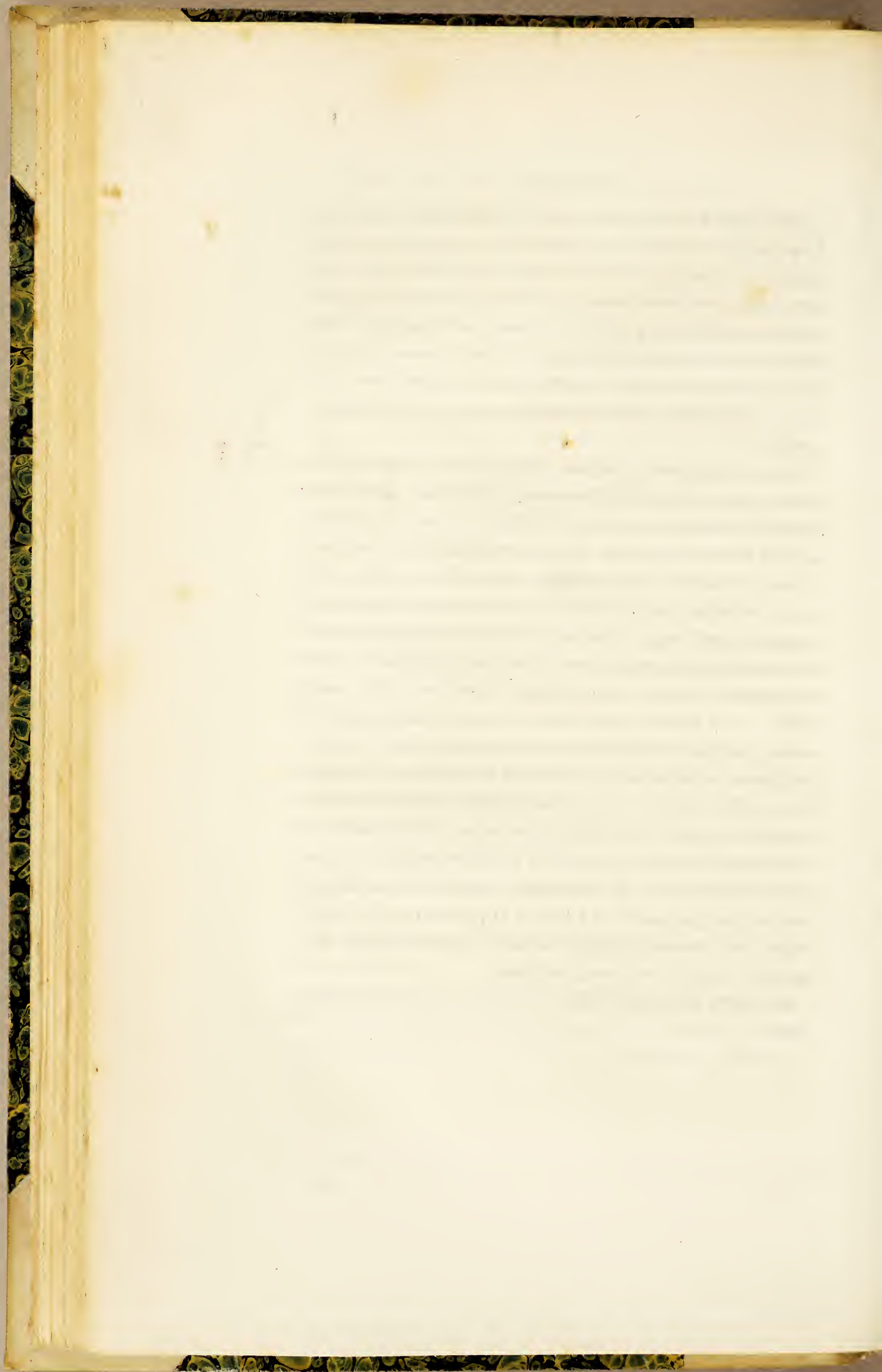
Fra i litofiti: una pianta simile ad una lunga paglia, senza foglie, priva di nodi o di bottoni; una vegetazione simile ad una piccola selva di alberi: le sue radici sono molto intrecciate; ciascuno stelo ha un mazzetto di foglie: la sostanza di questo litofite partecipa della natura del legno, e brucia al fuoco; però è nella classe delle madrepore.

Ho veduto tre specie di *stelle marine*, che non han nulla di particolare.

Prima non di rado trovavasi sulla costa dell'ambra grigia: anzi un isoletto vicino di sopravvento, ne porta il nome. Ma oggi non se ne trova se non portata da Madagascar.

Omai non è più dubbio che le madrepore non sieno l'opera di un infinità di animaletti, quantunque rassomiglino a piante per il loro aspetto, per il loro stelo, pei loro rami, per le loro masse, ed anche per alcuni fiori del colore di quelli del pesco. M' arrendo all' esperienza con piacere, poichè amo di vedere l' universo popolato. D'altronde comprendo, che un'opera regolare deve esser fatta da qualche agente, che ha qualche po'd'ordine e d'intelligenza.

Queste marine vegetazioni rassomigliano talmente alle terrene, prescindendo dalla materia, che sono pure estremamente indotto a pensare, che tutti i nostri vegetabili sono il frutto dell'opera di una moltitudine di animali viventi in società. Amo meglio credere che un albero sia una repubblica, anzi che una macchina morta, ubbidiente a non so qual legge d' idrautica. Potrei appoggiare questa mia opinione sopra osservazioni assai curiose, e forse un giorno n' averò l' agio. Queste ricerche ponno esser utili : — ma quand' anche fossero vane, distorneranno la nostra curiosità avida di conoscere e di giudicare, le impediranno di gettarsi per mancanza d' alimento su quanto la circonda, ciò che è la cagione primitiva delle nostre discordie. Le nostre storie spesso non sono che calunnie, satire; i nostri trattati di morale e le nostre società, accademie di maldicenze e di epigrammi. Eppoi ci si lamenta che non si trovi più amistà e fiducia ! O parliam poco, o facciamo dei sistemi. *Tradidit mundum disputationibus*. Disputiam dunque, ma senza irritarci.

Da Porto Luigi dell' Isola di Francia, il 12 gennaio 1769.

Una famiglia nell'Isola di Francia

GIORNALE METEOROLOGICO

QUALITA' DELL' AERE

LUGLIO 1768.

Durante questo mese regnarono venti sciloccali, che d'altronde soffiano quasi tutto l'anno. Spirano forte nel giorno, ma la notte fan calma. Quantunque siamo nella stagione arida, pur cade sovente la pioggia, apportata da violenti burrasche; ma non dura. L'aere è freschissimo. Non si può mai vestir la tela.

AGOSTO.

Piove quasi tutti i giorni. La sommità delle montagne è coperta di vapori simili a fumo, che calano al piano accompagnati da burrasche. Queste piogge formano sovente degli archibaleni sui fianchi della montagna, che non cessano però di essere men neri.

SETTEMBRE.

Lo stesso tempo e il medesimo vento. — Questa è la stagione delle raccolte. Se il calore e l'umidità sono la sola causa della vegetazione, perchè nulla germoglia in questa stagione? Qui non è men caldo che in Francia nel

mese di maggio: sarebbe egli qualche spirito vitale che ritorna col ritorno del sole? I Romani onoravano il vento occidentale, e stabilivano il suo arrivo agli otto di febbrajo. Lo appellavano *favonius,* vale a dire nutriente. È lo stesso che lo zeffiro dei Greci. Plinio dice, che *serve di marito a tutte le cose che prendono vita dalla terra.* Gli antichi eran forse ignoranti come noi; ma la loro filosofia mi sembra più toccante, e non si stizzivano quando uno non era del parere dell'altro.

OTTOBRE.

La stessa temperatura, l'aere è un po' più caldo; regna sempre il fresco nell'interno dell'isola. Alla fine di questo mese si fa la sementa del grano, e tra quattro mesi si raccoglierà; quindi si seminerà del siciliano che è maturo a settembre. — Laonde sono due messi nel medesimo campo; ma ciò non è troppo attesi i flagelli onde questa terra è desolata.

NOVEMBRE.

Il caldo comincia a farsi sentire; i venti variano e qualchevolta maestraleggiano. Cadono delle piogge tempestose.

Non son giunti ancora i vascelli di Francia, epperò siamo senza nuove: è pur trista cosa aspettar dall'Europa qualche parte di sua felicità!

DICEMBRE.

I calori sono affannosi; il sole è allo zenit; ma l'aere è temperato da abbondanti piogge: mi sembra perfino d'aver provato calori più forti in alcuni giorni di state a Pietroburgo. — Al cominciar del mese ho inteso tuonare da che ci sono per la prima volta.

La mattina del 23, i venti spirando da libeccio, il tempo si dispose ad una burrasca. Le nubi s'accumularono sulla sommità dei monti. Erano ulivastre e di color di rame: una lunga fila di esse manteneasi superiore e immobile, mentre vedevansi le nubi inferiori correre rapidamente. Il mare rompevasi con grande strepito sugli scogli. Molti uccelli marini venivano dall'alto mare a refugiarsi a terra. Gli animali domestici parevano inquieti. L'aere era grave e caldo, quantunque tuttora soffiasse il vento.

Dopo tutti questi segni, che presagivano l'oragano, ciascuno s'affrettò di puntellare la sua casa con delle stanghe, e di serrar tutto.

Circa le dieci della sera l'oragano si dichiarò. Erano raffiche spaventevoli seguite da tristi momenti di calma, in cui il vento sembrava riprender forza: e fu così di più in più nella notte. La mia casa essendo scommossa, passai in un'altra abitazione: la mia ostessa diffondevasi in lacrime per timore di veder demolita la sua casa. Ninno andò a dormire. Verso il

mattino, il vento soffiando con maggior forza, m'accorsi che tutta la facciata della palizzata all'intorno andava a cadere, e che parte del nostro tetto sollevavasi a uno degli angoli: con alcune tavole e corde feci prevenire il danno. Traversando il cortile per dare alcuni ordini, più volte passommi alla mente il pensiere di rimaner schiacciato sotto le rovine. Vidi da lunge cader muraglie e tettoie, le cui assicelle volavano come carte da giuoco.

Verso le otto del mattino cadde della pioggia; ma il vento non cessò. Ell' era spinta orizzontalmente e con tanta violenza, che entrava come altrettanti zampilli per le più piccole aperture Guastò una parte de' miei fogli.

A undici ore la pioggia cadde dal cielo a torrenti. Il vento si calmò alquanto; i burroni delle montagne formavano da tutte le parti prodigiose cascate. Pezzi di rupe si distaccavano dalle alture, e rotolavano al basso con uno strepito simile a quello del cannone, lasciando larghe traccie nelle boscaglie. I ruscelli straripavano per la pianura, fatta simile ad un mare. Non si vedevano più nè le dighe nè i ponti.

A un ora dopo mezzodì i venti saltarono a maestrale e cacciavano la spuma del mare a grandi nubi sulla terra. Gettarono sulla riva del porto i navili, che invano sparavano cannonate chiedondo aiuto, poichè era impossibile inviare ad essi soccorso. Da queste novelle scosse, gli edifizi vennero smossi in senso contrario, e quasi con altrettanta violenza. Verso mezzodì i venti passarono a levante; quindi ad austro. Fecer così il giro dell' orizzonte in ventiquattrore, secondo il solito; dopo di che tutto calmossi.

Molti alberi erano stati rovesciati, e diversi ponti portati via. Non rimase foglia nei giardini: e l'erba medesima, la gramigna sì dura di questo paese, pareva in alcuni luoghi rasata a livello del terreno.

Durante la tempesta, un buon cittadino chiamato Leroux, falegname, inviò da per tutto i suoi uomini Negri, offrendo gratuitamente i loro servigi. Non bisogna obliare le buone azioni, specialmente in tali circostanze.

Era stato annunziato per il 23 un ecclisse lunare, a cinque ore e quattro minuti da sera; ma il cattivo tempo impedì le osservazioni.

L' oragano investe tutti gli anni quest'isola, generalmente nel dicembre, e alcune volte nel marzo. Siccome durante la tempesta i venti fanno il giro dell' orizzonte, così non è sotterraneo ove la pioggia non penetri, distruggendo gran numero di ratti, di cavallette e di formiche, in guisa che si sta qualche tempo senza vederne. Ei fa dunque in questi climi le veci del verno, ma i suoi guasti son più terribili. Per molto tempo l'isola ricorderà quello del 1760! Le più grosse travi erano dal vento portate per l'aria e dardeggiate come le freccie: gli alberi inferiori di un vascello di 64 cannoni, che erano senza antenne, furono torti e rotti! Non vi è albero in Europa che possa resistere a così violenti turbini. E noi abbiamo veduto come la natura abbia difeso le foreste di questo paese.

GENNAJO 1769.

Tempo piovoso; aere caldo e grave. Turbini frequenti ma pochi tuoni. Siccome le burrasche sono violenti in questa stagione, la navigazione cessa a dicembre nè ricomincia che in aprile.

Tutti i prati hanno rigermogliato. Il paesaggio è più gajo. Ma il cielo è più tristo.

FEBBRAJO.

Tempo burrascoso e violenti turbini. Il navilio olandese *Fortunato*, partito di qui per Madagascar, è perito nel tragitto; come pure si è perso il *Favorito*, che veniva dal Capo di Buona Speranza.

Il 25 di questo mese, le nubi, radunate dal vento di maestrale, formarono una lunga e immobile striscia, dalla montagna del Paviglione fino all'isola dei Bottaj; dalla quale striscia uscì quantità prodigiosa di fulmini. La tempesta durò dalle sei della mattina sino a mezzodì. La folgore cadde più volte: una volta colpì un granatiere, che ne fu vittima, un'altra volta ammazzò una povera Negra: sull'isola dei Bottaj investì un bove; e nella casa di un oficiale, in questa medesima isola, fuse un fucile da munizione. Queste genti dicono, che non v'ha esempio che il tuono sia caduto in città, Comunque di ciò sia, io posso dire che non ne ho mai sentiti dei così forti e frequenti: mi pareva di essere in una città bombardata: Son di parere, che se fosse stato sparato il cannone, l'esplosione avrebbe dissipato quelle nubi, che stavano immote.

MARZO.

Le pioggie sono alquanto più rade: ma i venti soffiano sempre da scilocco. Il caldo è sopportabile.

APRILE.

La stagione è bella. L'erbe cominciano a ingiallire; e quando vi sarà stato appreso il fuoco, averemo per sette mesi un paesaggio tinto in nero.

MAGGIO.

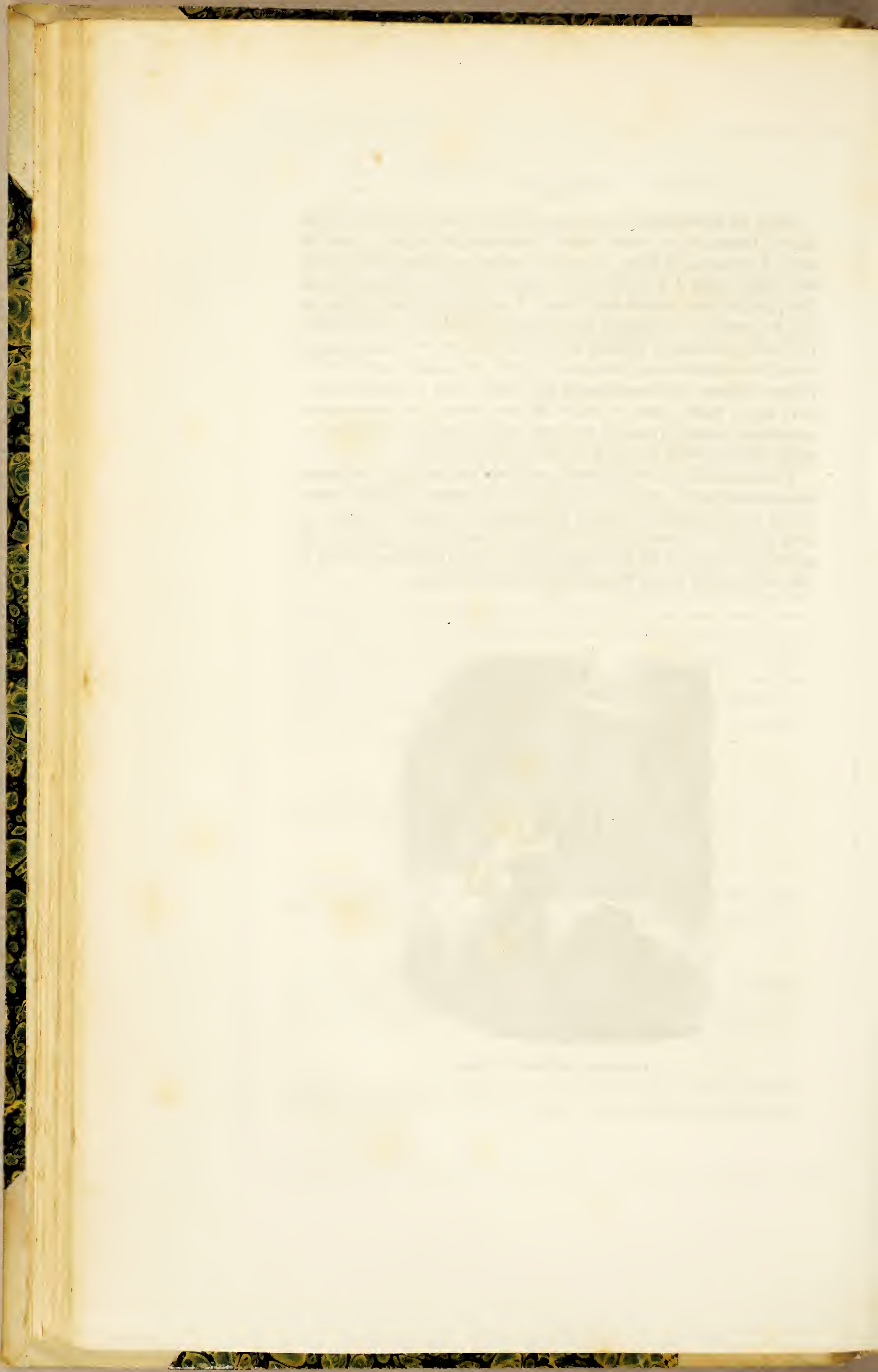
Secondo il solito, verso la fine di questo mese coimnciano a soffiare i venti occidentali e di maestrale. Eccoci nella stagione asciutta. Fui nelle pianure di *Williams*, ove trovai l'aere di una freschezza assai gradevole.

GIUGNO.

I venti si son messi a scilocco, ove stan quasi sempre, con deplorabile costanza. Ricominciano le piccole burrasche. Cade qualchè poca di pioggia.

Non è quì alcuna malattia particolare del paese; ma vi si muore di tutte quelle d'Europa: vi ho veduto morire d'apoplessia, di vajuolo, di mali di petto, d' ostruzione al fegato, effetto della malinconia anzichè della qualità delle acque, come si pretende: vi ho veduto una *pietra* più grossa di un uovo, che era stata estratta dalla vessica di un Negro del paese: vi ho veduti dei paralitici, e de'gottosi tormentatissimi dai dolori; degli epilettici rotti dalle loro cadute. I bambini dei bianchi ed i Neri sono soggettissimi ai vermi. Le malattie veneree producono in questi dei cancheri, specie di crepolature dolorose, che generalmente gli vengono sotto le piante de' piedi. Quì l' aere è buono come in Europa; ma non ritiene in sè alcuna qualità medicinale. Consiglio i gottosi a non venir mai in quest'isola, poichè ne ho veduti alcuni confinati per più di sei mesi continui in letto.

I temperamenti sono sensibilmente perturbati nell'epoca delle rivoluzioni delle stagioni: allora, più che in altri tempi, si è soggetti alle febbri biliose, ed alle eruzioni cutanee; ma colla temperanza e coi bagni si sta bene. Osservo per altro, che nelle regioni fredde godesi quivi di salute più forte e di spirito più vigoroso. E un fatto singolarissimo, che la storia non parli di alcun uomo celebre eccetto Maometto, nato frai due tropici.

Un torrente nell' Isola di Francia

Danze.

LETTERA XI.

COSTUMI DEGLI ABITANTI BIANCHI

L'Isola di Francia, quando Mascarenhas la scoprì, era deserta. I primi Francesi che in essa si stabilirono, furono i coltivatori di Borbone. Vi apportarono grande semplicità di costumi, buona fede, amore all'ospitalità, ed anche dell'indifferenza per le ricchezze. Il La Bourdonnais, che in qualche guisa è il fondatore di questa colonia, ci addusse degli operai, buona specie di uomini, alcuni cattivi soggetti, che i loro parenti vi mandaron per forza: ei li costrinse ad essere utili.

Quando per le sue cure quest'isola diventò interessante, e fu creduta propria a divenire il deposito del commercio dell'India, allora ci vennero genti di ogni condizione. E primamente, degli impiegati della compagnia: i quali, siccome le meglio cariche dell'isola furono di loro,

ci vissero appresso a poco come i nobili a Venezia; amalgamando ai costumi aristocratici un po' di quello spirito finanziero, che tanto sgomenta l'agricoltura.

Tutti i mezzi di stabilimento erano fra le loro mani: la pulizia, l'amministrazione, i magazzini. Alcuni facevano spianare il suolo e fabbricare le case, e rivendevano poi i loro lavori a carissimo prezzo, a coloro che venivano in quest'isola a cercar fortuna.

Più volte elevaronsi lamenti ed alte grida contro di essi, ma essi erano onnipossenti.

Vi si stabilirono anche de' marinari della Compagnia, da lungo tempo scontenti in Francia per non poter persuadersi, che soltanto i pericoli e le pene del commercio dell'India fossero loro, mentre gli onori ed il lucro spettavano ad altri. Nulladimeno questo stabilimento per la sua vicinanza all' Indie facendo nascere grandi speranze, vi si stanziarono; ma se erano scontenti avanti di stabilirvisi lo furono immensamente più dopo.

Ci vennero degli uficiali militari della Compagnia, brava gente, alcuni d'illustre nascita: per cui non poteron mai adattarsi di andare a prendere l'ordine da uno che una volta era stato garzon di bottega, fuorchè nel caso di ricever la paga: e neppure amavano i marinari troppo decisi e liberi. Così diventando coloni, non cambiarono in alcun modo di spirito, nè fecero fortuna.

Alcuni reggimenti del re vi approdarono, ed anche vi si accasermarono. Diversi uffiziali, sedotti dalla bellezza del cielo e dall'amor del riposo, vi si stabilirono. Tutto cedeva al nome della Compagnia. I militari non eran qui l'oggetto di quelle distinzioni, che seducono tanto l'ufiziale subalterno nelle guarnigioni: elle eran pretese da altri: sicchè que' poveri militari eran quasi riguardati come stranieri. Sursero grandi clamori a nome del re, ma inutilmente.

Vi eran venuti i missionari di San Lazzaro, che avevano governato tranquillamente gli uomini semplici che erano stati i primi a stabilirvisi; ma quando videro, che coll'aumentarsi la società dividevasi, si ritirarono in alcune buone abitazioni e v'esercitarono le loro funzioni curiali: non andavano in società che quando v'eran chiamati.

Vi si trasferirono alcuni mercatanti con alquanto di danaro. In un'isola senza commercio, aumentarono gli abusi delle ipoteche che vi trovarono stabilite, e si dedicarono ai piccoli monopolii: sicchè non tardarono a tirarsi addosso l'odio delle differenti classi di abitatori, che non potevano tra loro patirsi, e vennero designati sotto il nome di *Baniani*, ciò che significherebbe *Giudei*. D' altro lato, affettarono di disprezzare le distinzioni particolari di ciascuno abitante, pretendendo, che passata la Linea, tutti gli Europei diventavano appresso a poco uguali.

Finalmente, l' ultima guerra dell' India vi gettò come una feccia, falliti, libertini, birbanti e scellerati d' ogni sorta, che, scacciati dall' Europa per i loro delitti, e dall' Asia per le nostre disgrazie, tentarono di ristabilir qui la loro fortuna sulla ruina pubblica. Al loro arrivo, il malcontento generale e particolare aumentò; tutte le riputazioni furono diffamate con un arte tutta asiatica, totalmente incognita ai nostri anche più famosi calunniatori. Secondo loro, nessuna donna era casta, niun uomo onesto; sicchè fu spenta ogni fiducia, distrutta ogni stima. Tentarono e riuscirono di diffamar tutti per metter ciascuno al loro livello.

Siccome le speranze non fondavansi che sul cambiamento d'amministrazione, pervennero al fine a disgustare la Compagnia, la quale cedette al Re, nel 1765, una colonia così pericolosa e dispendiosa.

Per questa volta fu creduto che la pace e l'ordine regnerebbero nell' isola ; ma non erasi fatto che aggiugnere nuovo lievito alla fermentazione.

Vi sbarcò gran numero di *protetti* di Parigi, per far fortuna in un' isola incolta e senza commercio, nella quale non era che carta invece di moneta.

Quella parte degli abitanti, che, per riconoscenza, rimanevano fedeli alla Compagnia, viddero di mal occhio l' amministrazione del Re : e l' altra porzione, che aveva sperato ricchezze e favori dal nuovo governo, vedendo che questo non occupavasi che di piani economici, fu tanto più mortificata in quanto che avea per più lungo tempo sperato.

A questi nuovi scismi s' riunirono le dissensioni di varii corpi, che, anche in Francia, non possono conciliarsi nella marina del re, la penna e la spada; e finalmente lo spirito di ciascuno dei corpi militari ed amministrativi, il quale, non essendo in alcun modo, come in Europa, divagato dai piaceri o dagli affari generali, s'isola e nutresi delle sue propie inquietudini.

La discordia regna in tutte le classi, ed ha bandito da quest' isola l'amore della società, il quale parrebbe dovesse regnare tra Francesi esiliati in mezzo a' mari, alle estremità del mondo. Tutti sono scontenti ; tutti vorrebbero far fortuna, e tosto andarsene. A sentirli, ciascuno di essi se ne va l' anno venturo: ma ce ne sono di quelli che da trent' anni tengono questo linguaggio.

L' uficiale proveniente dall' Europa ci perde ben tosto l' emulazione militare. Ordinariamente ha poco denaro, e manca di tutto. La sua casa è priva di mobili ; i viveri al minuto sono carissimi ; si trova unico competitore fra il colono ed il mercatante, che si rincarano le vettovaglie a gara. Dapprincipio, ei fa contro di essi guerra difensiva :

compra all' ingrosso, e pensa a profittare delle occasioni, poichè il prezzo delle cose aumenta del doppio alla partenza dei navili. Eccolo là occupato a cogliere tutti i mezzi per comprare a buon mercato. Ma quando comincia a godere dei frutti della sua economia, pensa che è spatriato, per un tempo illimitato, in un paese povero, e l'ozio, la mancanza di società, l'esca del commercio, l'impegnano a far per interesse quanto avea fatto per necessità. Così diventa avaro e ipotecario. Vi sono senza dubbio delle eccezioni, e le citerei con piacere se fossero in minor numero. Il comandante di Steenhovre, somministra quivi l'esempio d' ogni virtù.

I soldati forniscono pochi contadini, poichè il calore non permette ai bianchi di lavorare quì a cielo scoperto. Però non si è tratto da essi, pel bene di questa colonia, tutto quel vantaggioso partito che offrirebbero. Sovente alle reclute che vengono inviate d' Europa, trovansi dei miserabili, colpevoli dei più grandi delitti: io non comprendo la politica di quelli che immaginano, che coloro i quali turbano una vecchia società possono servire a farne fiorire una novella. Sovente la disperazione prende quei disgraziati, che si lacerano fra loro a colpi di baionetta.

Quantunque i marinari non facciano che andare e venire, nulladimeno non lasciano d' influir molto sui costumi di questa colonia. La loro politica è di lamentarsi dei luoghi d' onde sono partiti, e di quelli ove arrivano. Dicono che il buon tempo è passato, che sono sempre rovinati: hanno comperato a molto caro prezzo, e vendono a scapito. Il vero è, che credono non aver fatto alcun benefizio, se non hanno venduto al centocinquanta per cento: un caratello del vino di Bordeaux, costa per fino cinquecento lire! Il resto in proporzione. Non par credibile che

le mercatanzie dell' Europa si paghino qui più che nelle Indie, e quelle delle Indie più che in Europa! — I marini son molto considerati dagli abitanti perchè ne hanno bisogno. Il loro umore chiassoso, ed il continuo loro andare e venire, danno a quest' isola qualche cosa dell' aspetto e dei costumi di una gran locanda.

Da tanti uomini di differenti stati risulta un popolo di differenti nazioni, che si odiano cordialmente. Quivi non stimasi che la impostura e la scaltrezza: per indicarvi un uomo di spirito, si dice ch'è un uomo scaltro! Elogio degno delle volpi, non degli uomini: perchè la scaltrezza è un vizio, e guai alla società ove là si consideri una qualità pregevole! Da altra parte si abominano quivi le genti sospettose: lo che pare una contradizione in termini; ma questo è perchè i volponi non ponno guadagnar nulla con le persone circospette: il sospettoso sconcerta i bricconi, che si allontanano da lui per adunarsi attorno agli scaltri, e aiutarli a profittar dei balordi.

Regna quivi una insensibilità estrema per tutto ciò che costituisce la sorte delle anime oneste. Niun gusto per le lettere e per le arti: i sentimenti naturali son depravati: se si rammenta la patria, non si fa che per parlare di teatri e di donne galanti: spesso poi quei preziosi sentimenti sono totalmente estinti: un giorno io assisteva alla sepoltura di un cospicuo abitante; non vidi persona afflitta, anzi intesi il suo cognato notare, che la fossa non era stata fatta profonda abbastanza!

Questa indifferenza s' estende a tutto ciò che circonda queste strane genti! Le strade ed i cortili non sono nè lastricati nè ombrati dagli alberi; le case sono baracche di legno, che si potrebbero agevolmente trasportare su dei carri; non sono alle finestre nè vetri nè cortine; e dentro alle stanze appena si trova qualche cattivo mobile!

Gli oziosi si adunano sulla piazza a mezzodì ed a sera: colà si contratta ad usura, si dice male, si calunnia. Pochi sono gli ammogliati nella città: chi non è ricco, si scusa per la mediocrità della fortuna; e i ricchi, dicono di volere accasarsi in Francia: ma la facilità di trovar concubine fra le Negre, è la vera ragione di questo quasi generale celibato, corroborata poi dai poco vantaggiosi partiti che offre l'isola, ove è raro trovare una ragazza che abbia dieci mila franchi in contanti di dote.

La maggior parte degli ammogliati vivono nelle loro ville, e le donne non vengono in città che per danzare o per comprare oggetti di moda. Amano appassionatamente la danza: se sanno che vi è una festa di ballo, arrivano in folla, vettureggiate in *palanchino*, specie di lettiga, infilata in un lungo bambù, e portata sulle spalle da quattro schiavi Negri, seguiti da altri quattro per scambiarsi vicendevolmente: e tante ragazze, tanti *palanchini*, portati da otto uomini compresivi gli scambi. I mariti economi s'oppongono a questi viaggi, che interrompono i lavori agricoli; ma per difetto di strade, sono impossibili i trasporti in carrozza.

Le donne sono scolorite, ma ben fatte, e la maggior parte vezzose e naturalmente spiritose: se la loro educazione fosse men trascurata, il conversar con esse sarebbe molto gradevole; ma ne ho conosciute di quelle che neppure sapevano leggere! Ciascuna di esse attraendo in città lo sguardo di gran numero di uomini, le padrone delle case si curan poco di queste feste di ballo. Quando le donne sono adunate, non si parlano: ciascuna di esse nutre qualche pretenzione segreta, proveniente dalla fortuna, dalla qualità dell'impiego o dalla nobiltà della nascita dei loro mariti; altre contano sulla propria avvenenza o sulla giovanile freschezza: ma, ingenerale, una Europea cre-

desi superiore ad una Creola, e questa riguarda sovente l'altra come un'avventuriera.

Che che ne dica la maldicenza, io le credo più virtuose degli uomini; i quali sovente le trascurano, le obliano per le schiave Nere. Quelle che posseggono qualche virtù, sono tanto più lodevoli in quanto che non la devono per alcun modo alla loro educazione. Hanno a combattere il calore del loro temperamento, effetto di un clima infuocato, qualche volta l'indifferenza dei loro mariti, e sovente l'ardore e la prodigalità dei giovani marinari. Se dunque Imeneo lamentasi di qualche infedeltà, provien da noi, che abbiamo portato costumi francesi sotto il cielo dell'Affrica.

Del resto, elle hanno tutte qualità domestiche pregevo lissime; son molto sobrie, e bevono quasi sempre acqua. La proprietà nei loro abiti è estrema: vestono di mossolina foderata di taffettà color di rosa. — Amano appassionatamente i loro figliuoli, che quasi appena nati, corrono nudi per la casa, e non stanno mai nelle fasce; vengono spesso bagnati, e mangiano frutta senza discrezione; non studiano mai, e ruzzano sempre; sicchè in poco tempo, se restano ciuchi, divengon però forti e robusti. Quivi il temperamento sviluppasi di buon'ora nei due sessi: ho veduto delle ragazze andare a marito di undici anni!

Questa educazione, che si avvicina alla natura, ne lascia loro tutta l'ignoranza; ma i vizi delle Negre, che succhiano col loro latte, ed i loro capricci che esercitano con tirannia sulle povere schiave, vi aggiungono tutta la depravazione della società. Per rimediare a questo male le famiglie comode mandano di buon'ora la loro prole in Francia, d'onde sovente ritorna ricca di vizi più gentili ma più pericolosi.

Appena si contano nell' isola quattrocento coltivatori Europei. Ci sono circa cento donne ugualmente Europee di un certo stato, delle quali dieci al più abitano in città. Verso la sera si va in conversazione nelle loro case, ove si giuoca o ci si annoia. Alla cannonata delle otto, ciascun si ritira, e va a cena nella propria casa.

Addio, mio caro! Parlando di uomini, spiacemi di non poter fare che satire.

Dal Porto Luigi dell' Isola di Francia, il 10 febbraio 1769.

LETTERA XII.

DEI NEGRI.

Nel resto della popolazione di quest' isola, si contano gl' Indiani ed i Negri.

I primi sono Malabaresi, popolo sommamente dolce. Vengono da Pondichery, ove si vendono ai coloni di quest' isola per più anni. Son quasi tutti mestieranti, e occupano un subborgo detto *Campo de' Negri*. Questa gente è di un carnato più cupo di quello degli isolani di Madagascar, che sono veri Negri; ma le loro fattezze son regolari come quelle degli Europei, e non hanno i capelli crespi. Son molto sobrii, all' estremo economi, ed amano appassionatamente le donne. Adornansi il capo di un turbante e portano lunghe vesti di mossolina; hanno grandi anelli d' oro alle orecchie, e braccialetti d' argento ai polsi. Ve ne sono di quelli che si vendono alle persone ricche e titolate, in qualità di *pioni;* specie di servitori, che fanno appresso a poco l' ufizio dei nostri corrieri, eccetto che adempiono tutte le commissioni di cui sono incaricati con somma gravità: portano per segno distintivo un giunco

in mano, ed un pugnale alla cintura. Sarebbe desiderabile che qui fossero in gran numero i Malabaresi, quelli sopratutto della classe dei contadini: ma non ne ho veduto alcuno dedicato all' agricoltura.

I Negri destinati alla cultura delle terre si vanno a cercare a Madagascar, ove si compra un uomo per un barile di polvere, per due fucili, per poche pezze di tela, e specialmente con delle piastre. Il più caro non arriva a costare cinquanta scudi!

I Negri di questa razza non hanno nè il naso tanto schiacciato, nè il carnato così nero come quello dei Negri di Guinea. Ve ne sono di quelli semplicemente bruni, e alcuni, come quei di Balambù, hanno i capelli lunghi. Ne ho veduti de' biondi e de' rossi! Son destri, intelligenti, sensibili all'onore e riconoscenti. Il maggiore insulto che si possa fare ad un Negro, è d' ingiuriare la sua famiglia: le ingiurie personali le curan poco. Fanno nel loro paese una quantità di lavoretti con molta industria la loro zagaia, specie di giavellotto o di mezza picca, è benissimo fabbricata, quantunque non abbiano che pietre per incudine e per martello: le tele, le loro finissime stoie che le loro donne tessono, sono di meravigliosa orditura e ben tinte, e se le avvolgono attorno al corpo con molta grazia. L' acconciatura del capo delle Negre è una pettinatura molto composta, ove entrano chicchi di vetro, monete traforate, il tutto intrecciato ai capelli con grand'artificio.

I Negri amano appassionatamente la danza o la musica; il loro strumento è il *tam-tam*, specie d' arco ove è adattata una zucca, e da cui sanno trarre una sorta di dolce armonia, colla quale accompagnano le canzone da loro composte, di cui l'amore è sempre il subietto. Le fanciulle danzano al canto dei loro amanti, e gli spettatori battono il tempo ed applaudiscono.

I Negri sono ospitalissimi. Un Negro che viaggi entra incognito nella prima capanna che trova, e coloro che vi stanno dentro dividono con esso lui i proprii viveri, senza domandare nè donde viene nè dove va : tale è il loro uso.

I Negri arrivano con queste arti e con questi costumi all' Isola di Francia, ove sono sbarcati affatto nudi o con un semplice straccio attorno i reni : E gli uomini si mettono da un lato, e dall' altro si pongono le donne coi loro pargoletti, che per paura si nascondono dietro le loro madri. Il colono si accosta a queste povere genti, le guarda, le palpa, le visita da per tutto, e compra quegli individui che più gli convengono. I fratelli, le sorelle, gli amici, gli amanti son separati, si dicono addio piangendo, e partono per la campagna. Alcune volte quei disgraziati sono nella massima disperazione, che si figurano che i bianchi vogliano mangiarli, e fare vino rosso del loro sangue, e polvere da cannone delle loro ossa !

Ecco poi come vengon trattati in campagna. Allo spuntar del giorno, tre chiocchi di frustra sono il segnale che li chiama al lavoro, e ciascuno va colla sua zappa nelle piantazioni, ove quasi nudo lavora all' ardor del sole. Si da loro per nutrimento pulenda di farina gialla, ovvero pani di *maniocco;* e per veste, un pezzo di tela. Per la minima mancanza, vengono attaccati pei piedi e per le mani sopra una scala ; e il caporale del lavoro, armato di una frustra, da loro sul deretano nudo cinquanta, cento, e fin dugento frustate! Ogni colpo porta via un poco di pelle. Quindi il miserabile, tutto grondante sangue, viene sciolto ; gli è posto al collo un collare di ferro con tre punte, e si riconduce al lavoro. Ho visto de' Negri talmente sciupati, che dopo un mese appena potevasi porsi a sedere! Le donne sono punite nella stessa maniera.

La sera, di ritorno alle loro case, si obbligano li schiavi a pregare Dio per la prosperità dei loro padroni, a cui, avanti di coricarsi, devono eziandio augurare la buona notte.

Avvi una legge fatta in loro favore, chiamata il *Codice Nero* : la qual legge benefica ordina; 1.° Che per ciascuna punizione non riceveranno li schiavi più di trenta colpi; 2.° Che non lavoreranno la domenica; 3.° Che si darà loro da mangiare tutta la settimana, e da vestire ogni anno: — ma niuno segue in verun modo la legge. Il più delle volte, quando son vecchi, si mandano a cercarsi di che alla meglio vivere. Un giorno, ne vidi uno, che non avea che pelle e ossa, tagliare la carne di un cavallo morto per mangiarsela! Pareva di vedere uno scheletro, divorarne un altro!!

Quando noi Europei novizii ci mostriamo commossi, i coloni si scusano col dire che non conosciamo i Negri: li accusano di ghiottoneria, e dicono, che di notte vanno nelle vicine abitazioni per carpirne le vivande; li accusano eziandio d' infingardaggine, di trascuranza degli interessi e degli affari dei loro padroni, e dicono, che le loro donne maritate han più piacere di abortire che di procrear figliuoli!

Il carattere dei Negri è naturalmente gaio; ma dopo qualche tempo di schiavitù diventano melanconici. L'amore soltanto pare alleggerisca le loro pene; e' fanno quanto possono per ottenere una donna; e se loro è dato scerre, preferiscono quelle che hanno passato la prima gioventù. Se la loro innamorata dimora presso un altro abitante e' fanno la notte fin tre o quattro leghe, per sentieri impraticabili, per andare a vederla. Quando amano, non temono nè la fatica nè i gastighi. Qualche volta più coppie d' innamorati si danno degli appuntamenti in un dato

luogo per la mezza notte, e danzano in quella grotta o sotto qualche rupe al suono leggero e lugubre di una zucca piena di piselli: ma la vista di un bianco, od il latrare di un cane, dissipa queste notturne amorose riunioni.

I Negri conducono dai loro paesi dei cani, che tengon seco. Questi animali riconoscono perfettamente nelle tenebre non solo i bianchi ma i loro cani eziandio, pei quali hanno avversione: appena scorgono uno di essi abbaiano tosto: non perdonano che ai Negri e ai loro compagni, che non scuoprono mai. I cani dei bianchi, dal canto loro, hanno adottato i sentimenti dei loro padroni; ed al minimo segnale, si lanciano con furore sugli schiavi.

Finalmente, quando i Negri non possono più sopportare la loro sorte, si danno in preda alla disperazione: alcuni s' appiccano o s' avvelenano; altri ascendono sur una piroga, e, senza vele, senza acqua, senza viveri, senza bussola, si cimentano a fare un tragitto di dugento leghe di mare, per ritornare a Madagascar, loro patria: eppure qualche volta vi son giunti; i più muoiono in mare; alcuni sono stati raggiunti, presi e riportati ai loro padroni. Poveri disgraziati!

Ordinariamente si rifugiano nelle boscaglie, ove i coloni dan loro la caccia con distaccamenti di soldati, di Negri, e di cani; ci sono degli abitanti che se ne fanno un diletto. Vengono sbucati dalle macchie come bestie selvagge; e quando non li possono raggiugnere, tirano loro delle fucilate e li ammazzano: poi tagliano loro la testa, che infilzano in cima di un palo e la portano in trionfo nella città. — Ecco, mio caro amico, quello che vedo quasi tutte le settimane. —

Quando i Negri fuggitivi sono chiappati, usa di tagliar loro un' orecchia e di staffilarli ben bene: alla seconda diserzione sono rifrustati, si taglia loro un garetto, e si

mettono a catena come le belve : alla terza poi sono impiccati; ma in tal caso i padroni non li denunziano ; non mica per umanità, ma perchè temono di perdere il loro danaro. — Ne ho veduto uno impiccare e squartar vivo; andava al supplizio con gioia, e sorportava i tormenti senza gridare. Ho veduta una donna gettarsi da se stessa dall' alto di una scala. Credono i Negri trovare nell' altro mondo sorte migliore, e dicono che il Padre degli uomini non è ingiusto com' essi.

La religione cerca consolarli. I preti di tanto in tanto ne battezzano, e dicon loro che con ciò son divenuti i fratelli dei bianchi, e che com'essi anderanno in Paradiso. Ma que' disgraziati non si sanno adattare a credere, chè gli Europei possono guidarli al cielo, gli Europei che son in terra la causa di tutti i loro mali. Dicono, che avanti che i bianchi venisser, fra loro, e' si battevano con semplici bastoni ferrati; che noi abbiamo ad essi insegnato ad uccidersi da lungi con fuoco e con palle; che eccitiamo fra i popoli Neri la guerra e la discordia affine di avere schiavi a buon mercato; che seguitiamo senza timore l' istinto della natura; che gli abbiamo corrotti con terribili malattie; che loro facciamo sovente mancare il vitto e le vesti: che crudelmente li bastoniamo senza ragione.

E di ciò ho veduto più d' un esempio. Una schiava, quasi bianca, venne un giorno a gettarsi a miei piedi: la sua padrona la faceva alzare di buon mattino, e non la mandava a letto che molto tardi; quand' ella addormentavasi (vedi capriccio!) le fregava le labbra di sporcizie, e se non se le leccava la faceva frustare. Pregommi d' interceder grazia per lei, e l' ottenni. Sovente i padroni l' accordano; ma dopo due giorni siamo alle solite, anzi raddoppiano la punizione: questo è quanto ho verificato presso un consigliere, i Negri del quale s'erano lamentati

col governatore; e' mi assicurò che l' indomani li voleva fare scorticare dalla testa ai piedi.

Ogni giorno ho veduto frustare uomini e donne, per aver rotto qualche stoviglia, per aver obliato di serrare una porta, e per simili cose: ne ho veduti di quelli coperti di sangue, bagnarli con aceto salato per guarirli, cose che non si farebbero neppure ai cavalli: ne ho veduti, che per l' eccesso del dolore non potevan più urlare; altri, mordere il cannone su cui si legano . . . . . La mia penna è stanca di scrivere tanti orrori, i miei occhi di vederli, e le mie orecchie d' intenderli. Felici voi! che quando i mali della città vi disgustano fuggite alla campagna! Ivi vedete belle pianure, colline, casali, raccolte, vendemmie, un popolo che danza e canta; insomma, l'imagine almeno della felicità! Ma qui non vedo che povere Negre curvate sulle loro marre, coi loro nudi pargoletti sul dosso, e miseri Negri che passano tremando davanti a me: alcuna volta intendo da lunge il suono del loro tamburo; ma più sovente il chiocco degli staffili, e le grida che vanno al cuore: *Grazia, signore! — Misericordia!* — Se m' ascondo nelle solitudini, vi trovo una terra disagevole e sassosa; montagne, che colle loro inaccessibili sommità aggiungono alle nubi, e torrenti che si precipitano in degli abissi. I venti, che mugghiano in queste valli selvagge; il sordo strepito dei flutti, che si rompono contro gli scogli; questo mare sì vasto, che lungi s'estende verso regioni incognite ai mortali; tutto mi empie di tristezza, e non arreca al mio spirito che idee d'esilio e di desolazione.

Dal Porto Luigi dell'Isola di Francia, il 25 aprile 1760.

P. S. Non so se il caffè e lo zucchero siano necessarii alla felicità dell' Europa ma sò per altro, che questi due vegetabili han prodotta la disgrazia di due parti del mondo. È stata disertata l' America per aver una terra ove piantarli, e spopolata l' Affrica per avere una nazione onde coltivarli.

Suol dirsi esser nostro interesse il coltivar le derrate che ci sono addivenute necessarie, anzichè comprarle dai nostri vicini; ma poichè i legnaiuoli, i tappezzieri, i muratori e gli altri artigiani europei lavorano qui a pieno meriggio, perchè non vi sono eglino contadini bianchi? — Ma che diverebbero mai i proprietarii attuali? — diverebber più ricchi. — Un colono che goderebbe la sua pace e tutte le comodità con venti fittaiuoli, è povero con venti schiavi. Se ne contano qui ventimila, che si è obbligati rinnuovare ogni anno di un diciottesimo. Per la qual cosa la colonia, abbandonata a se stessa, si distruggerebbe al termine di diciotto anni; tanto è vero che la popolazione non è possibile senza libertà e senza propietà, e che l' ingiustizia è una cattiva governatrice!

Suol dirsi, che il Codice Nero è stato fatto in favore delli schiavi: sia pure: ma la durezza de' padroni li fa trascendere nelle punizioni, e la loro avarizia toglie agli schiavi il nutrimento, il riposo e le ricompense che loro sono dovute. Se questi sventurati volessero lamentarsi, a chi ricorrerebbero?

Ai loro giudici? Ma questi sono sovente i loro principali tiranni.

Si dice, che non si può contenere, che con grande severità questo popolo di schiavi; e che coi Negri abbisognano supplizi, collari di ferro con tre punte, staffili, ceppi pei piedi, manette, catena per il collo; insomma,

che bisogna trattarli come bestie feroci affinchè i bianchi possano vivere come uomini... Ah! so bene, che ammesso una volta un principio ingiustissimo, non può trarsene che inumanissime conseguenze. Non bastava che questi disgraziati rimanessero la preda dell' avarizia e della crudeltà degli uomini i più depravati: bisognava ancora che fossero il gioco dei loro sofismi!

Spiacemi, che i filosofi, i quali combattono gli abusi con tanto coraggio, non abbiano parlato della schiavitù dei Negri che per scherzare: e' girano largo; parlano del San Bartolommeo, del massacro dei Messicani fatto dagli Spagnuoli, come se questo delitto non fosse quello de' dì nostri, ed a cui prende parte la metà dell' Europa. È egli dunque maggior male uccidere tutto ad un tratto genti che non dividono in alcun modo le nostre opinioni, che martorizzare, torturare una razza alla quale dobbiamo le nostre delizie? Quei bei colori di rosa e di fuoco di che s' adornano le nostre signore, il cotone onde riempiono le loro gonnelle; lo zucchero, il caffè, il cioccolatte delle loro colazioni, il rossetto con cui mandano via il proprio pallore, tutto ha preparato la mano degli sventurati Negri, e l' ha preparato per esse. — O donne sensibili! Voi piangete alle tragedie, mentre ciò che serve ai vostri piaceri è bagnato dalle lacrime e dal sangue degli uomini!!!

Condizione dei Bianchi.

LETTERA XIII.

AGRICOLTURA

ERBE, LEGUMI E FIORI TRASPORTATI NELL' ISOLA DI FRANCIA.

Il governo ha fatto trasportare nell' isola di Francia la maggior parte delle piante, degli Alberi e degli animali che mi accingo a descrivere. Hanno a ciò contribuito alcuni abitanti, fra gli altri il Cossigny, il Poivre, l' Hermans, e il Le Juge. Averei desiderato di sapere il nome anche degli altri, per render loro l' onore che meritano: perchè il dono di una pianta utile, mi pare più prezioso della scoperta di una miniera d' oro, e monumento più duraturo di una piramide.

Ecco in qual ordine le dispongo: — 1.° Le piante che si riproducono da loro stesse, e che si sono come naturaliz-

zate nella campagna; 2.° quelle coltivate nei campi; 3.° le erbe degli orti; 4.° i fiori de' giardini.

Seguirò lo stesso sistema per gli arboscelli e gli arbori, e di quelli che conosco non ometterò alcuno. Non devesi avere a sdegno descrivere ciò che Natura non ha sdegnato formare.

I.

PIANTE SALVATICHE.

In alcune pianure prossime alla città, trovasi una specie d'*indaco*, che non credo proprio dell'isola. Non è stato tratto da questa pianta alcun partito.

Cresce una sorta di *sassifraga* nei luoghi sabbiosi; ella potrebbe essere naturale al paese; anzi sono molto inclinato a crederlo, in quanto che è della famiglia delle piante crasse. La natura pare aver destinato questa classe, che cresce nei luoghi più aridi, a facilitare altre vegetazioni.

Il *crescione* trovasi sulle rive di tutti i ruscelli. Sono dieci anni che è stato trasportato in quest'isola. Il *dente di leone* o *mirnio*, e l'*assenzio*, crescono volentieri nelle macie e sui terreni scavati; ma specialmente la *molena* vi fa mostra delle sue larghe foglie cotonate, e vi eleva la sua girandola di fiori gialli ad un' altezza straordinaria.

La *cina* (che non è la pianta chinese di questo nome), è una gramigna della grandezza delle più belle segale. S' estende ogni dì più soffocando le altre erbe. Ha il difetto d'esser coriacea quando è secca. Bisognerebbe tagliarla avanti che fosse matura. Non è verde che cinque mesi dell'anno; poscia, ad onta delle leggi, danno fuoco alle erbe dei campi ne' quali cresce, e suscitansi incendii este-

sissimi che bruciano e disseccano tutto fino al margine dei boschi.

L'*erba bianca* (così chiamata dal colore del suo fiore), fu portata quì siccome un buon foraggio, ma nessuno animale ne ha potuto mangiare. Il suo pane somiglia quello del cerfoglio.

Questa pianta si moltiplica sì presto, che è divenuta uno dei flagelli dell'agricoltura.

La *spadaccia*, il cui nome, in lingua indiana, significa *una foglia buona a mangiare*, è una specie di solano. Avvene di due sorta: una, detta *spadaccia di Madagascar*, onde la foglia è un poco spinosa ma di dolce sapore, è un alimento purgativo: dell'altra, detta *spadaccia comune*, imbandisconsi le mense, cotta e cucinata come tra noi si fa degli spinaci. Questa è la sola vivanda della quale i Negri ponno usare a discrezione: cresce per tutto. L'acqua nella quale questa foglia ha bollito, è molto amara; i Negri vi stemperano il loro maniocco, e vi mescolano le loro lacrime.

II.

PIANTE COLTIVATE NE' CAMPI

Il *maniocco*, del quale distinguesi una seconda specie detta *camegnocco*, nasce nei luoghi aridi. Quì il sugo di questa pianta ha persa la sua qualità velenosa. È una specie d'arboscello, il cui fogliame è spalmato come quello della canapa. La sua radica è grossa e lunga come un braccio: si gratta, e, senza premerla, se ne fanno grandi focaccie: tre libbre il giorno di questa sostanza costituisce tutto il vitto a ciascun Negro.

Questo vegetabile si moltiplica agevolmente. Il De La Bourdonnais l'ha fatto venir dall'America. È una pianta molto utile, in quanto che resiste agli oragani, ed assicura la sussistenza dei Negri. I cani non ne vogliono mangiare in alcun modo.

Il *maiz*, o *gran turco*, nasce quivi superbamente: questi è un prezioso cereale, che rende molto e non si serba che un anno, perchè intarla. Dovrebbesi in Europa incoraggiare la cultura di un grano che non può riporsi nei magazzini. Qui serve a nutrire i Negri, polli ed il bestiame. Notate, che alcuni di questi abitanti fanno grandi elogi del maiz e del maniocco, ma non ne mangiano mai. Ne ho vedute offrire piccole focaccie al *dessert;* e quando v'è molto zucchero, farina di grano e torli d'ovo, sono molto buone.

Il *frumento* viene quivi a meraviglia, ma non s'eleva ad una grande altezza: si semina chicco a chiccho a causa delle roccie: si miete con coltelli, e si batte con bacchette: non può serbarsi più di dieci anni. Al dire di Plinio, in Spagna ed in Barbaria si metteva colla sua spica in buche fatte in terra, badando bene non vi s'd'introducesse dell'aere. Varrone dice, che conservavasi in tal guisa cinquant'anni ed il miglio cento. Pompeo trovò ad Ambra cia fave serbate in tal modo fin da' tempi di Pirro; il che vuol dire circa cento venti anni. Ma Plinio non vuole che la terra sia coltivata da forzati o da schiavi, *i quali non fanno*, dice egli, *nulla di buono.*

Quantunque la farina del grano dell'Isola di Francia non mai sia molto bianca, pur ne preferisco il pane a quello delle farine d'Europa, che si guastano o ribollono per viaggio.

Il *riso*, il migliore e forse il più sano degli alimenti, vegeta qui a meraviglia, e si puo serbare per più lungo tem-

po del grano, e rende di più. Ama i luoghi umidi. Ve ne sono più di sette specie in Asia, una delle quali cresce nei luoghi asciutti: questa sarebbe desiderabile che fosse coltivata in Europa, a causa della sua fecondità.

Il *piccolo miglio* produce in abbondanza prodigiosa. Non si dà che ai Negri ed agli animali. Nasce in quest' isola anche l'*avena*, ma è poco coltivata. Tutto ciò che non serve che al ben essere degli schiavi e delle bestie, è quivi molto trascurato.

Il *tabacco* non è di buona qualità. Soltanto i Negri ne coltivano per loro uso.

La *fataca*, è una gramigna a larghe foglie, della natura di una piccola canna. Se ne fanno buone praterie artificiali. Viene di Madagascar.

E stato fatto ogni sforzo, ma senza successo, per far crescere qui la *cedrangola*, il *trifoglio*, il *lino*, la *canapa*, ed il *luppolo*.

III.

PIANTE DA ORTO.

Enumero quelle che sono utili 1° pei loro frutti; 2° per le loro foglie o gambi; 3° per le loro radiche o cipolle.

Osservate, che la maggior parte de' nostri legumi quivi degenera, e che coloro che ne vogliono avere dei passabili fan venire tutti gli anni semente dall'Europa o dal Capo di Buona Speranza. I *piselli* sono coriacei e poco dolci; avvene una specie più grossa e più tenera, detta *pisello del Capo;* meriterebbe di non esser ignorata in Francia: i *fagiuoli* son duri: esiste un'altra specie di fagiuolo, onde se ne fanno dei pergolati: non è cattivo. La *fava d' orto* quivi viene bene assai. Si fanno delle pergole coi ramoscelli di

una fava, il cui baccello è della lunghezza di un piede: il suo granello è molto grosso, ma non se ne fa alcun uso.

I *carciofi* buttano grandi foglie e piccoli frutti. I cardi son sempre tigliosi: se ne fanno delle siepi, poichè son spinosi, e s'elevano molto in alto.

Il *giromonte* è una zucca men grossa della nostra, e credo, se è possibile, anche più scipita. Il cetriuolo è più piccolo, e viene in minor quantità che in Europa. Il popone qui non val nulla, quantunque sia decantato perchè raro: l'anguria, o cocomero, è un po' migliore; il cielo gli è favorevole, ma il suolo gli è contrario. Crescono quivi delle zucche di enorme grossezza e di preferibile utilità: formano il vasellame dei Negri.

La *bringella* o *petonciana* è di due specie: una ha il frutto piccolo, tondo e giallo; il suo stelo è molto spinoso; viene da Madagascar: l'altra, che io conoscevo anche a Parigi, è un frutto violetto, della grossezza e forma di un grosso fico: quando questo frutto è ben condito ed arrostito sulla gratella, non è cattivo.

Ci sono due sorta di *pimento*: quello conosciuto in Europa, e l'altro naturale al paese: È questi un arbusto, le cui frutta son piccolissime, e brillano come chicchi di corallo sur un fogliame del più bel verde. I creoli lo impiegano in tutti i loro intingoli. Non vi è pepe tanto pizzicante come questo frutto; brucia le labbra come fosse un caustico; perciò è chiamato *pimento arabbiato*.

L'ananasso, il più bello dei frutti, per le maglie della sua corazza, pel suo pennacchio color di porpora, e pel suo odor di viola mammola, qui non matura mai perfettamente. Il suo succo è freddissimo e dannoso allo stomaco, ma la sua scorza ha sapore molto impepato e brucente; forse è dessa un correttivo alle qualità del succo. Natura ha posto sovente i contrari nei medesimi soggetti: la scor-

za dei cedro riscalda, il suo sugo rinfresca; la buccia del melogranato ristringe, i suoi grani rialassano, ec.

Le *fragole*, cominciano a moltiplicarsi nei luoghi freschi. Son meno odorose e saporite delle nostre, e producono poco; come pure i lamponi, onde il frutto ha degenerato. Avvene una specie bellissima della Cina, che viene della grossezza delle ciriege ed in abbondanza; ma non ha sapore nè odore.

Qui gli *spinaci* son rari; il crescione degli orti, l'acetosa, il cerfoglio, il petrosello, il finocchio, il sedano, hanno gambi filosi, e moltiplicano a stento. Le bietole, le lattughe, le cicorie, i cavoli fiori son qui più piccoli e men teneri dei nostri; il cavolo, il più utile dei legumi, che vegeta dovunque, qui pure vien bene; la pimpinella, la porcellana dorata, la salvia, crescono in quest' isola in abbondanza; ma sopratutto ci vegeta bene la cappuccina e il nasturzio d' India, che s' eleva in grandi spagliere, ed è qui una pianta vigorosa.

Lo *asparagio* di questo luogo è della grossezza di una fiscella, ed ha degenerato per l' aspetto e pel sapore, come pure le carote, le pastinache, i navoni, le scorzonere, le radici e le rape, che son troppo aromatiche. Avvi però una specie di rapa della Cina che viene a meraviglia. La barba bietola è qui bellissima, ma molto stopposa. Il pomo di terra, *solanum tuberosum*, è più grosso di una noce; mentre quello dell' Indie, che s' appella *cambar*, pesa sovente più di una libbra. La sua pelle è di un bel violetto; dentro è bianchissimo e molto scipito: si da per alimento ai Negri. Moltiplica assai, come pure la patata, alcune specie delle quali sono preferibili alle nostre castagne.

Lo zafferano è qui una radica che fa gialli gl' intingoli, come il pistillo di quello d' Europa. Lo zenzero è qui men

caloroso che nell' India. Il pistacchio è una piccola mandorla che cresce in terra in un guscio aggrinzito : è molto buona arrostita, ma però indigesta. Si coltiva per trarne dell' olio da ardere. Questa pianta è una specie di fenomeno in botanica, essendo cosa rara che i vegetabili che somministrano frutta oliose le producano sotto terra.

Le *cipolle*, i *porri*, gli *agli* quì sono più piccoli che in Francia, ed anche nell' isola di Borbone, porta in queste vicinanze.

IV.

PIANTE DA GIARDINO.

Vi parlerò prima delle nostre, poi di quelle d' Asia e d' Affrica.

La *reseda*, la *balsamina*, il *tuberoso*, il *piè di lodola*, la *grande margherita della Cina*, i *garofani* della piccola specie, quì vegetano bene quanto in Europa ; i *grandi garofani* ed i *gigli*, buttano quì molte foglie, ma raramente sbocciano i fiori. Gli anemoni, i *ranuncoli*, il *garofano* e la *rosa d' India*, non vengon bene ; come pure la viola ed i papaveri. Non ho veduto altre piante da fiori d' Europa fra le rare. Diversi amatori si sono dati inutili cure per far crescer quì il timo, la *lavandula*, la *margheritina*, le *viole mammole*, così semplici e belle, il rosolaccio, il cui colore scarlatto compone sì bene coll' azzurro dei fioralisi sul oro delle vostre raccolte. Fortunati Francesi ! un cantone delle vostre campagne è più magnifico del più bello dei nostri giardini.

Fra le semplici piante a fiore d' Affrica, non ne conosco che una veramente bella : l' *immortale del Capo*, i cui chicchi son grossi e rossi come le fragole, disposti a grap-

poli alla sommità di uno stelo, onde le foglie rassomigliano a pezzi di drappo scuro. V' è anche un' altra immortale a fiori porporini, che nasce da per tutto; un giunco della grossezza di un crino con un gruppo di fiori bianchi e violetti sovrapposti: questo mazzetto sembra da lunge esser per aria. Questa pianta fu qui portata dal Capo, come pure una sorta di tulipano con due sole foglie schiacciate sul terreno, che sembrano comprimere. V' è pure una pianta della Cina a fiorettini a rosa; che si semina da se stessa; ogni fusto da cinque o sei di que' fiori, tutti variati, dal rosso sangue di bove fino al colore di mattone.

Niuno di questi fiori di sopra nominati sà odore; anche quelli d' Europa lo perdono.

Gli *aloe* qui vegetano pure. Potrebbesi trar partito dalle loro foglie, il cui succo somministra una gomma medicinale, e le cui filamenta sono atte a far tela. Crescono sulle roccie e sui luoghi bruciati dal sole. Alcuni son tutti foglie armate di un lungo dardo forti, massicci, della grandezza di un uomo: sorge dal centro di essi un fusto dell' altezza di un albero, tutto adorno di fiori, d' onde cadono aloi interamente formati. Altri son diritti, come grandi ceri scannellati, guerniti di acutissime spine. Altri infine sono marmorizzati, e rassomigliano a rettili che per la terra serpeggino.

Sembra che Natura abbia trattato gli Affricani e gli Asiatici da Barbari, dando ad essi magnifici e mostruosi vegetabili; mentre pare abbia agito con noi come suol farsi con esseri amici e sensibili.

Oh! quando potrò io respirare l' olezzo dei caprifogli, riposarmi su quei bei tappeti di latte, di zafferano e di porpora, su cui pascolano le nostre avventurate mandre,

ed intendere la canzone del contadino che saluta col cuor contento e con libere mani l'aurora!

Da Porto Luigi dell'Isola di Francia,
il 29. maggio 1769.

LETTERA IV.

ARBOSCELLI ED ARBORI TRASPORTATI ALL' ISOLA DI FRANCIA.

Qui abbiamo i *rosaj*, e moltiplicano con tanta facilità, che se ne fanno delle siepi: ma i loro fiori non sono nè così doppi nè così odorosi quanto quelli de' nostri rosai: ce ne sono di più varietà, e fra le altre è notevole una piccola rosa della Cina, che fiorisce tutto l'anno. I *gelsomini* di Spagna e di Francia son qui perfettamente naturalizzati; di quelli d'Asia parlerò più sotto. Ci sono dei *melagrani* a fiore doppio e dei fruttiferi, ma questi ultimi rendono poco. Il *mirto* non ci vien così bello quanto in Provenza.

Ecco tutti gli arboscelli d'Europa.

Quelli d'Asia, d'Affrica e d'America sono: il *gaggio*, la cui foglia è minutamente tagliuzzata: è questi un grande arboscello, che cuopresi di fiori gialli, odorosi e simili a nappettine, i quali producono un fagiuolo, il cui seme serve a tingere in nero. Siccome questo arbusto è spinoso, se ne fanno delle buone fratte.

La *fulsapatta*, nome indiano che significa *fiore di calzolaio*, perchè il fiore di questa pianta fregato sul cojo lo tinge di nero, è un arboscello che ha le foglie di un bel verde, più larghe di quelle del carpine, fra mezzo alle quali brillano fiori simili a grossi garofani, di un rosso cupo. Se ne adornano i viali e ce ne sono di varie sorta.

La *puntillada*, originaria d' America, è una specie di rovo a fiori gialli e rossi disposti a girandole, d'onde escono garzette di color di fuoco. Questo fiore è bellissimo, ma presto appassisce, e produce un baccello. La foglia di questo arbusto spinoso, è divisa come quella degli arboscelli leguminosi.

Il *gialappo*, produce fiori imbuti formi di un rosso cremisi, i quali non s'aprono che la notte, e sanno odor di tuberoso. Ho vedute quì due specie di gialappo.

La vite di Madagascar, è una pianta sarmentosa della quale si fanno bei pergolati; produce un fiore giallo e le sue foglie cotonose sembrano coperte di farina. Sono nei giardini di quest'isola varie specie di piante sarmentose a fiori, ma ne ignoro i nomi.

Il *mugherino*, è una specie di gelsomino la cui foglia somiglia quella dell'arancio. Ce ne sono de'doppi e degli scempi, ma tutti emanano gradevolissimo odore. — L'albero di *frangi pane* è un gelsomino di altra specie: cresce della forma di un corno di cervo, dall' estremità de' cui cornetti escono mazzi di lunghe foglie, nel centro delle quali si trovano grandi fiori bianchi fatti a imbuto, d' incantevole odore.

Il *lillà* delle Indie presto nasce e muore. La sua foglia, di un bel verde, è tagliuzzata; e i suoi rami si caricano di grappoli di fiori di odore assai soave, i quali poi cambiansi in semi. Il lillà dell' Indie s' eleva spesso all' altezza di un albero, e il suo aspetto è gradevole e bello: ma il suo verde e il suo fiore, comunque belli, pur sono inferiori a quelli del nostro lillà, che qui non riesce; e il *lillà di Persia* fa anch'esso poco buona figura.

Ci sono anche dei *lauri-timi,* de'*lauri-rosa*, ed il *cedro morcella,* delle quali piante si fanno siepi: il frutto di que-

st'ultimo arbusto è tondo, piccolo ed acidissimo. Il *palma-cristi* cresce quì da per tutto ; il suo olio è un vermifugo.

L'*albero del pepe*, è una pianta sarmentosa, che s'attacca come l'edera : quì vegeta bene, ma non dà frutto. — Ignorasi se l'arboscello del *the*, che fu recentemente trasportato in quest' isola dalla Cina, produrrà ; come pure la *canna d' India*, di uso tanto universale in questi paesi, quanto il giunco in Europa.

L'arboscello del *cotone* cresce nei luoghi più secchi, e produce un grazioso fiore giallo, a cui succede un baccello che contiene la bambagia ; la quale non ricogliesi quì per mancanza di macchine atte a polirla : d'altronde niuno ci pensa. Il seme di questa pianta fa venire il latte alle nutrici.

La *canna da zucchero*, ci matura bene ; gli abitanti ne fanno un liquore che chiamano *flangurino*, il quale non vale gran cosa. Non è nell' isola che una sola zuccheriera.

L' *albero del caffè*, è la più utile pianta o arbusto dell' isola. È una specie di gelsumino. Il suo fiore è bianco, e le sue foglie, di un bel verde, sono opposte e della forma di quelle del lauro. Il suo frutto è un' uliva rossa come una ciliegia, che si separa in due fave. — Gli arboscelli del caffè si piantano alla distanza di sette piedi e mezzo l' uno dall' altro, e si scoronano a sei piedi d'altezza. Non vivono che sette anni circa, e dopo tre anni producono il frutto. Valutasi il prodotto annuale di ciascun arbore a una libbra di semi. Un Negro può accudire alla cultura di un migliajo di queste piante, indipendentemente da quella de' grani necessari alla sua sussistenza. Nulla di meno, l'isola non produce ancora bastante caffè pel suo consumo. Gli abitanti pretendono, che per la bontà, ei tenga il secondo posto dopo quello di Moka.

Fra gli alberi d'Europa, il *pino*, l' *abete* e la *quercie* crescono in questa regione fino a mediocre altezza, eppoi periscono. Ho veduto qui anche dei *ciliegi*, degli *albicocchi*, dei *nespoli*, dei *meli*, de' *peri*, degli *ulivi*, de' *mori*; ma nessuna di queste piante fruttifica, quantunque alcune fioriscano.

Il *fico* porge frutta di mediocre qualità, la *vite* non produce bene a vigna; ma accomodata a pergola fa grappoli, che maturano un pochi alla volta (1), come quelli degli omerici giardini d' Alcinoo; laonde qui non è vendemmia. Il *persico* dà molte frutta di buon sapore, ma sempre dure: di più, vive qui un pidocchio bianco, che le distrugge.

Questi alberi sono nell' isola di Francia sempre in succhio: forse sarebbe vantaggioso sotterrarli per qualche mese, affine di arrestare alquanto la loro vegetazione: bisogna tentare di preservarli dal calore nei paesi meridionali, come si cerca di guarentirli dal freddo nei settentrionali.

Gli alberi d'Europa perdono qui le loro foglie nella nostra stagione fredda (che è appunto la vostra state), nella quale stagione il tepore e l'umidità forse non sono dissimili a quelli delle vostre primavere: vi è dunque qualche causa incognita nella vegetazione.

Gli alberi forestieri di semplice diletto, sono qui il *lauro*, che vegeta superbamente; come pure l' *agati* di varie sorta, la cui foglia è tagliuzzata e i rami vestonsi di grappoli di fiori papillonacei bianchi, ai quali succedono lun-

(1) In Europa, le frutta del medesimo albero maturano quasi contemporaneamente: qui è tutto al contrario; maturano successivamente: ciò che varia in modo singolare il sapore delle frutta, colte del medesimo albero in tempi diversi.

ghi baccelli leguminosi. I Cinesi sovente dipingono l'agati nei loro paesaggi.

Il *poldier* venne qui dall'India. Le fronde di questa pianta sono folte, e la sua foglia è fatta a cuore. Non serve che a far ombra. Produce un frutto della forma di una nespola, inutile perchè legnoso.

Il *bambù* somiglia da lontano ai nostri salici. È una canna, che s'eleva tant'alto quanto i più grandi alberi, e getta rami guerniti di foglie come quelle dell'olivo, tra le quali il vento mormora continuo dolcemente. Se ne adornano i viali. Cresce presto, e suolsi far uso delle sue canne come in Europa si adoperano i ramoscelli del vinco. Nelle *indiane* (tele dell'India) è spesso dipinta questa canna, sebbene il più delle volte siavi mal disegnata.

Gli alberi fruttiferi sono: l'*altiero*, onde il fiore triangolare ha sapor di pistacchio; il suo frutto somiglia a una pina, e quando è maturo è pieno di una crema bianca, dolce, fragrante di fior d'arancio, cosparsa di granellini neri: il suo sapore, è dunque molto grato, ma stucca presto; a mangiarne troppo riscalda, e produce mali di gola.

Il *manguiero*, è un bellissimo albero: gl'Indiani lo dipingono sovente sulle loro stoffe di seta. Adornasi di superbi fiori disposti a girandola, come que' del castagno d'India, ai quali succedono grappoli di frutti della forma di grossissime susine schiacciate, coperte di una buccia che sa di terrebinto. Questo frutto, di sapore vinoso e grato, se non avesse quel suo odoraccio di trementina potrebbe disputare in bontà coi migliori frutti d'Europa qui trasportati. A mangiarne non fa mai male. Potrebbe trarsi da esso, a mio credere, una bevanda sana e grata. Ha l'inconveniente d'esser carico di frutta precisamente nel tempo degli oragani, che ne fan cascare la maggior parte.

Il *banano* cresce per tutto : non ha legno: consiste in un cesto di foglie, che s' eleva in colonna, e che si espande in cima in larghe strice di un bel verde rasato. Dopo un anno, esce dalla sommità di questa pianta una lunga ciocca di grappoli di frutta, della forma dei cetriuoli: due di questi grappoli formano il carico di un Negro. Questo frutto ha sapor molto grato, è pastoso, nutritivo; i Negri l' amano molto, ma non se ne dà ad essi che una volta l' anno; sicchè contano le loro triste annate, col numero delle *feste Banane*. Dura tutto l' anno. Delle fibie delle foglie del banano si può far buone tele.

La forma delle sue foglie simili a cinture di seta, la lunghezza del suo grappolo, che scende verso terra fino all' altezza di un uomo, e la cui estremità violacea somiglia la testa di un serpente, possono benissimo aver fatto dare a questa pianta il nome di *fico d' Adamo*.

Crescono qui banani di molte varietà : alcuni producono frutta della grossezza di una prugna, altri della lunghezza del braccio.

Il *goiavero*, ha molta somiglianza col nespolo. Il suo fiore è bianco, e il suo frutto sà sempre di cimice, ed è astringente: è questi il solo, fra i frutti del paese, che abbia trovato bacato.

Il *giam-rosa*, è un arbore che fa una bell' ombra. S'eleva poco. I suoi frutti hanno odore di bottone di rosa. Sono un po' dolci, ma insipidi.

Il *papajo*, è una specie di fico senza rami e della consistenza del navone. Cresce presto, e s' eleva simile ad una colonna sormontata di un capitello di larghe foglie. Dal tronco del papajo maschio escono frutti simili a piccoli poponi, di mediocre sapore: i loro semi hanno il sapor del crescione. Il papajo femmina non ha che fiori, i quali,

e per la forma e per l'odore, sono gradevoli quanto quelli del caprifoglio.

Il *badamio*, sembra esclusivamente creato per far ombra. Sorge come una bella piramide di magnifico fogliame, formata di vari gradi di bella verdura, separati gli uni dagli altri: nei loro intervalli potrebbonsi costruire incantevoli gabinetti. Produce alcune mandorle di molto buon sapore.

L'*avocato*, è un albero molto bello. Fa una pera in cui è chiuso un grosso nocciolo. La sostanza di questo frutto è simile al butirro. Quando è condita con zucchero e sugo di cedro, non è cattiva; ma riscalda.

Il *giaco*, è un albero di bel fogliame, che produce un frutto mostruoso della grossezza di una lunga zucca; la sua buccia è d'un bel verde, e tutta punteggiata. È pieno di semi de' quali si mangia l'inviluppo, ch'è una pellicola bianca, viscosa e zuccherina; ma ha un odore appestato di formaggio imputridito. Questo frutto è afrodisiaco (1): ho veduto delle donne che l'amano appassionatamente.

Il *tamarindo*, fa pompa di una bella chiama le sue foglie sono opposte sur un lato; la notte si chiudono, come la maggior parte di quelle delle piante leguminose. Il suo baccello somministra una mucillaggine, della quale si fanno eccellenti bibite acidulate. Questa pianta si è moltiplicata ne' boschi.

Vi sono varie specie d'aranci, e fra le altre una, che produce l'arancia detta mandarina, grossa come una mela appiola. V'è una grossa specie di *pampelmussa*, arancia a polpa rossa, di mediocre sapore. E v'è un *cedro*, che produce tre grossi frutti con poco succo.

(1) È noto, che Afrodite è uno de' nomi di Venere.

È stato portato nell' Isola di Francia l' albero del *cocco*, spece di palmizio, che ama i luoghi sabbiosi : è uno degli alberi più utili del commercio dell'Indie, e nulladimeno non dà che cattivo olio e cattive funi. Pretendesi, che ogni albero da cocco renda a Pondichey una piastra l'anno.

Alcuni viaggiatori fanno grandi elogii del suo frutto; ma il nostro lino darà sempre una fibra più bella della sua borra, i nostri vini saran sempre preferiti al suo liquore, e le nostre semplici nocciuole alla sua grossa noce.

L' albero del cocco vegeta talmente presso l' acqua salata, ed ama talmente il sale, che se ne pone perfino nei buchi ove si pianta il suo frutto, per facilitare lo sviluppo del germe. Il frutto del cocco par destinato a galleggiare nelle onde, per mezzo di una borra che l'aiuta a stare a galla; grande è la durata della sua scorza, impenetrabile all' umidità. Non s' apre per una sutura, come le nostre noci, ma il germe esce da uno dei tre bucolini che la natura ha disposti alla sua estremità, dopo averli ricoperti di una pellicola. Sono stati trovati alberi da cocco sui lidi del mare, in isole deserte, e fino su banchi di sabbia. Questo è l' albero dei liti meridionalt dell' Oceano, come l' abeto lo è delle rive del Settentrione, e la palma delle aduste montagne della Palestina e della Siria, della Libia e dell' Arabia.

Non credo ingannarmi dicendo, che il cocco è stato fatto, per galleggiare e quindi per germogliar nelle sabbie : ciascun seme ha la sua maniera propria di riseminarsi ; ma un tale esame mi condurrebbe troppo lungi. Forse un giorno io imprenderò a trattare questo argomento, al sommo dilettevole. Lo studio della natura compensa di quello ingratissimo degli uomini ; dovunque ci fa vedere divina intelligenza di concerto con divina bontà. Ma se

ancora in ciò fosse possibile ingannarsi, se quanto circonda l' uomo fosse fatto per traviarlo, almeno facciamo la scelta frai nostri errori, e preferiamo quelli che recano qualche consolazione.

Quanto a coloro che credono, che inalzando così in alto il frutto presente dell' albero da cocco, la natura, siasi molto discostata dalla legge che fa restar per terra la zucca, non fanno attenzione, che il cocco non ha che una piccola chioma di fronde, che fa pochissima ombra: sotto di esso non si va, come sotto le quercie a cercare il meriggio e la freschezza. Perchè non osservare piuttosto, che nell' India come in Europa, gli alberi fruttiferi che producono frutta tenere non giungono che a mediocre altezza, affinchè elle possano cascare senza frangersi; e che al contrario, quelli che producono frutta dure, come il cocco, la pina, la castagna, la ghianda, la noce, son molto elevati, perchè le loro frutta non han nulla da temere cadendo?

D' altronde gli alberi fronzuti danno nelle Indie, come in Europa, ombra senza pericolo; poichè, se ce ne sono di quelli che producono grossissime frutta, come il giaco, allora le producono attaccate al tronco, e così basse da poterle l' uomo arrivare colle mani. Laonde la natura, che l' uomo accusa d' imprudenza, ha provvisto alla sua difesa ed insieme al suo nutrimento.

Da poco tempo in qua è stato scoperto un granchio marino, che dimora appiè degli alberi del cocco. La natura gli ha dato una lunga branca terminata da un unghia, la quale gli serve a trarre la sostanza del frutto dai suoi fori. Non ha grandi morse come gli altri granchi, poichè gli sarebbero inutili. — Quest' animale trovasi sull' isola delle Palme, a settentrione di Madagascar, scoperta nel 1769 nell' occasione del naufragio del vascello il *Fortuna-*

to, che vi perì andando al Bengala. Questo granchio servì di nutrimento all' equipaggio.

E stato trovato nell' isola Seiscelle un palmizio a cocchi doppi, alcuni dei quali pesano più di quaranta libbre. Gli Indiani gli attribuiscono virtù meravigliose: lo credono una produzione del mare, perchè le correnti ne gettano qualche volta le frutta sulla costa Malabrica, e l' appellano *cocco marino*.

La sua foglia è fatta a ventaglio e può cuoprire metà di una casa; e siccome tutto è compensato, l' albero che rende questi enormi cocchi ne produce al più tre o quattro, mentre l' ordinario albero da cocco fa dei grappoli ove ce ne sono più di trenta. Ho gustato dell' uno e dell' altro frutto, e mi son parsi avere lo stesso sapore. — Sono stati piantati all' Isola di Francia alcuni cocchi marini, che già cominciano a germogliare.

Quì si trovano ancora alcuni alberi i quali altro non sono che oggetti di curiosità, come la *palma*, che produce raramente i datteri; il *palmizio* che porta il nome di *araca*, e quello che produce il *sagù*. L' *acajù* non dà quì che fiori senza frutto. L'albero della *cannella*, del quale ho veduto adorni dei viali, rassomiglia, per l'aspetto e per il fogliame, ad un gran pero. I suoi piccoli grappoli di fiori putono di escrementi, la sua cannella è poco aromatica. Nell' isola ci è un solo albero del cacao; i suoi frutti non maturano mai. Ci devono essere portati fra poco, per ordine superiore, e il moscadiero e l'albero del garofano (1): il tempo deciderà del successo di questi alberi, trapiantati dai contorni della linea, al 20° grado di latitudine.

(1) Li ho veduti arrivare nel 1770.

Qui sono stati piantati da molto tempo alcuni pedani di *ravinesara*, specie di moscadiero di Madagascar; de' *mangùstani* e de' *litchi*, che dicesi producano le migliori frutta del mondo; l'albero dalla vernice, che dà un olio che conserva i lavori di legname; l'albero dal sevo, i cui semi son rivestiti di una specie di cera; un albero della Cina, che produce piccoli limoni a grappoli simili a uve; l'albero di argento del Capo; e finalmente il legno di *teck*, quasi buono quanto la guercie per la costruzione dei vascelli. Ma la maggior parte di questi alberi vegetano qui difficilmente.

La temperatura di quest' isola mi par troppo fredda per gli alberi dell' Asia, e troppo calda per quelli d'Europa. Plinio osserva, che l' influenza del cielo è alla cultura degli alberi più necessaria delle qualità della terra. Dice, che a suo tempo vedevansi in Italia alberi da pepe e da cannella, e che in Lidia vegetavano quelli da incenso; ma non facevano che vegetarvi.

Credo però, che potrebbe naturalizzarsi nelle province meridionali di Francia il caffè, il quale gradisce i luoghi freschi e temperati: ma questi saggi costosi non possono esser fatti che da principi: e d' altronde anche l' acquisto di una pianta novella è una conquista dolce ed umana onde la nazione tutta trae profitto, e però a' principi, meglio che ad altri, far ciò si addice. A che hanno servito tante guerre fuori e dentro il nostro continente? Che ci importa ora che Mitridate sia stato vinto dai Romani, e Montezuma dagli Spagnuoli? Senza alcuni frutti, l' Europa non averebbe che piangere su inutili trofei; ma interi popoli vivono in Alemagna di patate venute dall' America, e le nostre leggiadre donne mangiano ciriege che devono a Lucullo. Le frutte son costate care; ma il loro prezzo l' hanno pagato i nostri maggiori. Quindi siamo noi più

savi: riuniamo in una contrada i beni che la natura ha dispersi in tante regioni e cominciamo dai nostri frutti.

Se mai col mio lavoro giugnerò ad esser felice, voglio fare un pomario come i Cinesi. Dessi scelgono un terreno sulla riva di un ruscello; e preferiscono il più irregolare, quello ove ci sono arbori vetusti, grosse roccie, alcuni monticelli. Lo contornano di un riparo di rozzi sassi colle loro cavità e colle loro punte e questi sassi son posti gli uni sugli altri, di maniera che non compaiono in alcun modo gli strati, perchè cuoprono di cesti di scolopendro, di liane a fiori scuri e porporini, di tralci di muschio di tutti i colori: l'acqua circola per questi muri, d'onde sen fugge a goccia a goccia; e la vita e la freschezza sono sparse su questi ricinti, che non sarebbero per noi che aride muraglie.

Se trovasi qualche avvoltamento nel terreno, se ne fa una vasca, ove si mettono dei pesci, e se n'adorna il labbro d'erbette e si pianteggia all'intorno di alberi: e per tutto si bada bene di non livellar od allinear che che sia, perchè la mano degli uomini corrompe la semplicità della natura.

La pianura è tramezzata di cespugli di fiori e di porzioni di praterie; d'onde s'elevano alcuni alberi fruttiferi. I fianchi della collina sono adombrati d'arboscelli da frutto o da fiore, e l'alto è coronato di ben fronzuti alberi, sotto i quali è il letto del padrone.

Quivi non vi sono quei diritti viali che vi discoprono tutti gli oggetti ad un tratto; ma son praticati comodi sentieri, che si sviluppano successivamente. Nè vi sono statue o vasi inutili, ma una vigna carica di bei grappoli, oppure un bosco di rose. Alcuna volta si leggono sulla scorza di un arancio gradevoli versi, od una filosofica sentenza mirasi scolpita in una rupe antica.

Questo pomario non è nè un verziere, nè un parco; nè tampoco un *parterre;* ma un misto simile ad una campagna di pianure, di boschi e di colline, ove gli oggetti prendon pregio e bellezza gli uni dagli altri. Un Cinese non stima un giardino regolare più di un albero fuori di squadra.

I viaggiatori assicurano, che si esce sempre mal volentieri da queste incantevoli solitudini. Per me, vi vorrei un'amabile compagna ed un amico, come voi, per vicino.

Da Porto Luigi dell' Isola di Francia, il 10 giugno 1769.

LETTERA XV.

ANIMALI PORTATI ALL' ISOLA DI FRANCIA.

Furon portate in quest'isola, da diversi luoghi alcune specie di pesci. Il *gurami* viene da Batavia; è un pesce d' acqua dolce, che passa per essere il migliore dell'India: somiglia al salmone, ma è più delicato.

Furono pure addotti quì i pesci dorati della Cina, che col farsi grandi perdono di loro bellezza.

Queste due specie di acquei animali moltiplicano assai negli stagni.

Si è fatto venire dal Capo con uccello assai più utile, che gli Olandesi chiamano *l' amico del giardiniere*. È bruno di colore e della grossezza di una passera. Vive di vermiciatti, di bruci e di piccole serpi: non solamente le mangia, ma ne fa amplie provvisioni, attaccandole alle spine delle siepi. — Non ne ho veduto che uno; il quale, quantunque privo di libertà, avea conservato

gl' istintivi costumi, e sospendeva il cibo che gli si dava alle ferrate della sua gabbia.

Un uccello che ha prodigiosamente moltiplicato nell' isola è il *martino*, specie di storno dell' India, col becco e zampe gialle. Non differisce dal nostro che per le sue penne, che son meno moschettate; ma ne ha il garrito, l'attitudine a contraffare gli altri uccelli e le redicole maniere. S' avvicina familiarmente al bestiame per spidocchiarlo; ma soprattutto mangia una prodigiosa quantità di cavallette. I martini vanno sempre accoppiati: si radunano la sera, al tramontar del sole, in branchi di varie migliaia, ed albergano sovr'alberi da lor prediletti: dopo un universal garrito, tutta la repubblica s' addormenta: ed allo spuntar del giorno questi uccelli disperdonsi appaiati nei differenti quartieri dell' isola.

La carne dei martini non è buona a mangiare; tuttavia qualche volta ne ammazzano, malgrado il divieto. Plutarco racconta, che la lodola era adorata a Lemno, perchè viveva di uova di cavalette; ma noi non siam Greci.

Erano state messe nei boschi varie coppie di *corvi*, per distruggere i sorci ed i ratti; ma non restano che soli tre maschi: gli abitanti hanno accusati questi uccelli di mangiare i loro pulcini; ora, in questa querela, son giudici e parte.

Non ci è mezzo di dissimulare i disordini dell' *uccello del Capo*, specie di lucherino, il solo fra gli abitanti di queste foreste che io m'abbia inteso cantare. Erano stati da principio portati qui questi uccelletti per sola curiosità; ma alcuni essendo scappati nei boschi, vi si sono moltiplicati. Vivono a spese delle raccolte, che saccheggiano in guisa, che il governo ha posto la taglia sulla loro testa.

Ci è un bel *fringuello*, le cui ali sono puntecchiate di bianco; ed il *cardinale*, che, in una certa stagione, ha la

testa, il collo e la pancia di un rosso acceso; il resto delle penne è di un bel grigio perlato. Questi uccelli vengono dal Bengala.

Ci sono tre sorta di *pernici*, più piccole delle nostre. Il grido del maschio rassomiglia a quello di un gallo un po' fioco: s' appollajano la notte sugli alberi, senza dubbio per timore de' ratti.

Sono state messe nelle boscaglie delle *galline di Faraone*, e da poco tempo in quà il bel *fagiano della Cina*. Sono state lasciate in alcuni stagni, *oche* e *anitre salvatiche*: ce ne sono anche delle domestiche e fra le altre l' *anatra di Manilla*, che è bellissima. — Ci sono delle *galline* d'Europa; una specie di *gallina d' Affrica*, la cui pelle, carne ed ossa sono nere; una piccola specie di *gallina della Cina*, i cui galli sono coraggiosissimi, e si battono anche contro galli Indiani: un giorno ne vidi uno attaccare una grossa anitra di Manilla; questa beccavalo fortemente e tentava coprirlo col suo ventre e colle sue larghe zampe per soffocarlo. Quantunque il gallo fosse stato tratto mezzo morto da tale situazione, pur tornava all' assalto con novello furore.

Molti abitanti di quest' isola traggono gran frutto dal loro pollaio, a causa della scarsità delle altre vivande. I *piccioni* ci vengono bene, e sono i migliori volatili dell' Isola. Ci sono state portate due specie di *tortore* e delle *lepri*.

Si trovano nei boschi *capre* e *porci* salvatici, quasi cinghiali; ma soprattutto *i cervi* v' hanno talmente moltiplicato, che intere armate poterono provvisionarsene. La loro carne è molto buona, specialmente nei mesi d' aprile, maggio, giugno, luglio e agosto. Se ne allevano alcuni branchi addomesticati, ma non si moltiplicano.

Frai quadrupedi domestici, si trovano quì delle pecore, che smagrano e perdono la loro lana; delle *capre*, che ci vengono bene; e de' *buoi*, la cui razza proviene da Madagascar. Hanno questi un grosso tumore sul collo. Le vacche di questa razza danno pochissimo latte; quelle d'Europa ne rendono di più, ma i loro vitelli facilmente degenerano. Ho veduto due torelli e due vacche della grandezza di un asino; venivano dal Bengala: ma questa piccola specie del bove non si è moltiplicata.

Manca quì di sovente la carne di beccheria; ma ci è per risorsa quella di maiale, migliore che in Europa; però non se ne saprebbero fare buoni salumi, il che proviene, a mio credere, dal sale, che è troppo aspro. La troia è soggetta in quest' isola a produrre de' mostri: ho veduto in un vaso un maialino, il cui grifo era allungato come la proboscide di un elefante.

I *cavalli* non son belli, e valgono un prezzo eccessivo: un cavallo ordinario costa cento piastre. Deteriorano prontamente alla marina, per via del calore. Non si ferrano mai, benchè l'isola sia piena di roccie.

I *muli* son rari, e gli *asini* piccoli, e pochi. L'*asino* sarebbe forse l'animale più utile del paese, perchè solleverebbe il Negro nei suoi lavori. Tutti i fardelli si fanno portare sulla testa degli schiavi, per cui e' rimangono oppressi e continuo gemono.

Da qualche tempo sono stati addotti dal Capo due belli *asini salvatichi*, maschio e femmina, della grandezza di un mulo: erano rigati sulle schiene come lo zebro del Capo, dal quale però differiscono. Questi animali, quantunque giovani, erano indomabili.

I *gatti* han qui degenerato; la maggior parte son magri e stenuati: i *ratti* non li temono punto; i *cani* vagliono assai più per questa caccia, e il mio Favorito si è distinto

più di una volta: l' ho veduto strangolare i più grossi ratti dell' emisfero australe. I cani perdono alla lunga i loro peli ed il loro odorato. Pretendesi, che qui non mai arrabbino.

Da Porto Luigi dell'Isola di Francia, il 15 luglio 1769.

LETTERA XVI.

VIAGGIO NELL' ISOLA.

Due curiosi di storia naturale, il consiglier de Chanzal, ed il marchese d' Albergati, capitano della legione, mi proposero tempo fa di visitare tutti insieme, a una lega e mezza di qui, una considerevole caverna, e v' acconsentii. Andammo prima alla Gran Riviera, la quale, come tutte quelle di quest' isola, non è che un largo ruscello, che una scialuppa non potrebbe risalire neppure pel tratto di un tiro di schioppo dalla sua imboccatura. Colà vi trovammo un piccolo stabilimento, composto di uno spedale e di alcuni magazzini; e da tal luogo comincia pure l' acquedotto che somministra acqua alla città. Vedesi sur un piccol rialto a pan di zucchero una specie di forte che difende la baja.

Dopo aver passato la Gran Riviera, prendemmo per guida il mugnaio del luogo. Camminammo per circa tre quarti d' ora, alla volta di ponente, framezzo al bosco, e siccome eravamo in pianura, mi credeva molto distante dalla caverna, di cui supponeva l' apertura nel fianco di qualche montagna; quando ad un tratto la trovammo, senza pensarvi, a nostri piedi. Rassembra al pertugio di una cava, la cui volta si fosse scoscesa. Varie radiche di mapù discendono perpendicolarmente, e chiudono una

parte dell' ingresso : era stata inchiodata ad esse una testa di manzo.

Avanti di scendere in questo abisso , facemmo colazione dopo di che accendemmo torcie e fiaccole, e ci provvedemmo di acciarini da far fuoco.

Discendemmo per una dozzina di passi sulle roccie che ne ingombrano l' apertura , e mi trovai nel più vasto sotterraneo che abbia veduto in mia vita. La sua volta , formata di nero sasso è in arco depresso ; ed è larga circa trenta piedi , e venti alta. Il suolo è molto unito , è ricoperto di una terra fine che le acque pluviali vi hanno depositata. Da ciascun lato della caverna, a certa altezza, ricorre un grosso cordone con modinature, che credo opera delle acque che nella stagione delle piogge vi colano, e nei diversi anni si elevano a differenti livelli: mi confermai in tale opinione, all' aspetto di diversi avanzi di conchiglie terrestri e fluviatili.

Le genti del paese credono, che sia questo un antico spiraglio di un vulcano; ma parmi piuttosto essere un antico letto di una riviera sotterranea. La volta è intuonacata di lucida e secca vernice , specie di concrezione pietrosa, che s' estende sulle pareti , ed in alcuni luoghi , eziandio sul suolo. Questa concrezione vi forma stalattiti ferruginee , che rompevansi sotto i nostri passi come se camminassimo sur una crosta di ghiaccio. Ci dilungammo molto tempo , trovando il terreno perfettamente secco ; eccettuato a trecento passi dall' entrata, dove parte della volta è scoscesa, le acque superiori filtrano a traverso la terra , e formano sul suolo alcune pozzanghere.

Da quel punto, la volta andava sempre abbassando, sicchè fummo appoco a poco obbligati ad andar carponi : il calore mi soffocava; non volli andar più là. I miei com-

pagni, più franchi ed in abito più convenevole, continuarono il loro cammino.

Tornando indietro, io trovai una radica grossa come un dito attaccata alla volta per tre piccole filamenta. Era lunga più di dieci piedi; non aveva nè rami nè foglie, nè appariva che n'avesse mai avute, essendo intera a suoi due capi. La credo una pianta di una specie singolare. Era piena di un sugo lattifero.

Ritornai dunque all'ingresso della grotta, ove m'assisi per respirare liberamente. Dopo qualche tempo, intesi un sordo bisbiglio, e vidi, allo splendor di fiaccole portate da Negri, comparire i miei compagni in berretto, camicia e mutande, così sporcati e rossi, che si sarebbero presi per alcuni personaggi di tragedia inglese. Eran bagnati di sudore e tutti imbrattati di quella terra rossa, sulla quale s'erano strascinati sul ventre senza potere andar oltre.

Questa caverna appoco a poco si chiude. Mi sembra che se ne potrebbero fare magnifici magazzini dividendola con de' muri per impedire alle acque d'entrarvi. Ritornammo la sera alla città.

Questo viaggio m'invogliò di farne degli altri.

Era decorso molto tempo dacchè un abitante della Riviera Nera, detto Messin, m'avea invitato a visitarlo nella sua dimora, a sette leghe dal Porto Luigi. Risolvei adunque di profittare di una sua piroga, che veniva tutte le settimane al porto, e il capitano venne ad avvertirmi, ed io potrei imbarcare a mezza notte. La piroga è una specie di battello contesto di un sol pezzo di legno, e va a remo ed a vela. Eravamo su quella nove persone.

A mezza notte e mezza uscimmo dal porto remando. Il mare era fluttuoso, ed urtava molto le scogliere. Sovente passavamo su loro senza scorgerle altro che alla spuma dei cavalloni, per essere assai scura la notte. Il capi-

tano mi disse che non poteva continuare il suo cammino pria del giorno, e che accingevasi ad approdare.

Potevamo aver fatto una lega e mezza: quando diè fondo alquanto sotto la Piccola Riviera. I Neri mi discesero sulla riva sulle loro spalle, dopo di che presero due pezzi di legno, uno di velutiero, di bambù l'altro, ed acceser del fuoco confricandoli insieme. Questo metodo è molto antico; lo usavano anche i Romani: Plinio dice, che non v'è nulla di meglio per accendere il fuoco, del legno di edera confricato con quello del lauro.

Le nostre genti s' assisero attorno al fuoco fumando la pipa, specie di crogiuolo accomodato all' estremità di una grossa canna, che si prestano a vicenda. Feci distribuir loro dell' acqua-vite, e mi posi a dormire sulla sabbia, avvolto nel mio mantello.

Venni svegliato a cinque ore per rimbarcarmi. Il giorno essendo comparso, vidi la sommità delle montagne coperta di dense nubi, che rapidamente correvano; il vento cacciava le nubi nelle valli, e il mare biancheggiava per grande estensione. Intanto la piroga a gonfie vele vogava colla massima alacrità.

uando fummo rimpetto ad un luogo della costa chiamato *Flicqen-Flacq*, circa una mezza lega da terra, ci colse un flutto enorme, e restammo oppressi da diverse raffiche, che ci costrinsero ad ammainare l' enormi nostre vele. Il capitano mi disse in suo cattivo linguaggio: « Signore, quà si sta male. » Gli domandai se eravi qualche pericolo; mi replicò due volte: « Se non seguon disgrazie, va bene. » Finalmente mi disse che quindici giorni fa nel medesimo luogo la piroga avea capovoltato, e che s' era annegato uno de' suoi compagni.

Avevamo la ripa al vento, tutta circondata di scogli, ove non era possibile sbarcare; lasciarci andare al vento

era una manovra che portavaci sotto l'isola, la quale non averemmo mai riafferrata: bisognava dunque tener bene. Eravamo al remo, per non poter più veleggiare. Il cielo vie maggiormente facevasi oscuro; occorreva affrettarsi. Feci bere dell' acquavite ai miei remiganti; dopo di chè, a forza di braccia ed a rischio di rimaner venti volte sommersi, uscimmo di mezzo alle onde e pervenimmo a metterci al sicuro dal vento, costeggiando la terra fra gli scogli e la riva.

Durante il cattivo tempo, i Negri si mostrarono tranquilli come se fossero stati a terra. Dessi credono alla fatalità, ed hanno per la vita un' indifferenza, che vale quanto la nostra filosofia.

Discesi all' imboccatura della Riviera Nera alle nove della mattina. Il padrone dell' abitazione, che non contava per quel dì sul ritorno della sua piroga, mi colmò di favori. Il suo terreno comprende tutta la valle in cui scorre la riviera male delineata sulla carta dell' abate di La Caille; v' è stato dimenticato un ramo di montagna, situato sulla riva diritta, che va al *morne* del Tamarindo. Di più, il corso della riviera non è in linea retta; ma a una piccola lega dalla sua foce gira sulla sinistra. Questo savio astronomo non ha ben disegnato che il circuito dell' isola. Ho fatto alcune addizioni sul suo piano, per trar qualche frutto dai miei viaggi.

Tutto abbonda alla Riviera Nera, la salvaggina, i cervi, il pesce d' acqua dolce e quello di mare. Un giorno, a tavola, fummo avertiti che erano stati veduti dei lamantini nella baia, e v' accorremmo tosto. Si tesero, reti all' ingresso, e dopo averne ravvicinati i due capi sulla riva, vi trovammo delle razze, delle carangue, della cimitarre e tre tartarughe di mare; i lamantini eransene scappati.

Regna molto ordine in questa abitazione, come in tutte quelle che ho visitate. Le case dei Negri sono allineate come le tende di un campo, e ciascuna ha un pezzo d'orto ove crescono tabacco e zucche, e vivono molti polli e qualche armento: ma le cavallette fanno in queste terre infinito guasto alle raccolte. Le derrate non si ponno che difficilmente trasportare alla città, perchè in terra le vie sono impraticabili e in mare il vento è sempre contrario a chi dirigesi al porto.

Dopo essermi per alcuni giorni riposato, risolvei di ritornare alla città, facendo un giro per le pianure dette di *Williams*. Il padrone di casa mi dette una guida, e mi prestò un paio di pistole, per difendermi, nel caso, dalle aggressioni dei banditi Negri.

Partii due ore dopo il mezzodì, deciso di andare a dormire a Palma, abitazione del Cossigny, distante tre leghe. La via, o meglio il viottolo, procede framezzo alle rupi, per cui bisogna necessariamente camminare a piedi. Quando ebbi superata la catena delle montagne della *Riviera Nera*, mi trovai in grandi boscaglie, dove appena scorgesi la traccia del sentiero; nulladimeno, camminando quasi al tasto, mi condussi ad una abitazione, l'unica in quei contorni. Il padrone, scalzo, colle braccia incrociate, in camicia e in mutande, spassavasi sulla porta a sfregare il muso ad una scimmia colle more rosse di Madagascar, e n'era egli pure tutto macchiato. Quest'uomo, nato in Europa, avea goduto in Francia di un considerevole patrimonio, che avea dissipato; sicchè ora conduce qui trista e povera la vita, in mezzo alle foreste, in compagnia di alcuni Negri, sur un terreno non suo.

Da questo luogo, dopo una mezz'ora di cammino, arrivai sulla riviera del Tamarindo, onde le acque strepitose e spumanti correvano in un letto di roccie: il mio

Negro trovò un guado, e mi passò prendendomi sulle sue spalle. Io vedeva davanti a me la montagna molto elevata delle Tre Mammelle, dietro alla quale dovevo trovare l'abitazione di Palma. La mia guida mi fece costeggiar questa montagna, assicurandomi che non tarderemmo a trovare i sentieri che conducono alla sua sommità: infatti la superammo, e scendemmo l'opposta pendice; ma la stazione di Palma non compariva. Allora vidi il mio uomo sconcertato: girandolammo invano per più di un'ora, finchè tornai indietro ed arrivai a piè della montagna da cui eravamo scesi al tramontar del sole. Io ero stanchissimo, e la sete mi divorava: se avessi trovato dell'acqua, sarei rimasto lì per passarvi la notte; ma risolsi di traversar le boscaglie, benchè non vedessi alcuna specie di cammino. Ecco, dunque, che mi arrampico sulle rupi, ora attenendomi agli alberi, or sostenuto dal mio Negro, che dappresso mi seguiva: ma non avevo ancor camminato mezz'ora, che sopraggiunse la notte; allora non ebbi altra guida, per proceder innanzi, che il declive della montagna. Non tirava punto vento, l'aere era caldo, e non saprei dirvi quanta sete e fatica soffrissi. Mi sdraiai varie fiate, risoluto di restar là. Finalmente, dopo pene incredibili, m'accorsi d'aver finito di salire, e fui in ciò confermato dal soffio del vento di scilocco che sentii al viso. Dopo non guari tempo, vidi da lunge dei fuochi nella campagna. La parte che io abbandonava era coperta di oscurità profonda.

Discesi il monte, sovente mio malgrado sdrucciolando. Il mormorio d'un ruscello guidavami verso le sue sponde ove in fine pervenni tutto rotto delle ossa; e quantunque grondante di sudore pur bevvi senza discrezione; poi avendo sentita dell'erba sotto la mia mano, conobbi per

maggior sorte quella esser crescione, sicchè ne divorai varii pugnelli.

Dopo, continuai a camminare verso il fuoco che scorgeva, avendo la precauzione di impugnar le mie pistole, per timore che là non fosse una riunione di Negri banditi: ma giuntovi, conobbi esser quello un nuovo diboscato, di cui varii tronchi d'albero erano in fuoco. Non vi trovai anima viva, ed invano tesi l'orecchio e gridai, nella speranza che al meno un qualche cane abbaiasse: ma non intesi che il lontano mormorar del ruscello, ed il sordo strepito del vento fra gli alberi.

Il mio Nero e la mia guida presero dei tizzi accesi, e con questa debile luce camminammo fra mezzo alle ceneri di quel dissodato, alla volta di un altro fuoco più lontano. Quivi trovammo tre Negri, che guardavano gli armenti, appartenenti ad un vicino del Cossigny. Uno di essi s'impegnò di condurmi a Palma, dove in fatti giungemmo in breve. Era la mezza notte, e tutti dormivano; il padrone era assente; ma il custode Negro mi offrì quanto era in casa.

Partii di buon mattino per trasferirmi a due leghe di là, presso Jacob, colono possidente nella parte alta delle pianure di Williams, ove adduceano strade meglio tracciate. Costeggiai la dirupatissima montagna del Corpo di Guardia, e giunsi di buon'ora presso il mio ospite, che mi ricevè con tutti i tratti della più gentile cortesia.

L'aere in questa parte dell'isola è molto più fresco che nel luogo che avevo lasciato; mi scaldavo la sera con piacere.

Questi è uno dei quartieri dell'isola meglio coltivati; è irrigato da molti ruscelli, alcuni de' quali, come quello della Riviera Profonda, corrono in burroni di spaventevole profondità. Mi appressai a quei dirupi nel ritornare

alla città; la via è molto dappresso al lido, e mi stimai a più di trecento piedi d'altezza dal livello del mare. I fianchi del dirupo sono ricoperti di cinque o sei file di grandi alberi. Questa veduta produce delle vertigini.

A misura che discendevo verso la città, sentivo rinascermi il calore, e vedevo le erbe perdere insensibilmente la loro verdura fino al porto, ove tutto è secco.

Da Porto Luigi dell' Isola di Francia, il 16 agosto 1769.

Condizione de' Negri

Il Porto di scilocco

LETTERA XVII.

VIAGGIO A PIEDE INTORNO ALL' ISOLA.

Un uficiale mi avea proposto di fare il giro dell'isola a piede; ma alcun giorni avanti la fissata partenza si tenne per scusato: allora risolvei di eseguire solo questo progetto.

Poteva contare su Costa, negro del re, che m' aveva altra volta tenuto compagnia; era piccolo, ma robustissimo; ed era questo un uomo di esperimentata fedeltà, parlava poco, era sobrio, e non spaventavasi di che che sia.

Io aveo comperato da poco tempo uno schiavo, al quale imposi il vostro nome, qual buon augurio per lui. Era ben fatto, di aspetto interessante, ma di una complessione delicata; non parlava punto il francese.

Poteva ancora contar sul mio cane, la notte per stare in guardia, ed andare il giorno alla scoperta.

Siccome prevedevo che mi sarei trovato più di una volta solo, senza alloggio, nei boschi, mi provvidi di quanto credei necessario per me e per le mie genti: feci metter da parte una pignatta, alcuni piatti, diciotto libbre di riso, dodici di biscotto, altrettanto maiz, dodici bottiglie di vino, sei d'acquavite, del burro, dello zucchero, dei cedri, del sale, del tabacco, una piccola amaca di cotone, un po' di biancheria, una mappa dell'isola in un bambù, alcuni libri, una sciabola ed un mantello: il tutto pesava dugento libbre. Distribuii tutto il carico in quattro panieri, due di sessanta libbre e due di quaranta, che feci attaccare all'estremità di due forti canne. Costa si caricò del peso più grave; Duval prese l'altro. In quanto a me, ero in giubbetto e portava un fucile a due canne, un par di pistole da tasca, ed il mio coltello da caccia.

Risolsi di cominciare il mio viaggio dalla parte dell'isola che è sotto vento, e mi proposi di seguire costantemente il lido del mare, affine di potere tracciare un sistema di difesa per l'isola, e di fare all'occasione alcune osservazioni di storia naturale.

Il De Chazal s'offerse di tenermi compagnia fino alla sua terra, posta a cinque leghe dalla città, nei piani di San Pietro; e il marchese d'Albergati si mise pure della partita.

Partimmo di buon mattino il 26 agosto 1769, e prendemmo di lungo la riva. Dal forte *Bianco*, a sinistra del porto, il mare si estende su questa spiaggia, che non è punto dirupata, fino alla punta della pianura delle sabbie. Colà è stata costrutta la batteria di Paulmy: ma lo sbarco sarebbe impossibile su questa spiaggia, perchè a due tiri di schioppo trovasi un banco di scogli che naturalmente difendela. Dopo la batteria di Paulmy, la riva addiviene dirupinata, e il mare vi si frange di tal modo, che non vi si può abbordare. Quanto alla pianura, ella sarebbe impraticabile alla cavalleria ed all'artiglieria, per la quantità prodigiosa di roccie ond'è coperta. È priva di alberi; vi si veggono soltanto alcuni mapù e velutieri: il dirupamento finisce alla baia della Piccola Riviera, ove trovasi una piccola batteria.

Trovammo colà un uomo impiegato non in proporzione del suo merito; il De Seligny, presso il quale pranzammo: egli ci fece vedere il disegno della macchina colla quale tracciò un canale al vascello *Nettuno*, gettato sulla spiaggia dall'oragano del 1760: erano due rastrelli di ferro, messi in azione per due grandi rote portate su barche: quelle rote aumentavano il loro effetto agendo su leve sostenute da zattere.

Vedemmo un mulino da cotone da lui inventato, che l'acqua faceva muovere. Era composto di una moltitudine di piccoli cilindri di metallo collocati paralellamente: dei bambini presentano il cotone a due di questi cilindri, il cotone passa ed il seme rimane. Quel mulino serviva eziandio a far vento ad una fucina, a batter grani ed a far olio. — Ci fe conoscere aver egli trovato una vena di carbon fossile, una miniera di ferro e una

buona terra da far crogiuoli — Finalmente avea scoperto, che le ceneri di una specie di ninfea, bruciate con carbone, davano vetri di differenti colori. Abbandonammo dopo il mezzodì quest' utile e mal ricompensato cittadino.

Seguimmo un sentiero che discostasi dalla riva un tiro di schioppo. Passammo a guado la riviera Bell'Isola, onde la foce è molto incassata. Di là un quarto di lega, s' entra in un bosco che conduce all' abitazione del Chazal. Questo terreno che appellasi i piani di San Pietro, è ancora più ronchioso del resto della strada. In diversi luoghi i nostri Negri erano obbligati di mettere a basso i loro carichi, e di darci mano per arrampicarsi. Una mezza ora avanti d' arrivare, il Duval, non potendo più sopportare il suo carico, lo mise abbasso. Ci trovammo molto imbarazzati, poichè faceva notte, e perchè gli altri Negri erano innanzi: come trovar la strada fra mezzo alle erbe ed ai boschi? Accesi del fuoco col mio fucile, e lo alimentai con della paglia e dei rami secchi; dopo di che lasciammo lì Duval, e quando fummo arrivati alla casa, inviammo de' Negri a cercarlo coi suoi panieri.

Tutta la costa è molto dirupata dalla Piccola Riviera fino alle pianure di San Pietro. I nostri curiosi avevano trovato fra le roccie la porpora di Panama, la bocca d' argento, delle neriti e de' ricci di mare a lunghe punte. Sulla sabbia non trovansi che avanzi di came, di cilindri e di grappoli d' uva, specie di coralli.

Avevamo camminato cinque ore la mattina, e quattro dopo il mezzogiorno.

Del 27 Agosto 1769.

Ci riposammo tutto il dì. — Tutto questo terreno petroso è assai proprio alla cultura del cotone, il cui filo per altro è corto. Il caffè viene quì di buona qualità, ma rende poco frutto, come in tutti i luoghi aridi.

Il 28.

I miei compagni vollero accompagnarmi fino al sito ove doveo desinare. Ci ponemmo in cammino alle otto della mattina.

Passammo da prima a guado la Riviera del Dragone, quindi quella del Ghiaiottolo nello stesso modo. Colà la costa cessa d' essere dirupata, ed avemmo il piacere di camminar sulla sabbia lungo il mare, in una vasta pianura che conduce fino all'ansa del Tamarindo: può avere un quarto di lega di larghezza su più di una lega di longitudine. Non vi cresce nulla. Potrebbesi, a quanto mi sembra, piantarvi degli alberi da cocco, che vengono bene nella sabbia. A diritta trovasi un ruscello di cattiva acqua che scorre nei boschi.

Trovammo in dei luoghi non più ricoperti dal mare, strati di madrepore fossili, il che prova essersi allontanato da quel lido. Desinammo sulla riva destra dell'ansa; quindi, abbracciandoci ed auguriandoci il buon viaggio, ci lasciammo. — Trovammo sulla sabbia avanzi di *arpe* e di grossissime *olive*, ed altri gusci di conchiglie.

Dalla Riviera Nera correva appena il breve tratto di una lega per aggiungere alla casa del Messin, nella quale aveamo disegnato rinfrescarci e dormire: e prima guadai il fondo dell'ansa del Tamarindo, e di lì lunghesso il lido del mare procedei innanzi con molta fatica perchè è dirupato. Trovai fra gli scogli molte specie di granchi, ed altri animali marini de' quali ho parlato.

Il fondo dell'ansa è di sabbia; e vi ci si potrebbe benissimo sbarcare, ad onta che il mare vi sia sempre agitatissimo: perciò, una batteria alla Punta di Sabbia sulla sponda destra della Riviera Nera, sarebbevi molto utile. — Io avea camminato tre ore la mattina, e tre dopo il mezzogiorno.

Il 29 ed il 30.

Nel tempo della *bassa-marea* mi feci a passeggiare sul lido, ove trovai, fra le altre nicchie, il *gran-buccino* ed una specie di *falso-ammiraglio*.

Il 31.

Partii alle sei della mattina. Guadai la prima Riviera Nera presso la casa; quindi, avendo voluto attraversare una penisoletta boschiva e sassosa, mi smarrii fra le erbe, e molto penai a ritrovare il sentiero, che mi condusse sul mare.

In tutta questa costa vivono molte ostriche fra gli scogli; e il Duval, mio Negro, inesperto del sito, si tagliò profondamente un piede camminando sulle loro scaglie, presso una delle due foci della piccola Riviera Nera. Ci fermammo in questo luogo circa le ore otto del mattino: gli feci lavar la sua ferita e bere dell'acquavite; e ne detti anche a Costa. — Siccome questi Negri erano molto carichi, presi il partito di far due fermate al giorno, che dividessero le mie due gite della mattina e della sera, e di farli allora riposare: infatti questo breve riposo e questa debole attenzione rinvigorilli e li riempì di buona volontà, per cui e' m' avrebbero volentieri accompagnato anche in capo al mondo.

Fra le due foci della Riviera Nera, un cervo, perseguitato dai cani e dai cacciatori, venne verso di noi: e' piangeva e belava in modo da intenerire i sassi: ma non potendo io salvarlo, nè tampoco volendo ucciderlo, sparai in aria una schioppettata per allontanarlo da me; infatti andò a lanciarsi nell'onde, ove i cani lo aggiunsero. — Plinio osserva, che quando questo

animale è inseguito troppo dappresso dai cani, viene ad implorare l'ajuto dell' uomo.

Mi fermai al primo ruscello che trovasi, dopo aver passato le due Riviere Nere; il quale gettasi nel mare rimpetto ad un piccolo isolotto detto del Tamarindo, che non è segnato sulle carte dell'isola. Quando la marea è bassa, ci si va sopra a guado; come pure su quelle isolette del *Morne*, ove qualche volta vengon messi i vascelli in quarantina.

Io avea meco quanto era strettamente necessario pel mio desinare; ma nulla di più: perciò, vista passare presso alla costa una piroga piena di pescatori malabaresi, domandai loro se avesser pesce: — in risposta mi gettarono un bellissimo muggine, del quale non vollero esser pagati Feci alto appiè di un tatamaco, e accesi il fuoco; uno dei miei Negri andò in cerca di legna, e l'altro di acqua, quella di questo luogo essendo salmastrosa. Desinai benissimo col mio pesce, e ne regalai alle mie genti.

A due ore dopo il mezzodì partii, facendo molta diligenza nel camminare; poichè dovevo fare più di venti leghe in una parte deserta dell'isola, ove non sono che due abitazioni. In questa contrada rifugiansi i Neri ribellati; sicchè proibii alle mie genti di separarsi: il mio cane che prima scorrazzava a me innanzi, ora non mi precedeva che di qualche passo, e al minimo romore drizzava le orecchie e si fermava: e' sentiva che non v'erano più uomini.

Camminammo così in buon ordine, seguendo la riva, che formava un'infinità di piccole anse. A sinistra avevamo le boscaglie, profonde solitudini, a ridosso di una catena di montagne poco elevate, delle quali si vede la cima. Questo terreno non è molto buono, eppur ci vedemmo piantati dei *polsceri*, albero venuto dall'Indie, ed altre piante, tutte prove agrarie intraprese dai coloni. Ebbi la precauzione di prendere alcune bottiglie d'acqua; e feci bene, poichè trovai i ruscelli assolutamente secchi.

Ero inquieto per la ferita del mio Negro, che sanguinava continuamente; perciò camminammo adagio, e ci riposammo verso le ore quattro pomeridiane: ma siccome la notte s'avanzava, non volli in alcun modo far il giro del monte, e m'inoltrai nel bosco per attraversar l'istmo, che alle altre montagne congiugnelo.

Quest' istmo è una collina di mediocre altezza, sulla quale giunto incontrai un Negro schiavo del colono Le Normand, di cui fra un quarto d'ora ero per divenir ospite. Questo povero Negro ci volle precedere, premuroso di avvisare il suo padrone dell'imminente nostro arrivo; mentre io m'era fermato a considerare con piacere dal dosso della collina lo spettacolo de' due mari. Una casa fabbricata in questo luogo, risiederebbe a meraviglia; ma è un peccato che non ci sia acqua.

Mentre io scendeva questo monticello, un altro Negro mi venne incontro con una giara piena d'acqua fresca, e m'annunziò ch'ero con impazienza aspettato a casa del Le Normand. — Finalmente vi giunsi. — Questa casa

non era che una lunga capanna di palizzate, coperta di foglie di latano. La famiglia consisteva in otto Negri e in nove Bianchi, cioè il padrone e la padrona, cinque bambini, una ragazza orfana loro parente, ed un amico. — Il marito era assente — Ecco quanto appresi prima d'entrare.

La capanna consisteva in un grande stanzone, nel mezzo del quale era la cucina, da un'estremità i magazzini e i letti dei domestici, e dall'altra il letto coniugale coperto di una tela, su cui una gallina covava delle uova. Sotto il letto erano delle anatre e alcuni piccioni svolazzavano sul frascato del tetto; finalmente, tre grossi cani stavano di guardia alla porta. Alle pareti erano attaccati tutti gli attrezzi che servono per gli affari domestici o per il lavoro dei campi. — Tale era l'intorno della casa.

Fui molto sorpreso a trovare in quel cattivo alloggio una vaghissima signora Francese, nata di famiglia onesta e pari a quella di suo marito; i quali coniugi eran venuti quì molti anni indietro per cercarvi fortuna, abbandonando i parenti e amici loro, ed insieme la patria, per passare i loro giorni in un luogo selvaggio, d'onde non vedevasi che il mare e gli spaventosi dirupi del *morne* di Brabante. Ma l'aria di contentezza e di bontà che trapariva nel viso di quella giovine madre di famiglia, sembrava render felice qualunque le stava dappresso. Allattava uno de'suoi pargoli, mentre gli altri quattro stavanle stretti d'attorno, buoni, sani, contenti.

Venuta la notte si andò a cena insieme colla famiglia, e tutto fu imbandito con molta proprietà: quella cena mi parve molto gradevole. Non poteva stancarmi di guardare i piccioni svolazzare intorno alla mensa, le capre scherzare con i bambini, e tanti animali riuniti dappresso a questa cara famiglia. I loro giuochi innocenti, la solitudine del loco, lo strepito del mare, mi davano idea, mi presentavano imagine di quei primi tempi in cui le figliole di Noè scese sulla nuova terra, divisero colle specie docili e famigliari degli animali, il tetto, la mensa ed il letto.

Dopo cena, fui condotto a dormire in una piccola tenda di legno, che stavasi costruendo a dugento passi da quel luogo; ci mancava ancora l'uscio, sicchè la porta fu chiusa colle tavole delle quali doveasi farlo. — Misi le mie armi in punto, sendo questo luogo non troppo lontano dalla favorita dimora de'briganti Negri. Alcuni anni or sono, quaranta di costoro s'erano stabiliti sul *morne,* ove s'eran dati all'agricoltura e avean già fatto delle piantagioni: il governo volle snidarli anche di lassù; ma essi piuttosto che arrendersi, si precipitarono tutti dalle rupi nel mare.

IL 1° SETTEMBRE.

Il padrone di casa, tornato nella notte, m'obbligò a differire la mia partenza fin dopo il mezzogiorno: volle tenermi compagnia per una parte almeno del tragitto che io dovea fare per andare a Bell'Ombra, ultima abitazione, lontana forse 3 leghe, ove avea ideato di riposare.

Essendo il mio Negro piagato, la giovine signora volle da sè stessa preparargli un rimedio pel suo male: fece sul fuoco una specie di balsamo samaritano, con terrebinto, zucchero, vino ed olio. Dopo averlo medicato, lo feci anticipatamente partire col suo compagno perchè intanto si avvantaggiasse sulla strada: e a 3 ore pomeridiane lasciai anch'io questa dimora ospitale e mi accomiatai dalla donna gentile e virtuosa che ne faceva la felicità.

Ci ponemmo in via, suo marito ed io: era questi un uomo robustissimo; aveva il volto le braccia e le gambe bruciate dal sole, perchè egli pure prendeva parte ai lavori dell'agricoltura: ma tenevalo inquieto, diceva, la troppa cura che la sua donna si dava nelle faccende domestiche: ella s'era da poco tempo in quà voluta incaricare anche della educazione di una parente orfana. Egli non mi raccontò che le sue pene, poichè vidde che io comprendevo perfettamente la sua felicità.

Guadammo un ruscello presso la casa, e camminammo sulla sua erbosa sponda fino alla punta del Corallo. In questo luogo il mare penetra nell'isola fra due catene ronghiose e trarupate, una delle quali mi occorse attraversare per sentieri difficilissimi. Ma più ardui ancora sono quelli dall' altro lato dell' ansa, per girare intorno alla punta chiamata Capo; e nulla di meno ci vidi passare dei Negri, che si aggrappavano ai sassi sporgenti dai fianchi della rupe: se avessero fatto un passo falso, precipitavano irreparabilmente in mare. In tempo di burrasca questo passaggio è impraticabile, il mare lo investe e vi si frange in modo spaventevole: ma quando è calma le navicelle entrano nell'ansa, in fondo alla quale caricano il legname.

Fortunatamente, vi trovammo la barca detta *Desío*, appartenente alla marina reale: il capitano di essa ci prestò la sua scialuppa per passare lo stretto: il Le Normand mi condusse dall'altra sponda, ove, abbracciandoci cordialmente, ci dicemmo addio.

Dopo tre ore di cammino sur un terreno vestito di folta erbetta, arrivai oltre la punta di San Martino. Sovente camminava sulla sabbia, e qualche volta su quella fina erba, che cresce a cesti folti come il muschio. In questo luogo trovai una piroga, ove l'Etienne, socio della fattoria di Bell'Ombra, m' attendeva: cosicchè montato co' miei compagni su quella barca, in breve giungnemmo alla sua casa, situata alla foce della Riviera de' Cedri, sulla riva sinistra della quale costruivasi un vascello di dugento tonnellate.

Dal fiume dove il Le Normand mi lasciò, tutta questa parte dell'isola è molto fresca e vestita di una sorprendente verdura: è una prateria senza roccie, fra il mare ed i boschi, che pur sono bellissimi.

Prima di passare il Capo, vidi un grosso banco di corallo alto più di quindici piedi, specie di basso fondo abbandonato dal mare. Appiè di esso estendesi una lunga laguna, della quale potrebbesi fare un bacino per i piccoli navigli. Dopo il *morne* Brabante, vidi, sempre in alto mare una zona di frangenti, che non offre passo, fuorchè rimpetto alle foci delle riviere.

Del 2.

Il rimedio applicato alla ferita del mio Negro avendolo quasi guarito, decisi di partire dopo il mezzodì.

La mattina andai a fare una passeggiata in piroga, fra gli scogli e la costa. L'acqua del mare era chiarissima, e si vedeano in fondo bellissime foreste di madrepore di cinque o sei piedi d' elevazione; alcune somigliavano ad alberi; altre erano ornate di fiori. Pesci di tutti i colori notavano frai loro rami, sotto i quali vedeansi strisciare belle conchiglie, e fra le altre una magnifica *botte*, che spaventata dal moto della piroga, andò a nascondersi in una macchia di corallo. Averei fatto una ricca collezione di oggetti naturali, se avessi avuto meco qualcheduno che si tuffasse in mare, e avessi posseduto gli strumenti necessari per sollevare le piante di quel giardino marittimo, e per sradicare quegl' alberi di sasso Ne riportai le conchiglie dette *orecchio di Mida* e *drappo d' oro*, ed alcuni grossi *cunei* gueruiti della lor pelle villosa.

Desinaron con no due ufficiali del *Desio*, che, unitamente all' Etienne, vollero accompagnarmi fino al braccio di mare della Prateria, distante circa tre leghe da questo luogo. Ivi non dimora nessuno, quantunque vi sieno alcune case di paglia. Facemmo partire i nostri Negri di buon mattino; e dopo il mezzodì mi posi in via, precedendo gli altri. Arrivai al *Post-Jacotet*, che è un luogo ove il mare penetra nelle terre, formando una baia di forma rotonda, nel mezzo della quale è un isolotto triangolare. Quest'ansa, ricinta di colline, è un vero bacino, il cui orlo è rotto soltanto alla foce o ingresso donde passa l'acqua del mare, e nel fondo dove scorrendo su bella sabbia, sboccano vari ruscelli alimentati da un laghetto, popolato di molti pesci, nelle acque dolci del quale specchiansi vari monticelli, che s' elevano in anfiteatro gli uni dietro gli altri, vestiti e coronati di boschetti di alberi piramidali e a parasole, fra i quali ergono maestosi alcuni fusti di palma. Tutta questa massa di verdura, che sorge in mezzo alla prateria, ricongiugnesi alla foresta e ad un ramo di montagne che dirigesi parallelo alla Riviera Nera. Il mormorio de' rivoletti, il bel verde delle onde del mare, il soffio sempre uguale dei venti, il grato olezzo dei velutieri, quel piano così unito e quelle alture così bene adombrate, tutto sembrava che dintorno a me spandesse pace e felicità. Dispiacevami di esser solo in questo luogo delizioso. Formava progetti: ma del resto dell'universo io non bramava che alcuni amati oggetti, per quivi passar insieme ad essi tutta la mia vita.

Abbandonai con dolore questi bei luoghi, e non avea appena fatto un dugento passi, che vidi venirmi incontro una masnada di Negri armati di schioppi M'avanzai alla di loro volta, e conobbi ch'erano i soldati che fanno la polizia dell' isola. Si fermarono a me dappresso: uno di costoro portava

in una zucca due cagnolini di fresco nati, e un altro menava una donna negra, legata pel collo con una corda di giunco: questo era tutto il bottino che avevano fatto, sur una truppa di banditi da loro battuta e dispersa: ne aveano ucciso uno, di cui mostraronmi il *grigrì*, specie di talismano fatto come un rosario. La negra pareva oppressa dal dolore: la interrogai, ma non mi rispose. Portava sul dosso un sacco di vacoa, che aprii: ma oimè! c'era una testa di uomo Il bel paesaggio disparve; non vidi più che un terreno abominavole (1).

I miei compagni mi raggiunsero mentre per un declive difficile scendevo al braccio di mare della Prateria. — Era notte. — Ci assidemmo sotto agli alberi in fondo all'ansa Accendemmo de' fuochi e preparammo la cena.

Poichè essi pure aveano incontrato il distaccamanto, che conduceva quella disgraziata, la quale forse portava nel sacco la testa del suo amante, la nostra conversazione volse principalmente sui Negri banditi. L'Etienne ci disse, che nei contorni di Bell'Ombra vi erano delle bande di due e di trecento Negri fuggitivi, i quali aveano eletto un capo, a cui sotto pena della vita obbedivano. Questo capo vieta loro di prender che che sia nelle abitazioni del vicinato, e di andare lunghesso alle riviere frequentate in cerca del pesce o delle barche. La notte scendono al mare per pescare, e il giorno cacciano i cervi nell'interno dei boschi, con mastini bene addestrati Quando non v'è che una donna nella truppa, ella serve pel capo; ma se ve ne sono diverse, tengonsi in comune e uccidono, dicesi, i figli che nascono, da questi brutali commercii, per non essere scoperti dai loro vagiti. Ogni mattina gettano le sorti, per presagire il destino della giornata.

Ci raccontò, che l'anno precedente essendo a caccia, incontrò un brigante Negro, lo inseguì, lo raggiunse e decise di ucciderlo; ma il suo fucile avendo fatto cecca per tre volte, ei percuotealo col calcio dell'archibugio, quando due Negre uscirono dal bosco e gettaronsi piangendo a suoi piedi. Nel frattempo il brigante profittò della confusione, e si dette alla fuga. L'Etienne condusse presso di sè quelle due generose creature, una delle quali ce l'avea fatta vedere la mattina.

Passammo la notte sotto gli alberi Notai, che facilmente potrebbesi fare della ridente posizione del ***Post-Jacotet*** un bellissimo porto per piccoli navili, solo col torre dal bacino alcune roccie di corallo. Il braccio di mare della Prateria serve pure di rifugio alle piroghe.

Questa parte, è la più bella porzione dell'isola ma giace totalmente incolta perchè sono difficili le comunicazioni tra essa e la capitale attesa l'asprezza delle montagne dell'interno, e a costanza dei venti contrari per ritornare al Porto costeggiando il *morne* Brabante.

(1) Questa donna era proprietà di un colono detto De-Laval.

IL 3 SETTEMBRE.

L' Etienne e il de Clezemure, capitano del *Desìo*, mi accompagnarono fino al confine della Prateria, confine da questa parte anche più dirupato, che da quell' altra, per ove vi entrai. — In questo luogo i cani scovarono un cervo.

Qui io mi congedai da questi ottimi ospiti per far solo dodici leghe di paese affatto deserto. Osservai, cammin facendo, che la prateria diveniva più largha, e le boscaglie più folte e più belle. Le montagne sono tutte nell' interno; di qui non si vedono in lontananza che le loro cime.

Di tanto in tanto trovai de' burroni; in due ore di cammino guadai tre riviere, e la seconda, quella delle Anguille, è assai difficile a passare, perchè il suo letto è ronghioso e rapida la corrente delle sue acque: è alimentata da sorgenti d' acqua ferruginea, che la cuoprono di una specie di untuosità di color cangiante.

Strada facendo, vidi uno di quegli sparvieri appellati *mangia-galline*: era appollaiato sur un tronco di latano: gli presi la mira col mio fucile appoggiando quasi la bocca dell'arme sul suo petto; gli scodellini presero, ma la botta non partì: nulladimeno l' uccellaccio rimase tranquillo, e lo lascia stare. Questa piccola avventura mi rese attento a tener le mie armi in miglior punto, per il caso di attacco de' Negri masnadieri.

Mi fermai sur un rialto di scogli adombrati da velutieri sulla riva sinistra del terzo fiume, presso il mare. De' rami di questa pianta i miei Negri mi fecero una specie di capanna, o meglio di tenda, buttando il mio mantello sopra ai rami medesimi: mi fecero da desinare, e mi pescarono alcune nicchie, come *conche-persiche* ed *orecchi di Mida*.

Circa due ore pomeridiane mi posi in via, col mio fucile in buono stato e le mie genti in buon ordine: ma non c'eran da temere sorprese, perchè la pianura è scoperta e le boscaglie son molto distanti. Il sentiero era bellissimo e sabbioso.

Per camminare con maggior agio, e per non essere obbligato di scalzarmi al passo di ciascuna riviera, risolvei di andare scalzo come il cacciatore del mattino (1). Questa maniera di camminare non solamente è la

(I) L'uomo incivilito tiene i piedi calzati e va soggetto ai calli: cosa incognita ai Negri. Pure, di tutte le parti del suo individuo che immola alla opinione, questa senza dubbio è quella per cui il sacrifizio riescegli meno costoso. Pretendesi che nascano inconvenienti ben maggiori dal portar la parrucca, sopratutto quando ci si fa radere la testa; poichè credesi che tale operazione sia la causa delle apoplessie ai dì nostri così frequenti, mentre presso gli antichi erano rarissime: mi pare perfino, che Plinio, il quale ragiona delle malattie del suo tempo, non faccia neppur menzione dell' apoplesia.

più naturale, ma anche la più sicura; il piè afferra, quasi come la mano, le protuberanze degli scogli; e i Negri hanno questa parte così esercitata, che potrebbono raccorre anche una spilla da terra. Non invano, adunque, la natura divise queste membra in diti, ed i diti in articolazioni.

Dopo aver fatto tali riflessi, mi scalzai e guadai la prima riviera: ma, uscito dall'acqua, mi colse sulle gambe un violento colpo di sole, per cui diventarono rosse ed enfiarono. Sulla riva del secondo fiume mi ferii un tallone ed un pollice; e mettendo il piè nell'acqua, provai, per le mie ferite, un dolore assai vivo. Così rinunziai al mio progetto, dolente d'aver perduto uno dei vantaggi della costituzione umana, per mancanza d'esercizio.

Arrivai alla Riviera del Posto, che traversai sul dosso del mio Negro, ad un tiro di cannone dalla sua foce. Scorre con grande strepito sulle roccie, e le sue acque sono sì trasparenti, che distingueva nel fondo di esse delle nicchie nere e appuntate. Provai in questo passaggio una specie d'orrore: il sole era presso al tramonto; perciò non volli andare più oltre. Camminai sulle pietre lunghesso la riva sinistra del torrente, onde giungere ad una capanna, che pareami scorgere a ridosso di uno dei capi della sua foce: ma non andai fin là, perchè presto mi accorsi, che quella non era che un mucchio di sassi: tornai indietro, riprendendo un sentiero che mi condusse nell'alto del burrone.

Vidi a mancina, in un fondo, un ciuffo isolato di bosco, composto di alberi e di piante sarmentose, ma nel quale non mi fu possibile penetrare: allora mi venne l'idea d'aprirmi un passaggio colla mia accetta, e di ricovrarmi nel centro di quella macchia come in un nido. Quest' alloggio mi pareva sicuro; ma perchè nel frattempo cadde un po' di pioggia desistei dall' arcadico progetto, e convenni ch' era meglio albergare anche sotto il più cattivo tetto

Perciò discesi fino alla riva del mare; e provai un vero piacere a trovare, non lontano da essa, una specie di capanna, formata da un tetto di foglie di latano attaccato al sasso: avevo a diritta il tentato cammino riuscito impraticabile, a mancina la via donde ero disceso, e davanti a me distendevasi la riva del mare. Tutto mi parve sufficientemente disposto per la sicurezza e per la comodità; i Negri mi fecero un letto di erbe secche, su cui mi coricai: posi i miei panieri, infilati nel loro bastone, a destra ed a sinistra del mio letto, chè mi facevano riparo; posi uno de' miei Negri a ciascun ingresso del ricovero, e mi armai di pistole e di fucile: il cane lo feci accucciare ai miei piedi. Ma non prima queste disposizioni furono compite, che un brivido mi colse, conseguenza del sole preso, onde l'effetto in quest' isola è quasi sempre la febbre: le mie gambe eran dolenti ed enfiate: i Negri mi fecero delle limonate, e accesero il lume: io m' occupai a scrivere delle osservazioni sul mio viaggio, ed a correggere alcuni errori sulla mappa.

Tutta la costa, dopo il braccio di mare della Prateria, è dirupata ed inabbordabile: i torrenti che vi si gettano hanno letti molto incassati;

cosicchè sarebbe impossibile far questo tragitto a cavallo: spesso trovansi fossati di spaventevole profondità: nulladimeno il paese m'è parso la più bella porzione dell' isola.

Circa la mezza notte, la febbre mi abbandonò, e mi addormentai. A tre ore e mezza della mattina il cane mi svegliò; egli era uscito dal mio ricovero, abbaiando di quanto aveva gola. Chiamai Costa, e gli dissi di alzarsi. Uscì colle mie armi ma non vide che un cielo meravigliosamente stellato: dopo però alcuni momenti, il mio Negro tornò, e mi disse d' aver sentito fischiare due volte di dietro al bosco. Allora feci riaccendere il fuoco, e ordinai alle mie genti di vegliare; il Costa lo posi in sentinella colla mia sciabola.

Il mare frangeva negli scogli quasi sotto alla mia capanna; e quello strepito, unito all' oscurità, invitava al sonno; per tenermi desto non ci volle di meno che il riflesso di essere a cinque leghe da ogni abitazione: se la febbre mi fosse tornata ignoravo ove trovar soccorso! I briganti Negri mi davan poco da temere, poichè i miei due compagni parevan bene determinati, ed ero in un luogo donde potevo sostenere, non che un attacco, anche un assedio. Fu allora che mi reputai felice di non essermi accampato nel boschetto.

Tosto che si poterono distinguer gli oggetti, feci bere un bicchier di acquavite alle mie guardie, e mi riposi in via: andavamo spediti, perchè i bagagli erano meno gravi; le nostre provvisioni scemavano ogni giorno.

Del 4 Settembre.

Partii a cinque ore e mezza della mattina, risoluto di fare uno sforzo per arrivare alla prima abitazione in una sola camminata.

A poca distanza trovammo una piccola riviera, e alquanto più in là un ruscello quasi secco. Dopo un' ora di strada, finisce quella bella terra coperta di folta erbetta che comincia al *morne* Brabante, e si entra in una contrada coperta di roccie come la maggior parte dell' isola. L' erba però n' è più verde, e consiste in una gramigna a larga foglia, adattatissima alla pastura.

Guadai il braccio di mare del Chalau sur un banco di sabbia Questo braccio è male rappresentato sulla carta: il mare penetra profondamente dentro terra per un passaggio molto stretto; laonde sarebbe facile fare di questo seno un gran serbatoio di pesci, chiudendone la foce con opportune graticciate. Trovai sulla sua sponda sinistra una capanna, ove mi riposai.

A mezza lega da questo luogo il sentiero biforcasi; io presi la via a mancina, inverso le boscaglie, e mi condussi in un gran viale aperto pei carri: la vista delle rotaie, che mi indicavano la vicinanza di qualche buona casa colonica, fecemi molto piacere: io godeva più a vedere le orme del cavallo che quelle dell' uomo: Infine giungemmo ad una casa; ma il

padrone di essa era assente, per lo che retrocedemmo; seguendo un sentiero del bosco, che ci guidò presso un colono appellato Delaunay: e vi arrivammo a tempo; poichè io non poteva più reggermi in piè, atteso la enfiagione delle gambe. Il buon colono mi prestò un cavallo, perchè potessi trasferirmi più in là 2 leghe, ad un casale detto l' abitazione dei Preti.

Passai successivamente la riviera della Calce, molto incassata nel suolo, e quella della Creola; a tre quarti di lega dalla quale, traversai in piroga una dell' anse del Porto di Scilocco, onde le rive sono tutte coperte di mangli.

Questo paesaggio è molto gradevole, frastagliato di colline cosparse di case, e di tanto in tanto vestite di boschetti ne'quali sono molti aranci. Erano le sei della sera, quando mi presentai al frate direttore della casa, che mi accolse amorosamente: mi furon lavate le gambe con acqua di fior di sambuco, e con gran piacere riposai.

Del 5.

Non v' è che una lega da questa casa al Gran Porto. Il frate prestommi un cavallo, ed arrivai alla *città*, circa le dieci. Questa pretesa città, non è che una specie di borgo di una dozzina di case : gli edifizi più singolari sono, un mulino rovinato ed il palazzo del governo, che non è in meglio stato. Dietro la città è una grande montagna : davanti le stà il mare, che forma in questo luogo una baia, larga due leghe, a contare dalle secche che sono alla sua foce, e lunga quattro leghe, dalla punta de' due Cocchi infino a quella del Diavolo. — Smontai alla casa del curato.

Del 6, 7 e 8.

Io fui contentissimo del mio ospite. Ero rimasto incantato della bellezza del paese che avevo veduto; ma bisogna diffidarsi dei luoghi d'onde viene il fior d' arancio. Il curato non beveva che acqua, come pure i suoi parrocchiani. Non basta sovente un mese di navigazione per giungere da questo luogo al Porto Luigi; per cui gli abitanti sono spesso esposti a mancare di quanto viene dall'Europa. Divisi le mie provvisioni col Delfolie, ch'è il missionario del luogo, uomo garbato ed onesto.

Il Porto di Scilocco fu in principio abitato dagli Olandesi, e vedesi ancora uno dei loro antichi edifizi ridotto ad uso di cappella. S entra nel porto per due passi, fra i banchi di sabbia; uno, alla punta del Diavolo, praticabile per i piccoli bastimenti ; l' altro, più considerevole è di costa ad un isolotto inverso il mezzo. In questi due luoghi sono due batterie ; ed una terza, detta la *Batteria della Regina*, è situata in fondo della baia.

Se la mia indisposizione me l'avesse permesso, averei esaminato i corpi estranei, che il mare getta sugli scogli, per formare alcune congetture sulla

qualità delle terre, che sono sopravvento: ma potevo appena sostenermi in piè, chè le mie gambe si spellarono totalmente. Nulladimeno, ecco i fatti che potei raccorre.

Le balene entrano qualche volta nel Porto di Scilocco, ove sarebbe agevole agganciarle.—Il mare quivi è molto pescoso —Questo è il lito dell'isola ove trovansi le più belle conchiglie, fra cui *olive* e *viti*. — Mi furon date alcune ostriche violette — prese all' imboccatura della riviera della Calce; ed una specie di cristallizzazione, che trovasi nel fondo della vicina riviera di Sorbès.

Vidi per tre notti una cometa apparsa da quindici giorni. Il suo nucleo era pallido e nebuloso, e bianca, lunghissima la sua coda: i raggi n'eran poco divergenti; ne riscontrai la posizione nel cielo, sotto la cintura della costellazione d' Orione: camminava alla volta di levante, e la sua coda era diretta a ponente. Il 6, a due ore e mezza della mattina, mi parve elevata di più di una cinquantina di gradi sull' orizzonte: ma non potei precisare la mia osservazione per mancanza di strumenti.

Qui trovai l'aere di gradevol freschezza, e fertile e bella la campagna Ma questo borgo è sì deserto, che in tutto il giorno non vidi passare che due Negri sulla pubblica piazza.

L. 9 Settembre.

Mi sentiva abbastanza ristabilito per continuare il mio viaggio. Fissai la mia prossima stazione a quattro leghe da questo luogo, all' imboccatura della Gran Riviera, fiume alquanto più grande di quello che porta lo stesso nome presso il Porto Luigi.

Partimmo adunque alle sei della mattina, seguitando il lido, che è distagliato da seni e cale, sulle cui sponde vegetano i mangli È probabile, che il mare abbia portati i semi di queste piante da qualche terra situata sopra vento. Costeggiavamo, a sinistra, una catena di alte montagne coperte di boschi: il littorale è ondulato di collinette coperte di fresca erbetta, sulle quali pascolavano numerose mandre: è gradevole a vedere, ma faticoso a percorrere.

Dopo aver fatte due leghe, scorgemmo sur un'altura una bella casa di pietra: mi vi fermai per riposare; dessa apparteneva ad un ricco colono ch' era assente. La sua consorte era una lunga e secca creola, che camminava scalza, secondo l' uso del luogo. Entrando in casa, la trovai in mezzo a cinque o sei ragazze, e ad altrettanti grossi cani, che poco mancò non strangolassero il mio *Favorito;* li cacciarono a stento fuori dell' uscio, ove la padrona pose a guardia una negra, che non avea altra veste che una gonnella stracciata. Chiesi il favore di passare quivi le ore del caldo, e mi fu concesso: ma dopo i primi complimenti, uno dei cani trovò il modo di rientrare in casa, sicchè il chiasso ricominciò. La padrona, che

aveva in mano una coda di razza spinosa, nè lasciò andare un colpo sulle nude spalle della schiava, le quali rimasero contrassegnate di un lungo taglio; poi dette un calcio al cane che ne fuggì guaiolando.

Questa dama mi raccontò, che avea corso pericolo di annegarsi andando in piroga ad agganciare le tartarughe sulle secche vicine: ella andava nei boschi a caccia dei Neri disertati, e facevasene onore; ma mi disse, che il governatore l'aveva ripresa per aver cacciato il cervio, lo che quivi è proibito. Questo rimprovero l' avea irata gravemente:— « Averei voluto piuttosto, mi diss' ella, che mi avesse data una pugnalata nel cuore! » —

Verso le ore quattro pomeridiane abbandonai quella Bellona, che facea la caccia agli uomini; tagliai, attraverso ad un sentiero, la punta del Diavolo, così detta perchè i primi naviganti ci viddero, dicesi, variare la loro bussola senza indovinare il motivo! — Passammo in canoa la foce della Gran Riviera, nella cui fiumana le navi non ponno entrare a cagione di un banco di sabbia che ne traversa la bocca, e di una cascata che è a un mezzo quarto di lega da essa.

Fu costruito sulla sua riva sinistra un fortino di terra, al principio della via che conduce a Flacque, donde passammo, per l'impossibilità di camminare lunghesso il lido tutto tramezzato di scogli.—Quì si rientra nei boschi, che sono bellissimi e pieni d'aranci. A un quarto di lega più oltre trovai un' abitazione, il cui padrone era pure assente; nulladimeno mi vi fermai.

Avea camminato due ore e mezza la mattina, ed altrettanto dopo il mezzogiorno.

Il 10 Settembre.

Seguimmo la gran via di Flacque fino a un quarto di lega al di là della Riviera Secca, che guadammo come le altre; quindi per un sentiero prendendo a destra, arrivai sul lito all' Ansa d' Acqua Dolce, ove è un corpo di guardia di trenta uomini.

Riprendemmo la via littorale, che qui comincia ad esser praticabile. — Passai, sulle spalle di Costa, un piccol braccio di mare assai profondo. — Di tanto in tanto la costa è ronghiosa, infino ad una lunga prateria coperta della stessa gramigna da me trovata nei dintorni di Bell' Ombra. — Tutta questa parte dell'isola è sterile ed arida; gli alberi son piccoli ed infruttiferi, e formano macchie che estendonsi fino alle montagne lontane.

Questa pianura, lunga tre grandi leghe, non val gran cosa. S' estende fino allo stabilimento appellato dei quattro Cocchi. Ella non ha altra acqua, fuorchè quella di un pozzo salmastro, scavato fra massi pieni di miniere di ferro.

La sera, per un sentiero a sinistra, entrammo nei boschi e ritrovammo le rupi. Arrivammo sulle sponde della Riviera di Flacque, a un quarto di lega dalla sua foce, ed ivi la traversammo su delle tavole. Quindi seguimmo le sue rive, passando presso alle abitazioni che ivi sono in gran numero. — Finalmente, giunsi ad un magazzino situato sulla sua riva sinistra, ov'era un distaccamento di soldati, comandato da un capitano della legione chiamato Gautier, che mi offerse l' alloggio.

Dell' 11.

Mi riposai.—Il cantone di Flacque è uno dei meglio coltivati dell'isola, vi si raccoglie molto riso. Avvi un passaggio frai bassi fondi, che permette alle golette di venire a caricare le merci infino a terra.

Del 12.

Il mio albergatore volle accompagnarmi, per una parte della via che seguitai. Viaggiammo in piroga fin presso al corpo di guardia di Fayette. La costa fin là è quasi tutta cosparsa di roccie spezzate e vestita di mangli. Vicino al luogo dello sbarco vidi sulla sabbia delle traccie di tartarughe, ma non trovammo che il nido di questi animali.—Guadai, sulle spalle del mio Negro, l' Ansa delle Garze Bianche, braccio di mare assai largo: quando fummo a mezzo del tragitto, il mare, che cresceva, parve volesse rovesciarci; l' acqua giunse fino al collo del mio Negro, ed io pure ne rimasi molto bagnato.

A qualche distanza di là trovammo un'altro seno, chiamato l' Ansa dei Pesci Cani, ove notai larghe secche e scogli, traversati da gran numero di buchi di un piede di diametro, e alcuni profondi in guisa, che vi entrava tutto il mio bastone: supposi, che una qualche corrente di lava uscita da un vulcano, avendo invaso porzione di foresta, avesse consunto i tronchi degli alberi, e conservata la loro impronta.

Dal corpo di guardia di Fayette alla Riviera del Bastione, la prateria continua; anche questa campagna è ben coltivata. Desinammo sulla sponda della riviera, che quindi guadai per continuar solo il mio cammino fino al di là della Riviera de' Cedri. Il sole era presso all'orizzonte, quando incontrai un colono, che con molta ospitalità mi impegnò ad albergare da lui. Questo onest' uomo appellavasi Gole.

Il 13 Settembre.

La mattina, il Gole mi offrì il suo cavallo infino alla città, omai non più distante che cinque leghe. Averei volentieri voluto terminare il giro dell'isola a piedi: ma riflettei, che eranvi quattro leghe di paese inabitato, ove non

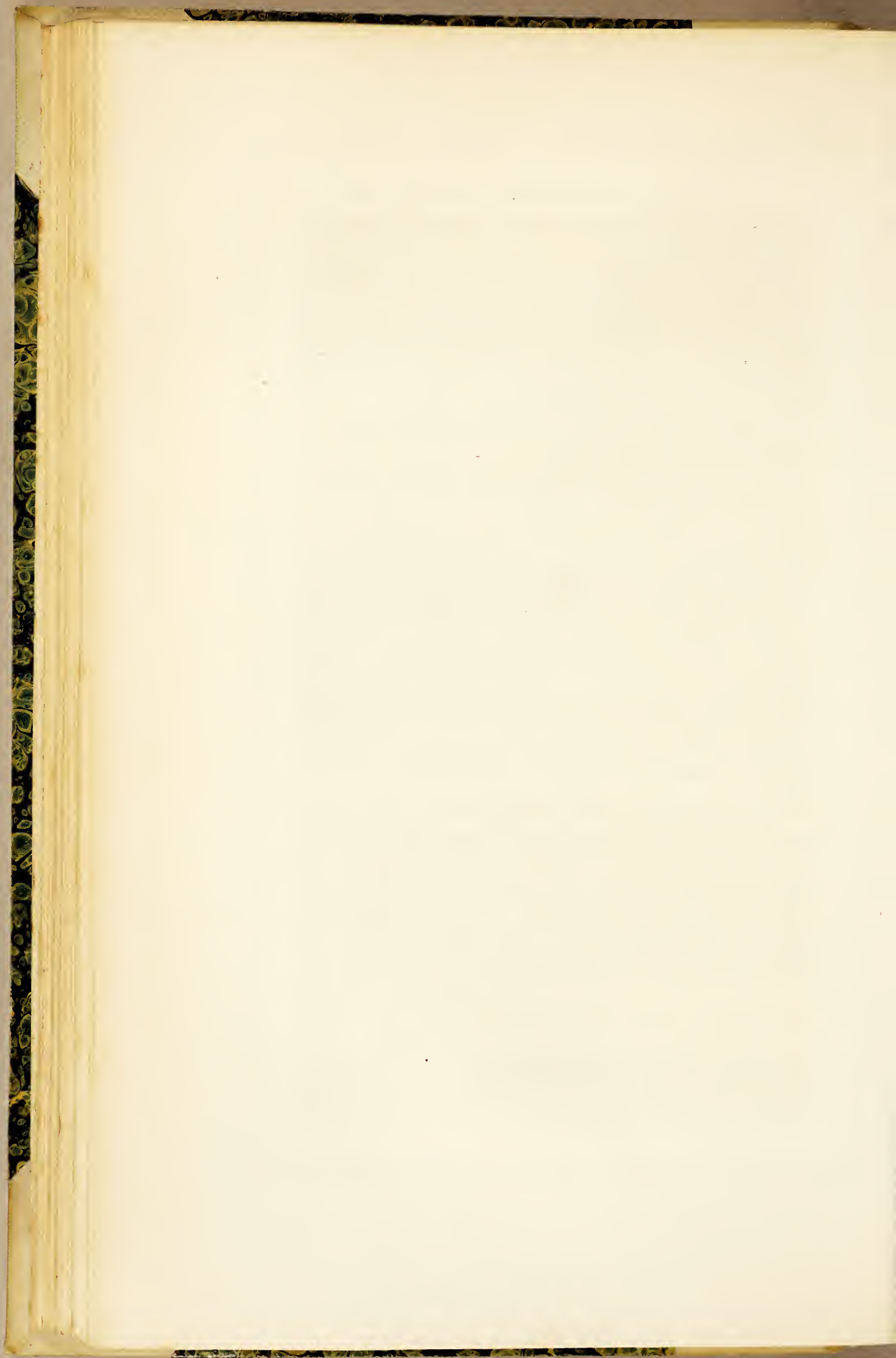
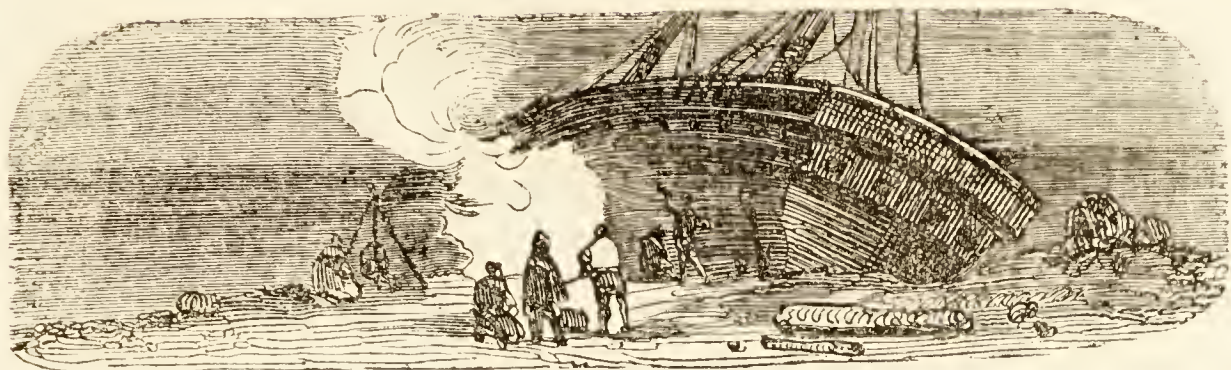
trovasi acqua; — d' altronde io conosceva benissimo il lido, dalla punta dei Cannonieri fino al Porto.

Accettai adunque l' offerta del mio albergatore, e partii da questo cantone che appellasi la Polvere d'Oro, dal color della sabbia, che però a me parve bianca come negli altri luoghi. Passai da prima la riviera che porta il nome del cantone, ed entrai quindi in grandi boscaglie; il suolo è buono, ma non v' è acqua Arrivai al quartiere delle Pampelmusse: le terre sembrano magre, perchè da più di trent' anni le si coltivano senza concimarle. Guadai la riviera delle Pampelmusse, come pure la riviera Secca e quella dei Latani; e finalmente, la sera, arrivai al Porto.

Avea trovato tutti i campi coltivati coperti di sassi, eccetto in alcuni di quelli del cantone delle Pampelmusse.

Non ho, in tutto il viaggio, incontrato alcuno interessante monumento. — Nell' isola ci sono tre chiese: la prima a Porto Luigi, l' altra al Porto di Scilocco, e la terza, che è la più propria, alle Pampelmusse; le altre due somigliano a chiesucole di villaggio N' era stata costrutta una a Porto Luigi sur un bellissimo disegno; ma essendo troppo elevata, gli oragani l' hanno quasi diroccata: gli abitanti se ne servono qualche volta per magazzini, che son rari nell' isola; la maggior parte son fatte di legno, materia che non dovrebbesi mai impiegare per i pubblici edifizi, specialmente quì, ove le trovai non durar più di quarant' anni, quando i tarli non le distruggano più presto. D' altronde la pietra si trova per tutto, e l' isola è contornata di roccie di corallo, delle quali può farsì buona calcina. La maggior difficoltà consiste nei fondamenti, che fa d'uopo scavarli minando gli scogli; ma, tutto compensato, non credo che una casa di pietra costi qui neppure un terzo più cara di una di legno: questa, è vero, presto è condotta a termine, ma dura anche poco. Chi s' affretta a godere non gode mai.

Pare che l' isola giri, all' incirca, un quarantacinque leghe. È irrigata da gran numero di torrenti molto incassati nel suolo, i quali nascono nel centro, d' onde da ogni parte divergono per rendersi al mare. Quantunque fosse la stagione arida, pur io ne traversai più di ventiquattro, bastantemente pieni d' acqua fresca e sana, nel corso del mio viaggio.

Credo non andar lunge dal vero dicendo, che la metà di quest' isola è senza cultura; che solo un quarto è coltivato, e che un altro quarto di essa è occupato tra buone e cattive pasture.

Raddobbo di un navilio.

LETTERA XVIII.

SUL COMMERCIO E SULL' AGRICOLTURA DELL' ISOLA

Non conosco angolo di terra, onde il popolo dipenda per i suoi bisogni da contrade così lontane e diverse, come quest'isola. Questa colonia fa venire il suo vasellame dalla Cina; dall'India la sua biancheria e le sue vesti; da Madagascar i suoi schiavi ed i suoi bestiami; parte de' suoi viveri dal Capo di Buona Speranza; il suo danaro da Cadice; la sua amministrazione di Francia. — Il de La Bourdonnais voleva farne un emporio del commercio dell'India, una seconda Batavia. Alle idee di un gran genio, univa la debolezza dell'uomo; ponetelo sur un punto, ne farà il centro di tutte le cose.

Questo paese, che non produce che un po' di caffè, non deve occuparsi che de' suoi bisogni; e' dovrebbe provvedersi in Francia, affine di esser utile, almeno col suo consumo alla metropoli, a cui non renderà mai nulla. Le nostre derrate, le nostre seterie, le nostre tele, le nostre fabbriche insomma, basterebbero per quest'isola; e le cotonine di Normandia son certamente preferibili alle tele del Bengala, con cui qui vestonsi gli schiavi.

Dovrebbe circolarvi soltanto il nostro denaro, ma non è così: per riparare a ciò fu imaginata una moneta di carta, alla quale niuno ha fede; nel suo maggior credito, perde il trentatre e sovente il cinquanta per cento; ed è impossibile che questa carta perda meno, perchè è pagabile in Francia dopo sei mesi, mentre ce ne vogliono sei pel viaggio ed altrettanti pel ritorno; ecco diciotto mesi. Calcolasi qui, che il contante impiegato nel commercio marittimo non debba rendere meno del trentatre per cento! Colui che riceve carta in vece di moneta considera l'affare siccome estremamente rischioso; quindi si paga in proporzione.

Il re paga quanto compra al meno un terzo sopra il giusto valore: il grano per le truppe, la costruzione delle strade e degli edifizi regi, le provvisioni delle flotte, le intraprese d'ogni genere. Un intrapreditore vi farà un edifizio per venti mila franchi in contanti; ma se lo pagate in carta, ci vogliono dieci mila scudi; nè v'è su ciò questione.

Questa per tanto è la sola moneta colla quale ciascuno è pagato! Fu tentato di operare in modo perch'ella non uscisse dalle mani de' Francesi; ma non solamente n'esce, ma con essa escon pure le piastre, per non mai ritornar qui: facendo altrimenti, la colonia mancherebbe di tutto.

Nulladimeno, di tutti i luoghi stranieri con cui ella commercia, il solo indispensabile alla sua presente costituzione è Madagascar, per ragione degli schiavi e del bestiame: prima i madagascaresi si contentavano de' nostri più cattivi fucili; ma adesso li vogliono fatti a tortiglione: tutto il mondo si perfeziona.

Del resto, se speriamo che venga il dì del florido traffico in quest'isola, bisognerà certamente rifarsi da pulire il porto, nel quale sono sette o otto carcasse di vascelli iti a fondo e formanti altrettante isole, che le madrepore ogni giorno aumentano.

Non dovrebbesi permettere a chicchessia di possedere terre facili a dissodare e vicine alla città, senza che fossero immediatamente coltivate. Niuno dovrebbe farsi concedere grandi e bei terreni per rivenderli ad altri. Le leggi proibiscono tali abusi; ma nessuno le rispetta.

Dovrebbonsi moltiplicare le bestie da soma, e sopratutto gli asini, così utili in un paese montuoso com'è questo: un asino porta il doppio di un Negro, è più forte e più felice di lui, e costa meno.

V'è quì gran numero di soldati inutili: perchè non dannosi ad essi dei terreni a coltivare, e specialmente quelli ancor sodi? Perchè non induconsi ad accasarsi con negre libere? Se fosse stato seguito questo piano, dopo dieci anni l'isola intera sarebbe coltivata e renderebbe, e vi si averebbe un semenzaio di marinari e di soldati eccellenti per le Indie. Quest'idea è così semplice, che stupisco che sia stata posta in un cale.

Quanto ai mezzi da proporre per addolcire la schiavitù de' Negri, ne lascio ad altri la cura; ci sono abusi che non conportano alcuna tolleranza.

LETTERA XIX.

PARTENZA PER LA FRANCIA
ARRIVO A BORBONE
ORAGANO

Dopo avere ottenuto il permesso di ritornare in Francia, mi disposi ad imbarcarmi sull'*Indiano*, vascello di 64 cannoni.

Detti la libertà a Duval, quello schiavo che portava il vostro nome; lo affidai ad un onesto uomo del paese, fino a che avesse acquistato col suo lavoro quel pò di denaro onde era debitore alla amministrazione. Se egli avesse parlato il francese, l'averei tenuto meco. Mi dimostrò colle sue lacrime il cordoglio che provava a lasciarmi; mi vi pareva più sensibile che al piacer d'esser libero. Proposi a Costa di comprare la sua libertà, se volesse seguirmi in Francia; ma mi confessò avere nell'isola una innamorata, da cui non potea staccarsi. La sorte degli schiavi del re è sorportabile; Costa si reputava felice, e ciò valeva più di quello che io potessi promettergli. Sarei stato contentissimo di poter ricondurre il mio povero *Favorito* nella sua patria; ma questo buon cane erami stato rapito alcuni mesi prima della mia partenza; perdei in lui un amico fedele, che ho sovente compianto.

Alcuni giorni prima di partire rividi Uturù, quell'isolano di Taiti, che veniva ricondotto nel suo paese dopo avergli fatto conoscere i costumi europei. Io lo avea visto, nella sua andata, franco, allegro e un po' libertino; ma ora, al suo ritorno, lo osservava riservato civile, ed affettato. Era rimasto incantato dell'*Opera* di Parigi, e contraf

faceva i canti e le danze in quel teatro rappresentate. Aveva un orologio che indicava le ore com'erano da questo selvaggio impiegate in Europa: segnava l'ora d'alzarsi, di mangiare, d'andare all'Opera, al passeggio, ecc. Uturù era pieno d'intelligenza, ed esprimeva benissimo coi cenni quanto desiderava.

Quantunque si creda, che gli uomini di Taiti non abbiano avuta alcuna comunicazione con le altre nazioni prima dell'arrivo del Bongainville in quell'isola, osservai però un vocabolo del loro linguaggio ed una loro usanza comune con differenti popoli. *Mettè* in lingua taitiana, vuol dire uccidere: il *matar* degli Spagniuoli, il *mat* dei Persiani, han lo stesso significato. I Taitiani han pure il costume di farsi dei segni sulla pelle, come molti popoli dell'antico e del nuovo continente. Conoscevano il ferro, che però non avevano, e l'appellavano *orù*, e ne dimandavano con premura. Avevano malattie veneree, provenienti, dicesi, dal Nuovo-Mondo. Ma tutte queste analogie non bastano per rimontare all'origine di una nazione; le follie, i bisogni, i mali della specie umana, sembrano naturalizzati presso tutti i popoli. Un mezzo più sicuro per classarli, sarebbe la cognizione de' loro linguaggi. Tutte le nazioni dell'Europa, mangiano del pane; ma i Russi l'appellano *gleba*, gli Alemanni *broth*, i Latini *panis*, i Bassi Bretoni *bara*. Un dizionario enciclopedico di lingue, sarebbe un'opera sommamente filosofica.

Uturù pareva annoiarsi nell'Isola di Francia: passeggiava sempre solo. Un giorno lo scorsi immerso in profonda meditazione; guardava, alla porta della prigione, un negro schiavo a cui ribadivasi una grossa catena attorno il collo. Questo era uno strano spettacolo per lui! Un uomo del suo colore trattavasi così barbaramente da quei bianchi, che a Parigi aveanlo ricolmo di beneficenze! Ma

egli ignorava, che lo stimolo che spigne gli uomini oltre i mari è quello di triste passioni, e non pensava, che la morale, che in Europa le bilancia, non penetra al di quà dei tropici.

M'imbarcai il 9 novembre 1770: diversi Malabaresi vollero accompagnarmi fino alla riva del mare, e m'auguraron, piangendo, il buon viaggio ed un pronto ritorno: queste buone genti non perdono mai la speranza di riveder coloro dai quali han ricevuto un qualche servigio! Riconobbi fra essi un maestro legnaiuolo, che avea comperato i miei libri di geometria, benchè appena sasapesse leggere; ei fu il solo dell'isola che volesse comprar libri.

Restammo undici giorni in rada, ritenuti dalla calma; finalmente, il 20, la sera, spiegammo le vele, ed il 21, alle tre dopo mezzogiorno, gettammo l'ancora a Borbone, nella rada di San Dionigi.

Quest'isola è lontana quaranta leghe dall'Isola di Francia, sotto vento: e sebbene ci voglia appena un dì per andarvi, non basta sovente un mese per ritornarne, attesa la costanza e la forza de' venti contrarii. Da lungi ella apparisce come una porzione di sfera, e le sue montagne son molto elevate: per quanto mi vien detto, ell'è coltivata fino all'altezza di 800 tese: le cime dei *Trois-Saleses,* pichi inaccessibili, computansi alte sul livello del mare circa 1600 tese.

I lidi di quest'isola sono dirupatissimi; il mare vi rotola sempre delle grosse ghiare, e quindi non ne permette che alle piroghe l'abbordaggio senza infrangersi. Fu costrutto a San Dionigi, per lo sbarco delle scialuppe, un ponte levatoio sostenuto da catene di ferro, il quale sporge in mare per più di ottanta piedi. All'estremità di questo ponte è una scala di corda, sulla quale s'arrampicano

coloro che vogliono scendere a terra. In tutto il resto dell'isola non è possibile sbarcare in altra guisa, che gettandosi a nuoto.

Siccome l'*Indiano* dovea trattenersi tre settimane in rada per caricar del caffè, alcuni passeggeri risolveron di andare a terra, trasferirsi a San Paolo, lontano sette leghe, sotto vento, e lì aspettare che il nostro vascello giungesse per completarvi il suo carico, e imbarcarsi. Anch'io adunque mi decisi di scendere a terra, anche considerando alla carestia de' viveri che era a bordo; d'altronde, il capitano e un gran numero di uffiziali, del nostro e di altri navigli, fecer lo stesso.

Il 25, dopo mezzodì, m'imbarcai solo in una piccola *jola;* e, ad onta del vento che era fortissimo, sbarcai al ponte. Ci volle un'ora e mezza per far questo tragitto, che non è neppure di una mezza lega!

Fui a salutare l'uffiziale comandante, il quale mi fece sapere non esservi locanda di sorta alcuna a San Dionigi, come neppure in altro luogo dell'isola; ma che gli stranieri soleano alloggiare presso quelli abitanti coi quali facevan qualche commercio. Sovrastava la notte; e non avendo io nessuno affare commerciale da trattare, mi preparavo a ritornare a bordo, quando questo uffiziale mi offrì garbatamente ospitalità.

Andai quindi a salutare il De Crémon, commissario ordinatore, che pure mi offerì la sua casa pel tempo che io volessi passare a terra. Tale offerta mi riuscì tanto più grata, in quanto che ero curioso di vedere il vulcano di Borbone, ove sapeva che il De Crémon aveva fatto un viaggio. Ma poi non ne trovai l'occasione: la strada è difficilissima; pochi abitanti la conoscono, ed occorre, per andare fino in cima di quel monte ignivomo, assentarsi da San Dionigi almeno sei o sette giorni.

Dal 25 al 30, il vento soffiò così forte, che poche scialuppe dalla rada poterono venire a terra. Il nostro capitano profittò di un momento favorevole per ritornare a bordo del suo naviglio, ove i suoi affari appellavanlo; ma il cattivo tempo gl' impedì di scendere nuovamente a terra.

Questo vento, che vien sempre da scilocco, si leva ordinariamente alle sei del mattino e finisce alle due della sera: ma in questa stagione dura giorno e notte con ugual violenza.

Il 1.° dicembre, il vento si calmò; ma sopraggiunsero dall' altro mare onde mostruose; i cavalloni rompevansi sul lido con tanta violenza, che la sentinella del ponte fu costretta ad abbandonare il suo posto.

L' alto delle montagne coprivasi di dense nubi, che vi rimaneano fisse. Il vento spirava ancora alquanto dalla parte di scilocco, ma le ondate del mare veniano da ponente: procedevano a tre per tre, e, viste dal lido, aveano aspetto come di lunghe colline: dalla lor cresta staccavansi immensi sprilli d' acqua, che formavano una specie di criniera a quelle strane alture; le quali slanciavansi quindi sul lido, formando una volta, che avvolgendosi sopra sè stessa, elevavasi in spuma a più di cinquanta piedi d' altezza.

Respiravasi con pena; l' aere era pesante, oscuro il cielo; nubi di gabbiani e di paglia in coda venivano dall' alto mare a refugiarsi sul lido, e gli uccelli di terra ed i quadrupedi parevano inquieti; gli uomini pure sentivano certo segreto terrore, alla vista di una spaventevole tempesta in mezzo alla calma.

Il 2, di buon mattino, il vento cessò del tutto, ma il mare si fece più grosso; le ondate procedeano più numeose, e veniano da più lunge. La costa, battuta dai flutti,

era coperta di una schiuma bianca come la neve, che accumulavasi nei cavi degli scogli come balle di cotone. I vascelli in rada, agitatissimi sulle loro ancore, tribolavano assai.

Non fu più dubbio che questo non fosse un oragano. Tiraronsi molto dentro terra le piroghe, che erano sulle ghiaie della costa, e ciascheduno affrettossi a fortificar la propria casa con corde e con puntelli.

Sorgevano sulle ancore in rada l' *Indiano*, il *Penthièvre*, l' *Amicizia*, l' *Alleanza*, il *Gran Borbone* e il *Gerione*, più una goletta, e un piccol battello. Il lido era affollato di gente, che lo spettacolo del mare ed il pericolar dei navigli attirava.

Sul mezzodì, il cielo si caricò prodigiosamente, ed il vento cominciò a soffiar da scilocco: si temè girasse a ponente e gettasse i vascelli sul lido; però fu dato loro dalla batteria il segnale della partenza, issando bandiera e sparando due colpi di cannone a palla; e immantinente i nocchieri tagliarono i loro canapi e fecero vela. Il *Penthièvre* abbandonò la sua scialuppa, che non potè rimbarcare; l' *Indiano*, ancorato più al largo, prese il vento in poppa colle sue quattro vele maggiori; e gli altri bastimenti s' allontanarono successivamente. Alcuni Negri, che erano in una scialuppa, si refugiarono a bordo dell' *Amicizia*. Il piccol battello e la goletta si trovano omai impegnati nei frangenti, ove di tanto in tanto scomparivano, e sembrava temessero a mettersi al largo: furon gli ultimi a salpare; ma finalmente spiegaron le vele, attirandosi lo sguardo inquieto ed i voti di tutti gli spettatori. Dopo due ore, tutta questa flotta disparve dalla parte di maestrale, in mezzo ad un nero orizzonte.

Alle tre dopo mezzogiorno, l' oragano si dichiarò con spaventevole strepito; tutti i venti successivamente soffia-

rono. Il mare, battuto e agitato in tutti i sensi, invadeva la terra di nubi di spuma, e vi gettava con violenza sabbia, conchiglie e sassi: delle scialuppe che erano in racconciamento a cinquanta passi dal lido, furono sepolte sotto la ghiara, e il vento portò via una parte della tettoia della chiesa ed il colonnato del palazzo del Governo. L'oragano durò tutta la notte, e non cessò che alle tre del mattino.

Il 7, due navigli ritornarono all'ancoraggio; cioè il piccol battello e la goletta: recavano una lettera del capitano del *Penthièvre*, colla quale diceva aver perduto il suo grand'albero di perrocchetto. Quanto ad essi non avevano provato alcun accidente. In ogni cosa, i piccoli sono i più fortunati.

L' 8, comparve il *Gerione*: aveva approdato all'Isola di Francia, donde recò la nuova, che la tempesta aveavi fatto perire, all'ancora, il bastimento da trasporto del re la *Coronna*.

In fine, sino al 19 avemmo successivamente nuova di di tutti i vascelli, ad eccezione dell'*Amicizia* e dell'*Indiano*. La forza e grandezza di quest'ultimo naviglio pareva avesser dovuto difenderlo da ogni tristo evento, e non dubitammo punto, che egli non avesse continuato il suo viaggio per provvedersi di viveri al Capo di Buona Speranza, e di là passare in Francia: d'altronde io sapeva questo essere il progetto del capitano.

La mattina del 19 vedemmo un vascello; era la *Normanna*, bastimento da trasporto del re; passò davanti a San Dionigi, e diè fondo a San Paolo: veniva dall'Isola di Francia, ed andava a provvedersi di viveri al Capo. Tale occasione mi parve favorevolissima: era meco un altro ufficiale, ed insieme risolvemmo profittarne. Il signore e la signora De Crémon ci fecero allestire e letti e

biancheria per a bordo, e ci procurarono cavalli e guide per andare a San Paolo, dove uno dei loro parenti ci accompagnò.

Io non avea portato meco a terra che un poco di biancheria: tutto il mio equipaggio era rimasto sull' *Indiano*.

Partimmo il 20, circa le ore undici del mattino: doveamo fare sette leghe. Il bastimento da trasporto partiva la sera, sicchè non eravi tempo da perdere. Ci congedammo in fretta e furia dai nostri ospiti.

I nostri cavalli salirono da prima sulla montagna di San Dionigi, passando per tortuosi sentieri ingombri di sassi appuntati; ma quelle bestie erano vigorosissime e di passo sicuro, quantunque, secondo l' uso del paese, non fossero ferrate.

A due leghe e mezza da San Dionigi, sulla sponda di un ruscello e all' ombra di cedri, trovammo imbandito un desinare fattoci preparare dalla signora De Crèmon.

Dopo aver mangiato, scendemmo il monte e attraversammo la *Grande Scialuppa*, strano nome di una valle spaventosa, formata da due montagne paralelle e dirupatissime: facemmo a piè una parte di questo cammino, che la pioggia rendeva pericoloso. Ci trovammo in fondo dell' abisso, fra le due montagne, in una delle più strane solitudini che m' abbia mai vedute: eravamo come fra due muraglioni, con il cielo sulla nostra testa ed il mare sulla diritta. Passammo il ruscello che corre in fondo alla valle, ed aggiugnemmo infine sulla ripa opposta della *Grande Scialuppa*. Regna in questo baratro eterna calma, quantunque soffi forte il vento sulle sovrastanti montagne.

A due leghe da San Paolo, entrammo in una vasta pianura sabbiosa, che s' estende fino alla città; la quale è costrutta come quella di San Dionigi: sono grandi spazi

bene allineati e ricinti di palizzate, in mezzo a ciascuno dei quali sta una casa ove alberga una famiglia: cosicchè queste città hanno piuttosto l'aspetto di grandi casali. San Paolo è situato sulla ripa di uno stagno d'acqua dolce, di cui potrebbesi, credo, fare un porto.

Quando v'arrivammo era notte: eravamo stanchissimi, e non sapeamo dove alloggiare, nè tampoco dove trovar del pane, poichè non è neppure un fornaio a San Paolo.

Mia prima cura fu di parlare col capitano della *Normanna*, che, fortunatamente trovai a terra: il quale mi disse, che non s'incaricherebbe in verun modo del nostro passaggio, senza un ordine espresso del governatore dell'Isola di Francia, che, per ventura, allora era a San Dionigi; del resto mi soggiunse, ei non partiva che l'indimani mattina.

Scrissi nell'istante al governatore ed a madamigella De Crèmon, e detti le mie due lettere ad un Negro, a cui promisi una ricompensa se fosse stato di ritorno la dimane alle otto della mattina. Eran le dieci della sera; e' dovea fare quattordici leghe, e partì a piedi!

Fatto ciò andai a trovare i miei compagni, che cenavano nel Gran Magazzino. Fummo poi alloggiati in una casa appartenente al re, nella quale però non erano altri mobili che alcune sedie, su cui dormimmo. Ci alzammo assai di buon mattino, e alle nove vedemmo arrivare, colle risposte alle mie lettere, un altro Negro, che il mio commissionato avea fatto partire in vece del primo, ch'era stanco. Lo pagai bene, e quindi volai dal capitano della *Normanna* a cui consegnai la lettera del governatore. Ma grande fu la nostra sorpresa quando sapemmo, che ei lasciava la cosa alla discrezione del capitano.

Alla fine, dopo varie trattative, e dopo aver dati biglietti di carta monetata per le spese del nostro viaggio, il

capitano consentì ad imbarcarci. La partenza del vascello fu rimessa al giorno appresso.

Ora dirò quanto potei raccorre sull' isola di Borbone. È noto che i suoi primi abitanti furon pirati, i quali si congiunsero in matrimonio con delle negre di Madagascar. Vennero a stabilirvisi verso il 1657. — La Compagnia delle Indie aveva pure a Borbone un *banco*, ed un governatore, il quale viveva in fra costoro colla massima circospezione. Un giorno il vicere di Goa venne a dar fondo nella rada di San Dionigi, e andò a pranzo dal governatore dell' isola. Ma non prima ei pose il piè in terra, che un vascello pirata, armato di cinquanta cannoni, gettò l'ancora allato di quello del vicere e se ne impadronì. Quindi il capitano pirata sbarcò, e, domandato da desinare al gogovernatore, s' assise a mensa fra lui e il Portughese, a cui dichiarò ch' era suo prigioniero. Quando il vino ebbe messo il pirata di migliore umore, il Defforges (così chiamavasi il governatore) gli domandò a quanto stabilisse la taglia del vicere: — M' abbisognano, disse il pirata, mille piastre: — È troppo poco, rispose il Defforges, per un bravo uomo come voi siete e per un gran signore com' egli è; domandate molto, o nulla: — Ebbene! sia libero, disse il generoso corsaro. —

Il vicere s' imbarcò nel momento e fece vela, molto contento d' uscirne a così buon mercato da quelle mani. — Questo servigio del governatore fu ricompensato poco dopo dal re di Portogallo, che fece il suo figliuolo cavaliere dell' ordine di Cristo. — Que' pirati si stabiliron quindi nell' isola. Ma il loro capitano fu appiccato per la gola, dopo molto tempo la pubblicazione dell' amnistia in loro favore, nella quale egli aveva obliato di farsi comprendere. Tale ingiustizia fu commessa da un consigliere, che agognava ai beni del pirata; ma quest' altro briccone,

di lì a qualche tempo, fece una fine quasi altrettanto infelice, quantunque la giustizia degli uomini non se ne mi schiasse.

Pochi anni sono, uno di que' famosi ladri di mare, appellato *Adam*, era sempre vivo: morì nell' età di cento quattr' anni! Quando occupazioni più pacifiche ebbero moderati i costumi di questa strana gente, non rimase ad essa che un certo spirito d' indipendenza e di libertà, che s' addolcì ancor più atteso il consorzio di molte persone oneste, le quali vennero a stabilirsi a Borbone per dedicarsi all' agricoltura.

Si contano a Borbone sessanta mila Negri, e cinque mila Bianchi. Quest' isola è dunque tre volte più popolata dell'Isola di Francia, dalla quale, pel commercio esterno, dipende. Ella è pure assai meglio coltivata; e, per esempio, quest' anno ha prodotto ventimila quintali di frumento, ed altrettanto caffè, senza contare il riso e le altre derrate che giornalmente vi si consumano. Le mandre di buoi quivi non son rare.

La capitale di Borbone è San Dionigi, ove risiedono e il governatore e il console. Non vi si scorge di notevole che un fortino chiuso, costrutto in pietra, ma situato troppo lungi dal mare, una batteria davanti il Palazzo del Governatore, ed il ponte levatoio del quale ho parlato. Dietro alla città è una vasta pianura, che appellasi il *Campo di Lorena*.

Il suolo a Borbone m' è parso più sabbioso che all' Isola di Francia: è ingombro, a qualche distanza dal lido, delle stesse ghiare e ciottoli onde le rive del mare sono coperte, lo che prova o essersene questi allontanato, o essersi l'isola innalzata: la quale ultima cosa sembrerà possibilissima, a giudicarne dall'ispezione delle montagne tutte crepacciate e rotte nel loro interno. Nelle speculazioni sulla

natura, le opposte opinioni si presentano sempre con una verisimiglianza quasi eguale, e sovente i medesimi effetti resultano da cause contrarie. Tale osservazione può estendersi d' assai, e ci deve indurre ad esser ben moderati ne' nostri giudizi.

Un vecchio, di più di ottanta anni m' assicurò, essere un di que' tali che preser possesso dell' Isola di Francia, quando gli Olandesi l'abbandonarono: la mattina vi erano stati sbarcati dodici Francesi, e la sera di quel medesimo giorno, un vascello inglese v' ancorò colla stessa intenzione di prenderne possesso.

I costumi degli antichi abitanti di Borbone erano molto semplici. La maggior parte delle case stavano aperte; una toppa era una vera rarità. Alcuni ponevano il loro denaro in un guscio di tartaruga sopra la loro porta: tutti andavano scalzi, s' ammantavano di tela bianca, e vivevano di riso e di caffè. Non facean venir quasi nulla dall'Europa, contenti di vivere senza lusso, purchè vivessero senza bisogno; e a questa moderazione univano le virtù che le vengon dietro, la lealtà nel commercio e la nobiltà nel procedere. Tosto che compariva nell' isola uno straniero, gli abitanti, senza conoscerlo, offeriangli a gara le proprie abitazioni.

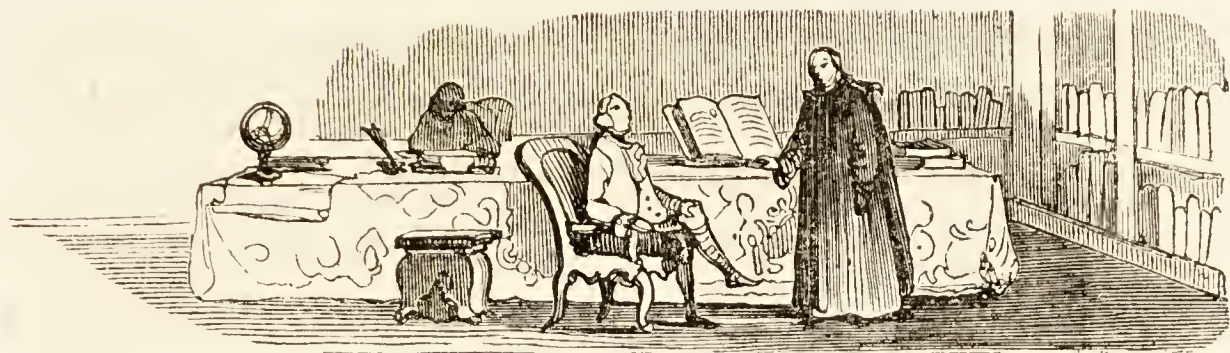
Ma l'ultima guerra dell'India ha alterato alquanto questi costumi. I volontarii di Borbone vi si sono distinti colla loro prodezza; ma le stoffe dell' Asia e le distinzioni militari della Francia si sono introdotte nell' isola loro. I figli, più ricchi dei loro padri vogliono esserne anche più considerati: non han saputo godere di una felicità ignorata! e' vengono a cercare in Europa piaceri ed onori, in cambio dell' unione delle famiglie e del riposo della vita campestre. Siccome i padri volgono la loro attenzione principalmente sulla prole maschile, mandano in Francia

i loro figliuoli d' onde raramente ritornano: da ciò viene, che si contano nell' isola più di cinquecento fanciulle da maritare, le quali invecchiano senza trovar partito.

La sera del 21 c' imbarcammo sulla *Normanna*. Trovammo una cassa di vino, dei liquori, del caffe, ecc., che il signore e madamigella De Crèmon avevan fatto mettere a bordo per nostr' uso. Avevamo trovato nella loro casa e la cordialità degli antichi abitanti di Borbone, e la civiltà dei Parigini.

Sono, ecc.

A Borbone, il 21 dicembre 1770.

Bernardin riscatta il suo Negro.

Il Viaggiatore visita una Biblioteca.

LETTERA XX.

PARTENZA DA BORBONE PER IL CAPO DI BUONA SPERANZA.

Uscimmo alle dieci della sera dalla baia di San Paolo, ove il mare è più pacifico e l' ancoraggio più sicuro che a San Doinigi, la cui rada è guasta da una quantità prodigiosa di ancore abbandonate dai navigli. Le gomene vi si recidono assai prontamente, ma nulladimeno i nocchieri preferiscono San Dionigi.

In una sola bordata non si può uscire dalla baia di San Paolo verso l'alto mare; e se un vascello fosse gettato sul lido, tutto l' equipaggio vi perirebbe, il mare rompendo sur una costa molto elevata.

Il 23, perdemmo di vista Borbone. I servigii che avevamo ricevuti dal signore e da madamigella De Crèmon durante il nostro soggiorno in quest' isola, i venti favorevoli, una buona mensa, e la società di un onestissimo capitano, il De Rosbos, ci disponevano al piacere di ritrovare l' *Indiano*. —Compiangevamo i passeggeri di quel naviglio, che avevan dovuto provare e il tempo cattivo e la mancanza dei viveri.

Si contano novecento leghe da Borbone al Capo. Ad un terzo del cammino vedemmo sulla destra le alte montagne della grand' isola di Madagascar.

ACCOGLIENZA FATTA AL VIAGGIATORE

VIAGGIO DI LEGUEVEL

N. 152

ACCOGLIENZA FATTA AL VIAGGIATORE

PARENTESI

AL VIAGGIO DEL S-T-PIERRE

DESCRIZIONE

DELL'ISOLA MADAGASCAR

E

DELLE COMORE

DI

B. F. LEGUEVEL

L' Isola di Madagascar, situata nel Mare dell'Indie, è separata dall' Affrica pel Canale di Mazambico. La sua lunghezza è di 285 leghe, e la sua media larghezza di 40; la parte situata a Settentrione si ristringe considerabilmente, e termina in punta al Capo d'Ambra (gr. 12 e 12' di lat S.) La distanza da Madagascar all'Isola di Francia è di 190 leghe, ed all'Isola Borbone di 150 soltanto.

Con facilità si comprende, che l'aspetto d'un paese così esteso deve variare come il suo clima. Madagascar, vista dalla parte del mare, presenta all'occhio osservatore tre catene successive di montagne, i cui colori passano, indebolendosi, dal verde, proprietà dei vegetabili che vi germogliano, ad un turchinastro, distinguibile appena dalle nuvole.

Queste montagne, la cui catena principale è conosciuta col nome *di Ambohitsmene* (montagne rosse), traversano tutta l'Isola da settentrione a mezzogiorno. Le più alte sono, quelle d'Ankaratra al sud d'Ancova, quelle di Jangougoura o Vigagoura al nord d'Anscianac, e quelle di Mataula, vicino alla baia di Passundava (costa N.-O.). Sono parimente rimarchevoli per la loro elevatezza le montagne Vouipitou nell'Ancaya, di Miangara nell'Ancova, di Befurno nella provincia dei Betanimeni e di Ambohifoutsi nel mezzogiorno dell'isola.

I missionarii Inglesi mettono in dubbio l'esistenza delle Ambohitsmene, e sostengono, che questo nome è sconosciuto presso i Malgasci. Relazioni meritevoli di fede non ci permettono di associarci al loro dubbio. I missionarii s'ingannano al certo quando non ammettono questa denominazione nella lingua malgascia; questo nome può non esistere nel dialetto Hova, cui eglino sembrano aver studiato più particolarmente; può ancora non esser conosciuto dalla popolazione abitante quella parte dell'Isola ove sono situate queste montagne; ma quello però che è positivo si è, che gli abitanti delle coste, dall'estremità la più meridionale dell'isola fino verso la latitudine di Tamatava, indicano col nome di Ambohitsmene, le principali sommità della catena che occupa il centro dell'Isola, e spesso tutta la catena medesima. Dalla pianura centrale, si abbassano verso ogni fianco dell'Isola numerose ramificazioni, che formano superbe vallate, irrigate da una infinita quantità di riviere e ruscelli. Molte di queste correnti d'acqua sono suscettibili di navigazione con dei battelli fino nell'interno del territorio; ma le loro imboccature sono quasi sempre impedite dalle sabbie sulla costa orientale trasportate dal movimento generale del mare da levante a ponente e dal continuo soffiare del vento di levante per più mesi dell'anno, e sulla costa occidentale dalle marine correnti che vengono con forza verso le terre.

L'accumularsi delle sabbie opponendosi allo scolo dell'acque, è cagione precipua sopra una gran parte del littorale, delle paludi che vi sono, vicino alle quali la vegetazione è prodigiosa poichè fomentata dal colore e dall'umidità. La decomposizione delle piante e delle acque stagnanti, vi producono dei miasmi pestilenziali, donde deriva la terribile malattia conosciuta col nome di Febbre di Madagascar, della quale lo straniero diviene ben presto la vittima. Da questi mortiferi miasmi, che avviluppano l'isola quasi nella sua totale circonferenza per circa sei mesi dell'anno, derivò quel funebre soprannome dato a Madagascar, *di Cimitero degli Europei.*

L'interno dell'isola, il cui suolo è molto elevato sopra il livello del mare, è al contrario sanissimo. I suoi abitatori, arrivando sulla costa, sono al pari degli Europei sottoposti all'influenza malefica dell'aria che vi si respira, e ritornando ai loro focolari portano spesso in se il germe del male al quale soccombono nel clima salubre del loro stesso paese. Lo straniero si sottrae qualchevolta alla violenza dei primi attacchi della febbre; ma

dopo un breve distacco lo sorprende di nuovo e sollecitamente lo ra pisce.

Due sole stagioni si conoscono sul lido orientale di Madagascar: la prima, chiamata dai mercatanti Europei *buona stagione*, comincia nel mese di Maggio e termina verso la metà del mese d'Ottobre. Il caldo allora è temperato; una brezza assai forte di mezzogiorno o scirocco soffia durante il giorno, e di mezzogiorno o libeccio durante la notte; questa rinnova l'aria, ed impedisce la evaporazione dell'acque stagnanti —La seconda, *o la catti va stagione*, ha il suo principio verso la fine del mese d'Ottobre e continua fino alla fine del mese di Aprile. I mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo, sono i più caldi e malsani; le piogge procellose fanno straripare i ruscelli e le riviere, che inondano tutto il paese. I venti che regnano nella durata di questa stagione sono di tramontana ò greco durante il giorno, e di tramontana o maestro nel corso della notte; sono deboli ed interrotti da calme. Allora, dall'immense paludi ove le materie vegetali e animali sono in completo discioglimento, il calore, di cui nulla mitiga la forza, fa sviluppare vapori infetti e mortali.

Sulla costa di ponente, il vento di greco regna continuamente dal mese di Ottobre fino all'Aprile; nel rimanente dell'anno varia da mezzogiorno a ponente; e ciò dal mezzodì fino alla sera, mentre nella notte passa da mezzogiorno a levante, e si fissa la mattina in quest'ultima area di vento.

Le maree sono disuguali: sulla costa occidentale montano da sei a nove piedi, mentre sulla costa orientale non oltrepassano giammai piedi tre.

La temperatura delle provincie dell'interno è meno elevata di quella della coste. Il freddo è vivissimo nelle vallate d'Antscianac, d'Ancova, e di Betsilo, e ciò accade dai mese di Giugno fino a Settembre; ed anche nei mesi di Decembre e Gennaio vi si soffre un freddo spesso pungente. Nella stagione d'estate, cioè dal mese di Ottobre al mese di Maggio, il termometro ascende ai 29 gradi certigr.; nella stagione invernale, discende ai 4. La grandine cade spesso, ed in gran quantità, sulle montagne, e nuoce assaissimo alle raccolte; spesse volte è della grossezza d'un uovo di piccione. Le brinate, le nebbie sono comunissime, ma non mai vi nevica, nemmeno sopra le più alte sommità.

Gli oragani, flagello delle isole di Francia e di Borbone, devastano qualchevolta quella parte di Madagascar ch'è situata sotto la latitudine delle due isole suindicate.

Il suolo della maggior parte dell'isola è di formazione primitiva: vi si trova spessissimo del granito, del fieldispato e dei massi smisurati di quarzo bianco e color di rosa. Esistono, in particolare nella provincia dei Betsilo, delle tracce di vulcani estinti, come pure se ne vedono nella provincia di Menabe, vicino al monte Tangoury, a cui si legano tradizioni curiose, che confermano le congetture suscitate dallo stato attuale del terreno. Alcuni

viaggiatori hanno assicurato a Dumaine, che un vulcano trovavasi al nord della Baja di Diego Suares vicino ad una piccola isola chiamata dai naviganti Europei *Isola Boschiva o Woody*; ma nessuno ha verificato questo fatto.

Frequentissimi sono a Madagascar i terremoti Allorquando si manifesta questo fenomeno, i naturali del paese escono delle loro case e si mettono a dare dei colpi leggeri con la mano sulle muraglie; non danno altra ragione del loro operare, se non che è l'uso: ma un uso analogo, ed egualmente inesplicabile, si osserva all'epoca dell'ecclisse del Sole o della Luna; vengono tirati dei colpi di fucile a palla contro questi astri, ed ognuno accende un piccolo ma chiaro fuoco davanti alla porta della propria casa.

Si trovano egualmente nelle montagne dei pezzi di cristallo della più grande bellezza e straordinaria dimensione. Se ne vedono, secondo Fressange, alcuni che hanno in fino a 20 piedi di circonferenza. Una della Montagne di Befourna n'è tutta sparsa, ed allorquando il sole vibra i suoi raggi essa brilla di un magnifico splendore. L'immensa quantità di sabbia da cui il suolo dell'isola è coperto, deve la sua origine agli avanzi e ai rottami di questi cristalli; se ne potrebbe fare vetro di superba qualità, prezioso in particolare per la sua grande limpidezza.

Un negoziante chiamato Valigny, possedeva un pezzo di cristallo di circa un piede e mezzo di lunghezza e di otto pollici di larghezza, in mezzo al quale vedevasi una mosca comune, con le ali spiegate, che sembrava viva. Io poi ho veduto, in un piccolo villaggio chiamato Machouara, distante circa tre leghe da Manahar (baia d'Antongil) un pezzo di cristallo a sette facce alto tre piedi e largo quindici pollici, d'un trasparente superbo, nel quale sono due pesci cristallizzati, che conservano in questo prisma il lucido e la freschezza della vita. Tutti e due sembrano pesci d'acqua dolce: il più grande è rosso, ed ha circa sette pollici di lunghezza e rassomiglia a quei pesci rossi che sì comunemente vedonsi in Europa nelle vasche; l'altro è bianco, e non è più lungo di quattro pollici.

Gli abitanti del villaggio appropriano a questo pezzo di cristallo delle credulità superstiziose, e non permetterebbero che venisse tolto via.

Le pietre preziose che trovansi a Madagascar non sono nè bellissime, nè variate; fra le altre, sono delle amatiste, delle turchine, e delle opali.

Madagascar è ricca di utili minerali: vi si trova rame, stagno e piombo, ed i paesani assicurano esistervi parimente delle miniere d'argento. Alcuni Francesi che percorsero nei tempi decorsi la parte meridionale dell'Isola, han referito, di aver veduto della polvere d'oro in mano a quegli abitanti. Un inglese chiamato Francesco Lioyd, assicura esser stato testimone d'un esperimento, che fù fatto nel secolo XVII davanti il Consiglio privato d'una certa quantità di sabbia d'oro portata da Madagascar, la cui qualità fù trovata eccellente. Ed io stesso ho raccolto, presso i Sakalavi del Menabè,

delle tradizioni che concordano molto coi dettagli che ne da il signor Flacourt nella *sua storia della grande Isola di Madagascar.*

« Io ho conosciuto, dice questo antico scrittore, che verso la parte Set-
» tentrionale della Riviera Yonghe-lahè trovasi un paese ove si scava l'oro,
» ed ho sempre sentito dire dai grandi d'Anossi (provincia sulla costa O-
» rientale, parte meridionale), che la miniera dell'oro trovasi verso quei
» paesi. . . . . . . »

Le provincie centrali abbondano di miniere di ferro, che gli abitanti, ed in particolare gli Ovas, sanno fondere e lavorare con abilità. Secondo il rapporto d'un Arabo, che dal Sultano di Mascate era stato inviato presso la Regina di Ancova in qualità d'Ambasciatore, si troverebbe, poco distante da Tananariva, capitale di questa provincia, una miniera di carbon fossile.

Il racconto di quest'uomo, il quale, durante il suo soggiorno a Londra (1855), comunicò a varii scienziati i dettagli da esso raccolti nel tempo dei suoi viaggi, ha tutta l'apparenza della verità; egli riferisce con esattezza il nome delle riviere e de' villaggi da lui traversati, nel suo cammino da Mascate a Tananariva. Ad Andavi, distante circa una lega al N. O della Capitale, egli vide molte fucine dirette da un francese, chiamato, secondo la pronunzia araba, Doroiite; 380 giovani Malgasci vi s' istruivano nella fabbricazione delle canne da fucile; il combustibile impiegato, per fondere il ferro era carbone fossile: e questa asserzione è tanto meno sospetta, in quanto che il viaggiatore esaminò attentamente questa produzione e nelle fucine e alla miniera stessa.

Il terreno di Madascar è generalmente fertile e suscettibile di coltivazioni svariatissime. La terra delle provincie del settentrione è nera e calorosa. Quella nel centro della costa di levante, è, fino a una o due leghe di distanza dal mare, sabbiosa; più indentro la vegetazione è ricca; il suolo rosso della provincia dei Betanimeni, è sommamente produttivo. Nella parte meridionale, cioè verso Santa Luce, il terreno sebbene alquanto sabbioso, pur è migliore assai di quello vicino al Forte Delfino ed al capo Santa Maria. Quella parte della provincia dei Sakalavi del Settentrione situata sulla collina, è fertile, in particolar modo presso le riviere e gli stagni, ed abonda di fataka e di esquine, foraggi eccellenti. La maggior parte dei rialti dell'interno è all' incontro sassosa e sterile; il terreno in generale è ocraceo o ferruginoso.

Nella provincia d'Andrantsai, abitata dai Betsilò, le terre sono nere, brune, rosse, gialle e bianche. Le rosse sono sommamente produttive, e più comuni.

L'Isola è traversata in molte direzioni da immense foreste, tuttora vergini. La difficoltà di penetrarvi, nasce, ossia dagli inestricabili lacci formati dagli spini e arboscelli che nascono ai piedi dei suoi immensi alberi, ossia dall'insalubrità di questi profondi ritiri, ove l'aria penetra appena; le quali cose renderanno ancora per molto tempo sconosciute e ignorate al botanico

Europeo le sue immense produzioni Ecco uno squarcio di lettera, che il naturalista Commesson scriveva a Lalande nel 1771, dopo aver soggiornato quattro mesi a Madagascar. « Che superbo paese è Madagascar! Egli solo » meriterebbe, l' occupazione di intiere accademie scentifiche e non d' un » osservatore pellegrino. Posso annunziare ai naturalisti, che a Madagascar » trovasi la terra promessa; colà sembra che la natura siasi ritirata come » in un santuario particolare, per lavorarvi sopra modelli differenti da » quelli di altrove cui si è servita; le forme le più insolite, le più meravi- » gliose, s'incontrano ad ogni passo. Il Dioscoride del Settentrione (Linneo) » vi troverebbe di che compilare dieci edizioni del suo *Sistema della Na-* » *tura*, e avrebbe infine a convenire, che del velo che la ricopre fin quì » non è stato sollevato un solo lembo ».

In fatti, i signori Hilsenberg e Bojer, i primi che abbian visitato l' interno dell' isola con uno scopo scentifico, confessano, non aver dato che un debolissimo abbozzo di quelle inesauribili naturali ricchezze, che l'immaginazione stessa non giunge a comprendere (1). Contentiamoci di citare fra le produzioni vegetali il ravinala (*urania speciosa*), il filao (*casuarina equisetifolia*), l'ambaravatsi (*cytisus cajan*) albero sul quale si allevano i bachi da seta, il rafia specie *di sagu*, l' avoha (*dais madagascariensis*), dal quale si è estratta una qualità di carta ordinaria, l' arekier, il vakoa (*pandanus*), l' azign (*chrysopia fasciculata*), il vounoutre, o albero crinito, di cui servonsi per costruire le piroghe, il tandrou roho (*hymanea*), dal quale si estrae la gomma coppale, varie specie di *hibiscus*, e di *mimosa* il songo songo, bella qualità d' euforbia, che serve a difendere il recinto delle coltivazioni, il ravintsara (*agathophillum aromatium*), specie di cannella, la cui noce e foglia tramandano un odore soave, il pepe selvaggio, lo zenzero, il tabacco, la canna da zucchero, il cotone, il tanghin (*tanghinia reneniflua*), che occupa un posto terribile nella criminal procedura degli indigeni, il belahé, la cui scorza amara è apprezzata dagli abitanti per le sue virtù medicinali, l' arrivoeu taon-velou, nome che indica mille anni di vita (*exacum* var.), panacea dei Malgaci, il granturco, il miglio,

(1) L' infaticabile Segretario della Società d' Istoria Naturale dell' Isola di Francia, il Desjardins, ha riunito un numero immenso di documenti atti ad una descrizione generale delle ricchezze scientifiche di Madagascar e dell' Isole circonvicine; ma questo stimabile naturalista sembra più desideroso d' acquistar delle nuove ed ulteriori cognizioni che di comunicare al mondo scentifico quelle che di già egli possiede. Non possiamo ammeno di dolerci, che questo desiderio, degno dei più grandi elogi in quanto ha per scopo il perfezionamento di lavori ai quali la partecipazione è stata sempre funesta, privi la scienza di quelle preziose notizie che la di lui costanza gli ha fatte raccogliere, e dalle quali la sua sapienza, noi non dubitiamo di assicurarlo, trarrebbe un immenso partito.

N.º 48.

Parboni inc.

VILLAGGIO DI FAZUTU

VILLAGGIO DI FAZUTI

e finalmente la più utile produzione di quella terra, il riso, del quale si numerano dai botanici 41 specie. Il cocco, il banano, varie specie d'ignami, il maniocco, i fagioli, e diverse piante cucurbitacee e crucifere, servono pure al nutrimento degli abitanti.

I boschi ed i laghi sono abitati da una immensa qualità d'uccelli non per anco ben conosciuti; in oltre i pappagalli, i piccioni, le arzavole, le ottarde, i fagiani, vi sono a migliaia. Fra gli uccelli predatori è da noverarsi il *vouroundoule* (spavento) che inspira ai Malgasci uno spavento superstizioso, e il *vouroun-mahere*, specie di grande falcone, la di cui effigie, portata come decorazione da Radama, è disegnata sopra la bandiera degli Hovas.

L'Isola contiene gli animali i più utili all'uomo; gli armenti di bovi selvaggi e domestici sono numerosissimi: questi sono bovi colla gobba, o zebi, e sono di tre sorti, zebo ordinario, bove senza corna chiamato bouri, ed il bove con le corna pendenti: questi animali formano la principale ricchezza dell'Isola, e se ne esporta un gran numero per approvvisionare e isole di Borbone e Francia. Vi si trovano pure in grandissima quantità le pecore a grossa coda, della specie di quelle del Capo, i majali, i cinghiali, i cani, i gatti domestici e selvaggi: molti altri piccoli quadrupedi, fra i quali l'aye aye (*sciurus madagascariens s*) e il tandrec, sono originarii di Madagascar; i makis (*lemur*) abbondano nei boschi.

Rappresenta una grande parte nelle tradizioni e ne'costumi de' Malgaci il mostruoso caiman (coccodrillo), che infesta i laghi e le riviere. La pena dell'esposizione al coccodrillo, rimpiazza la prova del tanghin presso gli Anta-ymouri. Fra i rettili devon citarsi le lucertole, i camaleonti, varii serpenti enormi ma poco o punto velenosi; e fra gl'insetti magnifiche farfalle, il prezioso baco da seta, gli scorpioni, le devastatrici cavallette, ed un ragno velenosissimo. Finalmente le coste, le riviere e i laghi abbondano di pesci curiosi all'occhio, e di varie specie.

È difficile computare in una maniera sodisfacente la popolazione di Madagascar. Rochon la fa ascendere, con la leggerezza a lui propria, a quattro milioni; Cossigny, che lavorava con eccellenti documenti alla mano, la calcola 2 milioni; dai quattro millioni e mezzo ai cinque i Missionarj inglesi; il principe Coroller la porta a quattro milioni e quattro cento cinquanta mila abitanti!! Ma niente avvi di meno ammissibile quanto i dati sopra i quali sono basati questi due ultimi calcoli. I Missionarj si fondano sopra una statistica ordinata da Radama, re d'Ancova, il quale non avea alcun mezzo per assicurarsi della popolazione delle provincie straniere. Il numero adunque presentato dai Missionarj, deve applicarsi alla popolazione dell'isola intiera? Essi lo dicono, ma sono però lungi dal provarlo. I calcoli del principe Coroller sono anche più inesatti: avendo egli saputo, da varj ufficiali dei distretti degli Ovas, che l'Isola *intiera* conteneva *più* d'un millione d'abitazioni, ne concluse, con il

calcolo medio di cinque abitanti per casa, che la popolazione di Madagascar è di 4,450,000, anime. Ammesso con Coroller, che il numero medio degli abitanti per ogni fuoco sia di cinque, e che il numero di questi fuochi a *più* d' un milione, due asserzioni molto ardite, l' operazione del principe offre un mostruoso errore, perchè *più* d' un millione moltiplicato per cinque produce *più* e non meno di cinque millioni come egli calcola. In oltre, ammettendo che la cifra di 4, 450, 000 sia il numero totale della popolazione di tutta l' Isola, ognuno rimane sorpreso in vedere, com' egli non vi comprenda che i sette territori occupati dagli Hovas, cioé, Ancova, Antscianac, il paese dei Sekalavi, quelli dei Bezonzoni, dei Betanimeni, e dei Betsimsaraci: egli non fa la minima menzione delle altre province Malgache, di maniera che si sarebbe autorizzati a crederle totalmente deserte.

Molti viaggiatori che han dimorato 25 o 30 anni a Madagascar dicono, che quest' Isola non è popolata in confronto della sua estensione; tale era l'opinione di Mayeur e di Dumaine; Rondeaux valutava la sua totale popolazione ad un millione (1). Secondo l' opinione di Barthélemy di Froberville, le cui indagini si erano dirette in particolar modo a questo scopo, la popolazione di Madagascar non dovrebbe oltrepassare un milione e sei cento mila anime.

Popoli diversi e più o meno numerosi, si dividono il suolo dell' Isola. Sebbene queste tribù differiscano per molti rapporti le une dalle altre, si possono per altro tutte riferire a due sorgenti principali, che indicano perfettamente la loro diversa origine; l' una è caratterizzata da colorito mulatto o piuttosto olivastro e da capelli lunghi e lisci; l' altra da un colorito nero o bruno cupo, e da capelli ricciuti e crespi. Queste due schiatte non si sono mantenute in tutta la loro purezza, ed il loro miscuglio ha cagionato moltissime variazioni le quali partecipano più o meno dell' una o dell' altra; ma questa confusione non è si tale da impedire che possa riconoscersi, e senza estrema difficoltà, a qual contrada del globo appartenga ciascuna delle due razze.

La costituzione fisica della razza nera, col naso chiatto, colle labbra tumide, coi capelli cresputi, indica bastantemente esser essa originaria dell'Affrica, il che è confermato ancora da l' esame delle parole ed usi a lei propri; mentre il linguaggio, i costumi e il carattere della razza olivastra, la fan conoscere incontestabilmente per discendente dei popoli Malesi. La presenza di quest' ultimi a Madagascar sembra in principio molto straordinaria, ma facilmente si spiega per mezzo delle tradizioni popolari. Non fu la tempesta, che trasportò nella grande isola gli abitanti dell' arcipelago Indiano ma i Malesi, popolo navigatore ed ardito, giunsero a Madagascar sopra una flotta numerosa, e privarono del possesso o esterminarono la razza

(1) Noi possediamo i manoscritti di questi tre viaggiatori.

indigena conosciuta col nome di *Vazimbas*, i cui usi e le cui grossolane superstizioni, tali quali ci son riferite dalla tradizione, hanno tanta rassomiglianza con quelle dei selvaggi *Zimba* (1), che senza, esitare, si devono considerare come discendenti da una patria comune. Sulla costa occidentale dell' Isola, ove, separati dagli altri isolani, e circondati da un rispetto superstizioso, esercitano la professione di medici e d' indovini, esistono ancora gli ultimi discendenti di questa razza perseguitata la quale non tarderà guari a spengersi intieramente.

Sulla costa orientale di Madagascar, hanno avuto luogo, nei tempi moderni, molte emigrazioni d' Arabi. Questi stranieri ebbero altre volte una grande influenza sopra gli abitanti del mezzogiorno, ove le loro famiglie godevano immensi privilegi, e adottarono la lingua e varie superstizioni Malgascie, senza però cessare dal coltivare le tradizioni dei loro antenati.

Ecco gli elementi che combinaronsi per formare la popolazione Malgascia (2).

I principali popoli di Madagascar sono:

1 Gli Antancari, fra i quali riscontrasi una tribù sotto il nome di *Antratsi*, ed un gran numero di *Antalosci* discendenti da mercanti Arabi.

2 Gli Antavarti, composti degli Antimanahar, de' Sambarivi, degli Antantsiniani, dei Zaffirabè (che occupano la baja d' Antongil), degli Antivakaï, dei Zaffibala (dimoranti nelle vicinanze di Tintingue), degli Ativongou (la più meridionale tribù degli Antavarti).

3 I Betsimsaraci, di cui una tribù, per nome Zaffi Brouhai, o Ibrahim, abita l' isola Santa Maria.

4 I Betanimenei.

5 Gli Ambanivouli.

6 I Bezonzoni.

7 Gli Affravarti.

8 Gli Antatscimi.

9 Gli Anta-ymouri, abitanti la provincia di Matatane.

10 Gli Sciavoai, selvaggi e poco numerosi abitanti delle montagne, insieme colle due seguenti tribù.

(1) Popoli dell' Affrica creduti li stessi Gallas.

(2) I limiti del presente scritto non ci hanno permesso, di dare a questa quistione uno sviluppo quale essa otterrà in un lavoro più esteso che si sta preparando. Noi ci contenteremo di far osservare qui essersi la razza Malese conservata più distinta nelle provincie centrali dell' Isola, cioè presso gli Hovas e gli Ant-ancayes; presso i popoli situati al ponente riscontrasi in particolare il tipo affricano; essendo il littorale di levante occupato da popoli, la cui fisica costituzione del resto molto diversa, rammenta essere stato il teatro d' occupazioni successive per parte dei Malesi e degli Arabi, ed essere stato abitato per molto tempo dagli Europei maritati a donne del paese.

11 Gli Sciaffati.

12 I Vourimi.

13 Gli Antarayes, composti delle tribù Antabasse, che abitano la valle di Amboule e le vicinanze della Baja di Santa Luce, dei Taïssambè, ec. ec.

14 Gli Ant'-anossi, abitanti i contorni del forte Delfino.

15 Gli Ant'-Androuï, fra i quali noveransi gli Ant'-ampati e i Carambouli (1) all' estremità meridionale dell' Isola.

16 I Mahafali.

17 I Mascicori.

18 Gli Anta-Fièreni, abitanti la baja di Sant Agostino.

19 Gli Anta-mena-bè, o Sakalavi-del-Sud, le cui armi sono state formidabili agli stessi Hovas.

20 Gli Ant'-Ambongousi, selvaggi presso i quali niuno ancora è penetrato.

21 I Sakalavi del settentrione, in altre epoche potenti, oggi dominati dagli Hovas.

22 Gli Ant'-antsianaci.

23 Gli Ant'-ancay.

24 Gli Hovas, padroni d' un gran numero di provincie per essi da trent' anni a questa parte conquistate.

25 I Betsilo, montanari valorosi e industri.

Caratteri fisici che li distinguono.

Gli Antancari, abitanti le vicinanze della baja di Diego-Suarez, rassomigliano molto ai Cafri; hanno come questi i capelli lanosi, le labbra tumide e il naso shiacciato; sono più selvaggi dei loro vicini; non riscontrasi presso di essi quella vivacità, destrezza, e intelligenza che si ritrovano nelle popolazioni Betsimsaracie: i loro villaggi, poco considerevoli, non contengono che 20 o 30 case piccole, sporche e poco solide, la cui costruzione esige appena una mezza giornata di lavoro.

Fra le popolazioni della costa di levante, i più notabili sono: i Betsimsaraci e i Betanimeni; e ciò a cagione delle frequenti relazioni mantenute cogli Europei, da circa due secoli. Come i loro vicini Antavarti, Ambanivouli, ec, sono grandi e ben fatti; il loro colore è di marrone più o meno cupo; i loro capelli sono generalmente crespi, e coloro che gli hanno leggermente lisci sono di una costituzione meno vigorosa ed hanno lineamenti più regolari è più delicati: i loro occhi hanno un espressione di dolcezza e di bontà, che inspira a prima vista nei Bianchi, una confidenza della quale sanno tirare un buon partito. I Betsimsaraci hanno tutti i vizj della civilizzazione, senza averne le qualità; cinquanta Hovas basterebbero per porli

(1) Questo nome si trova solo in Flacourt.—Drury, che è stato 12, anni nella provincia d' Androui non ne fà parola.

tutti in fuga, tanto sono pigri e vili: mentitore per costume, ipocrita per interesse, il Betsimaraco si prostra ai piedi del primo Bianco a cui vede una bottiglia d' Arack o una canna di tela di cotone tra le mani, e gli prodiga gli epiteti i più adulatorii; lo chiama suo padrone, suo re, suo Dio, e promette servirlo infino alla morte: ma non appena ha ottenuto l'oggetto dei suoi desiderii, che sen va coi suoi compagni a burlarsi della sciocca credulità di colui, che ha ceduto alle sue preghiere ed alle proteste di sua devozione. Fù sulle promesse fatte da tali individui che i capi delle ultime spedizioni Francesi a Madagascar, consentirono ad accettarli come ausiliari.

Le abitazioni di questo popolo sono pulite, ed il suo vestiario assai ricercato; ama la perorazione, ed è più abile a ciarlare che a maneggiare il giavellotto nazionale; non ama, in genere di guerra, che quei *kabar* solenni o assemblee, ove gli oratori, con in mano il bastone bianco, spiegano in lunghe arringhe le ricchezze della loro immaginazione e quelle d' una lingua sorprendentemente armoniosa.

I Betanimeni differiscono dai Betsimsaraci, in quanto che essi sono meno forti, meno raggiratori, meno ciarlieri, e meno poltroni.

Vendesi dai Betsimsaraci e dai loro vicini del nord, quasi tutto il riso che serve al consumo dell'isole di Francia e di Borbone; e forniscono parimente quelle colonie di un' immensa quantità di bovi, che vanno a comprare dai Sakalavi nella parte di ponente.

Gli Affravarti formano una piccola colonia di guerrieri, la cui bravura ed intrepidezza furono spesso funeste ai loro vicini.

Gli Antatscimi, confinanti degli Affravarti, sono grossolani e superstiziosi; nientedimeno accordano al viaggiatore l' ospitalità la più generosa. Non vedono di buon occhio che uno straniero si stabilisca nel loro paese. Allorquando il capitano Arnoux, quello che fondò lo stabilimento d' agricoltura e di commercio di Mahela, cominciò a coltivare i fondi di Mananzari, il capo lo fece chiamare, e dopo avergli domandato se nella sua patria non vi erano terre, e qual diritto aveva su quelle dei Malgasci, lo condannò ad una forte ammenda, e ordinò che si devastassero tutte le sue coltivazioni.

Gli Anta-ymouri, abitanti della provincia di Matatane, sono i più superstiziosi fra i Malgasci; dicono esser i loro antenati venuti dalla Mecca, e mostrano dei documenti antichissimi, i quali assicurano aver ricevuti dai loro progenitori. Questi volumi sono scritti con caratteri Arabi, che da tutti gli Anta-ymouri si sanno leggere e scrivere.—Flacourt e Benywsky hanno copiato molti manoscritti, dei quali il più curioso ed il più interessante è l' istoria dello stabilimento degli Zaferamini o Zaferaminiani nell'Isola di Madagascar. Trovansi nei villaggi degli Anta-ymouri delle scuole, ove i fanciulli dell' uno e dell' altro sesso s' istruiscono nella lettura, nella scrittura, e nel calcolo. Fra questi, il sovrano Hova, Dianampouine, sceglieva i suoi segretarj, ed i maestri per i suoi figli; Radama gli mantenne

presso di se, infino a tanto che non adottò i caratteri della scrittura europea. Questi popoli hanno il colorito del rame, occhi vivaci e capelli crespi; si strappano i capelli sul vertice della testa, e conservano un gran numero di usi arabi.

Nella parte settentrionale ed occidentale dell'Isola, trovansi altri Malgasci d'origine Araba. Queste rozze e sudicie tribù hanno avuto per antenati degli Arabi maomettani, i quali, richiamati a Madagascar dal commercio, sonovisi amalgamati coi nativi ed han finito collo stabilirvisi: sono chiamati *Antalotsci*.

I Bezonzoni, tribù poco numerosa, dimorante fra il paese degli Hovas e dei Betamineni, sono uomini di alta statura, grossi e robusti; hanno il collo corto, la pelle nera o bruno-cupa, ed i capelli in generale cresputi. Il re d'Emirnè (1), dopo averli sottomessi gli esentò dal servizio militare, per farne i portantini e corrieri del suo governo. Il loro carattere è dolce e tranquillo, e molte volte hanno per altro dato prove di fermezza e di coraggio.

Gli Ant'-ancay, loro vicini, sono di colore meno nero; hanno i capelli lunghi e lisci, gli occhi piccoli ed incavati, lo sguardo duro e feroce; nel rimanente, rassomigliano molto agli Hovas.

Gli Ant'-antsianai, e i Sakalavi, popoli che occupano tutta la costa occidentale (2), partecipano dell'Affricano e dell'Hova; sono piccoli e forti, senza essere corpulenti; hanno le membra muscolose e ben formate; il loro colore è nero, cupo; i lineamenti regolari; il portamento disinvolto; ed i capelli neri e brillanti.—Essi hanno gli occhi neri, lo sguardo penetrante, ed i movimenti facili e pieni di dignità.—Tutti i viaggiatori vanno d'accordo nel lodare il carattere di questa razza. Il Sakalavo, indolente in tempo di pace, è pronto a prendere le armi per difendere il suo paese contro gli attacchi dei suoi nemici; egli è valente, energico, risoluto. Le sue qualità morali lo fanno amare dagli stranieri. Sebbene pieno di penetrazione, egli è meno scaltro e meno mentitore degli altri Malgasci, e soprattutto degli Hova. Tutte le famiglie di origine regia di Madagascar, non esclusa quella che regna attualmente a Tananarivo, dicono di essere originarie di Mena bè, capitale dei Sakalavi del mezzogiorno. Infatti, questi popoli, furono per molto tempo i più potenti di tutto Madagascar ed hanno tenuti gli Hova sotto il loro dominio. Quando questi ultimi estesero il loro impero su i loro vicini, i Sakalavi del mez-

(1) Emirnè, è il cantone nel quale è situata Tananarivo capitale, del regno Hova. Prendendo la parte per il tutto, noi impiegheremo, come i Malgasci, questa denominazione di re d'Emirnè, nel senso di re d'Ancova.

(2) Gli Ant-Ambongoui, il di cui paese non è stato mai visitato dagli Europei, sono Sakalavi indipendenti.

zogiorno gli respinsero sempre dal loro territorio. — Il paese Sakalavo mantiene una immensa quantità di bovi.

I Betsili o Hova del mezzogiorno, rassomigliano molto agli Hova; sono, come questi, di piccola statura, sottili, agili e liberi nei loro movimenti; hanno i capelli neri e lunghi, il colorito rossigno e simile a quello del rame, o della fuliggine: ma i loro costumi dolci, la loro predilezione per i tranquilli lavori dell' agricoltura, infine la mancanza in essi d'energia, di destrezza, e di furberia, qualità che hanno contribuito a rendere gli Hova padroni della più grande parte dell' isola, ne fanno una popolazione totalmente diversa da quella di cui portano il nome.

Gli Hova, il cui nome è divenuto celebre per le recenti loro conquiste, abitano sterili vallate nel centro dell' isola. Noi abbiamo già detto che i loro lineamenti rivelano in un modo sorprendente quelli della razza malese. In fatti, il loro personale, abbenchè proporzionato, non è alto; il loro colorito è olivastro, e, in alcuni, anche meno cupo di quello degli abitanti del mezzodì dell' Europa. I lineamenti del loro viso non sono spiacenti, e il loro labro inferiore viene più in fuori del superiore, come nella razza caucasea: hanno i capelli neri, stesi o ricciuti e gli occhi color marrone: sono agili e vivaci, mancano di forza, e si lasciano facilmente abbattere dalla fatica.

La loro intelligenza è molto sviluppata; ed una delle prerogative più rimarchevoli in essi, è l'attitudine a molte branche d'industria, e specialmente a fondere e lavorare dei metalli. Falsificavano nei tempi andati le piastre di Spagna ad una tal perfezione, che i Bianchi stessi furono per molto tempo le vittime di questa straordinaria imitazione. La menzione di un tal fatto ci obbliga ad accennare che, circa le loro qualità morali, sono ben lontani a meritarsi quegli elogi, che loro si devono per la loro facilità nelle arti manifattrici. La popolazione Hova ha tutti i vizi dell' altre popolazioni di Madagascar; le cattive inclinazioni sono fortemente radicate nel cuore dei suoi individui e sembra vi attingano un umore che fortifica la loro vitalità, come le piante nocive in un terreno favorevole alla loro vegetazione.

Noi faremo conoscere il carattere del popolo Malgascio, indicando le particolarità delle differenti razze o tribù.

I naturali di Madagascar sono curiosi, superficiali, superstiziosi, ambiziosi, vendicativi, sensuali, ospitali, compassionevoli, compiacenti, creduli, prodighi, un giorno sedentarii, un' altro coltivatori industriosi, l' indomani guerrieri. Manifestano grande avversione per ogni esercizio corporeo, ed intellettuale: — « Sono vili e pigri con diletto, dice il P. Jourdain; se lavorano, non è che per forza, senza la quale consumerebbero la vita nell' ozio, e immersi nei divertimenti con una incuranza sorprendente. In una parola, ci passano la loro gioventù nell' ozio, e la loro vecchiaja in una perfetta indolenza, che non è mai turbata dai rimorsi.

Non deplorano il passato, e non temono il futuro; non sono preoccupati da verun progetto di fortuna. Vivendo giorno per giorno, il presente è tutto per essi; e quando hanno del riso, del pesce o dei frutti di mare, passano la vita a dormire, a cantare e a ballare Le loro occupazioni consistono nel costruire delle capanne, abbattere alberi, e nettare la terra ove devono seminare il riso. Come c' può ben credersi, non si stancano, e d' altronde si consolano bevendo dell' arack. Ancorchè malati, bevono e mangiano secondo il solito, senza darsi pensiero della vita e della morte. »

L' indolenza, l' avversione ad un lavoro costante, si manifestano molto più nella razza nera che in quella di color più chiaro. È giustizia il dire, che, in contraccambio l' ambizione, la cupidigia e l' amore della vendetta hanno molto minore impero sopra di quella. Queste passionacce pare sieno le motrici degli sforzi che fanno i discendenti dei Malesi conquistatori, per acquistare qualche cognizione nelle scienze. Il desiderio della predominazione ha solo fatto conoscere ai principi Hova i vantaggi dell' educazione, nel popolo che gli ha ajutati a conquistare la più bella porzione dei loro attuali possessi. Ecco la sola cagione, che gli spinse ad accogliere i missionari inglesi, ed a favorire l' istruzione negli elementi delle scienze fra gli abitanti del loro regno.

Ma la parte della loro politica ed ambizione, non è stata fatta abbastanza nelle scuole di Tananarivo: i Missionari, come tutti i convertitori di limitati talenti, hanno creduto dover far procedere di fronte l'istruzione della loro fede coll' alfabeto; avevano riuscito nell'Oceania, ma fallirono lo scopo a Madagascar: perchè il suo governo è forte, ha un maraviglioso istituto di conservazione, e comprende, che per un dubbioso aumento di potenza, non deve compromettersi un'autorità bene fondata. Gli Hova, adunque desiderano l' istruzione per meglio ingannare, opprimere o predominare gli altri popoli dell' isola

Le superstizioni dei Malgasci sono numerose, e distruggono, in qualche modo, i sentimenti i più dolci della natura. — Una madre si commette senza rimorso al detestabile uso, che le ordina di far morire il suo figliuolo nato in un giorno di cattivo augurio; un capo malato non si opporrà per che venga amministrato a tutti i suoi schiavi, a tutti quelli che sono a lui più cari, il *tanghin* (1), convinto, al pari di essi, che se non sono gli autori della sua malattia, esciranno sani e salvi da questa terribile prova. È difficile il farsi idea dell'assurdità e delle barbarie, che questo terribil costume fa commettere continuamente ai naturali. Per esempio: si attribuisce ai maleficj di qualche nemico la morte d' un uomo; l' età, le infermità, la malattia del defunto non sono prese in considerazione: in vece si fa

(1) Veleno violentissimo, che serve alle prove giudiciarie; è raro che l' accusato ne trionfi.

prendere il *tanghin* a tutti gl' individui della sua famiglia, per conoscere l' autore della sua morte.

Esercita parimente un impero universale sopra questi popoli, la fede negli spiriti e nei fantasmi. Drury ha veduto un Malgascio talmente affascinato da questa credenza ridicola, che, per obbedire all' ordine d' uno spirito apparsogli mentre dormiva, si fece tirare un colpo di fucile dal proprio fratello; il quale, essendo credulo quanto il visionario, si prestò a questo atto disumano, nella ferma persuasiva, che così calmerebbe lo sdegno del genio. I due martiri dell' ignoranza popolare eseguirono a sangue freddo l' ordine del destino: il credulo paziente si pose alla distanza di trenta passi, raccomandò a suo fratello di prenderlo bene in mira, e l' incoraggì dicendo, che il genio, sodisfatto della loro obbedienza, devierebbe la palla; il colpo parte, la vittima è ferita in una coscia e rimane storpia per tutti i suoi giorni.

La dissimulazione, la mensogna, la furberia, lungi dall' essere considerate dagli Hova come vizi, sono al contrario l'oggetto della loro sincera ammirazione. Secondo la loro opinione, sono indizi di capacità, d'abilità e di talento, la cattiva fede e l'astuzia; di modo che fanno tutti i loro sforzi per favorire nei loro figli lo sviluppo di queste funeste inclinazioni. Si può facilmente comprendere quali vantaggi debba procurare agli Hova questo sistema d' educazione in tutte le loro contrattazioni così commerciali come politiche con gli altri popoli: i loro diplomatici sono dotati d' una furberia ed astuzia, di cui gli Europei non possono farsi idea. Uno dei rimproverj che hanno maggiormente contribuito a screditare la istituzione del cristianesimo a Tananarivo, fu la proibizione che fa questa religione di mentire, anche per ingannare i nemici del proprio paese.

La sensualità è un vizio generale a Madagascar. La castità, anche nelle femmine, non è considerata come una buona qualità. Appena le ragazze sono giunte all' età di dodici anni romponsi a tutti gli eccessi del libertinaggio; e continuano in questo modo di vita fino a tanto che non si maritano: allora solamente cessano di avere degli amanti. Frattanto, anche le leggi della fedeltà conjugale, osservate da qualche tribù, sono trasgredite da altre. È in uso la poligamia, ma una sola delle donne ha il titolo di *vadi-bè* o sposa principale.

L'ubriachezza non ha limite in qualche provincia; in altre però questo difetto è meno sparso: presso gli Hova l' uso delle bevande fermentate è un delitto punito con la morte. Questa severità di leggi dimostra abbastanza, quanto sia forte e pericolosa in questo popolo l' inclinazione ai liquori spiritosi.

Fin qui noi non abbiamo considerato il Malgascio che sotto il suo aspetto sfavorevole, e giungiamo con piacere all' enumerazione delle sue buone qualità. Se queste non compensano i suoi vizi, diminuiscono almeno l'im-

pressione disgustosa, che fa nascere in noi l' aspetto della sua ignoranza e del suo avvilimento.

Un vecchio viaggiatore, le cui relazioni sono inedite, dopo di aver descritti i costumi dei Malgasci, si esprime in questi termini: « Onoriamo adunque il carattere di questi popoli per le grandi qualità che posseggono, ed attribuiamo allo stato d'ignoranza e di barbarie, inerente ad ogni società nascente, i grandi vizi che loro si rimproverano. Aggiungiamovi l'abuso della nostra superiorità: essi erano deboli, e noi non fummo che tiranni. »

Questo viaggiatore, il cui nome non è giunto fino a noi, amava i Malgasci, e si sforzava sempre di scusarli. Quasi tutti gli Europei, che hanno soggiornato molto tempo a Madagascar, ritornano al pari di lui entusiasmati di questa contrada, e quasi ammaliati dai suoi abitanti; desiderano ritornarvi; si compiacciono a rammentarsi la vita che vi hanno condotta, e ne fanno il continuo soggetto delle loro conversazioni L'interprete Mayeur, ritirato nell' isola di Francia, dopo di aver servito in Madagascar agl' interessi della sua patria per il corso di trent'anni, vestiva alla foggia dei Malgasci, era circondato da schiavi venuti da quest'Isola, e conservava, in mezzo ai coloni europei, gli usi d' un capo malgascio, non potendo decidersi ad abbandonare le abitudini che gli richiamavano alla mente gl' istanti più belli della sua esistenza.

In questo prestigio, che Madagascar esercita sopra i Bianchi, avvi certamente qualche cosa, che sebbene sia inesplicabile, nulladimeno depone in favore de' suoi abitanti.

I legami di famiglia e di amicizia sono molto rispettati a Madagascar, ed il disprezzo generale vendicherebbe l' oblìo nel quale un parente o un amico lasciasse il suo parente od amico infelice. Il giuramento del sangue è uno degli usi i più notevoli e interessanti dei Malgasci: poco scrupolosi nel violare la data fede, questi popoli non hanno fiducia che nel giuramento del sangue, inviolabile fra i particolari, ma tale non sempre frai capi. Il giuramento del sangue è una pratica degna d' ammirazione a motivo dei suoi resultamenti: unisce per sempre due individui, che fino da quel momento si proteggono e assistono come se fossero parenti; le due famiglie a cui appartengono non fanno più alcuna distinzione fra loro; il figlio dell' una diventa figlio dell' altra; i due contraenti sono fratelli e ammessi nelle due famiglie come parenti (1).

Quest' uso, in forza del quale, secondo il bel paragone dei naturali, due uomini doventano l' uno per l' altro « come l' acqua e il riso, » cioè inseparabili (2), quest' uso, dicevo, onora un popolo uscito appena dallo stato di

(1) Antico autore anonimo.

(2) Si sà che il riso si semina nell' acqua, cresce nell' acqua, si cuoce nell'acqua, e fornisce ai Malgasci la loro bevanda favorita, il *ramou pang*, che si ottiene facendo bollire dell' acqua nel vaso ove è stato cotto il riso.

barbarismo, e corrisponde perfettamente con la generosa ospitalità che esercita verso gli stranieri. Un viaggiatore Europeo arriva in un villaggio: tosto è accolto dal capo, che gli cede la sua più bella casa, gli manda del riso, dei polli, dei frutti, ed uno o più bovi, se il seguito di lui è molto numeroso. Il Malgascio miserabile che viaggia, entra senza esserne invitato nella prima casa che gli si presenta; il capo è intorno al desco con la sua famiglia, lo straniero si asside al loro fianco, e prende senza complimenti di quello che è sulla tavola; il kabar, o racconto di quello che ha veduto, è il solo tributo che abbia a pagare; non è tampoco obbligato a dire il suo nome, nè i suoi progetti. L'ospitalità è una qualità talmente inerente al carattere Malgascio, che in tutti i grandi villaggi si trova sempre una sorta di capanna pubblica, ove i viaggiatori si mettono al coperto del sole e della pioggia, aspettando che loro venga preparato un alloggio gratuito.

L'amore delle donne Malgasce per i fanciulli risparmiati all'uso barbaro dell'infanticidio, fà vergogna alla tenerezza materna delle Europee. Le cure che esse lor prodigano, stanno nel tempo stesso a provare l'attaccamento che portano ai loro mariti. Si vedono spesso dei bambini di tre o quattro anni correre dietro le loro madri a chiedere il loro cibo consueto. Una madre non lascia mai il suo figlio durante i lavori della campagna; e nei viaggi, essa lo porta sull'anca, o sulle spalle sostenuto sul perizoma (1). Da ciò deriva quell'uso, che quì con piacere riscontrasi, il quale consiste nell'offrire che fanno i ragazzi in certe circostanze, alla loro madre una moneta chiamata *fofoun damoussi*, vale a dire memoria del dorso, in riconoscenza dell'affezione che essa ha loro dimostrata portandoli sì lungo tempo nel perizoma.

L'affetto dei naturali del Madagascar per i loro figli degenera in debolezza a misura che crescono; gli lascian fare tutto quello che lor piace, e così non tardano ad acquistare tutti i vizj che nascono dall'ozio e dalla dissipazione. Per giustificarsi di questa colpevole condiscendenza, i genitori si appoggiano sopra un ragionamento, di cui è difficile far loro capire la falsità. « Durante l'infanzia, essi dicono, l'uomo non ha sufficiente ragione per esser corretto, e nell'età adulta deve esser padrone delle sue azioni. » Per altro la loro autorità è immensa, mentre hanno il diritto fino di vendere un figlio disubbidiente e testardo.

La venerazione dei naturali verso i morti è profonda; ogni anno, in un giorno determinato, ogni famiglia visita il sepolcro dei respettivi antenati, e vi rinnuova i sacrifizi che hanno accompagnati i funerali. La superstizione, il timore delle ombre, sono non piccola cagione di questi omaggi solenni; ma vi è non ostante nel cuore dei Malgasci un forte e pio rispetto

(1) Specie di grembiule.

per i loro antenati, la cui volontà, scrupolosamente adempita, passa di generazione in generazione come una legge di famiglia.

Sarebbe questo il luogo di parlare della religione Malgascia, soggetto oscuro e di cui l'esame ci porterebbe troppo lungi. Basti il dire, che gli abitanti di Madagascar non hanno una religione propriamente detta: credono a una esistenza avvenire dell'uomo, ma non hanno mai pensato alla natura di questa seconda vita; non entra nelle loro idee religiose la credenza d'una pena o di una ricompensa dopo morte; alcuni credono nella metempsicosi, ma però superficialmente; tutti hanno fede nella possanza di due genj superiori, uno buono chiamato Zanaar, l'altro cattivo, Angatch ciascuno de' quali ha sotto i suoi ordini dei genj subalterni; ma questi due principj non sono divinità, in quanto che non devono giudicare le azioni degli uomini, ma si limitano soltanto il primo a presiedere alle loro buone azioni, il secondo alle cattive.

I talismani, gl'incantesimi, ed i preservativi contro i mali, contro le disgrazie, gli augurj, ec., hanno un gran credito, e formano una branca di rendita attivamente adoperata dagli ombiasci o indovini. Gli Hova hanno un grande amuleto nazionale, che portano a processione in varie occasioni insieme ad altri meno potenti amuleti.

I Malgasci osservano alcune feste in varie epoche dell'anno; l'uso generale della circoncisione, è per essi motivo di grandissima gioja la quale consiste nello abbandonarsi alla licenza la più sfrenata, e alla più ributtante ubriachezza; ma l'oscurità la più profonda vela lo scopo e l'origine di queste cerimonie. Il Malgascio, interrogato sopra la sua fede, si contradice ad ogni momento: incalzato dalle domande, risponde tranquillamente: « Io non lo sò; noi non abbiamo giammai pensato a ciò; noi seguitiamo in questa credenza, perchè i nostri padri ce l'hanno tramandata. » — Nelle superstizioni di Madagascar abbiamo ravvisato dei brani strappati a diverse religioni; il sabeismo, il fetiscismo, il maomettismo, hanno insieme fornito delle opinioni superstiziose ai Malgasci, avidi di racconti soprannaturali.

Al pari di tutti i popoli indolenti e sensuali, i Malgasci amano la musica e la poesia fino alla follìa; soli in fondo ai boschi, o riuniti per i lavori campestri queste arti formano il loro più gradito passatempo. La sera, nei villaggi, riunisconsi per ascoltare le canzoni, che uno di loro improvvisa sopra un metro conosciuto; ripetono in coro il ritornello, accompagnano il cantore battendo palmo a palmo per marcare il tempo. Le parole di queste canzoni si compongono generalmente di frasi corte, e quasi slegate. Hanno qualche volta un senso morale o satirico; il più delle volte contengono una semplice immagine spesso insignificante, come in questa strofa: — « hé, hé, hé, zalahé (o uomini)! la luna guarda le vostre risaje; » la luna, nel cielo azzurro: hé, hé, hé » — Le melodie sono in generale

monotone; ma hanno nientedimeno un certo allettamento, il quale nasce dal loro tuono straordinario.

Gli istrumenti di musica sono imperfettissimi; il loro suono è debole e dispiacente. Il più comune, è fatto con un bambou grosso quanto il braccio; con un coltello staccano dalla sua scorza filamentosa dei fili, i quali, sostenuti in alto da dei piccoli ponticelli, formano le corde, questo istrumento chiamasi *il marouvané,* ed è il prediletto dei Malgasci. È noto, che molti coloni dell'isola di Francia, proibivano ai loro schiavi di suonare il *marouvané*, perchè i suoni di questo instrumento risvegliavano nel loro cuore la memoria della patria, della famiglia e della dolce libertà sì vivamente, che o morivano di nostalgìa, ovvero, affrontando tutti i pericoli, s'imbarcavano sopra delle piroghe, e si dirigevano verso quella gran terra del Madagascar, donde erano stati strappati.

Vi sono a Madagascar degli individui che si dedicano specialmente alla poesia ed alla musica, e questi sono i *sekatses* o menestrelli. Viaggiano continuamente, e cantano le loro composizioni presso i capi delle tribù, dai quali in ricompensa sono generosamente regalati. Il loro spirito è vivace e ingegnoso, la imaginazione feconda e la dicitura piena d'incanto; dalle loro opere, uno può farsi idea della ricchezza della lingua dei Malgasci e della grandezza della loro poesia (1).

Non termineremo queste relazioni sul popolo di Madagascar, senza dire poche parole sopra quella pretesa razza di nani chiamati Kimos, i quali abiterebbero la parte più selvaggia della provincia degli Ambohitsmeni, al mezzogiorno dei Betsilo. Il naturalista Commerson, il cui nome ha fortunatamente per altri titoli diritto alla celebrità, è il primo scrittore che sia entrato in qualche particolare riguardo a questi pigmei, e siasi affaticato in una dissertazione a dimostrare la loro esistenza. Prima di lui erano state prese dal giudizioso Flacourt dell'informazioni su questo soggetto, ma egli non ci comunica che il risultamento delle sue ricerche: — « Sono, egli dice, novellette raccontate dai sonatori di *herravou* (menestrelli Malgasci)»: — la qual testimonianza d'un individuo, che per il suo lungo soggiorno a Madagascar, e per la sagacità ed esattezza delle sue descrizioni merita tutta la confidenza, è per noi di un gran valore (2).

(1) Il Baker ha tradotto e pubblicato de' pezzi di poesia da lui raccolti durante il suo soggiorno a Madagascar.

(2) Il colerico Rochon calunniava tutti quelli, le opinioni dei quali differivano dalle sue; prestando fede intiera all'esistenza dei Kimos, doveva scagliare qualche dardo mordente contro Flacourt. « Si cessi, egli dice, d'opporre a dei fatti, l'autorità d'un uomo sospetto su tutti i rapporti, a cagione del suo odio implacabile verso i Malgasci! » (Viaggio a Madagascar, p. 187.). Il rimprovero è tanto poco fondato quanto il ragio-

Il tuono della lettera di Commerson ha fatto nascere qualche volta in noi l'idea che fosse uno scherzo piacevole, di cui, un secolo avanti, avea fornito un esempio l'abate di Choisy (o quegli che l' ha fatto parlare). In fatti egli si rivolge agli amanti del maraviglioso, da esso indispettiti per aver ridotta a sei piedi la pretesa gigantesca statura dei Patagoni, e offre loro per *indennità*, una razza di pigmei che dà nell'eccesso opposto. Egli descrive minutamente questi mezzi uomini: fa conoscere il loro carattere, i loro costumi, la loro destrezza, la loro intelligenza, e il loro ardor guerriero — « il quale è in opposizione colla loro statura ». — Parla in seguito del loro paese, dei loro armenti, delle loro occupazioni. Questa relazione, quasi completa, sarebbe delle più sodisfacenti, se lo stile ne fosse meno leggero, se l'autore fosse stato testimone oculare di ciò che racconta, e se non avesse raccolti quei particolari dai naturali stessi, narratori instancabili, ai quali potevano essere stati riferiti dai suonatori d' herravou, la cui professione è il cantare le favole nazionali.

Legentil ha confutata con successo felice tutta questa istoria (1), dalla quale sono rimasti ingannati molti sapienti, e che suscita di tempo in tempo qualche autore paradossale.

Con sorpresa abbiamo ultimamente veduti i Kimos resuscitati dai Missionarj Inglesi. Limitandosi le loro nozioni alla provincia degli Hovas, hanno presso di questi trovati i Kimos; vi riscontrano qualche differenza, per esempio nella statura, ma è per loro una bagattella, e appena vi si arrestano. — « Il punto di questa relazione, dicono essi, il più sottoposto a questione, concerne la statura dei Kimos; ma deve essere su tal articolo qualche errore; tutto il rimanente è credibile ». — In questo aspetto anche i viaggi del Gulliver sono autentici; perchè le relazioni immaginarie possono essere assomigliate a dei paesaggi di fantasia: togliendo il maraviglioso, e quando tutti gli elementi sono desunti dalla natura, il caso può benissimo far sì che il pittore abbia, senza cognizione di causa, rappresentato un sito reale (2). Del rimanente le pagine consacrate dai missionari

namento è meschino: Flacourt ha dipinto i Malgasci tali quali gli ha veduti. La setta dei filosofi e degli economisti non era ancora nata: la geografia non era ancor divenuto tema per discussioni politiche, e la saviezza, la libertà, e la felicità non si trovavano allora esclusivamente presso i selvaggi, come ai tempi dell'abate Rochon. Ma supponiamo che Flacourt avesse odiati i Malgasci; perchè quest'odio dovrebbe far rigettare una asserzione, la quale ci rappresenta i Kimos come un invenzione dei poeti di quella nazione?

(1) Viaggio all'Indie Orientali. Parigi, 1779.

(2) Il sapiente e fecondo geografo Eyries si occupa presentemente d' un lavoro sopra i viaggi immaginarii, opera alla quale, non può dubitarsene, daranno un grande interesse le di lui vaste cognizioni.

all' esame di questa questione, sono un monumento curioso dello spirito interpretativo di quegli scrittori di un'opinione preconcetta.

La favola dei Kimos, o popolo di Nani, esiste in Affrica, donde sarà passato a Madagascar (1). A Mombasa, il tenente Tommaso Boteler, il quale faceva parte della spedizione del cap. Owen sopra la costa d'Affrica, ebbe dai naturali la positiva certezza, che nell'interno, alla distanza d' un mese e mezzo di cammino, trovavasi un distretto popolato da una razza di pigmei la cui statura era appena di tre piedi. Questo popolo chiamavasi *Mberikimo* (2).

La rassomiglianza di questo nome con quello dei Kimos non è sì grande da potersene tirare la conseguenza della loro parentela; ma la notizia di Boteler, la quale dimostra che presso gli Affricani narransi cose simiglianti a quelle dette a Madagascar, meritava di essere notata.

Prima del racconto di Commerson, esistevano, come da noi si è detto, delle relazioni sopra i pretesi nani di Madagascar. Furetière ci fà conoscere (3), che verso la fine del secolo XVII circolavano copie d'una lettera curiosissima, nella quale si faceva menzione di questi Nani, come pure di altri prodigii di Madagascar; il suo autore non è conosciuto che sotto il titolo dell' illustre abate di ****. Il signor Ternaux Campons, al quale noi siamo debitori di averci comunicate le maravigliose rarità bibliografiche della sua collezione, avendoci fatto conoscere un manoscritto dell'abate di Choisy sopra un simil soggetto, esistente nella Biblioteca Reale, noi ci convincemmo che avevamo sott' occhio una delle tante copie di cui parla Furetière, le quali divertivano assai la società parigina del suo tempo. È questa intitolata: « Lettera inviata da San Giacob nell' Isola di Madagascar al sig. abate di Marins dal sig. abate di Choisy.... la quale è stata indirizzata al sig. abate di San Martino, scudiere, signore della Mare del Deserto, primo dottore in teologia dell' Università di Roma, e protonotario della Santa Sede, perchè fosse fatta vedere al pubblico. »

La semplice menzione di quest' ultimo individuo, conosciuto per la sua laidezza, per il suo grottesco modo di vestire, per le sue ridicole abitudini, per la sua vanità, ignoranza e credulità, basta a dimostrare, che questo documento è un laccio teso tanto alla semplicità degli amatori dei prodigj quanto alla pomposa ignoranza dell' abate di San Martino Noi ignoriamo

(1) Edrisi parla d' un popolo composto di uomini piccoli, i quali abitano una isola o una contrada orientale dell' Affrica. Vedete la Traduzione del sig. Amedeo Jaubert. T. V. delle *Memorie della Società Geografica*. Parigi, 1836. p. 50.

(2) Boteler: *Racconti dei viaggi, e scoperte nell' Affrica e nell' Arabia*. Londra, 1835, T. II. p. 212.

(3) Nel suo *Ana*. — Parigi 1696.

se l' abate di Choisy ne sia o nò l' autore; ma che che ne sia, ella contiene un passo sopra i Kimos, che la pone naturalmente dopo la lettera di Commerson; il qual passo noi scriviamo testualmente.

« I Tarisbi sono uomini piccoli e selvaggi, i quali abitano le alberete. Il più grande di questi nani non arriva all' altezza di diciotto pollici: vivono in società come gli altri uomini. L' ordinaria loro occupazione è la caccia colla quale si nutrono. Il seme della pina, ossiano i pinoli, servon loro di pane: la loro bevanda è l' acqua, nella quale sfarinano le fravole e l' uva spina rossa, di che abbondano i boschi e le montagne. Sono in continua guerra coi grandi babbuini dalle natiche turchine: gli Europei che trafficano su quella costa portano loro delle pistole da tasca, colle quali spaventano questi babbuini, e qualche volta ne uccidono. Questi piccoli Tarisbi sono tanto fieri quanto i leoni, che abitano nelle montagne a loro vicine, ed *allevano* e *nutrono* dei piccoli animali simili alle nostre volpi e della stessa altezza, che servono loro di cavalcatura per andare alla caccia sopra le roccie le più scoscese. Parlano e trattano fra loro come gli altri uomini, e in questa città ve ne ha più di trenta maschi e femmine che i mercanti nutrono per loro divertimento; e siccome hanno imparato a parlare bene in portoghese, così si è creduto che appartenessero alla classe degli enti ragionevoli.... Si maritano come i selvaggi, e vivono molto meno brutalmente. Sono forti, ed hanno spirito come le scimmie. »

Questa lettera è del 1685, vale a dire posteriore di più di 20 anni all'eccellente storia del Flacourt. L' abate di San Martino ne fù egli solo la vittima? È permesso il dubitarne, quando si riflette, che l'opinione di Commerson sopra i Pigmei, sincera o nò, ha trovato dei seguaci in un secolo superiormente incredulo, e che anche ai tempi nostri si danno alla luce sopra Madagascar dei racconti nientemeno favolosi, di che i giornali di Parigi regalano di quando in quando i loro abbonati, nella persuasiva di trovare qualche lettore benevolo e disposto a prestarvi fede.

Fino, al momento in cui Dianampouine (1), padre di Radama diventò gran capo (*manjaka*) di Tananarivo, oggi capitale dell' Ancova, gli Hova non erano conosciuti che come una popolazione intelligente, ed abile in fabbricare le stoffe e fondere il ferro. La provincia divisa in più cantoni, avente ognuno il suo capo particolare, era continuamente il teatro delle guerre che questi piccoli re si facevano fra loro. Era raro che le ostilità fossero commesse sopra le terre dei popoli vicini, le cui forze erano allora superiori a quelle degli Hova divisi.

(1) Oppure Dianampouine-Imerine; ciò che significa *Desiderio d' Emirone*, provincia centrale d' Ancova.

Quest' agitazione del popolo Hova avea per causa la piccola estensione e poca fertilità del loro territorio. Guidati da un principe abile, irrompevano da tutte le parti sulle provincie vicine: questo principe Dianampouine fu capo oscuro d' un cantone distante da Tananarivo circa quindici leghe. Ei si rese padrone con la forza delle armi di tutto il paese occupato dagli Hova; e, malgrado le contrarietà suscitategli dai capi soggiogati, consolidò abbastanza la sua autorità per potere distendere il suo dominio sopra i popoli stranieri. Era uomo di carattere energico ed intraprendente, e nel tempo stesso pieno di sagacità e di astuzia; e sebbene l'ambizione lo rendesse qualche volta crudele e sanguinario, seppe rendersi popolare facendo amministrare imparzialmente la giustizia, e contribuì non poco al perfezionamento dell'industria dei suoi sudditi. Le leggi che egli promulgò furono scrupolosamente osservate dagli Hova; e questa è la prova della sua autorità: quelle che proibivano, sotto pena di morte, l'uso delle bevande fermentate e del tabacco, urtavano le inclinazioni, e le abitudini radicate presso questo popolo; pur non ostante non vi fu alcuno che si rivoltasse contro editti che ordinavano privazioni così dure. — Sotto il regno di Radama fu solo permesso l'uso del tabacco; ma l' ubriachezza fu sempre considerata delitto.

Dianampouine morì nel 1810, in età di circa 65 anni, e dopo un regno di 25 a 30. Lasciò al suo secondogenito, Radama, un regno omai possente, il quale riuniva in se tutte le divisioni d'Ancova, una grande parte d' Antscianac, d' Ancaya, e della provincia dei Betsilo (1). Il maggiore dei figli di Dianampouine, dopo di aver comandato l'esercito degli Hova, ed aver contribuito alla conquista della provincia dei Betsilo, era stato messo a morte per ordine di suo padre, accusato d' essersi fatto capo di una congiura tendente a detronizzarlo.

Radama (2) avea 18 anni, e faceva la guerra ai Betsilo, quando fu richiamato per assumere le redini del governo. Non era ancora l'*Affricano illuminato*, quale ci hanno dipinto gli adulatori missionarj inglesi sotto i colori più brillanti, ma un giovine intelligente, valoroso, ambizioso, desioso d'accrescere le sue cognizioni per mezzo delle relazioni con gli Eu-

(1) Dianampouine era tributario dei Sakalavi del Sud; Radama ne scosse il giogo nel 1820.

(2) Questo nome vuol dire, officioso, insinuante, accorto politico. Dopo quel che si è detto fin qui degli Hova, non ci sorprenderà sentendo dare da essi, e volentieri, il nome di furbo ed astuto ad un ragazzo. Radama (chiamato ancora Lahi-Dama, e Idama, le sillabe Ra, Lahi e I, essendo tutte e tre particelle di nomi proprii; Ra significa sangue; Lahi uomo maschio; I, è una contrazione di Lahi), Radama, dicevo, sebbene furbo ed astuto, non amava la menzogna, e puniva severamente coloro che volevano ingannarlo: ripeteva spesso, che due cose erano gli stabili fondamenti del suo trono: conformarsi rigorosamente alla verità, ed amministrare imparzialmente la giustizia.

ropei, già attirati dal padre di lui a Tananarivo, coll'aprirvi un mercato di schiavi, i cui più attivi agenti erano i capi della Costa di Levante: e colui, che in seguito fece pompa di tutti gli attributi della dignità regia, si vedeva a quell' epoca vestito del lamba nazionale assiso sopra una stoja in mezzo alla sua casa, costruita di legno e priva di ogni mobile europeo.

Tale era allora il giovane capo, la cui alleanza ed amicizia era domandata dal governo Inglese: il quale inviò presso di lui in principio un vecchio mercatante, chiamato Chardenaux, per impegnarlo a concludere un trattato di commercio con l'Inghilterra ed a mandare all' Isola di Francia qualche fanciullo di sua famiglia per esservi educato a spese del governo. Radama accolse con piacere queste prime proposizioni, e confidò a Chardenaux i suoi due fratelli Maroatafik e Rahovi, uno dell' età dai dodici ai tredici anni, l'altro di undici; i quali fanciulli furono accompagnati in detta isola da varj officiali del re, e da diversi capi della Costa, che ritornarono a Madagascar dopo aver adempiuta la loro missione.

Sir Roberto Farquhar, incoraggito da questa prova di confidenza dalla parte di Radama, spedì a Tananarivo, in qualità di agente generale il capitano Lesage, il quale era giunto dal porto Louquez. Lesage partì accompagnato da varie persone, incaricate di secondarlo nelle osservazioni da farsi traversando il paese dalla Costa a Tananarivo; ed avea ancora una scorta di una trentina di soldati, destinati a colpire gli sguardi del monarca Hova con la disciplina e con l'uniforme militare europeo; finalmente portava dei ricchi donativi, i quali dovevano guadagnare compiutamente la confidenza di Radama.

Dopo aver dimorato per qualche tempo a Tamatava, ove giunse con doni e promesse atte a sedurre il capo Giovanni Renato, Lesage espresse il desiderio di fare un viaggio nell'interno e di visitare Radama, del quale aveva sentito parlare, diceva egli, come d' un uomo straordinario. Giovanni Renato, allora entusiasta degli Inglesi, lungi dall'opporsi alla sua partenza, gli facilitò i mezzi di eseguirla, procurandogli uomini per trasportarlo, unitamente al suo seguito e suoi bagagli. Il capo di Tamatava era ben lontano dal pensare, che, così facendo, ei si adoperava alla distruzione della propria indipendenza.

Ma Fiche, suo fratello, capo d'Yvondrou, il quale conosceva e detestava gli Inglesi, si fece conoscere più previdente e meno facile ad esser sedotto. Dopo l'arrivo di Lesage, egli era di continuo a Tamatava, e sempre per rimproverare a Giovanni Renato la sua troppo cieca confidenza, e per predirgli che avrebbe ben presto motivo di pentirsene; ma quelli, accecato dalla speranza d'una considerazione e di una potenza tali, quali si era avuto l'accortezza di farli sperare come ricompensa della sua docilità, fu sordo ai savi ed utili avvertimenti del fratello.

Sembra che Fiche spingesse lo spirito di ostilità verso gl' Inglesi, fino a ricusar loro piroghe e viveri per il viaggio; ma nulla ostante, il capitano

Lesage si pose in cammino alla volta di Tananarivo nel cuore della stagione la più sfavorevole dell'anno, ora traversando delle risaje inondate, ora rampicandosi sopra montagne scoscese per strade appena tracciate. La sua piccola truppa, diminuita dalle febbri e dagli stenti, giunse alla fine nella capitale degli Hova, ove Lesage fece il suo ingresso solenne circondato da immensa popolazione, accorsa per vedere gli stranieri.

L'autorità assoluta, della quale sono rivestiti i sovrani Hova, rende il loro avvicinamento più imponente che quello degli altri principi o capi di Madagascar. Radama ricevè l'inviato inglese, assiso sopra una specie di trono (lapa) circondato dai suoi ministri e dai suoi uffiziali, in una sala spaziosa ornata di fucili e di qualche cannone. Dopo che Lesage ebbe consegnate le sue lettere credenziali, fu accolto dal giovane monarca con tanta politezza e con modi così nobili e tali quali non avea ancora incontrato negli altri capi dell'Isola.

Ricevè più tardi prove di vivo interesse: la sua salute non avea potuto resistere alle fatiche del viaggio: poco dopo il suo arrivo sentì i primi sintomi della terribil febbre del paese.

Radama prodigò al malato le cure più tenere, e lo fece curare dai medici Hova.

All'escire da un lungo periodo d'insensibilità, Lesage seppe la morte di sette dei suoi compagni; perciò affrettossi di adempire la sua missione, ed il 14 Gennaio 1817 prestò il giuramento del sangue con Radama. Il quattro Febbraio seguente fissarono le basi d'un trattato segreto, il quale in seguito doveva essere ratificato dal governatore dell'isola di Francia. Il giorno dipoi l'inviato inglese si congedò dal re, e lasciò presso di lui due militari per istruire la sua armata alle manovre europee. Uno di essi, chiamato Brady, semplice sargente, si fece amare per le sue buone qualità e dal popolo e dal re, e giunse alle primarie dignità Hova: l'altro al contrario si rese odioso agli indigeni per la sua estrema severità, e non figurò in nessuna parte importante nel Madagascar. Lesage, il cui stato dava poca speranza di guarigione, appena giunto a Tamatava si affrettò di ritornare all'isola di Francia per rendervi conto della sua missione.

Frattanto i due giovani fratelli di Radama, mandati nell'Isola suddetta, erano stati affidati alla direzione d'un uomo, che *un giorno* doveva acquistare una grand'influenza alla corte di Tananarivo.

Hastiè sargente in un reggimento di guarnigione nell'Isola di Francia, si era fatto distinguere dal governatore per il suo coraggio e per la sua presenza di spirito all'occasione dell'incendio che distrusse una parte del Porto Luigi: era uomo destro, insinuante, poco scrupoloso sulla scelta dei mezzi d'influenza: era già stato impiegato in varie missioni di confidenza ma poco onorifiche nell'Indie. Ecco il personaggio che dette ai giovani Hova i primi elementi dell'educazione, e che li ricondusse a Madagascar nel 1817 sopra

la fregata *Fetonte*, munito probabilmente d'istruzioni segrete a proposito di Radama.

Nel momento stesso in cui il Fetonte si avvicinava alle coste di Madagascar, Radama, incoraggito dai suoi primi successi, avea spinto le sue conquiste fino sulle frontiere dei Betanimeni, ed alla testa d'un armata di 25000 uomini minacciava d'invadere gli stati di Fiche e di Giovanni Renato. Una tal mostra di forza cominciò a dare dei serii timori al capo di Tamatava; e'riconobbe, ma troppo tardi, la verità delle predizioni di suo fratello e la falsità delle promesse dell' agente inglese; il quale l'avea assicurato dell' appoggio del suo governo, e l'avea impegnato a rimanere nell'inazione dipingendogli Radama come il capo d'un' orda di selvaggi, il quale non oserebbe attaccarlo. Gli convenne adunque mettersi sollecitamente in stato di resistere al torrente devastatore, che discendeva dalle montagne; e Fiche consentì d' abbandonare momentaneamente Yvondrou, per portarsi coi suoi sudditi ed alleati a Tamatava, ed unirsi alle forze che suo fratello voleva concentrarvi.

Giovanni Renato riuscì in poco tempo a circondare la piazza con un doppio ordine di palizzate, fiancheggiate agli angoli e nei siti più deboli da *toubis* (piccoli fortilizii), e difese da due pezzi d' artiglieria in bronzo, i quali erano appartenuti all'antico agente Francese, sull' effetto dei quali molto contava per gettare lo spavento nelle truppe di Radama. Egli si lusingava di avere ne' mercatanti Francesi, attirati sulla costa dal traffico degli schiavi, ausiliari intelligenti e disposti a voler dirigere e manovrare questi due pezzi di cannone; egli contava tanto più su questo aiuto, in quanto che con la sua autorità, sostituita a quella dei piccoli capi della Costa, avea sospresso una infinità di tiranniche vessazioni alle quali i negozianti Europei avanti la sua elevazione erano soggetti (1).

Gli Europei approvarono le disposizioni di Giovanni Renato, e s'impegnarono a sostenerlo con tutte le loro forze : ma essendo Radama venuto ad accampare vicino alla riviera di Manacrez, i più influenti fra loro mancarono alle loro promesse, e passarono durante la notte nel campo di lui, accecati non si sa da qual prestigio, e forse lusingati dalla speranza di ot-

(1) I capi della Costa rimpiazzati da Giovanni Renato assoggettavano i Bianchi continuamente a nuove vessazioni e cercavano ogni pretesto di condannarli a forti ammende. Quando celebravano delle feste nelle quali si abbandonavano ai piaceri del ralouba (divertimenti notturni che non sono che orgie) obbligavano gli Europei a pagare delle contribuzioni straordinarie per far fronte alle spese necessarie, ed a fornir loro l' arack col quale s' ubriacavano. Gli Europei nulla di ciò avean da temere per la parte di Giovanni Renato, il quale non facea loro pagare alcuna imposizione, e non percipeva dalle loro navi altro diritto, che 10 piastre d'ancoraggio ed una fiasca d' arack per i suoi soldati.

tenere a condizioni più vantaggiose gli schiavi che, si diceva, eran dal conquistatore condotti al seguito dell' armata.

Giovanni Renato, ridotto così alle proprie sue risorse, chiuso in una piazza mal difesa, cadde nell'avvilimento, malgrado l'esortazioni del suo intrepido fratello, il quale però non avea che forze mediocri e soldati poco devoti. Il capo di Tamatava si occupava del modo di uscire con onore da quella dolorosa situazione, quando l'agente inglese Pye, succeduto a Lesage, e Brady, intervennero presso Radama come mediatori: il quale, credendo il suo nemico accompagnato da forze imponenti, e non avendo in fino allora posseduto alcun porto di mare, stimolato dalla volontà d'entrare in Tamatava, consentì a trattare con lui da eguale a eguale.

Tosto che Fiche intese parlare di trattative si adirò grandemente con suo fratello, e non volendo esser testimone del suo trattato vergognoso, si fece trasportare dal capitano francese Arnoux sull' Isola delle Prugne insieme con tutta la sua famiglia. Facendo così, egli si mostrò molto prudente, poichè sapeva, che impadronitosi una volta il re d'Emirne della sua persona, niuna cosa potrebbe salvarlo dalla morte. Lo avea troppo profondamente offeso, per sperare compassione: in una assemblea, per esempio ei l'avea chiamato sbarbatello. Varie persone ci hanno assicurato, che la spedizione di Radama contro gli stati di Giovanni Renato, non ebbe altro scopo che di vendicarsi di quest' ingiuria: noi però crediamo, che a questo sentimento d'amor proprio si unissero motivi d'ambizione.

L' agente inglese volendo favorire le mire di Radama, persuase a Giovanni Renato di stabilire un giorno per fissare le condizioni del trattato. Fu convenuto, che il capo di Tamatava si porterebbe a metà di strada da Manaarez, accompagnato da un distaccamento della sua guardia; e che Radama con un numero eguale di soldati lo andrebbe a raggiungere nel luogo convenuto.

L' abboccamento successe; e le parti essendosi messe d'accordo, fu nello stesso giorno e sotto l'influenza dell' agente inglese firmato un progetto di trattato; Radama riconobbe Giovanni Renato per capo ereditario di Tamatava, ma gli tolse la sovranità del paese dei Betanimeni da esso sottomesso, e l'investì soltanto del titolo di governator generale di questa provincia. Giovanni Renato fu obbligato di sottoscriversi a questa clausola, la quale lo poneva sotto il dominio del re degli Hova, incalzato come egli era dalle circostanze, e dalle istanze del Pye; il quale avea ricevute delle istruzioni dall' Isola di Francia in forza delle quali il governo Inglese non riconosceva che Radama per re di Madagascar. Il trattato garantiva in oltre la libertà e la franchigia del Porto di Tamatava per i sudditi Hova, e conteneva delle clausole di lega offensiva e difensiva fra i due capi, mantenendo però il diritto di signore nel re d' Emirne.

Il giorno dopo ebbe luogo un gran kabar a Manaarez; Giovanni Renato vi si portò, coi suoi principali uffiziali, per prestarvi il giuramento del sangue

con Radama, il quale voleva confermare in un modo solenne la loro unione alla presenza dei due popoli. —

Dopo avere così felicemente condotto a termine questo grande affare, e prese le disposizioni necessarie per l'esecuzione del trattato, Radama riprese il cammino di Tananarivo. In questo mentre, il precettore dei di lui fratelli, Giacomo Hastie, siccome fra gli altri donativi da presentarsi al re degli Hova conduceva alcuni superbi cavalli, lusso sconosciuto fin allora a Madagascar, si vede costretto a seguire una strada più lunga e più praticabile, per condurre sani e salvi i suoi bei quadrupedi a Tananarivo: e malgrado le difficoltà del viaggio, le quali furono felicemente sormontate dalla sua buona costituzione fisica e dal suo carattere intraprendente, Hastie giunse nella capitale il 16 d'agosto del 1817. Il cortile del palazzo era pieno di soldati in ordine di battaglia, ed il re vi era assiso sopra una sedia a gradini. Nel momento che egli vide Hastie, manifestò la sua gioja, lo chiamò vicino a se, e gli strinse cordialmente la mano. Gl'indigeni che formavano parte del seguito dell'agente Inglese, dopo che ebbero consegnate ad un uffiziale situato vicino alla porta le piastre, che l'uso vuole sieno offerte al re degli Hova, in segno di omaggio, allorquando uno si presenta al suo cospetto, si misero a cantare ed a ballare. Il re, avendo ordinato il silenzio, rivolse ai suoi soldati un discorso, col quale l'impegnò a ben accogliere tutti gli stranieri che venissero a visitarli, ed in particolar modo gl'Inglesi. Radama vestiva allora per la prima volta una uniforme rossa, un cappello militare, un pantalone bleu e stivali verdi, oggetti inviatigli dall'Isola di Francia.

Dopo questo pubblico incontro, al quale si era ingegnato di dare una certa solennità, egli accompagnò Hastie nella casa a lui destinata: là si liberò di una parte del suo abbigliamento, e si assise per terra; quindi presentò Brady al suo ospite, dicendogli che non era più un semplice soldato ma suo capitano: qualche bicchiere d'acquavite, alla quale Radama, malgrado la legge del paese, fece altrettanto onore quanto i figli d'Albione, terminò di dare alla conversazione un carattere di effusione, i di cui particolari ci sono riportati con compiacenza da Hastie nel suo giornale.

Dopo di aver eseguita la sua apparente missione, e presentati a Radama i donativi di cui era incaricato (1), l'agente inglese fece più volte cadere

(1) Quel che fece maggior piacere al re, fra i doni, fu un orologio. Ma e' si era guastato, e suonava le ore mentre le lancette marcavano le mezze. Radama non potè dissimulare il suo dispiacere per quest'accidente: ma per fortuna, un giorno che era assente, Hastie scoprì la causa del guasto, e vi rimediò. Quando Radama tornò, la sua gioja non ebbe limiti; il pendolo fu posto sopra un piedistallo, ed il monarca assiso in terra lo contemplò per un ora: finalmente quando suonò, dimentico della dignità reale, si mise a saltare come un ragazzo. — I cavalli poco mancò non perissero per le troppe cure che gli usavano i Malgasci.

il discorso sopra la questione della vendita degli schiavi, questione già promossa dal capitano Lesage, durante il suo soggiorno a Tananarivo; e giunse a convincere il re, dei vantaggi che resulterebbero per il suo popolo dall' abolizione di questo inumano commercio: ma ei non dette il consenso della abolizione di detto commercio, se prima non gli fu promesso, parte del governatore dell' Isola di Francia, forti indennità in denaro, e sopratutto in armi e munizioni da guerra, cose che Radama non poteva procurarsi in altro modo che con la vendita dei prigionieri di guerra ai mercatanti Europei Il monarca malgascio incontrò molta fatica per ottenere il consenso dei suoi consiglieri a questa determinazione; e bisogna convenire, che il suo spirito titubava giornalmente sopra tal questione, di cui conosceva la gravità. Sebbene egli inclinasse in favore di questa misura, osservava con verità ad Hastie, che il suo popolo amava il denaro, quanto egli sovrano amava la gloria; e che privare i suoi sudditi del solo mezzo di acquistare delle ricchezze, lor dispiacerebbe tanto quanto a se stesso il rimanere nella pigrizia; che se proibiva loro di vendere i prigionieri, non vorrebbero più fare la guerra nè difendere il proprio paese; che il valore del lavoro d' uno schiavo non compensava le spese di vitto e di vestiario; e d' altronde, aggiungeva, gli schiavi diverrebbero talmente numerosi, che se i padroni non gli vendessero, essi vendrebbero questi.

Tutta la rettorica del diplomatico inglese cadeva davanti a questi argomenti; dei quali non poteva negare nè la forza nè la verità: egli ricorse adunque a molte filantropiche mensogne, nelle sue lunghe conversazioni con Radama Ma questi essendosi accorto, che l' inglese tergiversava, e che qualche volta alterava la verità nelle sue asserzioni, lo rimproverò fortemente, e gli proibì di comparirgli davanti per otto giorni. Terminato questo tempo, rientrò in grazia presso il re; ma i suoi discorsi artificiosi non furono si presto dimenticati. Hastie, riflettendo che incontrerebbe sempre in Radama della irresoluzione, infino a tanto che un Hova influente non secondasse i suoi sforzi, si rivolse al primo ministro; giovine di cui in poco tempo guadagnò l' amicizia al segno da farlo entrare a parte de le mire del governatore Farquhar, e farsene un patrocinatore persuasivo presso il re. La sua speranza rimase per altro delusa in un kabar di 5000 persone, convocato dal ministro per conoscere l' opinione del popolo intorno all' abolizione della tratta degli schiavi. Il buon senso popolare vide chiaramente, che gl' Inglesi non annettevano tanta importanza a questa misura, se non in quanto ella era vantaggiosa per loro; ed arditi oratori domandarono ad alta voce « se il re era divenuto lo schiavo degl' Inglesi ». Queste parole accesero di furore Radama, e disse essere assoluto padrone del suo popolo, e che tutti forzerebbe all' obbedienza. Hastie ebbe cura di mantenerlo in queste buone disposizioni, e il giorno dipoi fu stabilito, che il trattato sarebbe firmato a Tamatave dall' agente inglese Pye, in nome di sir R. Farquhar, e dai ministri del re d' Emirne. Passato l' accesso della collera, Ra-

dama parve pentito d'essersi così affrettato nella sua determinazione; ma Hastie seppe sì bene maneggiarsi, che la convenzione fu *effettuata*. Il trattato, il quale, sotto apparenza d'alta filantropia, stabiliva l'influenza inglese nell' Isola di Madagascar, fu firmato il 23 ottobre 1817, per Radama dai suoi ambasciatori, per il governo Inglese dai signori Pye, suo agente a Madagascar, e Stanfell capitano della Corvetta *Fetonte*.

Questa concessione valse a Radama, fra gli altri vantaggi materiali, l' impegno preso da sir R. Farquhar di pagare 1000 piastre in oro, e mille in argento; di fornirgli 100 barili di polvere di 100 libbre ciascuno, 100 fucili da munizione con il loro completo finimento, 10,000 pietre focaje, 400 abiti rossi, altrettante camicie, pantaloni, scarpe, ghette, e *sciako;* 12 sciabole da sergente coi loro cinturoni; 400 pezze di tela bianca (cotone d'India) e 200 di tela bleu; finalmente un vestiario completo di grande parata, cappello, stivali, ec., per la persona del re, e due cavalli. Il tutto poteva costare un 2000 lire sterline (50,000 franchi).

Un proclama dei ministri di Radama promulgò il trattato, infliggendo la pena della schiavitù e la confisca dei beni a colui che si rendesse colpevole della vendita d' uno schiavo destinato all' esportazione. Hastie partì allora per l' Isola di Francia ove ricevè le congratulazioni di sir Roberto Farquhar; e quindi, con nuove istruzioni, si affrettò di ritornare, in qualità di agente inglese, presso Radama, dal quale pure gli fu professata tutta la sua soddisfazione, per la conclusione di quest' affare. Fù ordinata la pubblicazione in lingua Francese e in lingua Malgascia del proclama dei suoi ministri sopra i diversi punti dell' isola.

Radama si mostrò scrupoloso osservatore del trattato da lui firmato; non permise nemmeno che si criticasse; e tre suoi prossimi parenti, pagarono con la vita le imprudenti parole proferite pubblicamente contro il trattato e contro l' Inghilterra, « paese, aveano detto, che agisce per soli motivi d' interesse ». Ma non successe lo stesso dall' altra parte contrattante; poichè il Generale Hall, avendo rimpiazzato interinalmente sir R. Farquhar, nel tempo che questi faceva un viaggio in Inghilterra, disprezzò la convenzione fatta *con un capo di selvaggi*, e ricusò di adempire gl' impegni contratti dall' agente inglese, da lui richiamato nell' Isola di Francia.

Radama seppe questa inattesa violazione e non volle in principio prestarvi fede: ma fu però costretto a credere all' evidenza. La tratta degli schiavi fù nuovamente permessa, e, nel suo furore, il re d' Ermine non dissimulò le sue disposizioni in favore dei Francesi, a danno degl' Inglesi che aveanlo ingannato. Varii capi della Costa, infino allora ritenuti dal timore di Radama e dai donativi di sir Farquhar, lasciarono libero il corso alle loro vere preferenze, e non può dirsi fino a qual punto avrebbeli potuti condurre questa loro disposizione di spirito, se il governo di Borbone si fosse a quell' epoca trovato in situazione di porsi in luogo e vece della nazione dalla quale Radama era sagrificato. Ma la lentezza del governo

francese a profittare delle circostanze, la meschinità dei mezzi impiegati nella spedizione di Silvano Roux a Madagascar, e più d'ogni altra cosa il ritorno di sir Roberto Farquhar, calmarono a poco a poco il resentimento dei Malgasci.

Tosto che sir Roberto ebbe riprese le redini del governo dell'isola, pensò a riparare la disgrazia e perdita cagionata all'onore ed agli interessi del governo Inglese dal fallo commesso dal generale Hall. Inviò di nuovo Hastie a Tananarivo, e gli aggiunse un ajutante spirituale nella persona del reverendo Jones, mandato dalla società delle Missioni Protestanti, per gettare su quella terra i suoi evangelii. Lo spirito di nazionalità è così vivo nel cuore d'un Inglese, che si mischia ai sentimenti i quali sembrano esser meno in rapporto; questo domina fino quelle anime religiose, che sembrano esser staccate dagl'interessi umani, di modo, che fondando una scuola in una capanna e battezzando dei Selvaggi, gli uomini evangelici si trovano un giorno, senza volerlo senza dubbio, aver preparata al commercio ed alla autorità brittanica la sottomissione del paese. Il governatore dell'Isola di Francia conosceva l'istoria delle Missioni Inglesi nelle grandi Isole del Mar del Sud, e però ajutò con tutta la sua influenza il tentativo del reverendo Jones.

Hastie ed il suo compagno di viaggio partirono alla volta di Tamatava nel mese di settembre del 1820. Da questo porto si posero in viaggio verso la capitale, sebbene non ne avessero per anche ricevuto il permesso dal re; ciò che gli Europei di Tamatava considerarono come una grand' imprudenza: ma metà di strada Hastie ricevè una lettera di Radama nella quale gli diceva che stasse tranquillo, « assicurandolo che non era così pronto come si diceva a tagliar teste » Questa assicurazione allarmò non poco il missionario Jones, il cui nome non figurava nella missiva reale. Gli avvertimenti degli Europei di Tamatava ritornandogli alla memoria, manifestò il desiderio di aspettare gli ordini della corte nel villaggio ove trovavasi allora; ma Hastie lo decise a continuare il suo viaggio. « Io conosco il re, gli diceva, se la mia testa è salva, lo sarà pure la vostra. »

La tratta degli schiavi, un istante proibita, si continuava allora con attività; i viaggiatori incontravano ad ogni momento delle numerose brigate di schiavi condotti verso la Costa dai mercatanti Europei. Vicino alla capitale, le strade ben mantenute facean fede degli sforzi di Radama per migliorare lo stato del paese. Ai piedi della collina sulla quale è posta Tananarivo, due ajutanti di campo montati sopra superbi cavalli e vestiti di brillanti uniformi, vennero ad annunziare ad Hastie, che S. M. li riceverebbe a quattr' ore. Più lungi, il francese Robin, segretario di Radama (1), venne a

(1) La fortuna di questo Robin è una fra le numerose prove della simpatia dei Malgasci per i nostri compatriotti. Quest'uomo, semplice sotto ufliziale in un reggimento coloniale, era fuggito da Borbone a Madagascar per aver commesso varie gravi mancanze

fissare con l'orologio alla mano il momento della partenza ; era evidente che egli lottava fra il dispiacere cagionatogli dall'arrivo degl'Inglesi e la brillante accoglienza nella quale era forzato avere la sua parte.

Dopo di aver salita la collina in mezzo a due fila di soldati, vestiti e disciplinati all'europea, al rimbombar dei cannoni ed al suono dei tamburi, dei quali era ripiena la corte del palazzo, l'agente inglese ed il suo seguito, furono ricevuti dal re stesso il quale gl'introdusse in un appartamento ammobiliato e decorato con vero splendore. L'accoglienza fatta da Radama ai due viaggiatori fu cordiale ed affettuosa ; gli ammise alla sua tavola, ed il pranzo fù servito con lusso in vasellame d'argento, la cui maggior parte era di fabbrica indigena. I tanti cambiamenti successi dopo la sua partenza, indicavano all'astuto Hastie i rapidi progressi operatisi nel monarca mezzo selvaggio, le cui inclinazioni su tal rapporto doveva egli coltivare.

Il giorno dopo, Hastie ebbe una privata udienza dal re . Egli si sforzò di spiegargli, che la violazione del trattato fatta dal generale Hall non era stata sanzionata dal re, ma che, dopo il ritorno da Londra, di sir R. Farquhar munito di pieni poteri a questo oggetto, nessuno ardirebbe rompere la nuova convenzione che farebbero insieme. La risposta di Radama, piena di solidi argomenti, fece conoscere ad Hastie le difficoltà enormi del suo ulterior tentativo. « Io ho firmato diceva, egli, questo trattato contro l'opinione dei miei nobili, dei miei consiglieri, di quelli stessi i quali ebbero cura della mia infanzia ; per ricompensare i miei sudditi delle perdite che loro cagionava la cessazione del traffico degli schiavi, ho promesso distribuir loro una parte degli oggetti mentovati nel trattato ; questo non è stato eseguito sebbene io abbia scrupolosamente adempiuto ai miei impegni. Che posso io dir loro, io istrumento del loro inganno? Proporrò di ripristinare una misura, che, dopo esser costata la vita a tre individui del sangue reale e ad alcuni altri, deve assolutamente depauperarli? Ma in tal caso, sarò accusato di non avere altro scopo che i miei personali vantaggi, e di sagrificar i miei popoli alla speranza di raccogliere dei benefizj dei quali io solo potrò godere? E d'altronde potranno essi credere alla sincerità degli Inglesi dopo una sì, odiosa violazione della fede promessa? »

Hastie conobbe la verità dei rimproveri che il re rivolgeva al suo paese, ma, da esperto diplomatico, ne rigettò tutta l'odiosità sopra il generale

contro la disciplina. Egli giunse a Tananarivo nel 1819, si acquistò sollecitamente il favore di Radama, al quale insegnò leggere e scrivere in francese, e s' inalzò successivamente fino al grado di gran-maresciallo nell'armata Malgascia. Alla morte di Radama, come tutti gli altri Europei che avevano avuto qualche credito presso il re, fu perseguitato e costretto a fuggire dalla capitale.

Hall. Radama rispose, che la sua amicizia per l' Inghilterra lo induceva a dimenticare il fallo commesso dal suo governo, ma che non era così per i suoi sudditi; e fece osservare ad Hastie, che i loro progressi nella civiltà, fatti dopo la sua partenza da Tananarivo, erano dovuti al commercio degli schiavi, il quale avea presa estensione considerabile; e confessò, che avrebbe quasi temuta un' insurrezione generale, se avesse manifestata l'intenzione di fidarsi di nuovo agli Inglesi, il cui nome, divenuto sinonimo di *falso* e *mentitore*, era passato in proverbio fra il popolo.

Il giorno appresso Hastie, ebbe una conferenza con un vecchio, il quale avea educato Radama e conservava una grand'influenza sopra di lui. Dopo di avere ascoltati con attenzione tutti i ragionamenti dell' agente, ed avergli presentate le objezioni già sviluppate dal re il giorno avanti, il vecchio soggiunse: — Il sangue di coloro i quali hanno incontrata la morte a motivo di questo trattato, ha impresso sopra il nome inglese una macchia difficile a cancellarsi. Io creder voglio sincero il tuo discorso; ma tutto quello che tu potrai dire, non ti condurrà al tuo scopo. Il re ha sospeso il traffico degli schiavi; h a mandato a morte persone che non aveano altro delitto che quello d'aver criticato le sue operazioni; ha compromessa la sua vita, la sicurezza del suo governo, e finalmente ha dovuto conoscere che avea torto.... Ciò che tu proponi avrà per resultamento di privarci di ogni nostro ben essere; noi non fabbrichiamo nè polvere, nè fucili; noi non abbiamo che un' industria poco avanzata, e siamo per natura un popolo indolente. Chi fornisce ai nostri bisogni? i trafficanti di schiavi: da questi noi riceviamo tutto quello che possediamo. Quai vantaggi risentiamo dagl' Inglesi? nessuno; non hanno alcun rapporto con noi: hanno fatto delle promesse, e non le hanno mantenute. Il re, autorizzando di nuovo la tratta degli schiavi, ci assicurò che questo commercio non verrebbe più proibito; e noi consentimmo di pagare una piastra di più, che è il doppio del diritto fin quì pagato, per ogni vendita di schiavi. Quest' aumento d' entrata gli ha procurati i mezzi d' incoraggiare il progresso da te osservato presso gli Hovas; e di ritorno da una spedizione da noi fatta contro i Sakalavi-del-Sud, all'occasione della quale soffrimmo molte fatiche, abbiamo dato un general permesso di vendere gli schiavi. —

Il discorso del prudente vecchio compendiava perfettamente l' opinione del popolo; il quale non mirava che agli interessi immediati, mentre Radama pensava alla sovranità dell' isola intiera, ed alla fondazione d' un regno potente per armi e per industria. Il monarca Malgascio voleva che il suo nome fosse scritto nell' istoria; ed è in parte a questa nobile ambizione che vuol essere attribuita la buona accoglienza da lui fatta agli Inglesi. L' astuto Hastie, il quale sembra che fin dai primi momenti scorgesse questo sentimento nel cuore del re, sempre in seguito seppe tirarne un gran partito per fargli adottare i piani da esso creduti vantaggiosi alla politica della Grande Bretagna.

Vinto dalle promesse e dalle lusinghe degli Inglesi, Radama acconsentì di rinnovare il trattato: ma vi abbisognava il consenso del popolo. A quest' oggetto il re fece convocare un gran Kabar, nel quale spiegò chiaramente le intenzioni del governo Inglese, ed i vantaggi che resulterebbero per l' isola di Madagascar da questa alleanza. I suoi proprii ministri accolsero questo discorso con sordi mormorii, e l' antico sovrano d' Antscianac, Rafaralah, uno dei più possenti capi dell'Isola, prese la parola per rispondergli. Egli tracciò l' istoria del trattato d' alleanza del 1817, e si estese sopra tutti i vantaggi resultanti da questo trattato, quindi arrivando alla sua rottura cagionata dal governo inglese, si tacque siccome incapace d'esprimere l'indignazione da esso risentita per una così vile condotta; e quell'eloquente silenzio produsse un tal' effetto sopra l'assemblea, che il rifiuto della proposizione parve fin da quel momento assicurato. Si alzò un gran tumulto di voci; e nella confusione che ne successe, il re disse ad Hastie: « voi lo vedete: io son disposto all' alleanza, ma il mio popolo non lo è. Colui che non possiede una piastra nè uno schiavo sarà contro di me.... Io ho inteso parlare della condotta dei Francesi verso uno dei loro ultimi re! »

Ma a forza di insistenza, d' attività, e di destrezza, Hastie giunse non ostante a vincere la ripugnanza di Radama e dei suoi ministri; il trattato fu di nuovo stipulato, e Radama vi fece inserire la condizione espressa: — che il governo inglese farebbe educare a proprie spese venti giovani Hovas, dieci all' isola di Francia, e dieci a Londra, e gli farebbe instruire nell' arti e mestieri europei. — La tratta degli schiavi fu di nuovo abolita, e gl' Inglesi riacquistarono su Madagascar un' influenza, la quale non essendo basata sopra la simpatia popolare, ma sulla sola volontà d' un mortale, non doveva sussistere che pochi anni.

A quell' epoca, Radama fece contro i Sakalavi del Mezzogiorno una spedizione gigantesca, la quale può dare un'idea del grado di potenza a cui era egli giunto. Partì con 70, o 80,000 combattenti; ma le provviste per questa immensa riunione di persone essendo state male organizzate, l'esito della campagna riuscì sinistro: 25, o 30,000 uomini perirono di fame e di malattia.

Nulladimeno questa guerra si rinnovò anche l' anno venturo: ed avendo Radama ottenuto qualche successo, il capo dei Sakalavi, Ramitrah, gli propose una alleanza la quale fù accettata. Per meglio consolidar questa pace, Radama sposò la figlia di questo capo chiamata Rasalima.

Tostochè la bandiera Inglese sventolò a Tananarivo al fianco di quella d' Emirne, il Jones fù autorizzato ad aprire una scuola nella quale fossero riuniti varii allievi; e addì 8 dicembre 1820 cominciò l' istruzione dei missionarj: l' anno seguente il Griffiths e sua moglie andarono a cooperarvi. Radama avea permesso loro d' istruire il suo popolo, senza però autorizzare la predicazione del cristianesimo, di cui egli non facevasi allora nessuna idea. Fece fabbricare, per il Jones, una comoda casa, e quando fù termi-

VIAGGIO DI LEGUEVEL

RADAMA RASSEGNA L' ESERCITO

Odiardi sc.

RADAMA RASSEGNA L'ESERCITO

nata si portò a consacrarla gettandovi dell' acqua e facendo le consuete cerimonie. Queste cerimonie superstiziose, le quali non avrebbero attirata che la collera dei pii missionarii se fossero state praticate dai cattolici romani, sembra lusingassero assai la loro vanità. In sul principio del loro soggiorno a Madagascar fecersi notare per un' estrema tolleranza e per una savia attenzione a non infrangere gli usi nazionali. Ne piace citare la condotta della Griffihs, la quale offrì al re i primi lavori di cucito delle sue allieve, per seguitare così l' uso antico, che ordina presentare al sovrano le prime produzioni, sia del terreno, ossia dell' industria, vale a dire un saggio di tutto ciò che è nuovo pel paese.

Simili azioni, sia detto di volo, avrebbero potuto acquistare ai missionarii il cuore dei naturali, col qual favore avrebber potuto in seguito senza ostacolo alcuno fare le loro pratiche di religione. Così sarebbersi mostrati degni del titolo di civilizzatori d' un popolo semibarbaro; sarebbersi mostrati degni colleghi dei missionarii cattolici, ed avrebbero acquistato anche il diritto di criticare, se vuolsi, le fatiche di questi modesti e zelanti propagatori della fede cristiana, i quali non temono la morte, e non aspettano i passaporti per penetrare in mezzo alle più barbare popolazioni.

I progressi della missione, alla quale erano venuti a riunirsi molte altre persone inviate dalla società, ed in particolare degli stampatori con torchi, caratteri, ec., andavan sempre aumentando. L'esame delle scuole, fatto da Radama stesso nel 1820, chiarì la presenza di 2000 scolari. Due anni dopo, la missione contava trentadue scuole sparse nel paese d' Emirne, e più di 4000 alunni.

Al principiare del 1826, Hastie era stato chiamato a Tamatava, da Giovanni Renato, il quale si avvicinava al fine de' suoi giorni; e dopo la morte di questo capo, dal quale fù chiamato esecutore testamentario, egli fece un viaggio all' Isola di Francia ove giunse molto malato, per conseguenza d' una caduta fatta a bordo del naviglio, gli effetti della quale furono aumentati da molte altre circostanze: ma essendosi manifestato un miglioramento nel suo stato, ritornò a Madagascar ove Radama l' accolse con tutte le dimostrazioni d' una sincera amicizia. Intanto la guarigione non era che apparente; il male fece dei rapidi progressi, e la cura da lui seguita (prendeva delle dosi assai forti di calomelanos, adoprato generalmente dagl' Inglesi nelle Indie), affrettò la sua morte, che successe il dì 8 ottobre del 1826.

Durante la malattia di Hastie, Radama fece spesso conoscere la sua inquietudine, e nel tempo stesso la profonda stima che aveva per i talenti del suo consigliere: — « Ho perduto, diceva egli, un gran numero dei miei sudditi, soldati e uffiziali, e molti marouserana (o nobili del più alto rango); ma tutto ciò non è nulla in paragone della perdita di Andrian Assi (1). Egli è stato l' amico sincero, lo sposo di Madagascar .... Superiore

(1) Andrian, nobile, titolo di rispetto; Assi, corruzione del nome d' Hastie.

a tutti gli agenti che lo hanno preceduto; non vi sarà chi potrà uguagliarlo fra quelli che gli succederanno ; niuno , come lui sentirà interesse per Madagascar. Ne verranno molti i quali, si vanteranno di fare, ma nessuno che faccia altrettanto , o che termini i penosi lavori da lui cominciati. »

Hastie fu sotterrato nella cappella dei missionarii; il re la famiglia reale , i giudici, gli uffiziali, ed un immenso concorso di popolo, esisterono ai suoi funerali.

I missionarii nelle loro pubblicazioni hanno sempre fatto il più grand' elogio d' Hastie. Si vuole nientedimeno, che non vivessero insieme nella migliore intelligenza; che l' agente inglese non li risparmiasse nelle sue conversazioni, e che, se non avesse temuto di perdere le buone grazie di sir R. Farquhar loro zelante protettore , gli avrebbe fatti da Radama cacciare dai suoi stati , mentre, appresso a questi, ei si compiaceva di porli in ridicolo. È difficile però discernere quale veramente fosse la loro respettiva situazione, quando quelli dal canto loro , assicurano dovere ad Hastie il favore di cui hanno per varii anni goduto.

La morte di Hastie fù una vera perdita per l' Inghilterra, di cui avea potentemente servito agl' interessi : sebbene i mezzi da lui impiegati per riuscirvi non fossero sempre delicati, saremmo ingiusti a contrastargli una grande abilità. Egli possedeva uno spirito penetrante , e una conoscenza perfetta degli uomini e delle cose, da lui con destrezza condotte ; ed allorquando credevasi utile al proprio paese, non retrocedeva all'aspetto di qualunque pericolo. La sua vedova, alla quale non lasciò in eredità che una semplice casa a Tananarivo, ha soggiornato per qualche tempo nella capitale degli Hovas; ma vive al presente in Inghilterra, ove si occupa dell'educazione di suo figlio ; essa riceve a tal' uopo una pensione dal governo.

Radama non sopravvisse molto tempo all' agente Inglese. Negli ultimi suoi anni, il monarca affricano davasi in preda ogni notte a tali eccessi, che finalmente distrussero la sua costituzione sebben forte ella fosse. Alla fine del 1827 ritornò da Tamatave ammalato; nel corso dell' anno successivo la malattia prese un carattere più grave, ed egli soccombè il 24 luglio 1828.

Questa morte fu accuratamente nascosta; ed il 29, il popolo fu convocato in solenne Kabar, per prestare il giuramento di fedeltà *alla persona la quale piacesse al sovrano di scegliere per suo successore;* decisione presa , si diceva, da Radama stesso, il quale sentiva avvicinarsi il suo fine. La mattina del 10 d'agosto la cosa fu decisa; e fu fatta correr la voce, che Radama avea scelto per succedergli, Ranavalou sua prima moglie (vadibè) e sua sorella (1).

(1) Sebbene Radama avesse 12 mogli , una sola era riconosciuta come regina: era Rasalima, figlia del re di Sakalavi del Sud. Essa vive ancora a Tananarivo, circondata

Addì 11 agosto, in fatti, ebbe luogo, in un Kabar solenne, la pubblicazione della morte di Radama e dell' esaltazione al trono della sua prima moglie.

Il primo atto della regina fu di ordinare un lutto generale, e la cerimonia dei funerali. Eccone la relazione, tale quale è stata fatta dal principe Coraller; allo stile enfatico col quale è scritta si conoscerà facilmente esser essa l' opera d' un dolore officiale, e redatta da uno dei primarii personaggi della corte di Radama (1).

» Il 24 Luglio 1828, a ore due pomeridiane, S. M. Radama-Maniaka morì nell' età di 37 Anni dopo una malattia di otto mesi. La sua prematura perdita immerse i suoi sudditi in un profondo dolore. La città di Tananarivo non presentò che un aspetto lugubre; la costernazione era impressa su tutti gli aspetti, ed il cupo e tristo silenzio che regnava nelle pubbliche piazze, non era interrotto che dai gemiti degli abitanti.

» In rapporto ad una antica abitudine, uomini, donne e fanciulli, di qualunque grado e classe essi fossero, si rasarono i capelli in segno di dolore (2).

» Non fu che la mattina del dì 11 agosto che conobbesi pubblicamente la morte del monarca, ed all'istante si cominciò a tirare di minuto in minuto delle cannonate fino al tramontare del sole.

» Il dì 12, le batterie e l' infanteria fecero a vicenda delle scariche, le quali cominciarono al nascer del giorno e continuarono fino alla sera.

» L' interno e l' esterno del palazzo furono tappezzati di tela bianca e turchina, e la strada che dalla porta di ponente (di Bessakane) conduce in fondo della scalinata di Tranou Vola (3) fu coperta di tela nera, ed ai suoi lati fu situata una doppia fila della guardia reale (4) in gran parata, coi

da riguardi e considerazione per parte di Ranavalou. Rasalima ha una figlia di 14 Anni, unico rampollo di Radama. La regina attuale ha un figlio che vien chiamato il figlio del gran Radama, sebbene nascesse circa un Anno dopo la morte del re.

(1) Questa relazione differisce in qualche punto da quella dei missionarii Inglesi. La data della morte di Radama la quale in una è fissata il 24 luglio, nell'altra è posta al 27.

(2) Non fu la sola manifestazione di dolore voluto dall' editto della regina. Si era ordinato alle donne di piangere, a tutti di deporre gli ornamenti ed abiti brillanti, di non bruciare alcun profumo, e di non portare che il lamba (mantello nazionale) i di cui lembi dovevano essere accuratamente rilevati. Era proibito sotto pena di morte il montare a cavallo, andare in portantina (lakou), suonare alcuno instrumento, ballare, cantare, dormire in altro luogo che in terra, mangiare sopra la tavola, salutarsi incontrandosi, e occuparsi di qualunque lavoro.

(3) Tranou-vola, è la residenza principale del sovrano; Bessakane, è il palazzo secondario; questi è però più spazioso del primo.

(4) I Sirondahi.

fucili e le zagaglie rovesciate: gli ufficiali portavano delle scarpe di crespo nero; e di quel velo eran coperte le casse dei tamburi; i tamburini battevano ad ogni minuto un colpo di bacchetta senza rullare.

» Al sud, e vicino alla scalinata, erano poste tre bande di musica, le quali suonavano delle arie analoghe alla cerimonia funebre.

» Verso le ore 11 antemeridiane, 60 ufficiali superiori portarono il feretro di legno contenente gli avanzi di S. M. Radama-Manjaka, coperto da un veluto cremesi, ornato ai quattro lati di frange e nappe d'oro, e lo depositarono in una sala del Bessakane, ove rimase esposto fino all'indomani.

» La vista del feretro del re rinnovò il dolore degli abitanti; le grida e i gemiti ricominciarono come se l'avesser perduto un'altra volta.

» Furono scelti per sostenere le quattro estremità della coperta funebre il maggior generale Brady, il principe general Corroller, il comandante superiore delle officine regie Luigi Gros, ed il reverendo dottore Jones missionario inglese a Madagascar.

» Bessakane fu parato con stoffe di seta del paese, di diversi colori, e vi fu posta una divisione di truppa per fare il servizio durante la notte.

» Il dì 13 i Missionarii e gli Europei, i quali trovavansi a Tananarivo, chiesero ed ottennero dalla regina il permesso di portare il feretro e gli avanzi del defunto sovrano da Bessakane a Tranou-Vola. Era stato inalzato nel cortile di questo palazzo un magnifico catafalco, con due gradinate circondate da una balustrata di colonne dorate; il disopra di questo catafalco era coperto da una tenda, di cui l'interno era di panno fine scarlatto con frange e galloni d'oro e di argento, e dall'esterno, larghi galloni d'oro insieme cuciti, erano situati alla distanza di sei pollici l'uno dall'altro (1). Sopra le colonne vi erano state poste lampade sepolcrali, altre d'argento e altre in cristallo, e varii candelieri indorati rappresentanti il sole in cristallo, con raggi parimente indorati. Finalmente, alle colonne del cortile si vedevano appese delle lumiere con ceri, poste di distanza in distanza.

» Sotto questo superbo mausoleo era riunita la famiglia reale, la quale mostrava un dolore ancora più forte di quello del popolo; giovani fanciulle in abito bianco con nere cinture circondavano il feretro, e con ventagli alla mano ne scacciavano le mosche.

(1) Il principe Corroller era stato garzone d'orefice all'Isola di Francia. Questi particolari, nei quali si compiace, fan conoscere che non avea dimenticato il suo primitivo stato.

» Poco lungi da questo catafalco, gli operai lavoravano alla costruzione della tomba (1). Verso le ore quattro pomeridiane vi si rinchiusero, secondo un antico uso del paese, tutti gli oggetti preziosi di Radama, cioè serviti d'argento d'Europa e indigeno, in gran numero: vasellame, zuppiere e vasi d'oro e d'argento, regalati dal governo inglese al re; grandi vasi di cristallo e di porcellana di Sèvres, molti dei quali ricchissimi; bicchieri d'ogni genere, in quantità; fiasche da polvere, una delle quali in oro, fatta a guisa di corno, lavorato e intagliato dal Langlade dell'isola di Francia; fucili da caccia guarniti d'argento; zagaglie e lance intagliate e guarnite d'oro d'argento e di pietre; sciabole, pugnali, spade arabe e malesi; orologi e penduli a ripetizione ed a musica; tabacchiere d'oro, catene d'oro d'Europa e del paese; anelli di diamanti, spilli montati con pietre preziose ed una infinità di bigiotterie d'ogni qualità; casse ripiene d'abiti ricamati in ogni genere, e di finissima biancheria; stivali con sproni di varii metalli; cappelli gallonati con ricchi pennacchi; i ritratti a olio di S. M Luigi XVIII, di Federigo il Grande, di Napoleone, del re d'Inghilterra; molti altri in disegno di Napoleone, di Kleber, di Massena, di Marceau, di Dessaix, di Bernadotte, d'Eugenio di Beauharnais, di Poniatoswki e d'altri illustri personaggi. Vi fu egualmente deposta un'infinità di quadri, e molte stampe colorite rappresentanti varie vedute d'Europa, e combattimenti navali e terrestri successi dalla rivoluzione di Francia fino alla caduta di Napoleone; come pure vi fu sotterrato per il valore di 350,000 piastre di Spagna, sia in verghe d'oro e d'argento, sia in tutt'altra qualità di moneta d'Europa e dell'Indie (2).

» A sei ore di sera, il corpo del re fu traslocato in una cassa d'argento già posta nella tomba; furono fuse ed impiegate a fare questa cassa, 14,000 piastre di Spagna (3).

» Sei superbi destrieri furono sacrificati sopra la tomba di questo monarca, e furono parimente immolati e nella capitale e nelle provincie 20,020 bovi. »

(1) Questo monumento è formato di una terrazza di pietre gregge, lunga e larga circa trenta piedi e 16 alta, sormontata da una piccola casa all'europea con una galleria all'intorno ed un superbo specchio sopra ogni facciata. L'interno ne è sontuosamente decorato: vi è una tavola con sopra una bottiglia di vino, una d'acqua e due bicchieri; all'intorno due sedie, perche quando piacesse all'ombra del defunto re di visitar il luogo ove riposano le sue ceneri, possa invitarvi l'ombra di suo padre, e godervi i piaceri che erangli cari in vita.

(2) Altri dicono 150,000; i missionarii stabiliscono il valore quantitativo a 10,300.

(3) Vi furono incise queste parole: — Tananarivo, I Agosto 1828—Radama Manjaka — Principe senza eguale — Sovrano dell'Isola.

Riportandoci allo stesso Principe Corroller dal quale è stato fatto il ritratto fisico e morale del re, Radama era di bassa statura; avea tutto al più cinque piedi d'altezza: ma era ben fatto, ed i suoi lineamenti erano piacevoli. I suoi occhi piccoli e brillanti aveano dei bei sopraccigli, ed erano attorniati da ciglia lunghissime; il suo colore era di oliva chiaro; avea la pelle fine, una bella mano, ed un bellissimo piede. Il suo carattere era affabile, e la sua società dolce, piacevole e seducente. Era vivace, diffidente, malizioso, accorto. Era straordinariamente orgoglioso, vano, pieno di ostentazione in pubblico, e talmente accessibile all'adulazione, che il di lui popolo finì col renderli degli onori divini senza che egli ne manifestasse dispiacere. Valoroso, intrepido, impetuoso, ei dovette a queste qualità la violenza di carattere dalla quale fu trascinato a commettere atti ingiusti e sanguinarii. Tuttavia egli fu uomo d'intelligenza, per cui ricercava con avidità i mezzi di aumentare la propria e l'istruzione dei suoi sudditi (1). Egli ha con-

(1) Radama era giunto a parlare ed a scrivere la nostra lingua (francese), come dimostra la lettera seguente, da lui indirizzata al Dayot, agente del governo francese a Tamatave, e il di cui originale è posseduto dal sig. Eyries.

La scrittura è quella d' uno scolare che non è tanto avanti per formar le piccole lettere; quelle della sua firma sono più grosse delle altre; il re in seguito diventò più abile. Noi produciamo questa lettera senza alcun cambiamento nè nella ortografia, nè nella punteggiatura.

Eccone la tradúzione.

Emyrne, le 18 may 1819.

Monsieur Dayot j'ai récu votre lettre par la quelle vous me dites que vous avez prèté sur la bonne foi à un ovas la valeur de cinq tètes vous devez être instruit Monsieur que jai dans le temps envoyé mes ministres A tamatave prévénir tous les blancs de ne rien prêter à aucun ovas parceque la Majeure partie De ceux qui descendaient à Tamatave etaient des chevalier d' industrie. Neanmoins si je puis decouvoir cet homme je le ferai saisir et Vous ferai rendre justice et Si vous le decouvrer de votre côtè je vous autorise A voces Emparer de sa persone et de tout ce qui lui appartient j' ai l'honneur de vous saluer.

RADAMA MANJA'KA Flavane (*)

» Emyrne, 18 maggio 1819.

» Signor Dayot: ho ricevuta la vostra lettera con la quale voi mi dite che avete prestato sopra la bona fede a un ovas il valore di cinque teste: voi dovete essere istruito, signore che io ho tempo addietro mandati i miei ministri, a Tamatave a prevenire tutti i bianchi di non prestare ad alcun ovas, perchè la maggior parte di quelli che discendevano a Tamatave erano cavalieri d' industria Nientedimeno se posso scoprire quest' uomo io lo farò arrestare e vi farò render giustizia. Se voi potrete scoprirlo dal vostro lato vi autorizzo ad impadronirvi della sua persona e di tutto ciò che gli appartiene (**) io ho l' onore di salutarvi.

(*) *Manjaka*, re o gran capo; *havane*, parente, amico: è formula di politezza.

(**) Per legge hova, i debitori insolventi sono venduti a profitto dei loro creditori.

regno degli avvenimenti i quali faranno epoca a Madagascar: la conquista di quasi tutta l'isola, l'organizzazione d'un esercito regolare e disciplinato all'europea, l'abolizione della tratta degli schiavi, l'introduzione d'un infinità di mestieri europei, l'adozione dei caratteri latini e della ortografia francese (1) per scrivere la lingua malgascia, e lo stabilimento d'un sistema di pubblica educazione, sono, fra le altre cose, successi tali, che uniranno il nome di Radama all'istoria dello incivilimento di Madagascar, e faranno per gran tempo rincrescere che quest'uomo insigne sia morto, prima d'aver terminata la grand'opera da lui principiata.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Il cattivo stato di salute non mi permetteva di sopportare ulteriormente le fatiche d'un viaggio che doveva essere ancor lungo, viaggio tanto più penoso in quanto che camminando con un esercito che non si arrestava che la sera, sarei stato continuamente esposto al calore o alla pioggia, e costretto a passare la maggior parte delle notti sotto la tenda, in luoghi deserti e poco sani. L'inverno era d'altronde cominciato, e la mia esistenza sarebbe stata esposta ai più grandi pericoli se fossi rimasto più lungamente a Madagascar.

(1) Noi diciamo ortografia francese, perchè si pretese, che l'alfabeto inglese bastasse a scrivere in malgascio. I missionarii hanno ciò pubblicato; ma hanno soggiunto, che » il re decise che si userebbero *le consonanti inglesi, e le vocali francesi* ». Ognun sa, che le consonanti, eccettuate l'J e il W (escluse dall'alfabeto malgascio), hanno il medesimo suono tanto in francese che in inglese: ora, se le vocali e le consonanti impiegate a scrivere il malgascio si pronunziano come in francese, è chiaro, che l'alfabeto malgascio non può essere che un alfabeto francese, e che gl'Inglesi non hanno alcun diritto all'onore di aver fornito a questo popolo, nuovo nelle vie della civiltà, i primi caratteri della sua scrittura. Quando i missionarii proposero a Radama d'applicare l'alfabeto inglese al malgascio, e gli spiegarono i numerosi suoni variabili delle loro vocali, egli esclamò che voleva che un A fosse sempre un A, e non ora un E ed ora un A, come nell'idioma inglese succede.

Questi motivi mi decisero ad accettare le offerte del capitano moro Moussabaïe, il quale mi sollecitava a passare l'inverno nelle isole Comore, e precisamente ad Anjouan, ove, egli mi accertò avrei trovata aria pura e cocomoda abitazione.

Giovanni Renato, il quale da molto tempo avea dei rapporti d'affari con il sultano di quest' isola, aveami data, prima della mia partenza da Tamatava, una lettera, pregandomi farla avere a questo principe, se avessi incontrato nella parte settentrionale di Madagascar qualche scelinga angioanese. Io pensai che questa lettera poteva servirmi ancora di commendatizia.

Mi congedai da Ratef, il quale si afflisse per la mia separazione; e m'imbarcai sopra il brigantino moro, il dodicesimo giorno del mio arrivo ad Antomboue. L' esercito Hova dovea lasciare il giorno dopo la baja di Diego - Suarez, e dirigersi verso il capo d' Ambara traversando le montagne dell' interno.

Il capitano Moussabaïe mi assegnò una camera comoda e ben ventilata, ed incaricò uno schiavo di aver cura della mia persona. Varie delle sue mogli erano a bordo; ma non si apriva mai il loro quartiere, sicchè non le vidi una sola volta durante la traversata.

Il brigantino non andava direttamente ad Aujouan: dovea prima imbarcare alcuni passeggeri a Mazangaye, sopra la costa occidentale di Madagascar. Noi salpammo nella notte, e facemmo vela verso questo porto. Trattenuti dalle calme, non vi giungemmo che quattro giorni dopo la nostra partenza da Diego Suarez.

Mazangaye è il porto principale del regno di Boina, ed il più commerciante della costa di ponente; il suo ancoraggio è prossimo alla terra; i bastimenti gettano l'ancora sopra un fondo di rena grigia, ove sono al coperto dei venti di fuori. La città, costruita nelle vicinanze della riva, è composta di circa ottocento case, cento delle quali, tutt' al più, compresovi due piccole moschee, sono in pietra; le altre non sono che capanne malgasce.

Due navi spagnuole e due brigantini degli Stati Uniti d' America erano in rada da qualche tempo, ed avevano trovato a Mazangaye bovi in sufficente quantità per fare un carico quasi completo di cuoja.

Io volli vedere il porto di Mazangaye, e scesi a terra con il capitano Moussabaïe; ma la debolezza in cui era caduto appena permettevami distinguere gli oggetti; ed un nuovo attacco di febbre mi forzò di tornare subito a bordo, ove giunto fui obbligato pormi in letto.

Il brigantino non rimase che un giorno a Mazangaye: prese per passeggeri Abdallah Badour, cognato di Moussabaïe, ed il capitano Staneli, moro di Surate (1), che avea bastimento ad Aujouan.

(1) Quest' uomo che parlava benissimo il francese, era figlio d' un Italiano il che avea abbracciato il maomettanismo a Surate.

La calma ci ritenne quattro giorni in mare. Il 12 scoprimmo Comora, con le sue alte montagne, le quali scorgonsi alla distanza di 40 leghe quando fa bel tempo.

Tosto che avemmo dato fondo sulla costa dell'Isola di Aujouan, varie piroghe a contrappeso vennero ad offrirci dei rinfreschi; le une erano cariche di grosse noci di cocco, e mangue deliziose; altre ci recavano per parte del capo dei capretti, e molte bottiglie piene di latte e di *kalou* (1).

Io era troppo malato e troppo debole per andare a terra con il capitano ed i passeggeri; ma il primo mi promise, che si sarebbe accordato con il sultano, per procurarmi un alloggio ed i mezzi di trasporto. In fatti, tosto passate le ore del gran caldo, Moussabaïe venne ad annunziarmi, che il sultano avea incaricato Alì suo zio di ricevermi: il figlio di quest' ultimo, Adballah, ajutato da alcuni schiavi, mi coricò sopra una materassa nella lancia del capitano: pochi minuti dopo noi fummo allo scalo, ove il vecchio Alì aspettavami con una specie di sofà che serve in Aujouan ad uso di portantina. Quattro schiavi mi trasportarono alla abitazione di lui ove trovai un letto preparato, intorno al quale due schiavi erano in piedi con un ventaglio. Alì, che parlava un poco il francese, mi autorizzò a domandare ai miei assistenti tutto quel che io volessi, e raccomandò loro di obbedirmi come se fossi il loro padrone: quindi mi lasciò, per andare alla moschea a pregare Iddio disse egli, di guarirmi sollecitamente.

Da più giorni mi era stato impossibile mangiare. La febbre non mi si staccava più: la testa, le gambe, le mani, tutte le parti del mio corpo erano enfiate. Questi sintomi d'idropisia, conseguenza d'una febbre biliosa trascurata, mi presagivano una prossima morte, alla quale io era rassegnato. Sebbene sostenuto da varj guanciali, io era sempre molto oppresso, ed ogni cucchiajata di liquido che procurava d' inghiottire, minacciava di soffocarmi.

Alì ed i suoi figli, Ab 'allah ed Abderamane, venivano a visitarmi più volte nel corso della notte, e mi forzavano a prendere poche goccie di brodo di pollo o di acqua zuccherata. Parenti ed amici non avrebbero potuto curarmi con maggior attenzione di queste brave persone. Mi mandarono il giorno dopo un medico del paese, il quale mi applicò alle gambe dei larghi vessicanti (2). Io contava poco sopra l'effetto di questo medicamento, non

(1) Gli Anguanesi chiamano *kalou* una bevanda estratta dal cocco, dei quali arbori l'isola è piena. Quando i cocchi cominciano a formarsi, tagliano il ramo, lo legano fortemente e ne ricevono il sugo in una zucca. Ogni ramo dà fra mattina e sera, una pinta di questo liquore, il quale è buono quanto il vino di Spagna, quando il sole non l' ha fatto fermentare; allora doventa acido, e capace ad ubriacare. Gli Arabi non lo beono in questo stato, ma lo conservano per farne dell'aceto.

(2) Gli Anguanesi non conoscono le cantaridi; ma hanno un emuntorio ancora più potente di cui si servono nelle malattie gravi e quando quasi non vi è piu speranza di guarigione. Non è altro che la foglia d' una pianta inerpicante, conosciuta all' isola di Francia ed a Borbone col nome *di Liana d' Arabia*.

ostante che mi avesse giovato una volta a Madagascar; per altro fu quello che mi salvò.

Sulla sera io cominciava a sentire dei dolori alle gambe; il che mi dette un poco di speranza. In questo stato ricevei la visita del Sultano, ch'era accompagnato dai suoi tre fratelli Alì, Kussein e Omer, e dal governatore della città, vecchio venerando, la cui fisonomia era piena di probità e dolcezza.

Abdallah-ben Alohi, sultano dell' Isola d'Anjouan, non avea più di ventiquattro o venticinque anni: sarebbe difficile trovare in Europa una figura più bella e più nobile della sua; gli occhi sopratutto avea ammirabili Non mancavagli per esser perfetto che un gran personale ed un poco più di carne; la magrezza faceva comparire la sua pelle, cupa più di quello che veramente non fosse. Alì era piccolo e brutto; Kussein avea una figura insignificante; Omar era un nero figlio d' una schiava (1).

Questi tre principi ed il governatore avevano un abito semplicissimo: una lunga veste di mossolina bianca, una sciarpa di seta a liste rosse e turchine, la quale copriva loro le spalle, ed un turbante di casimirra, formavano tutto il loro vestiario. I loro sandali di marrocchino, con suola larga ed alta, erano fermati da una coreggia che copriva loro una parte del dito pollice; avevano le unghie dei piedi e delle mani tinte di rosso, e le ciglia e le sopracciglia di turchino cupo; le loro labbra erano arrossite dalla tintura del betel e dell'arera, che essi continuamente masticavano.

Il sultano parve sodisfatto della lettera di Giovanni Renato; mi fece alcune domande relative a questo capo, e per timore di stancarmi prolungando la sua visita, si ritirò facendomi dell'offerte di servitù.

L'indomani il medico anvagiunese venne a togliermi l'apparecchio messomi alle gambe, e parve sorpreso dell'effetto che avea prodotto; più d'una pinta di acqua uscì dalle piaghe delle mie gambe, e mi trovai sollevato. Il mio dottore fasciommi con foglie di banano inzuppato nel burro cotto, chiamato dagli Arabi *manteg;* mi raccomandò di bere la mattina e la sera una mezza pinta di kalou, e fecemi masticare un pezzo di resina d'un odore dispiacente, e di sapore molto amaro.

Pochi giorni dopo che l'oppressione cessò, l'enfiagione diminuì, e la febbre non tardò ad abbandonarmi; ma un'estrema debolezza mi obbligò a stare in letto ancora per qualchè tempo. Il sultano ed i suoi fratelli venivano spesso a vedermi, ed aspettavano ch'io entrassi in piena convalescenza per ricevermi in casa loro.

Tosto che potei uscire, Alì, il quale fra i principi angiuvanesi era il più ricco, m'invitò ad una festa, che da lui si dava ai primarj abitanti dell'iso-

(1) Ad Anjouan i figli delle schiave hanno la medesima parte degli altri nella successione dei loro genitori, e sono ben trattati quanto i figli delle mogli legittime.

la. Io non m'immaginava trovare nella casa di questo principe tanta ricchezza e tanto lusso; mi fece vedere tutte le camere del suo palazzo, nelle quali io osservai trenta e più letti coperti con ricche stoffe della Persia e della Cina e con broccato d'oro. Il più bello di tutti questi letti era nella sala del festino; vi erano stati distesi sopra i brillanti abiti del principe, quasi tutti rossi o verdi, e ricamati in oro e in argento. Le di lui sciabole e pugnali aveano i foderi e le impugnature d'argento sodo incrostate in oro e pietre preziose. Un alcorano manoscritto, con bella rilegatura chiusa con fermezze d'oro, stava in mezzo del letto sopra un cuscino di seta con frangie d'oro.

Intorno ad una larga tavola, sopra la quale vedevansi brillare vassoj, piatti e cucchiai d'oro, erano diversi sofà sui quali i convitati si assisero con le gambe incrociate.

Prima di assiderci a mensa, ci fu portata dell'acqua di rose per lavarci le mani, cosa che si reitirò ad ogni portata di cibi, precauzione necessaria per gli Angiuvanesi, i quali non si servono di forchette. I convitati facevano con le dita delle pallottole di riso e di carne, e le inzuppavano in salse ripiene di pimento e di aromati.

Io non era abbastanza bene ristabilito per poter assaporare le vivande servite, e feci il mio desinare con frutta secche e con del tè (1)

Terminato il pranzo, alcune negre, i cui orecchi collo e braccia erano ornati di placche e anelli d'oro brillantati, avvicinaronsi ai convitati e profumaron loro la barba con un incensiere; ognuno dei convitati si fregò il manto come si fosse lavato nell'odoroso vapore; e quindi si posero a parlare della grandezza e ricchezza della nazione Francese.

Gli Angiuanesi si ricorderanno per molto tempo del general Linois e della sua vittoriosa schiera: si compiacevano in fare l'elogio dei nostri bravi marini, i quali pagavano, così dicevano, splendidamente i rinfreschi che venivano loro offerti in città; i loro sguardi esprimevano tuttora l'ammirazione risentita dalla brillante tenuta dei nostri equipaggi. Mi domandarono se io avea veduto il vascello il *Marengo*, da loro considerato come una delle meraviglie dell'universo, e se conosceva la mesta canzone di Malbrouk, che i marinari di quel naviglio contavano, il cui semplice ritornello era stato dagl'isolani ritenuto a memoria. È dolce per un Francese, il quale trovasi lontano dalla sua patria un tre mila leghe, il sentire elogi così disinteressati della sua nazione. Io lasciai la casa d'Alì pieno di rispetto per la brava schiera Linois, e di riconoscenza verso il capo di lei, perchè doveva alla memoria del loro soggiorno ad Anjouan una parte della considerazione e dei piaceri da me godutivi durante la mia dimora.

(1) Gli Angiuanesi non bevono mai in tempo del loro pasto; soltanto quando hanno finito di mangiare bevono del tè o dell'acqua.

Anjouan, una dell'Isole Comore, è situata nel canale di Mozambico, distante novantacinque leghe da Madagascar: le sue montagne sono poco elevate; e le sue colline, ridenti e fertili, sono irrigate da un gran numero di riviere, nelle quali trovansi in abbondanza pesci delicati ed anguille grossissime. Tutte le piante e gli alberi fruttiferi dell'Indie vi nascono quasi senza coltura, quelli d'Europa vi germogliano assai bene. Vi si trovano *mangue* deliziose, le quali non hanno il sapore di terebinto come quelle dell'Isola di Francia; dei mangustani (*garcinia mangustana*, Lin:) delle pamplemusse, (*citrus decumanus*, Lin:), dei melograni, degli arami e degli ananassi il cui sapore e odore non trovansi in nessun altra contrada, perchè esistono pochi terreni fertili quanto quelli d'Anjouan. I cocchi prodotti dagli alberi onde tutte le montagne di quest'Isola adombransi, sono più grossi e forniscono un'acqua migliore e più abbondante di quelli dell'Affrica e dell'isole circonvicine.

Anjouan ha tre città notevoli le cui case sono fabbricate di pietra; queste sono situate in vicinanza del lido; una, la capitale, è a levante; la seconda, più piccola, trovasi una lega circa distante dalla prima a ponente di essa; la terza è lontana più di tre leghe a settentrione.

La capitale, Domoni, è circondata di mura, e difesa da una fortezza con suo ponte levatoio; le fossa sono ripiene di acqua fangosa. È un fabbricato quadro con forti muraglie; vedonsi sulle batterie dei cannoni di grosso calibro, e due pezzi da campagna dati agli Angiuanesi dal primo console della Repubblica francese, che fece deportare in quest'isola il general Rossignol ed altri pretesi cospiratori. Sebbene il clima d'Angiouan sia sanissimo, questi disgraziati non vissero lungo tempo; gli Angiuanesi attribuiscono la loro morte quasi subitanea alla cattiva qualità delle bevande che loro furono lasciate, le quali, dicono essi, fossero avvelenate; è probabile che fossero gli eccessi dei liquori che gli uccisero. Io avea preso al mio servizio un vecchio pescatore chiamato per scherzo dagli Angiuanesi il capitano delle anguille; egli avea sepolti i miei compatriotti infelici; egli mi condusse un giorno alla distanza di circa due tiri di fucile fuori della città in un boschetto ove sono sepolte le loro spoglie mortali.

Domoni è divisa in quattro rioni, avente ognuno una moschea. Le case sono alte, le muraglia grosse, le strade strette ed oscure. Vi si respira un acuto odore di muschio d'incenso e di sandalo, il quale cagiona il mal di testa a coloro che non vi sono abituati. Il palazzo del sultano ha la forma d'una poppa di vascello; l'interno ne è con decenza decorato, ma non vi trovai però lo stesso lusso che vidi in casa d'Alì, il quale è il più ricco abitante dell'Isola.

Io fui sorpreso di vedere fra i servi del capo un uomo dell'età di circa trent'anni, il quale non avea nè mani nè orecchia: « Egli ha rubato quattro volte, mi disse Abdallah, figlio maggiore del mio ospite; la prima volta gli è stato tagliato un orecchio, la seconda il polso, la terza l'altro orecchio, la quarta l'altro polso; se un giorno fosse convinto d'un quinto furto, sarebbe decapitato, perchè l'uso vuol così! »

La montagna la quale domina la capitale vien chiamata il campo degli Inglesi, perchè spessissimo i bastimenti di questa nazione i quali vanno o tornano dall'Indie vi depositano i loro malati. Abdallah mi persuase di andare a respirare l'aria balsamica di questa montagna, e quando ci fummo assisi all'ombra d'un palmizio, mi narrò un aneddoto che fa onore alla saviezza degli Angiuanesi.

Un bastimento inglese avea sbarcato nell'Isola un ministro anglicano quasi moribondo; dopo pochi giorni di rilascio questo bastimento essendo stato forzato a continuare la sua via, abbandonò il malato alle cure degli abitanti i quali riuscirono a guarirlo. Passarono più mesi, ed il bastimento che dovea riprenderlo non compariva; l'Inglese vivendo fra gli Angiuanesi, avea avuto campo di abituarsi ai loro costumi, e studiare le loro leggi civili e religiose; avea indossato il loro abito e visitava ogni giorno le loro moschee; la dolcezza dei loro costumi, la felicità della quale sembravano essi godere, e forse la riconoscenza, lo sedussero; ed il suo entusiasmo si aumentò a tal segno che prese la risoluzione di stabilirsi nell'isola e di abbracciare l'islamismo. Ma il sultano ed il cadì, ai quali partecipò il suo progetto gli risposero: « Se la parola del profeta ti ha toccato, noi lo ringraziamo, e ringraziamo ancora Allah di averci creduti degni di fare una conversione che può salvare la tua anima; ma noi non possiamo acconsentire che tu sia circonciso in questo momento, perchè si potrebbe credere, che essendo il solo fra noi della tua nazione e della tua fede, noi avessimo adoprate minacce, violenze o promesse per impegnarti ad abbandonare il tuo culto. Attendi adunque l'arrivo dei tuoi compatriotti; e quando essi saranno qui, se allora la tua vocazione non sarà cambiata, tu parteciperai loro la tua vocazione. Allora almeno tu sarai libero di ritornare nella tua patria, o di rimanere per sempre con noi » —

Qualche tempo dopo una nave inglese approdó ad Anjouan; e l'entusiasta metodista, ossia che l'arrivo d'un bastimento della sua nazione cambiasse le sue disposizioni ispirandoli il desiderio di riveder la sua patria, ossia che i suoi compatriotti lo dissuadessero, lasciò Anjouan tuttora ministro di Cristo.

Io rimasi sorpreso d'incontrare tanto buon senso e tanta tolleranza fra gli Arabi, ed il racconto di Abdallah distrusse molte ingiuste prevenzioni da me concepite contro i Mussulmani. Il giovane Abdallah al quale io insegnava il francese, avea molte attenzioni per me; ed io era considerato dalla famiglia di suo padre come un parente piuttosto che come un cristiano. Cominciava a capire il dialetto sovheli che si parla ad Anjouan, ed i miei ospiti mi spiegavano meglio che potevano i loro usi da me trovati ragionevoli. La gelosia sola sembravami spinta all'eccesso; e questa infatti partorisce spesso degli odj di famiglia i quali non si spengono che nel sangue. Abdallah avea un carattere dolcissimo; un giorno per altro che noi eravamo a mangiare nel cortile della casa di lui, lo vidi sul punto di uccidere un giovine orefice amico suo, il quale, trovata la porta aperta, era

entrato senza dire *kovezi!* ed erasi così esposto a vedere, dalle persiane mezzo aperte, la madre e le mogli del padrone di casa. Abdallah acceso di collera, si slanciò colla sciabola nuda sopra il povero intruso, il quale si dette a fuggire con tutta la velocità delle sue gambe. Una querela fu subito presentata al cadì contro di esso, ma io potei accomodare la cosa pecuniariamente parlando, ma d' allora in poi Abdallah l'odiò sempre.

Abdallah, che sempre mi seguiva alla caccia, mi condusse una volta nelle vicinenze della piccola città, la quale è poco distante dalla capitale, ed all' ora del pranzo mi presentò ad uno dei suoi parenti, che ne era il governatore (*gobernadore*); fecemi notare nel principal quartiere della città una casa in rovina, le cui pietre sembravano annerite dall' azione del fuoco: « Quì, mi disse Abdallah, il fuoco ha consumate più di tre cento delle nostre donne, le quali preferirono la morte piuttosto che tradire i loro sposi e violare le nostre sante leggi: gl' infedeli di Madagascar si erano impadroniti di Domoni ed avevano portata la devastazione sulla nostra isola. Mentre che gli uomini si battevano, le donne quà si rifugiarono credendosi al sicuro dagli attacchi del nemico: ma il loro ritiro non fu rispettato da quei barbari, i quali vennero tosto ad assediare il forte ove esse eransi refugiate: incapaci di resistere, appiccarono il fuoco al a polvere che fece saltare all' aria una parte della fabbrica sotto le cui rovine rimasero sepolte. »

Prima che Radama avesse proibito ai Malgasci di darsi alla pirateria, questi venivano quasi ogni anno ad attaccare gli stabilimenti Arabi o Portoghesi della costa d' Affrica e dell' Isola d' Anjouan. Lo scopo principale di queste spedizioni era di fare degli schiavi, che vendevano ai negozianti dell' isola di Francia e di Borbone. E si esponevano a traversare il canale di Mozambico nelle loro fragili piroghe prive di ponte, senza altro timone che un gran remo, e senza compasso; partivano con il monsone di scirocco, e ritornavano con quello di greco. Le stelle sole servivano a dirigerli nella loro via; e qualche volta riuscivano nell' impresa, ma spesso la minima tempesta disperdeva o faceva affondare le loro piroghe, e non tornavano che in piccol numero da questi pericolosi viaggi.

Uno scrittore ha preteso, non saprei dire su qual fondamento, che essi andassero debitori al Benyowsky dell' idea di queste ardite intraprese, e delle nozioni nautiche da essi possedute: ma sono piuttosto d' opinione, che queste spedizioni datino dall' epoca in cui i pirati europei si stabilirono a Madagascar.

Gli Angioaunesi chiesero, nel 1816, al governo di Borbone la sua protezione contro i Malgasci: ma il ministro della marina, al quale fu rimessa la loro domanda, ricusò di soccorrerli. Queste ostilità ricominciavano ogni anno: ed è solamente da ciò, che gli Anjouanesi si disgustarono della coltivazione e caddero nell' apatia in cui sono attualmente. Potrebbero trarre un gran partito dai loro terreni, se volessero farvi delle piantazioni; hanno un carattere così dolce e debole che toglie loro il cuore d' imporre agli

schiavi lavori penosi. La loro fede è vivissima e seguono esattamente la legge mussulmana (1).

Tosto che io giunsi a Domoni, fui sorpreso di vedere che tutti bevevano dell'acqua vite di Bordeaux; ne manifestai la mia sorpresa ad Abdallah dicendoli, che questo liquore era fermentato e per conseguenza compreso nella proibizione del profeta. In principio non volle credermi supponendo che io scherzassi; ma il cadì avendo inteso ripetere ciò che io avea detto, venne sollecitamente a vedermi per avere delle notizie riguardanti questa maladetta bevanda da lui stesso gustata senza scrupolo di coscenza. Il giorno dopo fu a suon di tromba pubblicato un ordine, che proibiva di bere e comprare ancora dell'anisetta.

Il popolo Angiuanese è in generale di una probità, che ognun si sorprende trovare in fra Arabi; le somme loro affidate dagli stranieri sono sempre sicure, abbenchè e' non condannino i ladri che nel caso di fragrante delitto, e sulla dichiarazione con giuramento di due testimonj; gli Angiuanesi non si occupano che della loro religione e delle loro mogli, soggetto di quasi tutte le loro conversazioni; dimodo che vedonsi in questa isola dei giovani che non hanno ancora venticinque anni, cadere in uno stato di languidezza e d'impotenza, il quale non permette loro altro che il vivere di speranza.

L'isola d'Anjouan produce poca selvaggina; il che non è una privazione per gli abitanti, troppo indolenti per amare la caccia. Non ostante, alcuni mori mi sollecitarono ad accompagnarli alla caccia degli zibetti, il cui muschio è da essi ricercato per profumarsi; e Abdallah e suo fratello Abderamane acconsentirono a venire con noi.

Una sera, favoriti da un bel lume di luna, uscimmo dalla città seguiti da alcuni negri, incaricati di portare le nostre armi e la polvere necessaria per la caccia. Il cielo era sereno, ed il fresco del vento di terra che cominciava ad agitare le foglie, ci prometteva una di quelle belle notti dell' Indie, che gli Europei preferiscono passare a cielo scoperto piuttosto che nei loro letti ove il caldo annoia.

Quando fummo giunti in mezzo ad un piccolo bosco di cocco e di aranci, il cui terreno era coperto di liane e di lunghe erbe, i miei compagni legarono di distanza in distanza dei polli, e noi ci ponemmo lontani un mezzo tiro di fucile, dietro gli alberi più grossi e più folti, ove aspettammo lungamente gli zibetti. Attirati dall' odore e dalle grida dei polli, essi si allungavano e si trascinavano come gatti per meglio impadronirsene; allora facemmo fuoco quasi tutt'insieme, e ne restarono sei sul colpo.

(1) Anjouan è abitata da una colonia d'Arabi seguaci d'Alì; dicono, che un principe dell'Yemen, dopo di aver sostenute più guerre, fu alla fine vinto e costretto prender la fuga con la sua famiglia ed una porzione dei suoi sudditi; che quasi tutti i vascelli furono dispersi dalla tempesta, e che tre bastimenti soli si salvarono. Il capo si stabilì ad Anjouan con la sua famiglia; i suoi sudditi a Mayotte, Moheli, e Comora, le quali isole hanno sempre riconosciuta la supremazia di Anjouan.

Lo zibetto dell'isola d'Anjouan è più piccolo d'una giovine volpe; ha il corpo, il muso, gli orecchi, le zampe e la coda simili al furetto, ma nel colore è differente; il suo pelo corto e fine gli forma un manto listato come quello della jena: ha le abitudini appresso a poco della donnola e della aina.

Trovasi nel ventre del zibetto un piccolo tumore, che contiene del muschio; e quando gli Angiuanesi lo prendono vivo, fanno a quel tumore una incisione abbastanza larga per introdurvi il dito, e ne estraggono di tempo in tempo qualche grano di questa sostanza profumata.

La detonazione delle nostre armi avendo dispersi gli zibetti, fu proposto di andare a porsi più lontano; ma siccome io temeva l'umidità della notte, la quale cominciava a penetrare i miei abiti, decisi i cacciatori di tornare in città.

La mia dimora ad Anjouan erasi prolungata fino all'aprile del 1824, e non era comparso ancora alcun bastimento d'europeo o coloniale. Nei primi tempi mi era divertito ad osservare i costumi degli Angiuanasi ed a farmi spiegare i loro usi; ma la monotonia della loro vita cominciò infine ad annoiarmi: le sole loro distrazioni sono la preghiera ed il giuoco degli scacchi.

Essendosi presentata un'occasione per andare a Madagascar, io ne profittai con sollecitudine: mi accordai per il mio passaggio con il capitano Mauro Monïabasse, il quale si proponeva di andare a vendere delle mercanzie e contrattare della tartaruga sulla costa di ponente. Otto giorni dopo io era a bordo della sua *scelinga* (1).

Non fu senza rincrescimento, che io mi separai dall'onesta famiglia la quale mi avea così bene accolto, ed alle cui affettuose attenzioni io andava debitore del ristabilimento della mia salute. Questa parvemi afflitta dell'offerta da me fattale di ricompensarla con denaro. Abdallah non volle ricevere un'orologio d'oro che gli offersi per memoria, e suo padre Alì fece molte difficoltà per accettare alcune mercanzie ed alcuni giojelli pella maggior parte destinati al vestiario e all'ornamento delle donne.

Un fresco venticello e costante in due giorni ci condusse sopra la costa di Madagascar, della quale riconobbi, alla distanza di più di dieci leghe, l'orizzonte oscuro e nebbioso. Ben presto scoprimmo la terra, ch'io ebbi molto piacere ad afferrare, perchè voleva intraprendere ancora alcuni viaggi in questa isola, ed in particolare nella parte di ponente, la meno conosciuta e la più curiosa.

(1) Gli Arabi chiamano *scelinghe* quei piccoli bastimenti, i quali non avendo che una vela quadra non possono navigare se non che col vento in poppa. Le scelinghe sono costruite in modo da poter giungere fino a terra. L'arabo Monïabasse era piuttosto sopra carico che capitano della scelinga che mi portò da Anjouan a Mourandava. Il suo piloto, chiamato Combò-Assali, era egli pure Angiuanese.

FINE DELLA PARENTESI

*
* *
* * *
* *
*

La mattina del 6 gennaio 1771, scorgemmo la punta di Natale, (continente d'Africa), distante da noi forse 10 leghe; cosicchè speravamo fra tre giorni d'essere a bordo dell'*Indiano*.

Avevamo avuto in fino all'ora il vento in poppa; ma la sera ogni soffio dell'aere quetò, ed il caldo si fece insopportabile.

A mezza notte il cielo era incessantemente illuminato dai lampi, e l'orizzonte coperto dovunque di grandi e raddoppiate nubi. — Il mare scintillava per i pesci che volteggiavano in ogni direzione intorno al vascello.

A tre ore di notte s'alzò da ponente il vento contrario con tanta violenza, che ci costrinse di tener la nave alla cappa con la sola vela di mezzana. — La tempesta gettò a bordo un augelletto simile ad una specie di fringuello: l'arrivo degli uccelli terrestri sui navigli, è sempre segno di cattivissimo tempo, e prova che la sorgente della tempesta è molto in dentro nelle terre.

Dopo tre giorni di burrasca, ci accorgemmo che il nostro albero di mezzana era molto indebolito, e che minacciava fiaccarsi a quattro piedi d'altezza: serrammo dunque la vela, rinforzammo l'albero con cordami e pezzi di legno, e governammo la nave con la gran vela dell' albero maestro.

Il mare era pauroso e ci nascondea l'orizzonte. Fummo sorpresi a vedere, distante da noi un tiro di cannone, un vascello olandese che navigava nella nostra stessa direzione; ma fu impossibile parlamentare con esso. — Il quinto giorno della procella il vento s' acquetò: esaminammo meglio il nostro albero di mezzana, e lo trovammo rotto veramente. Un tale accidente ci fece raddoppiare i voti per il pronto arrivo al Capo.

La burrasca, secondo il solito, ci avea fatto perder la via: ad essa successe la calma, che ci fece perdere assai tempo.

Addì 12 ritrovammo il vascello olandese, e parlammo al suo capitano, il quale ebbe però la precauzione di non lasciarsi avvicinare che coi cannoni carichi e le micce accese: veniva da Batavia e andava al Capo.

Finalmente, il 16 gennaio, dopo mezzogiorno, scorgemmo a destra il tanto desidarato Capo di Buona Speranza. Volteggiammo al suo cospetto tutta la notte, con la speranza di potervi gettare l' ancora la mattina veniente; ma sul far del giorno si levò un vento di terra violentissimo, e il cielo si coprì di folta nebbia, la quale ci ascose totalmente la terra: eramo sul punto di fallire l' ingresso della baia, quando, al lume di un lampo, scorgemmo presso a noi una punta della montagna della Tavola; così potemmo riconoscere la nostra precisa posizione. Serrammo allora il vento, e circa l'ora di mezzodì ci trovammo a breve distanza dalla costa, che quivi è altissima, scoscesa e formata di strati di roccie diverse parallelli: nella parte più alta è distagliata in guisa, che somiglia alle mura di una

fortificazione antica: d' altronde pertutto è spoglia di alberi.

Rasentammo la costa, e circa un' ora dopo mezzo giorno ci trovammo dietro la montagna del Leone; la quale da lunge rassembra veramente ad un leone in riposo: la testa è formata da un grosso masso, onde le asperità rappresentano la criniera; e il corpo è composto dai gruppi delle varie colline. Sulla testa del Leone è una specie di telegrafo, che con bandiere segnala i navigli alla città.

In questo luogo ci mancò il vento di terra, che l' immenso corpo del Leone impediva giungesse in fino a noi. Bisognava, per entrare nella baia, passare fra l' isola Roben, che scorgevamo non lungi a sinistra, e una lingua di terra appellata *Punta degli Impiccati*, posta appiè del Leone: ne distavamo di due tiri di cannone, e la nostra impazienza raddoppiava. Da quel punto scorgemmo nella baia, confusamente, le navi che vi erano ancorate, e fra esse cercammo invano l' *Indiano*. A mano a mano che la marea ci spingeva innanzi, la selva confusa degli alberi di quelle navi diradavasi; contammo dodoci navigli, ma niuno di essi portava bandiera francese, tutti appartenevano al convoglio di Batavia.

Gettammo l' ancora sull' ingresso della baia, e alle ore tre pomeridiane il capitano del porto, venuto a bordo della nostra nave, ci assicurò, che l' *Indiano* non era ancora comparso.

Scorgeamo in fondo della baia la celebre montagna della Tavola, che è la terra più elevata di tutto il Capo: la sua parte superiore è rispianata, e i suoi lati sono intorno intorno trarupati; sicchè quell' immenso sasso sembra un altare gigantesco. — Alle falde del monte della Tavola, sulla sponda della baia, è la città del Capo. — Spesso i venti accumulano sulla Tavola nubi foltissime bianche come

neve; e allora gli Olandesi dicono, che *la tovaglia è messa:* il comandante della rada inalbera una bandiera, per avvertire ai navigli di stare all'erta, e impedisce alle scialuppe di innoltrarsi in mare. Svolgonsi da quella strana tovaglia violentissime ventate, che precipitano in basso accompagnate da nubi gravide d'elettrico, e innalzano dalle valli e di sul lito densissime masse di sabbia, che oscurano il cielo anche nelle ore meridiane. Spesso i navigli son costretti a far vela per non perdersi; ma la sera ritornano sulle ancore, perchè, generalmente, queste procelle s'alzano alle dieci della mattina, e durano in fino a sera. In certe stagioni (dall'aprile al settembre) questo incomodo fenomeno ripetesi tutti i giorni; per cui i marinari, che amano molto la terra del Capo, ne paventano la rada. Nel 1722, tutto il convoglio dell'Indie vi perì all'ancora, ad eccezione di due soli vascelli! Ma da quel tempo in poi non è permesso a nessuna nave Olandese d'ancorarsi nella baia dopo il 6 di marzo, ed è loro ingiunto di gettare i ferri a Falsabaia, ove in quella stagione stanno al sicuro da ogni vento.

Gli Olandesi tentarono di unire la Punta degl'Impiccati all'isola Roben, per far della rada un porto con una sola apertura; ma i loro sforzi riusciron vani. — Speravamo sbarcare la sera stessa, ma il vento di terra ce lo impedì.

Di buon mattino, *la Normanna* manovrò per dar fondo più presso alla città. — La città del Capo è formata di bianche e lindissime case, e di fiancheggianti vie molto dritte e l'una all'altra ad angoli retti disposte. Al sorger del sole, tre scialuppe leggiadramente dipinte vennero a noi: eran mandate da alcuni negozianti che ci invitavano, scendendo, per prendere alloggio nelle loro case: io scesi nella scialuppa di un Alemanno, che mi assicurò che starei benissimo, pagando, in casa di un tal Nedling, aiutante di campo della cittadinanza.

Traversando la rada, rifletteva al imbarazzo singolare in cui ero, per trovarmi senza vesti, senza denaro senza relazioni, fra Olandesi, all' estremità dell' Affrica.

Ma un nuovo spettacolo mi distrasse da' quei riflessi: passammo presso alcuni vecchi marinari, sdraiati senza timore su fasci di erbe marine o goemone, ondeggianti nel mare; branchi di pingoini tranquillamente notavano alla portata de' nostri remi, ed altri uccelli marini venivano a riposarsi sulle scialuppe: vidi ancora, scendendo finalmente sulla spiaggia, due pellicani che scherzavano con un grosso cane, e gli beccavano la testa col largo loro rostro.

Tutto ciò mi fece concepire buona opinione di una terra, il cui lido era per li animali tanto ospitale!

Dal Capo, il 20 gennaio 1771.

Compra di Schiavi a Madagascar

Belve del Capo

LETTERA XXI.

IL CAPO—COSTANZA—IL MONTE DELLA TAVOLA

Le vie del Capo sono, come dissi, molto bene allineate: alcune sono irrigate da canali, e la maggior parte ornate d'alberi, la cui verdura è gradevolissima a vedere: le facciate ed i fianchi delle case veniano adombrate dal loro fogliame; e i due lati di ciascuna porta erano muniti di sedili, sui quali donne fresche e vermiglie stavano assise. La vista dell'architettura e delle fisonomie europee mi seduceva!

Traversai colla mia guida una parte della piazza, ed entrai in casa del Nedling, ove trovai la padrona, grossa Olandese molto allegra, che prendeva il tè in mezzo a sette o otto uficiali del convoglio, i quali pipando, aveano piena la stanza di fumo. Dopo i soliti complimenti, la detta signora mi condusse in una camera molto decente, e mi

pregò gentilmente, che di quanto era in sua casa io disponessi senza complimenti.

Quando si è vista una città olandese le si son viste tutte: e così è delle abitazioni; l'ordine di una casa è quello di tutte le altre, tanto nel materiale come nel morale. — Ecco lo stato di quella di madama Nedling: era nella sala una tavola sempre imbandita di pesche, poponi, albicocche, uve, pere, formaggi, burro, pane, vino, tabacco e pipe; alle otto si mesceva il tè ed il caffè; a mezzogiorno s'imbandiva il desinare, sempre abbondantissimo di salvaggina e di pesce; alle quattro mescevasi nuovamente il tè ed il caffè, e alle otto portavasi la cena, simile appresso a poco al desinare. Grazie a Dio, queste buone genti mangiavano tutto il giorno! Eppure il prezzo della dozzina, sono alcuni anni, non oltrepassava una mezza piastra, cioè cinquanta soldi di Francia al giorno; ma alcuni marini francesi, per distinguersi in generosità dalle altre nazioni, lo misero a una piastra, e così è rimasto in fino al presente; prezzo eccessivo, se considerasi la prodigiosa abbondanza delle derrate al Capo, ma nulladimeno è certo che questi locandieri sono infinitamente più gentili dei nostri osti di Europa. I servi o serve della casa, sono a vostra disposizione: potete invitare a desinare chi vi pare e piace: e se amate far delle passeggiate in campagna, l'albergatore non ricusa di prestarvi liberalmente il suo legno e il suo cavallo.

Dopo pranzo andai a visitare il De Tolback, governatore, vecchio di ottant'anni, uomo di molto merito, che governava paternamente questa colonia da mezzo secolo: egli m'invitò a desinare da lui il posdimani; conosceva la mia trista situazione, e mi vi parve sensibile.

Andai quindi a fare una passeggiata nel giardino della Compagnia delle Indie, il quale è diviso in grandi qua-

drati irrigati da ruscelletti. Ciascun quadrato è circondato da una spagliera di quercioli alta venti piedi, che validamente difende le piante fruttifere e i fiori dal vento, sempre in questo luogo violentissimo. Vidi alcune piante dell'Asia e dell'Affrica, ma soprattutto notai gli alberi d'Europa carichi di frutta, in una stagione in cui nel mio paese non hanno nemmeno le foglie.

Mi sovvenni, che partendo dall' Isola di Francia, un uficiale della marina del re, il visconte del Chaila, mi avea dato una lettera per il Berg, segretario del Consiglio al Capo: e avevo quella lettera in tasca, non avendo fortunatamente avuto tempo di metterla coll' altre mie carte sull' *Indiano*. Andai subito a salutare il Berg, e gli consegnai la lettera del mio amico.

Questo signore mi fece grande accoglienza, e mi offerì la sua borsa: io non ne profittai che per quelle cose delle quali avevo maggiore necessità. — Lo pregai di farmi imbarcare su qualcheduna delle sei navi della Compagnia delle Indie, che incessantemente partivano per l'Olanda; ma ei mi dimostrò la cosa era impossibile, a cagione del divieto espresso della Compagnia medesima. Il governatore mi avea detto altrettanto.

Bisognava dunque adattarsi di rimanere al Capo finchè Dio volesse: io v'ero stato condotto da un imprevisto accidente; sperava per un altro d'uscirne. — D'altronde, la vista di una società tranquilla, di un popolo fortunato, di una terra abbondante in ogni sorta di beni, era per me una distrazione gradevolissima.

Il figlio del Berg m'invitò di andar seco lui a Costanza, famoso vigneto lontano quattro leghe dalla città: accettai volentieri e partimmo. — Pernottammo, dopo due brevi leghe di cammino, in un suo casino situato dietro la montagna della Tavola, al quale pervenimmo per un bellissimo

viale di castagni: vi osservai delle viti cariche d'uva matura, de' bei frutti, e dei boschetti di quercie deliziosissimi.

La dimane continuammo il nostro viaggio per Costanza, la quale non è che un poggio volto a settentrione (che qui è la parte del sole a mezzodì). — Traversammo un bosco d'alberi simili per la forma ai nostri pini, e per la fronda ai nostri salici, coperti di una lanugine bianca rilucentissima. Questa selva parea innargentata. Quando i venti là agitano, ogni foglia brilla come una lamina di metallo. — Passammo sotto questi rami sì ricchi e lusinghieri, per veder le vigne; vegetazione meno risplendente, è vero, ma ben più vantaggiosa della prima.

Uno stradone di antiche quercie ci condusse al vigneto di Costanza. Vedesi sul frontespizio della fattoria una cattiva pittura rappresentante la *Costanza*, in forma di una grossa ragazza assai brutta, che s'appoggia ad una colonna. Credei a prima giunta quella fosse una figura allegorica della virtù olandese: ma mi dissero che era il ritratto di una certa signorina di nome Costanza, figlia di un antico governatore del Capo; il quale avea fatto costruire questa casa con larghi fossati, simili a quelli di un castello o di una fortezza; e proponevasi di munirla di baluardi, ma alcuni ordini d'Europa ne sospesero la costruzione.

Trovammo il padrone di casa, che fumava la sua pipa in veste da camera: ei ci condusse subito in cantina, e ci fece assaggiar del suo vino. Lo teneva in botticelle appellate *alverami*, della capacità ciascuna di circa novanta pinte; ed erano disposte in fila in un sotterraneo molto proprio. Ve ne restavano piene una trentina; e la sua vigna, un anno per l'altro, ne rende dugento fra di vin rosso e di vin bianco: il primo è pregiato più del secondo.

Dopo aver gustato que' vini prelibatissimi, andammo nel vigneto. Il moscadello che assaporai mi parve perfetta-

mente simile al vino che avea bevuto. Le viti non han pali, cosicchè i grappoli rimangon poco elevati dal suolo. Le uve si lasciano maturare infino a che i chicchi non sieno mezzi appassiti dal sole. Assaggiammo un'altra specie di uva non moscata, dalla quale traesi vino tanto prelibato, che è un eccellente cordiale.

La qualità del vin di Costanza proviene dal suo terreno; furon piantati in altri luoghi del Capo magliuoli delle medesime viti in condizioni identiche di esposizione ma hanno sempre degenerato.

Dopo il vigneto di Costanza è un immenso giardino, nel quale crescono la maggior parte de' nostri alberi fruttiferi, accomodati a spalliera o cespo, carichi di bellissime poma: però, quanto al sapore, elle sono un poco inferiori alle nostre frutta, eccetto l'uva, che io preferirei. Vi sono degli ulivi, ma non riescono.

Visitato la vigna e il giardino, rientrammo nella fattoria, ove trovammo imbandita una sontuosa colazione: la padrona di casa ci colmò d' accoglienze; ella era figlia di un Francese refugiato, e pareva rapita dal contento di vedere un uomo del suo paese. Questi coniugi felici m'additarono davanti alla casa una grossa quercie scavata, dentro la quale qualche volta desinavano: e' viveano in pace e concordi come Filomena e Bauci: ma ohime! il marito aveva la gotta, e la moglie piangeva quando sentia parlar della Francia!

Da Costanza al Capo, si cammina per un' incolta pianura ingombra d'arbusti e di piante. Ci fermammo a Neuhausen, giardino della Compagnia, scompartito come quello della città, ma di esso più fertile. Tutta questa parte non è esposta al vento come il territorio del Capo; nel quale solleva tanta polve, che la maggior parte delle case

hanno doppie invetriate alle finestre per guarentirsene. — La sera, rientrammo in città.

Addì 3 febbraio, il mio ospite propose ad alcuni Olandesi d' andar sul *Tableberg*, o monte della Tavola; montagna scoscesa, appiè della quale è situata la città. — Volli essere anch' io della brigata.

Partimmo a piedi, alle due dopo la mezzanotte. Era un bellissimo lume di luna. Lasciammo a dritta un ruscello che scende dalla montagna, e dirigemmo i nostri passi verso una gola che è nel mezzo del monte, la quale, vista dalla città, apparisce come una crepacciatura in una grande muraglia.

Strada facendo, sentimmo l' ululato dei lupi, per cui sparammo alcune fucilate in aria affine di spaventarli.

Se il sentiero è aspro fino a piè dell' erta della montagna, lo diviene da vantaggio in seguito. — Questa fessura che compare nella Tavola, è una separazione obliqua, larga al suo ingresso più d' un tiro di schioppo nella parte inferiore, mentre in alto non è più larga di due tese. Questo buscione è una specie di ripidissima scala, ingombra di sabbia e di sassi arrotondati; sicchè ci arrampicammo su per essa, avendo da ambo i lati rupi alte più di dugento piedi, dalle pareti delle quali sporgono in fuori grossi macigni presti a scoscendersi. L' acqua stilla dai crepacci delle rupi, e vi alimenta una moltitudine di piante aromatiche. — In questo passaggio sentimmo gli urlacci dei babbioni, spece di grosse scimmie simiglianti all' orso.

Dopo tre ore e mezza di fatica finalmente giungemmo sulla Tavola. Il sole sorgeva dalle onde del mare, ed i suoi raggi indoravano le vette dirupate del Tigre, e di altre quattro catene di montagne alla nostra diritta, onde la più lontana appariva la più alta. A sinistra, alquanto dietro a noi, vedevamo, come sur un piano, l' isola de' Pingoini, e quindi

Costanza, la Falsa Baia e la montagna del Leone. Davanti a noi sorgea l'isola Roben; e ai nostri piedi giaceva la città, della quale distinguevamo fino le più piccole vie.

Il vasto quadrato del giardino della Compagnia, coi suoi viali di quercie e le alte siepi, parea una tavola verde attraversata da nastri orlati di scuro. La cittadella poi sembrava un piccol pentagono grande come la mano; finalmente i vascelli dell' Indie appariano come gusci di mandarle. Pareami dunque aver ragione a sentire qualche orgoglio della mia altitudine: — ma ohime! scôrsi delle aquile che libravansi a perdita di vista sul mio capo, e la superba illusione svanì.

Nulladimeno mi sarebbe stato impossibile di non disprezzare qualunque piccolo oggetto; e specialmente gli uomini, che visti di lassù comparivano simili alle formiche, se non avessi avuto gli stessi bisogni: fra le altre cose, mi facea freddo e fame! Accendemmo adunque il fuoco, e facemmo colazione. Dopo di che, i nostri Olandesi legarono la tovaglia sulla cima di un bastone, per far segno alla città del nostro arrivo.

La sommità della montagna della Tavola è un sasso rispianato, che mi parve avere una mezza lega di lunghezza sur un quarto di larghezza, composto di una specе di quarzo bianco, rivestito in alcuni luoghi di un pollice o due soltanto di terra vegetale mista a sabbia e rena bianca. Trovammo alcune piccole pozzanghere, non formate dalla pioggia, ma dall' umido lasciatovi dalle nubi, che si ferman sovente su quell'alto piano. — Gli strati di questa montagna son paralelli, e non ci ho trovato nessun avanzo fossile di esseri organati: il masso inferiore è una spece di pietra arenaria, che all' aere si decompone in sabbia: incontransene de' pezzi, che somigliano a tocchi di pane colla loro corteccia.

Quantunque lo strato della terra vegetabile fosse sulla sommità del monte sottilissimo, pur vi trovavammo gran quantità di piante. Io vi colsi dieci specie di piccoli mirti, una felce con l'odore del tè, un fiore simile all' imperiale di un bel rosso acceso, e altri diversi fiorellini de' quali ignoro il nome. Vi rinvenni una pianta il cui fiore è rosso e inodoro, la quale al primo aspetto prenderebbesi per una tuberosa; ma la più singolare di tutte, in quanto che non rassomigliava ad alcun vegetabile da me veduto, è un fiore rotondo della grandezza di un Luigi d'oro e totalmente schiacciato, il quale brilla dei più bei colori: non ha nè gambo, nè foglie, e cresce in quantità sull'arena alla quale non sta attaccato che per impercettibili filamenta. Quando, colto, si stringe fra le dita, non trovasi più che una sostanza spugnosa piena di viscidi umori.

Arrivai, passeggiando, all' estremità dell' alto rispianato della Tavola: di là salutai l' Oceano Atlantico, sendo che non siamo più nel mare dell' Indie dopo aver costeggiato il Capo. Resi omaggio alla memoria di Vasco di Gama, che primo osò girare questo Promontorio delle Tempeste. Egli avrebbe meritato, che i nocchieri delle nazioni tutte si fossero uniti per porre su questo immenso piedistallo della Tavola la sua statua, appiè della quale avrei fatto volentieri una libazione di vino di Costanza, onorando così la sua eroica pazienza. — È dubbio però se Gama fosse il primo a superare il Capo; poichè Plinio racconta, che Annone cartaginese fece il giro dell' Africa dal mar di Spagna fino in Arabia, come è narrato (dice egli) nelle Memorie scritte di questo viaggio. Cornelio Nepote dice, di aver parlato con un capitano di nave, che fuggendo la collera di Latiro re d' Egitto, venne dal mar Rosso in Spagna. E molto tempo avanti, Celio Antipatro assicurava, d' aver conosciuto un mercatante spagnuolo,

che andava per mare a trafficare fino in Etiopia. — Comunque sia di ciò, il Capo così paventato dai marinari pel suo mar burrascoso, è un grande promontorio situato a 16 leghe di qui, il quale, malgrado la distanza, ha dato il suo nome alla città. È la estremità della terra più meridionale dell'Affrica, e serve nei trattati di punto di demarcazione: al di là del Capo le prede navali sono ancora leggittime, molti mesi dopo che i regnanti son d'accordo in Europa; di guisa che egli ha veduto spesso la pace alla sua diritta e la guerra alla sua manca sotto le stesse bandiere; ma le ha vedute più di sovente unite ne'suoi porti, e rimanervi in buona corrispondenza, quando la discordia turbava ancora i due emisferi. Io ammirava questo avventuroso lido, che non mai la guerra desolò, ed è stanza pacifica ad una famiglia di un popolo utile agli altri, per le risorse della sua economia e per l'estenzione del suo commercio. Non è il clima che fa gli uomini; e questo popolo saggio e pacifico non deve i suoi costumi al suo territorio. La pirateria, le guerre civili agitano le reggenze Barberesche, ma gli Olandesi hanno portato l'agricoltura e la concordia nella più rimota estremità dell'Affrica.

Divertiva la mia passeggiata con queste riflessioni, dolci sì, ma anche rare a farsi in qualche luogo della terra, quando il calor del sole m'obbligò a cercare un riparo; e lo trovai all'ingresso del buscione di sopra descritto. Ivi erano i miei compagni, che riposavano vicino ad una piccola sorgente; e siccome e' s' erano annoiati, così appena giunsi decisero di retrocedere. — Era mezzodì, quando incominciammo a scendere: chi lasciavasi sdrucciolare assiso, e chi andava carpone; e le roccie e le sabbie fuggivano sotto i nostri passi. Il sole era quasi perpendicolare, ed i suoi raggi, riflessi dalle rupi laterali, producevano un calore insorportabile; per cui soventi volte abbandonavamo

il sentiero; e correamo a nasconderci all' ombra di qualche punta di masso per respirare con meno affanno.

Io non mi reggeva più in piedi ed ero specialmente oppresso dalla sete. Finalmente, a sera, arrivammo alla città. La signora Nebdling ci avea preparato ogni sorta di rinfreschi, fra i quali distinsi una eccellente limonata, e del prelibatissimo vino moscado. Bevvi con piacere di quella e di questo, e quindi mi coricai. Niun viaggio mi recò tanto piacere come questo; nè mai il riposo parvemi tanto grato come in questa sera.

Dal Capo, il 6. febbraio 1771.

Gola per cui si sale sul M. della Tavola

Caccia del Leone al Capo.

LETTERA XXII.

PARTENZA DAL CAPO
E ARRIVO ALL' ISOLA DELL' ASCENSIONE

Addì 10 febbraio, le vedette del porto segnalarono un naviglio francese: era l' *Alleanza*, uno di que' bastimenti forzati dall' oragano a far vela da Borbone: aveva perduto l' albero d' artimone nella tempesta: non seppe darci nessuna nuova dell' *Indiano*: prese alcuni viveri, e continuò il suo viaggio per l' America, senza neppur riparare la perdita del suo albero. Gli Olandesi hanno grandi provvisioni d' alberi al Capo, che conservano sotterrandoli nella sabbia; ma li fanno assai cari: l' albero di mezzana della *Normanna* costò circa un milliaio di scudi.

Addì 11, approdò al Capo la *Diga*, colla mira di approvisionarsi; bastimento da trasporto del re, partito dall' Isola di Francia da un mese. Io conosceva il Lefer, capitano di questa nave, il quale mi disse, che non si trat-

terrebbe più di otto giorni e quindi partirebbe per Lorient. Io non facea più conto di riveder *l' Indiano* nè i miei effetti; l' occasione della *Diga* mi parve favorevole, e risolvei profittarne.

Posi a parte della mia risoluzione il Berg ed il Tolback, che mi reiterarono, così l'uno come l'altro, l'offerta della loro borsa. Una sera, io essendo a cena dal governatore, s'entrò in discorso sul vin di Costanza: il Tolback mi dimandò se ne porterei in Europa; al che naturalmente risposi, che il disordine accaduto nella mia economia non mi permetteva di fare un acquisto, che, in diversa occasione, avrei certamente fatto, per regalare un vino sì prelibato, ed in Francia sì raro e costoso, ad una persona alla quale io era molto affezionato. Allora il governatore mi disse, che voleva levarmi da questo imbarazzo col donarmi un'intera *alverama* di quel vino, rosso o bianco, o di tutte e due le qualità se così mi fosse piaciuto: risposi, che una sola qualità bastava, e che la presenterei da parte sua a colui ond'io la destinava: ma no, diss' egli, la dono a voi soltanto affinchè vi sovvenite di me: non vi domando altro in ricompensa, che di scrivermi al vostro arrivo. Infatti la dimane m'inviò quel vino prezioso. Il Berg al quale io avea molto parlato delle finezze fattemi dal signore e da damigella di Crémon, dal canto suo, mi disse: che s'incaricava della mia riconoscenza, e che invierebbe loro da parte mia ventiquattro bottiglie di vino di Costanza.

In una situazione come la mia, nella quale io mancava di tutto, mi reputai molto fortunato di aver rinvenuto fra stranieri uomini cotanto cortesi.

Fissai col capitano della *Diga* il nolo per il trasporto della mia persona in Francia, pella somma di lire seicento: la nave dovea partire fra alcuni giorni. Usai con mol-

la circospezione del credito del Berg, e non mi feci fare che un semplice vestito e qualche camicia: questo era tutto l'equipaggio di un uficiale reduce dall' Indie Orientali!! Non solamente io avea perduto tutti i miei effetti, ma mi trovava indebitato di più di mille quattrocento lire.

Fatti appena i miei preparativi approdò al Capo il vascello l'*Affricano* per cercarvi de' viveri: era partito dall' Isola di Francia verso la metà di gennaio, e finalmente ci recava novelle dell' *Indiano*. Ecco quanto apprendemmo. — Quello sventurato navilio avea perduto tutti i suoi alberi nella tempesta; e, dopo essere stato bersaglio del mare per più di un mese, avea potuto finalmente ritornare all'Isola di Francia; trovavasi però così malconcio, che venne disarmato. Una parte del suo carico era rimasta avariata dall' acqua di mare; la santa Barbera era stata inondata a segno tale, che vi galleggiavano le valigie dei passeggeri. Un onest' uomo, il Moncherat, scrivevami, che s'era incaricato di visitare i miei effetti; i quali, lo seppi poi, ad eccezione di quelli che erano nella mia camera, avevano poco o nulla sofferto.

Ci fu narrato uno stranissimo caso accaduto sull' *Indiano*: fra i cattivi soggetti venuti qualche tempo indietro d'Europa all' Isola di Francia, vi era un uomo di buona famiglia, che avea assassinato in Francia il proprio cognato. Per viaggio, avea avuta una questione col sovraccarico del navilio su cui era, e, giunto a terra, sul più bello del giorno e sulla pubblica piazza, senza far motto lo avea cosperso colla sua spada, e gliene avea rotta la lama in corpo. Commesso il nuovo delitto era fuggito nei boschi dell' isola, donde però venne tratto e posto in prigione: gl' istruirono un processo e fu condannato a morte; ma la vigilia del giorno in cui dovea esser condotto al supplizio, fu fatto di notte un pertugio nel muro della

sua carcere (ignorasi da chi) e per quella buca scappò. — Questo fatto era accaduto due mesi avanti la mia partenza. — Durante la tempesta sofferta dall'*Indiano*, l' albero di mezzana si ruppe e cadde in mare. La ciurma s' affrettava a tagliarne le sartie e gli altri cordami, quando fu visto in mezzo alle onde un uomo attaccato alla coffa di quell' albero galleggiante, e fu udito che gridava: salvatemi! salvatemi! io sono il De ***. In fatti era desso. Al ritorno dell' *Indiano* all' Isola di Francia lo fecero nuovamente evadere di prigione. — Il Tolback diceva a questo proposito: chi dev' essere impiccato non può annegarsi!

Non erasi ricevuta alcuna novella dell' *Amicizia*, la quale probabilmente era perita! Fu doppia sorte per me ricevere i miei effetti la vigilia della partenza di questa nave, e non esser più sull' *Indiano*, che, senza dubbio, resterebbe ancora molto tempo all' Isola di Francia.

La *Diga* differì la sua partenza fino al 2 di marzo. Pagai tutto il nolo colle mie lettere di cambio sul tesoro delle colonie, a sei mesi di vista, e vi perdetti di sconto il ventidue per cento.

Presi comiato dal governatore e dal Berg, che mi somministrò molte curiosità naturali: io gli avea regalate alcune delle mie. Madamigella Berg mi donò tre pappagalle dal capo grigio, grosse come le passere; provenivano di Madagascar. La mia albergatrice mi approvvisionò di frutta, e piangendo, m' augurò unitamente colla sua famiglia, un felice viaggio.

Abbandonai con cordoglio gente sì buona, e questi giardini di alberi fruttiferi d' Europa, che nel mese di marzo lasciava carichi di frutta. Provavo però gran piacere nell' imaginarmi, che andavo a ritrovarli coperti di fiori in Europa, e che, in un anno, averei goduto di due state senza inverno; ma quello che vale ancor più dei bei paesi

e delle dolci stagioni, io tornava a riveder la patria mia ed i miei amici.

Il 2 marzo, alle due dopo il mezzodì, spiegammo le vele unitamente a' sei vascelli della flotta di Batavia; gli altri sei eran partiti da quindici giorni. Uscimmo dalla seconda foce della baia, lasciando l'isola Roben a sinistra. Oltrepassammo veloci i navili olandesi, i quali vanno di conserva fino all' altezza dell' Azzore, ove due bastimenti da guerra di loro nazione li attendono per convoiarli fino in Olanda.

I marini considerano il Capo come a un terzo del cammino dall'Isola di Francia in Europa, ne computano un altro terzo dal Capo al passaggio della Linea, e l'ultimo terzo è il resto del cammino.

Otto giorni dopo la nostra partenza, mentre stavamo sul ponte, dopo desinare, in perfetta sicurtà, vedemmo uscire una gran fiamma dal cammino di cucina, la quale s'elevava fino all' altezza della scotta di mezzana. Tutti corremmo sulla prua, ma non fu che un timor panico: un cuciniere inetto aveva sparso dell'untume sul focolare della cucina e quel grasso prese fuoco: ma potea nascerne benissimo un grave danno. Venne a tal uopo raccontato che il fuoco essendosi appreso alla mezzana del vascello le *Tregrazie*, tutta la velatura da prua, era rimasta in un' istante preda delle fiamme: gli uficiali e l' equipaggio perduta la testa andarono in tumulto ad avvertire il capitano; il quale, uscito dalla sua camera, disse lor freddamente: amici miei, non è nulla; non altro occorre che girare di bordo. In fatti, la fiamma, spinta innanzi dal vento di dietro, si spense tosto che non v' ebbe più nulla da bruciare. Quest' uomo di sangue freddo chiamavasi Surville. Era il capitano di maggior merito della Compagnia.

LETTERA XXIII.

DESCRIZIONE DELL' ISOLA ASCENSIONE

Avemmo costantemente il vento da scilocco e placidissimo il mare in fino all' isola dell' Ascensione. Addì 20 marzo aveamo aggiunta la sua latitudine, che è di 8 gradi australi. Ma essendoci un po' troppo attenuti a levante, fummo obbligati di correre qualche grado di longitudine, volendo noi approdare in ogni modo in quest' isola per pescarvi delle tartaruche, che abitano in gran numero i suoi lidi.

Ne scoprimmo i monti la mattina del 22, a dieci leghe di distanza, quantunque là non ne abbia che una e mezzo di diametro. Fra le sue alture, un poggio appuntato detto la *Montagna Verde*: il resto dell' isola è formato di nere o di rosse colline, e le parti ronghiose vicine al mare sono tutte bianche per lo sterco degli uccelli (questo sterco è il *guano*).

Avvicinandosi all' isola, il suo aspetto addiviene ognor più spaventevole. Costeggiammo il lido per arrivare all' ancoraggio, che trovasi a maestrale. Appiè di quelle nere rupi vedemmo, simili alle ruine di una città immensa, ammassi di roccie, fuse un tempo ed eruttate da un antico vulcano, le quali si sparsero per la pianura e spagliarono sin anche nel mare prendendo bizzarrissime forme. Tutto il lido, da questa parte, n' è composto: presentano l' aspetto di piramidi, di guglie e di cupole, e formano grotte, voltoni, vasi, ec. E i flutti che romponsi di contro a questi strani sassi, tantosto li cuoprono e formano cadendo

nappi di spuma, oppure, ingolfandosi in antri superiormente pertugiati, fan scaturire nell'aere alti e copiosi zampilli d'acqua di tutte le forme. — Queste ripe nere e bianche, erano coperte di uccelli marini: una folla di fregate ci attorniava, e volando fra le funi della nave quegli uccellacci inciampavano colle ali e si acchiappavano colle mani.

La sera gettammo l'ancora in sull'ingresso della grand'ansa. — Discesi nella lancia colle genti destinate alla pesca della tartaruga, e sbarcai con esse appiè di un ammasso di scogli, che scorgesi dall'ancoraggio all'estremità dell'ansa sulla diritta. Il mare bagna qui una bellessima sabbia grossa e bianca, mista a grani rossi, gialli, di tutti i colori. Dopo alcuni passi trovammo una piccola grotta, nella quale è una bottiglia, ove i nocchieri che passano mettono delle lettere; si rompe la bottiglia per leggerle, e dopo rimettonsi, con le opportune aggiunte, in un'altra.

Procedemmo per una cinquantina di passi, tenendoci sulla sinistra dietro gli scogli: apresi colà una piccola pianura, onde il suolo screpolava sotto i nostri passi come se fosse stato di ghiaccio: posi sulla lingua un pezzetto di quella terra, e sentii che era sale; la qual cosa parvemi strana non essendo veruna apparenza che il mare giugnesse fin qui.

Fu portato delle legna, una pentola, e la vela della lancia, sulla quale i nostri marinari si coricarono attendendo la notte per sorprendere le tartarughe; le quali non mai montan sul lido prima delle ore otto della sera. Le nostre genti si riposavano tranquillamente, allorchè uno di essi s'alzò all'improvviso, gridando: un morto! qui è un morto! . . . In fatti, da una piccola croce innalzata sur un monticello di sabbia, capimmo che era ivi sotterrato qualcuno: il marinaro che primo se ne accorse

erasi sdrajato sopra quel tumulo senza pensarvi. Niuno dei miei compagni volle restar li presso; bisognò compiacerli, e trasportare la baracca cento passi più lungi.

Surse la luna a rischiarare quella solitudine. Il suo lume, che fa più toccanti e gradevoli i siti, rendeva questo luogho più spaventevole. Eravamo appiè di un nero poggio, sulla cima del quale distinguevasi una gran croce ivi dai marinari piantata: davanti a noi era una pianura tutta coperta di roccie, fra le quali sorgeva una infinità di guglie dell'altezza di un uomo, e la luna faceva fantasticamente brillare le loro cime imbiancate dallo sterco degli uccelli; sicchè quelle bianche teste su quei neri corpi, alcuni dei quali dritti ed altri inclinati, apparivano come spettri erranti fra le tombe. Il più profondo silenzio regnava su quella terra desolata, di tanto in tanto interrotto dal romore cupo e monotono del mare che infrangeva le sue onde sulla costa, oppure dal vago grido di qualche fregata, colta di paura in veder quivi insoliti abitatori.

Giunta l'ora opportuna andammo alla grand'ansa per aspettarvi le tartarughe. Stavamo distesi per terra nel più gran silenzio, perchè al minimo strepito quest'animale fugge. Alla fine ne vedemmo uscire tre dai flutti; elle appariano neri corpi inerpicantisi lentamente sulla sabbia della riva. Corremmo addosso alla prima; ma la nostra impazienza ce la fece perdere, perchè precipitò giù pel declive e si salvò a noto. La seconda, che s'era più avanzata, non potè retrocedere e la prendemmo: e così a mano a mano molte altre; di guisa tale che, in tutto il corso della notte e nella medesima ansa, ne prendemmo più di cinquanta, alcune delle quali pesavano cinquecento libbre!

Il lido era tutto sparso di buche, che sono i nidi di questi animali, nei quali depongono sino a trecento uova,

che poi ricuoprono di sabbia, e consegnano al sole, che le fa nascere. Uccidemmo una tartaruga; e postane parte nella pentola, facemmo del brodo e cenammo. — Quindi andai a coricarmi nella grotta della bottiglia delle lettere, per godervi, difeso dallo scoglio, dello strepito del mare e della mollezza della sabbia. Mentre mangiavo, avea pregato, un marinaro di portarci il mio sacco da notte; ma solo egli non osò passar davanti al luogo dove avea veduto un uomo sotterrato! In verità, io non conosco gente ad un tempo tanto ardita e tanto superstiziosa come i marinari.

Dormii con sommo piacere: ma quando mi svegliai ebbi paura alla vista di un grossissimo scorpione e di altri più piccoli intorno a me! Di erbe non vidi all'intorno della gratta che una spece di titimalo, onde il succo lattiginoso è asprissimo: l'erba e gli animali erano degni del paese.

Ascesi sul fianco di uno dei monticelli, e udii chiaramente, che il suolo rintronava sotto i miei passi: era una vera cenere, rossa e salata. In questo mentre un uccellaccio venne a posarsi quasi a miei piedi: gli presentai il mio bastone, al quale, senza spaventarsi, dette una beccata; poi riprese placidamente il volo. Questi uccelli, come tutte le specie d'animali che non hanno provato la società dell'uomo, si lasciano acchiappare facilmente; il che prova, esistere una sorta di bontà e di confidenza naturale in tutte le creature verso gli animali che non credono malefici. Gli uccelli non hanno paura dei buoi.

I nostri marinari uccisero molte fregate, per torre dal corpo di questi uccelli una piccola porzione di grasso che hanno verso il collo; perchè credono questo esser uno specifico contro la gotta: ma la natura, che gastiga la nostra intemperanza con questo male, non ne ha certamente riposto il rimedio nella nostra crudeltà.

Circa le dieci della mattina, la scialuppa venne ad imbarcare le tartarughe. Siccome faceva maretta, ella diè fondo al largo, e con una corda gettata a terra tirò a sè uno dopo l'altro quegli animali.

Questa manovra ci tenne occupati tutto il giorno; la sera rigettammo in mare le tartarughe che ci erano inutili: elleno, quando stanno molto tempo sul dorso, fanno gli occhi rossi come ciriege. Ce n'eran diverse sulla riva, che i nocchieri di altri navili avevan lasciato morire in quella dolorosa situazione. Fu una negligenza crudele.

LETTERA XXIV.

CONTINUAZIONE DEL VIAGGIO E ARRIVO IN FRANCIA.

Benchè l'Ascensione sia senza terra vegetabile e senza acqua, non tien sul globo inutil posto. Vi si trovano per tre mesi dell'anno le tartarughe, che depongono le uova lunge dallo abitato; poi è questo un animale solingo, che diserta i lidi frequentati dall'uomo. Un navilio che quivi approdi per ventiquattr'ore, le fa fuggire per vari giorni; se poi tira delle cannonate elle non ricompariscono per diverse settimane. Le fregate ed i procellarii si mostrano più famigliari perchè han meno esperienza; ma sulle coste abitate scelgono i pichi più inaccessibili, e non si lasciano per modo alcuno ravvicinare. L'Ascensione è per essi una repubblica: vi conservano i primitivi costumi e vi moltiplicano la specie loro perchè niun tiranno vi può vivere. È evidente, che la madre comune degli esseri ha gettate delle sterili isole in mezzo al mare, terre desolate ma protette dagli elementi, perchè sovr'esse trovassero asilo gli animali, e potessero gustarvi dei beni a loro non men cari che agli uomini, il riposo cioè e la libertà.

Quest' isola sterile e modesta gode ancora delle naturali franchigie che le più belle contrade hanno omai perdute; e benchè la sia posta fra l'Affrica e l'America, pure non fu macchiata dalla schiavitù che contaminò questi due vasti e superbi continenti. Il suo povero suolo è di ragion comune a tutte le nazioni, e non appartiene ad alcuna; ma è raro vedervi altri navigli fuorchè Inglesi e Francesi, che ivi si fermano nel ritorno dalle Indie in Europa: gli Olandesi, che approdano al Capo, non han d'uopo di rinnovellar quivi i viveri.

L'aere dell'Ascensione è purissimo: vi ho dormito due notti al cielo sereno senza provare il menomo incomodo. V'ho veduto piovere: ed ho notato le nubi fermarsi sulla sommità della Montagna Verde (che non m'è parsa più elevata del Montmartre di Parigi), per effetto senza dubbio dell'attrazione, più sensibile sempre sul mare che sulla terra.

Quando si è costretti a sbarcare qualche marinaio scorbutico in quest' isola, e' suol cuoprirsi di sabbia, e prova in quello strano bagno un prontissimo sollievo ai suoi mali: anch' io, benchè fossi sano, tenni per qualche tempo le gambe nella sabbia, e per alcuni giorni provai un agitazione straordinaria nel sangue, non saprei veramente perchè: credo però, che non essendo questa sabbia formata che di parti calcaree, agisca sulla pelle; dalla quale assorbe gli umori interni, appress' appoco come quelle pietre assorbenti che, poste sulle morsicature delle bestie velenose, ne attirano il veleno. Sarebbe da desiderare, che un qualche abile medico esperimentasse in altre malattie un rimedio, che il solo istinto ha insegnato valido per i marinari scorbutici.

Passammo anche questa notte a terra. Alle dieci della sera, andai a bagnarmi in una piccola ansa situata fra la

grande ed il luogo dello sbarco, cinta da una catena di roccie disposte in semicerchio. Nel fondo di quest' ansa la sabbia è alta più di quindici piedi, e dechina fino al mare. All'ingresso vi sono alcuni banchi sassosi a fior d'acqua, sui quali il mare, allora molto agitato, frangeva con terribile strepito. Io mi atteneva alle punte degli scogli, e le onde, ruoteando, mi passavano qualche volta fin sopra alla testa.

La mattina del 24, il mare si fece grossissimo. La *Diga* inalberò la sua bandiera, facendoci il segno della partenza. Non essendo più possibile alla scialuppa di accostarsi a terra, i marinari più vigorosi si nudarono, e, profittando dell' istante in cui l' onda abbandonava la ripa, trasportavan di corsa gli effetti e i passeggeri in sulla lancia. Rimanevano a terra venti uomini, ma altrettanti erano già sulla piccola navicella; per cui feci notare all' uficiale, che ell' era sufficentemente caricata: ma e' volle risparmiare alla canoa un secondo viaggio e fece continuare lo imbarco delle persone. In questo mentre, un' ondata mostruosa, sollevando la scialuppa, ne strappò la gomena che la teneva all' ancora, e la gettò sulla sabbia: otto o dieci uomini, che erano nell' acqua fino alla cintura credettero rimanere schiacciati; ed ella stessa se fosse venuta di traverso, era perduta: ma fortunatamente l' onda maggiore la colse da poppa, e due o tre minori ondate successive la mantennero in equilibrio; nulladimeno empissi d' acqua, e alcuni passeggeri che v' erano sopra presi di spavento si gettarono in mare a nuoto; finalmente, tutti i nostri marinari riunirono i loro sforzi e riuscirono a rimetterla a galla.

Allora ricominciò lo imbarco; e poco mancò che non le intravvenisse lo stesso caso: pel qual nuovo infortunio se fosse sopraggiunto, saremmo stati assai da compiange-

re : il navilio avrebbe continuato il suo cammino , e noi in quest' isola non avremmo trovato nè acqua nè legna per far fuoco. Per altro i marinari pretendono, che sieno alcune pozzanchere fra le roccie appiè della Montagna Verde, ove assicurano che vivono pure alcuni magri capretti che non d' altro nutrisconsi che di una spece di gramigna legnosissima. Furono più volte piantati degli alberi da cocco , in quest' isola, ma non v' han vegetato ; è però probabile , che questi affamati capretti ne abbiano mangiati i teneri fusti.

Osservai all' Ascensione , che dalla parte di scilocco ell' era tutta formata di lave , e da quella di maestrale era costituita di colline di cenere ; d' onde concludo , che i venti soffiavano da mezzogiorno e levante quando questo vulcano uscì dal mare. Ne desumo pure , che il focolare dei vulcani non è in verun modo acceso dalle rivoluzioni dell' atmosfera , e che le tempeste della terra sono indipendenti da quelle dell' aere : piuttosto e' pare ch' elle dipendano dalle acque; poichè di tutti i vulcani che conosco niuno è posto a gran distanza dal mare , ovvero da qualche gran lago. — Ho fatto più volte tale osservazione , cercando spiegarmi la causa de' vulcani.

Sciogliemmo le vele lo stesso giorno 24 marzo, alle cinque della sera. Ci nutrimmo di tartarughe per circa un mese, e furon conservate vive tutto quel tempo tenendole di tanto in tanto a pancia all' aria ed innaffiandole d' acqua di mare varie fiate al giorno. La carne di tartaruga , comunque sempre dura , è un buon nutrimento , ma ristucca presto : le uova sono di assai mediocre sapore.

Ripassammo la Linea, con delle bonaccie e degli oragani, a vicenda. Le correnti portavano la nave sensibilmente a settentrione , e pare che elle non sieno che contro-correnti della corrente generale del nord. Più di una volta

in virtù di esse, percorremmo senza vento, fin dieci leghe in ventiquattr' ore.

Il 28 aprile, vedemmo un ecclisse di luna, a undici ore di notte; eravamo al grado 32.mo di latitudine settentrionale. Trovammo in quel paraggio la calma, che durò vari giorni: i marinari pretendono, che le regioni delle calme sieno come altrettanti limiti fra differenti regni di venti.

Dal 28.mo grado settentrionale fino al 32.mo, trovammo il mare coperto di una pianta marina appellata *grappolo d'uva*, popolata di piccoli granchi e piena di fregola di pesci. Forse questo è un mezzo del quale la natura si serve per popolare i lidi dell' isole d' animali che non potrebbero trasportavisi altrimenti; i pesci delle coste non mai si rintracciano in alto mare.

Vedemmo con somma gioia la stella del polo boreale ricomparire sull' orizzonte; e ciascuna notte la scorgemmo con novello piacere: tal vista mi rendeva le contemplazioni notturne gradevolissime. Una sera, verso le ore dieci passeggiando sul cassero, vidi il secondo capitano parlare con molta agitazione all' uficiale di guardia. Questi fece accendere una lanterna, e lo seguì sul castel di prua. Mi v' incamminai com' essi, e non fummo poco sorpresi in vedere uscire dal boccaporto una nube di nero e denso fumo. I marinai di guardia erano coricati tranquillamente sur una vela in avanti dell' albero di mezzana; quando vennero svegliati furon colti di terrore. I più arditi discesero nel boccaporto colla lanterna, gridando che eravamo perduti: intanto ci occupammo a cercar secchie da tutte le parti, ma non ne trovammo neppur una: alcuni volevano dar nella campana per chiamar tutti, altri volevano mettere in azione la tromba di prua per gettar acqua, a cautela, nell' interponte. Tutti stavamo ansiosi aspettando che alcuno ritornasse di sotto coverta, e dicesse la nostra

sentenza : il fumo raddoppiava , e cominciammo anche a veder qualche favilla : quando una voce usci da quell' abisso e disse, che il fuoco s'era appiccato ad un legno messo a seccare nel forno. Quell' istante di incertezza ci parve un secolo ! Trista condizione de' marinari , che col più bel cielo , nella sicurezza più perfetta , alla vigilia di riveder dopo tanto tempo la patria , il più piccolo accidente può farli perire della morte più spaventevole !

Il 16 maggio , furono esercitati i marinari a tirare a segno ad una bottiglia sospesa all' estremità della grande antenna : furon anche provati i cannoni ; ne avevamo cinque: i quali militari esercizi facevansi nel timore d'essere attaccati dai corsari marocchini di Salè. Ma fortunatamente non fu nulla : avevamo fucili così cattivi , che alla prima scarica uno di essi scoppiò a me dappresso, in mano di un marinaio, che ne rimase pericolosamente ferito.

Il 17, in pieno meriggio , scòrsi sul mare una lunga striscia verdastra diretta da settentrione ad austro , lunga circa una mezza lega, ed immobile. Il vascello la traversò presso la sua estremità australe , e notai che ivi il mare non era punto fluttuoso. Chiamai il capitano , che unanimemente co' suoi uficiali , giudicò , esser quello un alto fondo non segnato sulle carte. — Eravamo al paraggio delle Azzore.

Il 20 maggio , trovammo un naviglio inglese che andava in America: ci disse che eravamo ai gradi 23 di longitudine, ciò che ponevaci un 140 leghe più a ponente che non credevamo.

Il 22 maggio, ai gradi 46 e 45 minuti di latitudine settentrionale , credemmo vedere un basso fondo dove le onde infrangevansi ; e siccome faceva bonaccia, calammo la canoa in mare, per verificare ciò che veramente fosse: trovammo che era un banco di spuma formato dai letti della

marea. — Due ore dopo trovammo un albero di gabbia munito di tutti i suoi cordami; e ci parve riconoscere, che avesse potuto appartenere a qualche vascello inglese, cui la tempesta obbligasse di tagliare i suoi alberi. Lo imbarcammo con piacere, poichè mancavamo di legname da bruciare. Ma quel che è peggio mancavamo anche di viveri : da otto giorni non mangiavamo che una volta ogni ventiquattr' ore.

Per più giorni il cielo nell' ora di mezzodì rimase coperto di nubi ; di guisa che, impossibilitati a fare le osservazioni meridiane, ignoravamo la nostra vera latitudine.— Il 28 scoppiò una gran burrasca, per cui tenemmo il vascello alla cappa colle sole vele basse. Alle undici della mattina scorgemmo un piccol naviglio davanti a noi : ci dirigemmo alla sua volta e lo raggiungemmo sotto-vento. Erano sul suo bordo sette uomini, che faticavano a cacciar acqua di sotto coverta colle trombe : fu difficile accostarlo, attesa la paurosa agitazione del mare ; anzi una volta credemmo, che un'onda grossissima ce lo gettasse sul fianco. Il capitano di quella nave pericolante ci disse, col suo porta voce, che era il giorno innanzi partito da Bordeaux per l' isola d' Irlanda, e che voleva in ogni modo continuare il suo viaggio ; infatti s' affrettò ad allontanarsi : laonde giudicammo esser quegli un contrabandiere : per mare, come per terra, si ha sempre cattiva opinione delle genti che sono in cattivo arnese !

Circa un'ora dopo il mezzodì, il vento calmò; le nubi si divisero in due lunghe strisce, e il sole comparve. Spiegammo tutte le vele e drizzammo la prua a greco : si posero marinai in sentinella sulle crocette del perrocchetto, per tentare di veder terra avanti notte.

Verso le quattro pomeridiane vedemmo una piccola barca pescareccia, alla quale facemmo de' segni, ma non ci ri-

spose: pareva che il cattivo tempo l'avesse sviata. Alle cinque, i marinari gridarono dall'alto: *terra! terra a diritta!* Tosto corremmo sul castello di prua, e alcuno di noi s'arrampicò sulle sarte: io vidi distintamente, all'orizzonte, alcuni scogli che biancheggiavano; gli ufiziali dissero che erano i frangenti di Pennemarck.—La sera, ponemmo la nave di traverso al vento, e volteggiammo tutta la notte.—Allo spuntar del giorno vedemmo il lido, distante da noi circa tre leghe, ma niuno conobbe che luogo fosse. Era bonaccia, e la nostra impazienza di approdare raddoppiava.

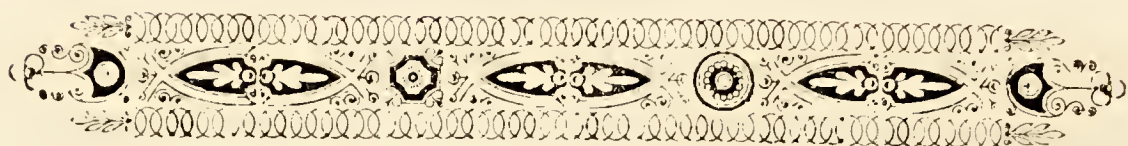
Finalmente scorgemmo una scialuppa: la chiamammo a parlamento e domandammo: *chi siete?* ci fu risposto: *un pilota!* Non posso esprimer la gioia provata da me nel sentire una voce francese uscir dal mare! Ciascuno era curioso di vedere ascendere sul nostro bordo il pilota: —*buon giorno, amico,* gli disse il capitano; *che terra è questa?*—*Bell'Isola, amico,* rispose quel buon uomo. — *Averem del vento?* — *Sì, se a Dio piace.*

La barca era piena di grossi pani di segale, che mangiammo con gran piacere, perchè erano stati cotti in Francia. La calma durò tutto il giorno; ma verso sera il vento si svegliò.— L'equipaggio passò la notte sul ponte, e bordeggiammo con le piccole vele. La mattina costeggiammo l'isola di Grois, e finalmente giungemmo all'ancoraggio.

I commessi dei negozianti, secondo l'uso, ascesero sul vascello; dopo di che una infinità di barche di pescatori ci circondarono. Si comprò del pesce fresco, e ci affrettammo a preparare un ultimo pasto; ma non faceamo altro che alzarsi e rimettersi a sedere, senza mangiar nulla; non potevamo saziarci di guardare la terra di Francia.

Io voleva sbarcare, e recar meco il mio bagaglio: ma invano chiamava i marinari; non rispondevano più. Si eran vestiti de' loro più belli abiti, ed eran presi da una muta gioia; non proferivan parola: alcuni parlavano perfino tra se, e stranamente gesticolavano. — Nulladimeno mi decisi a partire. Entrai nella camera del capitano per dirgli addio: egli mi strinse la mano, dicendomi colle lacrime agli occhi: *scrivo a mia madre!*

Da tutte le parti non vedeva che persone commosse. Chiamai un pescatore, e scesi nella sua barca. — Ponendo il piè sulla terra, ringraziai Dio d'avermi in fine reso ad una vita naturale.

Ancoraggio dell' Ascensione

LETTERA XXV ED ULTIMA.

SUI VIAGGIATORI SU I VIAGGI.

È comune usanza, di cercare in sul principio di un libro di cattivarsi la benevoglienza del lettore, con una prefazione che il più delle volte non è mai letta. Per lo che a me sembra, che sia meglio aspettare a dire in fondo dell' opera quello, che generalmente suol dirsi in principio. Nel momento in cui il lettore è pronto a dare il suo giudizio, è impossibile che fugga e non faccia attenzione alle scuse dell' autore. Ecco dunque le mie.

Ho cercato di compilar questo lavoro nel miglior modo a me possibile, e nulla ho trascurato per dare ad esso tutta la perfezione della quale sono capace. Se è mal fatto, non dipende dunque da me; sendo che non s' incorre taccia di far male, che quando si può far meglio.

Se nello stile sono difetti, sarò contentissimo che mi sieno fatti conoscere, e me ne correggerò. Dopo dieci anni d' assenza dalla mia patria, ho quasi dimenticato la

lingua nativa. Pure, feci ogni mio sforzo per scriver meglio che mi fosse possibile; perchè ho, visto sovente esser più valutato il ben parlare del ben pensare, e, ciò che più monta, anche del bene agire.

Le mie congetture e le mie idee sulla natura, sono dei materiali che destino ad un edifizio considerevole. Aspettando di poterlo erigere, li espongo alla critica. Le buone censure son come quelli scioglimenti di ghiaccio, che dissolvono le pietre tenere ed indurano le pietre forti. Quando anche non mi restasse che una buona osservazione, ne farò uso. Narrano i vecchi, che un santo cominciò con una sola pietra un edifizio, il quale poi divenne una magnifica abbadia: ei fece questo miracolo col tempo e con la pazienza; ma io potrei benissimo aver perduto e l' uno e l' altra. Non importa.

Questo basta, quanto a mè. Ora passiamo ad oggetti più importanti.

È un fatto singolarissimo, che la nostra letteratura non abbia nessuna opera di viaggi fatta di pubblica ragione da coloro, frai nostri scrittori, che si son resi celebri per la forma dello stile e per la filosofia: cosicchè siam mancanti di un modello, in un genere così interessante: e forse ne mancheremo per molto tempo, poichè il Voltaire, il Delambert, il Buffon ed il Russeau non ce lo lasciarono. Il Montaigne e il Montesquieu scrissero, è vero, i loro viaggi, ma non li han dati alla luce, forse e' non crederono aver tanto conosciuti i paesi dell' Europa ov' erano stati quanto sarebbe occorso per giudicarne.

Infatti, io credo che questo genere così poco trattato, sia pieno di grandissime difficoltà: occorono cognizioni universali, ordine nel sistema, colore di stile, sincerità di coscienza; e fa d' uopo parlare di tutto. Se viene omesso

qualche particolare l' opera è imperfetta; se vi si tratta di tutto, è diffusa, e l' interesse manca.

Abbiamo però viaggiatori pregevoli: Addison mi sembra di primo ordine; ma per dizgrazia non è Francese: Chardin ha della filosofia e della prolissità: l' abate de Choisy risparmia al lettore le noie della navigazione, ma non è che dilettevole: Taurnefort descrive saviamente i monumenti e le piante dell' Arcipelago, ma vorrebbesi in lui maggior sensibilità, sulle ruine della Grecia: La Houtan, specula e qualche volta si smarrisce nelle solitudini del Canadà: Lery dipinge ingenuamente i costumi de' Brasiliani e le sue personali avventure. Insomma, queste differenti indoli di viaggiatori riunite ne comporrebbero una eccellente; ma ciascuno non ha che il suo genio: lo attesta quel marinaro che scrisse in un giornale: « che era « passato a quattro leghe da Teneriffa, onde gli abitanti « gli parvero molto affabili. »

Ci sono dei viaggiatori che non han che uno scopo: quello di ricercare monumenti, statue, iscrizioni, medaglie, ec. Se rincontrano qualche distinto naturalista, lo pregono di scrivere il suo nome ed una sentenza sul loro *album*. Ma comecchè tal uso sia commendevole, pur sarebbe meglio, per quanto mi sembra, informarsi dei tratti di probità, di virtù, di magnanimità, e dell' uomo più onesto di ciascun luogo; perchè un buon esempio val più di una bella massima. Se avessi scritto i miei viaggi nel Settentrione, si sarebbero letti sui miei libri di ricordi i nomi di Dolgorouki, di Munich, del palatino di Russia, Czartorinski, di Duval, di Taubenheim, ec. E averei pure parlato di monumenti, soprattutto di quelli che servono alla pubblica utilità, come l' arsenale di Berlino, l' edifizio del corpo dei Cadetti di Pietroburgo ec. Quanto poi alle

antichità, confesso che svegliano in me triste idee: io non vedo in un arco trionfale, che una prova della debolezza di un uomo: l' arco è restato, ma il vincitore scomparso.

Preferisco un ceppo di vite ad una colonna, ed amerò più vedere arricchita la patria mia di una sola pianta alimentare, che dello scudo d' argento di Scipione.

A forza di naturalizzarci colle arti, la natura ci diventa straniera; siam tanto artificiali, che appelliamo gli oggetti naturali *curiosità*, e cerchiamo le prove di Dio nei libri; ma in questi non trovansi, generalmente, che vaghe riflessioni e generali indizi dell' ordine universale, sebbene per mostrare l' intelligenza di un artista, non basti indicare la opera sua, ma bisogni decomporla. La natura offre ragguagli così ingegnosi, intenzioni così benefiche, scene mute ma così espressive quantunque poco scorte, che qualunque potesse presentarne un debil quadro all'uomo il più divagato, farebbe ch' ei gridasse: » Qui dev' esser qualcuno! »

L' arte di manifestare la natura è sì recente, che i termini stessi non sono ancora inventati. Tentate di fare la descrizione di una montagna in modo da farla riconoscere: quando avrete parlato della base, dei fianchi e della sommità, averete detto tutto: ma qual varietà in quelle forme curve, ritonde, allungate, spianate, scavate, ec.! non trovate che perifrasi: la stessa difficoltà presentasi nelle pianure e nelle valli. Ma se vuolsi descrivere un palazzo, non siam più nello stesso imbarazzo: e' vien riferito a uno oppure a diversi de' cinque ordini; si divide in basamento, in corpi principali, in sopra ornato; e in ciascheduna di queste masse, dal plinto fino alla cornice, non v' è una modanatura che non abbia il suo nome.

Non è meraviglia dunque, che i viaggiatori rendono si male gli oggetti naturali. Se dipingono un paese, ci vedete città, fiumi, e montagne; ma le loro descrizioni sono aride come le carte di geografia: l'Indostan rassomiglia all'Europa; la sua vera fisonomia non vi si trova. Parlano di una pianta, ne descrivono partitamente i fiori, le foglie, la scorza, le radiche; ma il suo aspetto, il suo insieme, la sua eleganza, la sua rozzezza o la sua grazia, questo è ciò che nessun dipinge. Tuttavia, la rassomiglianza di un oggetto dipende dall'armonia di tutte le sue parti; potrete avere facilmente la misura di tutti i muscoli di un uomo, mentre mancherete del suo vero ritratto.

Se i viaggiatori, descrivendo la natura, peccano per mancanza d'espressione, peccano ancora per eccesso di congetture. Per molto tempo ho creduto, sulla fede di relazioni, che l'uomo selvaggio potesse vivere nei boschi: ma non ho trovato un sol frutto buono a mangiare in quelli dell'Isola di Francia: li ho gustati tutti, a rischio d'avvelenarmi. Vi erano alcuni semi di passabile sapore ma in piccola quantità; ed in certe stagioni, non se ne sarebbero raccolti da sdigiunare una scimmia. Non v'è che il bulbo di una specie di *nymphæa*, ma è pericoloso, e neppur cresce in terra ma si sott'acqua, ove non è verosimile che l'uomo naturale l'avrebbe rinvenuta in cotal luogo.

Credei che al Capo l'uomo fosse stato meglio servito dalla natura: ma non vi vidi che buscioni coperti di grossi carciofi color carnicino, e di insorportabile asprezza. Nei boschi della Francia e della Lamagna, non trovasi da mangiare che ghiande di faggio e castagne, e queste per corta stagione. Pur viene assicurato, che, nell'età dell'oro, i Galli nostri antenati vivessero di ghianda; ma la

ghianda delle nostre quercie rende stitici; nè v'è che quella del leccio che si possa digerire ; la quale è rarissima in Francia , e non è comune che in Italia , d' onde pure è pervenuta tal tradizione. Un poco di storia naturale , servirebbe per scrivere la storia degli uomini.

Nelle foreste del Settentrione non si trovano che le poma dell'abete , onde gli scojattoli nutronsi a meraviglia ; ma è assai dubbioso che gli uomini ne possano vivere. La natura averebbe trattato molto male il re degli animali , poichè la mensa è per tutti apparecchiata eccetto per lui : ma ella gli ha dato una ragione universale per cui e' trae partito di tutto , e la sociabilità , senza la quale le forze di lui non saprebbero servir la sua ragione. Laonde , con una sola osservazione naturale si può provare: 1.^{mo} che il più stupido dei contadini è superiore al più intelligente degli animali, che non mai s'aderirà a seminare ed a lavorar da sè stesso; 2.^{mo} che l' uomo è nato per la società , fuor della quale non potrebbe vivere ; 3.^{mo} che la società deve , a sua volta , a tutti i suoi membri , una sussistenza che non ponno sperar che da lei.

I viaggiatori peccano eziandio per un altro eccesso; pongono quasi sempre la felicità fuori della patria : loro fanno descrizioni sì gradevoli de'paesi stranieri, che il lettore rimane per tutta la vita di cattivo umore contro il proprio. Ma io oso dire che la natura ha compensato tutto ; per cui non sò quale sia preferibile fra un clima caldissimo ed uno freddissimo. Questi è più sano ; d'altronde , il freddo è un dolore del quale possiam garantirci , ed il caldo un incomodo che non sappiamo evitare. Per sei mesi , ho veduto il suolo bianco a Pietroburgo, e per altri sei l'ho veduto nero all'Isola di Francia: unite qui gl' insetti sì divoranti e gli oragani che tutto abbattono , e poi scegliete. È vero che alle Indie gli alberi son sempre fron-

zuti, che i verzieri producono senza essere innestati, e che gli augelli han bei colori.

Mais j'aime mieux notre nature,
Nos fruits, nos fleurs, notre verdure;
Un rossignol qu'un perroquet,
Le sentiment que le caquet;
Et même je préfère encore,
L'odeur de la rose et du thym
A l'ambre que la main du More
Recueille aux rives du matin.

Devesi pure annoverare come un grande inconveniente, lo spettacolo di una società sventurata, sendo che l'aspetto di un sol uomo miserabile può turbare la felicità. Si può egli pensare senza fremere, che l'Affrica, l'America e quasi l'Asia tutta sono nella schiavitù? Nell'Indostan, non si fa agire il popolo che a bastonate, cosicchè il bastone s'ebbe il titolo di *re dell' Indie ;* e nella Cina stessa, in questo paese così decantato, la maggior parte delle punizioni di semplice polizia son corporali. — Fra noi le leggi hanno rispettato un poco più gli uomini; e d'altronde, per quanto aspri sieno i nostri climi, la natura più selvaggia ivi per mè è sempre gradevole in ogni cantone. Sono de' toccanti siti fin nelle rupi della povera Filandia: vi ho veduta la state più bella che fra i tropici, giorni senza notti, laghi sì coperti di cigni, d'anitre, di beccacce, di pivieri, ec., che avrebbesi detto che gli uccelli di tutte le riviere vi si fossero trasferiti per ivi fare i lor nidi: i fianchi delle rupi tutti brillanti di purpurei muschi, e di rossi tralci di klucva, si elevavano di grembo ai grandi stagni, riflettenti i verdi fogliami, flessibili ed odorosi degli oppi che si maritavano alle scure piramidi

degli abeti, offrendo insieme dolci ritiri all'amore ed alla filosofia. In fondo di una piccola valle, sur un cantuccio del prato, lontan dall'invidia, era il retaggio di un buon gentiluomo: nulla cosa turbava il suo riposo, fuor che il sussurar di un torrente, che l'occhio con piacere vedea correr di balzo in balzo e spumare sul nero giogo di una rupe vicina. — Ma nel verno la verdura e gli augelli scompariscono; e il vento, la neve, il nevischio, le brine, attorniano e scuotono esternamente la piccola casa: ma dentro vi regna l'ospitalità; vengon le festive brigate da quindici leghe, e l'arrivar d'un amico è una festa che dura otto giorni: si beve allo strepito dei corni e dei timballi alla salute del convitato, dei principi e delle dame: i vegli, dintorno al braciere, fumano e parlano delle antiche guerre; i giovani danzano al suon di un piffero o di un tamburo attorno alla giovine Finlandese ravvolta in una preziosa pelliccia, che sembra Pallade in mezzo la gioventù di Sparta.

Se i modi quivi appaion rozzi, i cuori vi sono sensibili: si parla d'amare, di piacere, della Francia e specialmente di Parigi; poichè Parigi è la capitale di tutte le donne, da cui la Russa, la Polacca e l'Italiana apprendon l'arte d'adescar gli uomini con nastri e fronzoli; colà la Parigina capricciosa inventa sempre grazie novelle, per cui vede l'Inglese deporre alle ginocchia di lei il suo oro e la sua melanconia, mentre prepara ridendo la ghirlanda che coi piaceri incatena i popoli tutti d'Europa.

Preferirei Parigi a qualunque città; non per le sue feste, ma perchè il suo popolo è buono, e perchè ci si vive liberi. Del resto poco mi cale delle sue carrozze, dei suoi alberghi, del suo fracasso, della sua folla, dei suoi giochi, dei suoi conviti, delle sue visite, delle sue amicizie sì pronte e sì vane: Piaceri tanto numerosi mettono la

felicità in superfice e il godimento in osservazione. La vita non deve essere uno spettacolo.

Soltanto nella campagna si godono i beni del cuore, di sè stesso, della sua donna, de' propri figli, de' suoi amici. In tutto la campagna mi sembra preferibile alle città: l'aere vi è puro, la visuale ridente, l'andar dolce, il viver comodo, semplici i costumi, migliori gli uomini. Le passioni vi si sviluppano senza nuocere ad alcuno. Colui che ama la libertà ivi non dipende che dal cielo; l'avaro ne riceve sempre novelli doni; il guerriero ivi s'abbandona alla caccia; il voluttuoso vi pone i suoi giardini; il filosofo vi trova da meditare senza uscir di sè stesso.

Dove troveremo, un animale più utile del bove, più nobile del cavallo, più amabil del cane? Come portar dalle Indie una pianta più necessaria del grano, e più graziosa delle vite?

Ma di tutte le campagne, io preferisco quella del mio paese, non perchè è bella, ma perchè vi sono stato allevato. Sentesi pel luogo natio una profonda attrattiva, un non sò che di tenerezza, che nulla altra cosa saprebbe svegliare e niun paese può produrre. Dove andarono quei scherzi della prima età, quei giorni tanto beati, senza pensieri e senza affanni? La presa di un augello mi ricolmava di gioia. Qual piacere io non sentiva in carezzare una pernice, e ricever le sue beccate; nel sentire fra le mie mani palpitare il suo cuore e tremar le sue penne! Fortunato colui che rivede i luoghi nei quali tutto amò e dove tutto gli parve amoroso, e la prateria per dove corse, ed il pomario che depredò! Ma più fortunato colui, che non mai ti ha abbandonato, tetto paterno, santo asilo! Quanti viaggiatori ritornano senza ritrovarvi rifugio! Dei loro amici, alcuni son morti, altri lontani; una famiglia è dispersa; e i protettori . . .

Ma la vita non è che un piccol viaggio, e l'età dell'uomo un rapido giorno: ne voglio obliar le tempeste, per non rammentarmi che dei servigi, delle virtù e della costanza de' miei amici.

Forse queste lettere conserveranno i loro nomi, e li faran sopravvivere alla mia riconoscenza! Forse elleno perverranno fino a voi, o buoni Olandesi del Capo! Per te, Negro sfortunato che piangi sulle rupi dell'isola di Francia, se la mia mano che non può asciugar le tue lacrime ne farà versare di rammarico e di pentimento a tuoi tiranni, non ho più nulla da domandare alle Indie, vi ho fatto fortuna!

Da Parigi il 1.mo gennajo 1773.

FINE DELL' OPERA

Battesimo di una famiglia Negra

INDICE

PARENTESI AL VIAGGIO DEL SAINT PIERRE

INDICE

DELLE TAVOLE CHE ADORNANO

I VIAGGI IN FRANCIA EC.

DI BERNARDIN DE ST-PIERRE
E LEGUEVEL

(*Tomo XVII. della Raccolta*)

RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

DA F. C. MARMOCCHI

TOM. XVIII.

PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1845.

VIAGGI

DEL VOLNEY, DEL CHESNEY E DELL'HOSKINS

IN ORIENTE, IN AFRICA

E NEL NUOVO MONDO

VIAGGIO

AGLI

STATI UNITI DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

DEL CONTE

F. C. VOLNEY

PARI DI FRANCIA

MEMBRO DELL'ISTITUTO E DELLA SOCIETÀ ASIATICA

DI CALCUTTA

Volume Unico

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1845.

N.° 15.

I. Migliavacca inc.

VOLNEY

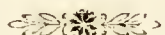
Guerriero che trionfa fra le vedove dei nemici estinti

VIAGGIO

DI F. C. VOLNEY

NEGLI STATI UNITI DELL' AMERICA SETTENTRIONALE

I.

STUDIO SU I SELVAGGI
O
INDIANI DELL' AMERICA SETTENTRIONALE

Il mio soggiorno nel casale di Vincences mi fornì occasione d'osservare i selvaggi, che vi trovai adunati per vendere il prodotto della lor caccia *rossa* (1); il loro numero sommava a 4 o 500 teste di ogni età, d'ogni sesso, e di nazioni o tribù, diverse come gli *Ouya*, i *Peurya*, i *Saki*, i *Piankiscia*, i *Miami*, ecc., conviventi tutti sull' alta Wabash. Era questa la prima volta ch'io vedeva a mio bell'agio una tale specie d'uomini, divenuta omai rara a levante degli Alleghanys. Il loro aspetto fu per me uno spettacolo nuovo e bizzarro: imaginatevi corpi quasi nudi, abbronzati dal sole e dalla aria aperta, rilucenti per l'untume e pel fumo; la testa nuda, grossi capelli neri, lisci, diritti e corti, il viso tinto di nero, di scuro e di rosso,

(1) I selvaggi chiamano *pelle rossa* quella del daino, di cui fanno la caccia nel luglio e agosto.

con compartimenti rotondi, quadri, rombidali; una narice forata per portare un grosso anello di rame o d'argento; pendenti a tre gradi, che dalle orecchie cadono sulle spalle, con fori grossi un dito; un piccolo grembiale quadrato che cuopre il pube, un altro il coccige, ambidue attaccati ad una cintura di nastro o di corda; le coscie e le gambe ora nude, ora guernite di una lunga ghetta di stoffa, un pedule di pelle affumicata ai piedi; in certi casi una camicia a maniche larghe e corte, pinta di più colori, ondeggiante sulle cosce; sopra di essa una coperta di lana od un pezzo di drappo quadro gettato sur una spalla, ed anodato sotto il mento, o sotto l'altra ascella. Se si sta preparando guerra o festa, i capelli sono intrecciati e le treccie guernite di piume, d'erbe e fiori, e d'ossetti eziandio: i guerrieri portano attorno il cubito larghi braccialetti di rame o d'argento, simili ai collari de' nostri cani, ed attorno la testa diademi formati di fibbie d'argento o di chicchi di vetro: in mano la pipa, il coltello oppure il *rompicapo*, ed un piccolo specchio da toeletta, onde ogni selvaggio fa uso con maggior civetteria, per ammirare *tanta bellezza*, della ragazza più civetta di Parigi. Le donne, un poco più coperte sull'anche, differiscono ancora dagli uomini, in quanto che portano quasi sempre uno o due fanciulli sul dosso, entro una specie di sacco, di cui s'annodano le estremità sulla lor fronte. Chi ha veduto zingare e zingari ha idee somigliantissime di questo attiraglio.

Tale è l'abbozzo del quadro, ed io lo mostro dal lato più bello. Poichè se si vuole vederlo tutto intero, m'è d'uopo aggiugnere che, fin dal mattino, gli uomini e le donne vagavano per le vie coll'unica mira di procurarsi l'acquavite; che venduti prima i pellami delle lor prede, quindi le loro gioie, poscia le lor vestimenta, accattavano in seguito come mendicanti, non cessando di bere fino alla perdita assoluta dell'intelletto. Talvolta faceano scene burlesche, come di tenere la tazza con due mani per bevervi alla foggia delle scimmie; poi di rialzar la testa con strepiti di gioia, e di gargarizzarsi con il liquore delizioso e funesto; di porgersi il vaso dall'uno all'altro con strepitosi inviti; di chiamarsi con quanta gola avevano, quantunque a tre passi solamente di distanza; di prendere le loro donne pel capo e versare ad esse dell'acquavite nella gorgia con grossolane carezze, e tutte le gesta ridicole de' nostri ubriaconi piazzaiuoli Tal'altra succedevano lacrimevoli scene, come di perdere alla fine ogni senso, ogni ragione, divenire furiosi e stupidi, cadere morti nella polvere o nel fango, per dormirvi fino alla dimane. Io non mai usciva la mattina senza trovarli a dozzine nelle strade attorno il villaggio imbrattati letteralmente come i porci.

Fortunati se, ogni giorno, non succedevano questioni o baruffe a colpi di coltella o di bastoni, per cui annualmente succedono dieci o dodici omicidi. Il 9 agosto, a quattro ore di sera, distante da me venti passi, un selvaggio stillettò con quattro coltellate la propria moglie. Quindici giorni prima era accaduto lo stesso caso, e cinque simili l'anno precedente. Quindi

vendette immediate o dissimulate de' parenti e della famiglia, cause rinascenti d'assassinii e di omicidii premeditati. Io avea da principio formata intenzione di andare per alcuni mesi a viver con essi e fra di essi, per studiarli, come ho praticato con gli Arabi Beduini: ma quando ebbi veduti questi campioni nelle lor costumanze domestiche; quando diversi abitanti del casale, che loro servono come osti, e vanno a trattare fra essi, m'ebbero attestato che presso loro non esisteva in alcun modo come presso gli Arabi il diritto d'ospitalità; che non avevano nè subordinazione, nè governo; che il maggior condottiero di guerra non poteva, anche in campagna, battere nè punire un guerriero, e che nel villaggio non veniva obbedito neppure da un ragazzo; che in questi villaggi vivevano isolati, pieni di diffidenze, di gelosie, d'insidie segrete, di vendette implacabili; che, in una parola, il loro stato sociale era quello dell'anarchia e di una natura feroce e rozza, ove il bisogno e la forza constituiscono il diritto e la legge; che d'altronde, non facendo essi veruna provvisione di vettovaglia, uno straniero trovavasi esposto a mancare di ogni necessario, d'ogni risorsa, conobbi la necessità di rinunziare al mio progetto. Il mio più vivo cordoglio fu di non acquistare alcune nozioni sul loro linguaggio, e di non poterne ottenere un vocabolario; libro di cui io aveva in altra opera indicata l'importanza, rispetto ai popoli che non hanno altri monumenti. Un missionario che conobbi in queste selvatiche contrade, l'abate R...., non mi lasciò alcuna speranza a questo riguardo. Lui pure aveva fatti de' tentativi, ed aveva riscontrati ostacoli insormontabili: ancor che molti abitanti del casale intendessero la lingua di alcune tribù, la loro pronunzia era così difettosa, avevano sì scarse idee d'alcuna regola di grammatica, che gli fu impossibile trarne partito. Me ne convinse in una conferenza che volle aver meco, con un capo degli *Ouya*, antico e costante amico dei Francesi: non mai potemmo costringere l'interprete canadese a tradurre letteralmente frase per frase. — Resultò da tutte le mie informazioni su questa materia, che la persona la più capace, e quasi la sola capace di adempiere alle mie vedute, era un Americano chiamato Wels, il quale, allevato dai selvaggi fin dall'età di tredici anni, ed adottato da essi, aveva appresi molti de' loro dialetti coi mezzi che a lui somministrava una buona e assai avanzata educazione.

Dopo che i selvaggi erano stati battuti e sottomessi dal generale Wayne (agosto 1794), Wels avea avuto il permesso di rientrare nel suo paese natio: serviva in questo momento d'interpetre al general Wayne, il quale concludeva un definitivo trattato di pace con una tribù di più di 70. selvaggi riuniti in gran consiglio. Tutto questo s' accordava benissimo col mio progetto di trasferirmi pel lago Eriè a Niagara: ritornai dunque indietro a Luisville, traversai il *Kentucky* per Francoforte sua capitale, per Lexington, che nel 1782 non aveva neppure una casa, e che ne ha ora oltre 500, la maggior parte ben fabbricate di mattoni; di là mi resi a Cincinnati, ove, profittando di un convojo di denari che trasferivasi a Distret-

to, potei comodamente, mercè il maggior Swan, seguire il sentiero militare tracciato dalla schiera del general Wayne, traverso una foresta di 100 leghe, ove non trovammo invece di villaggi che 5 forti palizzati, novellamente costrutti.

L'accoglienza che mi fece questo generale mi dette motivo di credere d'aver io raggiunto il mio scopo oltre la mia speranza; ma il tributo che pagai alle febbri del paese e della stagione mi privò di tutti i miei vantaggi.

Fu d'uopo risolvermi a profittare di un vascello, il solo che attraversasse il lago avanti il verno, e ritornare a Filadelfia. La fortuna capricciosa mi v'aspettava per ivi sodisfarmi con meno fatica: ella v'addusse, il verno seguente (1797 98, Wels, che accompagnava un condottiere di guerra del Miami, celebre presso i selvaggi sotto il nome di ***Miscikinakua***, e presso gli Anglo-Americani sotto quello di ***Piccolo Tartaruga***, che n'è la traduzione. Egli fu uno di quei tali che più contribuirono alla disfatta del generale Saint Clair, nel 1791; e se fosse stato seguito il suo piano, di non combattere il general Wayne che coll'intercettare i suoi convogli, averebbe ugualmente distrutta questa armata, come ho inteso pur dire ad uficiali per merito e per grado distinti. Dopo essere stato un nemico formidabile degli Stati Uniti, il *Piccolo Tartaruga*, convinto dell'impotenza finale di loro resistere, ebbe l'accorgimento di portare la sua tribù a ragionevole capitolazione: e per un grado d'intelligenza più notevole, sentì la necessità di farla vivere d'agricoltura invece di caccia e di pesca, come vivono i selvaggi.

Con questo disegno egli veniva a Filadelfia, per sollecitare il Congresso e la benefica società degli *Amici* (1) a procurargli i mezzi d'eseguire questa lodevole intrapresa: intanto siccome eragli stato inoculato il vajuolo fin dal suo arrivo, ora dimandava anche una qualche medicina contro la gotta ed i reumi che lo tribolavano. Questo incidente mi presentò un'occasione più fortunata di quella che avevo sperato, offrendomi non solamente una bocca interprete per comunicare le mie idee, ma ancora una bocca indigena per fornirmi i vocaboli in tutta la loro purezza. Mi feci dunque introdurre presso il Wels e presso il condottiere selvaggio; spiegai loro il mio piano coi suoi motivi; ed avendo ottenuta la loro approvazione incominciai ad osservare. Ogni giorno, dopo la nostra adunanza, scrissi quanto erami paruto più interessante; e queste osservazioni, riunite a quelle che ne' miei viaggi avevo raccolte da testimoni giudiziosissimi, formano adesso il testo che ho messo in ordine. Non è nè ha potuto esser mio disegno trattare generalmente dei selvaggi: un tal progetto sarebbe di troppo vasta estensione, poichè esiste grandissima differenza di vita, d'abitudini e di costumanze, frai selvaggi dei diversi climi, de' paesi caldi o de' paesi freddi, silvertri o prativi, fe-

(1) Volgalmente chiamati i *Luaccheri*.

condi o sterili, aridi o bagnati dalle acque. Mi limito unicamente ai selvaggi dell' America settentrionale, con intenzione di fornire in questa quistione resa oscura dai paradossi, il contingente della mia testimonianza su quanto ho veduto e riconosciuto di più certo e di meglio provato nei fatti. Suppongo pure che il mio lettore non sia in questa materia novizio, e che abbia lette le relazioni de' viaggiatori, che da 40 anni a questa parte han visitate e descritte queste contrade.

Il nostro primo intertenimento ebbe luogo cogli indizi sul clima e sul suolo de'*Miami*. Wels mi disse che questa tribù viveva in riva delle diramazioni settentrionali della *Wabash;* che il suo linguaggio parlavasi fra tutte le genti sparse lunghesso questa riviera fin verso il lago di Michigan. Wels m' aggiunse, che il loro paese era parte bosco, parte prateria, e sensibilmente più freddo del casale Vincennes. Avendo abbandonato questo luogo dopo uno scioglimento completo di gelo, egli avea trovata la neve 50 leghe più a settentrione, senza aver notato elevazione montuosa nel terreno. L' aere a Filadelfia sembravagli meno piccante. I venti regnanti frai Miami sono quasi gli stessi che sulla costa Atlantica; in verno maestrale rapido, chiaro e pungente; raro è dolce in state. Allora il libeccio caldo, nuvoloso, alcuna volta tempestoso. L' austro è il vento piovoso; borea il nevoso in verno, ma in state chiaro e dolce. Austro è raro, borea lo è più ancora. Il suolo è fertile, e il maiz più bello e la caccia più abbondante che su tutta la costa Atlantica. Così i naturali, sopratutto i *Potecchuatimis*, sono una razza grande e bella (ed io pure posso dirne altrettanto degli *Sciauni* del forte Miami, le cui femmine m' hanno sorpreso per la loro statura, ma in niun conto per la loro bellezza).

In questo tempo io avea osservato il *Piccolo Tartaruga*, che, per non intender l' inglese, non prendeva alcuna parte allo intertenimento; egli passeggiava svellendosi i peli della barba ed anche dei sopraccigli; era vestito all' americana, in abito scuro, calzone e cappello rotondo. Gli feci dimandare come si trovasse di questo vestimento sì differente dal suo: » Ci si » sta da principio scomodi, disse egli; ma poi ci abituiamo: e siccome que- » sto garantisce dal freddo e dal caldo, perciò è buono. » Egli aveva rimboccate le sue maniche; fui colpito dalla bianchezza della sua pelle fra la piegatura del gomito e la giuntura della mano. La confrontai colla mia; non differivano punto. Il caldo avea abbronzito il disopra delle mie mani quanto le sue, e parevamo ambidue avere un paio di guanti. Trovai la sua pelle morbidissima al tatto, come quella di un Parigino.

Allora s' intavolò un lungo discorso intorno al color dei selvaggi, colore detto di rame o rosso, che pretendesi esser ad essi innato come il nero agli Affricani, e costituir di loro una razza distinta. I fatti resultanti da questa discussione furono: « Che i selvaggi si designano da loro stessi col nome di » *uomini rossi;* che stimano, come è di ragione, il loro colore più del bian-

» co; che però nascono bianchi come noi (1); che nell'infanzia son tali (2)
» fino a che non sono stati abbruciati dal sole e insudiciati dal grasso degli
» animali e dai sughi delle erbe onde si ungono; che le donne han sem-
» pre bianca la cintura, le anche e le cosce, che tengono sempre co-
» perte da vestimenta: in una parola, che è radicalmente falso, che questo
» preteso colore di rame, sia innato, nè che sia lo stesso per tutti gl' indi-
» geni dell'America settentrionale; che al contrario varia di nazione in na-
» zione, e che è uno dei loro mezzi per riconoscersi. »

Osservai che Wels, vissuto molti anni fra essi e com' essi, aveva il loro colore e non quello degli Anglo-Americani; e quanto alla qualità di questo colore, m'è parsa somigliare la tinta della fuliggine o quella del presciutto affumicato, tersa e lucente, perfettamente simile a quella de' nostri contadini della Loira e del basso Poitou, i quali, siccome i selvaggi, vivono in un paese caldo ed alquanto paludoso; e simile ancora al carnato degli Spagnuoli andalusi. A questa osservazione, da me esposta, il *Piccolo Tartaruga* rispose: « Io ho veduti Spagnuoli di Luisiana, e non ho trovato fra essi e
» me veruna differenza di colore; e come potrebbe esservene? Fra essi come
» fra di noi, ella è l'opera del *padre dei colori*, del sole, che ci brucia. Voi
» altri pure, bianchi, paragonate la pelle del vostro volto a quella del vo-
» stro corpo.»

Questa risposta mi fece ricordare, che al mio ritorno di Turchia, quando abbandonai il turbante, una porzione della mia fronte sopra i sopraccigli era quasi bronzina, mentre che l' altra presso i capelli era bianca come la carta. Se, come la fisica dimostra, non esiste colore che per la luce, è evidente, che i differenti colori de' popoli non sono dovuti che a diverse modificazioni di questo fluido con altri elementi che agiscono sulla nostra pelle e la compongono. Presto o tardi sarà dimostrato, che il nero degli Affricani non ha altra origine (3).

I lineamenti del *Piccolo Tartaruga* mi colpirono per la loro rassomiglianza con quelli di cinque Tartari cinesi venuti a Filadelfia al seguito dell' ambaciatore olandese Vanbraam. Questa rassomiglianza dei Tartari coi selvaggi dell'America settentrionale ha colpito tutti coloro che hanno veduti e gli uni e gli altri; ma forse ne fu troppo presto inferito, che questi sono originari d' Asia.

(1) Il Nero pure nasce bianco; ma annerisce in 24 ore.

(2) Ciò è quanto dice Oldmixon, tomo I, pagina 286.

(3) Ogni giorno novelli fatti, in apparenza bizzarri, forniscono nuovi mezzi di soluzione del poblema; uno, de' più notevoli è il caso del Negro virginiano, chiamo *Henry Moss*, originario del Congo, terza generazione, il quale, nello spazio di 6 in 7 anni, è diventato *uomo bianco*, co i capelli lunghi, lisci e castagni come un Europeo: di questi parla Liancourt, nel tomo V, pagina 224. Io ho veduto un processo verbale autentico della sua trasmutazione di pelle.

Siccome i selvaggi hanno alcune idee geografiche, comunicai al *Piccolo Tartaruga* i nostri sistemi su tal questione; e per farglieli meglio intendere, gli spiegai d' avanti agli occhi una grande carta geografica comprendente la parte orientale dell' Asia e la maestrale d' America. Egli riconobbe benissimo i laghi del Canada, Michigan e Superiore, ed i fiumi Ohio, Wabash, Mississipì, ec; esaminò il resto con tal curiosità, che mi provò la novità per lui del soggetto: ma l' astuzia di un selvaggio è di non mai dar segno di sorpresa. Quando io gli ebbi spiegati i mezzi di comunicazione per lo stretto di *Bering* e per le isole *Aleutine*: « Perchè, mi diss' egli, que-» sti *Tartari*, che ci rassomigliano, non ponno esser venuti d' America? » Vi sono eglino prove in contrario? Oppure, perchè non possiamo noi altri » esser nati ciascheduno nel nostro paese? » Ed in fatti, e' si danno un epiteto, che significa *nato dal suolo* (Metokthenaké).

Ho detto che i selvaggi d' America rassomigliano ai Tartari; ma perchè questa asserzione abbia tutta la sua precisione, è necessario farci un' eccezione; poichè gli Eskimali che abitano a settentrione, verso il mar Glaciale, non sono in alcun modo *Tartari*; e la razza d' uomini *dagli occhi grigi*, che popolano l' arcipelago di Nutka-Sund, e tutte le coste adiacenti, sono ugualmente una razza distinta. Ma a quella che abita il resto del continente, e che forma l' immensa maggiorità, spetta il carattere *tartaro*; e quì metto ancora da parte i Calmucchi, poichè i selvaggi non hanno, com' essi, il naso stiacciato, nè tutta la faccia spianata. In generale, le loro fattezze sono queste: volto triangolare in basso e quasi quadrato in alto; fronte ben fatta; occhi nerissimi, affossati, vispi, piuttosto piccoli che grandi; pomelli delle gote alquanto aggettanti; naso diritto; labbra anzi sottili che tumide; capelli neri, lustri, lisci, corti, senza alcuno esempio di biondo; sguardo sospettoso e che manifesta un fondo di ferocia.

Tale è generalmente la loro fisonomia, che quindi modificasi a seconda delle tribù e degl' individui. Al casale Vincennes ed al Distretto, notai molte faccie, che mi risovvennero quelle de' *Fellahi* d' Egitto, ed anche de' vari *Beduini*: oltre il colorito della pelle, la qualità dei capelli e molti altri lineamenti, hanno questo di comune con gli uni e con gli altri: che la bocca è tagliata a pesce cane, vale a dire i lati più bassi del davanti; e che i denti, piccoli, bianchi, e benissimo ordinati, sono acuti e taglienti come quelli de' gatti e delle tigri (1). La ragione naturale di queste forme, sarebbe ella la abitudine che hanno di mordere a grossi bocconi, senza far mai uso del coltello? Questa abitudine da evidentemente ai musculi una attività che finiscono col ritenere, e questa va pure a finire col modificare i solidi. Partendo da quasta idea, la rassomiglianza di fattezze fra popoli distintissimi, sopratutto selvaggi, non è una prova d'origine o parentela

(1) Laonde spuntano così facilmente ai bambini, che non provano mai il male della dentizione.

tanto certa quanto vuolsi asserire; poichè potrebbe benissimo accadere, che l'analogìa delle influenze del clima, del suolo, degli alimenti, delle abitudini, in una parola, di tutto il regime, fosse la causa della rassomiglianza de' corpi e delle fisonomie. — Non dico nulla quanto alle loro donne, sendo che le fattezze di esse non mi son parse per alcun modo differenti. Però non m' oppongo che non ve ne siano delle belle, come alcuni viaggiatori pretendono: il viaggio, l'appetito, dà gusto sovente a certe vivande, che ci parrebbero insipide altronde. M'interterrò pochissimo eziandio a parlare dell'uso che è nella tribù de' *Chactas* di dare alla testa dei bambini appena nati la forma di una piramide mozza, pressandola ancor tenera con un modello fatto di piccole assicelle: questa pratica bizzarra è sì efficace, che la nazione intera vien riconosciuta per la sua *testa schiacciata*, che è divenuta il suo epiteto.

Alcuni scrittori, anche di merito, hanno preteso, che tutti i selvaggi si rassomiglino a tal segno, da durar fatica a distinguerli gli uni dagli altri. Sicuramente tali scrittori direbbero pure che tutti i Negri e tutti gli agnelli si rassomigliano; ma ciò prova soltanto che non li hanno considerati così da vicino come il pastore ed il mercante di schiavi. « Tra nazione e nazione, » mi disse il *Piccolo Tartaruga*, ci riconosciamo al primo sguardo: il volto, » il colore, la statura, le ginocchia, le gambe, i piedi sono per noi indizi » certi; la orma del piè sul suolo ci indica non solo gli uomini, le donne, » i fanciulli, ma ancora le tribù. Voi bianchi, vi si riconosce pei vostri » piedi in fuori: noi gli portiamo diritti per trovar meno ostacoli nelle bo» scaglie. Alcuni popoli gli portano più indentro, hanno il piede più lar» go, più corto, appoggiano più il tallone, o il pollice, ecc. »

Son certamente gli stessi scrittori, o simili, che hanno accreditato nel mondo l'errore, che i selvaggi non hanno barba: è vero che non ne mostrano; ma questo è perchè si prendono una particolare continua cura, quasi superstiziosa, di svellersela e di spelarsi tutto il corpo. Così concordemente attestano tutti i viaggiatori che gli han bene osservati, come Bernardo Romans, Carver, Giovanni Long, Umfreville, ecc.: l'autore del *British-Empire*, che, nel 1707, scriveva sulla fede dei migliori testimoni, Oldenixon, dice, (tomo I, pagina 286): « Gl'Indiani non han barba, per» chè per estirparla usano certe ricette che non vogliono comunicare. » Ma l'esperienza ha fatto conoscere, che queste ricette erano piccole conchiglie colle quali la strappano: e da che han conosciuti i metalli, hanno immaginato di avvolgere un fil d'ottone sur un legno rotondo, grosso un dito, e di farne uno spirale a molla, che entra frai peli e ne svelle molti alla volta. È incomprensibile come il barone *Lahontan* fra noi, e lord *Kaims* presso gl'Inglesi, abbiano ignorato o negato un fatto così generale; ma è semplice imaginare, come il paradossale dottor *Paw* si impossessasse di questa anomalia, per sostenerne l'edifizio delle sue stravaganze.

Il *Piccolo Tartaruga* e *Wels* non mi lasciarono alcun dubbio su tal questione: il primo spassavasi sempre a strapparsi anche i peli de' sopracigli, come i Turchi si spassano a rotolare la loro barba. Non sarebbe sorprendente che quest'esercizio, continuato per varie generazioni, indebolisse i bulbi della barba. Quanto ai peli del corpo, io stesso ho veduto quelli delle ascelle lunghi e diritti a molti selvaggi, da farmi sorpresa: sarebbe forse perchè, essendo esposti all'aria crescono con più libertà? Quest'idea di strapparsi la barba, averebbe ella avuto per causa prima l'intenzione di torre al nemico una presa pericolosa sulla persona? Ciò mi sembra probabile.

Vantasi meritamente la complessione della persona de' selvaggi: ella in generale è svelta e ben fatta, più grande e robusta presso coloro che hanno un suolo irrigato e fertile, come quello bagnato dalla Wabash, e più sottile, più bassa presso coloro che hanno un suolo cattivo, come tutti quelli del Settentrione. Ma se non mai veggonsi fra essi nè zoppi, nè monchi, nè gobbi, nè ciechi, pria di trarne induzioni troppo favorevoli pel genere di vita, è bene osservare, che ogni individuo nato debole necessariamente perisce di buon'ora per effetto delle fatiche: avviene pure, che i genitori abbandonano o distruggono la procreazione mal conformata, che sarebbe loro a carico: quindi la legge di Licurgo Spartano trovasi in attività presso i selvaggi, non per trasmissione o comunicazione, ma per identità di circostanze; perchè presso popoli poveri, deboli e sempre in guerra, non v'ha nulla di superfluo per nutrire inutili braccia. È pure per questa povertà, che presso molti selvaggi, particolarmente a settentrione del lago Superiore, i vecchi si mandano, quando diventano gravosi, *a vivere in altro clima*, vale a dire che vengono uccisi, come praticavasi presso i selvaggi del mar Caspio e della Scizia, al dire d'Erodoto. E per provare come sia miserabile la vita selvaggia, sono ordinariamente eglino stessi che dimandano di cessar d'esistere Se per accidente di malattia o di guerra un selvaggio è mutilato, egli è un uomo perduto. Come mai un invalido potrebbe resistere ad un nemico munito di tutte le sue membra? Come potrebbe egli cacciare, pescare, procurarsi una susistenza qualunque, che nessuno, se non sa procurarsela da se, gli darà? Poichè fra essi niuno ha nè può avere riserve; ed in questo genere di vita, ciascuno è ridotto a' suoi propri mezzi casuali e variabili. Per questi stessi motivi non vedonsi in fra costoro nè ernie, nè malattie croniche: « Sii forte o muori: » Sembra dir loro la selvaggia natura che gli attornia, e che nella sua durezza non lascia neppure la parità della scelta, poichè ella medesima sovente rende gli ostacoli più grandi della forza.

Fu pur vantata la robusta sanità de' selvaggi: e senza dubbio, l'abitudine d'ogni intemperia dà alla costituzione di essi un vigore insperato dalla vita effemminata delle città; ma per apprezzare i loro vantaggi a tal riguardo, bisogna osservare, che la loro maniera di vivere li sottomette a irregolarità e ad eccessi incompatibili con una salute costante, ed un tempe-

ramento veramente robusto. Abominando la vita agricola, sedentaria e molle, e preferendo la vita vagabonda ed avventuriera della caccia e della pesca, non hanno nè possono aver magazzini nè provisioni durevoli: in conseguenza, sono esposti alle alternative di carestia e di sazietà. Quando il salvaggiume è abbondante e possono cacciare senza timore di sorpresa, ecco il tempo del godimento e della ghiottoneria; ma quando per molti giorni manca il salvaggiume, come ogni verno accade, o quando non ardiscono sviarsi per timore dell'inimico, allora sono sovente ridotti a vivere come i lupi, di scorze d'alberi o di radici, Essi hanno opportunamente immaginato, e credo da poco tempo in quà, di seccare le carni e ridurle in polvere finissima; ma non mai questi soccorsi sono capaci di durare tutta una stagione. Se non dopo violenti digiuni, presentasi loro una preda, un daino, un orso, un bissonte, le si gettan sopra come avvoltoi, e non cessano di sbranare e divorare il cadavere fino a che cadono soffogati dagli alimenti. Dire quello che in tali occasioni il loro stomaco inghiotte, sarebbe cosa incredibile; se testimoni autentici e numerosi, non escludessero ogni dubbio: è notorio su tutte le frontiere, che due selvaggi affamati consumano facilmente, in un sol pasto, un daino intero, e non restano sazi: lo che rimembra quelli *eroi* della guerra di Troia, che divoravano agnelli e mezze vacche; ed una tal cosa ci prova, che quelli eroi non erano che selvaggi. Or tali eccessi non possono mancare di produrre disordini di salute: per lo che è adesso avverato, esser soggetti i selvaggi a mali di stomaco, a febbri biliose e intermittenti, a tisichezze ed a pleurisie. Le fratture e le lussazioni non son rare fra essi, ma le rimettono molto bene. I reumatismi gli tormenterebbero di più, se non usassero le fumigazioni per mezzo di ardenti pietre. Sappiamo quanto male arrechi il vaiuolo, certamente per l'ostacolo che oppone all'eruzione una pelle indurita; e Jefferson procurò loro un benefizio immenso, facendo apprender ad alcuni di essi l'arte della vaccina, come hanno pubblicato i giornali. Da alcuni anni, i missionari quaqueri e moravi, che han succeduto ai gesuiti, ci hanno fatto conoscere, che le tribù da essi convertite erano divenute più robuste, portavano far delli più pesanti, eran men di sovente malate; ed hanno veduto benissimo, che la ragione n'era il regime più regolare e il nutrimento più eguale, a cui erano stati assoggettati. Un altro fatto egualmente notorio si è: che ogni Europeo dedicatosi alla vita selvaggia, è divenuto più forte e ne ha sopportati tutti gli eccessi meglio dei selvaggi medesimi. La superiorità de' Virginiani, de' Kentukiesi è stata avverata, non solamente da truppa a truppa ma da uomo a uomo, in tutte le guerre. Io non starò a citare, in prova di debolezza, il batter dei polsi, che il dottor ***Rush*** pretende esser più lento presso i selvaggi: poichè nel medesimo tempo e sui medesimi individui il dottor Barton non osservava che che sia di simile, ed il polso del Piccolo Tartaruga m'è parso simile al mio. E nemmeno citerò la debolezza dei loro appetiti venerei, sendo che ella dipende da una causa affatto differente.

Per principio di necessità di conservazione, il selvaggio è continente e quasi casto: la minima perdita delle sue forze, per la dissolutezza, potrebbe costargli la vita l'indimani, diminuendo i suoi mezzi di difesa o di resistenza in un a tacco per parte degli uomini o della Natura.

Trattando degli inconvenienti della vita selvaggia, dimandai a Wels se era vero che molti bianchi la preferissero, e perchè la preferivano alla vita che noi chiamiamo incivilita. La sua risposta, che fu lunga e ragionata, s'accordò con quanto ho appreso in Kentucky, al Casale-Vincennes ed a Distretto, da persone giudiziose ed esperimentate. « Il resultato unanime de'fatti » si è: che i Canadesi, vale a dire il sangue francese, forniscono più di questi » soggetti degli Americani, cioè del sangue alemano ed inglese. Questi ultimi hanno pei selvaggi un'antipatia naturale, che le crudeltà degl'Indiani » sui prigionieri, hanno ancora esaltata. Gli Anglo Americani repugnano di » mescolare il lor sangue colle *selvagge*, mentre pei Canadesi è una leccornìa di libertinaggio. Nulladimeno, il gusto della vita selvaggia rivelasi » meno fra gli uomini fatti che presso i giovanetti sotto i 18 anni: fra gli » Americani, vi si attaccano soltanto quelli i quali sono stati allevati prigionieri in tenera età; perchè l'eccessiva libertà, che loro procura per » spassarsi, scherzare e correre, piace ai ragazzi assai più del timor delle » scuole che sono nelle borgate, e delle punizioni che ivi infliggonsi alla » loro infingardia. L'infanzia, come sappiamo, non respira che dissipazione ed ozio. Ci voglion degli anni per abituarli al lavoro ed allo studio; » non occorrono che alcuni giorni di vacanza, per somministrargli quella » dell'indipendenza e dell'oziosità. Sembra che questi sieno le due inclinazioni naturali dell'uomo, alle quali egli macchinalmente ritorna.

» Quanto agli adulti, sopratutto fra gli Americani presi ed adottati dai » selvaggi, quasi nessuno può abituarsi alla vita salvatica: io stesso, dice » Wels, quantunque condotto via nell'età di 13 anni (m'è parso averne » 32), poi adottato, ben trattato, non mai ho potuto perdere la rimembranza dei godimenti sociali, che già avea gustati. Rispetto a coloro che » di piena volontà passano frai selvaggi, e la maggior parte son Canadesi, » sono in generale cattivi soggetti, libertini, infingardi, di temperamento » violento o di poca intelligenza. La specie di credito che acquistano presso » i selvaggi, fomenta il loro amor proprio; al tempo stesso che una vita licenziosa colle *spaces*, o *selvagge*, seduce la passione dominante della loro » fervente giovinezza: ma quando invecchiano, ridotti all'estrema miseria, quasi mai non mancano di rimpatriarsi, troppo tardi deplorando i » loro traviamenti.

» Fra noi, dice Wels, per quanto poco uno abbia d'industria, si procura pel presente una vita comoda, e si prepara per l'avvenire dolcezze di » cui la vecchiaia fa sentire tutto il prezzo. Si crea un possesso, si allevan » figli; i quali, in vecchiaia ci chiudono dolcemente gli occhi. Nello stato » selvaggio, al contrario, ogni godimento in bere, mangiare (e neppure

» sempre) e cacciare; ogni carriera d'ambizione, si riduce ad essere un
» gran guerriero, celebre fra 5, o 600 uomini. Sopraggiugne l'età, scema-
» no le forze, declina la considerazione, e si finisce colle infermità, il di-
» sprezzo, l'estrema miseria, e la necessità ovvero il bisogno di farsi uc-
» cidere. L'Indiano non mai può impiegare un altro nel suo servizio: pres-
» so di loro, obbedire o servire, è una sorta d'obbrobio riserbato alle fem-
» mine. Un gran guerriero non deve far altro che combattere e cacciare. Le
» donne accudiscono al governo della casa, all'agricoltura seppur ve ne
» ha, ed ai figli in tempo di viaggio, ed agli utensili. »

» Sono in conclusione bestie da soma. Non ereditano neppure dai ma-
» riti: cosicchè se domane il *Piccolo Tartaruga* ritorna da sua moglie e
» muore, tutti i regali che ha avuti, abiti, cappelli, collane, saran divisi
» quasi depredati e nulla passerà ai suoi figlioli. Questo è un uso della sua
» tribù, comune a molte altre: mentre vivono hanno la propietà de'loro
» mobili, armi e gioje; ma siccome alla loro morte i loro coltelli, le loro
» pipe non passano in modo alcuno ai figli, possiam dire che non ne han-
» no che l'uso frutto. Conoscono ancor meno la proprietà assoluta in case
» ed in terreni: cosicchè tutta la ambizione del selvaggio è concentrata in
» un piccolo cerchio di bisogni, piuttosto difensivi che estensivi della pro-
» pria esistenza; la quale di continuo minacciata, è ella medesima riconcen-
» trata nel presente. La possibilità di perire ad ogni istante è il più costan-
» te, il più radicale de'pensieri del selvaggio; egli usa della vita come di
» un mobile pronto a rompersi da un momento all'altro per la folla degli
» accidenti a cui è soggetto; e familiarizzato fin dall'infanzia con questa
» idea, non n'è punto inquietato: egli subisce una necessità, vi si ras-
» segna o la sfida.

» Ma per natural conseguenza egli non è attaccato a nulla di monda-
» no, fuor che alle sue armi, e forse ad un compagno od amico, che è
» per lui un mezzo addizionale di difesa e di conservazione. Carezza i suoi
» figli, come ogni animale carezza i suoi piccini; e quando gli ha bene bene
» ballottati, abbracciati, gli abbandona per andare alla caccia od alla guer-
» ra senza più pensarvi e affronta il pericolo senza inquietarsi di che ad-
» diverrà di loro: lotteranno contro la sorte, contro la natura? moriranno
» giovani o vecchi? — poco importa; poichè fa d'uopo che muoiano.

» Per lo chè il suicidio non è punto raro infra costoro; si uccidono per
» disgusto di vivere, alcune volte per dispetto amoroso, o per collera contro
» un grande affronto che non possono rispignere. — Vivono interamente di
» sensazioni, poco di rimembranza, punto di speranze. Se stan bene, scher-
» zano, ballano e cantano: se sono malati o stanchi, si sdraiano, fumano e
» dormono; ma siccome assai di sovente il riposo e gli alimenti non sono per
» alcun modo a disposizione, loro è difficile di scorgere fra essi vera liber-
» tà e felicità. »

Tale fu per quel giorno la sostanza del nostro intertenimento; che mi colpì tanto più, in quanto che era il resultato di un'esperienza di 12 in 15 anni. Io voleva, come riprova, informarmi dei motivi che impediscono i selvaggi di stabilirsi presso i bianchi, e che hanno in vari casi determinato coloro di que' figli della natura che vi erano stati allevati, a preferire il ritorno alle loro abitudini native; ma il tempo e la convenienza non mel permisero. Però pochi giorni appresso fui più fortunato, ed il *Piccolo Tartaruga* stesso me ne sviluppò le ragioni.

Alcuni quaqueri essendo venuti a visitarlo, fra le diverse offerte di servizio gli proposero di restare pur quanto volesse, anche per sempre, assicurandolo che non mancherebbe di nulla. Quando e' furon partiti, feci dire al *Piccolo Tartaruga:* — « Voi conoscete quella gente; offrono poco e di » rado, ma quando offrono vi si può contare. Che v' impedirebbe di restar » fra i bianchi? Non state voi meglio qui che sul Wabash? » — Egli non s'affrettò punto a rispondermi, secondo il carattere freddo e riservato dei selvaggi: ma dopo avere alquanto meditato, passeggiando e spelandosi, ecco ciò che mi disse: — » Si, io mi sono assai bene abituato a tutto; questi abiti » son caldi e buoni per la mia gotta; queste case guarentiscono bene dalla » pioggia, dai venti, dal sole e ci trovo quanto fa comodo; questo mer- » cato (corrispondeva sotto le finestre quello della via *Seconda*) fornisce » tutto ciò che si desidera, e non siamo obbligati per vivere a correre dietro » il daino nei boschi: in somma, quì si sta meglio che fra di noi. Ma quì, » io mi trovo sordo e muto; io non parlo come voialtri; non intendo, nè » posso farmi intendere —

» Quando vado nelle vie, osservo ciascuno nella sua officina occupato ad » un lavoro: uno fa scarpe, l'altro cappelli, chi vende tela, e ciascun vive » del suo guadagno. Domando a mè stesso: e che sai tu fare di tutto ciò? » Niente affatto. Non so altro che fare un arco, una freccia, prender pe- » sce, uccider salvaggiume, andare alla guerra; ma di tutte queste cose » alcuna non è quì in uso. Imparare quelle che quivi si fanno sarebbe cosa » lunga, difficile, incerta. Viene la vecchiaia: se io restassi coi bianchi, » sarei un mobile inutile ai miei, inutile ai bianchi ed a mè stesso: e che » si fa egli di un mobile inutile? Bisogna dunque che io ritorni frai miei. »

Questi pochi concetti bene analizzati contengono la soluzione del problema. Per qualunque traslocamento di genti, la lingua è il maggiore ostacolo; poichè vivere in un paese, senza potervi conversare, è una stato insorportabile; apprender la lingua ivi dominante è un lavoro di spirito lungo e penoso: dopo molto tempo che si parla, esprimersi correttamente ed a piacere è pure una difficoltà provata ad ogni istante, e che ad ogni istante scoraggia. Vinto questo ostacolo (e non lo è mai bene che dalla gioventù) ne restano tre altri possenti: — I. l'impressione delle prime abitudini dell'infanzia, il cui effetto è tale, che, dopo molte osservazioni, mi par certo, che fin dall'età di cinque anni il sistema morale di un uomo abbia presa

la direzione e la piega che conserverà per tutta sua vita: avvi uno sviluppo a seconda delle circostanze, ma non producesi nulla di nuovo nel carattere: — 2. la privazione dei parenti e degli amici, la cui frequentazione è un legame fisico e morale: — 3. la quantità di travagli e di pene che il nostro stato sociale esige da un selvaggio, senza contare la difficoltà fisica di sottomettersi alla vita legata e sedentaria de' nostri cittadini, e di rinunziare alle sue abitudini libere e vagabonde.

Questi uomini son realmente nello stato degli uccelli e degli animali feroci, che non s'addomesticano mai quando son presi adulti. I missionari han benissimo sentita questa verità, e tutti convengono che non potranno essere inciviliti i selvaggi se non si comincia la loro educazione dall' infanzia, anzi dalla nascita; e prendendoli, per così dire, nel nido, come certe specie di augelli. Questa inclinazione verso l'indipendenza, che è quella della pigrizia e dell' oziosità, è così naturale, che agli Stati Uniti fu fatta l'osservazione seguente, cioè: che, fra gli artigiani emigrati dell' Europa, tutti coloro che non hanno bastanti mezzi intellettuali per procurarsi buoni stabilimenti nelle città, s'affrettano, tosto che hanno guadagnata una piccola somma, a comprar terre nell' interno, ove costano un mezzo tallero od un quarto di tallero l'acro, per stabilirvisi in condizione di proprietari liberi; e perchè bentosto esperimentano durissima la vita dell' abbattitore di boschi, vi mescolano la caccia e la pesca; vale a dire, addivengono mezzi selvaggi; ma a qual prezzo pagano questa libertà selvaggia? Noi già ne demmo alcuna idea; continuiamo ad esaminare i dettagli.

» Il *Piccolo Tartaruga*, mi disse Wels, ha molta ragione a pensar così; » se egli tardasse a rimpatriare perderebbe il credito fra i suoi compatri- » otti, il quale d' altronde non può conservare che usando molti riguardi. » Arrivato fra i suoi, bisognerà che subito riprenda il costume e gli usi » indiani; che non dica troppo bene de' nostri, per timore d' offendere » l' orgoglio de' suoi, che è estremo. »

» In questi villaggi, la gelosia d' ogni guerriero, d' ogni selvaggio, » rende la situazione de' capi così delicata, quanto quella di un capo di » parte nello stato il più democratico; ed infatti, il loro governo è una » estrema e terribile democrazia.

» Possiede *Tartaruga* buone vestimenta, del tè, del caffè; ha pure una » vacca; la sua donna fa del butirro; ma egli si guarda dal far uso di » queste delizie, e le serba per la ricezione degli stranieri bianchi. Nei pri- » mi tempi in cui egli ebbe una vacca, gli fu uccisa di notte, e dovette » fingere di non conoscer l' autore, e di crederla malata. »

Come! ripresi io coll' aria dello stupore, Come! *questi uomini della natura* conoscono l' invidia, l' odio, le basse vendette? Eppure sono presso di noi brillanti spiriti i quali assicurano che queste passioni non nascono

che nelle nostre società civilizzate. — E bene ! rispose Wels , vengano essi a passare tre mesi frai selvaggi : se ne ritorneranno convertiti.

Allora egli mi confermò quanto io avea appreso al Poste-Vincennes ed in Kentucky, circa la vita anarchica di popolazioni erranti , e sedentarie. Egli mi fece osservare che in assemblea i vecchi non avevano alcun potere coercitivo sui giovani ; che il primo giovane guerriero sedizioso o superstizioso poteva in una mattinata sollevare una gioventù sempre turbolenta , perchè oziosa , e determinare una guerra che compromettesse tutta la tribù ; che tali accidenti non aveano solamente per causa l' ubriachezza , e conseguentemente il commercio coi bianchi , ma idee superstiziose comuni a tutti i selvaggi , e una certa inquetudine di spirito e di corpo , una sete particolare di sangue , partecipando della natura delle tigri e delle bestie feroci. Mi diè curiosi ragguagli su tutte le piccole contese di villaggio e vicinato , sulle grandi e forti animosità che ne resultavano , come pure sugli odi implacabili pel minimo affronto , e sulle vendette di *taglione* per ogni morte o mutilazione. Io ne avea avuto sotto gli occhi un rilevante esempio al forte Miami , nella persona del celebre capo *Blue Tockey;* questo selvaggio essendosi ubriacato , ne riscontrò un altro che fin da 22 anni vedea di mal occhio. Veggendosi solo, profittò dell' occasione e l' uccise. La dimane, tutta la famiglia fu in arme a causa della sua morte. L' assassino venne al forte Miami a trovare il capitano Marshal , comandante , da cui ho inteso ciò , e gli disse : Che mi vogliano uccidere , è giusto; » il mio cuore ha svelato il suo segreto ; il *liquore mi ha reso pazzo*: ma uccidere il mio figlio, » come minacciano , non è giusto. Padre vedete se ciò può accomodarsi. » Darò loro quanto posseggo : due cavalli , le mie gioie d' oro e d' argento, » le mie più belle armi, eccetto un paio di pistole. Se non vogliono accettare , vadano a prender posto, io mi vi trasferirò solo, e m'uccideranno. »

Questa legge del *taglione* trovasi fra tutti i popoli barbari , vale a dire senza governo regolare , perchè in mancanza dell' autorità pubblica , ella è il solo preservativo degl' individui e delle famiglie. Immaginare che ciò sia una trasmissione od una comunicazione degli Ebrei o degli Arabi è un delirio che bisogna lasciare ai visionari , i quali basano tutta la storia delle nazioni sur una festuca. Posson benissimo essere stati gli Arabi che l' han stabilita in Italia , in Spagna , in Corsica, ec.: ma sarebbe possibilissimo che la barbarie ve l' avesse stabilita pria di loro e senza essi.

» Però , aggiunge Wels , gl' Indiani della Wabash , i Miami, i Poteuatami , ec., sono migliori da 60 o 80 anni in qua. La pace che l' abbassamento della potenza *irochese* ha loro procurata , loro ha permesso di » coltivare colla marra , il maiz , i pomi di terra , come pure i nostri cavoli; i nostri prigionieri vi han fatto crescere peschi , meli ; insegnato a » nutrire il pollame , i maiali , e quindi le vacche : in una parola , gli » Sciatti ed i Creeki di Florida non sono più avanzati. »

Al presente, quando osservo che i primi viaggiatori e storici della Virginia e della Nuova Inghilterra ci dipingono questi selvaggi in uno stato ancor più avanzato; che ci dicono che all' arrivo de' primi coloni ciascuna tribù aveva un *Setchem* o *Sedjemore*, esercitando una specie d' autorità monarchica; che esistevano famiglie privilegiate, quasi nobili, alla maniera degli Arabi; e che queste tribù molto popolose stavan racchiuse in limiti di poca estensione, mi credo autorizzato a concluderne, che allora la loro civiltà era più avanzata; che sarebbero giunte elleno stesse a farla arrivare al grado de' popoli dell' altro continente; che le loro guerre cogli Europei, in distruggendo i loro governi, le hanno immerse nell' anarchia: di maniera tale che frai selvaggi fa d' uopo, come presso i civilizzati distinguere differenti epoche di storia, e i loro stati hanno pure le loro rivoluzioni altrettanto più facili, quanto sono più piccoli e più deboli. »

« Avanti la guerra (l' ultim' anno dal 1788 al 94), mi diceva il capo » *Ouya*, che mi arringò al casale di Vincennes, eramo uniti e tranquilli; » cominciavamo a coltivare il maiz come i bianchi. Adesso rassomigliamo » a una banda di daini perseguitata dai cacciatori; non abbiam più nè » campo nè tetto: ciascun di noi si disperde, e bentosto non lasceremo di » noi neppur le vestigia, se qualcuno non viene in nostro soccorso. »

Nel tempo di questi schiarimenti, il *Piccolo Tartaruga* sembravami molto occupato in guardare, a traverso l' invetriata di una delle finestre, quando accadeva nel mercato di *Secondo-Street*. Per rianimarlo alla conversazione gli feci dire, che io avea viaggiato fra un popolo differente dal suo; che colà un pugno di uomini, forse 5 o 6,000 cavalieri, avea trovato il mezzo incomprensibile d' imprigionare, per così dire, sur una estensione di paese quasi uguale all' Ohio, una intera nazione di 2 milioni e mezzo di anime; di maniera tale che, circa 370 individui si lasciavano saccheggiare, imprigionare, bastonare, vessare in qualunque si voglia modo, da un solo uomo, che non era più forte di ciascuno di loro. M' aspettava, considerate le idee d'indipendenza e di fierezza che nutrono i selvaggi, che egli molto si rallegrasse; ma stropicciatosi il mento in aria pensierosa: « Senza dubbio, mi rispose, con tutto questo, loro hanno pure motivo di star bene. »

Confesso che io rimasi stupito di tal risposta, la quale dimostra uno spirito libero dai pregiudizi della sua nazione, della sua educazione, e che ha saputo apprezzare il potere prodigioso dell' abitudine. Per por fine alla nostra sessione, gli domandai che cosa lo occupasse tanto nella via e nel mercato, e che più lo sopprendesse nella città di Filadelfia. — » Guardando tutta questa gente mi disse, (era un giorno di mercato) ri- » mango sempre sorpreso di due cose: l' estrema differenza dei volti e la » numerosa popolazione dei bianchi; è vero, che anche noi uomini rossi » ci rassomigliano l' uno coll' altro nella fisonomia; ma pure, sempre scor- » giamo in quella una certa aria di famiglia per cui al primo sguardo

» stinguesi a qual nazione appartengono. Quì poi ci è tale una confusione » che nulla comprendo. Ci sono dieci colori dal bianco al nero; e i linea- » menti, la fronte, il naso, la bocca, il mento, i capelli neri, bruni e » biondi, gli occhi scuri, grigi e rossi, offrono tanta diversità, da non sa- » perla spiegare. » — Allora gli feci conoscere, che Filadelfia essendo la riunione delle nazioni di tutte le parti del globo, e queste nazioni mescolandosi in seguito per mezzo dei matrimonii, ne resultava, che le diversità de' climi producevano suddiversità di bastardume ed infinite combinazioni; ma, aggiunsi, se venite nell' interno de' nostri paesi, o sia in Francia ossia in Inghilterra, vedrete, che gli abitanti dei villaggi, che si maritano fra loro, anche dopo molte generazioni serbano una rassomiglianza generale nella fisionomia. E questo infatti è quanto ho sovente notato nelle parocchie del fondo di campagne, particolarmente nei paesi boschivi di Rennes, Laval, Châteaubriant, ecc; ponendomi alla porta della chiesa, nel momento in cui il popolo usciva, osservavo caratteri generali sorprendenti per la loro rassomiglianza in ogni luogo, e per la loro particolarità da un luogo a un altro.

» Quanto alla popolazione, mi disse il *Piccolo Tartaruga*, è una cosa » incomprensibile la moltiplicazione de' bianchi. Non è scorsa neppure la » vita di due uomini (supposta di 80 anni per ciascheduno) dacchè i » bianchi han messo il piè su questa terra, ed omai la cuoprono come sciami » di mosche e di tafani; mentre che noi altri, che l'abitiamo chi sa da quan- » to tempo, siamo ancora qua e là sparsi siccome daini. »—Veggendolo sul » sentiero di una interessante questione: «—E perchè, gli diss' io, non vi » moltiplicate di più? — Ah! egli mi rispose: il nostro caso è ben diffe- » rente Voi bianchi avete trovato il mezzo di riunire sotto la vostra ma- » no, in un piccolo spazio, un nutrimento sicuro ed abbondante; in un » terreno grande come 15 o 20 volte questa camera, un uomo coglie di che » vivere tutto l'anno: se poi v' aggiugne un pezzo di terra seminata d' er- » be, alleva bestie che gli somministrano e vitto e vistito: ed ecco che gli » rimane tutto il rimanente del suo tempo per fare quanto gli piace. A » noi, al contrario, ci abbisogna per vivere un terreno immenso; per- » chè il daino che uccidiamo, e che non ci può nutrire che soli due » giorni, ha avuto bisogno di un terreno considerevole per crescere e farsi » grande. Mangiandone, oppure uccidendone 2 o 300 l'anno, è come se noi » mangiassimo il legno e l'erba di tutto il terreno sul quale vivessero, e » glie ne abbisogna molto Per un tale stato di cose non è sorprendente che » i bianchi ci abbiano, di anno in anno, rispinti dai liti del mare fino al » Mississipì Dessi s'estendono come l'olio sur una coperta; noi ci strug- » giamo come la neve davanti al sole di primavera; se non cambiamo an- » damento, e impossibile che la razza dell' uomo rosso sussista » — Questa seconda risposta mi provò, e proverà senza dubbio ad ogni lettore, aver quest' uomo meritamente acquistato presso la sua nazione e presso gli Stati

Uniti, la reputazione di uomo di un senso superiore alla maggior parte dei selvaggi.

Conciossiachè questi è un selvaggio il quale, ad onta dei pregiudizi della sua nascita, delle sue abitudini, del suo amor proprio; ad onta delle vecchie opinioni ancor dominanti frai suoi compatriotti, s'è trovato condotto dalla natura delle cose a riguardare, come base esenziale dello stato sociale, la *cultura della terra*, e per conseguenza immediata la *proprietà di un fondo*; sendo che non v'è mai cultura attiva e stabile senza la possessione esclusiva ed illimitata costituente la proprietà. Ho detto, *ad onta delle vecchie opinioni ancor dominanti* frai suoi compatriotti, perchè fra tutte queste tribù esiste ancora una generazione di vecchi guerrieri, che vedendo maneggiare la marra non cessano di esclamare alla degradazione degli antichi costumi, e pretendono non dovere i selvaggi la lor decadenza che a queste *innovazioni*, e che per ricuperare l'antica *gloria* e *possanza*, basterebbe ritornassero ai lor primitivi costumi.

Or paragonisi a questa dottrina quella del cittadino di Ginevra, il quale pretende che la depravazione dello stato sociale deriva dall'introduzione del diritto di proprietà, e si lamenta che l'orda selvaggia, fra la quale furono posti i primi limiti di un campo, non li abbia tolti come sacrileghi ostacoli posti alla libertà naturale; che si ponderi quale de' due opinanti abbia maggior diritto ed autorità a pronunziare in tal questione: se l'uomo pubblico, che, come *Piccolo Tartaruga*, fu in grado di conoscere i vantaggi e gl'inconvenienti dell'uno e dell'altro genere di vita, passando 50 anni della sua età al governo di affari difficili, di spiriti turbolenti o sospettosi, e ciò con tal successo da produrgli una reputazione non contrastata di abilità e di prudenza; oppure l'uomo privato, che, come Gian Giacomo Rousseau, non mai condusse un pubblico affare, nè seppe amministrare neppure i suoi propri; il quale, essendosi creato un mondo di astrazioni, visse quasi tanto estraneo alla società ove nacque quanto a quella dei selvaggi, non conosciuta da lui che per mezzo di comparazioni tratte dalla selva di Montmorency; il quale da principio non trattò tal questione sotto il suo punto di vista paradossale, se non che per spiritosaggine e saggio d'eloquenza, e dopo non la sostenne in tesi di verità, che pel dispetto di un umore contrariato e di un offeso amor proprio. Ed è più spiacente che questo scrittore abbia abbracciato una così cattiva causa, in quantochè la questione, esaminata nel suo vero aspetto, gli avrebbe fornito ancora maggiori mezzi per sviluppare il suo talento e dir male della depravazione e dei vizi della società; poichè se avesse da prima stabiliti o ammessi i fatti come stanno; se tracciando il vero aspetto della vita selvaggia avesse mostrato esser ella uno stato di *non convenzione* e d'anarchia, nel quale gli uomini vagabondi, incoerenti, son mossi da bisogni violenti, da passioni analoghe a questi bisogni, e reagiscono continuo gli uni sugli altri con forze abusive, la cui disuguaglianza impedisce

l' *equilibrio* che chiamasi *giustizia*; se quindi, definendo la *civiltà*, avesse attinto il senso della cosa da quello medesimo del vocabolo radicale (*civitas*); averebbe mostrato, che per *incivilimento* vuolsi intendere la riunione di questi medesimi uomini in un recinto di abitazioni munite di una difesa comune, per guarentirsi dal saccheggio dello straniero e dal disordine interno; averebbe fatto vedere, che questa riunione porta seco le idee di consenso volontario de' membri, di conservazione dei loro naturali diritti di personal sicurezza e di proprietà; di supposizione o d' esistenza di un reciproco contratto regolatore dell' uso delle forze, circoscrivente la libertà delle azioni, in una parola, costituente un regime d' equità. In tal modo egli averebbe dimostrato, che lo *incivilimento* non è altro che uno stato sociale *conservatore* e *protettore* delle *persone* e delle *proprietà*; che non sono veramente civili se non quei popoli che hanno leggi giuste e regolari governi, e che quelli, al contrario, frai quali non è un tale ordine di cose, qualunque sia d' altronde la natura e il nome del loro governo, sono in una condizione barbara e selvaggia, e non meritano in veruna guisa il nome di popoli civili; avrebbe sostenuto, col vantaggio che somministra la verità, che se questi popoli sono viziosi e depravati, ciò non deriva perchè la società vi ha fatto nascere inclinazioni viziose, ma perchè vi furono trasferite dallo stato selvaggio, radice, origine, germe di ogni corpo di nazione, di ogni formazione di governo; e ciò per un meccanismo, simile a quello per cui un individuo allevato ed educato da giovanetto in mezzo a perniciosi esempi, serba le impressioni di detestabili abitudini durante tutta la vita.

D'altronde, esaminando la parte che hanno le scienze e le arti belle nel sistema de' corpi politici, egli non avrebbe potuto negare, che particolarmente le arti belle, poesia, pittura e architettura, sieno parti integranti della civiltà, indizi certi della felicità e prosperità de' popoli; averebbe potuto provare, cogli esempi tratti dall'Italia e dalla Grecia, che anche in paesi sommessi al dispotismo militare o ad una democrazia sfrenata, ambidue ugualmente di natura selvaggia, possono fiorire le arti; che per farle fiorire, basta che un governo, momentaneamente forte e qualunque egli sia, le incoraggi e le ricompensi: ma che la conseguenza ordinaria di tali incoraggimenti portati oltre i loro limiti, è pure la rovina di questi govèrni; per lo stesso motivo che produce il caso ogni giorno visibile di particolari amatori imprudenti, i quali mandano in rovina i più bei patrimonii onde appagare le loro voglie di quadri, di mobili, di oggetti di lusso di ogni genere, e sopratutto per appagar quella dispendiosissima di costruire edifizi: di maniera tale che, le arti belle, fomentate a spese de'tributi de' popoli, ed a svantaggio delle arti di prima necessità, possono soventi volte diventare un mezzo sovversivo delle pubbliche finanze, e per conseguenza dello stato sociale e della civiltà. Ed egli averebbe potuto appoggiar la sua tesi sugli esempi d' Atene, di Roma, di Palmira, ec.; e rendere a noi l' importante

servizio, di dare agli spiriti una direzione misurata e giusta, la quale avrebbe impedito o contrabbilanciato la direzione falsa ed esagerata, onde questi ultimi tempi ci hanno mostrate le triste conseguenze. — Ma ritorniamo ai selvaggi d'America ed al loro genere di vita.

Vedemmo il principale motivo per cui tal genere di vita è incompatibile con una numerosa popolazione; sarebbe interessante paragonare sotto questo rapporto i suoi resultamenti con quelli della vita civile, tanto commerciale quanto agricola; e conoscere, in generale e per termine medio, quanti selvaggi esistano in una lega quadrata di terreno. Disgraziatamente manchiamo di dati esatti per la soluzione di questo problema; non ostante, siccome ne abbiamo alcuni approssimativi, tenteremo di formarcene un'idea.

Il viaggiatore *Carver*, che, nel 1768, visse, pel corso di più mesi, fra i *Naduessi delle pianure del Missurì*, stabilì come fatto certo, che le 8 tribù componenti questa nazione non contano più di 2000 guerrieri: questo numero non fa supporre più di 4,000 individui tra bambini, vecchi e donne; in tutto 6,000 persone. Or l'*immenso paese* occupato da queste 8 tribù sembra maggiore 4 o 5 volte della Pensilvania; ma supponiamo 4 volte: la superficie della Pensilvania è di 44, 815 miglia, le quali, quadruplicate, ne danno 179, 242; per ridurle in leghe prendiamo il nono, ed averemo 19, 918 leghe quadre; vale a dire, non esiste neppure un individuo selvaggio in 3 leghe quadrate.

Nel suo viaggio al polo, il *Maupertuis* stima la popolazione della Lapponia a 3 anime per lega quadrata; ed i Lapponi vivono in pace e sotto un governo incivilito! Il qual dato, quantunque inverso, prova però che l'altro non è una pura supposizione.

Tutti i negozianti canadesi s'accordano a dire, che passato il 45° grado di latitudine, andando a settentrione in verso il polo, i selvaggi sono così raramente sparsi, ed il paese è così sterile, che non può ammettere una valutazione più forte di quello che facemmo pei *Naduessi;* ma perchè venendo ad austro il suolo è migliore, ed i lidi del mar Pacifico sembrano più popolati, ammettiamo, per tutta l'America Settentrionale un individuo per ogni 2 leghe quadrate. La superfice di questo continente può stimarsi, non compreso il Messico e gli Stati Uniti, 6 volte quella degli Stati Uniti medesimi; vale a dire 6 via 112,000 leghe quadrate, uguale a 672,000: lo che indicherebbe 336,000 teste selvagge: ma, per ipotesi, ammettiamo 672,000 teste: pur non ostante questa popolazione sarebbe appena quella che nei paesi inciviliti occuperebbe una mediocre provincia di 7 in 800 leghe quadrate.

Questo solo fatto dice adunque, anzi dimostra, da qual parte sia il vantaggio fra i due modi di vita, selvaggio e civile; e risolve pure questa quistione: se i selvaggi abbiano o nò ragionevolmente il diritto di ricusare il terreno ai popoli coltivatori, che non ne avessero in sufficente quantità per sussistere.

Sotto questo doppio rapporto, della popolazione e della maniera d'occupare il territorio, avvi analogìa frai selvaggi americani e gli Arabi Beduini d'Affrica e d'Asia; ma esiste fra essi questa differenza essenziale, che il Beduino, vivendo sur un suolo povero d'erba fu costretto adunare presso di lui e addomestichire animali docili e pazienti, trattarli con economia e dolcezza, e vivere del prodotto di essi (latte e cacio), piuttosto che della lor carne; come pure vestirsi del lor pelo anzi che della lor pelle: di guisa tale che, per la natura di queste circostanze topografiche, l'Arabo fu costretto a farsi pastore e vivere frugalmente sotto pena di perire; mentre il selvaggio americano, posto sur un suolo lussureggiante d'erbe e vestito di macchie e di boschi, provando molta difficoltà a coltivare animali sempre presti a fuggire nella foresta, anzi trovando più dilettevole perseguitarveli, e più agevole ucciderli che nutrirli, fu indotto dalla natura della sua posizione ad esser cacciatore, *spargitore di sangue*, e carnivoro. Or da questa differenza nel modo di sussistere, derivò una proporzionale varietà nelle inclinazioni e nei costumi: l'Arabo pastore, sottomesso alla necessità abituale della parsimonia, non osando abbandonarsi gratuitamente alla strage de' suoi bestiami, ma anzi accostumandosi ad amarli per spirito d'interesse, contrasse naturalmente costumi meno feroci dell'Americano, fu più atto alla socievolezza, acquistò lo spirito di famiglia, conobbe e stabilì i diritti di proprietà, di successione, di eredità, e s'investì di tutti i sentimenti che ne derivano: in fatti, esiste frai Beduini uno stato sociale infinitamente più avanzato che fra gli Americani indigeni; un vero governo, ora patriarcale (vale a dire un governo di capi di famiglia esteso su tutta la parentela e sui servi), ora aristocratico (vale a dire il governo di vari capi di famiglia associati); e siccome i costumi privati hanno influenzato ed anche composto i costumi di intere tribù, queste tribù, non provando che bisogni lenti e graduali d'estendere il loro dominio *di pascolo*, non hanno in alcun modo spiegato al di fuori un carattere così guerriero, o meglio, così litigioso, prepotente e sanguinario come è quello de'selvaggi Americani; avendo quelli più oggetti di proprietà, più desiderii e bisogni di conservazione di questi, hanno anche per conseguenza maggiori idee di mutuo equilibrio e di giustizia, diritti più sicuri, patti più precisi di possesso territoriale, d'asilo, di rifugio ospitale; in una parola, una civiltà più avanzata: mentre all'opposto il selvaggio americano, cacciatore e *macellaio*, provando il bisogno giornaliero di scannare ed uccidere, e quindi non vedendo in ogni animale che una preda fuggitiva che bisogna affrettarsi a pigliare, ha contratto un carattere vagabondo, dissipatore e feroce; è diventato un animale egli stesso della specie di lupi e delle tigri; si è riunito in bande ed in truppe ma non mai in corpi organici sociali; non conoscendo lo spirito di proprietà nè quello di conservazione, non conobbe neppure lo spirito di famiglia, ed ignorò per conseguenza i sentimenti conservatori che quello spirito detta; limitato alle sole sue forze, fu astretto a

tenerle sempre nel *maximum* di azione ; donde quell' umore indipendente, inquieto, insociabile, che ha, e quello spirito altero, indomito, ostile verso di tutti, quella esaltazione abituale effetto del pericolo permanente, quella disperata determinazione di rischiare ad ogni istante una vita sempre minacciata, quell' assoluta incuranza di un passato penoso, come di un incerto avvenire, infine quella strana esistenza tutta al presente concentrata. E questi costumi individuali, formando riuniti i costumi pubblici delle tribù, le hanno rese ugualmente dissipatrici, avide e sempre necessitose; infusero in esse il bisogno abituale e crescente d' estendere le loro bandite di caccia, i confini del loro territorio ; di usurpare in una parola il dominio dello straniero : quindi, abitudini più ostili all' esterno, e uno stato più costante di guerra, d' imitazione e di crudeltà; mentre l' eccessiva indipendenza di ciascun membro, e la privazione di ogni legame sociale per la mancanza di ogni subordinazione e di ogni autorità, costituirono all' interno una democrazia così turbolenta e *terrorista*, che possiam ben chiamarla una vera e spaventevole anarchia.

Dissi, che presso i selvaggi non esiste diritto di proprietà : ma questo fatto, comecchè vero in generale, richiede però alcune più precise distinzioni. In fatti, i viaggiatori s' accordano a dire, che il selvaggio, anche il più vagabondo ed il più feroce, possiede esclusivamente le sue armi, le sue vestimenta, i suoi gioielli e i suoi mobili ; ed è notevole che tutti questi oggetti sono il prodotto del suo lavoro e della sua propia industria ; di maniera che il diritto di questo genere di proprietà, che fra essi è sacro, deriva evidentemente dalla proprietà che ogni uomo ha del suo corpo o della propria persona; per conseguenza è una proprietà naturale. Questi viaggiatori aggiungono, che la proprietà fondiaria o territoriale, è assolutamente incognita ; e questo è vero in generale, sopratutto fra le tribù costantemente erranti : ma esistono eccezioni fra le tribù, che la bontà del suolo ove nacquero, o qualche altra ragione, ha rese sedentarie : presso le quali tribù, che abitano in villaggi, le case costrutte di tronchi d' albero o di terra battutta oppure di pietra, appartengono senza contestazione a chi le ha fabbricate. Avvi propietà reale della casa, del terreno che la sostiene, e del giardino annesso pur anco, che alcune volte è vastissimo. Di tali casi sono esempi presso i Creeki, e i Poteuatami, e ne avemmo fin dal cominciar del secolo anche fra gli Huroni, gl' Irochesi, ed altrove : ed eziandio sembrava, che presso alcune nazioni, ove la cultura aveva alquanto progredito, i figli ed i parenti ereditassero questi oggetti, e conseguentemente che vi fosse nato il diritto di proprietà plenaria : ma fra altri popoli alla morte del possessore rimanea tutto confuso, e la eredità di lui era tirata a sorte o permutata. Nel qual caso è evidente, che il diritto di proprietà riducesi ad un semplice usofrutto. Se la tribù per qualche tempo emigra e lascia in abbandono il suo villaggio, l' uomo non conserva diritto positivo nè sul suolo nè

sulla capanna degradata, ma ha quello di primo occupante e di opera formata dalle sue mani.

Fuorchè questa leggera porzione, il resto del terreno, presso tutte queste nazioni, è indiviso e di uso *comune*; come vediamo ancora praticarsi, per certe porzioni di territorio, in alcuni cantoni della Francia, ma molto più generalmente in Spagna, in Italia, ed in tutti i paesi lunghesso il Mediterraneo e nelle isole di questo mare.

Tanti e tanti sono i motivi di odio tra i popoli selvaggi, che le guerre sono frequenti appo essi e quasi abituali; e già questa è una ragione per renderli crudeli; poichè l'abitudine di versare il sangue, o solamente di vederlo versare, corrompe ogni sentimento d'umanità; ma a questa ragione se ne congiungono molte altre, attivissime, derivate dal fondo e dagli accessorii del soggetto.

1. L'*egoismo*, o spirito di personalità, che ogni selvaggio porta in queste guerre; egoismo fondato su ciò: che ogni membro della tribù, veduto lo stato indiviso del territorio, considera la salvaggina in generale come mezzo fondamentale della sua propria sussistenza, e, conseguentemente si reputa come aggredito o minacciato nella sua esistenza da tutto ciò che tende a distruggere questo mezzo.

Presso le nazioni civili e ricche di proprietà particolari, la guerra è un male che non attacca immediatamente che una frazione sovente assai ristretta, della massa totale; e che non toglie alla maggiorità, sotto nome di tributi, che una parte de' beni o di godimenti dei quali in sostanza ella può fare di meno. È dunque naturale, che un tal genere di guerra non ecciti che passioni deboli ne'suoi motori e ne' suoi strumenti; i quali pugnano e si fanno uccidere meno per necessità che per vanità; e per una sorta di commercio che loro somministra onore e danaro. — All'opposto, frai popoli selvaggi, poveri e poco numerosi, la guerra pone direttamente in periglio l'esistenza di tutta la società e di ciascuno de' suoi membri; suo primo effetto è d'affamare la tribù; secondo d'esterminarla. È dunque naturale che ogni membro s'identifichi strettamente al tutto e dispieghi una attività ed una forza portate all'ultimo grado, poichè sono stimolate dall'estremo bisogno della difesa e della conservazione.

2. Una seconda ragione dell'animosità di queste guerre è la *violenza delle passioni*, come sarebbe per esempio il punto d'onore, il risentimento, la vendetta, onde ciascun guerriero è animato. Breve essendo il numero dei combattenti, ciascuno di essi è esposto agli sguardi de' suoi amici e de' suoi nemici; qualunque viltà da loro mostrata è punita colla infamia, a cui sta presso la morte: d'altronde, il coraggio è stimolato dalla rivalità dei compagni d'arme, dal desio di vendicare la morte di qualche amico o parente; insomma da tutti i motivi personali d'odio e d'orgoglio, sovente più attivi di quelli della propria conservazione.

3. La *natura de' rischi di queste guerre*; non sperando, non ricevendo, non dando quartiere dai nemici od ai nemici, il minimo fra i perigli si è quello di perder la vita; poichè se il selvaggio non è che ferito o fatto prigione, la sua prospettiva è d'essere immediatamente *scotennato*, o bruciato vivo e fra breve divorato. Vuolsi sapere in che consista *scotennamento* o *strappamento della chioma?* Ascoltiamo un mercatante inglese, Giovanni Long, testimone oculare, il quale amò la vita dei selvaggi e visse vent'anni fra loro.

» Quando il selvaggio ha atterrato il suo nemico, gli prende all'istante
» una manata di capelli, la attortiglia fortemente attorno il suo pugno per
» distaccare la pelle dal cranio; poi appoggiandogli il ginocchio sul petto,
» tragge il fatal coltello dalla sua vagina, incide e leva la pelle attorno
» attorno la testa, e coi denti sradica la cotenna a misura che il coltello la
» distacca: siccome sono *molto destri*, dice Giovan Long, l'operazione
» non dura che due minuti, e non è sempre mortale. Furon viste agli Stati
» Uniti, molte persone dell'uno e dell'altro sesso, che sopravvissero a sì
» cruda operazione; ma sono costrette a portare un berrettino d'argento o
» di stagno per preservarsi dagli attacchi del freddo. La capegliera poi, dopo
» sradicata, vien distesa su tre stecchi; eppoi, quand'è secca, la tingono
» di minio, e serve per un trionfo di gloria; l'onore consiste nell'averne
» molte. »

Io posso aggiungere, che la colonia di Gallipolis, ne ha fornito un esempio nella persona di un Alemanno.

Quanto ad esser arso vivo e mangiato, per sapere come ciò fanno basta aprire una relazione qualunque ove trattisi di guerrieri di selvaggi; vi si leggerà che questa è la sorte ordinaria de' prigionieri di guerra; i quali sono legati ad un palo presso di un rogo acceso, e vengono per molte ore tormentati da tutto ciò che la rabbia può imaginare di più feroce e di più raffinato. Quello che raccontano di queste spaventevoli scene i viaggiatori, testimoni della gioja infernale degli astanti, e sopratutto del furore delle donne e dei ragazzi, e del loro atroce piacere nel rivaleggiare in crudeltà (1); quello che aggiungono della eroica fermezza, del sangue freddo ed inalterabile dei pazienti, i quali non solamente non danno alcun segno di dolore, ma sfidano i loro carnefici con tutto ciò che l'orgoglio ha di più altiero, l'ironia di più amaro, di più insultante il sarcasmo; cantando le loro propie gesta, enumerando i parenti, gli amici degli spettatori colle lor mani uccisi, dettagliando i supplizi che loro fecer soffrire, e tutti accusando di vigliaccheria, di pusillanimità, d'ignoranza in saper tormentare, fino a che, cadendo a pezzi, e divorati vivi sotto i propi occhi dai

(1) Vedi CARVER, cap. IX; GIOVANNI LONG, fine del cap. VIII. e cap. IX; LAHONTAN, ADAIR, ecc.

loro nemici ebbri di furore perdono l' ultimo soffio della voce con quello della vita; tutto ciò, diceva, pare incredibile alle nazioni incivilite e potrebbe esser considerato mera favola dalla posterità, quando non esiteranno più selvaggi, se la verità di quanto esponemmo non fosse stabilita da testimonianti incontestabili. Anche oggi, ogni dì accadono esempi in America, al di là del Mississipì; ed annualmente han luogo fra i selvaggi del Wabash, e alcuna volta presso quelli pure della Florida! Che deliranti sentimentalisti vengono dopo ciò a decantarci la bontà dell' uomo della natura! Non è ella grande, immensa la loro ignoranza? — Errore quasi eguale si è quello di scrittori, che come *Paw*, suppongono potere tutte quelle mostruosità, crudeli succedere fra i selvaggi per mancanza di sensibilità fisica! e veramente per sopportare così spaventevoli tormenti, bisognerebbe supporre quegli uomini più insensibili delle ostriche e degli alberi !!! Il vero è, che questo fenomeno fisiologico dipende da uno stato particolare dell'anima, violentemente esaltata dalle passioni; stato del quale vediamo numerosi esempi nella storia antica e moderna di tutte le nazioni e di tutti i paesi. Il selvaggio, come qualunque uomo esaltato, vive in una disposizione d' anima, che vien detta *fanatismo;* la quale è una violenta persuasione, una ceca certezza di avere ogni diritto, ogni ragione nella sua causa, di scorgere dalla parte de' suoi nemici ogni errore ed ogni scelleratezza, di non ammettere nè dubbio nè ragionamento; e per questi motivi, egli è profondamente imbevuto di un sentimento d' orgoglio, che, a' suoi occhi, lo innalza al di sopra de' suoi carnefici, e stabilisce fra lui solo e tutti loro una lotta d' amor proprio, una scommessa di vanità a cui non cederà mai. E noi vediamo, anche nelle nostre società, che questo genere di lotta produce giornalmente gli effetti i più esaltati: come sarebbero il furore del giuoco, quello della guerra, delle lotte delle pugne, delle conquiste, ecc. —

Il fanatismo del selvaggio avendo unici stimolanti la sua disperazione e l' impossibilità di salvar la vita per mezzo di una ritrattazione o di una debolezza, lo rende simile a quelli animali, che, attaccati nella loro ultima tana, si difendono senza alcuna speranza di fuggire; ed è noto quali prodigiosi sforzi la natura sappia allora incoraggire anche frai più timidi e frai più deboli. Presso il selvaggio tale azione è l' effetto composto del fanatismo e della necessità; ed è su questa doppia base che il tartaro *Odino* potè innalzare la sua forsennata religione Ma resta sempre un problema fisiologico interessantissimo a sciogliere, cioè: *qual sia il singolare stato di nervi, e quale il movimento del fluido elettrico, per cui la sensibilità si ottunde o si esalta al punto di sopprimere il dolore.* Tale questione meriterebbe d' essere un tema degno di premio nelle scuole di medicina; mentre le accademie degli scienziati moralisti potrebbero ricercare: *in che consista la situazione di spirito appellata fanatismo; quali sieno le sue cause disponenti e preparatorie, tanto nell' educazione che nel temperamento; e quali i mezzi per rimediarvi:* — come pure d' esaminare: *se gli effetti del fanati-*

smo applicati a non importa quale opinione sieno o nò più perniciosi all'individuo ed alla società di quello non riesca lo spirito di dubbio, d'incertezza e di scetticismo.

4. Finalmente, un ultimo motivo di ferocia nelle guerre de' selvaggi ed in tutto il loro carattere, è *il sistema intero della loro educazione*, e la direzione che, fino dalla più tenera età i progenitori si sforzano di dare alle loro inclinazioni. « Fin dalla cuna, dice Giovanni Long (cap. VIII), le » madri s' applicano ad inculcare ai loro figliuoli sentimenti d' indipenden- » za; e non mai li battono nè li sgridano, per paura d' affievolire le incli- » nazioni fiere e marziali che devono fare l' ornamento della loro vita e del » loro carattere. Evitano eziandio di contrariarli in che che sia, affinchè si » accostumino a pensare e agire colla più gran libertà. » — Io aggiungo, che, in questa occasione, come in tutto il sistema della vita selvaggia, il gran mobile che agisce, è sempre la conservazione della propria persona; poichè è per educarsi difensori più intrepidi, che queste madri corrompono in tal guisa i loro figli, che un dì, giusta la pratica generale di questi popoli, le disprezzeranno, se le renderanno soggette, ed anche le percuoteranno. Ora elle impiegano il tempo delle veglie a raccontare ai figli i fatti, i tratti di coraggio de' proprii parenti e degli eroi della tribù, come uccisero, scotennarono, arser vivi tal numero di nemici; oppure, come avendo avuto la disgrazia d' esser presi, sopportarono con forte coraggio i più spaventevoli tormenti: — ora elle intertengonli delle domestiche quistioni della tribù, dei litigi contro alcuni vicini, delle prepotenze sofferte; e insinuano in quelle tenere menti come debbano vendicarsene in tempo opportuno. Cosicchè, desse danno ai loro figliuoli lezioni di dissimulazione e nel tempo stesso precetti di crudeltà, d' odio, di discrezione, di vendetta. Nè mai trascurano di afferrare la prima occasione di un prigioniero di guerra, per fare assistere i loro fanciulli al supplizio, onde avvezzarli all' arte di tormentare, e farli partecipare al banchetto cannibale che termina queste scene. Quindi non è difficile concepire la profonda impressione che debbono fare su giovani cervelli tali lezioni, nè v' è più ragione di meraviglia osservando anche in que' piccoli selvaggi un carattere indocile, imperioso, fiero, nemico d' ogni contradizione, d' ogni ritenutezza, ma però dissimulato, furbo ed anche civile; poichè i selvaggi hanno un' etichetta di pulitezza così composta, quanto quella di un corpo diplomatico! In una parola, quelle madri pervengono a riunire ne' loro figli tutte le qualità necessarie per raggiungner lo scopo della loro passione dominante, quella della vendetta e della strage. La loro frenesia su quest' ultimo articolo e' un soggetto di maraviglia e di terrore per tutti i bianchi che han vissuto con esso loro.

» Non possiamo, prosegue Giovanni Long (cap. VIII.), ricusare ai sel- » vaggi una perfetta cognizione della topografia de' boschi: si dirigono » senza sole, senza stelle per il solo aspetto degli alberi i cui rami son

» sempre più folti dalla parte di austro che da quella di settentrione, e pel
» musco che s' attacca dal lato settentrionale, a preferenza d' ogni altro.
» Il sentimento di questo genere di superiorità, dà ad essi la più orgogliosa
» opinione della propria intelligenza: si reputano come gli individui più
» fini e più saggi della specie umana, ed hanno un gran disprezzo per noi
» bianchi; ma però i Virginiani, da venti anni a questa parte, li han sor-
» passati in tutte le loro pratiche di caccia e di guerra.

» Quando ci accompagnano alla guerra, s' adirano e s' offendono a non
» seguire i loro avvisi: lo stesso gran Washington, ha, per questo motivo,
» incorsa la loro censura Si fan beffe d' altronde della nostra subordina-
» zione, e disciplina, e par loro ridicolo che si possa obbedire a capitani,
» a generali, a regi. Qualunque dipendenza è loro odiosa; si trovano offesi
» per ogni contradizione; sono gelosi ed invidi di ogni preferenza; sospet-
» tosi d' ogni parola, d' ogni azione; ed una volta prevenuti, non si disin-
» gannano mai, e covano un rancore implacabile. Possiamo ammirare il
» loro intrepido coraggio, la loro pazienza e fermezza: ma i migliori ami-
» ci di cotali uomini paventano il loro umore esigente, ombroso, facile ad
» urtare, che s' inasprisce senza motivo, senza limiti: adulateli, è sono
» insolenti; riprendeteli, e' s' irritano; accordate loro quanto vogliono, ei
» dimandano davantaggio Si fanno un diritto della minima promessa: e
» finalmente se una sola volta li contradici, tutti i benefizi sono per loro
» obliati, e ti diventano crudeli nemici. La loro sete di sangue specialmen-
» te, è una rabbia inconcepibile, che li induce a traversare spazi immen-
» si, li sprona a soffrire eccessive fatiche e carestie crudeli, per avere l' in-
» fernale piacere di uccidere e di scotennare l' avversario: e ciò che non è
» meno strano, si è il diabolico diletto (vedi *Carver*, cap. IX e XVI, ed
» il viaggio di *Hearne*) che provano al loro ritorno, a raccontare gl' inci-
» denti della loro dura peregrinazione ed i tormenti che hanno ai nimici
» fatto sorportare. I più terribili eccessi dei maniaci appena s' avvicinano
» ad una tale ferocia. »

Laonde, insomma, possiam dire: che le virtù de' selvaggi si riducono ad un intrepido coraggio nel pericolo; ad una fermezza stabile nei tormenti, fino al disprezzo del dolore e della morte; ed alla pazienza in tutti gli affanni e cordogli della vita. Certamente, son queste utili qualità; ma sono tutte ristrette all' individuo, tutte egoiste e senza alcun frutto per la società: di più, sono la prova di un' esistenza realmente miserabile, e di uno stato sociale così depravato o così nullo, che l' uomo, non trovandovi nè sperandovi alcun soccorso e alcuna assistenza, è costretto a ravvolgersi nel manto della disperazione, e tentare d' indurarsi contro gli assalti del fato.

Però, mi si potrebbe dire, questi uomini, nei momenti di piacere, ridono, cantano, scherzano, vivono, senza curarsi del passato come dell' avvenire; ricusereste ad essi più felicità che a noi? — A ciò risponderò

come il *Piccolo Tartaruga*: « Senza dubbio dessi trovano la maniera anche » di star bene. » L'uomo è un essere così flessibile, così diverso; le abitudini esercitano su lui un impero così possente; che anche nelle situazioni più moleste, trova sempre qualche attitudine che lo riposa, che lo consola, e che, paragonata alle sofferenze anteriori, gli sembra un *ben essere*, una *felicità*. Ma se il ridere, lo scherzare e il cantare, costituiscono la felicità, bisogna che mi si accordi pure, che i soldati son esseri perfettamente felici; sendo che non ci sono uomini tanto poco curanti della morte perfino la vigilia delle battaglie: bisogna che mi si accordi ancora, che i prigionieri chiusi, nelle più fatali delle prigioni, sono felicissimi; poichè vivono generalmente spensierati e spesso più gai di quelli che li guardano, di quelli che temono la stessa sorte: fuori delle prigioni le inquietudini sono numerose come i godimenti che desideransi conservare; ma nelle prigioni i pensieri si riducono ad un solo, quello di conservare la vita. In prigione, quando uno è condannato per attentato o per realtà, generalmente non curasi più di nulla; ogni istante della vita diviene un acquisto, una conquista di un bene che riguardasi come perduto: e tale apprèsso a poco è la situazione del soldato in guerra; e tale realmente è quella del selvaggio in tutto il corso di sua vita. Se la felicità consiste in ciò, disgraziato il paese in cui è bramata!

Continuando la mia analisi, non mi vedo condotto a idee più vantaggiose neppure circa la libertà del selvaggio; non vedo in lui che uno schiavo de' suoi bisogni e dei capricci di una natura sterile e avara. Gli alimenti non sono in suo potere; il riposo non è a sua volontà: poichè bisogna che corra, che si affatichi, che soffra e la sete e la fame e il caldo e il freddo e tutte le intemperie dell'aria, secondo le variazioni delle stagioni e degli elementi; e perchè l'ignoranza in grembo alla quale nasce ed è allevato, lo imbeve o gl'insinua una folla d'idee false ed irragionevoli, di superstiziosi pregiudizi, che lo fanno schiavo di errori e di passioni dalle quali l'uomo civile affrancossi mercè le scienze e le cognizioni d'ogni maniera, effetto dello stato sociale perfezionato.

I limiti di questo lavoro non mi permettono tutti gli sviluppi che quest'interessante argomento comporterebbe: laonde mi ristringerò a dire, che quanto più addentro s'esamina il genere di vita e la storia dei selvaggi, tanto maggiormente vi si attingono idee proprie ad illuminare sulla natura dell'uomo in generale, sulla formazione graduata della società, sul carattere e sui costumi di antiche nazioni. Io rimasi specialmente colpito, dall'analogia che apparisce evidentissima frai selvaggi dell'America settentrionale e gli antichi popoli della Grecia e dell'Italia cotanto decantati: ritrovo specialmente nei Greci d'Omero, in quelli della sua *Iliade*, le usanze, i discorsi e i costumi degli *Irochesi*, dei *Delavari* e de' *Miami*: le tragedie di *Sofocle* e d'*Euripide* mi dipingono quasi litteralmente le opinioni degli *uomini rossi*, sulla necessità, sulla fatalità, sulla miseria

della condizione umana, e sulla inesorabilità del cieco destino. Ma il pezzo più notevole, così per la varietà come per la riunione de' tratti di simiglianza, è il principio della storia di Tucidide; in cui quell' autore ricorda e traccia sommariamente le abitudini e la maniera di vivere dei Greci, avanti e dopo la guerra di Troja, fino al secolo in cui scriveva. Questo frammento mi pare così bene adattato al mio soggetto, che credo far cosa gradevole al lettore riportandolo quì, affinchè ei faccia da sè stesso i confronti.

ESTRATTO

DELLA

STORIA GRECA

DI

TUCIDIDE

Tucidide ateniese ha scritto la storia della guerra fra i Peloponnesi e gli Ateniesi quando guerreggiavano tra loro, cominciando subito da poi che fu ordinata; avvisando che grande ella sarebbe e degna di ricordanza più delle passate, conghietturandolo dai floridissimi apparati d' ogni maniera onde ambe le parti eran fornite per sostenerla, e dal vedere alcuni del rimanente di Grecia accostarsi subito ad una delle due, e gli altri averne il pensiero. Infatti grandissimo fu questo commovimento pei Greci e per gran parte de' barbari, e, a dir così, per il più delle nazioni. Poichè, quantunque pel lungo spazio di tempo mi fosse impossibile ritrovar con chiarezza le imprese precedenti a questi fatti, ed anche le più antiche, nondimeno per le conghietture alle quali, spingendo al più lungi le mie indagini, mi avviene di prestar fede, parmi che grandi elle non sieno state nè in fatto di guerra, nè di altro.

» Egli è invero manifesto che la ora detta Grecia non ebbe in antico sta-
» bili abitatori: vi si succedevano anzi da principio trasmigrazioni, e cia-
» scun popolo abbandonava di leggeri il proprio suolo, forzato volta per

» volta da gente più numerosa. Conciossiachè, non essendovi mercatura nè
» sicuro commercio nè per terra nè per mare; coltivando ognuno del suo
» tanto da viverne; non avendo sopravanzo di robe, nè facendo pianta-
» gioni nelle loro terre per l'incertezza che, mancanti com' erano di mura,
» potesse mai alcuno venire a prender tutto per sè; e persuasi potersi pro-
» cacciare ovunque il necessario vitto giornaliero, senza molta difficoltà
» lasciavano la patria: e per questo non erano potenti nè per grandezza di
» città nè per altro apparato. Ma soprattutto i paesi di miglior suolo, come
» la ora detta Tessaglia, la Beozia, il più del Peloponneso, dall' Arcadia
» in fuori, e da quel che vi era di più ubertoso nel rimanente di Grecia,
» continuamente mutavano di abitatori, perchè la bontà del terreno vi
» rendeva di alcuni preponderante il potere; ciò che produceva fazioni in-
» terne per cui i popoli si consumavano, ed erano al tempo stesso più espo-
» sti alle insidiose macchinazioni degli stranieri E però l' Attica, fino dai
» più remoti tempi immune da sedizioni per la sterilità del suolo, ebbe
» sempre gli stessi abitatori: e la cosa è da ciò principalmente dimostrata,
» che a causa delle trasmigrazioni la Grecia non si accrebbe altrove ugual-
» mente. Perciocchè dal restante di essa in forza di guerre o sedizioni sbal-
» zati i più potenti si ricovravano presso gli Ateniesi, come a stabile dimo-
» ra. Ascritti quindi alla cittadinanza, subito fino ab antico pel numero de-
» gli abitanti resero più considerevole la repubblica: cosicchè, restando
» dappoi angusta l' Attica, mandarono colonie anco nella Ionia.

» Un' altra considerazione mi chiarisce sommamente della debolezza de-
» gli antichi. È certo non aver la Ellade (Grecia) prima della guerra troiana
» fatto impresa veruna in comune: e per me credo che neppure tutta insie-
» me avesse ancora questo nome; anzi che tal cognome punto non fosse,
» almeno prima di Elleno figliolo di Deucalione; e che popolo per popolo,
» ed in maggiore estensione degli altri, i Pelasgi si attribuissero da sè il
» proprio soprannome. Ma che poi, Elleno ed i suoi figlioli fattisi potenti
» nella Ftiotide, e quei popoli invitandoseli per proprio vantaggio anche
» nelle altre città, sin d' allora presso ciascuni, per lo usare con quelli,
» prevalesse il nome di Elleni. Il qual nome pur non potette per molto tem
» po pigliar piede fra tutti, come ne dà principalmente indizio Omero, che
» quantunque vissuto molto dopo la guerra troiana, in nessun luogo dà a
» tutti loro insieme cotal nome; anzi non ad altri che ai compagni di Achille
» venuti dalla Ftiotide, i quali erano pure i primi che ebbero nome Elleni.
» Ma ne' suoi versi nomina partitamente Danai, Argivi, Achei. Ne li chia-
» mò barbari, perche, come sembrami, non ancora gli Elleni erano di-
» stinti sotto un medesimo nome che agli altri contrappor si potesse. Or
» dunque gli Elleni, nè ciascun popolo in particolare, ne quelli che città
» per città s' intendevano scambievolmente, ne quelli che poi tutti insieme
» furono chiamati così, mai si erano riuniti fra loro a fare impresa veruna
» prima della guerra troiana, perchè deboli e senza communicazione di

» scambievole commercio: anzi a questa spedizione concorsero perchè la
» maggior parte già usavano il mare.

» Infatti Minos, il più antico di quanti ne conosciamo per udita, si
» procurò flotta, ed estese moltissimo la sua potenza sul mare che ora gre-
» co si appella: ebbe il dominio delle isole Cicladi, nel più delle quali il
» primo fondò colonie, scacciandone i Carii per istabilirvi principi i suoi
» figlioli; e senz' altro sgombrò a tutta possa dal mare i pirati, affinchè
» più facilmente e in maggior copia gli venissero le entrate.

» Imperocchè ab antico i Greci, e tra' barbari quei di terraferma più vi-
» cini al mare, e gl'isolani (da che cominciò a rendersi più comune il tra-
» gitto scambievole con le navi) si volsero al mestier del pirato sotto la con-
» dotta dei più potenti, per trovare lucro per sè e nutrimento per gl'in-
» validi. Assalendo le città senza mura ed abitate a borghi le depredavano,
» e di là traevano la maggior parte del vitto; mentre questo mestiero non
» era ancora in vergogna, ma godea piuttosto una certa reputazione. Ciò
» mostrano anche adesso alcuni di terraferma, appo i quali è decoroso il
» farlo con destrezza; lo mostrano altresì gli antichi poeti, i quali tutti ad
» un modo interrogano coloro che in qualunque luogo approdino, colla do-
» manda « se fosser corsari » come se non ne sdegnassero il mestiere quelli
» cui ne domandavano, e non ne facessero rimprovero quelli ai quali im-
» portava saperlo. Praticavasi pure in terraferma simile scambievole ladro-
» neggio; e parecchi luoghi della Grecia giusta le antiche usanze lo prati-
» cano anche adesso, come i Locri Ozolii, gli Etolii, gli Acarnani e la
» terraferma di cotesti dintorni; ed è pure dall' antico ladroneggio restato
» costante, presso gli abitanti di terraferma, l' uso di andare armati

» Di fatto così costumavasi in Grecia tutta, attesochè i luoghi abitati era-
» no senza ripari e mal sicure le vie di scambievole comunicazione: però
» usavano vivere armati come i barbari: e queste parti di Grecia che segui-
» tano a praticar così sono indizio di usanze simili estese una volta a tutti.
» Ma in questo stato di cose gli Ateniesi certamente furono i primi a deporre
» le armi, e con meno severa condotta passarono ad un vivere più molle e
» delicato: a cotesta delicatezza dee attribuirsi l'avere i più vecchi opulenti
» tra loro lasciato da poco tempo l'uso di portar toghe di lino, e di ornare
» in giro il ciuffo della chioma con intreccio di cicale d'oro; e quindi questa
» sorta di abbigliamento si è mantenuta tra' più vecchi degli Ionii, perchè
» discendenti degli Ateniesi. Ma di abiti mediocri e secondo il costume pre-
» sente primi usarono i Lacedemoni; ed in tutto il restante i possidenti
» presero maniere al più possibile conformi a quelle della moltitudine. Fu-
» rono medesimamente i primi ad ignudarsi, e spogliati in pubblico, nel-
» l' atto dei combattimenti ginnastici, si ungevano con olio: laddove in
» antico nel certame stesso olimpico li atleti combattevano con fasce attorno
» alle vergogne; nè sono molti anni che tal uso è cessato; anzi tutt' ora
» presso alcuni barbari, specialmente asiani, si propongono i premi del

» pugilato e della lotta, e vi si esercitano colle fasce a cintola. Così potreb-
» besi mostrare che la Grecia praticava molte altre maniere simili a quelle
» dei barbari di adesso.

» Le città poi fondate più recentemente, quando già più frequente era
» l'uso del mare, essendo più abbondanti di denaro, si fabbricavano pro-
» prio sulle coste con mura con le quali comprendevano gl'istmi, per fa-
» vorire la mercatura, ed afforzarsi contro i vicini: laddove le città an-
» tiche sì dell' isole che di terraferma, per tema dei corsali che si resse-
» ro lungamente, erano fabbricate più di lungi dal mare; poichè non so-
» lo i Greci tra loro, ma derubavansi anche gli altri che abitavano sulle
» coste, quantunque non esercitati sulla marina. Coteste città mantengo-
» no ancora la loro situazione distante dal mare.

» Nè si davano meno alla pirateria gl' isolani che erano Carii e Feni-
» cii, poichè costoro abitavano senza dubbio la maggior parte delle isole.
» Testimonio di ciò; che nella purgazione di Delo fatta dagli Ateniesi nel
» corso di questa guerra, quando furono tolte tutte le arche de' morti che
» si trovavano nell'isola, più della metà apparvero Carii, riconosciuti al
» fornimento delle armi sepolte con loro, e al modo conforme a quello che
» ancora tengono nel seppellire. Ma la reciproca navigazione si facilitò da
» che Minos ebbe dato forma alla sua flotta, avendo egli cacciato quei mal-
» fattori dalle isole, quando anche nella maggior parte di esse fondò colo-
» nie. E gli abitatori delle coste, che trovavano d'allora in poi più sicuro il
» modo di far denaro, vi si fermavano più stabilmente; ed alcuni eziandio
» si cingevano di mura secondo che crescevano in ricchezze. Perciocchè
» l'avidità del guadagno induceva i deboli a soffrire il servaggio dei più for-
» ti, ed i più potenti coll'affluenza delle loro ricchezze si facevano suddite
» le città più deboli. In tal maniera divenuti omai più opulenti fecero poi
» la spedizione contro Troia.

» Perciò credo avere anche Agamennone riunito quell'armata, non tan-
» to perchè i pretendenti d' Elena ch' ei conduceva vi erano astretti dai
» giuramenti prestati a Tindaro, ma sibbene perchè era il più potente dei
» Greci d' allora. Conciossiachè quelli stessi, che per tradizioni ricevute dai
» maggiori hanno più esatta contezza delle cose del Peloponneso, raccon-
» tano che Pelope con le ricchezze portate seco dall'Asia fu il primo ad
» acquistarsi potenza tra quei popoli miserabili; e pose, benchè forestiero,
» il cognome del paese: che questa potenza anco moggiore toccò coll'andar
» del tempo a' suoi discendenti; pel caso che Euristeo partito per la guerra,
» ed ucciso poi nell'Attica dagli Eraclidi, avea, per titolo di parentela, af-
» fidato il reggimento di Micene e del suo impero ad Atreo fratello di sua ma-
» dre, il quale si trovava esule dal padre Pelope per avere ucciso Crisippo.
» Non essendo Euristeo altramente ritornato, ebbe egli il regno di Micene
» e di quant'altro era stato sotto il comando di Euristeo, col consentimento
» de' Micenesi mossi dal timore degli Eraclidi; ed anche perchè godeva re-

» putazione di valoroso, e si era colle sue maniere conciliata la moltitudi-
» ne: e così rese i Pelopidi più forti de' Perseidi. Delle quali forze divenuto
» erede Agamennone, che era anche più degli altri potente sul mare, parmi
» che col timore più che con le sue buone grazie raccogliesse l'armata per
» eseguire la spedizione. Infatti si vede arrivare con maggior numero di
» navi, ed offrirle agli Arcadi, siccome lo ha dichiarato Omero, se pur vale
» per alcuno la sua testimonianza: e nella consegnazione dello scettro dice
» di più.

Che molt' isole e tutta Argo reggea.

» Or senza avere una flotta considerevole non avrebbe potuto, uomo di ter-
» raferma com' egli era, avere impero al di là delle isole circonvicine, che
» certamente non potevano esser molte. Da quest'istessa armata si conghiet-
» tura cosa furono quelle prima di essa.

» Nè il dire che Micene fosse piccola cosa, o il considerare che niuna cit-
» tà d'allora passa oggi per considerevole, potrebbe servire di sicuro argo-
» mento ad alcuno per non credere tanto grande essere stata quell'armata
» quanto e l'hanno descritta i poeti, e ne è costante la fama. Perocchè se
» venisse desertata la città dei Lacedemoni, restandone solo i templi e lo
» spazzo del fabbricato, credo che in progresso di molto tempo, nonostante
» la celebrità di essa, ne sarebbe dai posteri assai poco creduta la potenza,
» quantunque delle cinque parti del Peloponneso due ne posseggano, e su
» di esso tutto e su molti alleati di fuori abbiano il principato. Nondimeno
» per non essere il fabbricato della città riunito, nè usare essa templi ed edi-
» fizi sontuosi, ma essere edificata a borgate secondo l'antico costume della
» Grecia, ne scomparirebbe la potenza: laddove accadendo lo stesso agli
» Ateniesi, dall' appariscente aspetto della distrutta città conghietturereb-
» besi due volte tanto. Ragion dunque vuole che non si lasci di credere, e
» non si considerino gli aspetti delle città piuttosto che la loro potenza; e
» però si giudichi essere stato quell'esercito maggiore di quelli di prima,
» minore di quelli de' nostri giorni; se pure anche qui si vuole prestar fede
» alla poesia di Omero, dalla quale, quantunque da lui ornata in modo che
» ne cresca il soggetto, pure quell'armata apparisce da meno di quelle dei
» nostri tempi. Conciossiachè ei l'ha descritta di mille dugento navi: quelle
» dei Beozii di centoventi uomini, quelle di Filottete di cinquanta, accen-
» nando, come parmi, le più grandi e le più piccole: ma nel catalogo delle
» navi non rammenta la grandezza dell'altre. Che poi fossero tutti remi-
» ganti e combattenti insieme lo ha dichiarato nelle navi di Filottete, ove
» fa arcieri tutti quelli addetti al remo. E non è presumibile che vi fossero
» molti di sopraccarico a navigare con loro, eccetto i re e quelli dei primi
» gradi; specialmente dovendo tragittar molto mare con li strumenti di
» guerra, senza aver pure navi con coverta, ma, secondo l'uso antico, co-

» struite alla foggia de' corsali. Considerandone adunque il mezzo fra le più
» grandi e le più piccole è chiaro che, per essere stata la spedizione di tutta
» Grecia insieme, molti non furono quelli che vi concorsero

» Causa ne fu, più che la scarsità d'uomini, quella di danaro: perocchè
» per mancanza di vettovaglia vi condussero gente in poco numero, e quan-
» ta speravano che dal luogo stesso della guerra potrebbe ritrarre il vitto.
» E sebbene appena arrivati nel territorio troiano vincessero la battaglia,
» come è chiaro (perchè altrimenti non avrebbero potuto accamparsi con
» riparo di forte trincea) pure apparisce che nemmeno colà fecero valere
» tutta la gente, ma si volsero alla coltivazione della penisola, e al ladro-
» neccio per penuria di vitto. Onde, stando essi sparsi qua e là, più facil-
» mente poterono per dieci anni resistere loro i Troiani, forti bastante-
» mente per far fronte a quei che successivamente rimanevano al corpo
» dell'esercito. Ma se andativi con munizioni da vivere, e tenendosi riuniti,
» lungi dal ladroneccio e dall'agricoltura, avessero senza interrompimento
» tirata avanti la guerra, riportando su loro vittoria, li avrebbero agevol-
» mente soggiogati: giacchè, sebbene non tutti insieme, ma colla porzione
» che di mano in mano rimaneva resistevano ai Troiani; laddove stando
» fermi all'assedio avrebbero anche con minor tempo e fatica espugnato
» Troia. Deboli insomma per mancanza di denaro furono le imprese ante-
» riori; e questa medesima più rinomata di tutte le precedenti è certamente
» chiaro essere stata al disotto della fama e della voce che di lei ora ha preso
» piede per opera dei poeti.

» Conciossiachè anche dopo i fatti troiani la Grecia era soggetta a tra-
» smigrazioni e cambiamenti di abitatori, sì che non poteva in tranquillo
» stato avanzarsi. Imperocchè la lentezza dei Greci nel ritornare da Ilio fu
» cagione di molte rivoluzioni, onde nacquero fazioni nella maggior parte
» delle città; e quelli che ne erano banditi altre se ne fabbricavano. Infatti
» i Beozi di adesso, nel sessantesimo anno dopo la presa di Troia, cacciati
» da Arne per opera dei Tessali, passarono nella campagna chiamata ora
» Beozia, e prima Cadmeide. In cotesta campagna era anche innanzi una
» porzione dei loro, del numero dei quali furono quelli che andarono alla
» spedizione di Troia. Nell'ottantesimo anno i Dori con gli Eraclidi occu-
» parono il Peloponneso: e appena dopo molto tempo, tranquillata sta-
» bilmente la Grecia, e liberata oramai dalle sedizioni, mandò fuori colo-
» nie. Gli Ateniesi fondarono quelle degli Ionii e del più delle isole: nel-
» l'Italia però e nella Sicilia, ed in altri luoghi del resto della Grecia, ge-
» neralmente le fondarono i Peloponnesi: ma tutte queste colonie furono
» dopo i fatti troiani.

» Essendosi resa la Grecia più potente, e procurandosi anche più che
» per lo innanzi acquisto di denaro (divenendo così maggiori l'entrate)
» laddove prima i principati erano ereditari con determinati autorevoli uf-
» fizi, si stabilivano ordinariamente nelle città governi tirannici, e di flotte

» si forniva la Grecia dandosi principalmente al mare. Fama è che i Corintii
» furono i primi a riformare le navi colla massima simiglianza al modo
» presente, e che a Corinto, innanzi a tutto il rimanente di Grecia, furono
» fabbricate triremi. Certo è poi che furono costruite quattro navi pei Samii
» da Aminocle corintio che ne faceva il mestiere; e da che egli andò da' Sa-
» mii sino al termine di questa guerra sono circa trecento anni: e la batta-
» glia navale più antica che si sappia è de' Corintii co' Corfuotti seguita
» circa dugento sessanta anni innanzi il detto tempo. I Corintii poi, attesa
» la positura della città loro sull'istmo, ebbero sempre mai mercato; per-
» chè i Greci del Peloponneso e quei di fuori piuttosto che per mare aveva-
» no anticamente scambievole commercio per terra, passando a traverso il
» loro territorio: ed erano però sin d'allora potent per denaro, conforme lo
» dichiarano anche gli antichi poeti, che danno a cotesto paese il nome di
» ricco. Ma da che i Greci più usavano il mare, i Corintii, forniti com' e-
» rano di flotta, distruggevano i pirati, e così offrendo sicurezza di mer-
» catanzia ai Greci del Peloponneso e di fuori, resero la città loro potente
» per entrate di denaro. Assai più tardi ebbero flotta gli Ionii a' tempi di
» Ciro primo re dei Persiani, e di Cambise suo figliolo; e guerreggiando
» con Ciro furono per qualche tempo padroni del mare loro adiacente. Al
» tempo di Cambise, Policrate tiranno di Samo, forte in mare, oltre ad
» altre isole che avea soggettate, espugnò Renea che consacrò ad Apollo di
» di Delo: ed i Focesi, mentre fondavano Marsilia, ebbero vittoria navale
» su i Cartaginesi.

» Queste erano le flotte più poderose; pure manifestamente esse furono
» molte generazioni dopo i fatti di Troia. Usavansi però poche triremi, ed
» invece tuttavolta barche a cinquanta rematori, come quelle che andaro-
» no contro Troia. E solo poco prima de' fatti de' Medi e della morte di Da-
» rio, succeduto a Cambise nel regno dei Persiani, ebbero gran numero di
» triremi i tiranni di Sicilia ed i Corfuotti; perocchè queste furono le ulti-
» me flotte ragguardevoli nella Grecia prima della spedizione di Serse. Gli
» Egineti e gli Ateniesi e alcuni altri le ebbero piccole e per la maggior
» parte composte di navi a cinquanta rematori; e ciò assai tardi, cioè, da
» che Temistocle ebbe persuaso agli Ateniesi, che erano in guerra con gli
» Egineti, e che si aspettavano il barbaro, di fabbricar navi colle quali
» vennero a battaglia, senza che però avessero ancora intera coverta.

» Tali dunque erano le flotte antiche dei Greci e dei tempi appresso;
» pure quelli che vi posero cura si acquistarono grandissima potenza per
» entrate di denaro e per dominio sovr' altri: perchè, specialmente co-
» loro che non avevano sufficiente territorio, investivano colle navi le isole
» e le soggiogavano. Ma per terra non ebbevi veruna guerra che portasse
» notabile accrescimento di potenza, e quante ne sorsero erano di luoghi
» particolari coi confinanti: spedizioni al di fuori a molta distanza dal loro
» territorio per soggiogare altrui, i Greci allora non ne intraprendevano;

» perchè le città ora suddite non avean fatto un sol corpo con le più po-
» tenti, e nemmeno da per sè facevano in comune spedizioni contribuen-
» do alla pari. Si facevano piuttosto guerra tra loro i confinanti secondo
» le particolari occorrenze: e più che altro nella guerra dei Calcideesi e
» e degli Eritreesi, avvenuta già nei tempi antichi, il rimanente della
» Grecia si divise a soccorso di una delle due parti. »

» Si frapponevano pure altrove per altri popoli ostacoli all' ingrandi-
» mento; e quanto agli Ionii, quando già le cose loro erano venute a
» grande avanzamento, Ciro e con lui tutta la monarchia persiana, scon-
» fitto Creso e soggiogato ciò che era dal fiume Alis in poi sino al mare,
» portò loro la guerra, e ridusse in servitù le città di terraferma: Dario ap-
» presso vincitore colla flotta fenicia soggiogò anche le isole. Ma tutti i ti-
» ranni delle greche città studiosi solo del proprio interesse, della persona
» loro e degli avanzamenti delle famiglie, tenevansi ordinariamente dentro
» alle città per esser più sicuri che potevano; e nulla fecero di rilievo, se
» non che in particolare qualche cosa contro i confinanti; laddove quei di
» Sicilia erano saliti in gran potenza Così fu dappertutto la Grecia lungo
» tempo impedita che nulla di grande potè fare in comune; e le città parti-
» colari erano, anzi che no, senza ardimento.

» Quando però i tiranni d' Atene, e la maggior parte di quelli del rima-
» nente di Grecia anche di prima quasi tutta tiranneggiata, e quando an-
» che gli ultimi che restavano, eccettuati quei di Sicilia, furono distrutti dai
» Lacedemoni, questi appunto perciò si resero potenti, e davano, norma
» allo stato delle altre città. Ora Lacedemone, quantunque, da che fu fab-
» bricata dai Dori che l' abitano adesso, sia stata più lungamente di quante
» altre sappiamo agitata da sedizioni, pure sino da remotissima età ebbe
» buone leggi, nè mai fu soggetta a tiranni; essendo sino all'esito di que-
» sta guerra circa quattrocent'anni o poco più, che i Lacedemoni serbano
» il medesimo reggimento Non molti anni dopo estirpati i tiranni dalla
» Grecia accadde a Maratona la battaglia de'Medi con gli Ateniesi: dieci
» anni dipoi tornò con numerosa armata il barbaro per mettere la Grecia
» in servaggio. Nell'imminenza di sì grave pericolo, siccome i Lacedemoni
» superiori di forze presero il comando dei Greci associati con loro per que-
» sta guerra; così gli Ateniesi alla invasione dei Medi deliberarono di ab-
» bandonar la città: sgombraronla di fatto, e saliti sulle navi si fecero
» gente di mare. Poscia che d' accordo ebbero rispinto il barbaro, poco
» dopo tanto quei che allora si erano ribellati dal re, quanto gli altrl Greci
» collegati a combatterlo, si divisero fra Lacedemoni ed Ateniesi; i due po-
» poli che senza paragone si distinguevano in potenza, quelli per terra,
» questi per mare. Ma durarono poco nella confederazione: anzi venuti
» manifestamente in discordia combatteansi tra loro coll' aiuto degli allea-
» ti; e d' allora in poi ricorrevano ad essi anche gli altri Greci nelle loro
» differenze: cosicchè dal tempo de'Medi sino a questa guerra, facendo

» continovamente, ora tregue insieme, ora movendo le armi l'un contro
» l'altro, o contro gli alleati che si ribellassero, misero in buon assetto
» gli apparecchi di guerra, e si fecero più esperti esercitandosi in mezzo
» ai pericoli. »

» I Lacedemoni avevano governo sugli alleati senza tributo, contenti
» di condurli con maniere officiose a reggersi in oligarchia conforme al
» governo di Sparta: per opposito gli Ateniesi col tempo si presero le navi
» delle città alleate, fuorchè quelle de' Chii e de' Lesbii, e vi esercitavano
» impero, con aver di più messo imposte da pagarsi in denaro. Però gli
» Ateniesi e i Lacedemoni ebbero ambidue per questa guerra apparecchio
» proprio assai maggiore di quando, non ancor lesa la confederazione,
» erano le cose loro in istato floridissimo. »

» Ecco pertanto quello che ho trovato delle cose antiche; le quali, tutto
» che successivamente comprovate da ogni maniera di argomenti, saranno
» appena credute; perchè la gente senza scrupoloso esame ascolta tutti ad
» un modo i racconti dei fatti dei maggiori, sieno anche del proprio pae-
» se. Quindi il volgo degli Ateniesi crede che Ipparco fosse tiranno quando
» fu ucciso da Armodio e da Aristogitone; non sanno che Ippia (di cui era
» fratello Ipparco e Tessalo) come primogenito di Pisistrato reggeva allora
» Atene; e che in quel giorno Armodio ed Aristogitone entrati improvvisa-
» mente in sospetto che qualche indizio della trama fosse stato dato da' loro
» complici ad Ippia, non osarono accostarsi a lui credendolo avvertito: ma
» incaparbiti in voler fare qualche prodezza prima d essere arrestati, es-
» sendosi presso al così detto Leocorio abbattuti in Ipparco, che ordinava
» la pompa della festa panatenaica, lo uccisero. Parimente in molte altre
» cose, tuttora esistenti, e pel tempo non obliate, non la pensano giusta-
» mente nè pure gli altri Greci. Per esempio che i re de' Lacedemoni ren-
» dan voto non con una ma con due pietruzze per ciascheduno; che sia
» presso loro la compagnia Pitanate, che per niun modo vi fu mai: cotanto
» la ricerca del vero è intollerante di fatica pel maggior numero degli uo-
» mini, che più volentieri piegano alla corrente. »

» Nondimeno per le prove addotte non andrà lungi dal vero chi giudi-
» chi queste cose tali presso a poco quali per me sono state esposte, più
» presto che tali quali le hanno cantate i poeti con ornamenti che le ri-
» crescono, o quali, per molcere le orecchie più che per dire il vero, le
» hanno raffazzonate i prosatori: cose mancanti di prove, e che general-
» mente per la loro antichità, senza esser credute, hanno preso piede nel
» genere delle favole. Nè fallirà chi piuttosto pensi che, secondo antiche,
» col tener dietro a' più manifesti sieno state ritrovate tali da appagare.
» Così, tutto che gli uomini abbiano maggior concetto della guerra pre-
» sente mentre vi combattono, e sbrigatisi di quella tengano in maggior
» conto le antiche; pure a chi vorrà giudicarne propriamente dai fatti,
» questa si mostrerà essere stata più considerabile di quelle. »

» Quanto poi alle arringhe fatte da ciascuno essendo per attaccar la
» zuffa, o già in quella trovandosi, era certamente difficile ricordarsi
» esattamente delle parole, sia per me di quelle che ho io stesso udite, sia
» per chiunque che udite da altri me le riferiva. Il perchè le ho riportate
» così come, attenendomi il più possibile all' intero concetto delle parole
» veramente pronunziate, mi pareva che ognuno, volta per volta che si
» presentasse l' occasione, avrebbe opportunamente parlato. Ma i partico-
» lari dei fatti di questa guerra non mi sono fatto lecito di scriverli per
» udita da chiunque mi si parasse innanzi, nè a mio capriccio; bensì ho
» scritto quelli ai quali io sono stato presente, e quanto a quelli uditi da
» altri, li ho raccontati dopo la più esatta e perseverante ricerca intorno
» a ciascuno. Bene era malagevole il rintracciarli, perchè coloro che erano
» stati presenti a ciascun fatto non parlavano d' un' istessa cosa per egual
» modo, ma secondo l' affetto per una delle due parti, o la memoria che
» ne avevano. Forse i miei scritti per non essere in essi nulla che senta
» della favola, parranno ad udire meno dilettevoli; ma per chi vorrà os-
» servarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che umanamente
» parlando debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo
» modo, avranno pregio bastevole per esser giudicati utili. Or sono essi
» composti per esser un patrimonio per l' eternità, più presto che una di
» sputa scenica da sentirsi fugacemente. »

» Delle guerre antecedenti la più famigerata è stata quella dei Medi;
» pure ella fu prestamente decisa in due battaglie di mare e due di terra:
» ma la lunghezza di questa è stata grande, e vi si sono frapposti per la
» Grecia calamitosi avvenimenti, quali non altri mai in eguale spazio di
» tempo. Conciossiachè non furono mai prese e spopolate tante città, parte
» dai barbari, parte dai Greci stessi che erano in guerra tra loro; alcune
» delle quali espugnate perderono gli antichi, ed ebbero altri abitatori; nè
» tante persone bandite, nè tanto sangue sparso, sì nella guerra medesi-
» ma, sì per causa di sedizioni. Onde le antiche tradizioni, ben di rado
» confermate dai fatti si resero credibili, sia riguardo ai terremoti che
» scossero più parti della terra e furono insieme violentissimi, sia rispetto
» agli eclissi del sole che accaddero più frequenti in paragone di quelli che
» si ricordano nei tempi andati. In alcuni luoghi furono siccità grandi e
» fami conseguenze di esse, e quel contagioso morbo che sopra tutto dan-
» neggiò ed anche distrusse parte della Grecia; flagelli che tutti concorsero a
» straziarla unitamente a questa guerra, alla quale diedero cominciamento
» gli Ateniesi ed i Peloponnesi colla rottura della tregua di trent' anni fer-
» mata tra loro dopo la presa di Eubea. Ed io ho premesso i motivi di que-
» sta rottura e le contenzioni tra di loro, affinchè nessuno abbia mai a
» cercare donde surse guerra sì grande tra i Greci. Nondimeno cagione ve-
» rissima, sebbene riposta nel più cupo silenzio, ne furono gli Ateniesi di-
» venuti grandi, i quali mettendo paura ai Lacedemoni li ridussero nella

» necessità di risolversi per la guerra. Ma le cause di cui si parlava senza
» mistero, e per le quali ruppero la tregua e si messero in guerra, furono
» da ambe le parti le seguenti.

» Epidamno è città alla destra di chi entra nel seno ionico, colla quale
» confinano i Taulanzii barbari di nazione illirica. I Corfuotti vi avevano
» fondata colonia di cui fu capo Falio figliolo di Eratoclide di stirpe corin-
» tia, di quei della discendenza di Ercole, fatto venire dalla città madre
» giusta l'antica usanza. Si unirono con lui a questa fondazione alcuni di
» Corinto ed altri di stirpe dorica. In progresso di tempo la città degli Epi-
» damni divenne grande e popolosa: ma dopo molti anni di sedizioni in-
» terne furono, come è fama, da non so qual guerra dei vicini barbari
» malmenati e privati in gran parte di loro potere Finalmente innazi que-
» sta guerra i popolani cacciarono i magnati; e questi usciti si accorda-
» rono co' barbari a infestar co' ladronecci per mare e per terra i rimasti
» in città. Gli Epidamni adunque che erano in città trovandosi alle strette
» spediscono legati a Corfù, come a città madre, pregandola di non essere
» indifferente sulla loro sciagura, ma a riconciliare con loro gli usciti, e
» por fine alla guerra dei barbari. In atto supplichevole seduti nel tempio di
» Giunone chiedevano queste cose; ma i Corfuotti non prestarono orecchio
» alle loro supplicazioni, e gli rimandarono senza effetto.

» Conobbero gli Epidamni non doversi aspettare verun soccorso dal
» Corfù; e dubitando come dar buon sesto all'urgenza del momento, spedi-
» rono in Delfo a consultare il nume, se dovessero consegnare la città ai Co-
» rintii come fondatori di quella colonia e tentare di ottenere qualche sussi-
» dio. Il nume rispose, la consegnassero e li prendessero per loro duci. Per-
» tanto gli Epidamni andarono a Corinto, e secondo l'oracolo, consegnarono
» la colonia, dimostrando il fondatore di quella essere corintio; e manifestan-
» do la risposta dell'oracolo pregavano i Corintii non dovessero mettere in
» non cale la loro rovina, ma soccorrerli. I Corintii, persuasi aver dritto
» alla colonia non meno de' Corfuotti, promisero il soccorso, non solo per
» dovere di giustizia, ma eziandio per odio contro i Corfuotti stessi, che
» quantunque coloni loro li trascuravano, non rendendo ad essi nelle solenni
» adunanze i consueti onori, nè accordando il dritto di precedenza nelle cose
» religiose a un cittadino di Corinto, come usavano le altre colonie. Anzi li
» disprezzavano, inorgogliti per essere allora potenti in denaro quanto i più
» ricchi Greci, e negli apparecchi di guerra anche più forti; invaniti pure
» talvolta della loro grande superiorità sulla marina, e dall'avere i Feaci,
» famosi per le loro flotte, abitata di prima Corfù: motivo per cui con stu-
» dio maggiore allestivano naviglio, nel quale erano di fatto formidabili,
» perocchè avevano centoventi triremi quando incominciarono la guerra.

» I Corintii adunque che avevano tutti questi titoli di rammarico, di
» buona voglia spedirono a soccorso di Epidamno delle genti composte di
» Ambracioti, di Leucadii e di loro; invitando ancora qualunque volesse an-

» darvi ad abitare. Passarono per la via di terra ad Apollonia, colonia dei
» Corintii, per paura di non essere impediti dai Corfuotti in tragittando il
» mare. I Corfuotti pertanto quando intesero la venuta ad Epidamno di co-
» testi abitatori e di quelle genti, e che la colonia si era data ai Corintii,
» se ne adontarono, e senza perder tempo si misero in mare con venticinque
» navi seguite poi da altra armata, e contumeliosamente ordinavano agli
» Epidamnii di riammettere gli usciti, che andati a Corfù aveano additato
» i sepolcri e rammentato i vincoli di consanguineità; pregando con que-
» sto titolo di esser ricondotti in patria, e rimandate le genti speditevi dai
» Corintii unitamente a quei nuovi abitatori. Gli Epidamni non li obbedi-
» rono in nulla; e però i Corfuotti andarono contro essi con quaranta na-
» vi, e con gli usciti per ricondurveli; con più un rinforzo d'Illirici. Fer-
» marono il campo dinanzi alla città, e mandarono fuori una grida che da-
» va intera franchigia a qualunque degli Epidamni o forestieri volessero
» uscire; altrimenti gli tratterebbero da nemici. Quelli non presterono loro
» orecchio, ed i Confuotti assediavano la città situata sull'istmo.

» Ma i Corintii, venuta da Epidamno la nuova dell'assedio, allestivano
» armata e ordinavano colonia per Epidamno, con piena uguaglianza
» ne' diritti civili per chiunque volesse andarvi; permettendo che deposi-
» tasse cinquanta dramme corintie chi volendo entrare a parte della colo-
» nia non gradisse imbarcar subito con gli altri: e furono molti tanto a
» imbarcare, quanto a sborsare il denaro. Pregarono ancora i Megaresi a
» convogliarli colla flotta, se mai fosse loro da' Corfuotti impedita la navi-
» gazione; e quelli allestirono una conserva di otto navi, ed i Paleesi di
» Cefallenia di quattro. Richiesero di navi pure gli Epidauri che ne offri-
» rono cinque, gli Ermionesi una, i Trezenii due, i Leucadii dieci, e otto
» gli Ambraciotti. Ai Tebani ed ai Fliasii domandarono denaro, ed agli
» Elei navi vuote e denaro: de' Corintii proprio si allestivano trenta navi,
» e tremila soldati di grave armatura.

» Pervenuti tali apparecchi a notizia dei Corfuotti, questi andarono a
» Corinto co' legati de' Lacedemoni e dei Sicionesi che seco presero, ed
» intimarono ai Corintii di richiamar la guarnigione di Epidamno ed i co-
» loni, come se sopra a quella città non avessero diritto: e se pur nulla
» vi pretendevano, volevano che ne dessero ragione dinanzi a quelle città
» del Peloponneso delle quali convenissero entrambi; e che quelli dei due
» ai quali la colonia fosse aggiudicata, ne ritenessero il dominio. Sog-
» giungevano che eran pronti a rimettersi all'oracolo di Delfo, ma dissua-
» devano i Corintii dal far guerra; altrimenti protestavano che dalle loro
» violenze sarebbero essi pure costretti a farsi, pel proprio vantaggio,
» amici quelli che e' non gradirebbero, uno cioè dei due superiori in po-
» tenza. Rispondevano i Corintii che ove i Corfuotti richiamassero da Epi-
» damno le navi ed i barbari, delibererebbero: prima di questo non es-
» sere del loro decoro contentarsi a piatire, mentre gli Epidamni soffri-

» vano l'assedio. Parimente, i Corfuotti rispondevano farebber tutto, se
» anche i Corintii ritirassero da Epidammo la gente loro; e di più esser
» pronti a far tregua, col patto di restare entrambi al loro posto sino
» alla giuridica decisione.

» Ma i Corintii non approvarono nulla di questo; anzi avendo già le
» navi in punto, ed essendo presenti gli alleati, prima di tutto spedirono
» araldo a dichiarar guerra ai Corfuotti; e fatto vela con settantacinque
» navi e due mila soldati di grave armatura, navigarono sopra Epidamno
» per combattere i Corfuotti. Erano ammiragli Aristeo figliolo di Pellico,
» Callicrate di Callia e Timanore di Timanto: guidavano la fanteria Arche-
» timo di Euritimo, ed Isarchide di Isarco. Arrivati che furono ad Azio
» nell'Anactoria, ove è il tempio d'Apollo alla bocca del seno ambracio, i
» Corfuotti premisero loro un araldo spedito su d'uno schifo per intimare
» che non proseguissero il corso contro essi; e intanto allestivano le navi,
» rimettendo i banchi alle vecchie perchè fossero buone per mare, e rac-
» conciavano le altre. L'araldo non riportò veruna pacifica risposta dalla
» parte dei Corintii; ed essi che avean già allestite ottanta navi, poichè
» quaranta erano all'assedio di Epidamno, si mossero incontro, e messa
» la flotta in ordinanza appiccarono la zuffa. La vittoria fu manifesta-
» mente pei Corfuotti colla perdita di quindici navi dei Corintii. Nel gior-
» no stesso avvenne che i loro all'assedio di Epidamno ebbero per capito-
» lazione la piazza, col patto di vendere i forestieri, e di dover serbare
» prigioni i Corintii, sino a che non si fosse altrimenti deliberato.

» Dopo la battaglia i Corfuotti ersero trofeo a Leucimna promontorio di
» Corfù, e uccisero gli altri prigionieri che avevano presi, ritenendo in
» carcere i Corintii » ....

Leggendo tutto questo brano di storia greca, non è una linea di cui non si possa farne l'applicazione ai selvaggi d'America, eccetto quanto concerne l'Attica, onde le cause occasionali di civiltà sono troppo notevoli perch'io le abbia potute tralasciare.

Vi sarebbe da farne un'opera estremamente istruttiva, a considerare e rappresentare sotto questo punto di vista della comparazione, la storia dell'antica Grecia e della antica Italia. Vi si apprenderebbe a valutare, al loro giusto valore, una folla d'illusioni e di pregiudizi dai quali sono sviate e storte le nostre opinioni nell'infanzia e nell'educazione. Vi si scorgerebbe quello che fa d'uopo pensare di questa pretesa *età dell'oro*, in cui gli uomini erravano nudi nelle foreste dell'Ellade e della Tessalia, non mangiando

VIAGGIO DEL BURNES

CONSIGLIO DEI CAPI DEI SELVAGGI

Girardet inc

CONSIGLIO DEI CAPI DEI SELVAGGI

che erbe e ghiande: conoscerebbesi, che gli antichi Greci furon veri selvaggi, della medesima specie di quelli d'America, e posti quasi nelle medesime circostanze di clima e di suolo; poichè allora la Grecia, coperta di foreste, era molto più fredda di quello che ai dì nostri non sia. Se ne inferirebbe, che quei *Pelasgi*, creduti un solo e medesimo popolo errante e sparso dalla Crimea fino alle Alpi, non furono probabilmente che il nome generico delle orde selvagge de' primi indigeni, vagabondi come gli Uroni e gli Algonkini, come gli antichi Germani e come i Celti, e si supporrebbe con ragione, che colonie di stranieri più provetti in civiltà, venuti dalle coste dell' Asia Minore della Fenicia, e dell' Egitto, presero stanza sui liti della Grecia e del Lazio, ed ebbero con gl' indigeni di queste contrade relazioni ora ostili ed ora pacifiche, della natura appresso a poco di quelle de' primi coloni inglesi nella Virginia e nella Nuova Inghilterra Per mezzo di tali comparazioni, si spiegherebbe il mescolarsi e lo sparire di alcuni di questi popoli; i costumi e gli usi di quegli inospiti tempi, nei quali ogni straniero era un nemico, ogni brigante un eroe; nei quali non altra legge esisteva fuorchè la forza, non altra virtù che il coraggio guerriero; nei quali ogni tribù era una nazione, e qualunque riunione di tende una metropoli: vederebbesi, in quest' epoca d' anarchia e di disordine della vita selvaggia, l' origine di quel carattere d' orgoglio e di jattanza, di perfidia e di crudeltà, di dissimulazione e d'ingiustizia, di sedizione e di tirannia che mostrano i Greci nell' intero corso della loro storia: si scorgerebbe la sorgente di quelle false idee di gloria e di virtù, accreditate dai poeti e dai retori di quei tempi feroci che fecero della guerra e de' suoi lugubri trionfi il più alto scopo della umana ambizione, il modo più brillante di fama, l' oggetto più imponente di ammirazione da parte della moltitudine ignorante ed ingannata. E perchè, in questi ultimi tempi specialmente, abbiam preso ad incitare questi popoli, e a pregiare la loro politica e la loro morale alla pari delle loro arti e della loro poesia (che consideriamo come il tipo di ogni perfezione), non altro con ciò facciamo veramente, che tributare culto ed omaggio ai costumi ed allo spirito de' tempi selvaggi e barbari!

Le basi della comparazione che stabilisco sono sì vere, che l' analogia si continua fino nelle opinioni filosofiche e religiose; poichè i principii della scuola *stoica* de' Greci si ritrovano tutti nella pratica dei selvaggi americani: e se ce ne prevalessimo per dare a questi il merito d'essere *filosofi*, ritorcendo il ragionamento direi, che farebbe d' uopo concluderne al contrario che lo stato sociale nel quale inventaronsi precetti così contrari alla natura umana, coll' intenzione di far sopportare la vita, fu un ordine di cose e di governo tanto miserabile quanto lo stato selvaggio; ed avere a sostegno della mia opinione la storia intera di queste greche tribù anche nelle loro più belle epoche, e la serie non interrotta delle loro sedizioni, delle loro stragi democratiche, delle loro proscrizioni oligarchiche e tiranniche, ecc., fino alla conquista di quest' altri selvaggi d' Italia appellati *Romani*, i quali,

pel loro carattere, la loro politica e le loro conquiste, hanno un'analogia sorprendente colle *cinque nazioni degli Irochesi.*

Rispetto alle idee religiose, desse non formano un sistema regolare frai selvaggi, perchè ogni individuo, nella pienezza della sua indipendenza, si fa un culto a suo talento. Oltrechè, dopo l'arrivo dei missionari europei nelle loro foreste pare abbiano modificato in più parti le antiche e propire opinioni. Nulladimeno, giudicando dai racconti de' primi coloni e dai referti de' moderni viaggiatori nell'America boreale occidentale, sembra che i selvaggi abbiano più generalmente le seguenti idee teologiche o religiose.

Un gran *Manitù*, o *Genio* superno, governa la terra e le meteore aeree, onde lo insieme visibile, per un selvaggio compone tutto l'universo. Questo gran *Manitù*, ridiede *in alto*, ma senza saper dove. Regge il mondo, a suo talento comparte la pioggia, il bel tempo e il vento: per sollazzo fa alcuna volta quello strepito che è il tuono, ma in generale non curasi degli uomini, più di quello non faccia degli altri esseri viventi che popolano la terra; fa il bene senza applicarvi importanza, lascia fare il male senza turbare il suo riposo; insomma abbandona il mondo al destino o alla fatalità, le cui leggi sono anteriori e superiori a tutto. La maggior parte di questi popoli lo chiamano il *padrone della vita* e *loro creatore*; ma è incerto se la idea di queste denominazioni sia propria di loro o se l'abbiano presa dai missionarii: Comunque di ciò sia, stanno a' suoi ordini innumerevoli *Manitù* o *Geni* subalterni, che popolano l'aere e la terra, presiedono a tutto ciò che accade, avendo ognuno di essi impiego distinto: de' quali genii alcuni son buoni, e fanno tutto ciò che di bene accade nella natura, ma altri son cattivi, e cagionano tutto il male che sopraggiunge ai mortali Ed è a questi ultimi *Geni*, quasi esclusivamente, che i selvaggi volgono le loro preci, le loro offerte propiziatorie, in una parola, tutto il loro culto, collo scopo evidente di placare la lor malizia, siccome placasi il cattivo umore di genti stizzose ed invide; mentre non offrono nulla, oppure pochissimo, ai *Geni* buoni, perchè non ponno far male anche volendo.

Questa paura de' cattivi genii preoccupa i selvaggi continuamente e li tormenta: i più intrepidi guerrieri sono a questo riguardo come le donne ed i fanciulli; un sogno, un fantasma veduto la notte o nei boschi, un grido sinistro, allarmano ugualmente il loro spirito credulo e superstizioso; ma siccome dovunque sono gonzi crescono i bricconi, è in ogni tribù di selvaggi un qualche preteso *mago*, che fa il mestiere di spiegare i sogni, e di trattare co' *Manitù*, circa la coscenza e gli affari di ogni peccatore: egli rappresenta esattamente la parte di quegli antichi servi di commedia, porta ambasciate di amanti che non ponno vedersi; ed è facile immaginarsi che questi servigi non si rendono senza pagare. Malgrado le loro conferenze coi geni, sono molto imbarazzati a spiegarne la

natura, la forma, e la figura. Non avendo neppure le nostre idee sui puri spiriti, li suppongono esseri corporei, e pertanto leggeri e volatili, vere ombre e *mani* alla maniera degli antichi. — Qualche volta, essi ed i selvaggi ne scelgono alcuno in particolare, che imaginano risegga in un arbore, in un serpente, in una rupe, in una cascata d'acqua, ecc., e ne fanno il loro amuleto alla foggia dei Negri d'Affrica.

L'idea di un'altra vita è pure una credenza molto generale frai selvaggi; e' si figurano che dopo morte passeranno in un altro clima o paese, ove abbonderà la cacciagione e la pesca, ove potranno cacciare senza fatica, passeggiare senza timor de' nemici, mangiare vivande grassissime (1), vivere senza pene e senza pensieri, in una parola, esser possessori di tutto ciò che fa la felicità nella vita attuale. Quelli del Settentrione pongono questo clima alla volta di *libeccio*, sendo che da tal luogo viene il vento della bella stagione, e della temperatura più gradevole e feconda. — I missionari aggiungono, che essi mescolano a que' quadri idee di pena e di ricompensa secondo i meriti, una specie di Tartaro e di Eliso!

Del resto, l'abbozzo da mè tracciato basta per provare, che v'è reale analogia fra le idee teologiche dei selvaggi dell'America Settentrionale e quelle de' Tartari d'Asia, tali quali ce le riferiscono i dotti russi che da trenta anni a questa parte visitano la loro patria: e questa analogia è egualmente evidente colle idee de' Greci. Il gran *Manitù* non è che il *Giove* dei tempi eroici, vale a dire selvaggi; con questa differenza, che il *Manitù* degli Americani è *tristo*, *povero* ed *annojato* come essi; mentre il *Giove* d'*Omero* e d'*Esiodo* spiega tutta la magnificenza della corte d'*Etiopia*, cioè di *Tebe dalle cento porte*, della quale l'età presente ci ha rivelati i sorprendenti segreti (2).

Si riconoscono ugualmente bene nei *Manitù* inferiori gli dei subalterni de' Greci: i geni de' boschi, delle fontane, i *demoni*, onorati con lo stesso culto superstizioso Pretendere che i selvaggi americani abbiano tratte le loro idee dalla Grecia o dalla Scizia, non è in verun modo la mia conclusione; è possibile che uno stesso principio, lo *sciamanismo*, o sistema *Lamico di Beddù* siasi sparso fra tutti i selvaggi dell'antico continente, ove ritrovasi infino all'estremità della Spagna, della Scozia e della Cimbrica: ma mi sembra ugualmente possibile che possa essere il prodotto naturale dello spirito umano, perchè la sua analisi lo mostra interamente formato

(1) Tutti coloro che conducono vita boschereccia finiscono col non amare che il grasso delle carni. — La parte magra passa troppo presto nello stomaco: per questa ragione i mercatanti canadesi che frequentano i selvaggi pei loro affari, la chiamano *carne pane*. Io stesso ho esprimentato intorno a questo gusto, e com'esso era arrivato al punto di preferire un pezzo d'orso a un'ala di tacchino.

(2) Vedi le belle opere sull'Egitto, dalla spedizione francese infino ad oggi.

di comparazioni tratte dalla condizione e dalle affezioni dei popoli frai quali esiste.

Una trasmissione di queste idee religiose che supponesse una troppo lunga serie di generazioni, mi parrebbe sopratutto difficile, in quanto che non esistono frai selvaggi nè libri, nè scritture, nè mezzo alcuno monumentale: tutto tra essi riducesi alla tradizione vocale, vale a dire a quei racconti, che, passando di bocca in bocca, s' alterano talmente, che anche i fatti recenti diventano irriconoscibili in poco tempo: credo aver ragionevolmente dimostrato trattando degli Arabi (1), come le tradizioni siano nulle fra gli Orientali, ad onta del pregiudizio contrario di alcuni dotti, i quali abbisognano di questo mezzo per appoggiare le loro diverse opinioni di antica storia: ho provato, che fra questi popoli, gli individui appena serbano la memoria degli anni della loro vita e degli avvenimenti di loro infanzia; che questo carattere smemoriato o negligente è a loro comune non meno che ai nostri popoli europei sopratutto ai contadini; e che infine questo carattere è inerente alla natura umana in generale: e i selvaggi d'America porgono un appoggio novello a sostegno della mia opinione; poichè tutti i testimoni che ho avuto occasione di consultare e di citare tanto spesso sonosi accordati in questo: che non esiste fra essi selvaggi nessuna memoria regolare di cose, nessuna tradizione esatta di un fatto che abbia cento anni di data: e la lor vita errante, vagabonda; le loro dispersioni, effetto della guerra; le loro distrazioni prodotte dagli infortuni e dalle calamità; finalmente, la loro abituale e quasi direi naturale negligenza, saranno, per chiunque ne calcolerà gli effetti, altrettante prove evidenti che il fatto dev' essere come io dico. Un solo mezzo di memoria l' uomo può possedere nella sua condizione, quello delle frasi a *sillabe conte e rimate* (le quali più nobilmente ponno appellarsi *versi*), atte a declamarsi ed a cantarsi in fatti, colle *misure* fisse di que' *versi*, e colle loro rime, le parole e le idee imprimonsi in modo preciso e certo nel discorso e nella memoria, ed offrono modo di assicurarsi se il discorso è intero o tronco: laonde è realmente a questa idea semplice e rustica, che l'arte *divina* della poesia deve la sua origine; ed è per questa ragione, che i suoi primi tentativi, i suoi più antichi monumenti non sono che stravaganti racconti mitologici di dei, di geni, di spiriti, di ombre, oppure triste e fanatiche descrizioni di pugne, di odii e di vendette; come i canti de' *bardi* d' Ossian e d'Odino, e oso dir anche del cantor della collera d'Achille, sebbene possedesse maggiori cognizioni e più talento; racconti e quadri analoghi allo spirito ignorante, all' immaginazione disordinata ed ai costumi feroci dei popoli frai quali si producono.

(1) Viaggio in Siria.

Alcuno forse mi dirà, che i selvaggi hanno una specie di geroglifici con cui si comunicano le idee; come per esempio il disegno di un uomo colla mano appoggiata sull' *anca*, per significare un Francese, di un altro colle *braccia legate*, per significare un prigioniero; ecc. ecc.: ma ognuno conosce però come un tal metodo sia imperfetto, equivoco e ristretto. Il vero insomma si è questo: che non hanno nè mezzi per trasmettere le idee, nè monumenti per consacrare la memoria de'fatti, nè tampoco vestigia di un'antichità qualunque. In fino ad oggi, non citasi in tutta l'America settentrionale (eccettuato il Messico) nè un edifizio, nè un muro di pietra nè un sasso inciso o sculto, che attesti arti antiche. Tutto si limita a *monticelli di terra* o *tumuli*, che servono di tomba ai guerrieri; ed a linee di *circonvallazione* che comprendono da uno fino a trenta jugeri di superficie. Ho vedute tre di queste strane fortificazioni: una a *Cincinnati*, e altre due nel *Kentucy*, sulla via che procede da questo medesimo luogo a *Lexington* per *Georgetown*; e' non son altro che semplici ciglioni di fossati, alti al più 4 o 5 piedi, e larghi da 8 a 10 alla base; l' area che chiudono è irregolare, ora ovale, ora rotonda, ecc., e non fa concepire alta idea di arte militare o di qualsivoglia altra. Il più grandioso di questi lavori, quello di *Moskingom*, è quadrato, è vero, ed ha maggiori dimensioni; ma dal disegno e la descrizione che n' ha fatta il dottor *Barton* nelle sue *Osservazioni di storia naturale* (1), è evidente che non vi sono nè bastioni, nè torri, come era stato detto, ma che fu un semplice trinceramento di difesa, come l' *Olduixon* e le sue autorità attestano, che i selvaggi praticarono all' arrivo degli Europei, quando avevano dimore più stabili ed un equilibrio più eguale di forze. — Tutti questi trinceramenti hanno avuta la stessa causa, e tutti poteron esser fatti con zappe e ceste.

Quanto ai *tumuli*, ho veduto quello di *Cincinnati*, distante da 6 in in 700 passi dal forte, a ponente; è questo un cumulo di terra in forma di pan di zucchero, alto forse 40 piedi sopra il suolo, e tutto vestito di alberi spontaneamente cresciuti. Il suo aspetto mi fece tornare alla mente i *monticelli* artificiali del deserto di Siria e della sua frontiera; ma questi sono infinitamente più solidi, la lor costruzione avendo avuto per oggetto di sostenere delle torri Pare che nella Tartaria Russa e Cinese, se ne rintraccino in gran numero, più di quei di Siria analoghi agli americani Alcuni di questi ultimi *tumuli* furono scavati; ma non vi si rinvenne che ossa, archi, azze, freccie di guerrieri selvaggi. Il general Sinclair, avendo fatto segare uno dei più grossi alberi cresciutivi sopra, contò nel tronco di esso più di 432 cerchi di vegetazione; or siccome pare che si formi uno di questi cerchi ogni anno, così par certo che la data della tomba fosse tra il 1300 e il 1350 dell'era volgare.

Del rimanente, bisogna lasciare questo genere di indagini ai dotti americani che abitano tali luoghi, e che ogni giorno possono farvi novelle

(1) Prima parte, in 8, di 76 pagine; *Filadelfia* 1787. Vedi la pagina 30.

scoperte. Per me mi limito a dire, che il più certo, e istruttivo de' monumenti dei selvaggi, è il loro idioma. — Il dottor *Barton* ha pubblicato su tale argomento un opuscolo curioso (1), nel quale paragona diversi vocaboli delle loro lingue e dialetti.

Egli ha pure estesi i suoi confronti alle voci delle lingue di alcune tribù tartare, coll'aiuto della collezione che il dottore *Pallas* ne ha fatta e pubblicata, studiando gli idiomi di circa 300 nazioni asiatiche per ordine dell'imperatrice *Caterina II.* I confronti del *Barton* l'hanno condotto a molte conclusioni interessanti la scienza; ma ad onta dei voti di stima e di amicizia che io rinnuovo quì all'autore, non posso nascondergli che non trovo tutte le sue conclusioni ugualmente ben fondate: non posso, per esempio, ammettere le affinità che egli stabilisce frai dialetti caribi, brasiliani, peruviani, ecc., e le lingue o dialetti de'Poteuatami, de' Delavari, degli Irochesi, fondate sulla rassomiglianza di due o tre vocaboli: parmi invece più fortunato nei rapporti che scuopre colle lingue dell'Asia borea-orientale: ma comunque di ciò sia, noi dobbiamo mostrargli molta gratitudine per avere aperta primo una miniera curiosa e ricca di novità; la quale ha però bisogno d'essere scavata a fondo ed in grande, lavoro che non può farsi senza le forze riunite di molti sapienti. Sarebbe a desiderare che il Congresso degli Stati Uniti, conoscendo l'importanza del soggetto, formasse temporaneamente una scuola o società di cinque o sei interpetri, unicamente occupati a raccorre i vocabolari e le gramatiche dei selvaggi. — Fra cento o dugent'anni, forse non esisterà più neppure un solo di questi popoli Già da due secoli a questa parte n'è scomparso un gran numero. Sicchè, se non si profitta del momento, l'occasione perderassi prima di sviluppare il solo filo d'analogia e di filiazione di queste nazioni con quelle dell'Asia boreale-orientale. La spesa per una simile scuola non può essere che molto tenue, ed insignificante ad un paese economo e ricco, e d'altronde offrirebbe risultamenti vantaggiosi ed anche lucrativi, non fosse altro sotto il rapporto delle facilità commerciali coi selvaggi, e dei prodotti librarii colle genti incivilite e culte. — Sottoponendo questa idea ai membri del Congresso, amici delle scienze e delle lettere, oso raccomandarla alla loro attenzione con tanta maggiore istanza, in quanto che ho veduto regnare negli Stati Uniti un pernicioso pregiudizio, il principio cioè, che non occorre che il governo incoraggì la cultura delle lettere e delle scienze, ma le abbandoni invece, come le altre arti, all'*industria de' particolari*: la quale comparazione alle *arti* è totalmente erronea, in quanto che per ben coltivare le scienze e le lettere bisogna renunziare ad ogni ambizione d'impiego, di carica, di fortuna eziandio; bisogna avere lo spirito libero dalle cure della ricchezza e dalle pene della povertà; bisogna non

(1) Vedi: *New Views on the origin of the tribes, and nations of America*; 1 volume in 8., *Filadelfia*, 1798.

amare che il lavoro e la gloria, oppure, se vuolsi, la celebrità: dunque, per bene accudire a questa vocazione, bisogna essere al coperto del bisogno, possedere il necessario, l'utile eziandio, insomma una dolce mediocrità di fortuna senza distrazioni e pensieri per acquistarla. E ciò appunto effettuano le dotazioni, le pensioni elargite dai governi ai dotti ed alle loro corporazioni. Se la Francia ha acquistata una specie di preminenza in questo genere, la quale non le è contesa, la deve ad un tale regime; ed i vantaggi, anche pecuniari, commerciali, finanzierii, ecc. ecc., che ne ha costantemente ritratti sono così evidenti, che niuno dei governi che ebbe, per quanto diversi di forma e di principii, volle su ciò cambiar sistema. Dipende dal governo degli Stati Uniti acquistare la stessa influenza, la stessa preponderanza su tutto il Nuovo Continente ove il popolo si è iniziato alla libertà. Un fondo annuale di cento mila tallari sarebbe una spesa ben mediocre per una potenza come quella della Unione, e pertanto basterebbe per crearvi un' *accademia* o un *istituto* americano, che in poco tempo renderebbe importanti servigi; quello non foss' altro d' impedire di dire, non solamente agli stranieri ma sì anche agli uomini più illustri del paese, che il gusto e la cultura delle scienze lungi dall'essere in progresso, sono al contrario in sensibile decadenza agli Stati Uniti, dopo l' epoca della loro libertà, e che l' istruzione e l' educazione della gioventù son cadute in quel paese in un disordine spaventevole, ed in un abbandono vergognoso.

Offerta ai cattivi genii fatta da un capo di selvaggi

Danza dei Selvaggi intorno alla Tomba de' loro parenti

II.

STUDIO
SU LA FISICA E LA GEOGRAFIA
DEGLI
STATI UNITI
dell'
AMERICA SETTENTRIONALE

---

§. 1. *Situazione geografica degli Stati uniti, e superficie del loro territorio.*

Per dare idea più semplice della situazione geografica degli Stati Uniti, dovrei dire che il loro territorio occupa la parte dell' America Settentrionale, che ha per confine: ad oriente l' oceano di Affrica e d' Europa; a mezzogiorno il mar delle Antille ed il golfo del Messico; a ponente il *gran fiume* della Luigiana (1); a settentrione infine, quello del Canadà, ed i

(1) Il *Mississipì*, nome alterato di *Metscin-sipi*, che nella lingua de' Miami, tribù di selvaggi che abita alle sorgenti delle riviere *Miami* e *Wabash*, significa gran riviera. E notabile che le prime nozioni che in Canadà si ebbero circa il *Mississipì*, vennero da questa parte, e per mezzo di questi selvaggi; che, tutti gli anni, fanno un' escursione guerriera per antica inimicizia contro gli Sciacta e gli *Sciasawi* abitatori delle sponde inferiori del *gran fiume*.

cinque grandi laghi d'onde trae la sua onda. In un tempo in cui sì bene riconosconsi i vantaggi de' limiti *naturali*, questi sono nel caso nostro talmente caratterizzati, che è difficile credere, che, o prima o dopo non sieno aggiunti: pure, la precisione dello stato politico attuale, vuole che da quest'area naturale venga tolto a settentrione le regioni adiacenti alla parte inferiore del corso del San Lorenzo, dal lago San Francesco, in giù vale a dire l'Arcadia e la Nuova Brunswick, o, in altri termini, quasi tutte le antiche possessioni de' Francesi nel Canadà.

Misurato da settentrione a mezzogiorno, questo vasto territorio comprende più di 22 gradi di latitudine, cioè dal 25. fin verso il 47. di latitudine boreale. Da levante a ponente egli ha più di 25 gradi di longitudine; lo che sembra produrre un'immensa superficie; ma perchè la costa atlantica volge diagonalmente da grecale a scilocco; e perchè i cinque laghi del Canadà s' insinuano per un gran giro, fino al 45. grado di latitudine, la superficie reale si trova diminuita di più di un terzo.

Il geografo Hutchins, che dopo la pace dell' indipendenza (1783), tentò primo calcolare questa superficie, la computò estesa un milione di miglia inglesi quadrate (circa 111,000 leghe quadrate di Francia). Di guisa tale che, il territorio degli Uniti uguaglierebbe quattro volte la estensione della Francia, quasi altrettante volte l' estensione della Spagna e del Portogallo presi insieme, e quasi sette volte quella della Gran-Bretagna, compresavi l' Irlanda. Gli *Anglo-Americani* citano queste comparazioni con compiacenza; ed il loro amor proprio, che ama profetizzare sull' avvenire, misura già gli stranieri su questa scala di proporzione. Nulladimeno, se osserviamo, che su questo vasto paese non viveano, nel 1801, (1) che 5,214, 801 abitanti (circa 880,000 dei quali schiavi Negri; vale a dire una sesta parte) e che questi abitanti erano radissimamente disseminati, conosceremo esser questa estensione nel tempo presente una vera causa di debolezza, e non promettere in appresso d' essere un mezzo d'unione. D' altronde *Hutchius*, che non mai seppe su le sorgenti del *Mississipì*, e non conobbe che imperfettamente il corso settentrionale dell' *Ohio* (2), ha fatti più grandi di quello che veramente non sono molti territorii; ed i calcoli di questo geografo, comecchè preziosi e bastevoli al mio subietto non hanno però quella decisa autorità che i geografi posteriori, facendogli eco, gli attribuiscono.

Ora; se paragoniamo gli Stati Uniti al nostro emisfero, sotto il rapporto delle latitudini, troveremo, che le loro parti meridionali, come la Giorgia e la Carolina, corrispondono ai paesi di Marocco e della costa barbaresca,

(1) Verificazione pubblicata a Filadelfia il 21 settembre 1801 (*General Advertisser*).

(2) Ho veduta nelle mani del Tefferson una lettera scrittagli da Hutchius, in data dell' 11 Febbraio 1784, nella quale riconosceva d' aver commesso gravissimi errori nel calcolo del North-West-territory.

quasi in riva all'Egitto; ed è notevole che l'imboccatura del Missisipì, coincida in senso inverso a quella del Nilo, una pei 29, l' altra pei 31 grado di latitudine; il Nilo venendo da ostro, il Missisipì da tramontana, e ambidue con fenomeni di straripamento, di ricchezza e di bontà quasi che simile. L'analogia delle regioni americane continua pur sulla Siria, sul centro della Persia, sul Tibeto e sul centro della Cina, Savanah, Tripoli, Alessandria, Gaza, Basra, Ispahan, Lahora, Nankino, sono quasi sotto lo stesso paralello. Le parti settentrionali al contrario, come il Massachusets ed il Nuovo Hampshire corrispondono al mezzodì della Francia, al centro dell'Italia, alla Turchia Europea, al mar Nero, al centro della regione Caspica, ai deserti Tartari ed al settentrione della China: Boston e Barcellona, Ajaccio, Roma, come pure Costantinopoli e Derbend, hanno eziandio la stessa latitudine: le quali corrispondenze indicano grandi diversità di climi; ed in fatti gli *Stati Uniti* comprendono i climi estremi di tutti i paesi che ho rammentati; solamente vi si osserva una gradazione relativa alle latitudini, e più ancora all'altezza de' terreni; per lo che distinguo nella immensa area di questo impero quattro gradazioni di clima principalissime, cioè.

Prima, quella del *clima più freddo*; a cui son soggetti gli Stati detti del *Nord-Est*, o la Nuova Inghilterra, il cui confine fisico è tracciato dalla costa meridionale di *Rhode-Island* e del Connecticut, sull'Atlantico; e, nell'interno del paese, dalla catena montuósa che versa le acque della Delawara e nella Susquehannah.

Seconda, che chiamo divisione del *clima medio*, si applica agli Stati del mezzo, vale a dire a quelli posti ad ostro di Nuova Yorka, alla Pensilvania, cioè alla Marilandia, fino al fiume di Potamac, ovvero più precisamente, fino a quello di Patapsco.

Terza, quella del *clima caldo*, la quale comprende gli *Stati Australi*, cioè, il paese piano della Virginia, delle due Caroline, della Giorgia, della Florida, ove i ghiacci cessano d'esser conosciuti verso il 29.° di latitudine.

Quarta, infine, quella del clima delle *Regioni Occidentali*, come il Tennessè, il Kentucky, il l'Ohio boreale (*Wort-west-territory*); posti dietro alla catena delle montagne *Alleghany*, ed a ponente degli Stati precedenti. Questo clima ha per carattere distintivo esser più caldo di tre gradi circa di latitudine dei paesi che sulla costa Atlantica gli corrispondono, e dai quali non è separata che per le montagne *Alleghany*, come in seguito più chiaramente esporrò.

§. 2. *Aspetto del paese.*

Per un viaggiatore europeo, e sopratutto per un viaggiatore abituato, come io sono, alle nude contrade dell'Egitto, dell'Asia e dei lidi del Mediterraneo, il tratto del suolo americano che più colpisce è l'selvaggio di

esso, la quasi universal foresta, che incomincia dal lito dell'Oceano, e che sempre più folta continua nell'interno delle terre.

Durante il lungo viaggio che feci, nel 1796, dall'imboccatura della Dalawara attraverso alla Pensilvania, alla Marylandia, alla Virginia ed al Kentucky, fino al fiume Wabash; quindi, a settentrione, attraverso il *North-West-territory*, fino al *Fort-Detidit*; poi, per il lago Eriè, a Niagara e ad Albany; e, l'anno seguente, da Boston fino a Richmond in Virginia; durante tutto questo lungo viaggio, dissi, non mai ho camminato più di tre miglia consecutive su terreno nudo, non boschivo quasi: sempre ho trovate le strade, o piuttosto i sentieri, aombrati da boschi monotoni e silenziosi, onde gli alberi atterrati dalla vecchiaia e dalla tempesta, ascondono il suolo, putrefacendosi quando è pantanoso, polverizzandosi quando è arido; boschi, che, popolati da sciami di tafani di mosquiti e di *gnati* (1) sono tutt' altro che gli incantevoli siti che sognano e declamano, di mezzo alle nostre città d'Europa, gli scrittori romantici. È vero, che, sulla costa Atlantica, questa foresta continentale offre e presenta grandi vuoti, effetto delle paludi salmastrose e de' campi coltivati, che ogni giorno maggiormente s'estendono intorno alle città: ella ha pure considerevoli lacune nelle *regioni occidentali*, specialmente dal fiume Wabash fino alla corrente del Mississipì, e verso le rive del lago Eriè, e del fiume San Lorenzo, nel Kentucky e nel Tennessè, ove la natura del suolo, e più ancora gli antichi annui incendi dei selvaggi produssero i vasti detti *savanas* dagli Spagnuoli, e *praterie* dai Canadesi e dagli Americani, che adottano questa espressione: i quali deserti non sono in modo alcuno paragonabili a quelli da me visti in Siria ed in Arabia; ma somigliano piuttosto, alle steppe della Tartaria, se le steppe sono veramente quello che le dipingono i viaggiatori, vale a dire prati di erbe legnose, folte ed alte tre o quattro piedi, formanti, durante la state e l'autunno, un brillante tappeto di fiori e di verdura; tappeto che raramente si trova nei deserti nudi o spelacchiati dell'Arabia.

Nel rimanente degli Stati Uniti, e sopratutto nella parte montuosa dell'interno, d'onde sorgono fiumi scorrenti in opposte direzioni, nell'Oceano Atlantico e nel Mississipì, l'impero degli arbori non ha provato che insensibili diminuzioni, e al paragone della Francia, dell'Italia e della Germania, può dirsi che il paese non è che una vasta Foresta.

Se potessimo abbracciare in un solo sguardo l'insieme di questo paese, vedrebbesi della foresta divisa in tre grandi distinte sezioni prodotte dai generi, dalle specie e quindi dall'aspetto degli alberi che la compongono: e le specie di questi alberi indicano, secondo gli Americani, la natura e le qualità del suolo che le produce.

(1) Piccolo moscherino nero, assai peggiore di *zanzare*.

La prima di queste sezioni, che chiamo la *foresta australe*, comprende la parte marittima della Virginia, delle due Caroline, della Georgia, delle Floride, e s' estende, generalmente, dalla baia di Chesapeak fino alla fiumana di Santa Maria, sur un suolo arenoso e sabbioso, largo da 30 a 50 leghe: tutto questo spazio, vestito di pini, d'abeti, di larici, di cedri, di cipressi e di altri alberi resinosi presentasi all'occhio sempre verde: ma e' sarebbe sterile se l' onda de' fiumi e de' paludi, e i depositi delle loro alluvioni non togliesse l' arsura a quel terreno sempre avido d' acque, e che l' agricoltura può rendere estremamente produttivo.

La seconda sezione è la *foresta centrale*, e comprende la parte montuosa delle Caroline e della Virginia, tutta la Pensilvania, il mezzodì dello stato di Nuova-Yorka, tutto il Kentucky ed il Settentrione dell'Ohio, fino alla fiumana di Wabash. La quale estensione è coperta di diverse specie di quercie, di faggi, di aceri, di noci, di sicomori, di acascie, di mori, di prugni, di frassini, di betulle, di sassofrassi, e di pioppi, sulla costa Atlantica; ed inoltre, nella regione occidentale, di cerasi, di marroni d' India, di papas, di alberi cetriuoli, di sommacchi, ecc.; specie tutte, che indicano un suolo produttivo, vera base della presente e futura ricchezza di questa parte degli Stati Uniti: nulladimeno, queste specie boschereccie non mai escludono affatto le resinose, che mostransi sparse in tutte le valli e su per le pendici delle montagne, anche di quelle d' ordine inferiore, come è la giogaia della Virginia detta *Scilocco*, ove, per un caso singolare, derogano al loro solito contrassegno di sterilità, sendo che il suolo rosso, cupo e grasso di essa, è fertilissimo.

La terza sezione è quella della *foresta settentrionale*, anch'essa composta di pini, di abeti, di larici, di cedri, di cipressi, ecc. ecc., e fa parte dei confini della precedente; cuopre il settentrione dello stato di Nuova-Yorka, l'interno del Connecticut e del Massachusets; dà il suo nome allo stato del *Vermont* (1), e non lasciando agli alberi boschivi che le rive de' fiumi, e il suolo delle loro alluvioni, s'avanza pel Canadà, verso il settentrione, ove cede tosto il luogo al ginepro, ed ai magri e radi arbusti dei deserti del circolo polare.

Ecco in succinto la generale fisonomia del territorio degli Stati Uniti: una foresta continentale distesa quasi da per tutto; cinque grandi laghi a settentrione; vaste *praterie* a ponente; una catena di montagne nel centro, onde i contrafforti dirigonsi paralelli alla ripa del mare, alla distanza da 20 a 50 leghe, versando a levante e a ponente l'onda di fiumi di più lungo corso, di più largo letto, di più considerevol volume di acque, che nella nostra Europa. La maggior parte di questi fiumi hanno cascate o cadute alte da' 20 fino a' 140 piedi, e spaziose imboccature simili a golfi.

(1) Alterazione del vocabol francese *Vert-Mont*.

Nelle piagge australi sono paludi continue per più di 100 leghe, e nelle parti boreali, regnano le nevi per 4 o 5 mesi dell'anno. Sur una costa di 300 leghe sono 10 o 12 città tutte construtte di mattoni o di legno tinto di diversi colori, contenenti da 10 fino a oltre 100,000 anime; attorno alle quali città, fattorie difese da palizzate o da tronchi d'alberi sono circondate da campi di frumento, di tabacco o di frumentone, sparsi di tronchi di alberi in piè arsi e scorzati: e queste case e questi campi incassati, per così dire, nel folto della foresta, diminuiscono di numero e d'estensione a misura che ci si avanza nell'interno e finiscono per non parere, visti dall'alto di alcune sommità, che come i piccoli quadrati di una scacchiera, bruni o giallastri, inscritti in un fondo di verdura. Aggiugnete un cielo capriccioso e bizzarro, un aere a vicenda umidissimo ed aridissimo, estremamente nebbioso od all'accesso sereno, assai caldo ovver freddissimo, e così variabile che in un medesimo giorno offre le brine della Norvegia, il sole dell'Affrica, le quattro stagioni dell'anno, e così averete lo specchio fisico e sommario degli Stati Uniti.

§. 3. *Figura generale del suolo.*

Per ben concepire la struttura generale di questa vasta regione, fa d'uopo avere cognizione più particolare della catena di montagne che n'è il tratto dominante. Questa catena parte dal Canadà inferiore e dall'imboccatura del San Lorenzo sulla sua riva meridionale ove i suoi promontori son chiamati dai marinari *monti di Nostra Signora* e *della Maddalena*: risalendo il fiume, ella appoco appoco se ne discosta, e separando le acque del bacino del San Lorenzo a maestrale da quelle del *Nuovo Brunswick*, della *Nuova Scozia* e del *Maine* a libeccio, segna da questa parte la frontiera degli Stati Uniti, fino al Nuovo Hampshire. Colà volge ad austro e penetra nell'interno del Vermont, sotto il nome di *Green-mountains*, dividendo il bacino della fiumana di Connecticut da quello de' laghi di Champlain e di Georges; e dopo avere spiccati da questa parte dei rami, che sospingono a ponente ed a maestrale la sorgente dell'Hudson, ella traversa questo fiume a *Westpoint*, e fassi così eminente che le fu dato il nome di *High-lands* (*terre alte*). Qui possiam dire che la catena soffre doppia interruzione; ossia perchè ell'è tagliata dal corso de' fiumi ossia perchè essendo stata infino a questo punto di granito, il suo prolungamento ulteriore diventa d'arenaria. La testa di questo prolungamento è sulla ripa occidentale dell'Hudson, nel gruppo di *Catskill*, una massa di montagne che alimentano di acque il fiume Delaware. Da questo luogo parte un fascio di solchi montuosi, il quale dopo essersi incorporato nella catena precedente, s'avanza da grecale a libeccio attraverso agli Stati di Nuova-Yorka, di Pensilvania, di Marylandia e di Virginia, scostandosi dal mare a misura che procede a mezzogiorno. Per un caso singolare in geografia, vari di

que' solchi tagliano ad angolo retto il corso dei più grandi fiumi di questi Stati sulla costa atlantica, e non lasciano loro di passo che per gole, onde l'aspetto attesta che la sola violenza delle acque potè romper l'ostacolo di quegli argini naturali. Giunti alla frontiera della Virginia e della Carolina settentrionale, que' solchi infine allora paralelli, si riuniscono in un nodo che io chiamo l'arco dell'Alleghauy, perchè questo giogo principale inviluppa con un giro tutti i suoi collaterali ad oriente. Alquanto più lungi, a mezzodì, sempre nella Carolina settentrionale, un secondo giogo assorbe l'Alleghauy e tutti i suoi collaterali dell'occidente (1), e forma un punto culminante di capi di fiumi, donde procede a settentrione il gran *Kanhawa*, a ponente l'*Holsteiu* (ramo boreale della *Tennessea*, e a levante le riviere *Pedea* e *Santea* non che tutte le altre delle due Caroline. Da questo nodo si spicca eziandio alla volta d'occidente un giogo, che, per una prima biforcazione a maestrale, fornisce le numerose catene del Kentucky, e per un altra biforcazione s'avanza direttamente a ponente, sotto il nome di montagna di Cumberlandia, attraverso agli Stati di Tennessea, ove costituisce il diaframma di divisione (da borea ad austro) del bacino delle fiumane Cumberlandia e Tennessea fino alla loro imboccatura nell'Ohio: nel tempo che la catena degli Alleghany proprii rimasta quasi isolata, continua a maestrale, e finisce di limitare le due Caroline e la Giorgia, ov'ella riceve diversi nomi, come di montagna della *Quercie Bianca*, del *Gran ferro*, di monte *Calvo*, ed anche di montagna *Azzurra*.

Pervenuta all'angolo della Georgia, cambia direzione e nome; e sotto gli epiteti di *Apalaches* e di *Cherokees*, va direttamente verso il Mississipì, formando il confino fra il bacino della Tennessea a borea, e quelli de' fiumi numerosi che versano le loro acque, ad ostro, nel golfo del Messico per le Floride.

La lunga continuità di questa catena le procurò il nome di *montagna senza fine*, come la chiamavano i selvaggi; e gli Spagniuoli ed i Francesi, che la conobbero in prima della Florida, applicarono a tutta la sua estensione il nome di *Apalaches*, che era quello di una tribù selvaggia, ancora conservato in un fiume considerevole del paese (2); ma i geografi inglesi ed anglo-americani, che l'han conosciuta da settentrione, designaronla costantemente sotto quello d'*Alleghany*, nome che credo di origine selvaggia, tradotto in inglese col vocabolo *Endless*, ovvero *senza fine*, dal geografo *Evans*, che sembra considerare questi due vocaboli come sinonimi. Quantunque meno sonoro d'*Apalache*, il nome *Alleghany* ha ottenuto nell'uso una preferenza, che io non voglio in modo alcuno contendergli; ma per

(1) Solchi del Kentucky.

(2) *Apalachi-cola*; voce doppia, nella quale: *colà* simfica *riviera*, nell'idioma dei selvaggi Criki.

maggior chiarezza, chiamerò *Apalache* il ramo che, come dissi, si discosta dall'angolo della Giorgia, e che, meno elevato e meno scosceso dividesi in un'immensità di solchi o file di monticelli e di dirupi, onde coperto il paese è fino al Mississipì: colà van bruscamente a finire nelle ertezze scabrose dette *Cliffs*, le quali regnano dalle colline di *Natsciez* fin verso l'imboccatura dell'Ohio; poichè non traversano in alcun modo il Mississipì, onde la opposta riva, bassa e piana, è una palude di 20 leghe di media larghezza, e lunga dalla imboccatura di quel gran fiume fino alla confluenza dell'Ohio, vale a dire il tratto di 140 leghe.

Ivi finisce la foresta continentale e cominciano le immense *steppe* o *savane*, che si prolungano verso ponente fino alle montagne settentrionali del Messico, ed alle *Stony-Mountains*, o Monti di Roccia, che io chiamerei piuttotto la giogaia Scippevana, dal nome generico della razza selvatica degli uomini che l'abitano.

Resulta da questa disposizione di terreno da me descritta una sorta di divisione fisica degli Stati Uniti in tre lunghe contrade paralelle, distese nella direzione della costa, (vale a dire da grecale a scilocco); cioè:

Una prima contrada orientale situata fra l'Oceano e le montagne (volgarmente detta *costa Atlantica*).

Una seconda contrada occidentale posta fra il Mississipì e le montagne (*contrade d' Occidente* o *Back-Country*).

Una terza, infine, quella di queste medesime montagne, che è intermedia fra le altre due. E perchè ognuna di queste contrade offre caratteri particolari di clima, suolo, configurazione, e interna struttura, pare a me conveniente d'entrare in alcuni ragguagli a ciascuna di esse relativi.

§. 4. *Costa Atlantica*

La *costa Atlantica*, così chiamata dall'Oceano che la bagna e nel quale versa tutte le sue acque, s'estende dal Canadà fino alla Florida, per una superficie crescente in larghezza da settentrione a mezzogiorno, il quale varia da 20 fino a 70 leghe. Questa è la sede originale e principale degli Stati dell'Unione, che vi sono nel modo seguente ordinati:

GIORGIA, CAROLINA AUSTRALE, CAROLINA BOREALE, VIRGINIA, MARYLANDIA, DELAWARE, PENSILVANIA, NUOVA GERSEY, NUOVA-YORKA, CONNECTICUT, RHODE-ISLAND, MASSACHUSETS, NUOVA HAMPSHIRE VERMONT e MAINE.

In tutta la sua longitudine, il paese è poco elevato: più ripianato negli Stati del mezzo dì sino alla Marylandia, come pure sino alla Nuova Gersey; più inuguale, anzi quasi montuoso, negli Stati del settentrione, specialmento nel Connecticut, nel Massachusets e nel Rhode-Island. Possiam

considerare la Long Island (*isola lunga*) come il punto di divisione assai preciso fra questi due caratteri di terreno: poichè, procedendo da quest' isola a settentrione fino alla fiumana di Santa Croce (1) ed ancora sino all' imboccatura del San Lorenzo, la riva è elevata, sassosa, e sparsa di scogliere in relazione con il continente che sta loro dappresso: al contrario procedendo dalla Long-Island alla volta di mezzogiorno, la costa è una continua spiaggia sottile di pura sabbia, spiaggia che pare fosse un tempo letto del mare, onde le vestigie rinvengonsi molto innanzi nelle terre. Questi terreni arenosi son vestiti da foreste di pini, di abeti, e di altri alberi resinosi, de' quali ho fatto parola: avvicinandosi alle montagne questo terreno si mescola con una porzione d' argilla o di calcarea triturata che le acque hanno addotta dalle prossime alture, e ne risulta un suolo giallastro, sterile e mobile, che domina nel medio confine degli Stati australi, cioè nella Marylandia, nella Pensilvania, e nell' alta Nuova Gersey; a tal segno, che possiamo considerare questi tre ultimi Stati siccome il prodotto delle grandi alluvioni de' fiumi *Potomac*, *Susquehannah*, *Delaware* ed *Hudson*.

Più a borea, specialmente nel Connecticut, nel Rhode-Island e nel Massachusets, il paese è ondulato di monticelli e di collinette che rendono aspra e scabrosa tutta la *Nuova Inghilterra* propiamente detta; per cui pare, che questa contrada sia un prolungamento della *zona montuosa*; ma la natura granitica delle sue rocce, e la confusione de' suoi solchi la distinguono troppo evidentemente dalle alture *Alleghaniche*, essenzialmente formate di arenaria, e ricorrenti sur una linea più interna e più occidentale.

§. 5. *Contrade d' Occidente*

La seconda *contrada*, posta a levante dei monti Alleghany, merita il nome di *Bacino del Mississipì*; in quanto che quasi tutte le riviere che la bagnano, versano o mediatamente od immediatamente le loro acque in quel gran fiume.

Questo bacino ha per limite: a levante, l' Alleghany suddetta, a ponente il Mississipì, a settentrione i laghi *Michigan*, *Eriè* e *Ontario*, ad ostro le Floride. Noteremo, che alla volta di mezzogiorno, nella Giorgia occidentale, la maggior parte delle acque corre al golfo del Messico e sembra formare una contrada distinta: ma la poca sua estenzione relativamente alle altre, e l' analogia del suo clima e delle sue produzioni, come anche delle sue future relazioni, m' inducono a comprendere nella regione d' Occidente o del Mississipì, quanto è situato a ponente della fiumana *Apalache*, che considero siccome il confine naturale della costa Atlantica, nell' interno e verso libeccio.

(1) Frontiera degli Stati Uniti colle possessioni inglesi del Canadà.

Gli Stati contenuti nel bacino del Mississipì, sono; la *Giorgia occidentale*, la *Tennessea*, il *Kentucky*, l' *Ohio* ed il resto del vastissimo territorio detto *Northwest territory*, ed alcune porzioni occidentali degli Stati della Virginia, della Pensilvania, e della Nuova-Yorka. Gli abitanti della costa Atlantica chiamano tutta questa parte *Back-Country* (o *regione posteriore*); indicando con ciò la loro attitudine morale, costantemente rivolta verso l'Europa, culla e centro dei loro interessi e dei loro pensieri. Per un caso singolare, ma però naturale tosto che ebbi traversate le montagne degli Alleghany intesi gli abitatori delle rive del *gran Kanhawa* (1) e dell'*Ohio*, chiamar pure la costa Atlantica *Back Country* (*regione posteriore*); la qual cosa prova, che già la loro situazione geografica ha dato alle loro considerazioni ed ai loro interessi una nuova direzione, conforme a quella delle acque che lor servon di cammino e di porta verso il golfo messicano principale teatro dell' ambizione speculativa di tutti gli Americani.

Se più partitamente esaminiamo questa grande contrada, troveremo che la natura del suolo e di certi limiti naturali di fiumi e di montagne vi formano una suddivisione di tre grandi distretti ben distinti fra loro.

Il primo è il paese situato a mezzodì del fiume *Tennessè* e della giogaia dell'Apalache che lo inviluppa, donde le fluviali correnti si versano nel golfo del Messico ed in basso del Mississipì. Nella sua parte marittima, che è la Florida, il suolo è assolutamente piano; sabbioso e sterile alla ripa del mare, paludoso o naturalmente prativo procedendo nelle terre, e quindi grasso e fecondo principalmente lunghesso i fiumi, ove il riso ed il formentone fan mostra della maggiore vegetazione. A stento troverebbesi una pietra di 2 o 3 libbre alla distanza di 12 in 15 leghe dalla riva. A misura che si ascende verso l'interno, il paese addiviene più erto, il suolo più sassoso, ed perciò men fertile, come l'attestano gli alberi della sua foresta, il leccio, il pino, l'abete, le quercie rossa e nera, la magnolia, i cedri bianchi e rossi, i cipressi, ed un'immensità d'arbusti indigeni delle regioni calde. Un viaggiatore botanico inglese (2) lo ha dipinto come un vero paradiso terrestre; ma rinviando le sue descrizioni poetiche ai romanzi sentimentali, sarebbe dir cosa giusta per questo paese, anzi che paragonarlo al Portogallo od alla costa di Barbaria, dire addirittura che è bello e basta.

Il secondo distretto ha per limiti, ad ostro, la Tennessea; a borea, l'Ohio, a levante i monti Alleghany; a ponente il Mississipì. Comprendo lo Stato di Kentucky e quel di Tennessea, che ho veduto constituirsi nel 1796. Tutto questo spazio è prodigiosamente tramezzato di monticelli e di rapidi dirupi,

(1) Fiume considerevole della Virginia occidentale, che sbocca nell'Ohio.
(2) BARTRAM.

ma però la maggior parte boschivi. E specialmente traversato da levante a ponente dall' anello detto *Cumberland*, che ha fino 30 miglia di larghezza, e che corre fra la riviera dello stesso nome e quella di Tennessea. Nelle valli ed in quanto v' ha di pianura, il suolo è generalmente di eccellente qualità, essendo di una specie di terriccio nero, grasso, mobile e profondo da' 3 fino a' 15 piedi, in conseguenza di estrema fertilità. Gli alberi selvosi che produce, ben superiori pel diametro e grandezza loro agli alberi snelli e magri della costa Atlantica, sono, le querci rosse, nere, bianche, i noci hickorys, di 4 o 5 spece, i pioppi tulipani, le viti salvatiche, arrampicandosi per 20 e 30 piedi, i frassini, gli aceri da zucchero, le acacie, i sicomori, i marroni d' India, alberi da gomma, pini, cedri, sommacchi, prugni salvatichi, pruni persimoni, e cerasi salvatichi, alcuni de' quali han per fino un metro e 2 terzi di diametro.

Questa natura mobile e permeabile del terreno ivi cagiona ai ruscelli ed alle riviere una particolarità da me scorta in alcuni luoghi della Siria, e della Francia eziandio, ma in niuna parte in porzione così estesa: poichè in tutto il Kentucky e la Tennessea troviam sempre golfi del diametro da 50 sino a 500 passi, sur una profondità di 15 a 30, avendo nel loro fondo uno o più pertugi o crepacce nelle quali s' ingolfano, non solamente le vicine acque pluviali ma ancora ruscelli, e riviere omai considerevoli. Dispariscono tutto in un tratto in seno di boscaglie, davanti allo stupefatto viaggiatore, e vanno a finire il loro corso in letti sotterranei. In generale i ruscelli ed i fiumi, nel loro corso visibile, vi scavano e perpendicolarmente approfondano il suolo, fino a un letto di pietre calcaree che gli serve di *nucleo* o piuttosto di *pavimento quasi orizzontale*. — Da questo meccanismo resulta:

1° Che quasi tutti i ruscelli e fiumi del Kentucky e del Tennessè, sono incassati, come in fosse, fra due rive perpendicolari alte da 50 piedi (come è quella dell' Ohio) fino a' 400 (come le sponde dirupate della fiumana del *Kentucky* a *Dixons-point.*);

2° Che il paese, scabro e solcato di profondi burroni, è d' altronde a traversato dalle diramazioni laterali della catena delle montagne Alleghany, così repenti nei lor declivi quanto stretti sulle loro sommità (1).

3° Che il terreno non potendo essere umettato per irrigazione, questo produce che gli abitanti del Kentucky, ed anche quelli del Tennessè, già si

(1) Per altro è su queste sommità, che i selvaggi, imitando gli Americani, aveano anticamente fissati i loro sentieri o vie: l'esempio più pittoresco che n' abbia trovato è la strada tracciata sulla *cresta del Gauley* (*Gauley-ridge*), nelle montagne del Kanhawa; questa cresta lunga più di 1/4 di lega, non oltrepassa in molti punti la larghezza di 15 piedi, ed ha a diritta ed a manca un dirupo profondo 6 o 700 passi.

lamentano della crescente scarsità delle pioggie a misura che il paese è diboscato: lo che dissipa dolorosamente le illusioni degli *speculatori agricoli* e le promesse de' viaggiatori romantici.

E quì Debbo citare un fatto fisico, singolare ma ben avverato nel Kentucky; cioè, che ivi molte sorgenti divennero più abbondanti *dacchè furono tagliati i boschi de' dintorni.* Ho discussa sui luoghi medesimi, e con testimoni degni di fede, la causa di questo fenomeno, e mi parve poter dipendere da ciò: che mentre le foglie della foresta accumolate sul terreno vi formavano un letto denso e compatto (come vedesi tuttora colà ove tal Foresta susiste), questo letto, col ritenere alla sua superficie le acque pluviali, dava loro campo di svaporarsi, specialmente nella state, pria che potessero penetrar nell'interno: ma ora che questo letto di foglie, più non esiste, per cui il seno della terra è permeabile e aperto dalla cultura, le acque che a loro bell'agio possono imbeverarla vi formamo serbatoi più durevoli e più abbondanti. Ma questo caso particolare non distrugge in nessuna guisa la teoria più generale e più importante, cioè: che il taglio delle foreste, particolarmente operato sulle alture, diminuisce in generale la massa delle piogge e l'abbondanza delle fontane che ne resultano; poichè impedisce che le nubi si formino, stanzino, e stillino il vapore di cui sono formate, sulla foresta. E il Kentucky stesso n'offre la prova, come pure tutti gli altri Stati d'America; chè ivi omai si cita un'immensità di ruscelli; che, sono 15 anni, non mai si disseccavano mentre adesso rimangono privi di acqua ogni state. Altri sono scomparsi del tutto; e molti mulini, della Nuova Gersey, per questa cagione furono posti in un cale (1).

Un Altro fenomeno osservato in America, può forse spiegarsi nel fatto da me citato. Non si traversano in nessun luogo le selve di questo continente, senza che si trovino alberi rovesciati; e si osserva, che la radica non è che una barba superficiale, in forma di fungo rovesciato, appena 18 pollici profonda per alberi alti 70. piedi. Se queste radiche non si affondano, ciò fanno per profittare dall' umidità superficiale, che le cuopre e del grasso del terreno resultante dalle foglie infracidite, nelle quali trovano una sostanza preferibile agli strati più interni rimasti secchi, e conseguentemente più duri a penetrare. La quale abitudine una volta contratta da questi vegetabili, ci vorranno certamente dei secoli per cambiarla.

Il terzo distretto ha per limiti il corso dell' Ohio ad ostro; a settentrione, i laghi del San Lorenzo; a levante ed a ponente, l'Alleghany ed il Mississipì suddetti.

La sua superficie è quasi piana, o dolcemente ondulata: appena vi si osserva una montagna od un rilevato di 100 tese, ed in tutta la sua parte

(1) Fa d'uopo pure avvertire, che una volta i letti de' fiumi, ingombri di alberi atterrati e di canneti, custodivano meglio le acque; mentre ora, che sono puliti, le lasciano scorrere con troppa celerità.

occidentale, dalla fiumana *Wabash* infino al *Mississipì*, non sono che vaste e piane praterie. Niente di meno, questo piano ha due pendenze; per cui corrono in sensi opposti molti considerevoli fiumi, alcuni dei quali vanno nel golfo del Messico pel Mississipì, altri nel mare del Nord pel San Lorenzo, ed altri ancora nell'Atlantico pel Mohawk, l'Hudson e la Susquehannah: d'onde resulta, che i monti Alleghany, dai quali questi ultimi fiumi traono le loro sorgenti, non sono per alcun modo che la gradinata di questo rialto onde il piano è quasi al loro livello. Su questo vasto spazio gli opposti declivi sono sì dolci, che le correnti de'fiumi, addivenendo restie nel loro tragitto, si disperdono in sinuosità ed in paludi; per cui nelle piene del verno può facilmente navicarsi in canoa fra le sorgenti della Wabash, che và all'Ohio; del Miami, che si getta nel lago Eriè della fiumana Huron, che sbocca in sull'ingresso di questo medesimo lago, della *grande riviera* che cade nel lago *Michigan*, come pure di molte altre. All'opposto di ciò che succede in Kentucky, i fiumi del *North-Westi-tenitory* colano a fior di terra, a cagione non solo di questo livello piano, ma ancora della qualità *argillosa* del suolo, che impedicse all'acqua di penetrarvi: circostanza avventurosa pel commercio e per l'agricoltura di questa contrada. Infatti l'opinione comincia a preferire questo paese al Kentucky; per cui prevedo, che un dì egli sarà, tanto per le biade e le pasture, la Fiandra degli Stati Uniti. Vidi, nel 1798. in riva del gran *Sioto*, un campo di frumentine, il quale per vero dire era nel primo anno di cultura; questa pianta avea generalmente 4 metri di altezza, e spiche proporzionate! In questa medesima epoca, ad eccezione di alcune abitazioni sparse, non era al di là del *Moskingon* che un deserto desolato di foreste, di pantani e di febbri: ho traversato 40 leghe di questo bosco, da Lanisville, vicino alle correnti del' Ohio, fino al *casale di Vincennes* sulla Wabash, senza, che potessi trovare neppure una capanna; e, ciò che mi ha recato anche più stupore, senza intendere il canto di un solo augello (benchè allora si fosse nel mese di luglio). Ella finisce un poco distante dalla Wabash: e da cotal luogo al Mississipì per lo spazio di 80 miglia, non sono che *praterie* (delle quali ho già parlato) simili alle steppe tartare. E realmente incomincia colà una *Tartaria Americana*, la quale ha tutti i caratteri della Tartaria Asiatica: da prima ella è calda, nella sua parte meridionale; addiviene sempre più fredda e sterile alla volta di settentrione; e al grado 48° di latitudine ell'è sprovvista di alte foreste, natante nelle paludi, attraversata da fiumi, e per 10 mesi dell'anno gelata. Per tutti i quali titoli, ella offre i caratteri della Tartaria. Non mancava che di vederne gli abitanti divenir cavalieri; e questa circostanza avvenne, 25 in 30 anni fà, dopo che i selvaggi *Nihicauè o Nadussi* (1), in fino allora pedoni, rubarono alcuni cavalli spagnuoli

(1) Questi *Nihicauè* formano 10 o 12 tribù stabilite fra il lago del Cedro ed il Missurè, d' onde sembrano originariamente discendere.

erranti nelle *savane* settentrionali del Messico. Fra 50 Anni, questi Tartari di nuovo genere potran diventare incomodi vicini alla frontiera degli Stati Uniti: ed il sistema coloniale sulle sponde del Missourì e del Mississipì proverà per essi tali difficoltà, quali non mai conobbersi nei paesi interni della confederazione.

§. 6. *Regione montuosa*

La terza grande zona paralella a quella linea di terreno montuoso onde parlai, che s'estende dall'imboccatura del San Lorenzo ai confini della Giogia, divide le acque del levante e del ponente, e forma come un'alta terrazza o bastione, fra le due regioni dell' *Atlantico* e del *Mississipì*. Possiamo stimare a circa 400 leghe la longitudine di questa banda; e la sua larghezza, comecchè variabilissima, pur potrà fissarsi generalmente da 30 a 50 leghe. Questa contrada, sebbene sia, comparativamente, strettissima, esercita nullaostante grand'influenza sulla temperatura delle due zone adiacenti, onde ella differisce e per il clima, e per il suolo, e per i prodotti. Verso austro l'aere ivi è puro, asciutto, elastico, sano: a settentrione, e fino della corrente del Potomac, le nebbie e le piogge sono più comuni, gli animali più grandi e vigorosi, e gli alberi de' boschi sebbene non vi acquistino la grossezza che osservasi in quelli delle selve di ponente, sono non per tanto più belli di quelli del levante; e così gli uni come gli altri superano in elasticità.

Questa catena di montagne differisce da quelle della nostra Europa, in quanto che in tutti i suoi solchi più lunga e più regolare delle Alpi e dei Pirenei, è però ben meno alta di questi monti. Le misure prese in diversi punti con precisione, somministrano prove istruttive e satisfacenti.

La catena dell'Alleghany non vuol esser considerata, che come un bastione di media altezza (da 700 a 800 metri, — circa 350 a 400 tese): lo che differisce assolutamente dalle grandi catene del globo, come (per esempio) le Alpi, valutate . . . . alte metri 3000;
i Pirenei. . . . . m. 2700;
le Acide . . . . m. 5000;
il Libano. . . . . m. 2905;
la qual circostanza è chiaro che dee molto influire non solo sulla metereologia degli Stati Uniti ma sì ancora di tutto quel continente.

I viaggiatori europei notano con sorpresa, che le montagne americane hanno nella lor direzione più regolarità, nei lor solchi maggior continuità, nella linea delle lor prominenze maggiore uguaglianza delle montagne del nostro continente: il qual carattere è sopratutto sorprendente in Virginia ed in Marilandia nel solco di *Blue ridge*. Questo solco, che traversai o percorsi, dalla frontiera di Pensilvania sino al fiume James, m' ha sempre presentato l'aspetto di una terrazza alta sul piano da 1000 a 1200 piedi; mu-

nita di declive ripidissimo e di sommità così uguale, che appena vi si vede qualche ondulazione qualche *varco* o *gola* per poter passare da una parte all'altra. La base di questa massa non eccede in larghezza le 4 o 6 miglia (2 in 3 leghe).

Mi resta a dare sulla struttura interna di queste montagne, cioè sulla disposizione e natura de' banchi e strati di pietra, che lor servon di nocciolo; le cognizioni che mi son potuto procurare su questo argomento, per quanto elleno potranno essere incomplete, tuttavia ho creduto che saranno di qualche interesse, non fosse altro per la loro novità e insieme, e per la cura che posi in raccorle onde sodisfare quelli de' miei lettori, che considerano la geografia fisica con quella importanza che questa scienza merita. Per colui che sa osservare i fatti, estrarne savie induzioni, la struttura del nostro globo è un libro ben altrimenti istruttivo ed autentico, circa le sue rivoluzioni e la loro istoria, di quello che non sieno le tradizioni dei popoli ignoranti e selvaggi, tradizioni vaghe in principio e senza autorità e poscia constituite presso i popoli civili in sistemi dommatici.

Durante il corso dei miei diversi viaggi negli Stati Uniti, m'interessai e presi cura particolare a raccoglier campioni di terreni, roccie e minerali che osservai dominare di più in quelle contrade: ma camminando alcuna fiata a piè per molti giorni di seguito, non potei caricarmi che di piccioli sassarelli, che però furono sufficienti al mio scopo; e tutti questi pezzi riuniti e paragonati con quelli che viaggiatori stranieri mi han somministrati o a Filadelfia, servironmi a fissare, al mio ritorno in Parigi, col soccorso di alcuni mineralogisti, il genere ed i nomi degli strati e delle masse da cui furon tratti, e ordinare una specie di geografia fisica degli Stati Uniti.

Giudicando da questi mezzi di istruzione, credo poter stabilire con bastante esattezza, che il gran paese compreso fra l'Atlantico ed il Mississipì è diviso in cinque regioni, o nature diverse di suolo: ***Regione granitica***, ***Regione delle arenarie***, ***Regione calcarea***, ***Regione delle sabbie marine***, ***Regione delle alluvioni fluviali***.

§. 7. *De' laghi antichi non più esistenti.*

Esiste nella costruzione delle montagne degli Stati Uniti una circostanza, più caratterizzata che in qualsivoglia altro luogo, la quale dovè singolarmente aumentare l'azione, e variare i movimenti delle acque.

Quando esaminiamo attentamente il terreno, oppure le mappe che lo rappresentano, osserviamo che le catene principali e i solchi degli *Alleghany*, di *Blue-ridge* ecc., sono tutti diretti in senso trasversale al corso dei grandi fiumi; i quali per farsi strada dallo interno delle terre alla volta del mare, furon costretti tagliare i solchi e rovesciarne le barriere dei monti.

Questo lavoro mostrasi evidentemente nella James, nel Potomac, nella Susquehannah, nella Delawara, ecc., quando questi fiumi escono dal ricinto delle montagne per penetrare nel paese inferiore; ma l'esempio che più m'ha colpito sul luogo, si è quello del Potomac, 3 miglia sotto la imboccatura della Shenandoa. Io veniva da *Frederick-town*, distante circa 20 miglia; e dirigendomi da scilocco a maestrale per un paese boschivo ed ondulato, dopo aver traversato un primo rialto molto notevole, quantunque di agevol pendio, cominciai a scorgere davanti a me, a 11 o 12 miglia alla volta di ponente, la catena del Blue ridge simile ad un baluardo prominente e selvoso, spaccato dall'alto in basso per una fissura Discesi nuovamente nel paese ondulato e boschivo che me ne separava, ed infine, essendomi avvicinato, mi trovai appiè di questo baluardo che bisognava oltrepassare, e che mi parve alto circa 330 metri (1). Disbrigatomi dalla boscaglia, vidi nella sua totalità una larga rottura, che di subito giudicai essere larga 1200 o 1300 metri, nel fondo della quale scorreva il Potomac, lasciando dalla mia banda, sulla sua sinistra, una riva o pendenza praticabile, larga quant'esso, e sulla sua destra incalzando immediatamente il piè del dirupo: sui due lati della forra, dall'alto al basso, vegetano fra le roccie molti alberi, che ascondono in parte il precipizio; ma a circa due terzi dell'altezza, dal lato destro del fiume, un grande spazio a picco che ha ricusato di ricettarli, mostra al nudo le leghe, le fratture corrispondenti della rotta muraglia naturale di quarzo bigio anticamente unita, che il fiume vincitore ha rovesciata, rotolando le sue reliquie giù lunge nel suo corso. Alcuni massi considerevoli che gli han resistito, rimangono ancora a poca distanza, quali testimoni della orribile catastrofe: il fondo del suo letto nel luogo medesimo è scoglioso nè si rispiana che appoco a poco. Le sue acque girano vorticose e spumanti attraverso a questi ostacoli, ed in uno spazio di 2 miglia formano *rapide* e *cateratte* pericolosissime. Io le ho vedute piene dei rottami dei battelli pochi giorni avanti naufragati (2).

A misura che ci avanziamo in questa forra ci troviamo stretti al punto che il fiume non lascia libera che una via da carretta; la quale è pure inondata in tempo di piena. Dai fianchi del dirupo gemono molte sorgenti, che degradano davvantaggio questa via in molti luoghi; e siccome nella maggior parte son composti di puro masso, di quarzo grigio, di arenaria, e di granito eziandio, tengo per impossibile il canale che ivi vien progettato. Al termine di 3 miglia giunsi al confluente della riviera *Shenandoa*,

(1) Per mancanza di strumenti e di tempo, il mio compenso per misurare fu di scegliere, verso le falde del rilevato, molti alberi d'altezza appresso a poco cognita (per es. 25 metri), e di ripeterne di scalino in scalino, la misura comparativa, computando la riduzione di prospettiva.

(2) La temerarità dei naviganti americani rende questi casi frequenti nei loro fiumi come sull'Oceano.

che esce bruscamente a man sinistra della parte posteriore dirupatissima del Blue ridge. Stimo quì la larghezza di questo fiume circa il terzo di quella del Potomac, che mi parve essere di 200 metri. Alquanto più in alto, si traversa quest' ultimo fiume sulla nave di *Harper* (*Harper' s Ferry*) e per una rapida collina si sale all' osteria del luogo. Da questo punto molto sporgente, la forra si presenta come un gran canale nel quale la vista è chiusa, e non rintraccia che rupi e la verdura degli alberi, senza poter penetrare fino all' estremità del calle. Quando si viene da *Frederick town*, più non scorgesi la ricca prospettiva di cui fan menzione le annotazioni del Jefferson; e dietro l' osservazione che pochi giorni dopo gli feci su ciò, ei mi confessò che egli aveva fatta la descrizione di questo sito dietro l' informazione di un ingegnere francese, il quale, durante la guerra dell' indipendenza, era salito in cima della montagna; ma di cima alla montagna, si comprende benissimo, che la prospettiva dee essere imponente quanto comportalo un paese selvaggio, il cui orizzonte non trova ostacoli. Più ho considerato questa località e le sue circostanze, e più mi son persuaso, che il rialto di *Blue-ridge*, nella sua integrità, chiudesse un tempo ogni passaggio al Potomac; e che allora, tutte le acque del corso superiore di questo fiume, prive d' uscita ed accumulate nei bacini delle montagne formassero molti laghi considerevoli; le numerose catene trasversali, che succedonsi fin dalla fortezza di Cumberlandia, ne sostennero uno, al quale facean diga o argine a ponente di *North-mountain*; e tutta la valle di Shenandoa e di Conegocheague fu occupata da un altro lago, che prolungavasi da *Staunton* a *Chambersburg*; e perchè il livello delle colline, anche donde questi due fiumi traggono le sorgenti, è di gran lunga inferiore alle catene del *Blue ridge* e del *North-mountain*, è evidente che questo ultimo lago non dovette avere in principio per limiti che la linea generale della sommità di questi due grandi solchi; di guisa che si estese, nelle prime epoche, fino al grand' arco dell' Alleghany inverso mezzogiorno Allora i due rami superiori del fiume *James*, chiusi ugualmente dal Blue-ridge, lo impinguavano di tutte le loro acque; nel tempo che a settentrione, il livello generale del lago non trovando nessuno ostacolo, prolungavasi fra il Blue ridge ed il rilevato di Kittatiny; e non solamente fino alla Susquehannah ed allo Schuylkill, ma anche oltre lo Schuylkill ed eziandio la Delawara. Allora tutto il paese inferiore, quello che separa il Blue ridge dal mare, non avea che piccoli fiumi, alimentati dai fonti surgenti sui declivi orientali del Blue-ridge e dalle acque del gran lago, che traboccate scendeano dall' alto in forma di cataratta. In conseguenza di questo stato, le riviere quivi dovevano esser minori, e il suolo in generale più piano; il rilevato di granito talcoso o *is inglass*, doveva arrestare le acque, che formavano fangose lagune. Il mare doveva approssimarsi a questi luoghi e produrvi altre paludi della specie di *Dismal Sweamp*, presso a Norfolk. I terremoti, frequentissimi su tutto il lido atlantico, spezzarono questi argini naturali che le

acque non omisero di urtare, corrodere, scavare, e procurarsi delle uscite; e in proporzione che volumi più considerevoli di esse poterono farsi strada, le rotture si allargarono di più e con maggiore rapidità; e l'azione potente delle cascate spianando il rilevato dall'alto in basso, finì col lasciar libero il passo alla maggior massa del lago: la quale operazione dovette essere tanto più facile, in quanto che il *Blue-ridge*, non è una massa omogenea e dura ma sì un ammasso di letti separati più o meno grossi di una terra sciolta e facilmente stemprabile nell'acqua.

Lo scolo di que' laghi antichissimi, dovette dunque cambiar tutto il sistema oroidrografico del paese inferiore: fu allora che vennero rotolate tutte queste terre di seconda formazione che compongono la pianura attuale. L'argine granitico, forzato da straripamenti frequenti e voluminosi, finalmente scoppiò su vari punti; e le sue paludi, disseccate scolarono le loro bellette che si congiunsero a queste melme nere del littorale ora sepolte sotto le terre alluviali, portate inseguito dai fiumi fatti più potenti.

Nella valle che è fra il *Blue-ridge* e il *North-mountain*, i cambiamenti furono relativi al modo onde successe l'effusione; molte frane avendo dato successivamente libero il passo alle fiumane dette adesso James, Potomac, Susquehaunah, Schuylkill, e Delawara, il loro lago generale e comune si divise in altrettanti laghi particolari separati dalle ondulazioni del terreno che eccedettero i loro livelli: e ciascuno di questi laghi ebbe il suo scolo particolare, in sino a tanto che questo scolo trovandosi scavato a più basso livello, le terre rimassero totalmente scoperte. Il quale fenomeno fu certamente più antico per le fiumane James, Susquehaunah e Delawara, perchè i loro bacini sono più elevati; e più recente per il Potomac, per la ragione opposta, essendo il suo bacino di tutti più profondo. Sarebbe desiderabile, che un giorno, il governo degli Stati Uniti, o qualche savia società del paese, incaricasse abili ingegneri a studiare questo interessante subietto; perchè ne resulterebbero infallibilmente le prove circostanziate di quanto ho accennato in generale, non che la scoperta di fatti utilissimi alla cognizione delle rivoluzioni subite dalla superficie del nostro globo.

Non posso stimare fin dove la Delawara estendesse allora in verso l'oriente il riflusso delle sue acque: sembra che il suo bacino fosse circondato dal rialto che costeggia la sua riva sinistra, che è l'apparente prolungamento de *Blue-ridge* e del *North-mountain*: ma è probabile, che il suo lago sia stato sempre separato da quello dell'Hudson, come è certo che l'Hudson ne formò uno particolare confinato da un argine posto al di là di West Point, nel luogo detto *Highsland* (*terre alte*) Per ogni osservatore di questa località apparisce incontestabile, che la catena trasversale che porta questo nome abbia in altri tempi servito di sbarra al fiume onde contenerne le sue acque a considerevole altezza; e quando osservo; che la marea risale fino a 10 miglia oltre Albany, questo livello così basso in una così grande estensione paragonato colla elevazione delle montagne che in-

viluppano questo bacino mi fa pensare, che il lago dovesse prolungarsi fino alle cascate del forte Eduardo, fors' anche comunicare coi laghi George e Champlain e in questo stato rendere insensibile la cascata della Monawk (il Cohoes), di cui oltrepassava il livello: questa cascata non potè formarsi che dopo lo scolo del lago per la frana di *West-Point*: e l'esistenza di questo lago, spiegando le traccie d'alluvioni, di conchiglie pietrificate e di banchi scistosi ed argillosi e tati dal dottor Mitchill, prova la giustezza delle induzioni di questo osservatore giudizioso circa la presenza stazionaria delle antiche acque.

Sono pure questi antichi laghi, adesso secchi per la rottura dei loro argini naturali, che spiegano la esistenza delle corrosioni corrispondenti a 1 o 2 piani, le quali osservansi sulle ripe della maggior parte delle fiumane d'America; e sono in special modo notevoli in quelle della regione d'Occidente, come la Tennessea, il Kentucky, il Mississipì, il Kanhawa, e l'Ohio.

Allorchè esaminiamo la disposizione di queste corrosioni si rimane convinti, che anche la parte più elevata delle valli fu la sede delle acque, e che il letto del fiume subì tre fasi in tre differenti epoche.

La prima di queste epoche fu quando gli argini trasversi delle colline, ancora interi, chiudevano il fiume e sostenevano le sue acque a livello delle loro sommità. Allora tutto il terreno inferiore a questo livello era sommerso in un gran lago o palude di acque stagnanti. Ma coll' andar del tempo, e per effetto delle piene annue e periodiche prodotte dalla liquefazione delle nevi, le acque corrosero in alcuni luoghi più deboli la diga: per una di dette corrosioni essendosi la corrente aperta il varco, riunironsi in quella tutte le forze delle acque, che scavaronla più profondamente, e abbassarono in proporzione dello scavo il livello del lago di molti metri. Questa prima operazione lasciò libera la parte superiore del piano, lasciando lago la parte media di esso; ed ecco la seconda epoca. La terza, ebbe luogo quando la cascata essendo stata davvantaggio abbassata dalla corrente, onde lo spirito era più concentrato e attivo, il fiume si scavò un letto più profondo e stretto, com' è l'attuale, e lasciò tutto il piano abitualmente a secco.

È probabile che l'Ohio sia stato chiuso in vari luoghi; da Pittsburgo fino alle rapide di Louisville: allorchè lo scesi al disotto del Kanhawa, non essendo prevenuto di queste idee suggeritemi in seguito da una riunione di fatti, non porsi attenzione speciale sui gioghi trasversi che riscontrai; ma mi rammento d'averne osservati parecchi e assai considerevoli, particolarmente verso Gallipoli e fino a Sciotah, capacissimi di adempiere a tale oggetto; solo al mio ritorno dal casale di Vincennes, sul Wabash, fui colpito dalla disposizione di una di tali giogaie situata sotto *Silvercreek* (1), a circa 5

(1) Ruscello d'argento.

miglia dalle rapide dell'Ohio ; e questo rilevato, vagamente descritto dai viaggiatori canadesi sotto il nome di *côtes*, traversa da settentrione ad austro il bacino dell' Ohio; per cui costringe il fiume a cambiare la sua direzione orientale in quella di ponente, per cercare un varco che trova infatti al confluente del *Salt-river*, ove quasi direbbesi aver egli avuto bisogno delle acque abbondanti e rapide di questa ultima fiumana e de' suoi numerosi affluenti, per forar la diga che lo serrava. Il declive assai ripido di quelle *côtes*, sebbene per comodo sentiero, pure esige circa un quarto d' ora a esser disceso ; e paragonandolo alle altre elevazioni parvemi essere alto perpendicolarmente circa 400 piedi La cima è troppo boschiva onde poter distinguere il corso laterale della catena; ma scorgiamo che ella prolungasi moltissimo a settentrione e ad ostro e che in tutta la sua larghezza chiude il bacino dell'Ohio ; il qual bacino, visto da quelle sommità, presenta talmente l'aspetto e le apparenze di un lago, che l' idea della sua antica esistenza, già propalata da tutti i fatti che ho esposti, prese in me tutti i caratteri della probabilità e della verosimiglianza. Altre circostanze locali concorrono al sostegno di questa verosimiglianza; poichè ho osservato, che da questo giogo trasverso in fino al di là del *White river* (la Riviera bianca), otto miglia dal casale Vincennes, il paese è ondulato da un' immensità di rialti, soventi volte elevati e ripidi, che rendono la strada aspra e faticosa: sono tali, specialmente dopo il *Blue river*, e sulle due ripe del *White-river*, e hanno dovunque una direzione, che li fa cadere sull'Ohio in senso trasverso. D'altronde ho saputo a Louisville, che la riva Kentuckese, o meridionale, di questo fiume, ad essi parallela, era munita di simili rilevati ; di guisa che, in questa parte del continente esistette un fascio di solchi propri ad opporre potenti ostacoli alle acque — Più in basso, sul fiume, il paese è piano ; e colà cominciano le immense *savane* della Wabash e del *Green-river*, le quali estendendosi fino al Mississipì, escludono da questa parte l' idea d'ogni altra diga (1).

Un altro fatto generale favorisce eziandio la mia ipotesi: osservasi in Kentucky, come fosse una bizzarria della natura, che tutti i fiumi di

(1) Un colono di Tennessea mi fece osservare, che tutte le riviere di questo paese, che sboccano immediatamente nel Mississipì, mostrano ugualmente le descritte corrosioni ; fenomeno che viene attribuito, mi disse, alle piene che il Mississipì fa ogni anno di maggio, che cresce di circa 25 piedi inglesi, e costringe tutti i suoi affluenti a straripare ed a formarsi un più largo letto. Ma tale accrescimento fa per queste riviere l'ufizio di diga temporaria, e conferma in questo punto, la teoria, da me presentata in altri casi. Del rimanente, farò osservare dal canto mio, che sulla sua riva sinistra (dalla parte di levante) il Mississipì è costantemente ristretto da una catena di alture, che gli lasciano raramente 4 o 5 miglia di terreno piano per far mostra di sè; mentre sulla riva destra (dalla parte di ponente) quando ha oltrepassato il suo argine, spande le sue acque sur un suolo piano e largo più di 20 leghe.

questo paese scorrono più lenti presso le loro origini e più rapidi verso le loro imboccature; ciò che infatti è l'inverso della maggior parte de' fiumi degli altri paesi; d'onde fa d'uopo concludere, che il letto superiore delle correnti del Kentucky è in un paese piano, mentre il letto inferiore, nelle vicinanze della valle dell'Ohio, è in una terrazza declive. La qual cosa coincide perfettamente colla mia idea circa l'esistenza di un antico lago; il quale, quando occupò il suolo appiè delle montagne Alleghany, dovette co' suoi depositi rispianarlo; mentre quando l'argine che riteneva questa massa di acque pacifiche fu abbassata, il suolo scoperto cominciò ad esser solcato dagli scoli; e quando, infine, la corrente concentrata nella valle dell'Ohio spianò più rapidamente la sua barriera, allora le terre di questa valle, bruscamente tolte via lasciarono come un vasto fosso, onde gli scoscendimenti facilitarono a tutte le acque della pianura di arrivare più presto, e quindi questo corso, ad onta de' susseguenti depositi alluviali, si conservò più rapido.

Ammettendo adunque, che l'Ohio fosse chiuso dalla catena del Silver-creek o da qualunque altro giogo contiguo, in qualunque modo dovette resultarne un lago di vastissima estensione: poichè, da Pittsburgo, il declive del terreno è sì dolce, che il fiume, in tempo di acque basse, corre appena 2 miglia l'ora: ciò che non può succedere che in un declive di circa 12 pollici per lega. Or siccome la distanza da Pittsburgo alle cataratte di Luisburgo è di 590 miglia, seguendo i giri del fiume, è di sole 180 in linea retta (1), ne risulta una differenza di livello di 180 o se vuolsi di 200 piedi; ma attesa la mancanza di misure precise per l'altezza del solco delle *coste*, supponiamone anche 200; sarà però sempre vero, che un tale argine potè benissimo trattenere le acque, e respingerle fin verso Pittsburgo; ed il lettore troverà tale ipotesi ancora più probabile, quando consideri, *che tutto lo spazio compreso fra l'Ohio ed il lago Eriè, è un gran piano di un livello quasi insensibile*: asserto dimostrato da molti fatti idraulici incontestabili. Dai quali eziandio, resulta, che il suolo dominante del rilevato fra l'Erie e l'Ohio, non saprebbe eccedere più di 100 piedi il livello della prima ripa di questo fiume, nè più di 70 quello della seconda, che è la superficie generale del paese: in conseguenza una diga di 200 piedi soltanto, posta a Silver-creek, non solo è stata sufficiente a rispingnere le acque fino al lago Eriè, ma a distenderle eziandio dagli ultimi contrafforti dell'Alleghany fino al settentrione del lago superiore.

(1) L'Hutchins suppone circa 700 miglia; ma fa d'uopo notare, che questo geografo non si servì di alcun mezzo esatto e geometrico per misurare l'Ohio: lo discese in barca, in tempo di guerra coi selvaggi, calcolando il suo cammino dalla corrente, senza scender mai a terra, per timore di sorprese e di attacchi dalla parte de' barbari. Ma da alcuni anni, la navigazione più libera del fiume ha offerto il mezzo di stabilire calcoli più giusti; ed è omai provato, che quelli dell'Hutchins inclinano tutti all'eccesso.

Del rimanente, qualunque elevazione si conceda a questa diga naturale, e quand'anche supponessimo in vari luoghi diverse dighe dall'onda rovinate successivamente le une dopo le altre, l'esistenza delle acque sedentarie in questa contrada *occidentale*, e la presenza di laghi antichi, come li descrissi, fra *Blue ridge* e *North-mountain*, è un fatto incontestabile; il quale spiega in modo sodisfaciente e semplice tutta la folla di accidenti locali, che a vicenda gli servon di prova. Per esempio, la esistenza di questi antichi laghi spiega, per qual motivo, nella totalità del bacino d'Ohio, le terre sono sempre disposte a strati orizzontali; per qual motivo questi strati materiali calano per ordine graduale di peso specifico; perchè si trovino in diversi luoghi avanzi di alberi, di canne, di piante e di animali eziandio, come sarebbero gli ossami dei *mammuth* e dei mastodonti ammassati e confusi con gli avanzi di altri animali nel luogo detto *Bigbones*, 56 miglia al di là dell'imboccatura della riviera Kentucky: i quali non hanno potuto essere in tal guisa riuniti, che dall'azione delle acque: infine somministrano una soluzione così eccellente quanto naturale alla formazione degli strati di carbon fossile che si trovano di preferenza in certi cantoni ed in certe situazioni del paese.

In fatti, dalle escavazioni, che l'industria degli abitanti moltiplica da 20 anni a questa parte, sembra, che, specialmente al di là di Pittsburgo, nello spazio compreso fra il giogo di *Laurel* e le alte diramazioni degli *Alleghany* da un lato, e Monongahela dall'altro, esiste uno strato quasi universale di carbone alla media profondità di 12 in 16 piedi; il quale strato è sostenuto da un banco orizzontale di pietre calcaree alla lor volta di strati di scisti e di ardesie; ondula col banco e con questi strati sulle colline e nelle vallate; è più denso in queste, più sottile in quelle, ed in generale ha 6 in 7 piedi di grossezza: dalla sua situazione topografica vedesi, che s'estende nel bacino inferiore delle due riviere delle quali ho parlato e dei loro affluenti, *Yonogany* e *Kiskemenitas,* i quali scorrono all'Ohio sur un terreno assai piano fin sotto Pittsburgo: or, nell'ipotesi del gran lago di cui feci parola, questa parte sarebbe stata la ultima insenata di questo lago, ed il punto delle acque morte prodotte dal suo risospingimento. I naturalisti convengono, che i carboni fossili non sono che ammassi di alberi strascinati e quindi ricoperti di terra dalle fiumane e dai torrenti: questi ammassi non si depongono nei luoghi in cui la corrente ha spirito, ma sì ove l'acqua è sofferma, perchè allora soltanto ella li abbandona al loro proprio peso. Questo meccanismo succede anche al presente in molte fiumane degli Stati Uniti, ma più specialmente nel Mississipì; il quale trasporta annualmente immensa quantità di alberi, alcuna porzione della quale depone nelle cale o seni delle sue rive, ove le acque refluiscono e soffermansi, mentre però la massa maggiore la strascina fin oltre la foce nell'oceano; e perchè quivi è equilibrio fra il corso del fiume e le maree, gli albei si depongono sui liti circovicini, e vi rimangon sepolti dalle melme o dalle arene strascinate a

vicenda per la doppia azione del riflusso del mare e della corrente del fiume. Nella stessa guisa, ne' tempi antichi, i fiumi che scendono da' monti Alleghany e dalla giogaia del *Laurel* nel bacino dell' Ohio trovando verso Pittsburgo le acque morte e il fondo del gran lago, deposervi gli alberi che ogni anno trasportavano a migliaia nell'occasione delle grandi piene di primavera prodotte dalla dissoluzione delle nevi, in copia meravigliosa ammassate nel verno sugli alti luoghi: quegli alberi vi si accomodarono a strati orizzontali perfettamente livellati, come il liquido che li portava: e perchè l' argine del lago si abbassò successivamente, come dicemmo, anche il suo fondo discese pure appoco a poco; e per questo meccanismo il locale de' depositi prolungandosi dietro il ritirarsi dell' acqua, formò questa vasta pianura, che nei tempi successivi ricoprendosi di terra e di arena, prese lo aspetto che attualmente presenta. Se ci fosse dato conoscere il tempo necessario a convertire in carbon fossile gli alberi sotterrati con le suddette circostanze, queste operazioni della natura addiverrebbero per noi scale cronologiche di autorità ben diversa da quella delle cronologie dei popoli barbari e superstiziosi sognate dai visionarii.

I carboni fossili trovansi in molti altri luoghi degli Stati Uniti, e sempre in circostante analoghe a quelle che ho esposte. Nulla di meno non sarebbe impossibile che venisser citate ovvero scoperte *sulla costa Atlantica* vene o miniere di carbon fossile che si allontanassero da questa teoria; ma uno o due esempi non varrebbero ad abbatterla, poichè tutta la costa Atlantica vale a dire tutto il paese situato fra l' Oceano e l' Alleghany, dall' imboccatura del San Lorenzo fino alle Antille, è stata sconvolta dai terremoti, le tracce de' quali si riscontrano ovunque; e questi terremoti hanno non solo alterato ma quasi distrutto, in tutta quella estensione di paese, l' ordine orizzontale regolare degli strati delle terre e dei letti petrosi che sostenevanle. Omai ho sviluppato con bastante diffusione lo stato e le circostanze del suolo degli Stati Uniti: ma mi rimane a dire qualche parola sor una delle singolarità fisiche più notevoli di questa contrada, quella stessa che più particolarmente la caratterizza; poichè il resto del globo non ha per anche manifestato prodigio simile. Voglio dire della cascata o cataratta del fiume San Lorenzo a Niagara.

§. 8. *Della cataratta o cascata di Niagara, e di alcune altre cascate notevoli.*

Alcuni viaggi recentemente pubblicati (1), hanno già dato circa la cascata di Niagara raggnagli sufficienti alla conoscenza di questo gigantesco

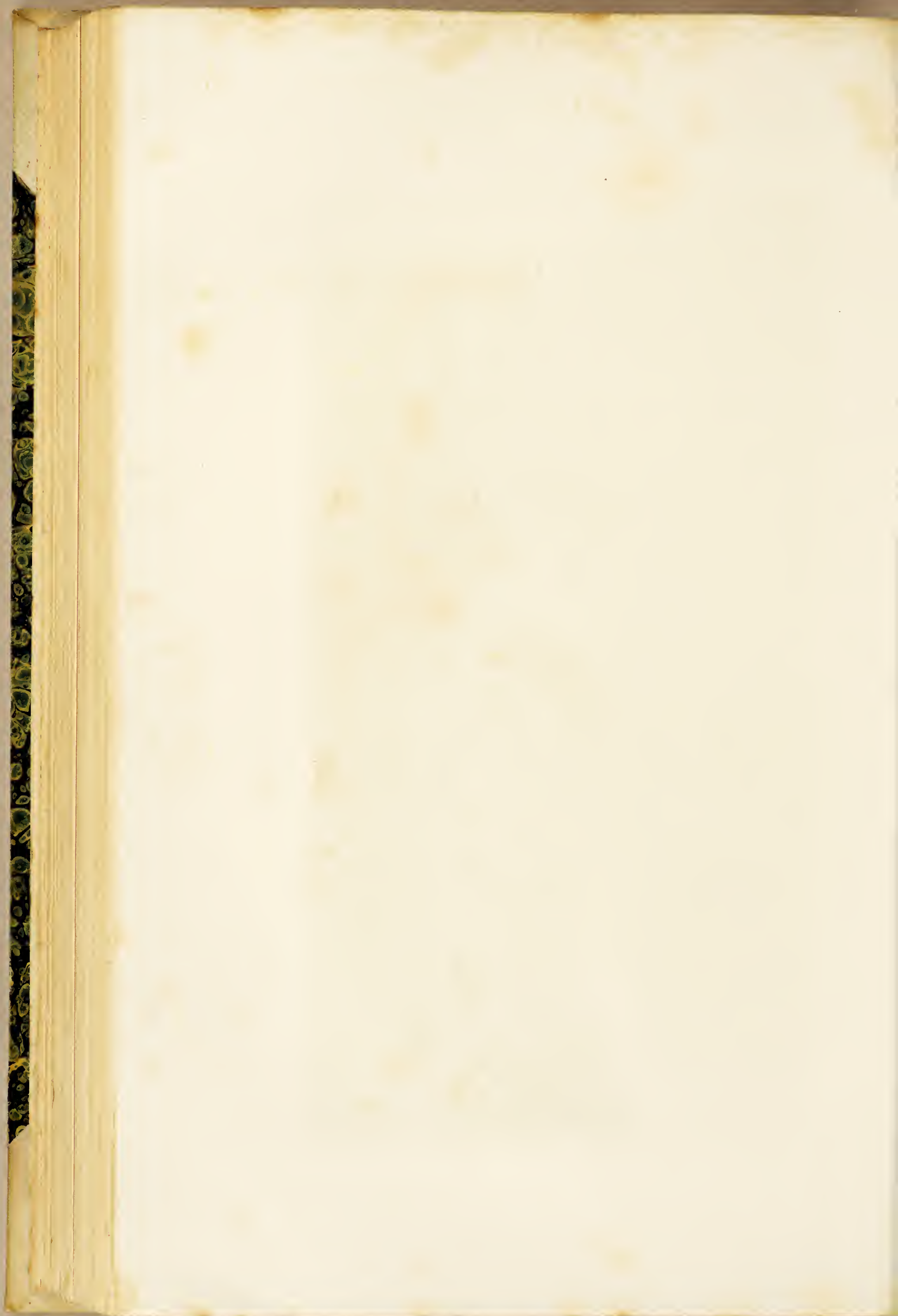
(1) *Viaggio negli Stati Uniti d' America*, di La rochefoucauld-Liancourt; Tomo II. *Viaggio nell' Alto-Canadà* d' Isacco Weld; Tom II.
Questi due libri possono considerarsi una biblioteca portatile di tutto che riguarda gli Stati Uniti dell' America settentrionale.

VIAGGIO DI VOLNEY

CATARATTA DI NIAGARA

N.°29.

Parboni inc.

CATARATTA DI NIAGARA

fenomeno; ma perchè mi sembrano essersi dedicati piuttosto a descriverne l' imponente spettacolo che le circostanze topografiche delle quali è incontrastabilmente l' effetto, credo mio dovere occuparmi specialmente di quest' ultima parte, la quale ha pure il suo genere d' interesse.

È un incidente veramente strano in geografia, quello di un fiume largo 700 metri e profondo 15 piedi di profondità media, a cui tutto ad un tratto manca il terreno, e di un sol getto precipita tutta la massa delle sue acque da 144 piedi d'altezza in un suolo inferiore; e ciò, senza che l' occhio dello spettatore scorga nessuna montagna, che interrompe od arresta il suo cammino!

A prima giunta, non ci possiamo render ragione per qual singolar motivo di località la Natura abbia preparata o prodotta questa scena prodigiosa; e quando si è riconosciuto, si resta sorpresi così della semplicità dei mezzi per essa usati come della maestà del resultamento.

Perchè il lettore intenda facilmente la totalità di questo aspetto, deve prima rammentarsi, che tutto il paese compreso fra il lago Eriè e il fiume Ohio, è un vasto rilevato superiore di livello quasi a tutto questo continente, come è provato dalle correnti de' diversi fiumi che ne scendono, alcuni nel golfo del Messico, altri nel mare del Settentrione e nell' oceano Atlantico. Dalla parte di ponente e di maestrale, questo rilevato viene senz' essere interrotto dalle *savane* situate oltre il Mississpì ed i laghi ai quali serve d' appoggio; dal lato di mezzodì e di levante si congiunge coi contrafforti degli Alleghany; ma dalla parte di settentrione, oltrepassato che ha il lago Eriè, circa 6 in 7 miglia avanti il lago Ontario, il terreno soffre tutto ad un tratto una forte depressione, e per un ripido declive precipita in un altro piano, inferiore di livello 230 piedi, nel quale è il lago Ontario. Venendo dalla parte di questo lago, comprendiam facilmente questa disposizione del terreno; assai da lunge sulla superficie dell' acqua dolce, scorgiamo davanti a noi come un alto baluardo, onde l' erta, guernita di foresta, sembra dovere interdire ogni passaggio al fiume: entrando nel San Lorenzo, e risalendo fino al villaggio di Queens-town, scorgesi tosto, a sinistra, una gola stretta e profonda, d' onde esce il fiume rapidamente ma unito: la cascata rimane ancora un' enigma: l' ertezza procede da *Toronto*, e da più lunge ancora; e costeggiando la riva settentrionale del lago Ontario alla distanza variabile di uno o due miglia, gira con una voltata a levante sulla riva meridionale del lago, traversa il San Lorenzo a 7 miglia dalla sua imboccatura, la *Genesea* a 8 dalla sua, rivolgesi anche una volta verso mezzogiorno, e per una linea occidentale distante 5 o 6 miglia dal lago Seneca, ove riconobbi la sua terrazza (1), va a ricongiungersi, quasi

(1) Distante un miglio e mezzo da Nuova Ginevra, venendo da *Canandarkè*, mi trovai presso un anfiteatro di declive più dolce e più lungo di quello di cui fra breve farò parola, ma di aspetto più magnifico ancora, poichè vi si scopre senza ostacolo, a prima vista,

di slancio, alle diramazioni degli Alleghany, d'onde questo lago trae i principali suoi tributi.

Possiam anche dire, che, quasi a livello in questa parte con le dette montagne, il rilevato prolungasi con esse sino al fiume *Hudson*, ove, come a Niagara, va a finire in un marciapiede ugualmente alto e ripido: lo che presenta un altro incidente pure notevole in geografia, quello cioè di un terreno ove la marea risale più di 166 miglia e giunge precisamente appiè di un groppo donde nascono e scendono alcuni fiumi, fra i quali la Delawara, che ne corre più di 400.

L'artifizio della località di Niagara, è più difficile a comprendersi da coloro che vengono dalla parte del lago *Eriè*, come avvenne a me il 24 ottobre 1796. Al di là di questo lago e nuppure intorno alle sue rive, non scorgesi nessuna montagna, eccetto rimpetto a *Penisola*, dove scopronsi alcuni promontori bassi e lontani a maestrale della Pensilvania. Il paese ove scorre il San Lorenzo non presenta che una vasta pianura coperta di foreste; ed il corso del fiume, la cui onda cammina appena 3 miglia l'ora, non indica ancora per alcun segno l'accidente che più basso l'aspetta. Verso l'imboccatura del ruscello *Chipewas*, 6 leghe di sotto al lago Eriè, l'acqua, camminando più rapida, avverte i remiganti di piegare alla riva e di prender porto sotto il villaggio posto in questo luogo: colà il fiume allargasi per circa 350 tese da ogni parte ricinto di boschi

Di quì alla cataratta non sono che 2000 tese (2 miglia e mezzo : odesi uno strepito sordo e lontano, simile al frangere dell'onda di un mare in burrasca; e tale strepito è più o meno grande, a seconda del vento che spira: ma l'occhio, nulla scorge ancora. Si prosegue, appiè, per una strada silvestre tracciata da rotaie, sulla sinistra riva del fiume, che gli alberi impediscono di scorgere d'avanti. E dopo un miglio scuopresi il fiume, che gira sulla sua sinistra investendo un miglio ancora più lunge alcuni enormi scogli, che cuopre di spuma .... Oltre questi frangenti, si vede sorgere da un avvallamento della foresta una nube di vapori ..... e non è più traccia di fiume. Lo strepito è più violento, ma non vedesi per anche la cascata: si continua a camminare sulla ripa, che in principio non eccede che di 10 in 12 piedi la superficie dell'acqua, ma che tosto s'approfonda 20, 30 e 50 piedi eziandio, ed indica, per questo declive, la accelerazione della corrente. Allora, alcuni burroni obbligano il passeggero di fare un giro, che lo allontana dal fiume; e per ritornar sulla sua sponda bisogna attraversare dei terreni di fresco coltivati. In fine, disbrigandosi dagli alberi e dalla boscaglia, si perviene sul fianco della cataratta (1): colà vedesi

un immenso bacino perfettamente piano, a grecale composto dal lago Ontario, ed a levante da un vero mare di foreste, cosparso di alcuni campi coltivati e villaggi, e dei laghi irocchesi.

(1) Già alcuni coloni han profittato di questo pendio per costruire mulini da sega e da farina.

il fiume precipitarsi intero in un precipizio approfondato da lui medesimo, profondo circa 66 metri (200 piedi) perpendicolari, sur una larghezza di circa 400 metri (1200 piedi). Quì il San Lorenzo è incassato come fra due muraglie di roccia, le di cui pareti sono ombrate di cedri, di abeti, di faggi, di quercie, di betulle, ec. ec.

Ordinariamente i curiosi contemplano la caduta da questo luogo, ove una rupe prominente domina l'abisso: alcuni viaggiatori della società ond'io era membro, lo preferirono infatti, mentre altri, ai quali mi congiunsi, informati che potevasi discendere 5 o 600 tese più in basso, a fondo de' burrone, per le *scale del governatore Simcoe*, furono di sentimento che vi si goderebbe meglio tutta la grandezza dello spettacolo, sendo che oggetti di simil genere producano più effetto veduti dal basso che dall'alto. Discendemmo dunque, non senza difficoltà, queste scale, le quali sono tronchi di alberi intagliati o infissi di contro la parete del precipizio: e pervenuti in fondo, potemmo avvicinarci alla cascata per una ripa di roccie ammassate e di sabbie deposte, fra le quali trovammo seppelliti cadaveri di daini e di cinghiali, che l'onda della cataratta avea trascinati mentre forse tentarono passare a nuoto il fiume in un sito ad essa troppo vicino. Presso di noi la corrente era rapidissima; il fiume correva sur un letto di roccie, ma non presentava pericolo alcuno. Sulla nostra sinistra, in avanti, era porzione della cascata, della larghezza di circa 200 piedi; la qual porzione è per una isoletta disgiunta dalla gran cataratta, che spiegasi rimpetto allo spettatore un poco più lungi obliquamente. Questa forma un *ferro di cavallo* di circa 1200 piedi di curva: sulla diritta è nascosta dai massi aggettanti del fianco del burrone. A più di 300 tese di distanza, la pioggia prodotta dagli sprazzi dell'acqua che precipita e si rialza in colonne immense, era omai sì dirotta, che ne rimanemmo inzuppi. Convalescente di una febbre maligna, che avea sofferta al *forte* Stretto, non ebbi nè forza nè desio di andar più oltre. Alcuni de' miei compagni s'accinsero a penetrare fino presso alla cascata, ma furon tosto distornati da ostacoli superiori all'idea che si erano formata: un viaggiatore inglese, con cui traversai il lago Eriè, era stato più felice di noi due mesi avanti; perchè diretto da eccellenti guide, e prevalendosi di mezzi e del tempo che noi non avevamo, penetrò tanto dappresso alla caduta quanto si può senza perirvi; e per sodisfare la giusta curiosità del lettore, m'accingo ad estrarre la descrizione che fece di così stupendo spettacolo, e pubblicò in un'opera intitolata: *Viaggio al Canadà* (1).

» Pervenuti a piè delle *scale del Simcoe*, in fondo del burrone, trovai
» nel mezzo di un ammasso di macigni e di terre, svelti ed esportate dal

(1) Questo Viaggio del *Weld*, fu tradotto in francese da Castera; la descrizione della cataratta di Niagara è nel Tomo II, pag. 9. 298.

» fianco del dirupo. Questo fianco è ombrato di abeti e di cedri, sospesi sul
» capo del viaggiatore, e come minaccianti di schiacciarlo. Molti di questi
» alberi sono capivolti, e si attengono al poggio solo colle loro radici. La
» fiumana, in questo luogo, non è larga che un quarto di miglio (poco più
» di 200 tese), e dalla sua riva opposta (1) godesi la bellissima veduta della
» minor cataratta. Quella a ferro di cavallo, ch'è la maggiore, è mezza
» nascosta dal dirupo.

» Risalimmo la riviera fino alla gran cataratta Per assai tempo cami-
» nammo sur uno strato orizontale di pietre calcaree coperto di sabbia;
» eccetto in alcuni luoghi, ove occorse arrampicarsi su masse di scogli
» staccati dal dirupo . . . Quì si trovano i cadaveri di pesci, di scojattoli,
» di volpi e di altri animali, che, sorpresi di sopra alle cateratte dalla cor-
» rente che voleano attraversare, furono trascinati fino alla cataratta, pre-
» cipitati nell' abisso e gettati su questa riva; e vedonsi pure alberi e ta-
» vole tolte dalla corrente ai mulini. Così, il legname, come lo scheletro
» degli animali sembravano aver molto sofferto, per le scosse violente pro-
» vate nel gorgo. L'odor putrido esalato da questi corpi attira su quella riva
» una folla di uccelli rapaci, ove trovano copioso e sempre nuovo pasto di
» carogne . . . . Più che ci si avvicina alla cascata, e più il sentiero fassi
» difficile e scabro: in alcuni luoghi, ove grandi pezzi di dirupo subissarono,
» enormi ammassi di terra d'alberi e di macigni, estesi fino alla riva del-
» l'acqua oppongonsi al curioso, chiudendogli la via: la barriera sembra im-
» penetrabile; e lo sarebbe infatti, senza guide pratiche dei più reconditi,
» tortuosi e stretti sentieri che pur sono tra quelle ruine per oltrepassarle.
» Dopo essere a grande stento pervenuti fino alla lor sommità, fa d' uopo
» attraversare, arrampicandosi colle mani e colle ginocchia, lunghi e oscuri
» passaggi, fra le crepacciature delle roccie e fra gli alberi; e passati questi
» ammassi di terra e di vegetabili, bisogna arrampicarsi successivamente
» agli scogli ancora attaccati al dirupo, poichè la fiumana ivi non lascia
» che un picciolissimo spazio libero: ma questi scogli sono così sdrucciole-
» voli, per effetto dell'umido che i vapori, o piuttosto la pioggia della ca-
» taratta vi si mantengono sopra, che occorrono usare le più grandi precau-
» zioni affine di non cadere. È inutile dire che la caduta sarebbe delle più
» terribili e mortale infallibilmente . . Restavaci ancora a fare un quarto
» di miglio, per giugnere a piè della cascata; ed eravamo così insuppi dai
» suoi sprazzi, come se ci fossimo tuffatti nel fiume.

» Giunti in quel luogo, niuno ostacolo impedisce omai d' avvicinarsi
» fino a piè della cascata: si può perfino progredire dietro la prodigiosa
» curva dell'acqua cadente, sendochè l'alta rupe dalla quale precipitasi ha

(1) La traduzione francese dice *alquanto sulla diritta*: in quanto al fiume, non v'ha dubbio; ma quanto allo spettatore, incontestabilmente *sulla sinistra*.

» molto aggetto, e il calore (1) cagionato dal violento gorgogliare delle
» acque, produsse nella parte inferiore del masso profonde caverne, che
» lungi si estendono sotto il letto della cataratta. Intendendo il sordo e
» mugghiante strepito che esce di sotto e di dietro alla cataratta, il Char-
» levoix ebbe il merito d'indovinare l'esistenza di queste caverne (2) Mi
» avanzai per 5 o 6 passi dietro la curva dell'acqua cadente per gettare
» uno sguardo nell'interno di queste caverne; ma poco mancò che non
» rimanessi soffogato dal turbine di vento che furioso regna costantemente
» appiè della cascata, prodotto dagli urti violenti di questa prodigiosa mas-
» sa di acqua contra gli scogli. Confesso che non fui tentato di andar più
» oltre, nè alcuno de' miei compagni fu più di me ardito di penetrare in
» questi antri paurosi, ove è continua la minaccia di certa morte. Niuna
» espressione può dare giusta idea delle sensazioni; che imprime un sì im-
» ponente spettacolo: tutti i sensi son presi da terrore; lo strepitare spa-
» ventevole dell'acqua, inspira un terror religioso, che aumenta ancora
» nel riflettere che un soffio di questa bufera può subitaneamente torre di
» sopra la sdrucciolevole rupe il debil mortale che vi stà, e farlo disparire
» nel vortice spaventevole che s'agita sotto i suoi piedi, donde niuna forza
» umana potrebbe trarlo. » — Tale è il racconto del Weld.

Mi restava a sapere come il fiume si disbrigasse dal burrone ove stava imprigionato. Continuai il mio cammino a piè attraverso i boschi, per un sentiero sempre in declive, per lo spazio di 6 miglia: cercava d'indovinare quale ne fosse l'uscita, allorquando finalmente pervenni presso l'erta della quale ho parlato: i Canadesi appellano questo luogo *Platon* in vece di *Plateau* rilevato), e sarebbe detto ancor meglio *Piatta forma.* Sgombra la visuale dagli alberi, scoprii tutto ad un tratto un immenso orizzonte; davanti, a settentrione, il lago Ontario simile ad un mare; più a mè presso, una lunga prateria per la quale il San Lorenzo, vi si trasferisce formando 3 gomitate; sotto a miei piedi, e come in fondo di una valle, il piccol villaggio di Lueens-town dominava la riva occidentale, mentre finalmente, verso la mia diritta, il fiume scaturiva come da una caverna, per l'uscita del burrone onde il bosco ascondevami il margine e l'apertura.

Per chiunque esamina attentamente tutte le circostanze di questo luogo, si fa evidente essere in antico cominciata di quì la cascata; e col segare, per dir così, i banchi della rupe, il fiume avere approfondato il burrone e indietreggiata coll'andar del tempo la sua breccia, fino al luogo ove è ora

(1) Questo calore sviluppasi veramente nell'uscire dell'acqua di sotto ai ritrecini dei grandi mulini, ed io l'ho esperimentato a Richmond piuttosto intenso: ma le dette caverne denno la origine, piuttosto che al calore, all'urto meccanico delle acque.

(2) Vedi la pagina 304 dell'opera di questo Autore.

la cascata. Ivi continua l' opera sua secolare con lenta ma infatigabile attività: i più vecchi abitanti del paese, come osserva il Weld si rammentano di aver veduta la cateratta più avanti molti passi: un uficiale inglese, stazionato da 30 anni al forte Eriè, gli citò fatti positivi provando, che dei macigni allora esistenti erano stati minati ed ingoiati: nel verno che seguì il mio passaggio (1797), gli scioglimenti e la dissoluzione de' ghiacci distaccarono massi considerevoli, che rendevano impaccio allo slanciarsi dell' acqua: e se (dacchè gli Europei vi approdarono la prima volta è omai più di un secolo e mezzo) fosse stata tenuta precisa nota dello stato della cascata, averemmo già alcune idee intorno ai suoi progressi, d' altronde attestati dal raziocinio e da un' immensità d' indizi locali che ad ogni passo incontriamo.

Durante i cinque giorni che dimorai presso il Powel, giudice, che ha formato il suo stabilimento a 4 miglia da *Platon*, ebbi l'agio di andare a visitare il buscione in un luogo ove trovavasi una specie di gran baia, in uno de' suoi fianchi: la qual baia ha questo di notabile, che le acque vi formano un gran vortice nel quale riman presa la maggior parte de' corpi galleggianti, e non possono più uscirone. Vediamo in questo luogo, che il fiume, arrestato dalla durezza della rupe, ha portato la sua cascata su vari punti, e che saggiando l' argine naturale in più luoghi, ne ha trovato uno più debole di tutti ed attraverso a quello ha continuato il suo cammino.

In questo luogo, il banco a fior di terra è di calcareo, come pure alla breccia del *Platon*; ed abbiam diritto di crederlo tale in tutto il corso del buscione, poichè lo strato su cui posa la cateratta lo è pure, e della specie detta *calcareo primitivo* o *cristallizzato*. Il dottor Barton, che lo ha esaminato con maggior comodo di quello che potessi fare io, valuta la sua grossezza di 16 piedi inglesi; crede questo banco calcareo posare su banchi di scisto turchino contenenti gran dose di solfo (1). Ho trovati molti di questi scisti sui lidi del lago Eriè, ed è probabile che questo medesimo banco formi il suo fondo ed il letto del San Lorenzo: coi secoli, se il fiume, proseguendo l' opera sua, cesserà di trovare la roccia calcarea che lo arresti, e se rintraccierà strati più molli, allora, finirà per arrivare al livello del fondo del lago Eriè, ed allora succederà una di quelle grandi disseccazioni onde le valli del Potomac, dell' Hudson e dell' Ohio ci han presentati esempi nel passato. Il momento di questo grande incidente potrebbe essere accelerato da cause che sembrano aver dominato direttamente o indirettamente tutta la struttura di questo paese, voglio dire i vulcani ed i terremoti, onde le traccie fisiche e le ricordanze storiche si trovano in gran parte su tutta la costa Atlantica.

(1) Rimane a sapere, se le caverne sono di questa natura di pietra; l' attento esame delle pareti del buscione, darà, a tal' uopo, cognizioni che non ho avuto tempo d' acquistare.

La cascata di Niagara, è, senza contradizione, la più prodigiosa di tutta questa contrada; ma vi se ne contano molte altre degne dell' attenzione de' naturalisti, alcune per il loro volume, altre per la loro elevazione.

Sul prolungamento dello stesso argine donde cade il San Lorenzo, come pure sulla riva meridionale del lago Ontario, il fiume Genesea subisce 2 o 3 cascate, la di cui somma addizionata uguaglia quella di Niagara, e prova, che l' argine suddetto conserva il suo livello con notevole regolarità: e ho detto 2 o 3 cascate, perchè i viaggiatori discordano fra loro su questo numero; ma non essendone stato io testimone, non posso risolverne la questione L' Arrow-Smitti non ne conta che 2, onde la più prossima al lago ha 75 piedi inglesi di altezza. . . . . Dico 75 piedi.

E la seconda, al di là di essa, 96 piedi . . . . » 96

Lo che sommando forma un Totale di. . . . . 171 piedi.

Somma che equivale a circa 157 piedi di Francia.

Il Ponchot, uficiale francese in Canadà, nella guerra del 1756, conta 3 cascate (1).

La prima larga 2 *jugeri* ed alta 60 piedi. . . . . Dico. 60 piedi.

La seconda, è poco considerevole. . . . . » »

La terza, è larga tre *jugeri* ed alta 100 piedi . . . . . » 100

Totale. . . . . 160 piedi.

La qual somma di 160 piedi coincide benissimo coi 157 dell' Arrow-Smitti, che sembra aver trascurato la seconda cascata, che il Bougainville, il celebre nocchiero che fece un viaggio attorno il mondo, e che guerreggiò nel 1756 nel Canadà, contro gl' Inglesi, valuta (nel suo giornale manoscritto che gentilmente mi comunicò) a 20 piedi.

Ciò, adunque, formerebbe un' altezza totale di circa 180 piedi

Ora Niagara conta per la sua cascata 144 piedi . . . Dico. 144

Più, pel declive del e rapide che la precedono, circa 50 . . . . piedi inglesi, equivalenti presso a poco a 46 di Francia . . . » 46

Totale. . . . . 190 piedi (2).

(1) Vedi il terzo volume (p. 159) delle *Memorie di Pouchot*, pubblicate a Yverdun nel 1781. Egli chiama questo fiume *Casconchiagon*, che è il suo nome Canadese.

(2) Vedi *Museo Americano*, Tomo VIII, p. 215. Un anonimo, che sembra aver avute note precise su Nigara, valuta in tal modo tutti i declivi.

	METRI	PIEDI Ingle.
1. Il declive delle Rapide	17 $^1/_2$	58
2. L'altezza della cascata	47 $^1/_2$	157
3. Il declive, dal gorgo fino a *Platon*. (spazio di sette miglia).	20 $^1/_3$	67
Totale.	85 $^1/_3$	282

La differenza riducesi a 10 piedi: e se si considera, che queste elevazioni variano, a seconda delle epoche delle acque basse o degli straripamenti, converremo, che le misure prese in tempi diversi e da diverse persone, ponno difficilmente meglio quadrare.

Al di sotto di Luebec, sulla riva settentrionale del San Lorenzo, fiume di mediocre grossezza forma la celebre cascata nota sotto nome di *Montmorency*. È alta 220 piedi, sur una larghezza di 46 a 50; e presenta effetti assai pittoreschi, per l'apparenza bianca e nevosa che l'acqua prende cadendo da sì enorme altezza.

Al di là della città medesima, sulla riva australe, avvi la cascata di un' altra fiumana, detta il *Calderone*. È alta meno che la metà della precedente; ma la sua larghezza è di 225 a 230 piedi (1).

Una terza cascata, chiamata il *Cohoes*, è quella della Mohawk, 3 miglia avanti la sua imboccatura nel fiume Hudson: il nome *Cohoes* mi pare una parola imitativa, conservata dai selvaggi; e, per caso singolare, l'ho ritrovata nel paese di Liegi, applicata ad una cascatella, a tre leghe da Spà: il *Cohoes* della Mohawk, valutasi da alcuni alto 65 piedi e da altri 50 soltanto; la larghezza è di circa 800 piedi, però, interrotta da molti scogli.

Una quarta cascata è quella del Potomac, a Matelda, 6 miglia al di là di Georgestown: è alta circa 27 piedi, su 8 in 900 di larghezza Il fiume, che infino a quel loco scorre in una vallata interrotta da monti selvaggi come quelli del Rodano nel Vivarese, cade tutto ad un tratto, come il San Lorenzo, in un profondo burrone di puro granito micaceo, tagliato perpendicolarmente sulle due rive: se ne disbriga alcune miglia più giù, per una dilatazione della vallata nel paese inferiore.

Si contano ancora molte altre cascate, notevoli più per la loro altezza che per il volume delle acque cadenti. Tale si è quella di *Falling spring*, sur una delle alte branche della riviera James, venendo da *Warm-spring*. Il Tefferson, che la cita nelle sue note sulla Virginia (2), ne valuta l'altezza 200 piedi inglesi; ma la sua larghezza non è che di 15.

Tale è pure quella del *Paissaik*, nella Nuova Gersey, alta da 66 a 70 piedi, e larga circa 110. Quanto poi a quella detta di *Santo Antonio*, sul Mississipì, al di là della fiumana San Pietro, dirò soltanto, dietro l'Arrow-Smitti, che ella ha 29 piedi inglesi di altitudine, vale a dire 8 metri e $^4/_5$.

A tutti questi grandi accidenti della natura, la nostra Europa non offre da paragonare, che la cascata di *Terni* in Italia, e quella di *Lauffen*, sotto *Sciaffusa*, ove il Reno si precipita, secondo il Coxe, da 70 a 80 piedi

(1) Vedi la descrizione particolare di queste due cascate nel viaggio del *Weld*; Tomo II, pag. 86.
(2) Pagina 60 dell' edizione francese.

d' altezza. Questo viaggiatore osserva, che la larghezza viene interrotta da grandi masse di roccie; lo che, colla sua altezza, è un secondo motivo di paragonarla a quella del Potomac. Quanto alla cascata di *Terni*, è la più alta di tutte; poichè l'acqua casca da 700 piedi; ma il volume di acqua non è molto considerevole.

Quello che potrebbesi citare delle altre cascate delle Alpi e de' Pirenei, non merita, rimpetto a sì grandi oggetti, farne menzione.

È da poco che conosciamo con precisione le cateratte del *Nilo*, una volta sì famose; e che sappiamo non essere realmente che *rapide* alte da 4 fino a 12 pollici per ogni banco di granito; quando le acque sono basse, abbiamo una nuova prova dello spirito esageratore de' Greci e della poca loro istruzione in geografia ed in istoria naturale.

§. 9. *Del clima.*

Per *clima* (1) secondo il senso litterale della parola, non si dovrebbe intendere che il *grado* di latitudine di un paese. Ma perchè in tesi generale i paesi si sono mostrati freddi o caldi, secondo i loro gradi di latitudine, l'idea accessoria si è talmente associata coll'idea principale, che il termine *clima* è diventato sinonimo di *temperatura abituale* dell'aria. Per altro, non è vero che la temperatura sia essenzialmente determinata dalla latitudine: anzi, al contrario, un' infinità di fatti prova, esser ella modificata ed anche cambiata da diverse circostanze del suolo, come sarebbero la sua superfice arida o acquosa nuda o boschiva, la sua elevazione o la sua depressione verso il livello del mare, la sua esposizione a tale o tal'altra guardatura del Sole, e infine la spece e qualità delle correnti dell'aere, vale a dire i *venti* che dominano su questa superfice. D'onde segue, che il suolo addiviene un elemento costituente della temperatura, e per conseguenza del *clima*. Quanto mi accingo ad esporre, intorno ai diversi fenomeni di quello degli Stati Uniti, somministrerà, spero, nuove prove a tal verità.

§. 10. *Il clima della costa Atlantica è più freddo nel verno e più caldo nella state, dei climi a quello paralelli in Europa.*

Fin da gran tempo, gli storici dell'America ed i fisici hanno con sorpresa osservato, che sulla costa Atlantica il clima è di vari gradi più freddo nel verno che nei climi ad esso paralelli d'Europa, ed ancora d'Asia e d'Affrica sul bacino del Mediterraneo; ma sembrami non abbiano bastantemente valutata una seconda circostanza ugualmente notevole; cioè, che la temperatura vi è pure generalmente di vari gradi più calda nella state.

(1) La voce greca *klima*, non significa che *grado*, *scalino*.

Mi accingo a sviluppare e l'uno e l'altro caso.

Nelle parti settentrionali della Nuova Inghilterra (alla latitudine media di 42 a 43 gradi), sette anni di osservazioni fatte a *Salem*, vicino a Boston, da Eduardo Holyhoke (1), paragonate con altri 20 anni di osservazioni raccolte a Manheim (2), dimostrano, che il clima di Salem è ad un tempo più freddo di verno e più caldo di state di quello non sia in alcune città europee, come per esempio, in quelle segnate nello specchio seguente.

	LATITUDINE	MAXIMUM DEL FREDDO	MAXIMUM DEL CALDO	SCALA DI VARIAZIONE
ROMA	41 53°	0°	24°	24°
MARSILIA	43 17	4	25	29
PADOVA	45 22	10	29	39
SALEM	42 35	19 1/2	31 1/2	51

È notevole in questo specchio, che a Salem la differenza dal freddo al caldo è di 51°; mentre a Roma non è che di 24°, a Marsiglia di 29°, e da Padova di 39°.

In generale, negli Stati di Maine, Vermont, Nuova Hampshire ed anche nel Massachusets, paesi situati frai gradi 42 e 45, vale a dire, paralelli al mezzodì della Francia e al settentrione della Spagna, la terra rimane ogni verno coperta di neve per tre o quattro mesi in guisa, da rendere abituale e generale l'uso de' traini. Il termometro, che allora varia dal gelo fino a 8 e 10 gradi sotto il zero, scende alcuna fiata a 12, a 14 e perfino a 18 gradi di freddo. Lo storico della Nuova Hampshire, il Belknap, l'ha veduto a Portsmouth sulla costa settentrionale di Salem, a 18 1/4; e lo storico del Vermont, S Williams, l'ha veduta a 26 gradi sotto lo zero a Butland, appiè delle *Montagne verdi*.

Procedendo alquanto più a settentrione, vale a dire nel Canadà, fra i paralelli 46 e 47 di latitudine (ciò che corrisponde al centro della Francia) la neve cade e si fissa sul suolo, alta da 4 a 6 piedi, nel mese di novembre, e vi dura sin verso la fine di aprile, vale a dire per 6 mesi, con un cielo sereno ed un aere asciuttissimo, specialmente verso Quebec, ove il termometro d'ordinario scende a 20 e 24 gradi sotto il gelo, e straordinariamente (come per esempio nel 1790) a 38 o 40 gradi, per cui gela il mercurio (3): caso che in Europa avviene sotto i paralelli di Stockholma e di Pietroburgo (4), alla latitudine di 60 gradi.

(1) Vedi *Transactions of the philosophical society of Philadelphia;* Tomo I., in-4.

(2) Vedi *Ephemerides meteorologicae Palatinae;* Manheim, in-4.

(3) Viaggio di *Liancourt;* Tomo II, p. 207.

(4) Il *freddo medio* di Pietroburgo, dal 1772 fino al 1792, secondo l'Accademia delle Scienze di quella capitale, fu di 24 gradi e mezzo: ma non ci vien detto quale fosse il grado *massimo;* i geli cominciarono il 27 settembre, e finirono il 25 aprile, come a Quebec.

Questi freddi han motivato alcune curiose esperienze su la forza espansiva dell'acqua nel momento della sua congelazione. Eduardo Williams trovandosi a Quebec, riempì di acqua alcune bombe di ferro; ne turò l'orificio con turacci di legno battuti fortemente, e le espose al gelo.

Le bombe non saldissime e più difettose scoppiarono nell'istante della congelazione, mandandone subitamente fuori del ghiaccio in forma di creste o di alette: ma più ordinariamente il tappo di legno era lanciato, con detonazione, alla distanza da 60 fino a 415 piedi, benchè pesasse 2 libbre e mezzo (inglesi); e fu sempre trovato in sua vece una massa di ghiaccio aggettante da 6 a 8 pollici fuori dell'orifizio della bomba: dalle quali sperienze fu dedotto, che congelandosi, l'acqua, si dilata $^1/_{17}$ ed anche $^1/_{18}$ del suo volume.

Osserverò di passaggio, che a Monreale, superiormente a Quebec, le nevi durano all'incirca 2 mesi meno che al basso del fiume; e che a Niagara, molto sopra a Monreale, sono più corte 2 mesi ancora che in questa città; ciò che è precisamente il contrario della regola generale de' livelli, osservata sul rimanente della costa; mi limito per ora a prender nota di un fenomeno così singolare, del quale in seguito dovrò più a lungo discorrere.

In questi medesimi Stati del Maine, del Vermont, della Nuova Hampshire, ecc., il caldo incomincia dal solstizio di state ad essere eccessivo e quasi insopportabile: per 40 o 50 giorni, il mercurio ascende sovente a 21 e 22 gradi, e qualche volta fino a 24, ed anche a 26: passano pochi anni a Salem in cui il mercurio non salga a 30 e 31 grado, termine della temperatura del golfo Persico e delle coste arabe. E il simile avviene in molti altri luoghi della Nuova Inghilterra: a *Rutland*, luogo già citato, il *Williams* ha veduto il mercurio al grado 27 Ma quello che recherà più meraviglia si è, che a Quebec, e fino sulle rive della baia di Hudson (ai forti di Yorka e di Vales, al 59° di latitudine), provansi per 20 o 30 giorni calori di 28 a 31 grado, tanto più opprimenti inquanto che sono accompagnati da una perfetta calma dell'aria, o se vento spira, è un alito australe caldo ed umido che soffoga. Or siccome il freddo in queste contrade scende di verno fino a' 30 e a' 32 gradi sotto il gelo (ed anche a gradi 37 al forte Wales), ne resulta una scala di variazione di 60 a 66 gradi del termometro di Reaumur dal freddo al caldo!

Negli stati detti *del centro*, come la parte australe di quello di Nuova-Yorka, e la totalità di quelli di Pensilvania, di Nuova Gersey e di Marylandia, le invernate sono meno lunghe e le nevi meno durevoli; raramente mantengonsi sul suolo più di 15 o 20 giorni; ma il freddo non è meno pungente nè men rigoroso. Incomincia ordinariamente verso il solstizio, e dura 6 o 7 settimane in pieno vigore; ma qualche volta manifestansi forti accessi, sebbene isolati, sino dalla fine d'ottobre.

Per esempio a Filadelfia, al grado 40° meno 5', ciò che corrisponde alle latitudini di Lisbona, Valenza, Napoli, ecc., il termometro scende ogni

verno, per più giorni, a 8 e 10 gradi sotto lo zero, e per alcuni solamente a 12 ed a 14°: in due invernate di seguito, 1796-97 e 1797-98, io l'ho veduto scendere a 17 e 18° per molti giorni consecutivi. Il freddo allora è così vivo, che malgrado l'impeto di una marea di 6 piedi, la Delawara, larga 800 tese, rimane in 24 ore gelata: il ghiaccio chiude ogni verno la foce di questa fiumana, per 20, 30 e qualche volta per 40 giorni, in una o due riprese; sendo che vi sono ogni verno due o tre dimoiamenti, specialmente fra il trentesimo e il quarantesimo giorno dopo il solstizio. Nel 1788, il termometro, nella notte del 4 al 5 febbrajo, scese da 2 gradi e sotto $^1/_2$ lo zero fino a 16 $^1/_4$: cosicchè la fiumana rimase fortemente gelata fino alla sera del posdimani. E nel 1764, addì 31 dicembre, fra le 10 ore della sera e le 8 della mattina gelò a tal segno, da sostenere i passeggeri.

In questa quasi subitanea conversione dell'acqua dal liquido al solido, vedevasi, dice il dottor *Rush* un vapore fumoso elevarsi dalla sua superfice con tanta abbondanza, che il popolo stupefatto, s'adunava per considerare questo fenomeno.

Ad onta di ciò, a incominciare dal solstizio d'estate, ed anche una ventina di giorni prima, Filadelfia prova calori così oppressivi, che le vie rimangon deserte da mezzogiorno fino alle ore cinque, e la maggior parte degli abitanti dorme dopo aver desinato. Il termometro tocca di sovente il 25°; e vengon citati uno o due esempi di un caldo di 28 e di 30 gradi. La temperatura varia dal giorno alla notte da 15 e 16 fino verso i 22 e 23 gradi: ma ciò che rende il calore più insorportabile, si è la mancanza quasi assoluta del vento, specialmente dopo tre ore pomeridiane, e l'umidità onde l'aere è pregno lunghesso tutta quella costa

Da questi limiti estremi risulta dunque una scala di variazione del calore per gli Stati del centro, di circa 46 a 48 gradi: e il dottore *Rush* fù dei primi ad osservare, che il clima di Pekino offeriva la più grande analogia. Estendendo poi il paragone, troviamo infatti, che l'America settentrionale ha i più marcati rapporti di clima ed eziandio di suolo, col settentrione della Cina e colla Tartaria adiacente.

Negli Stati Meridionali, come la Virginia, le due Caroline e la Georgia, la durata e l'intensità del freddo diminuiscono regolarmente a seconda delle latitudini: la linea del Potomac, e più esattamente quella del *Patapsco*, forma a questo riguardo una demarcazione precisa. L'impero delle nevi colà s'arresta, ed il viaggiatore, che venendo da Settentrione, aveva fino allora veduto traini alla porta o nel cortile di ciascuna fattoria non ne scorge più, tosto che discende il rapido poggio a piè del quale scorre il Patapsco: ma nell'interno delle terre, verso i monti *Blue-ridge*, le nevi prolungano alquanto il loro limite a proporzione delle altezze del terreno.... Questi liti soffrono nullaostante gli effetti di alcuni accessi di gelo nei quaranta giorni che seguono il solstizio del verno. A Norfolk, addì 14 febbraio 1798, cadde in una notte tanta neve che alzò 4 piedi; ed a Charlestown ancora,

al grado 32 di latitudine, vale a dire al paralello di Marocco, il mercurio scende non dirado fino al grado 4 sotto lo zero (secondo il Liancourt), e la terra gela fortemente fino a 2 pollici di grossezza per l'effetto del freddo di una sola notte (1).

All'opposto, su tutta la costa, fin dal Potomac, i calori, anche un mese avanti il solstizio di state, sono così forti, che per 4 mesi il mercurio sul meriggio elevasi comunemente fra i 22 e 24 gradi, malgrado il venticello marino che spira; e sale anche fino a gradi 32 e 33 a Savanah, che prova perciò un caldo assai maggior dell'Egitto, ove il grado 25 è il termine ordinario della temperatura all'ombra, senza contare che l'aere vi è asciuttissimo e costantemente agitato, per cui quel caldo è sopportabilissimo. Il 17 luglio 1768, *Enrico Ellis* osservava a Savanah il mercurio a 31°; e lagnavasi, che da molte notti e' non scendeva sotto il 29: in cantina rimaneva a gradi 21 (2); e sotto l'ascella ne segnava 29. Il dottor *Ramsay*, che ha fatte osservazioni a Charlestown, in 5 anni non lo ha veduto ascendere al 28° e $^1/_2$ che una sola volta: ma Charlestown è situato all'imboccatura di una piccola fiumana agitata dalla marea; gode dei venti littorali e passa per un luogo talmente fresco (relativamente al rimanente del paese) che tutti gli agricoltori agiati vi si refugiano nella state, non restando nella campagna che i Negri.

Da tali fatti resulta, per gli Stati Australi, una scala di 32 a 34 gradi di variazione; e certamente il lettore osserva, che questa scala va sempre decrescendo da settentrione a mezzogiorno: — ell'era di 66 gradi alla baia di Hudson; di 51 nel Massachusets, di 48 in Pensilvania; e si riduce a 35 o 36 in Carolina: — e se ci avanzassimo davvantaggio inverso i tropici, non troveremmo in molti luoghi che 18 e 20° di annual variazione. — Alla Martenica, per esempio, a Porto-Rico ed in altre isole *del Vento*, il mercurio del termometro, mercè i venti regnanti, non s'eleva al di sopra del grado 28, nè cade sotto il 10 (18° di diferenza). — Sulla catena delle montagne di Caracas, sul decimo paralello di latitudine boreale, ad una elevazione di più di 1200 tese sopra l'Oceano, il mercurio si mantiene fra i gradi 10 e 21 zero; e a Surinam, presso il lido o scilla fra i gradi 15 e 27: cosicchè i viaggiatori che tornano da questi paesi nel corso della state, trovano, che il caldo addiviene più insorportabile a misura che si avanzano a

(1) Questa circostanza impedisce quivi che l'arancio vegeti a cielo scoperto: ma non impedirà di coltivarvi l'olivo, onde il Jefferson ha fatto a questo paese il prezioso regalo, specialmenta se questi fosse l'olivo corso; perchè nel 1792 vidi nelle montagne di quest'isola, alla elevazione di 500 tese sopra il mare (a Corte) vidi diceva, prosperare gli olivi, malgrado freddi di 3 e 4 gradi sotto lo zero. Anzi i Corsi pretendono, che un otto giorni di neve mantenuta appiè di questa pianta sia utile perchè uccide i germi degli insetti che danneggiano le olive e fan povere le ricolte.

(2) Vedi *Museo Americano*.

settentrione; ed io stesso preferisco senza alcun paragone, quello del Cairo a quello di Filadelfia. È vero che approssimandosi agli Allegany, e meglio ancora elevandosi sulle loro sommità, l' aere, più vivo e più elastico, rende il calore più sopportabile, quantunque vi sia spesso molto intenso; ma, in generale, nelle nostre zone dette temperate, e specialmente ne'luoghi bassi e umidi, è men sopportabile, che nelle contrade che usiamo chiamare *paesi caldi*; ed è ancor vero, che nella zona detta *torrida*, il clima è più eguale che nelle nostre zone medie, e che ivi sarebbe più favorevole alla salute ed alla forza vitale, se l'aere non vi fosse di sovente guasto e ammorbato dalle esalazioni delle acque stagnanti e dei corpi organizzati in putrefazione; e se gli stranieri (e in particolar gli Europei) non vi portassero la loro tendenza a straviziare nel mangiare, e l'abuso dei liquori spiritosi, che il caldo non mai perdona.

I meteorologisti inglesi e americani, i quali secondo il genio nazionale, tutto riducono a calcoli positivi o sistematici; facendo menzione degli estremi, caldo e freddo, son usi dedurne un mezzo termine al quale non posso io dare il mio assenso: per esempio, essendo dati per termini estremi di temperatura a Salem, 19° sotto il gelo e 31° sopra il gelo, ne fanno una somma di 50°, e prendendo per termine medio la metà, 25°, che dà 6° sopra il gelo, suppongono questi 6° la temperatura fondamentale e abituale del paese: applicano ugualmente tal metodo alle variazioni di una stessa giornata; e se, come avviene negli Stati Uniti, vi sono 8, 10, e 12° di variazione in 24 ore, ne prendono parimente il termine medio come la temperatura del giorno. Ma in realtà, questa temperatura fittizia non ha luogo: perchè nel corso di uno stesso giorno l'aere varia sì bruscamente, che passa ai termini estremi senza stazione al termine medio; e nel corso dell' anno questo preteso termine medio non ha forse luogo che per lo spazio di 100 ore. Tal regola aritmetica è un po'meno viziosa nelle addizioni sommarie che fanno del numero delle ore e de'giorni in cui ha dominato uno stesso vento; ma quando simili specchi non vengono accompagnati dalla corrispondenza del termometro col vento dominante, la maggior parte della loro istruzione è perduta, in quanto che non possiamo più conoscere la natura e gli effetti di ciascun vento, nè le cause di variazione nella temperatura, delle quali tosto vedremo essere (i venti) i principali per non dire i soli agenti.

Un mezzo più convenevole per valutare la temperatura fondamentale del paese, sarebbe quello proposto dal Williams; che prende per base di questa temperatura il calore naturale e costante ond' è impregnato il terreno, e ne cerca la misura nell'aere e nell'acqua, ossia de'pozzi ossia delle più profonde cavarne; e cita a tale occasione fatti, che meritano di essere referiti.

A Rutland, nel Vermont (1) ha trovato la temperatura de' pozzi profondi 45 piedi, di gradi 25 ¹/₄ (*Réaumur*) . . . . Dico 5° ¹/₄
In diversi luoghi del Massachusets . . . . 7° ¹/₂
A Filadelfia . . . . 9° ¹/₃
In Virginia (secondo il Jefferson) (2 . . . . 11°
A Charlestown (secondo il dottor Ramsay) (3) . . . . 14°

Vedesi in questo quadro una gradazione proporzionale alle latitudini, la quale s'accorda colle esperienze istituite dal De Saussure per confutare l'antica dottrina di una temperatura media di 10° per tutto il globo, e per provare, che la temperatura di ciascun luogo sta in ragione della latitudine, o, più esattamente dell'azione del sole sul suolo, che i suoi raggi impregnano di calore.

§. 11. *Le variazioni giornaliere sono più grandi e più repentine sulla costa Atlantica che in Europa.*

Le variazioni eccessive delle quali ho parlato non si limitano alle stagioni sulla costa Atlantica; accadono pure da un giorno all'altro, e frequentemente perfino nello spazio di un sol giorno. Sono notevoli in particolar modo negli *Stati del centro*, vale a dire nella parte australe dello stato di Nuova-Yorka, in tutta la Pensilvania nella Marylandia, e nelle regioni piane, anzi che sulle montagne; per la ragione senza dubbio, che questi *Stati del centro*, posti fra due opposte atmosfere, quella del polo e quella del tropico, sono il teatro ove perpetuamente lottano le grandi masse dell'aere freddo e dell'aere caldo.

» Il nostro clima di Pensilvania, — (dice il dottor *Rush*) (4) — è un
» composto di ogni clima: l'umidità dell'Inghilterra, in primavera; il
» caldo dell'Affrica nella state; il ciel dell'Egitto in autunno; il freddo
» della Norwegia nel verno: e, ciò che è molto più molesto, la riunione
» alcuna volta di tutti, in un giorno . . . Nel corso delle nostre invernate,
» specialmente nel gennaio e nel febbraio, sovente in meno di 18 ore, ac-
» cadono variazioni di 6, 8, ed anche 12 gradi di Reaumur (5) dal freddo al
» al caldo e dal caldo al freddo; le quali producono gli effetti più pregiu-
» dicevoli per la salute. Dal 4 al 5 febbraio del 1788, il mercurio scese in

(1) *History of Vermont*; pagina 42.

(2) Vedi *Note sulla Virginia*; pagina 63.

(3) L'Humboldt ha trovato lo stesso grado nell'America meridionale.

(4) Vedi le tre *Memorie* di questo dotto medico sul clima di Pensilvania, inserite nei tomi VI e VII del *Museo Americano*.

(5) Ho tradotto in gradi di Reaumur i gradi di Fahrenheit; usitati in America come in Inghilterra.

» 10 ore, soffiando maestrale, da 2° $^1/_4$ sotto il gelo a 16° $^1/_4$; differenza di » 14 gradi! — Altre volte i venti di austro e di libeccio adducendo un aere » caldo 10° e 12° producono subitanee fusioni della neve e del ghiaccio; e fu » visto questa temperatura, persistendo alcuni giorni, ingannare la vege- » tazione, e far sbocciare i fiori ai peschi nel gennaio; ma perchè il regno » de' freddi non finisce realmente che in aprile, succedono sempre nuovi » geli, addotti dai venti di greco e di maestrale, che producono le da mè » citate alternative.

» Le stesse variazioni succedono di state (continua il dottor Rush) e pun- » genti frescure subentrano quasi ogni notte ai violenti calori del giorno. » Fu osservato, che quanto più il mercurio ascende dopo il mezzodì, tanto » maggiormente cala la mattina allo spuntar del giorno, essendo quelli i » momenti estremi del freddo e del caldo: se 2 ore dopo mezzodì, egli è » salito a 22°, allo spuntar del giorno seguente, sarà circa i 15 o 16°; se non » sarà salito che a 16° o 17°, scenderà verso 11° o 12°: questi abbassamenti » avvengono sopratutto dopo una pioggia tempestosa; nella state del 1775, » fù visto in simil caso, nello spazio di un' ora e mezza, una caduta di » 8° $^1/_2$ . . . In generale, eccetto nel luglio e nell' agosto, sono poche le » serate nelle quali non sia grato lo scaldarsi. Queste variazioni non sono » tanto notevoli nell' alta Pensilvania, verso le fonti della Susquehannah, » e sulle alte pianure degli Alleghany: ivi nel verno i freddi sono più co- » stanti e nella state il caldo vi è meno intenso; e certamente la qualità » dell' aere li rende ezandio più sorportabili che nel nostro paese inferio- » re, ove l' atmosfera è densa ed umida. »

Quanto di cemmo della Pensilvania, (che ugualmente conviene alle parti australi dello stato di Nuova-Yorka, alla Nuova-Gersey, e alla Marylandia), s' applica pure, con poca differenza, alle coste della Virginia e delle due Caroline: nella città di Charlestown, provansi frequentemente nel corso di 24 ore, di state o di verno, variazioni di 8 e di 10 gradi di Reaumur: ne abbiamo pure esempi di 12° e di 15°, ed il dottore Ramsay ne cita uno di 22° in meno di 15 ore. Il 28 ottobre 1793, il mercurio scese dai 18° sopra zero, a 3° sotto lo zero; differenza, 15° in 10 a 12 ore (1).

A Savanah, Enrico Ellis, dopo essersi lamentato dei calori estivi, aggiugne:

» Nella baia di Hudson, ho veduto in un anno tutti i climi; ma quì li » provo in 12 ore! Il 10 ottobre 1757, il mercurio segnava sulla sera 24° (R); » la dimane era a 2° $^1/_3$; differenza, 21° $^2/_3$ (2)!!

(1) Viaggio di *Liancourt*; Tomo IV.
(2) *Museo Americano*; Tomo VIII.

Gli *Stati del Settentrione* non son meno esposti a tali vicissitudini ; ma fra questi e gli *Stati del Mezzogiorno* è questa differenza : che negli ultimi le variazioni succedono piuttosto dal caldo al freddo , mentre ne' primi accadono più di sovente dal freddo al caldo ; di guisa che negli *Stati Settentrionali* l' effetto prodotto sui corpi succede più spesso per *dilatazione*, mentre che nei *Meridionali* fassi piuttosto per *constrizione*. Nel giornale manoscritto del Bougainville trovo fatti di questo genere che meritano d'esser citati.

» Addì 11 dicembre 1756, a Quebec: da tre giorni a questa parte, il » termometro è asceso da 19° sotto il zero al zero preciso. Oggi piove, e si » scioglie il ghiaccio stante il *vento australe; ed il tempo è altrettanto tepido quanto in primavera*.

» Addì 14 dopo mezzodì : il vento ha girato a maestrale: il ghiaccio si » addensa , e già il termometro segna 3° 1/2 sotto il zero.

» Addì 15: il mercurio è a 21 di freddo: il vento ha girato da maestrale » a scilocco : *cielo purissimo.*

Addì 18 gennaio 1757 : soffia vento maestrale: il termometro sopra 27° » sotto il gelo ; tempo sereno : aria prodigiosamente fredda : i viaggiatori » arrivano qui col naso e le dita delle mani e de' piedi gelate : sempre il » freddo è minore nella parte bassa della città che nella cittadella ; l' ele- » vazione di questa , la espone al vento di maestrale, dal quale la città è » garantita. »

Alla baia di Hudson, l' Umfreville e il Robson , osservatori ugualmente esatti e giudiziosi , citano fatti simili : osservano , che in 20 o 30 giorni , durante gli estivi calori , le nottate si mantengono di sovente assai calde ; ma che nel verno , avvengono , pei venti di ostro repenti transizioni da un freddo di 18° e di 20° sotto il zero , ad un freddo ch' è quello del ghiaccio ; le quali producono la sensazione del *tempo dolce* di cui parla il Bouguinville ; sensazione stranissima per noi , che al termine del zero ci lagniamo del freddo , ma che è realmente la stessa che provasi nel passaggio dal zero a 15 gradi di calore , oppure allorchè un Affricano passa da 20 a 30 ; sempre per effetto di comparazione. È eziandio per effetto di questa abitudine degli organi , che a Charlestown ci lamentiamo del freddo quando il termometro è a 10° o 12° sopra il gelo , per cui vi bruciano tante legna , secondo l' osservazione di Liancourt , quante a Filadelfia , ove il mercurio scende 15 gradi più inbasso.

Paragonando le tavole termometriche de' diversi luoghi dei quali ho parlato, e faciendo io medesimo quotidiane osservazioni circa le variazioni dell' aere, non potei non scorgere una costante armonia fra queste variazioni e certi venti che ad esse sono sempre associati : sempre ho veduto le transizioni dal freddo al caldo farsi pel cambiamento e passaggio de' venti greco e maestrale, ai rombi del libeccio e dell' austro: e viceversa le transizioni dal caldo al freddo, farsi pel cangiamento de' venti ostro e libeccio

in venti greco e maestrale e ciò dalla Florida fino al Canadà ed alla baia di Hudson. Ecco un primo elemento di teoria, applicabile a tutti i problemi di questo clima.

§. 12. *Il clima del bacino dell' Ohio e del Mississipì è men freddo di tre gradi di latitudine di quello della costa Atlantica.*

Ecco una di quelle singolarità, che merita maggiore attenzione; Ignoro ch' ella sia stata descritta con tutte le sue circostanze. Per il fatto principale, ripeterò le parole del Jefferson, registrate nelle sue note sulla Virginia. (*pag.* 7).

» È notevole, egli dice, che andando da levante a ponente sotto lo » stesso parallello, il nostro clima divenga gradatamente freddo come se » procedessimo a settentrione. Simile osservazione verificasi da qualunque » venga dalle parti del continente poste a levante degli Alleghany, infino a » che non sia arrivato sulla sommità di queste montagne, che sono le più » alte terre fra l' Oceano e il Mississipì. Quindi, tenendosi sempre sotto la » stessa latitudine, e procedendo a ponente fino al Mississipì, la progres- » sione si rovescia; e se prestiam fede ai viaggiatori, il clima addiviene » più caldo di quello non sia in sulle coste alle medesime latitudini: e la » loro testimonianza a tal proposito è confermata dalle specie di vegetabili » e di animali che vi sussistono e naturalmente in queste regioni molti- » plicano ma che non prosperano in alcun modo sulle coste: trovansi le » *catalpe* sul Mississipì fino a' 37 gradi di latitudine, e le canne fino a' 38°; » i pappagalli incontransi, anche nel verno, sulle rive dello Scioto a gradi » 39: e finalmente, nella state del 1779, quando il termometro segnava 90 » gradi di Fahrenheit (25° 3/4 R.) a Monticello ed a 96° F. (28 1/3 R.) a Wil- » liamsbourgo, era a 110° F. a Kalkaskia (34° 2/3 R.). ecc. »

Come viaggiatore, io posso confermare e sviluppare l' asserzione del Jefferson: nel tragitto che feci durante la state del 1796 da Washington sul Potomac, fino al casale di Vincennes, sulla Wabash, raccolsi alcune note delle quali ecco i principali resultamenti:

Addì 5 maggio, 1796: prime fragole ad Annapoli, sul lido e da livello dell' Atlantico.

Addì 12 maggio: lo stesso frutto a Washington, suolo del primo più elevato.

Addì 30 maggio: lo stesso frutto a Frederick town, appiè de' monti *Blue-Ridge* 180 piedi circa sopra l' Oceano (Qui le ciriege maturano non meglio che ad Allany, 50 leghe più a settentrione e a livello dell' alta marea).

Addì 6 giugno, prime fragole nella vallea di Shenandoa, a ponente del *Blue-Ridge*, e forse 150 tese sopra l' Oceano.

Addì 1° luglio, a Monticello, nei campi del Jefferson, cominciò la

messe del frumento sulla falda del *South-west-mountain*, esposta ad ostro e libeccio; mentre dalla parte opposta del monte, verso Charlotteville, situata a maestrale, la mietitura cominciò soltanto fra il 12 e il 14

Addì 10 luglio, raccolta a *Rochk fish-gap* sulla cima dei *Blue-Ridge* (1150 piedi inglesi di elevazione, vale a dire 350 metri); e due giorni più presto nella valle di Staunton, situato 70 metri circa più in basso.

Addì 12 luglio, mietitura sulle montagne di Jackson (elevazione maggiore di 2,200 piedi inglesi, 683 metri).

Addì 20 luglio, mietitura sugli Allegany (elevati più di 800 metri)

Vedesi, che in questa linea ascendente la mietitura ha costantemente differito in proporzione dei livelli. Discendendo l'altro declive, l'occidentale, degli Allegany trovai, che a Greeny-brïar, situato in bassa pianura, la messe era successa 5 giorni più presto (15 luglio).

Nella vallea del gran Kanhawa, alla foce dell'Elba era successa il 6;

Li 11, a Gallipoli, colonia dei Francesi sullo Scioto;

E il 15, a Cincinnati, situato più a borea.

Non trovai il frumento al Casale Vincennes, sulla Wabash; ivi è preferito il frumentone, il tabacco e il cotone; prodotti che caratterizzano un clima caldo.

A dì 20 luglio ebbe luogo la mietitura a Kaskaskia, sul Mississipì, come a Monticello.

Questa seconda linea, dall' Allegany in poi, non presenta in apparenza la stessa regolarità della precedente; e ciò certamente per la ragione complessa della diversità dei livelli delle esposizioni, e delle latitudini, che ivi son più variate. Per esempio: se Cincinnati è più serotino di Gallipoli ciò deve essere perchè è alquanto più settentrionale, e sopratutto men difeso dai venti da questa parte, e meno esposto a mezzodì. Se la vallea di Kanhawa è ancora più precoce, quantunque più elevata, ciò deve accadere stante l' essere come incassata e ripartata da tutte le parti, lo che concentra il calore, che realmente vi trovai più forte che altrove; e nei nostri propri giardini non abbiamo forse la riprova di quest' azione dei diversi aspetti del cielo? le nostre spagliere non maturano le stesse specie di frutta in tempi diversi e variabili di otto o dieci giorni, a seconda che sono esposte a mezzodì, a levante, od a ponente, ed anche secondo che sono difese dai venti e colpite dalla riverberazione di altre pareti? Ciò non ostante non è men vero, che la regola dei livelli si trova in generale osservata nella linea descritta, e che vi è un' identità notevole nell' epoca della mietitura (1° luglio) fra *Kaskaskia* e Monticello, situate sotto la stessa latitudine e ad elevazione presumibilmente identica.

Per altro son lunge dal disconvenire che esistono nella *regione d'Occidente* molti fenomeni di temperatura e di vegetazione, cui non possono sodisfare nè i livelli, nè le esposizioni: nel primo ordine di questi fenomeni, si è quello che fin da alcuni anni i botanici osservano e di giorno

in giorno maggiormente approvano: avendo comparati i luoghi ove crescono spontaneamente certi alberi e certe piante, a levante ed a ponente delle montagne Allegany hanno scoperto, che è una differenza uniforme generale di circa 3 gradi di latitudine più calda, in favore del bacino dell' Ohio e del Mississipì; vale a dire, che gli alberi e le piante: che esigono clima caldo e verni meno lunghi e meno freddi, si trovano 3° più a settentrione a ponente dei monti suddetti, che a levante sulla costa Atlantica; laonde il cotone, che viene a Cincinnati, e al casale Vincennes, al grado 39° di latitudine, non potè ancora esser coltivato oltre i gradi 35 e 36, nelle Caroline. É lo stesso delle catalpe dei sassofrassi, dei *papas*, de' *pacanes* o noci illinesi (1), e di molti altri alberi e piante onde il ragguaglio esigerebbe cognizioni delle quali son privo (2).

Questo genere di prove, che è irrecusabile, trovasi d' altronde sostenuto da fenomeni particolari a ciascuna stagione. In ogni mia gita sull' Ohio e nelle mie diverse stazioni in *Kentucky* a *Gallipolis* a *Lime-Strone*, a *Washington* di Kentucky, a *Lexington*, a *Louisville*, a *Cincinnati*, al *Casale Vincennes* i ragguagli che da me sono stati raccolti fanno emergere i fatti seguenti.

» Il verno non comincia che verso il solstizio, ed i freddi non principiano che nei 40 o 50 giorni che lo seguono. Ivi non son neppure fissi » e costanti; ma vi sono delle interruzioni di giorni temperati e caldi. » Il termometro non discende ordinariamente più di 5 o 6 gradi (R.) sotto » il zero; i ghiacci che in principio si mostrano in alcuni giorni di otto- » bre ma non persistono, che quindi ritornano verso la fine di novembre » ma non durano neppure allora, i ghiacci, dico, veramente non si sta- » biliscono che verso gennaio; i ruscelli, i piccoli fiumi e le acque sta- » gnanti allora gelano; ma rimangono raramente ghiacciati più di 10 » giorni. »

Fu riguardato come un caso senza esempio quello del verno 1796-97, nel corso del quale il mercurio scese a 15° sotto lo zero, e le riviere Allegany, Monongahélah, ed Ohio, rimaser chiuse pel ghiaccio dal 28 novembre fino al 30 gennaio, vale a dire 65 giorni: la Wabash gela quasi ogni verno ma solamente da 3 a 15 giorni.

In tutto il Kentuchy e il bacino d' Ohio, le nevi non durano ordinariamente che da 3 in 8 o 10 giorni, ed anche nel corso di gennaio vi sono de' giorni veramente caldi (a gradi 15 e 18°) coi venti di scilocco e di austro, e con un cielo brillante e puro. La primavera adduce piogge e nembi

(1) Noci bislunghe, di scorza fine e fragile, ed in tutto infinitamente superiori alle noci lignose (*hickorys*) della costa Atlantica.

(2) Il dottor *Barton* mi disse aver egli preparato a tal uopo una memoria che sarà interessantissima.

coi venti greco e maestrale; ma dopo 40 giorni dell' equinozio cominciano a stabilirsi i calori: i quali — » sono in tutta la loro forza duranti » i 60 a 70 giorni che seguono il solstizio di state, poichè allora il ter-» mometro si mantiene fra il 26 e 27 gradi (R). Nel 1797. ascese a Cin-» cinnati ed a Lexington, al grado 29° (R) . . . — In tutto questo tempo » le tempeste sono quasi giornaliere sull' Ohio; vi producono un calore » pesante che la pioggia non sa temperare; talora accadono pe' venti di » austro e libeccio, tal altra volta sono il prodotto dell' evaporazione del fiu-» me e dellavasta foresta che cuopre la contrada. La piova che versano a tor-» renti non rinfresca che un istante il suolo infuocato, ed il calore della di-» mane: elevando i vapori, forma un mattino di folte nebbie che si conver-» tono quindi in nubi, e ricominciano il giuoco elettrico del giorno antece-» dente: l' acqua del fiume è calda 14 e 15°: le notti sono senza vento e sof-» focanti, solo fra le 8 e le 10 ore del mattino elevasi un leggero venticello » occidentale o spirante da scilocco, che cessa verso le ore 4 di sera. »

In tutte le stagioni, il vento più dominante è lo scilocco, vale a dire la corrente d' aere che rimonta la valle del fiume Ohio, e che pel Missisipì (ove regna l' austro) viene dal golfo del Messico. Trovai questo vento caldo e tempestoso fin dall' entrar che feci nella valle di Kanhawa, onde senza dubbio eleva la temperatura arrestandovisi a piè delle montagne: cambia di linea a seconda delle incurvature dell' Ohio, ed alcuna volta lo crederemmo occidentale ed australe ma è sempre identico: regna 10 porzioni di tempo su 12, e non ne lascia che 2 a tutti gli altri venti: domina ugualmente in tutto il Kentucky; ma non vi produce i medesimi effetti, sendo che mentre la valle dell' Ohio (larga 5 in 6 leghe) prova umidità e piogge abbondanti, il rimanente del paese vien tribolato da siccità che alcune volte durano tre mesi. In tal caso i contadini hanno l'angoscia di vedere dalle loro colline un fiume aereo di nebbie, di piogge e di tempeste, che serpeggia come il fiume acqueo ma che non serve alle loro bisogna.

All' equinozio di autunno accadono piogge addotte dai venti greco, libeccio, ed *anche maestrale*: la freschezza che costituiscono, prepara ghiacci: tutto l' autunno è sereno, temperato, ed è la più bella delle tre stagioni dell' anno: poichè in tutto il *continente dell' America settentrionale* non v' e primavera.

Tale è il clima del Kentucky e di tutto il bacino dell' Ohio. Fa d' uopo riascendere molto avanti nel settentrione per trovarlo cambiato notevolmente, e sopratutto per trovarlo in armonia coi suoi paralelli della costa Atlantica . . . . . All' altezza della stessa cascata di Niagara, è ancora così temperato, che i freddi non durano più di 2 mesi con qualche asprezza; eppure quei luoghi sono sul punto più elevato dell' alto piano: ciò che totalmente sconcerta la regola dei livelli.

In tutta la Genessea, le descrizioni che mi sono state fatte del verno non corrispondono in modo alcuno coi freddi di questa stagione sotto i paralelli del Vermont e della Nuova Hampshire; ma piuttosto col clima di Filadelfia, più meridionale un 3 gradi. Fu osservato in quest' ultima città, come cosa singolare, che vi gela in tutti i mesi dell' anno, eccetto nel luglio; ma per ritrovare identica circostanza, bisogna innalzarsi fino al villaggio d'Oneida in Genessea a gr. 43 di latitudine; mentre che a levante de' monti, ad Albany, gela in ogni mese, nè vi possono maturare nè le pesche nè le ciriege.

Finalmente, a Montreal, al grado 45° e 20 di latitudine, i freddi sono men rigorosi e men lunghi che nella parte del Maine e dell' Acadia, a levante delle montagne; e le nevi allo stesso Montreal durano 2 mesi meno che a Quebec, benchè quest'ultima città sia situata quasi sulla foce del fiume; il che pure contraria la legge dei livelli, ed indica un' altra causa che rimane a trovare.

Pria di procedervi, aggiungnerò ancora alcune osservazioni ed alcuni fatti che ne prepareranno assai meglio lo sviluppo.— Dunque dai paragoni che ho presentati risulta: — 1° Che per misurare i diversi gradi di temperatura degli Stati Uniti, fa d' uopo applicare sulla totalità di questo paese due grandi scale termometriche che sviluppansi in direzioni opposte: una posta nel senso naturale delle latitudini, ha il suo *maximum* di freddo verso il polo, per esempio al San Lorenzo; e l'altra ha il suo *maximum* di caldo verso il tropico, per esempio in Florida: fra questi due punti estremi, il calore, a circostanze uguali di livelli e di esposizioni, decresce o aumenta regolarmente secondo le latitudini L' altra scala posta transversalmente da levante a ponente, nel senso delle longitudini; è un termometro a due rami rovesci, avente una sfera comune o *maximum* di freddo che posa sull' Alleghany; mentre che l' estremità di ciascun ramo va in cerca a levante ed a ponente del suo *maximum* di calore sul littorale dell' Atlantico ed al Mississipì; ed i gradi di calore si misurano su ciascuno, in ragione composta dei livelli e delle esposizioni.

Avendo riguardo a queste regole complicate, potrebbe venire ordinato un buono specchio generale della temperatura e della vegetazione per gli Stati Uniti. L' idea che ne troviamo in una nota della Società di Nuova Yorka, è un' idea ingeniosa che può divenire utile; ma per aggiungere con esattezza al suo scopo, abbisogna dell' applicazione e dell' uso dei principii da me esposti.

2.° Che la differenza del clima a levante e a ponente degli Alleghany è d' altronde accompagnata da due circostanze maggiori le quali credo non essere state notate. La prima è questa: che oltre i 35 e 36° di latitudine procedendo ad ostro, questa differenza cessa di aver luogo, e la temperatura delle Floride e della Georgia occidentale, dal Mississipì fino alla riviera Savanah ed all' Oceano, è sottomessa a regole identiche e comuni; in

guisa, che la catena degli Alleghany ed il contrafforte delle montagne *Apalache*, formano realmente da tal parte il limite di questa differenza, e da ciò pure si manifestano per essere una di queste cause efficienti. — La seconda circostanza si è che questo eccesso relativo di temperatura cessa ancora quasi subitaneamente fral' 43 e 45° di latitudine boreale alla volta dei grandi laghi del San Lorenzo: appena che abbiamo passata la riva meridionale del lago Eriè, il clima si raffredda di momento in momento in una proporzione sorprendente: al grande Stretto, riunisce anche il suo paralello a quel di Niagara; ma fin dal lago San Clair, i coloni trovano i freddi molto più lunghi e più rigorosi che allo stretto. Questo laghetto è gelato tutti gli anni, dal mese di novembre in fino a febbraio: i venti australi e sciloccali, che temprano l' Eriè, addivengon qui più rari: per cui non vi maturano altre frutta fuorchè mele e pere vernine.

Al forte di Michillimackinac (2° ¹/₂ più a borea), osservazioni fatte nel 1797, sotto la direzione del generale americano Wilkinson (1), avverano: che dal 4 agosto al 4 settembre il termometro in diverse stazioni, oltre il lago San Clair non mai segnò più di 16° ¹/₂ (R.) a mezzodì; e che sulla sera e sul mattino, discese sovente fino a 5° ¹/₂ sotto il zero: lo che è più freddo che a Monreale, sotto lo stesso paralello.

Questi fatti si accordano perfettamente coi resultati generali che Alessandro *Mackensie* ha recentemente pubblicati, nella relazione dei suoi interessanti viaggi nell' occidente ed a maestrale dell' America: io già avea avuta occasione, nel mio soggiorno a Filadelfia, di conoscere questo stimabile viaggiatore ed ottenere diversi ragguagli su tali obietti: uno de' suoi associati, lo Shaw, (con cui ebbi pure il vantaggio d' imbattermi, nel 1797) proveniente da un sorgiorno di tredici anni nelle più remote poste del traffico di pellicerie ebbe ugualmente la compiacenza di sodisfare a' miei quesiti, e da tali riunite informazioni resulta:

» Che a partire dal lago Superiore, procedendo a ponente, fino alle
» *montagne di Roccie* o *Scipewane* e risalendo a settentrione fino al 72°,
» il paese, or ben conosciuto dai mercatanti canadesi, offre un clima di
» ruvidezza ed asperità di freddo tale, che non può paragonarsi che alla
» Siberia: che il suolo, generalmente piano, denudato di alberi, o non
» essendovene che rari e bistorti, perseminato di laghi e paludi, e attra-
» versato da una prodigiosa quantità di corsi di acque, è sempre battuto
» da venti furiosi e gelati, provenienti dalle parti di settentrione e sopra-
» tutto di maestrale: che fino dal 46° la terra *è gelata tutto l'anno*: che in
» vari fortini del tratto, era stato, per tal motivo, impossibile costruir
» pozzi, per altro necessarissimi: che Shaw stesso ne avea scavato uno a

(1) Vedi *Medical Repository of Nevv-York*; Tom. I, pag 530; ove trovasi uno specchio meteorologico compilato dal maggiore Swan.

» posta Sant'Agostino, a circa 16 leghe di montagne; e quantunque l'aves-
» se intrapreso nel luglio, avea, fin dal terzo piede, riscontrato il suolo
» gelato; e trovandolo di più in più fortemente, era stato costretto d'ab-
» bandonare l'opra alla profondità di 20 piedi. »

Non possiamo dubitare di questi fatti, non tanto a cagione del carattere dei testimoni, quanto pell'appoggio che trovano in altri simili. Il Robson, ingegnere inglese, che, nel 1745, costrusse il forte di Galles sulla baia d'Hudson (alla latitudine 59°), racconta con sorpresa e candore:

» Che avendo voluto scavare un pozzo nel mese di settembre, trovò
» prima 36 pollici inglesi di terra liberata dal ghiaccio dai calori anteriori;
» quindi uno strato di 8 pollici soda pel gelo come un masso; sotto questo
» strato un terreno sabbioso e friabile, glaciale ed aridissimo, in cui i suoi
» scandagli non poterono trovare acqua: perchè, dice egli, il freddo con-
» tinuo gelando le acque superficiali, le impedisce di penetrar sotto al
» punto in cui i calori della state pervengono a scioglierle dal gelo (1). »

Eduardo Umfreville, agente della Compagnia d'Hudson, dal 1771 fino al 1782, e osservatore pieno di sentimento e di esattezza, attesta ugualmente, che:

» La terra in queste contrade, anche nel cor della state ove i calori so-
» no vivi per 4 in 5 settimane non si discioglie dal gielo che circa 4 piedi
» inglesi colà ove il suolo è sboscato e sottoposto all'azione del sole; e 2
» soltanto colà ove è adombro da vili ginepri e pini componenti tutta la
» vegetazione del paese (2). »

(1) *An account of six years residence in Hudson's bay*; Vol. I. in 8: Londra, 1752.

(2) *Present state of Hudson's bay*; I Vol. in 8; Londra, 1790. Gli stessi fatti si ripetono nel continente asiatico, e confermano l'analogia di clima e di suolo che ho indicata. I dotti russi: Gmelin, Pallas, Georgi, ec., attestano: che passato il 65°. ed anche fino dal 60 di latitudine, in Siberia, trovansi paludi eternamente gelate al fondo, il di cui gelo conserva, fin da incognita antichità, ossa e pelli ancora di elefanti, di rinoceronti e di mamouths. (Vedi il *Settentrione letterario*; N°. I. Pag. 380.)

Il celebre viaggiatore americano *Ledyard* attesta ugualmente, che a *yakoutsk*, a meno di 62° di latitudine, è stato impossibile costruir pozzi, atteso che gli scavi fatti fino a 60 piedi di profondità han fatto conoscere essere la terra di più in più fortemente gelata. (Vedi *Museo Americano*; Tomo VIII. lettera di *Ledyard*, agosto 1790.) Il capitan Phips dice ugualmente: che il 20 giugno 1778, al 66° 54', l'acqua del mare, attinta a 780 braccia di profondità, segnò 2° 2/3 sotto il gelo (R.). Presso di noi, Patrin, naturalista versato, che viaggiò per vari anni in Siberia, riferisce pure che, ai 54°, essendo disceso, nel giugno 1785, in un pozzo recente della miniera d'*Ildikan* in *Daouria*, notò, all'altezza di 40 piedi, crepacciature ripiene di ghiaccioli (e per altro era questa una miniera metallica); *il che prova*, aggiugne egli, *il fuoco centrale non aver molta attività in Daouria* (Giornale di Fisica, marzo 1791 pagina 236.). Ma siccome d'ora in avanti la sana fisica, aiutata da tutti questi fatti e dalle esperienze ingegnose di De Saussure, ha relegato fra l'ordine delle vecchie storie mitologiche questo antico sentimento frenetico di

È evidente, che al di là di una certa latitudine, il clima a ponente delle montagne Alleganiche non è men freddo che nei suoi paralelli a levante; e questa latitudine, onde il termine medio sembra essere il 44 o 45 grado, prendendo per limite i grandi laghi, e sopratutto la catena delle montagne *Canadesi* o *Algonkine*, circoscrive perciò stesso il clima caldo del paese d'Occidente in uno spazio di circa 9 in 10 gradi, circondato da tre lati da montagne. Senza dubbio, la presenza di queste montagne contribuisce in qualche parte a produrre tal differenza; ma quale ne è mai la causa maggiore e fondamentale? d'onde proviene questo fenomeno geografico realmente singolare?

Ecco il problema da sciorre.

In quanto a me, dirò: che il paragone di molti fatti e circostanze mi ha fatto conoscere, che l'agente principale è una corrente d'aere; è il vento dominante abitualmente nel bacino del Mississipì, differente da quelli che regnano sulla costa Atlantica.

§. 12. *De' venti negli Stati Uniti.*

In Europa, e specialmente in Francia ed in Inghilterra, ci lamentiamo della incostanza de' venti, e delle variazioni che quella incostanza produce nella temperatura dell aere. Ma quello che noi proviamo è un nulla in paragone degli sbalzi a cui è soggetta l'atmosfera negli Stati Uniti; oserei affermare, che nel mio soggiorno di quasi tre anni in quel paese (1), non mai ho veduto dominare il medesimo vento per 30 ore di seguito, e mantenersi per 10 ore ad un medesimo grado il termometro: ho visto sempre le correnti dell' aere variare, non di alcuni gradi del compasso, ma da un punto dell' orizonte al suo opposto; da maestrale ad austro ed a libeccio, e da austro e da scilocco a greco; e quelle variazioni attraono tanto più l'attenzione dell' uomo, in quanto che i cangiamenti di temperatura sono diversissimi e subitanei: in un medesimo giorno, anche di verno, ho ve-

un fuoco centrale, ed anche la teoria azzardata senza sufficienti prove, di una media temperatura di 10°, abbiamo diritto concludere contra le ipotesi di *Buffon* e di diversi altri fisici, che il globo è una massa cristallizzata essenzialmente fredda, onde la sola superfice è riscaldata dai raggi del sole, in ragione della forza e della continuità di loro azione. Quindi avviene che sotto la zona torrida, trovasi per termine medio, il suolo impregnato di circa 14° di Reaumur, ad una profondità che probabilmente non va piu ingiu', di 3 o 4 mila tese: a misura che ci allontaniamo dalla zona torrida grande e principal centro del caldo, il termine medio del calore diminuisce nella proporzione inversa delle latitudini; 11° in Virgina, 9° a Filadelfia, 7° nel Massachusets, 5° nel Vermont, 4° nel Canadà, e finalmente zero nei paesi più boreali e men di zero sotto il polo: di guisa che se mai il sole abbandonasse il nostro povero pianeta, e' finirebbe col ridursi un ammasso di ghiaccio, e coll' avere per ultimi abitanti orsi bianchi e gli Eskimal'.

(1) Dall'ottobre 1795, fino al giugno 1798.

duto sul mattino fioccar la neve e ghiacciare coi venti di greco e di levante; verso mezzodì ho provato un tepore di 6 o 7° spirando libeccio ed austro; e sulla sera ho visto il termometro scendere 1 e 2° sotto il gelo col vento di maestrale. Nella state poi verso le ore 2 dopo mezzogiorno, spesso il termometro segna 24 e 25° di calore colla bonaccia: dopo breve ora scoppia una tempesta col vento di scilocco; poi piove per circa 4 o 5 ore: alle 6 o alle 7 da sera, il vento di maestrale si dichiara fresco e impetuoso al suo solito; ed avanti mezzanotte in fine, il mercurio sarà ai 17 ed ai 16 gradi ed anche più basso.

L' autunno solo, dalla metà di ottobre fin verso mezzo dicembre, mostra alcuni giorni continui di vento occidentale, e di un cielo chiaro e sereno; genere di tempo reso maggiormente notevole per la sua rarità.

Questa mobilità dell' aere è tanto più sorprendente inquanto che si manifesta sur un' estensione vastissima di paese: i medesimi venti si fan sentire quasi sempre su tutta l' estensione della regione Atlantica, da Charlestown fino a New-port, ed Halifax eziandio da un lato, e dal lido dell' Oceano fino agli Allegany dall' altro.

Pur non ostante vi sono venticelli parziali, che come in tutti i paesi marittimi dominano certe località mentre il sole occupa certi punti sull' orizzonte; ma questo non toglie, che d' ordinario le correnti dell' aere agli Stati Uniti non percorrano vastissime superficie, e che i venti ivi non sieno molto più *generali* di quello che in Europa.

Tale è specialmente il carattere dei tre venti principali: maestrale, libeccio e grecale, che sembra dividansi l' impero dell' aere negli Stati Uniti. Se supponessimo l' anno diviso in 36 parti, potremmo dire, che questi tre venti regnano su 30 o 32; cioè 12 spetterebbono al maestrale, 12 al libeccio, e 6 o 8 al grecale e al levante: il rimanente sarebbe distribuito fra lo scilocco l' ostro e il ponente. Il puro borea, la tramontana, non avrebbe quasi nulla.

§. 13. *Della corrente del golfo del Messico.*

Gli effetti dell' aliseo, o vento regolare del tropico, non si limitano ad accumular l' aere nel golfo del Messico: a forza di soffiare dalle coste d' Affrica verso quelle d' America, e di spignere i flutti in un medesimo senso sur una linea di 1200 leghe di lunghezza, il vento di levante finisce coll' ammontare le acque nel golfo senza sfondo formato dai lidi del Messico e della Luigiana. È spiacevole di non avere su questo fenomeno date precise di altezza, e che il governo spagnuolo, che qualche volta si è occupato della comunicazione de' due oceani attraverso all' istmo di Panama, non abbia fatto misurare i loro respettivi livelli. Nulladimeno è certo che le acque del golfo del Messico sono effettivamente più alte alcuni piedi sopra lo spazio che si lasciano dietro, anche a partir dalle Antille e più

ancora al di sopra dell' oceano Pacifico, che è dall' altra parte del continente. Io mi baso sull' analogia di quello che succede nel Mediterraneo, e nei laghi e negli stagni di una certa estensione, ove i venti che soffiano per due o tre giorni dallo stesso punto, cagionano all' estremità opposta una specie di flusso di 2 o 3 piedi di altezza perpendicolare. Questo effetto è sensibile nel porto di Marsilia, nel quale ho viste le acque montare fino a 28 pollici coi venti di levante, mentre succede lo stesso coi venti opposti di ponente e di libeccio sulle coste di Siria e d'Egitto, ove gl' ingegnieri francesi hanno trovato fino a 31 pollici di variazione. Oserei assicurare, che nel golfo messicano la loro elevazione dev' essere molto più considerevole, a cagione della potenza e della continuità della causa efficiente; e quando considero, che questi medesimi ingegneri famosi han verificato che il mar Rosso, a Suez è elevato circa 28 piedi sopra il Mediterraneo, a *Pelusio* (1), sono indotto a credere, che qualche cosa di simile succeda nel golfo del Messico relativamente alla costa dell' oceano Pacifico, e a quella degli Stati Uniti. Ma, si dirà, ammettendo un eccedente qualunque di livello, è ben d' uopo per altro che l'equilibrio del liquido da qualche lato si ristabilisca. Sì senza dubbio, questo deve succedere: ma ciò non può avvenire per mezzo del canale che è fra Yucatan e Cuba atteso che la doppia corrente dell' aere e del mare arriva da questo lato in tutta la sua forza. La sovrabbondanza delle acque non ha dunque sfogo che pel canale di Bahama: ed in fatti è da questa parte, che le acque, dopo aver girato sulle rive del Messico, della Luigiana e della Florida, escono presso la punta della penisola, sotto il riparo che ad esse fa il grande argine della terra di Cuba e de' numerosi scogli e dell' isole Lucaie, che da questo lato rompono gli sforzi dell' Oceano ed il corso del vento regolare.

La rapidità della corrente nel canale di Bahama è un fatto troppo cognito per insistervi: ma quella stessa rapidità è la prova dell' elevazione delle acque alle loro sorgenti nel golfo.

All' uscir dal canale, conservano nell' Oceano un carattere sommamente distinto, non solo per la loro celerità, che è di 4 e 5 miglia l' ora (vale a dire più veloce della Senna) ma anche per il loro colore e per la loro temperatura, più calda da 5 a 10 gradi (R.) di quella dell' Oceano che la corrente traversa. Questa strana specie di fiume dilungasi così lunghesso tutta la costa degli Stati Uniti, con una larghezza variabile che viene stimata, in termine medio, 15 o 16 leghe; e non perde la sua forza ed i suoi caratteri, che verso il gran *Banco di Terra Nuova*, ove si dilata come nella sua imboccatura, allora diretta alla volta di grecale.

(1) Vedi il mio Viaggio in Siria; tomo I, pag. 179, terza edizione.

Sembra, che l'abile navigatore Francesco Drake sia stato il primo, che, dalla fine del secolo XVI osservò ed indovinò la sua causa; ma una delle più curiose circostanze, quella della temperatura, gli sfuggì: circa il 1776, il dottor Blagden, sperimentando sulla temperatura dell'Oceano a diverse profondità, trovò, che verso il 31° di latitudine boreale al paraggio del capo *Fear*, il termometro tuffato nell'acqua, dopo aver segnato 72° di Fahrenheit (17 3/4 di R.), tutto ad un tratto salì a 78° (20 1/2 R.), e continuò a marcare quel grado per molte miglia, finchè quindi appoco a poco scese a 16 1/4, e vicino alla costa, ove l'acqua divenne olivastra, a 14 2/5 R. Questo fenomeno, allora nuovo, fece senso in Inghilterra, e il Franklin, che nello stesso anno veniva in Europa e faceva le medesime osservazioni, gli dette eziandio maggior celebrità. Il Jonathan Williams, suo nipote e compagno di viaggio, continuò e ripetè le ricerche su tale argomento; sicchè ora possiamo considerare come costituenti una teoria completa i fatti seguenti.

1° La corrente del golfo segna la sua via dal Canale di Bahama fino al Banco di Terra Nuova.

2° Costeggia il lito degli Stati-Uniti a una distanza che i venti rendono variabile, ma che, in termine medio, stimasi di un grado o 20 leghe.

3° In ragione ch'ella s'allontana dalla sua origine, dilata il suo volume e diminuisce di velocità.

4° Sembra che nel fondo dell'Oceano ella abbia scavato un letto particolare profondissimo; poichè gli scandagli non possono trovar la terra o divengono tutto ad un tratto lunghissimi.

5° Rode la costa australe degli Stati Uniti, ad onta della resistenza degli scogli *Hatteras*, che la stornano in verso levante di un punto e mezzo del compasso (1), e minaccia di abbatterli o presto o tardi. Le isole sabbiose di Bahama, le alluvioni della stessa natura sulla costa del continente, le secche di Nantoket, pare non sieno che depositi da essa formati; ed io sono tentato a dire, che i banchi di Terra Nuova veramente non sono che la barra dell'imboccatura di questo enorme fiume marino.

6° Su cadauno de'suoi lati ella forma un *eddy* o *controcorrente*, che aiutata dalla parte del lito dai fiumi del continente, arresta i depositi melmosi, che vengono detti *scandagli*.

7° Lunghi venti di libeccio la rendono meno sensibile, perchè spingono i flutti nel verso della sua direzione, ma i venti di greco, urtandola di fronte, la rendono più sagliente, e, come dicono i marinari, *rompono*

(1) *I marinari dicono*: Quando siamo fuori degli scogli in mare, in un fondo di 15 braccia, e che dalla vetta di un albero di uno *slop*, vediamo giustamente il capo Hatteras, entriamo nel *Gulphstream*, e quindi non trovasi più il fondo con gli scandagli.

talmente la sua onda, che i navigli senza ponte o di basso bordo, corrono rischio di affondare sotto le grandi ondate che allora si suscitano.

8° Il suo dominio incomincia in quel sito in cui il calor dell'acqua si fa turchino indaco invece di turchino cilestro, che è quello dell' alto e di verdastro, o di olivastro, che, è quello del lato di terra, sugli *scandagli* della costa. Osservata in un bicchiere quest' acqua è scolorita come sotto i tropici, e più salata di quella dell' Atlantico che attraversa.

9° Molte erbe sopra acqua non assicurano della presenza della corrente: ne sono soltanto l' indizio.

10° Fa l' atmosfera lungo la zona che trascorre più tepida di quella dell' Oceano circonvicino: nel verno, la brina, la neve struggesi sul ponte del navilio che s' innoltra in essa per attraversarla e l' aere caldo invade gl' interponti in guisa da rendersi affannoso ai marinari ed insopportabile.

Alcune esperienze daranno idea precisa di queste differenze di temperatura del mare all' esterno o all' interno della corrente.

Nel mese di dicembre 1789, Jonathan Williams, partito dalla baia di Chesapeak, osservò che il mercurio segnava nelle acque dell' Oceano:

	TERM. FAHRENH.	T. REAUM.
1° Sugli *scandagli* o secche della costa	47°	6° 3/4
2° Alquanto prima d' entrare nella *corrente*	60	12 2/5
3° Nella *corrente*	70	17 1/4
4° Avanti Terra Nuova, nella *corrente*.	66	15 1/4
5° In terra Nuova fuori della corrente.	54	10
6° Al di là del *Banco* in alto mare.	60	12 2/5
7° Quindi, avvicinandosi alle isole Britanniche abbassò gradatamebte a	48	7 1/5
Nel giugno 1791 il capitano Billing andando in Portogallo, osservò alla sua partenza, sulla costa d' America, nelle acque degli *scandagli*	61	13
Quindi nelle acque della corrente.	77	20

Vale a dire una differenza di 7° Reaumur, o 16° Fahrenheit. Nel verno Williams avea trovato 47° e 70°; differenza 23° F., o 10° R. — Dunque la differenza nella state è minore che nel verno; e così veramente dev' essere.

Tali indagini han condotto ad un' altra scoperta che può divenire utile ai naviganti: collo esperimentare la temperatura dell' Oceano in luoghi diversi, ci siamo accorti esser ella altrettanto più fredda a misura che l' acqua è meno profonda; cosicchè da questo indizio può argomentarsi ad un tempo e la vicinanza della terra dei continenti e delle isole, e la prossimità degli scogli sottomarini e delle secche. Nel luglio 1791, lo stesso capitano Billing osservò, che tre giorni avanti di vedere la costa di Portogallo, il termometro era in poche ore abbassato da 65 F (15 R.) a 60 (12 2/5 R), e

questa differenza manifestossi precisamente sulla frontiera dell' Oceano, senza fondo e del mare *scandagliabile*, che limita il nostro continente. Williams osservò ugualmente al mese di novembre, in un altro viaggio, che avvicinandosi alle coste d' Inghilterra il termometro scese da 53° ($9\ ^2/_5$) a 48° ($7\ ^2/_5$); e nota, con il capitano Billing, che se in mare il termometro abbassa sub tamente, è indizio di uno scoglio sotto acqua; ossia perchè sotto il mare la terra sarà più fredda dell' acqua (1), ossia perchè l' effetto raffreddante dell' evaporazione si fa più sentire nelle acque *basse* che nelle acque *profonde*

Quanto ho esposto rispetto il cammino della *corrente* del golfo messicano, diviene mezzo sodisfaciente per spiegare due incidenti di storia naturale, degni d' osservazione, sulla costa degli Stati Uniti.

1° Ammettendo; come ho esposto che, la *corrente* sia la causa delle alluvioni che orlano il suo largo e lungo letto si avrà una ragione naturale e semplice della presenza de' prodotti fossili del tropico a latitudini molto avanzate inverso settentrione: per esmpio, è probabilissimo, che i banchi di conchiglie pietrificate scoperte scavando e scandagliando i liti e il mare dell' Irlanda (2), e onde le simili non vivono che verso le Antille, sieno effetti di questa causa o di qualunque altra congenere. È incontestabile, che l' azione della gran *corrente* che ci occupa estendesi fino al di là del Banco di Terra Nuova.

2° Considerando siccome imboccatura di questo spazio di fiume marino la dilatazione di detta *corrente*, sul medesimo Banco di Terra Nuova avremo pure una ragione plausibile della frequenza de' merluzzi in questo luogo, e della loro predilezione per le sue acque: poichè trascorrendo tutta la costa del continente fin dalla Florida, ella diviene il veicolo di tutte le sostanze vegetali ed animali trasportate e gettate in mare dai grossi e numerosi fiumi degli Stati Uniti: le quali materie leggiere, come pesciolini, insetti, vermi, ecc; non cessando di galleggiare che colà ove l'acqua ferma il suo corso è naturalissimo che i merluzzi, che di esse si pascono raduninsi nel luogo del deposito.

3° Vi scorgo infine la spiegazione delle eterne nebbie che appannano l' aere di questo paraggio, e delle quali non conosciamo altra causa speciale. In fatti, la corrente depositando colà continuamente un volume di acque tropicali, la cui temperatura è più calda di 4 gradi è mezzo reaumuriani (9°. di F.) di quella del mare circonvicino, deve resultarne il doppio effetto di una evaporazione più abbondante, provocata dal tepore di

(1) Il saggio viaggiatore Humboldt, a cui dobbiamo tante osservazioni nuove ed importanti, ha pur trovato, che sui bassi fondi il suo termometro abbassò di 3° di R . . . . . . Lalande, che ha pubblicato questo fatto come una *scoperta*, non ha certamente conosciuti quelli di cui parlo.

(2) Vedi *Transactions philadelphiques;* Tomo X. pag, 396; e Tomo XIX, pag. 298.

queste acque esotiche, e di una condensazione più estesa, in ragione della freddezza delle acque indigene e dell' atmosfera; lo che precisamente riscontrasi nella direzione e sotto l' influenza de' venti di grecale e di quelli della baia glaciale di Hudson.

§. 14. *Paragone fra il clima degli Stati Uniti e il clima dell' Europa.*

Dopo quello che ho detto de' venti, e della gran corrente del golfo, è facile farsi esatta idea, in generale del clima di questa vasta regione degli stati Uniti. Sapendo che i venti più abituali vengono ivi quasi immediatamente, alcuni dalla zona del tropico, altri dalla zona polare, intendesi perchè abbiano qualità di freddo e di caldo sì contrastanti, e perchè il clima com' è sia tanto variabile e bizzarro Sapendo che uno de' venti dominanti (il libeccio) viene da un mare caldo, l' attro (il grecale) da un mare freddissimo, il terzo (il maestrale) da deserti ghiacciati, è concepibile perchè cadauno di essi sia asciutto e chiaro, piovoso o nebbioso. — Indovinansi pure i casi eccezionali, che alcune località possono, anzi devono apportare a queste regole generali; e naturalmente si inferisce, che un vento asciutto può divenir piovoso se incontra per via superficie umide, come laghi, paludi, e linee prolungate di riviere, siccome avviene nel paese di *Genessea* ove piove col vento maestrale per via de' laghi Ontario e Hurone, e col vento libeccio stante il lago Eriè; mentre il greco ed il levante, così piovosi sulla costa, ivi son secchi (1). E viceversa un vento piovoso può divenir secco dispogliandosi sulle montagne dell' umidità che trasporta. Finchè, nelle violenti agitazioni dell' atmosfera, le correnti mescolandosi, possono tutti i venti momentaneamente cambiare, e confondere i loro attributi, le loro proprietà particolari.

D' altronde: considerando che il territorio degli Stati Uniti non è attraversato che da montagne di ordine inferiore, che non offrono ostacolo sufficiente a rompere il cammino delle correnti; intendesi perchè i venti sono quivi e deono essere quasi sempre generali; vale a dire deono *spazzare* (secondo l' esposizione inglese), tutta la superfice della regione in lunghezza ed in larghezza. Ed infatti a questa regola generale, non avvi eccezione notevole che per le brezze littorali, che spirano nei sei mesi della state, e che si modificano secondo le situazioni della costa e de' letti delle fiumane, ed in ragione della distanza, pendenze e direzioni delle catene e de' rilevati delle montagne. Per esempio, dalla Florida fino alla Nuova Gersey, il vento regolare inclina a scilocco, ed infatti, il terreno

(1) Per simil cagione, alle sorgenti della Wabash e de' due grandi Miamis, piove con tutti i venti; a Gallipolis sull'Ohio, piove sopratutto col ponente-libeccio: mentre più basso, a Cincinnati, il ponente è secco, e piove col maestrale.

versa e la costa gira da questo lato. Al contrario, da Nuova-Yorka fino al *Capo Cod*, la brezza è direttamente di austro: e dal *Capo Cod* fino all'Acadia, spira da levante e da maestrale, sempre per l'applicazione dello stesso principio a casi diversi. Parimente, eziandio, ella è più lenta o più viva, più forte o più debole più celere o più ritardata, a seconda del grado più o meno inclinato delle terre e della lontananza più o men grande delle altezze, centro d'aspirazione (1), come ne abbiamo cognitissima esperienza in marina.

Da tali fatti, derivano due verità luminose in geografia fisica:

1ª. Le correnti abituali dell'aere, i *venti*, determinano la temperatura o il clima di un paese.

2ª. La configurazione del suolo esercita sovra esse correnti un'influenza di direzione ordinariamente decisiva, e per ciò diviene agente costitutivo parte integrante del clima.

La nostra Europa offre l'esempio e l'applicazione di questi due principii in senso inverso dell'*America settentrionale*. Nell'Europa occidentale, i venti di ponente sono grandemente piovosi, perchè vengono dall'oceano Atlantico: e si mostrano più freschi in Inghilterra, più caldi in Francia ed in Spagna, a ragione delle latitudini che trascorrono su questo medesimo oceano. Agli Stati Uniti, i venti di ponente sono estremamente secchi, perchè procedono dalla parte più larga del continente: in Francia sono generali, abituali, perchè l'alta catena delle Alpi è un centro d'aspirazione e di condensazione, che sempre li chiama in verso sè: agli Stati Uniti, sono i più rari, perchè non v'esiste punto dominante d'aspirazione. In Europa i venti non sono quasi mai generali, ma piuttosto in sistemi indipendenti divisi, perchè le alte catene di montagne, come i Pirenei, le Alpi ecc formano ricinti e come grandi laghi d'atmosfera separati e distinti, e perchè quindi una folla di catene secondarie, come quelle delle Asturie e degli altri rilevati della Spagna (2), le Cevenne, i Vosgi, le Ardenne gli Appennini, i Carpati le Dofrine di Norvegia e le montagne di Scozia, quasi tutte più alte degli Allegany, formano altre suddivisioni ugualmente caratteristiche.

Soltanto in Francia sono altrettanti sistemi di venti quanti bacini di fiumi principali, come il Rodano, la Garonna, la Loira e la Senna. La

(1) Nel Massachuset la brezza comincia fin dalle otto e mezzo o dalle nove del mattino, nel mese di giugno; mentrechè nella Carolina non comincia che alle dieci ed alle undici. Paragonate le distanze respettive dei rilevati alla costa, e quindi ne vedrete la ragione.

(2) La catena fra Sant'Idelfonso dall' Escuriale separa talmente l'atmosfera di questi due luoghi, che sebbene vicini 6 o 7 leghe, pur determina due climi diversi.

Belgica ha il suo sistema distinto dal nostro, stante le Ardenne; che traono dal canale della Manica una corrente d'aria, che prima occidentale e quindi deviata nella direzione di libeccio, producevi quella umidità che rende quella contrada fertile e pratosa.

Da altra parte, se la nostra Europa occidentale è più temperata dell'orientale, forse ciò è, come ha detto il Pallas, per esser difesa dalle montagne di Scozia e di Norvegia; più ancora, in quanto che i venti più generali e più dominanti spirano dall'occidente e dallo scilocco, e vi arrivano per mare sempre più temperati che per terra.

È per simil cagione, che il clima della costa di Norvegia differisce totalmente da quello della Svezia; la temperatura di Berghen non rassomiglia punto a quella di Stokholma; la temperatura di Londra differisce da quella di Pietroburgo.

Ai venti di levante e di greco, originarii della Siberia, l'oriente dell'Europa deve il suo clima freddo, secco e salubre; e se alte montagne avessero chiuso la Russia sulla sua frontiera orientale; se alcuni baluardi avessero difeso la Siberia dalla parte del mare del polo, questa contrada, come la Polonia ed il paese di Mosca, non sarebbe più fredda della Danimarca e della Sassonia.

Questa differenza di configurazione fra l'Europa e l'America settentrionale, mi sembra principal causa, forse unica, delle varie differenze meteorologiche che si osservano nelle atmosfere di questi due continenti. Ella dà satisfaciente spiegazione di due o tre fenomeni e problemi singolari, come per esempio, questi: — Perchè la quantità di pioggia, annuale e media, è maggiore agli Stati Uniti che in Francia, in Inghilterra, e in Alemagna: — Perchè il cader di queste piogge è generalmente più brusco e quindi la loro evaporazione più viva in America che in Europa: — Perchè, infine, i venti sono abitualmente più forti, le tempeste e gli oragani più frequenti nel primo di questi paesi che nel secondo. Alcuni ragguagli divengono necessari.

§. 15. *La luna influisce ella sui venti? — Azioni del sole su tutto il sistema di essi, e sul corso delle stagioni. — Cambiamenti operati nel clima dai dissodamenti della terra.*

Fin quì non feci alcuna menzione delle influenze, che alcuni fisici attribuiscono alla luna sull'atmosfera e sul corso dei venti. Questa opinione, accreditatissima appresso gli antichi, fra i quali però attenne più all'astrologia che all'astronomia ed alla fisica, rinnovellossi in questi ultimi tempi con argomenti tanto seducenti da acquistar partigiani anche fra le persone erudite. Ragionando coll'analogia delle maree fù detto, che essendo la luna causa del flusso e del reflusso dell'Oceano, la pressione che indubitatamente esercita sulla superficie liquida del globo, non può operarsi senza l'in-

termediazione dell'atmosfera, la quale conseguentemente non può non avere il suo flusso e il suo riflusso, e quindi un' intera teoria di venti. Ma perchè ogni teoria, per quanto plausibile, finisce sempre col non essere che un romanzo se i fatti non vengono in suo soccorso fù d' uopo produrre fatti in prova; e di tanto si incaricò uno de' nostri più abili naturalisti, il Lamark.

Non intendo recar pregiudizio all' esito qualunque sia, delle sue ricerche; solamente osserverò, che non può rimanere privo di stima il metodo per lui adottato: pubblicando un *annuario* meteorologico, e predicendo un anno prima i venti e la temperatura che le *costituzioni* boreali o australi della luna devono determinare, il Lamarck ha sottoposto il suo sistema alla prova la più leale come la più delicata: ogni mese, ogni quarto di luna, ogni osservatore può paragonare i resultamenti col prognostico enunciato; e questo paragone addivien pure il necessario complemento per esser congiunto all' opera del Lamarck, ed abbiam diritto d' attendere, che la storia di un anno passato sia inserita nel calendario dell' anno seguente. Lo ripeto: qualunque sia l' esito di quel lavoro, il suo autore averà sempre il merito d' aver dimostrato una verità; poichè quand' anche ne resultasse, contro il suo scopo, che il sistema generale, o che certi sistemi particolari di venti vadano dalla luna indipendenti, questa verità negativa sarebbe sempre un preziosissimo resultamento, e ne verrebbe moltissima utilità. Me ne appello al lettore medesimo: nei diversi rami delle nostre cognizioni, o piuttosto delle nostre opinioni, quanti mai errori non saran eglino dissipati se acquisteremo molte verità negative?

Nel caso presente; la mia opinione era omai troppo alimentata di fatti anteriori per poter rimanere indecisa: ma non avesse ella dovuto formarsi che dietro i resultamenti dell' esperienza di cui parlo, mi sarebbe impossibile di consentire alla luna alcuna azione immediata o sensibile sul sistema generale de' venti: Io non pretendo in veruna guisa di negare, che questo satellite sia la causa del flusso e del riflusso dell' Oceano; ma ammettendo come provata ogni ipotesi di pressione per parte sua, non è ancor provato nulla rispetto ai venti; sendo che l' oceano aereo può subire una pressione relativa alla sua massa, senza che i suoi movimenti intestini ne siano disordinati nè affetti; nel modo stesso che l' oceano acquoso subisce le sue oscillazioni, i suoi palpiti, per così dire, senza che le correnti interne ne siano ne turbate nè cambiate. L' effetto delle maree non si nota nè bene si sente che sulle rive: ma l' oceano aereo, curvo come la terra perchè con essa compone la sfera del pianeta, non ha rive: l' ondulazione, se pur vi ha, succede sulla sua superficie e la vasta onda atmosferica che non incontra nè scogli, nè sponde, corre mollemente senza trovare ostacoli. Se i venti, queste correnti dell' aria così variabili e così diverese, dipendessero dalla luna dovrebbero, come le maree aver correlazione colle sue fasi, e dovrebbero avere un' andamento periodico sottomesso alla regolarità od alle anomalie di questo pianeta; ma non si scorge nulla di

ciò. In que' cambiamenti del tempo giornalmente annunciati dai lunarii e dal volgo aspettati a ciascun quarto di luna, di venti esempi, quindici, ne sono fallaci; nè è probabile una migliore riuscita; poichè sul mare stesso, ove pretendesi che le regole sieno più fisse, i marini imparziali convengono, che i cambiamenti del tempo non hanno nulla di sicuro, di fisso, di regolare; ma che anzi fa d'uopo riferirli alla vicinanza delle terre, alla prossimità de' capi, all' entrata in certi paraggi e alla uscita da altri tratti di mare. Finalmente gli astronomi convengono, che il periodo stesso di 19 anni, che riconduce le medesime posizioni lunari, non riconduce la minima rassomiglianza nel corso nè tampoco nella successione de' venti; di maniera tale che nulla stabilisce, nulla prova un' azione immediata e sensibile della luna sulle correnti dell' aria, sui venti.

Non è però così dell' azione del sole: la quale si manifesta, e nella formazione primiera, e nei movimenti generali o parziali, e infino nelle loro irregolarità, sempre prodotte dai gradi diversi e variabili di calore che la sua presenza o la sua assenza eccita sui mari e sui continenti; e dalle circostanze topografiche di montagne più o meno elevate, di terreni più o meno nudi o boschivi, che impediscono o permettono il passo ai venti. N'è causa il sole che, posto all' equatore vi stabilisce subito la grande corrente del vento regolare, che influisce su tutte le altre, e che, come il corso del luminare, è diretta da levante a ponente ed è immediatamente rimpiazzata dalla colonna d'aere fresco lasciata indietro, aspirata e corrente alla volta di lei: quindi questa particolarità del vento regolare sempre più sveglio a mezzodì (vale a dire nel momento del maggior calore) e più rilasciato in verso la mezza notte. Passa il sole sul tropico australe? ebbene la zona alisea vi si porta con lui, ed abbandona per ugual numero di gradi il settentrione della linea equinoziale. Ritorna egli al tropico del settentrione? in tal caso l' aliseo vi ritorna a sua volta, e diminuisce il suo letto australe nella stessa proporzione. Sull' oceano Pacifico, questa corrente segue leggi più regolari che in altri luoghi, perchè l' azione del sole è più eguale e più uniforme sull' immensa superfice di questo mare. Ma perchè le terre sono suscettibili di un grado di calore più elevato delle acque, questa azione cambia all' appressarsi de' continenti, e con essa, la corrente dell' aere si modifica vicino alle coste dell' India, dell' Affrica e dell' America meridionale, secondo la situazione e configurazione loro, e secondo il modo di azione del sole. Così, perchè nella state i suoi raggi colpiscono verticalmente tutto il bacino del Gange, si stabilisce all' oriente della catena dei Gati, che separa il Malabar dal Coromandel, un centro di calore e d' aspirazione, che produce la corrente detta *monsone* d' estate: la qual corrente è un libeccio piovoso, tempestoso e caldo sul paese di Malabar, perchè viene dal mare arabo affricano, mentre sul paese di Coro-

mandel è un *maestrale* secco e fresco, perchè passa al di sopra della regione elevata dei Gati ove si spoglia dell' acqua e del calore (1).

Nel verno, al contrario, quando l' atmosfera dell' India è raffrescata per l' allontanamento del sole, un altro *monsone* spira da grecale, perchè ollora le montagne nevose del Tibet versano il loro strato d' aere freddo sul paese piano e sul golfo del Bengala, onde l' ambiente umido e leggero loro non offre che un vacuo relativo senza resistenza.

D' altra parte, sull' Atlantico, fra l' Affrica ed il Brasile, simil meccanismo produce effetti differenti, atteso che differiscono le circostanze geografiche: il continente affricano, privo di alte montagne sotto l' equatore, non richiama imperiosamente alcuna gran corrente d' aere sulla sua superfice: sole le sue rive aspirano fino alla distanza di 80 o 100 leghe, l' aere che è necessario al focolare onde sono la sede, ed il vento aliseo non prende il suo corso regolare che fuori di questa sfera littorale.

L' America al contrario, prova e produce incidenti differenti e diversi per le seguenti cagioni:

1ª. Per la configurazione singolare de' suoi due continenti, che formano come due grandi isole.

2ª Pel gran vacuo, o seno senza sfondo che trovasi fra questi due continenti.

3ª. Per l' istmo montuoso di Panama, che costituisce il fondo di questo seno e lega le due Americhe;

4ª. In fine, per la catena delle sue montagne, forse le più alte del globo; le quali correndo sul margo dell' oceano Pacifico, pel Chilì, pel Perù, pell' istmo di Panama, pel Messico, ecc., lasciano a levante un immenso paese piano, mentre che a ponente scendono al lido per un alto quanto rapido pendio.

Da questa costituzione topografica, resulta (relativamente all' America meridionale): che il sole, percuotendo verticalmente per 6 mesi (2) questo continente sulla sua maggior larghezza, stabilisce su tutto il paese all' oriente delle Ande, vale a dire sul Brasile, l' Amazone, ecc., un centro d' aspirazione che raddoppia da questa parte l' attività dell' aliseo proveniente dal

(1) Molti fisici geografi credono, che il vento maestrale nel Bengala venga dalle montagne situate al vero maestrale del paese: ma oltre che sono troppo lontane, l' effetto sulle due pendici dei Gati è talmente corrispondente, che non possiamo ammettere altra cagione: è l' inclinazione del declive orientale (caratterizzata maestrale e libeccio dal corso de' fiumi), che induce il rovesciamento del vento; nello stesso tempo, che è in ragione di questo declive che il sole riscaldando questa inclinazione avanti di aver riscaldato la parte opposta dei Gati, vi cagiona un movimento primo ed anteriore, pel quale l' aere de' *Gati* è attirato, e quindi dietro a lui quello del Malabar.

(2) Dall' equinozio d' autunno fino a quel di primavera, stagione invernale per noi, ed estiva per l' emisfero australe.

mare. Questo centro stende pure la sua azione al di là ed a borea dell'equatore, e vi fa deviare ed inclinare, sotto una direzione di grecale, il vento Aliseo, che allora apporta sulla Guyana tutta l'umidità dell'Atlantico La catena delle Ande è il punto comune ove vengono a confinare tutti questi venti: e perchè la estrema elevazione di questi monti chiude all'aliseo ogni passaggio all'oceano Pacifico, accumulano le loro nubi sul suo fianco orientale; di guisa che le province di *Cuyo*, *Tucuman* e *Arequipa*, sono allora un teatro famigerato di piogge, di tuoni e di calori eccessivi; mentre che dalla parte opposta e occidentale delle Ande, il Chilì, fruisce di un cielo chiaro e temperato, sotto l'influenza di venti che noi chiamiamo *libecci*, ma che sono il vero maestrale de' paesi situati oltre l'equatore (1). Questi venti che salgono pure sulle Ande, contribuiscono ad ostruire il passo a quelli della parte di levante; così lo storico recente del Chilì (2) osserva, che i venti di levante passano tanto raramente fino a questo paese, che non citasi che un oragano provenuto da questo rombo, nell'anno 1633. Conseguentemente bisogna, che le due opposte correnti d'aere urtinsi l'una coll'altra, s'elevino insieme nella regione superiore ove son condensate, e senza dubbio in altre correnti ripiegate, che scorrano o si rovescino nelle medie regioni e nelle inferiori.

All'opposto quando il sole ripassa l'equatore, e s'avanza, verso il polo del settentrione, fino allo zenit dell'Avana e del centro del golfo del Messico, la sua prossimità eccita sul continente settentrionale d'America un centro di calore e d'aspirazione, che distorna ed attira da questo lato l'aliseo e ciò con maggior potenza, di quello che il centro dell'America meridionale che si estingue o languisce per l'allontanamento dell'astro: quindi il regno de' venti orientali dopo il solstizio, fin verso il grado 30 o 32 boreale, paralelli della Georgia e quasi della Carolina australe: e quindi, dietro la loro corrente dominatrice, *l'afflusso* de' venti della zona temperata, che si portano verso la zona polare colle circostanze più in alto sviluppate: così il sole si mostra sempre il regolatore supremo, se non l'unico, di tutto il sistema de' venti, sia nella loro creazione, sia nei loro movimenti; e la sua potenza si manifesta o s'indica giusta nell'irregolarità apparente o vera di loro rotazione annuale, e nell'andamento singolare che seguono le stagioni agli Stati Uniti, andamento che deriva unicamente da quello de' venti.

In fatti è notevole, che in un paese ove i freddi sono così rigorosi il verno sia per altro più tardivo, più lento a stabilirsi che in Europa:

(1) Vengono dal quarto fra ponente ed austro: la qualità secca e fredda di questi venti sulla costa del Chilì, congiunta alla loro frequenza, è indizio della non esistenza di veruna gran terra verso il polo australe, e della quantità di ghiacci che colà sono ammassati.

(2) Molina (Italiano) autore di una buona *Storia geografica, naturale e civile del Chilì*, tradotta in spagnuolo, dal Mendoza. *Madrid*, 1788; vol. grande in 8°; bella stampa.

presso di noi, ai 45 ed enche ai 42° di latitudine, appena è giunta la metà di ottobre, che le nebbie, le piogge, e ghiacci quasi giornalieri, bandiscono per 4 e 5 mesi le belle giornate. In America, al contrario, la cattiva stagione non comincia realmente, il cielo non si turba di continuo, anche negli Stati del Settentrione, che poco tempo avanti il solstizio di verno (mezzo dicembre), ed occorrono tre o quattro tentativi, tre o quattro grandi crisi nell' aere onde i venti boreali pervengano a cambiare la temperatura generale, cacciando i venti meridionali che la proteggono e la intertengono.

La prima di queste crisi accade regolarmente all' equinozio d' autunno nei 10 giorni che precedono o nei 10 che seguono il passaggio del sole all' equatore. In quest' epoca, v' ha sempre un *colpo di vento* aliseo dalla parte da *greco* a *maestrale*: e ciò come ho detto, perchè l' atmosfera boreale si revescia nello spazio che il sole abbandona e cessa di dilatare: questo colpo di vento è per così dire il primo fiotto della grande marea *simestrale* dell' *oceano aereo*; è accompagnato da piogge, che apportano i fiotti di questo *oceano*; i quali, nelle loro ondulazioni e ne' loro volgimenti, hanno spazzata la superfice de' mari. Tali piogge, per la evaporazione che ne succede, cagionano nell' atmosfera un primo raffreddamento il quale comincia a calmare i calori della state, e che, fin dalla linea del *Patapsco* sulla costa Atlantica, e dalla linea dell' Ohio nella regione d' Occidente cagiona i primi geli della stagione. Questi non si fanno sentire nel paese piano del mezzogiorno, oltre le linee del Potomac e dell' Ohio; nel settentrione e nelle montagne, accelerano la maturità del formentone spogliando di lor folti semi le sue spighe, che si trovano esposte a tutta l' azione del sole. L' equilibrio dell' aere non tarda a stabilirsi: i venti di *scilocco* e di ponente riprendono lor corso, e riconducono calori alcuna volta così forti come in estate, ai quali abbisogna attribuire l' apparizione periodica e la forza accidentale di febbri autunnali.

Una seconda crisi accade dal 15 al 20 ottobre, vale a dire quando il sole s' è omai avanzato da 20 a 25 gradi ad austro dell' equatore. Allora segue un secondo colpo di vento, ancora da greco a maestrale, come se il sole per qualche posizione particolare, cagionasse una nuova rottura d' equilibrio nell' atmosfera, e come se in fatti, divenuto verticale al gran capo orientale dell' America meridionale, compresso fra San-Rocco e Sant-Agostino, determinasse tutto ad un tratto la corrente del vento regolare a costeggiar questo capo, ed a gettarsi sulla costa del Brasile, che, per la sua ritirata, favoreggia un più vivo spandimento. Con questo colpo di vento, novelle piogge, nuova evaporazione, raffrescamento novello, nuovella epoca di ghiacci, che per questa fiata s' estendono fino in Carolina ed in Georgia: fin d' allora il verno si annunzia su tutto il continente. Questi ghiacci appassiscono le foglie nelle foreste, e da questo momento la verzura mischiasi de' colori violetto ros-

sacchio, giallo pagliato, nericcio, che al declinar dell'autunno dà ai paesaggi dell'America un lustro ed una gradevolezza che i nostri non hanno. I venti di greco e di maestrale divengono più frequenti; lo scilocco perde di sua vigoria e declina verso ponente; l'aere diviene più fresco, ma il cielo resta chiaro, il sole è sempre caldo alla metà del giorno, e, verso novembre, riapparisce una serie di belle giornate, dette la *state de' Selvaggi* (*Indian-summer*); la quale noi in Europa chiamiamo *state di San Martino*; ma ciò è divenuto sì e raro sì corto che non ne parliamo che per tradizione.

Una terza crisi più lunga, più ostinata, ha luogo verso la fine di novembre; le piogge i ghiacci si moltiplicano, le foglie cadono, le notti divengon più lunghe, la terra più fredda; i venti di maestrale *prendono piede*, come dicono i marini; ma le nebbie non esistono come presso di noi; colà non v'è *hangingmonth* come in Inghilterra; il cielo è sereno, sopra tutto nel settentrione: novembre ed una parte del dicembre, si passano in *geli* ed in *scioglimenti*. Verso la metà di dicembre, il ghiaccio ed il gelo si stabiliscono in Vermont, Maine, Nuova Hampsire, e s'estendono successivamente come un velo fino alle terre alte di Nuova-Yorka; gennaio adduce sovente uno scioglimento di gelo, ma è seguito da freddo più violento. In febbraio soprastano le più grandi nevi e i freddi più piccanti, presso all'intensità, l'andamento di tutti questi fenomeni è lo stesso in Pensilvania, Marylandia e Virginia: Ramsay osserva che anche in Carolina, febbraio è l'*uccisore dei melaranci*, e ciò, perchè dopo alcuni giorni caldi-umidi, pei venti di *libeccio* e di *austro*, ritorna subitamente il maestrale, più violento. Marzo, vale a dire il tempo che s'avvicina l'equinozio di primavera, è tempestoso e freddo, con acquazzoni e nembi di nevi che adducono i venti di greco e di maestrale. Parrebbe che il ritorno del sole al di qua dell'equatore dovesse ricondurre prontamente i calori; ma la predominanza de' venti di grecale a quest'epoca, la continuazione del maestrale divenuto più tempestoso, il raffreddamento della terra stante le nevi ed i forti ghiacci, ritardano talmente la vegetazione; che aprile tutto intero scorre nella stessa umidità di suolo del marzo: nei primi giorni di maggio, anche in Virginia, pel trentesimo sesto e trentesimo settimo grado, le foreste si rivestano di foglie: caso altrettanto più sorprendente, in quanto che i raggi del sole alla metà del giorno ivi sono di un ardore insorportabile fin dalla metà di aprile: e che la differenza di stagione col Canadà non è neppure di dieci giorni; avendo luogo il metter delle foglie, anche a Quebec, avanti il 15 maggio, 25 giorni soltanto dopo lo scioglimento de' ghiacci e delle nevi (1),

(1) A Parigi ho per molti anni osservato, che le prime foglie de' castagni d'India spuntano il 24 marzo e il 5 aprile, alle Tuileries; e quelle delle quercie, quasi un mese più tardi, nelle foreste.

in modo tale, che il cambiamento di stagione fassi per modo di una decorazione di verdura o di brinata che s'estende o ripiegasi sur una scena di 300 leghe d' estensione. D' onde resulta che secondo un osservazione fin da molto tempo fatta dagli Europei, non avvi punta primavera agli Stati Uniti, e che ivi non si passa bruscamente da un freddo rigoroso a calori violenti colle circostanze bizzarre di un vento glaciale, di un sole ardente, di un paesaggio di verno e di un cielo d'estate: allorchè infine la vegetazione ha scoppiato, ella segue l' andamento più rapido; le frutta succedono prontamente ai fiori (1), e maturano più presto che da noi. Allorchè il sole, al più alto dell'orizzonte, riscalda tutto il continente, i venti del quarto di settentrione vengon compressi da quelli di austro e di scilocco; il giugno adduce i più vivi calori: il luglio i calori più lunghi colle tempeste più frequenti: l' agosto e il settembre i calori i più oppressivi, a causa delle calme che li accompagnano: e se in alcuno di questi mesi vi sono tre settimane di siccità, l'ardore è così forte, che il Belknap, il Rush, ed altri scrittori, assicurano, che il fuoco si apprende spontaneamente nelle paludi e nelle foreste (2): siccome io non ho visti questi spontanei infuocamenti, non posso nè ammetterli nè negarli ed attendendo che mi sieno dimostrati dal ragionamento o dai fatti; io li attribuisco alla folgore od alla negligenza de' viaggiatori, che non spengono, o spengono male, i fuochi che ogni notte accendono nei luoghi di loro stazione, e nelle boscaglie.

Viene finalmente l' equinozio, e la serie de' fenomeni da mè descritta ricomincia, sempre variata nelle sue particolarità, ma molto uniforme nella generalità del sistema; il quale consiste, a ricondurre nel verno i venti di greco e di maestrale (che sono la causa maggiore del raffrescamento dell' aere), a riprodurre nella state i venti di austro e di libeccio, causa radicale de' calori, delle calme, delle tempeste, e a passare dal caldo al freddo coi venti di occidente durante l' autunno (che è la sera e l'*occidente* dell'anno), e coi venti orientali nella primavera (che è il mattino o l'*oriente* dell'anno): distribuendo in tal guisa a questo paese, nel corso di una rivoluzione completa del sole, quattro mesi di caldo, cinque e quasi sei di freddo e di tempeste, e solamente due o tre mesi di tempi moderati.

Fin da qualche anno indietro fu generalmente osservato, agli Stati Uniti, che operavansi nel clima sensibilissimi cambiamenti parziali, e che si manifestavano in proporzione dei disfatti del suolo, vale a dire del sbosca-

(1) Nel 1798, mangiai a Filadelfia ed a New-Catse, le prime cerase avanti il 6 giugno; ed a Bordeaux ne mangiai le ultime il 6 luglio: potei comprovare l'opinione di tutti i Francesi, che trovano nelle cerase americane un acido mordente, che le nostre non hanno; e che si manifesta nel nostro stomaco con dolori colici. Possiam dire lo stesso delle fragole.

(2) Alcune materie, come carbone finamente tritato, misto a limatura di ferro e a polve di zolfo; olio di canape e nero di fumo; ed altre simili sostanze; sono suscettibili di spontanea infiammazione a certi gradi d'umidità e di calore. Or se tali miscugli si trovano nelle paludi, è realmente possibile che l'infiammazione abbia luogo.

mento e della coltura dei luoghi. « In tutto il Canadà, (dice il Liancourt) si os-
» serva, che i calori della state diventano più intensi e più lunghi mentre i
» freddi del verno si fanno più moderati. » — Fin dal 1749, il dottor Peter Kalm
avea osservato lo stesso fatto. Nel 1690, il Lahontan scriveva: « Partii da Que-
» bec, e feci vela in un mare libero di ghiaccio il 20 novembre, lo che non e-
» rasi mai veduto. » Ed in fatti, i registri del commercio provano, come ho già
detto, che verso il 1700 le assicurazioni per l' uscita delle acque del San Loren-
zo erano chiuse addì 11 novembre, ed ora non lo sono che il 25 dicembre.

Lo storico del Vermont, Sir Williams, cita una folla di fatti in appoggio
di questo fenomeno: « Quando i nostri antenati, egli dice (1), vennero nel
» la *Nuova Inghilterra*, le stagioni ed il tempo erano uniformi e regolari:
» il verno stabilivasi verso la fine di novembre e continuava fino alla metà
» di febbraio. In questa durata regnava un freddo tirato ed asciutto, senza
» gran variazioni. Il verno finiva col febbraio, e quando sopragiugneva la
» primavera, ella veniva tutta ad un tratto, e non colle nostre variazioni
» brusche e reiterate dal freddo al caldo e dal caldo al freddo. La state era
» caldissima, soffocante; ma limitavasi a sei settimane: l' autunno co-
» minciava col settembre: tutte le raccolte erano finite alla fine del mese.
» Al presente, questo stato di cose è differentissimo, nella parte della
» *Nuova Inghilterra* fin d' allora abitata: le stagioni sono totalmente cam-
» biate; il tempo è infinitamente più vario; il verno è divenuto più corto
» ed interrotto da improvvisi e forti scioglimenti di nevi e di ghiacci; la pri-
» mavera dilungasi in una perpetua fluttuazione dal freddo al caldo, dal cal-
» do al freddo, estremamente molesta a tutta la vegetazione; la state ha calori
» meno violenti, ma più prolungati; l' autunno comincia e finisce più tardi, e
» le raccolte non son finite che nella prima settimana di novembre; finalmen-
» te, il verno non spiega tutto il suo rigore, che alla fine di dicembre. »

Tale è il quadro curioso della parte settentrionale.

Rispetto agli Stati *del centro*, il dottor Rush presenta in Pensilvania
fatti perfettamente simili (2). « Secondo i nostri vecchi, egli, dice il clima
» è cambiato. Le primavere sono più fredde, e più lunghi, più caldi gli
» autunni; i bestiami pascolano per un mese davvantaggio ne' prati: le ri-
» viere, gelano più tardi e restano per meno tempo ghiacciate, ecc. »

Finalmente, io stesso, in tutto il corso di mio viaggio, così sulla costa
Atlantica come nella regione d' Occidente, ho raccolte le medesime testi-
monianze: sull' Ohio, a Gallipoli, a Washington, nel Kentucky, a Fran-
coforte, a Lexington, a Cincinnati a Luisville, a Niagara, ad Albany,
dovunque insomma, mi sono state ripetute queste medesime circostanze:

(1) *History of Vermont*; pag. 64, e seg.

(2) Vedi varie *Memorie* di questo medico, registrate nel *Museo Americano*: Tomi VI. e VII. In questo medesimo Tomo VII, è una *Memoria* sul clima di Nuova-Yorka, che conferma per questo paese gli stessi resultati.

estati più lunghe e *autunni più tardivi* ; *raccolte pure ritardate ; verni più corti; nevi meno alte* , *meno durevoli* ; *non però freddi meno violenti.* Ed in tutti i nuovi stabilimenti mi sono stati dipinti tali cambiamenti , non come graduali e progressivi ma come rapidi, quasi improvvisi , e proporzionati all' estensione dei diboscamenti.

Un movimento sensibile nel clima degli Stati Uniti è dunque un fatto fuor di contestazione; ed allorchè , dopo averne fornite le prove , il dottor Rush , colpito dopo otto anni dal rigore di varie invernate, mette in campo de' dubbi sui racconti degli antichi , e sulla precisione delle loro osservazioni per mancanza dei termometri , questi dubbi spariscono davanti alla moltitudine delle testimonianze e de' fatti positivi. La causa di questo cambiamento, senza avere un egual grado d'evidenza e di certezza, n'ha però uno di verisimiglianza capace d'ottenere l'approvazione. L' opinione del Williams, che l' attribuisce al diboscamento, vale a dire alle grandi denudazioni del suolo, che le culture hanno operate nelle foreste, mi sembra altrettanto più ragionevole, in quanto che spiega il fatto coll' analisi di queste circostanze.

» In ogni cantone, egli dice (1), ove vengono abbattuti i boschi per stabilir » la cultura, l'aere e la terra subiscono in due e tre anni cambiamenti considerevoli di temperatura : tosto che il colono ha disfatti alcuni jugeri della » foresta la terra esposta a tutto l' ardore de' raggi solari, s'impregna, a dieci » pollici di profondità, di un calore più forte di 10 a 16 gradi del termometro di » Fahrenheit (5°. di Reaumur) del terreno che è coperto di boschi.» Il Williams ha dedotta questa evalutazione da alcune esperienze, che ha praticate in questo proposito : avendo immersi (il 25 maggio 1789) due termometri in terra , uno nel suolo di un campo coltivato e nudo, l'altro nel suolo della foresta o del bosco circonvicino, avanti ancora che le foglie fossero spuntate, ambidue a dieci pollici di profondità, ebbe i resultati che espongo nel seguente specchio.

EPOCA DELL' OSSERV.		CALORE NEL CAMPO		CALORE NELLA FORESTA		DIFFERENZE	
		Fahrenheit	Reaumur	Fahrenheit	Reaumur	Fahrenheit	Reaumur
Maggio . . .	25	50	9 1/4	46	6 1/2	4	2 /4
	28	57	11 1/3	48	7 1/3	9	4
Giugno . . .	15	64	14 1/2	51	8 1/2	13	6
	27	62	13 1/2	51	8 1/2	11	5
Luglio	16	62	13 1/2	51	8 1/2	11	5
	30	65 1/2	15	55 1/2	10 1/4	10	5 1/4
Agosto	15	68	16 1/3	58	11 2/3	10	4 /3
	31	59 1/2	12 1/2	55	10 /2	4 1/2	2
Settembre. .	15	59 1/2	12 1/2	55	10 1/2	4 1/2	4
Ottobre	1	59 1/2	12 1/4	55	10 1/2	4 1/2	2
	15	49	7 2/3	49	7 2/3	0	0
Novembre . .	1	43	5	43	5	0	0
	16	43 1/2	5 1/6	43 1/2	5 1/6	0	0

(1) *History of Vermont*; pag. 6'. 62. 63.

N.º 42.

PRIME COLTIVAZIONI IN AMERICA

G. Gerboni inc.

D'onde resulta: che nel verno, la temperatura del suolo coperto e quella del suolo scoperto, trovansi allo stesso grado di freddo; ma nella state la differenza addiviene tanto più grande, quanto il calore dell'aere è più forte. Ciò che coincide benissimo: 1°. Coll' osservazione dell' *Umfreville*, che dice: che sulla Baia di *Hudson*, la terra, nei luoghi scoperti, disgela fino alla profondità, di 4 piedi, e 2 piedi soltanto sotto i boschi; 2°. Con quella del Belknap: il quale racconta, che nella Nuova Hampshire, la neve sparisce dai campi coltivati fin dal mese di aprile, perchè il sole ha gia bastante forza per struggerla; ma persiste fino in maggio nei luoghi boschivi, benchè gli arbori sieno allora senza foglie, ma è protetta dall' ombra de' rami, de' tronchi, e dalla freschezza generale dell' aere. Ciò rende ancora egregiamente ragione dell' antico stato di cose esposte dal Williams; vale a dire della durata de' verni, allora più eguale e più lunga, e delle nevi più abbondanti e più alte che al presente.

« Or, continua questo osservatore: — » i 10°. (4. $^1/_2$ R.) di calore ag- » giunti al suolo scoperto, si comunicano all' aere che n' e' in contatto. » — E aggiunge: che per la stessa cagione quest' aere riscaldato si eleva di presente, per far posto all' aere laterale proveniente dai boschi; ciò che considerevolmente aumenta la massa dell' aria calda.

2°. « Lo sboccamento cagiona l' evaporazione delle acque e l' avidità del » terreno, come giornalmente si osserva in tutte le parti degli Stati Uniti; » i ruscelli si dissecchano, i laghi si ristringono, le paludi spariscono ». — Nuova ragione di diminuzione di freschezza, e di accrescimento di calore nell' atmosfera.

« 3°. Il diboscamento cagiona la diminuzione sensibilissima della durata » e dell' abbondanza di nevi. Esse coprivano, non è ancora un secolo, tutta » la Nuova Inghilterra per tre mesi continui; vale a dire, dai primi giorni » di dicembre fino ai primi di marzo: e tale è ancora il caso della parte » boschiva; ma nella parte coltivata, elle non sono inoggi, nè durevoli, » nè alte, nè continue como un tempo furono. »

« 4°. Finalmente, notasi nel sistema dei venti (continua il Williams) un » cambiamento notevolissimo. L' antica predominanza de' venti di ponente » sembra diminuire ogni giorno, ed i venti di levante guadagnano in fre- » quenza ed in estensione di dominio. Cinquanta anni sono, penetravano » appena a 30 o 40 miglia dalla riva del mare (10 in 13 leghe): ma ora » spesso si fanno sentire, specialmente in primavera, fino a 60 miglia ed » anche fino alle nostre montagne, distanti 70 e 80 miglia (27. leghe) dal- » l' Oceano. C' accorgiamo benissimo, che avanzano esattamente a misura, » che il paese si dissoda e si disbosca. » — Il che proviene eziandio da ciò, che il suolo scoperto essendo più riscaldato, attira meglio, o più facilmente ammette, l' aere della costa Atlantica.

Il Jefferson cita un fatto perfettamente simile in Virginia: « I venti- « celli regolari di levante e di libeccio, egli dice (pag. 10). pare penetri-

» no a grado a grado più avanti nel paese... Conosco de' venti che si sov-
» vengono del tempo in cui il loro soffio non passava *Williams burg*; men-
» tre adesso sono frequenti a Richmond (60 miglia più lungi), e di tanto
» in tanto si fan sentire fino sulle montagne; A misura che le terre saran
» poste a coltura , è probabile , che questi venti penetreranno più lunge
» inverso ponente: »

Bisogna dunque attribuire il cambiamento che s' opera nel clima degli Stati Uniti a due supreme circostanze:

1°. Al diboscamento del suolo, agli strappi fatti nella foresta continentale , che producono una massa d' aere caldo, che ogni giorno aumenta.

2°. All' introduzione de' venti caldi nel cuore del continente attraverso a queste aperture ; per cui disseccasi più rapidamente il paese , e maggiormente riscaldasi l' atmosfera.

Accade dunque in America quanto succede nella nostra Europa, e senza dubbio anche nell' Asia ed in tutto l' antico continente , ove la storia ci rappresenta il clima anticamente più freddo di quello che al presente non sia. Orazio e Giovenale ci parlano de' ghiacci annuali del Tebro , che ora non mai gela. Ovidio ci dipinge il Bosforo di Tracia con tali colori da non più riconoscerlo. La Dacia , la Pannonia , la Crimea, la Macedonia stessa, ci vengono rappresentate come paesi glaciali simili quasi alla Moscovia attuale , eppur questi paesi posseggono adesso l' olivo e producono eccellenti vini. Finalmente la nostra Gallia, al tempo di Cesare e di Giuliano imperadore aveva ogni verno tutti i suoi fiumi sì fortemente gelati che vi si poteva senza pericolo passare sopra coi carri per varii mesi ; ebbene , tali casi sono omai divenuti rari , e di assai corta durata (1).

Nulladimeno, non posso dividere l' opinione del Williams circa la diminuzione che suppone essere accaduta nella intensità del freddo dopo l' ultimo secolo. Per quanto plausibile sia il suo ragionamento , per provare , che il freddo del 1633 , cogli stessi accidenti , fu più forte di quello del 1782, e che furono ambidue il *maximum* che si conosca, tale ragionamento non è che un ipotesi impotente a supplire alla mancanza d' osservazion termometrica nell' anno 1633. (I termometri non furono introdotti in America che verso il 1740). Abbiamo sopratutto il diritto di ricusar la sua ipotesi , se , come credo averlo provato , il vento di maestro è l' agente radicale del freddo su questo continente ; non c' è nessun segno che indichi aver dovuto cambiare il carattere di questo agente. Di più : siamo autorizzati a negare questa diminuzione d' intensità del freddo, in forza

(1) Se dal 1793 provasi in Francia una nuova alterazione nella temperatura delle stagioni e nella natura dei venti , che ne sono la causa , questo oserei dire succede per gl' immensi guasti fatti nelle foreste dall' anarchia della rivoluzione : guasti , che hanno turbato l' equilibrio dell' aere , e la direzione delle sue correnti.

di un' esperienza precisa del dottor Ramsay : questo medico, avendo paragonate le osservazioni del dottor Chalmers (continuate dal 1750 al 1759) colle sue proprie, fatte dal 1790 al 1794 non ha trovato che un mezzo grado di differenza nell' intensità del caldo: ora, un mezzo grado di Farenheit valendo meno di un quarto di Reaumur, è così piccola quantità da non poterla attribuire che alla differenza degli strumenti; e se il calore che devrebbe crescere non ha variato, è naturale pensare che il freddo rimane lo stesso: mi sembra dunque, che le sole circostanze quanto al presente dimostrate sieno: *i verni più brevi, le stati più lunghe, più tardivi gli autunni*, senza che i freddi abbiano perduto di loro vivacità. Questo, gli ultimi dieci anni hanno assai bene comprovato. Il Mackenzie (1), che conferma i cangiamenti dei quali ho parlato, cerca spiegarli per una causa segreta ed inerente al globo, perchè ha veduti tali cambiamenti mostrarsi in luoghi, ove il diboscamento non è per anche successo; ma se questi luoghi, che egli non cita, trovansi in Canadà, concorrerebbero loro stessi all' appoggio della teoria, da me proposta; poichè basterebbe che certi pezzi di boschi situati sui gioghi dei monti e sul dosso dei rilevati fossero stati tagliati in pochi cantoni del Kentuchy, e della Genessea, perchè le correnti considerevoli del vento di libeccio potessero penetrare nell' interno dell' Alto e Basso Canadà. Fino ai dì nostri non fù fatta molta attenzione a quest' andamento delle correnti dell' aere che strisciano sulla terra, ne agli effetti che ne resultano; ma l' esperienza e l' osservazione finiranno col provare, che rappresentano nelle temperature locali, come nelle generali, una parte ben più influente di quello che fin quì è stato supposto. D' altronde, non nego in alcun modo la possibilità di qualunque altra causa, che, come al Mackenzie, mi sarebbe incognita.

Quistione di maggiore interesse è sapere, se il clima degli Stati Uniti abbia megliorato per tali cambiamenti; e tal quistione vien quasi risoluta dal parragone che il Williams ha presentato dello stato attuale collo stato antico; il che non è il lato più favorevole. — Per mala sorta, le osservazioni de' medici confermano tale resultamento. Il dottor Rush, le cui ricerche sul clima di Pensilvania sono il frutto di una estesa corrispondenza coi suoi confratelli, non può impedirsi dal dichiarare: « — Che le *febbri biliose* » seguon dovunque l' abbattimento de' boschi, il dissodamento de' terreni » il disseccamento delle paludi; e che abbisognano molti anni di cultura » per farle disparire od attenuare — Che le *pleurisie* ed altre malattie pu» ramente inflammatorie che una volta erano quasi le sole in queste con» trade vi sono adesso ben meno comuni; ciò che prova un' alterazione » evidente nella purezza dell' aere anticamente più d' adesso ossigenato, ecc.

(1) Tomo III, pag. 339.

» — Sono questi effetti così naturali di teorie cognite sulle emanazioni dei boschi, e su quelle di terre di recente disfatte, che è inutile insistervi: ma perchè una esposizione particolarizzata degli inconvenienti dipendenti da questo clima può avere il merito d' indicare i loro preservativi, mostrando le loro cause, m' accingo a farne soggetto particolare di indagini nella seguente *Appendice.*

APPENDICE

MALATTIE DOMINANTI NEGLI STATI UNITI.

Lasciando da parte le malattie comuni a tutti i paesi, m'è parso che agli Stati Uniti n' esistano quattro principali, la frequenza ed universalità delle quali dieno ad esse diritto di considerarle siccome speciale prodotto del clima e del suolo.

Nel primo ordine di queste malattie sono da porsi le reumatiche, le catarrali, e tutte le altre che dipendono da sorpresse traspirazioni, onde i sintomi e gli accidenti diversificano, come è noto, in ragione degli organi affetti. Possiam dire, che i *reumi* sono la malattia endemica degli Stati Uniti: regnano in tutte le stagioni, e, naturalmente più nel verno circa l' equinozio di primavera Hanno per causa prossima quelle improvvise variazioni di temperatura, che sono il tratto caratteristico del clima di questo paese, e attaccano le donne più degli uomini, ossia a cagione della lor pelle più fine e della vita che conducono più sedentaria e più rinchiusa, ossia a ragione delle vestimenta leggere e brevi secondo la moda francese, moda già in uso perfino in America. È vero, che per introdursi in questo paese occorre che prendano prima il dritto di naturalizzazione in Inghilterra; poichè devo dire, per istruzione degli amatori e per la storia importante delle mode, aver io veduto arrivare, a Filadelfia nel 1795, la moda in voga a Parigi nel 1793; quindi nel 1796 quella del 1794, e via discorrendo; e quando indagava dove avesse perso l' anno di differenza, l' anno intermedio, mi venne spiegato, che lo avea passato a Londra, ove riceveva forme inglesi, per le quali gli Anglo-Americani han conservato gusto e rispetto filiale. Nelle città littorali adunque, ove si ha più premura d' imitar l' Europa, questi reumi hanno pure per causa le abitazioni troppo calde, i balli, l' abuso del thè e i letti di piuma, fatti alcuna volta all' alemana vale a dire, piuma sopra e piuma sotto il corpo. Gli assalti della tosse, per se stessa sì fatigante pel polmone, fannosi sopratutto perniciosi per la frequente ripetizione de' reumi: in due invernate,

ho notate fino a quattro e cinque recidive in un gran numero di persone della *buona società*; poichè i ricchi vi sono soggetti di preferenza; dal che resulta, che in pochi anni il polmone s' indebolisce, si scalfisce, si esulcera e diventa la sede, quasi il *cauterio* degli uomini corrotti di tutto il corpo; finchè il male risolvesi nell' incurabile *consuzione* polmonare.

Tutti i viaggiatori negli Stati Uniti han parlato della frequenza di questa funesta malattia, che vi miete principalmente le giovini madri e le zittelle nel fior dell'età e della bellezza: è più comune nella Nuova Inghilterra e negli Stati del Centro che negli Stati del Mezzodì e del Ponente. Il dottor *Curie* di Liverpool, parmi spiegarne benissimo la ragione, quando dice (1): che nelle Caroline e nella Virginia, l' aere caldo attira verso la pelle, e dissipa per la traspirazione abbondante, gli uomori malefici e le materie esuberanti delle cattive digestioni (che le medesime sono effetti e cause di reumi); mentre che negli Stati del *Centro* ed in quelli *Boreali-Orientali* l' aere umido e freddo, chiudendo i pori della pelle, concentra dentro al corpo gli umori, che per uscirne, attaccano ogni organo e si fissano su quello che offre men resistenza (2). Ho motivo di credere, che il thè, bevuto caldissimo, come gli Anglo Americani usano, e ne pregiano l' uso, contribuisca a moltiplicare i reumi, poichè ho sovente osservato, sugli Americani come su mè, che il medore che cagiona, rende la pelle più sensibile al freddo; e sovente ho preso un raffreddore dopo una colazione di *thè*, uscendo di casa con un tempo fresco. Ma gli Anglo-Americani non vonno convenirne; è dicono, che quanto a me, ciò avviene per mancanza di abitudine: ma se tale è sur un corpo nuovo l' effetto di questa bevanda, per esser men vivo non sarà però meno reale sur un corpo assuefatto. D' altronde è notevole, che tutto il regime alimentare degli Americani è *calcolato* per distruggere la miglior salute: essi vivono in stato abituale d' indigestione stato estremamente favorevole ai reumi. In questo momento mi ristringo a dire che le tisi e le consuzioni, derivando da reumi abituali, e i reumi derivando dallo stato abituale dell' aere e dalle sue troppo brusche variazioni, abbiam diritto a riguardare tali malattie come un effetto speciale del clima.

(1) Vedi *Museo Americano*, Tomo. V.

(2) Ho esperimentata su mè stesso la giustezza di questa teoria al mio ritorno d' Egitto. Al Cairo, io prendeva senza inconveniente cinque o sei tazze di caffè al giorno; quando fui sedentario a Parigi, mi divenne impossibile, fin dal mese d' ottobre, di sopportarne anche una tazza a digiuno senza risentire un moto febbrile e nervoso. Aggiungo, che nei tre anni che passai in Siria ed in Egitto, non ebbi altra malattia fuorchè *l' influenza* del 1783; mentre agli Stati Uniti, in tre anni, soffrii due gravissime febbri maligne, cinque o sei grossi reumi ed affezioni reumatiche divenute incurabili; e questo, a fronte di conformarmi in ciascuno di questi paesi al regime seguito dagli abitanti.

2º I viaggiatori sono ugualmente d'accordo sulle frequenti flussioni alle gengive negli Stati Uniti, sulla carie de' denti e sulla perdita precoce di questi preziosi strumenti della masticazione. Possiam dire, che su cento individui sotto i 30 anni, non ve ne sieno neppur dieci non infettati di questo male: si è oltremodo afflitti negli Stati Uniti di vedere quasi generalmente giovani e belle persone, che, fin dall' età di 15 a 20 anni, hanno la dentatura brutta di macchie nere, e sovente per la maggior parte distrutta.

Le opinioni, quelle pure dei medici, differiscono sulla causa di un male così universale. Alcuni vogliono, che sia effetto dell' uso abituale e universale di vivande salate; altri pretendono, che si debba attribuire al *thè* ed all' abuso dei dolciumi. Il medico svedese Poter Kalm, paragonando i regimi di varie nazioni e delle classi diverse della società, mi sembra aver dimostrato, non esser per alcun modo come pozione inzuccherata nè come pianta acrimoniosia, che il thè nuoce ai denti, ma sì come bevanda *troppo calda*: ed infatti è antica e conoscinta esperienza, che ogni bibita troppo calda, anche di brodo, dà ai denti una sensibilità dolorosa, che si manifesta allorquando in seguito pongonsi loro a contatto corpi freddi: si stabilisce realmente nella parte ossea dei denti un rammollamento, che li rende, come si dice *ghiacciuoli* e li prepara alla dissoluzione; ed ecco senza dubbio la ragione del guasto che è nei denti universalmente in tutto il settentrione dell' Europa; perchè nei paesi freddi il ber caldo è una sensazione gradevole al palato, allo stomaco ed a tutto il corpo; come pure viceversa, il ber freddo è la sensazione desiderata in tutti i paesi caldi: ed è notevole, che in questi ultimi paesi i denti sono infatti generalmente sani e belli come ciò può vedersi tra i Negri, gli Arabi gl' Indiani ecc.

All' appoggio di questa teoria può citarsi un fatto notato fin da 20 anni agli Stati Uniti: in fino allora non mai erano stati veduti selvaggi aventi la dentatura guasta; ed i selvaggi mangiano ordinariamente freddo. Alcuni individui, e particolarmente donne, delle tribù *Oneida*, *Seneca*, e *Tuscarora*, viventi sul territorio, degli Stati Uniti, avendo preso l' uso del *thè*, il loro denti, in meno di tre anni, divennero simili a quelli de'*bianchi*, macchiati cioè di punti neri e cariati. Un altro fatto, citato dal celebre navigatore Bougainville, è a ciò pure perfettamente analogo: egli dice, che i miserabili ittiofagi della Terra del Fuoco, hanno tutti i denti guasti; e vivono, aggiugne egli, quasi unicamente di conchiglie, non crude, ma cotte sul fuoco e le *mangiano bollenti.*

Nulla di manco io non credo, che si possa escludere, come ragione ausiliare, l'uso dei cibi salati; poichè è chiaro, che lo scorbuto, nemico speciale della dentatura, attacca il sangue di tutti i popoli che usano di questi alimenti. E se si osserva ancora, che uno de'sintomi di questa malattia è l' odor putrido del fiato, e che questo odore manifestasi più o meno in quelli che hanno i denti guasti, concluderemo, addivenir ciò dalle vivande sala-

te, la cui digestione, ed anche il chilo, alcalino e mezzo putrescente, portano al polmone questo genere d'esalazioni, che sono realmente la causa radicale e prima della carie; e che le bevande *troppo calde* disponendovi immediatamente la dentatura, e per loro stesse e pel contrasto colla susseguente sensazione dell'aere freddo, concorrono a ciò pure, per la propietà che hanno di debilitare lo stomaco e di viziare le digestioni. Non sapremmo dire altrettanto delle vivande fresche, poichè i Tartari, i selvaggi dell'America settentrionale, i Patagoni, e tutti gli animali carnivori, leoni, lupi, cani, ecc., hanno denti perfettamente belli e sani: non possono più incolparsi nè lo zucchero nè i dolci poichè gli Affricani, gl'Indiani, e tutti i popoli che usano e abusano del zucchero e de' frutti inzuccherati, hanno denti bellissimi e sani.

Dietro queste osservazioni, sarebbe cosa degna dell'affetto de' congiunti e della saviezza de' medici, in tutti i paesi e sopratutto agli Stati Uniti, screditar l'uso delle bevande calde e de' cibi salati, in particolar modo fra l'infanzia e fra la gioventù. Allora le flussioni, effetto delle variazioni dell'aria, le quali non sono che un agente secondario della perdita de' denti, non eserciterebbero che picciolissima influenza.

3° Le febbri di autunno con *brividi*, le intermittenti, le terzane, quartane, ecc., sono un altro male regnante negli Stati Uniti, a tal segno, da non poter farsene neppure l'idea; sono specialmente endemiche nei luoghi di recente diboscati e lavorati, nelle vallate, sulla riva delle acque o correnti o stagnanti, presso le paludi, i laghi, le gore de' mulini, i fossi, ecc. Nell'autunno del 1796, sur un tratto di strada di più di 300 leghe, non ho trovato, oso dirlo, 20 case che ne fossero perfattamente esenti; tutto il corso dell'Ohio, gran parte del Kentucky, tutti i dintorni del lago Eriè, e principalmente il Genessea ed i suoi 5 o 6 laghi, il corso della Mohawk, ecc; ne sono annualmente infetti. Essendo io partito dal casale di *Cincinnati* l'8 settembre col convoio del pagator generale dell'esercito maggior *Swan*, per trasferirci al forte *Stretto*, distante più di 100 leghe, su 25 teste che eravamo, non accampammo una sola notte senza che non si manifestasse un nuovo febbricitante fra noi. A *Grenville*, deposito e quartier generale dell'esercito che avea conquistato il paese, su circa 370 persone 300 n'erano attaccate: quando arrivammo a Stretto, io era il terzo rimasto sano, ma la dimane, il maggior Swan ed io, fummo per.colosamente colpiti da febbre maligna. Questa febbre visita ogni anno la guarnigione del forte *Miami*, e vi ha preso omai più di una volta il carattere di febbre gialla.

Queste febbri autunnali non sono mortali, ma consumano appoco a poco le forze, ed abbreviano sensibilmente la vita. Altri viaggiatori hanno con me osservato, che, per esempio, nella Carolina Australe, che vi è moltissimo sottoposta, uno è vecchio a 50 anni come lo è in Europa a 65 e 70; ed ho inteso dire, a tutti gli Inglesi da me conosciuti agli Stati Uniti, che i loro amici stabiliti da pochi anni nella parte meridionale ed anche

della federazione, sembravano loro vecchi il doppio di quello che fossero stati in Inghilterra ed in Scozia. Queste febbri, attaccatesi una volta ad alcuno alla fine di ottobre, non lo abbandonano più per tutto il verno, e lo riducono in un languore ed in una debolezza deplorabili.

Il basso Canadà, ed i paesi freddi adiacenti ad esso, non vi sono quasi punto sottoposti. Questo malore è più comune nel paese piano temperato, sopratutto in riva al mare, che nelle montagne. Per la qual ragione, sembrerebbe, che i coltivatori dovessero preferire i paesi elevati; ma siccome il suolo di essi è magro e men produttivo, preferiscono il piano.

Instrutto io dagli Americani a ridurre tutto a calcolo, ho loro qualche volta tenuto questo ragionamento: « Il piano, voi dite, ed i luoghi bassi » vi rendono 40 staja di siciliano e 20 di frumento per anno: i terreni di » collina o di montagna, nel Kentucky e nella Virginia, non ve ne ren » dono la metà. Or bene: ma nel piano voi siete malati sei mesi ed in mon- » tagna vi si lavora tutto l'anno: dunque il conto torna lo stesso, eccetto » che in montagna potete stare sempre lieti e vivaci (e la letizia val più » della ricchezza, dice il buon Riccardo), ed in piano state tristi e malati » per metà dell'anno, e passate l'altra metà in convalescenza. — Voi dite » benissimo, signore, mi rispose un giorno un curato: ma nella vostra » equazione obliate un termine, un argomento potentissimo, più potente » qui che in Europa: il vantaggio di star sei mesi senza far nulla! »

E questo ministro aveva ragione: poichè ho frequentemente inteso assicurare in Virginia, che gli abitanti della costa di Norfolk preferiscono il loro soggiorno febbricoso, ma abbondante in pesce ed in ostriche, che ivi non costano quasi nulla, alla vita salubre de' paesi montuosi, ove non s'imbandisce la mensa che a forza di lavorare.

In conseguenza di tali ragionamenti, il rimedio che più piace a questi malati è quello che dessi chiamano *bitters*, i licori, di cui l'acquavite, il rum od il vin di Madera sono la base; e ciò che più sorprenderà il mio lettore si è, che realmente questo rimedio è uno de' più efficaci. Ho raccolti vari esempi in Virginia ed in Pensilvania di famiglie coltivatrici, tutti i membri delle quali, non bevendo che birra od acqua, erano soggetti alla febbre; mentre che il capoccio, che usava, ed anche abusava, di bevande spiritose, n'era costantemente esente! Pare che eziandio in Olanda siavi in generale, questa opinione; e che ivi si considerino il fumo del tabacco e le bevande forti siccome preservativi dalla febbre e dall'umidità. Ho pure conosciuti due casi, in cui il disseccamento di un piccolo stagno e della gora di un mulino hanno radicalmente liberate due famiglie dalle annuali visite delle febbri di autunno.

Una malattia, che ogni dì fassi più frequente agli Stati Uniti, si è quella infame omai e anche fra noi nota sotto nome di *febbre gialla*.

Ne parlerò con qualche particolarità, a cagione dell'importanza dell'argomento, e perchè, profittando di alcuni antichi studi in medicina per

fatti, potei tener discorso di questa malattia con persone dell' arte, e discutere diverse opinioni intorno al carattere di essa ma ne parlerò colla riserva che conviene ad un amante della medicina, che non ha fatto altro che scorgere la immensità degli studi che da questa scienza dipendono. Se ciò non fosse, mi asterrei certamente di mescolarmene; poichè parlare di medicina senza averla studiata, è un voler trattare d'astronomia, di meccanica o d' arte militare senza la opportuna antecedente istruzione: e, anche in tal caso, forse sarebbe più facile ragionare di queste scienze che di medicina; atteso che i loro principii sono semplici e fissi, mentre all' opposto quelli della medicina, comecchè abbiano una sfera di regolarità, sono sottoposti a circostanze complicate e variabili, che esigono finezza di tatto, giustezza di colpo d' occhio, e pronta applicazione; la difficoltà della quale, stituisce il merito: dire, come intendiamo ogni giorno che in medicina tutto è caso e congettura, è un capriccio tanto più strano, in quanto chè chi ciò dice comincia sempre dal dichiarare, che di medicina non se n' intende: come dunque giudicare cosa che s' ignora? Così alla minima graffiatura questi innati Ippocrati fan subito chiamare il medico, e si reputano avventurati se, attendendolo trovano qualcuno pratico delle malattie col quale confortarsi, che pur esso è un abbozzo di scienza medica, per i fatti e le osservazioni onde ha acquistata la pratica. Ma ritorniamo alla febbre gialla.

Questo morbo trae il nome che porta da uno de' suoi più distinti sintomi: il colore di *limone cupo*, che nella dissoluzione degli umori prendono prima gli occhi e quindi la pelle su tutto il corpo: i Francesi la chiamano *febbre* o *mal di Siàm*, ossia perchè venne in origine da questa contrada, ossia perchè il colore degli asiatici di quel luogo è molto simile. Presso gli Spagnuoli ha il nome di *vomito preto*, *vomito nero*, altro accidente grave che la caratterizza.

I sintomi più ordinari e generali sono i seguenti, che si succedono rapidamente nel breve tempo che impiega questa malattia a *risolversi*, colla morte o con la convalescenza (ordinariamente tre giorni).

Nei giorni che precedono l' accesso, provasi una sensazione di stanchezza generale e par di avere *rotte l' ossa;* si è sorpresi da assopimento, e alcuna volta stupore . . . La febbre si dichiara con un violento mal di testa, specialmente sopra gli occhi e dietro le orbite; il malato si lamenta di dolori che prova lungo la spina dorsale, nelle braccia e nelle gambe: vivi calori e brividi succedonsi alternativamente . . . La pelle è secca, ardente e spesso perseminata di macchie prima rossastre e quindi violacee. Il bianco degli occhi è iniettato di sangue e umido di una brillante rugiada; la respirazione affannosa, frequenti i sospiri; l'aere esalato dal polmone è caldissimo. Il polso varia a seconda de' temperamenti e di certe circostanze: generalmente, è duro, frequente irregolare, intermittente eziandio: se rassomiglia allo stato naturale, il pericolo è maggiore. Gli svenimenti e la sordità

in sul principio del male, sono pure un segno funesto. Ardente è la sete; la lingua da prima rossa, si cuopre di patina nericcia che diviene fetida. Si lamenta il malato di un violento calore allo stomaco; i vomiti consistono prima in umori viscidi, i quali a poco a poco convertonsi in materie acide estremamente corrosive, alcuna volta prive di bile, più sovente con bile verde e gialla, poscia con una materia nericcia, come della fondata d' inchiostro o feccia di caffè, fetente come le uova putride, e talmente aspra, che la gola del malato ne rimane scorticata. Spesso il ventre intimpanisce e gonfia; altre fiate questa costipazione si converte in una diarrea di materie nericcie . . . Allora il male ha già percorso il periodo infiammatorio, per cui gli uomori si trovano decomposti; la febbre sembra declinare, ma con essa scemano le forze vitali; il polso diviene filimorme, convulso, depresso; il malato è agitato, inquieto, alcuna fiata delirante. Le deiezioni colliquative e fetide, e il *vomito nero* come grani di caffè lo indeboliscono ognor più, per la loro frequenza ed abbondanza; e in quella estrema prostrazione, predilige la paurosa posizione *supina*, *eleva le ginocchia e sdrucciola a piè del letto*. Gli occhi fannosi gialli e gialla doventa inseguito la pelle di tutto il corpo Allora la disoluzione degli umori è completa: Se il malato fu salassato al cominciare della malattia, le cicatrici si rilassano e si aprono; la macerazione e la cancrena guadagnano i solidi, e si manifestano da ogni parte coll' odore infetto che annunzia vicina la morte.

Fin da gran tempo la *febbre gialla* era conosciuta nelle parti calde e paludose dell' America meridionale, e nell' Arcipelago delle Antille; i suoi esempi erano frequenti a Cartagena, a Porto Bello, alla Vera Cruz, alla Giammaica, a Santa Lucia, a San Domingo, alla Martinicca; la Luigiana pure, ed i littorali delle Floride, della Georgia, delle Caroline e della Virginia, vi partecipavano per gli stessi motivi di calore e di umidità, la Nuova Orleans, Pensacola, Savannah, Charlestown, Norfolk, contano raramente 4 o 5 anni senza esserne visitate. Pare che la corrente del Potomac sia stata per qualche tempo il confine del suo impero: infatti, verso la fine del passato secolo, non venivan citati che gli anni 1740 e 1762, in cui si mostrò a settentrione di questo fiume, da prima alla Nuova York, poscia a Filadelfia; ma dopo il 1790, le sue apparizioni sono state così ripetute e così funeste, che sembra esservisi naturalizzata come nella parte meridionale. Alcuni casi individuali avevano annunziata a la sua apparizione a Nuova-Yorka nel 1790; nel 1791 vi divenne un flagello epidemico, lasciandovi traccie anche nel 1792. L' anno seguente, 1793, spopolò Filadelfia, ed i suoi germi depositati o rianimati si svilupparono ancora nelle estati del 1794 e 1795. Attaccò nuovamente Nuova-Yorka nel 1794 e 1796 . . . . Filadelfia nel 1797 . . . . Nella stessa epoca desolava Baltimora, Norfolk, Charlestown, Newburyport . . . . . Mostravasi a Sheffields, ed anche a Boston, e ne venivano citati esempi ad Harrisburgo nel 1793, a Baltimora, a Oneida in Genessea, al forte inglese sul Miami del lago Eriè.

I medici anglo-americani, pei quali questa malattia fu una novità, dovettero crearsi un metodo curativo adattato al clima del loro paese ed alla costituzione de' suoi abitanti. Per mala sorte oso dirlo, la maggior parte si ostinarono troppo cocciutamente a credere di averlo trovato nei principii teorici di *Brown*, la cui dottrina fù accolta agli Stati Uniti con una pedanteria veramente scolastica: questo sistema, che tutto spiega per mezzo di due stati semplici di debilità diretta od indiretta, e per la sottrazione o applicazione di stimolanti pure diretti ed indiretti, ha fatto tanto più facilmente proseliti in quanto che ha quel carattere semplice e arrischiato che la gioventù ama, sendo nemica delle lentezze dell'esperienza. Ragionando dunque con quella pericolosa fiducia di certezza che esclude il dubbio e l'osservazione, hanno il più delle volte amministrati cordiali e i tonici i più attivi al cominciar della malattia, pretendendo che occorresse *rianimare* le forze *oppresse* mentre bisognava rilassare le fibre troppo tese; vi hanno aggiunto i purganti drastici i più stimolanti per cacciare gli umori morbosi, mentre questi umori non erano ancora in stato di cozione sufficiente.

Questa cura fu specialmente usata a Filadelfia nell'anno funesto del 1793. La pratica più generale de' medici di questa città, fu di amministrare la *scialappa* in dosi di 20 e 25 grani; la preparazione mercuriale, detta *calomelanos* in dosi di 10 e 15 grani; la *gommagutta* eziandio, il tutto in dosi ripetute. Per bevande, erano ordinate le acque di camomilla, di menta, di cannella, ed il vino di Madera, fino a più di una *pinta* al giorno; ed è noto che entra una porzione d'acquavite nella fabbricazione primitiva del miglior vino di Madera! In oltre, ne' mesi d'agosto e di settembre, ed in un paese caldo a 25° di R., in tempo di aria calda e soffocente, si tenevano i malati ermeticamente chiusi nelle loro camere; si sopraccaricavano i loro letti di *piuma* di due e tre coperte di lana, ed alcuna volta accendevasi perfino il fuoco nel camminetto; il tutto col fine di provocare forzatamente un sudore, che lo stato infiammatorio ed increspato di tutto il sistema, ricusava nel modo più ostinato.

Gli effetti di questo trattamento furono quali dovevano essere: una mortalità spaventevole e per il numero e per la rapidità; pochi erano i malati che vivano 3 giorni; e possiam dire, che, su 100, neppur 4 guarivano. Tutti mancavano con segni manifesti di soffocamento cancrenoso, natural conseguenza di una infiammazione *fomentata*. Così il terrore invase gli spiriti, il morbo fu riguardato contagioso e pestilenziale, il suo attacco come incurabile. Alcuni medici, influenti e per lo spirito e per l'attività loro, accreditarono questo rumore pernicioso anche nei fogli pubblici; e ogni malato fu abbandonato: dalla moglie il marito, dalla prole i genitori, dagli amici gli amici e viceversa. Le case deserte rimasero ammorbate dai cadaveri, e perfino le strade non andarono esenti dalla mortifera infezione. Sicchè il governo intervenne, prima per far portare via i morti, quindi per far trasportare, colla forza, i malati all'ospedale. Fu-

rono segnate le case colla sinopia come in tempo di proscrizione, e gli abitanti disperati si rifugiarono nei vicini villaggi o s' accamparono nella aperta campagna, come se la loro città fosse stata presa dall' inimico.

Volle il caso, che, in questa circostanza, alcuni medici e chirurgi francesi fuggiti dal *Capo Francese*, incendiato, venissero a cercare asilo sul continente; uno di essi, condotto a Filadelfia (1), ebbe occasione di esser chiamato; ed applicando al male (onde aveva veduti analoghi sintomi a San Domingo), il trattamento della scuola francese, ottenne successi, che attirarono l'attenzione del governo, e che lo fecer porre alla testa dello spedale di *Bushhill*. Il conto che rese nel seguente inverno del suo metodo curativo (2), onora tanto il suo cuore che il suo spirito; sendo che quel prospetto sparse idee nuove e salutari in tutto il paese: vedesi da questo scritto, che egli considera la malattia come divisa in tre periodi, che non vonno esser confusi; ma che alcuna volta progrediscono così rapidamente, che il medico ha appena tempo di conoscerli. Il primo è uno stato di violenta infiammazione, complicata d'ingorghi al cerebro e di spasimo nervoso; per cui richiede, non i *tonici*, ma i *calmanti* ed i *rilassanti*. Il secondo è uno stato di dissoluzione e di segregazione di fluidi, dei quali il calore inflammatorio ha disfatta la conbinazione, stato che non può risolversi se non che per l' evacuazione degli umori divenuti inatti e nocevoli al moto vitale; per cui l'arte deve in tal periodo limitarvisi ad aiutare la crise, secondando la natura, anzi che prevenirla. Il terzo infine è uno stato di ricomposizione e di ricombinazione, che non abbisogna del medico che per regolare il regime del convalescente.

Per conseguenza: in sul principo del male, egli fece leggeri salassi allorchè il paziente era troppo pieno di sangue; amministrò i *diluenti*, gli *acidulì aromatizzati*, ed ottenne felici effetti dall' *acido carbonico* in bevanda Esperimentava quale specie di bevanda gustasse più allo stomaco, questo organo così capriccioso; rassicurava gli spiriti contro l' idea di contagio, qual proprietà negò assolutamente alla febbre gialla; procurava un aere fresco, e non provocava per modo alcuno i sudori, onde osservò che quasi mai la natura non fece suo mezzo di crise.

Quando questo primo trattamento avea moderata la febbre, spiava nel secondo periodo i tentativi della natura per operare la crise, e sciogliere un organo che ne divenisse centro. Ordinariamente ciò succedeva per mezzo di suppurazioni abbondanti; ed ei le favoriva e tentava dirigerle con vessicatori o cataplasmi applicati all' esterno, mentre ajutava all' interno l' opera depurativa con bevande aromatiche di cannella, di menta, di

(1) Giovanni di Vèze, antico chirurgo distinto ed accreditato al Capo Francese.

(2) Vedi *Ricerche e osservazioni sulla malattia epidemica, che desolò Filadelfia, dall' agosto fino al dicembre* 1793,: in inglese ed in francese: in 8° 145 pag. Filadelfia. 1794.

vino di Bordeaux eziandio, annacquato e inzuccherato, con alcuni purganti dolci ed a piccole dosi, ed infine colla china L' oppio così vantato dai medici del paese, non mai gli mostrò buoni effetti.

È facile imaginare, perchè è un caso comune a tutti i paesi, che non fu senza lotta e senza contradizioni, che uno straniero isolato ottenne tan'a fiducia e successo; ma infine, per un andamento ugualmente naturale, la ragione e la verità si svelarono a forza di prove e di fatti. I malati preferirono di chiamare il medico che era più atto a guarire per cui molti altri medici finirono coll' immitarlo.

Ossia che lo scritto e le cure del De Vèze e di altri Francesi acquistassero una felice influenza sugli spiriti, ossia che per il loro proprio ragionamento e la loro propria esperienza modificassero le prime idee e dissipassero gli antichi pregiudizi, in qualunque modo è vero, che fin da quest' epeca i medici americani cominciarono ad introdur nella pratica e nella teorica della febbre gialla felici cambiamenti. Fin dall' anno seguente (1794), nell' epidemia di Nuova-Yorka, vari medici di questa città sostituirono ai purganti violenti diversi sali, e fra gli altri il sale di *Glauber*, che riuscì come diluente: non prodigarono più i tonici nè il vin di Madera; usarono con discrezione il salasso: se provocarono ancora i sudori, ciò fecero per mezzo di bagni e di fomente di aceto, che alcuna volta alleviarono: insomma da quel momento si formò nei diversi collegi di medicina uno scisma salutare, che atterrò le antiche abitudini ed aperì novelle vie alla scienza ed allo spirito d' osservazione.

Questo scisma si manifestò sopratutto nella questione dell' *origine* della febbre gialla: alcuni pretesero questa esser sempre portata dall' estero, specialmente dalle Antille, e che non è nè tampoco poteva essere in alcun caso *il prodotto del suolo degli Stati Uniti*: e in prova della loro opinione citavano la non esistenza, o l' estrema rarità d' epidemie avanti la pace del 1783, e ne attribuirono la frequenza dopo quest' epoca alle relazioni di commercio più attive e più dirette colle isole e colla terra ferma spagnuola: anzi andaron più oltre; poichè incolparono nominativamente certi vascelli, come autori ed apportatori del *contagio*, la cui intensità supposero di poco inferiore alla peste bubbonica.

Altri medici, al contrario sostennero: che, per sua stessa natura, la febbre gialla potea nascere negli Stati Uniti ogni qual volta le sue cause disponenti ed occasionali di tempo e di luogo vi si trovassero riunite; e risalendo prima alla sorgente de' pretesi fatti d' importazione dimostrarono colle più positive testimonianze, che non solamente, vascelli accusati non avevano per modo alcuno apportata con essi la malattia od il suo germe, ma che neppure erasi manifestata sul lor bordo prima di aver approdato nelle vicinanze de' luoghi notati a Nuova-Yorka ed a Filadelfia come serbatoi del male; con ques a particolarità addizionale, d' avere ella pure cominciato dalle genti del bordo le quali furono a contatto più

immediato col luogo infetto (1). . Riunendo poi tutte le circostanze della malattia, quanto ai luoghi, alle stagioni, ed ai temperamenti affetti, dimostrarono:

1°. Che attacca le città popolate, piuttosto che i villaggi e le campagne.

2°. Che nelle città popolate come Nuova Yorha, Filadelfia, Battimora, prediligeva constantemente, e quasi esclusivamente, i quartieri bassi, immondi e umidi d' acque putride, le vie non bene aereate non lastricate e fangose e soprattutto quelle lungo i fiumi o il mare e le circostanti, coperte di sudiciume al segno, da non poter farsi idea della loro insalubrità; poichè ogni giorno il reflusso del mare lascia allo scoperto spazi fangosi di lito, i quali rimangono esposti ad un sole ardentissimo. Per esempio, Riccardo Bayley ha calcolato, che per riempiere la chiavica ed il bacino di White-hall, a Nuova Yorka, i propietari vi avevano fatto versare in un anno 24,000 carrettonate di tutte le immondizie della città, ed anche le carogne dei cavalli de' cani; ecc d' onde resultò, che nel luglio l' infezione divenne sì intensa e forte, che la sera eccitava nelle vicinanze nausee e vomiti che furono il principio dell' epidemia.

3°. Che nel corso delle stagioni, ella non compariva che ne' mesi di luglio, di agosto e di settembre, vale a dire nell' epoca in cui i calori ostinati ed intensi di 24 e 25 gradi di R., eccitano la maggior fermentazione in questi ammassi di materie vegetabili ed animali che tramandono miasmi corruttori della salute. I medici americani osservarono, che l' epidemia raddoppiava nei tempi umidi e coi venti di libeccio e di grecale eziandio; che diminuiva nelle giornate fresche, al soffio asciutto del maestrale, ed anche al sopraggiungere di piogge abbondanti addotte dal vento di libeccio; e che nella diversità degli anni la febbre sciegliava quelli in cui i calori della state venivano accompagnati da maggior siccità e calma nell' aere, senza dubbio perchè allora i miasmi accumulati esercitano

(1) Per tal modo tutta la città di Filadelfia è rimasta persuasa, che l' epidemia del 1793 venne dall' isola Granata, ove era stata dicevasi, portata da *Boulam* (costa d' Affrica), dal vascello *Hankey*. Un medico inglese, che trovavasi in quest' isola, avea dato alla seconda parte della storia un carattere imponente d' autenticità, in uno scritto da lui pubblicato; ma tre anni appresso, Noah Vebster ed il dottore E. H. Smith, pubblicarono a Nuowa-Yorka un giornale di tutta la navigazione del *Hankey*, disteso da uno de' più rispettabili testimoni oculari, il quale contiene tante prove e porta impronta così particolare di candore e di veracità, da rimaner convinti col Webster e lo Smith, che il medico C. si è completamente ingannato. Come pare Riccardo Bayley, nel suo eccellente *Rapporto al Governatore di Nuova-Yorka*, prova, che le incolpazioni de' vascelli l' *Antonietta* ed il *Patty*; erano pregiudizi popolari, assolutamente privi di fondamento, ecc. — Vedi il *New York Repository*; Tomo 1, pag 470 e 127.

un azione più potente sul polmone, e, per mezzo di lui, su tutto il sistema della circolazione. — Ed hanno eziandio constatato, che, nella scelta degli individui, il morbo preferisce di attaccare gli abitanti mal nutriti e sucidi de' subborghi de' quartieri più sozzi e umidi, gli artefici esposti al fuoco come i fabbri, i fornai, ecc., e coloro che abusano di liquori forti; osservando a proposito di questi, che assai di sovente la febbre gialla ha immediatamente rimpiazzato l' eccesso dell' ebbrezza: che preferisce ancora di attaccare le persone grasse, sanguigne e robuste, gli adulti ardenti, gli stranieri alla contrada, i Negri e gli abitanti de' climi caldi, le persone spossate per la dissolutezza venerea.

In fine, seguendo il male fino nei luoghi indicati siccome cuna e stanza della sua origine, i medici americani han dimostrato, che nelle stesse Antille, nelle isole Granata, Martinicca, San-Domingo, e Giammaica, la febbre gialla non sviluppasi che colà dove riunisconsi le circostanze sopra indicate; che non vi si mostra che in certi luoghi e in certe annate, precisamente simili ai casi citati negli Stati Uniti; che colà dove non sono nè paludi, nè sozzure, come nelle isole di San Christofano di *San Vincenzo* di *Tabago*, della *Barbada*, la sanità è costantemente eccellente; che se la febbre si è mostrata a San Giorgio (Granata) ed al Forte Reale (Martinicca), ciò fu nel locale del carenaggio, vicino ad infette paludi, ed in un tempo in cui in gran concorso di vascelli, la siccità eccessiva della stagione, avevano contribuito a sviluppare i measmi; che se nelle città di Nuova-Yorka, di Baltima e di Filadelfia non fosse andata debitrice della sua comparsa che all' importazione, averebbe dovuto esservi portata abitualmente dalle città di Norfolk e di Charlestown, colle quali hanno moltiplicate relazioni, e nelle quali la riunione di tutte le cause citate la rende quasi endemica ogni estate.

I fatti che stabiliscono questi resultati, sono sparsi in diversi scritti, pubblicati dal 1794 al 1798, epoca in cui abbandonai gli Stati Uniti (1).

Non possiam leggerli con attenzione, senz' esser colpiti dalla correlazione e dalla costante armonia che dovunque esiste fra le cause

(1) Vedi il *Rapporto de' medici di Filadelfia al Governatore di Pensilvania*: quello di *Riccardo Bayley* al governatore di Nuova-Yorka; la *Memoria* del Dottor Valentino Seaman, su le cause della febbre gialla in Nuova-Yorka.—Le *Ricerche* del Dottor Begniamino Rush, sulla stessa malattia a Filadelfia, nel 1793 e 1794. La *Lettera* del Davidson, sul ritorno della febbre gialla alla Martinicca, nel 1796. L' *Origine della febbre pestilentiale che desolo la Granata nel* 1793, 1794, di E. H. Smith. La *Tesi sulla febbre maligna di Boston*, del Brown. La *Narrazione delle febbri biliose con dissenteria regnanti a Sheffield*; di W. Buel. E in fine, l' interessantissima collezione delle *Lettere sulle febbri di diversi luoghi*, scritte da Nosh Webster, di Nuova-Yorka.

prime e secondarie mediate od immediate, fra le circostanze accessorie e gli effetti isolati e riuniti in serie. Dovunque, la febbre nasce ed aumenta in ragione della temperatura calda dell' aere, della sua ostinata siccità, o della sua umidità temporaria, della calma dell' atmosfera, della vicinanza delle paludi e della loro estensione; e specialmente in ragione delle masse accumulate di materie animali formanti una conserva di putrefazione e di emanazioni deleterie. Vedonsi pure le febbri malignare a seconda dell' intensità di tutte queste cause: dove non v' ha che eccesso di calore, senza ammassi putridi e senza acque stagnanti, ivi le febbri sono semplicemente del genere infiammatorio, vale a dire scarlattine e biliose, senza complicazione di malignità; dove sono paludi limacciose e fangose, ma non infette di materie animali; allora i miasmi cagionano squinanzie cancrenose, atroci vomiti biliosi, detti *cholera morbus,* dissenterie perniciose; dove riunisconsi ammassi di materie animali in putrefazione; il male si complica di accidenti e di sintomi, che sempre denotano l' affezione del genere nervoso per una sorta di veleno; e dove il male è al suo *maximum*, tutte le altre gradazioni tendono ad assimilarvisi.

D' onde resulta, che potrembonsi graduare e misurare le febbri coi gradi del termometro e coll' intensità de' miasmi putridi, e seguire nel corso di una medesima stagione d' estate o d' autunno il loro progresso e la loro affinità, dalla semplice sinoca fino alla peste: la quale non è che l' ultimo gradino ed il *maximum* delle cause riunite.

In tale stato di cose è evidente, che ogni paese che riunirà calore e conserve putride ad un grado sufficente, sarà capace di produrre tutte queste malattie. Io avea già veduto osservare in Egitto ed in Siria, che 24 gradi di calore del termometro di Reaumur, fossero il termine necessario per stabilirsi nel sangue una disposizione ed un movimento febbrile del genere pernicioso e designato col nome di *febbre maligna;* ed ho con piacere e sorpresa veduto, che la stessa opinione era stata inspirata dai medesimi fatti al dottor G. Davidson, alla Martinicca, il quale è di parere, come me, che a partire da questo grado (86 di F.), e salendo più in su, il carattere di malignità e di contagio s' esalta fino a formare la peste.

Per tutti gli scritti e i fatti da me citati, questi principii hanno acquistato agli Stati Uniti tal grado d' evidenza, che la grandissima maggiorità dei medici di Nuova-Yorka, di Boston, di Battimora, di Norfolc e di Charlestown si è unita a dichiarare, che la febbre gialla può benissimo nascere agli Stati Uniti. Il solo collegio di Filadelfia ha presistito nell' affermativa della importazione, da fuori, e questa opinione che ha in suo favore il vantaggio del pregiudizio della popolarità, conserverà per lungo tempo partigiani in tutte le classi, per vari potentissimi motivi:

1°. Perchè adula la vanità nazionale, e molte persone non dimandano che un pretesto per autorizare la loro.

2°. Perchè carezza l' interesse mercantile della vendita de' terreni e dell' emigrazione degli stranieri, in un paese che averebbe il privilegio di non generare la febbre.— È vero che lo introdurvisi così agevolmente non sarebbe meno molesto; ma i partigiani dell' *importazione* non intendon burlare, ed ho trovati molti Americani, nei quali la contradizione su questo punto diveniva serio soggetto di cattivo umore.

3°. Perchè i medici i primi ad avere stabilito questa credenza, hanno preso tali impegni col loro amor propio o colla loro persuasione (1), che quasi si sono interdetta ogni modificazione; e perchè han fatto prendere al governo misure così evidenti e così dannose al commercio, che se oggimai si trovassero senza motivo, incorrerebbero in un vero disfavore. E nulla ostante io considero come savia istituzione quella degli offizi sanitari e dei lazzeretti nei porti degli Stati Uniti, sopratutto quando si tratta delle provenienze dal Mediterraneo e dalle *scale di Levante.*

4°. Infine, perchè il carattere contagioso e quasi pestilenziale (unito al pregiudizio dell' importazione), procura una felice scusa ai non successi di que' medici che non di sovente guariscono i loro infelici malati.

Uniformandomi all' opinione de' medici che riguardano la febbre gialla come prodotto indigeno degli Stati Uniti, son lungi dallo attaccare le intenzioni di coloro, che sostengono la tesi contraria; ma tengo per pericolosa ed imprudente la dottrina dell' importazione: 1°. A cagione del tuono dogmatico ed intollerante che ha dispiegato, fino ad attaccare la sicurezza e le libertà domestiche, ed a compromettere il governo; 2°. Perchè col provocare misure esagerate all' esterno, ha chiusi gli occhi sulle misure ben più necessarie a prendersi nell' interno, le quali stillano immediatamente dall' opinione contraria.

(1) Potrassene giudicare dalla dottrina di uno de' professori più influenti di Filadlefia, esporta in un *discorso* di chiusura alle sue lezioni, del quale alcuni ascoltanti mi fecero immediatamente il racconto. Dopo avere recapitolati i metodi insegnati nel verno del 1797-1798, e fra gli altri quello della salassatura a cento once di sangue, in divesri casi di febbre gialla: « Signori, egli disse a' suoi allievi, noi dobbiamo separarci e voi » andate a disperdervi sulla vasta superficie degli Stati Uniti! diffondete dovunque le » verità che avete qui intese. Troverete contradittori, troverete nemici! Resistete loro » con coraggio, e siate persuasi, che con fermezza e costanza, farete trionfare la *vera* » *dottrina!* »

Veramente, se avvi *dottrina pericolosa*, sopratutto in medicina, quella si è che esclude il dubbio *filosofico*, senza il quale lo spirito resta chiuso ad ogni istruzione, ad ogni ravvedimento. E questa dottrina è specialmente perniciosa pei giovani, nei quali il *desio di sapere ed il bisogno di credere* associansi al *bisogno d' amore, e si attaccano alle opinioni* in conseguenza dell' amore pei maestri. Laonde una delle più feconde sorgenti d' errore, di fanatismo e di calamità, fu ed è ancora questo funesto principio d' educazione *mussulmanica*, adottato in tutti i generi d' educazione.

Quanto alla questione del carattere contagioso, non posso ammettere nè la negativa assoluta, che sostengono alcuni medici, nè il caso generale e manifesto, che suppongono molti altri. Quest' ultima alternativa è esclusa da troppo incontestabili fatti; e la prima, vale a dire, la negativa, mi sembra contraddittoria coll' origine pure del male; poichè ammesso che i miasmi delle paludi e delle materie putride, hanno la propietà d' eccitarlo, a più forte ragione i miasmi del corpo umano infettato averanno questa virtù, siccome quelli che hanno maggiore affinità cogli umori viventi. Laonde si è notato, nel 1797, a Filadelfia, che varie famiglie, rientrando, di ritorno dalla campagna, nelle loro case in cui era stato qualche malato, senza aver prese prima le necessarie cure di disinfezione, furono immediatamente attaccati dal male, sebbene la stagione fosse fredda, e la morbosa influenza avesse cessato. A Norfolk, fù fatta osservazione anche più generale: cioè; che coloro i quali si assentano dalla città sono più esposti alla febbre di quelli che rimangono costantemente nella sua atmosfera; e questo caso corrisponde al fenomeno che offrono gli *stranieri*, specialmente i settentrionali, i quali è Stato osservato a Filadelfia ed a Nuova-Yorha, essere in special modo attaccati.

Alcuni teorici vogliono spiegare questa singolarità dicendo, che per sovrabbondanza di *gas ossigene infuso* nel sangue, per l' aere più puro dell' Europa e della campagna, i forestieri sono più suscettibili della febbre; ma oltre essere questa *sovrabbondanza* ipotetica, le nozioni che abbiamo sul gas ossigene, essenzialmente salubre, vi sono così contrarie, che abbiamo diritto esigere più forti prove; e pretendere, come essi fanno, che l' ossigene sia più abbondante nei luoghi bassi che nei luoghi elevati, è una supposizione nuova in chimica, altrettanto più inamissibile, in quanto che i più savi chimici dell' Europa, riguardano il contrario come provato; non è l' ossigene che le loro esperienze trovano distaccarsi dalle paludi e dalle materie putride, ma il carbonio, l' idrogene e l' azoto; e sembra pure, che la combinazione de' primi due di questi gassi abbia la propietà specifica di generare le febbri intermittenti e remittenti, e non divenire putride maligne che coll' aggiugnersi a questa combinazione l' azoto.

Studi novelli svilupperanno senza dubbio l' azione di tutti i gassi morbifici: presentemente, i migliori mezzi curativi sembrano essere quelli che combattono l' infiammazione primo grado del male, con ammollienti e temperanti, forse i bagni alla temperatura del leggero brivido (1) sarebbero uno de' più efficaci, amministrati fin dal primo sospetto del morbo e prolungati per otto e dieci ore. Spetta ai maestri dell' arte decidere intorno

(1) Da 10 a 15 gradi, secondo la sensazione del malato.

all' opportunità dei bagni freddissimi e quasi al gelo, d'onde alcuni medici di America pretendono aver conseguiti buoni effetti: è certo, che nel caso di frenesia, hanno alcuna volta operate cure sorprendenti; l'epoca di loro applicazione ha un' influenza decisiva, poichè il loro effetto, nel periodo d' infiammazione è differentissimo da quanto sarà per essere nel periodo di *decomposizione*. Gli antiasfissici possono pure avere la loro utilità, poichè i gassi perniciosi sembravi abbiano una parte. L'oggetto essenziale è d' impedire all' infiammazione di innalzarsi fino al punto di decomporre gli umori, poichè nulla allora può impedire il male di percorrere intere le sue tre fasi; per questa ragione, le prime ore sono decisive e richiedono ogni celerità possibile; il salasso a piccole dosi può riuscirvi utilissimo. Preservativo onnipotente è la dieta la più assoluta (1), con bevande acquose, subito che provasi la sensazione della rilassatezza della nausea; e fa d' uopo continuarla per due o tre giorni rigorosamente, fino al ritorno della fame e dell' alacrità nel corpo e nello spirito. In quanto ai preservativi generali, applicabili nelle città degli Stati Uniti, dipendono dal governo centrale, e consistono:

1°. In graduare i rigori degli stabiliti lazzeretti, sull' esigenza ben provata de' casi di malattie, apportate dai vascelli: i vascelli del Mediterraneo meritano maggiore attenzione

2°. Nello interdire gli abusi di preteso diritto di propietà e di libertà de' particolari, che si permettono in vicinanza ed in seno di grandi città di riempiere terreni bassi a forza d' immondizie, e di carogne pur anco. Gli Americani vantano la loro propietà; ma posso attestare, che le marine di Nuova-Yorka e di Filadelfia con certe altre parti de' sobborghi, sorpassano in laidezza pubblica e privata quanto ho veduto in Turchia, ove l' aere ha il vantaggio d' essere di una siccità salutare.

3°. Nello stabilire regolamenti di pulizia sanitaria fino al presente inusitati o dimenticati, e più di tutto ordinare il lastricamento delle vie, dei sobborghi, e del centro ancora delle capitali. È stato notato in Europa, che le grandi epidemie di Parigi, di Lione, di Londra, e di altre città popolatissime, cessarono dallo stabilimento del lastrico generale e regolare di esse città.

4°. Nell' allontanare il caso di ogni acqua stagnante e di qualunque ammasso di materie putride, e nel togliere dal seno delle città i cimiteri, onde l' uso detestabile è generalmente conservato con rispetto superstizioso. Filadelfia ha ne' suoi più bei quartieri quattro vastissimi campi mortuarii fetentissimi nella state, e manca di una pianteggiata di salutar verdura.

5°. Nell' obbligare i cittadini a murare i bottini stercoracei, che nello

(1) Vedi a tal' uopo una eccellente *Memoria* di Eduardo Millier; *New - York repository*; Tomo I, pag. 195.

stato attuale comunicano immediatamente con un suolo sabbioso, coi pozzi, e colle fogne non murate; di guisa tale che in tempo della dissoluzione delle nevi e della siccità estiva si vedono mescolarsi le fecce degli uni colle acque delle altre. Ed è pure incontestabile, che le acque stagnanti nelle parti basse della città, ricevono le filtrazioni de' cimiteri e delle fosse, poichè ho osservato, in *Frant Street*, l' acqua che dovea bere diventar *filosa* e *bacata* qualche giorno dopo attinta e finire nella state coll' infezione cadaverica (1).

Finalmente, il governo, dirigendo su tali oggetti di pulizia domestica l' attenzione degli abitanti degli Stati Uniti, dovrebbe provocare la loro istruzione sur una delle cause le più esenziali e le più immediate di tutte le malattie a cui sono sottoposti; voglio dire sul regime alimentare, che, in ragione della loro nazionale origine, han conservato. Oso dire, che se venisse proposto il concorso di un piano di regime più capace a guastare lo stomaco, i denti e la salute, non potrebbesene imaginare uno più conveniente di quello usato dagli Anglo Americani. Incominciando dalla mattina, a digiuno, disturbano il loro stomaco con una pinta di acqua calda carica di thè o di caffè così leggero, che non è che un'acqua tinta; inghiottono quasi senza masticare pan caldo appena cotto, crostini inzuppi di burro e formaggio il più grasso, fette di bue o di prosciutto salato e affumicato, ecc: tutte cose quasi indissolubili nello stomaco. A desinare, usano paste bollite, sotto nome di *budini*; e i più grassi sono i più delicati: tutte le salse, anche pel bue arrosto, sono diluite nel burro strutto; i tartufi bianchi e le patate sono affogate nel grasso del porco, nel sego, nel burro, nell' untume: sotto nome di *pye* e di *pumkine*, le loro pasticcerie non sono che vere paste untuose, e non mai cotte. Laonde, per far passare queste masse piene d' umori viscidi, si prende il thè infine del desinare così carico, che è caustico alla gola: nel quale stato attacca così efficacemente i nervi, che procura anche agli Inglesi, veglie più ostinate di quello non eccita il caffè più forte. Viene pure imbandita la cena con salumi ed ostriche. Sicchè come dice il Chastelux, l' americano passa la giornata in accumulare indigestioni una sull'altra. Per dar tuono al povero stomaco, fatigato e rilassito, bevesi il vino madera, il rum, l' acquavite di Francia, o quella di ginepro e di grano, che finiscono d'attaccare il genere nervoso. Un tal regime può forse convenire ai *Tartari*, stipite primitiva dei Germani e degli Anglo Sassoni; perchè la loro vita equestre ed errante potea renderli capaci di tutto digerire: ma quando le nazioni han cambiato clima, o civilizzandosi sono diventate oziose e ricche, allora provano in massa

(1) Grazie ai talenti dell' ingegnere Latrobe-Bouneval, Filadelfia, dopo la mia partenza, gode delle acque dello Schuylkill: simile intrapresa fu fatta a Nuova-Yorka, ed è desiderabile che gli abitanti degli altri porti imitino esempio sì salutare.

le alterazioni de' particolari. I contadini o gli artieri d'Alemagna e d'Inghilterra potranno ancora senza inconveniente nutrirsi come i loro antenati; ma non è però lo stesso de'cittadini; e meno ancora di coloro, che emigrando dall'umido e freddo patrio clima, si stabilirono nei paesi caldi di un altro cielo, come è la Giorgia, la Carolina, la Virginia, ecc. Poichè neppur la potenza dell'abitudine natale non può pervenire in alcun modo a naturalizzare un sistema essenzialmente contrario al clima: ed infatti vediamo, che gl'Inglesi, di tutti gli Europei, sono quelli che meno resistono ai climi del tropico; e se i loro discendenti, gli Anglo Americani, non modificano le loro vecchie abitudini a tal uopo, ne proveranno gravissimi inconvenienti. —

È talmente vero, che il loro regime è una delle maggiori cause predisponenti alle malattie e alla febbre gialla, che nel tempo d'intensità maggiore alle epidemie, mai un solo accidente si è mostrato nel recinto del *carcere penitenziario* di Filadelfia; e ciò, evidentemente, perchè, il sistema alimentare ivi è calcolato sur un sistema di temperanza, che non dà luogo ad alcuno imbarazzo di stomaco, e per conseguenza a veruna depravazione de' succhi. L'abuso delle bevande spiritose è specialmente bandito da questo ammirabile stabilimento; mentre tale abuso è così generale nel popolo degli Stati Uniti, che l'ebbrezza è vizio dominante come fra i selvaggi.

Credere che si possa agevolmente e prontamente cambiare, su tutti questi capi, i costumi ed i gusti di una nazione, nol credo, nè me ne lusingo. Ho troppo bene imparato a conoscere l'*automatismo* della specie umana, e la potenza macchinale di quanto appellasi *abitudine*: ma però son di parere, che un governo che impiegasse ad illuminare il popolo e a diriger la sua ragione la metà delle cure impiegate così di sovente a traviarlo, otterrebbe successi da non poter formarsene alcuna idea. Se un popolo è ignorante e goffo, lo è perchè si ha gran cura di coltivare la sua ignoranza e la sua goffaggine: e ammettendo, che una generazione invecchiata nelle cattive usanze non abbia forza di correggersene, pur credo debba pensare, per amore de' suoi discendenti, a stabilire un sistema d'educazione, che procuri a questi quella felicità di cui sente essere priva.

Pongo fine a quest'articolo, che un tal voto mi ha fatto prolungare, con un osservazione sulla causa che ha suscitata la febbre gialla dopo l'epoca così precisa del 1790. Questa causa mi sembra essere l'incremento improvviso che le città marittime degli Stati Uniti, e Nuova-Yorka fra le altre, hanno ritratto dagli effetti della guerra francese, e dagli sconvolgimenti delle colonie delle Antille. Ricchezze mobiliari, capitali, emigranti fuggitivi, affluendo tutto ad un tratto in queste città, hanno provocato una moltitudine di accelerate costruzioni, e l'impiego di terreni non preparati, che han prodotto una sorta di rivoluzione edificatoria. Il commercio ha sparso fra il popolo agi per lo avanti incogniti; e l'artigiano, che guadagna mezzo tollero, un tollero, e perfino due al giorno, e l'agricoltore che ha venduto

dalle 8 alle 14 piastre un caratello di farina, che prima non vendeva che 4 e 5; si son dati in braccio a piaceri e godimenti, il più desiato e il più praticato de' quali è l'uso del vino e dell'acquavite. Per la qual cosa, mentre da un lato centri di fermentazioni putride, cagioni d'infiammazione, si sono stabiliti in sul terreno, i corpi si sono trovati dall'altro più disposti a riceverne l'impressione; e l'intemperanza, l'imprevidenza e la sordidezza produssero i loro effetti costanti e soliti.

Tali sono i caratteri principali del clima e del suolo degli Stati Uniti, del quale ho tracciato quadro tanto esatto quanto potea permetterlo modello così diverso nella sua estenzione, e così soggetto ad eccezioni di località. Ora spetta al lettore pronunziare il suo giudizio sui vantaggi e sugl' inconvenienti di un paese divenuto così celebre, e che la sua geografica situazione, come il suo genio politico, destinano a rappresentare parte importantissima sulla scena del mondo.

Io non pretendo influenzare menomamente l'opinione degli altri su questo soggetto coll' esprimer la mia; in quanto che ho sovente provato, che su questo proposito più che sur alcun altro i gusti differiscono a seconda delle sensazioni e dei pregiudizi dell' abitudine. Spesso agli Stati Uniti, in conversazioni di viaggiatori di tutte le parti dell'Europa, ho sentito esprimere pareri totalmente opposti: Gl'Inglesi ed i Danesi trovavano troppo calda quella temperatura, che lo Spagnuolo ed il Veneziano trovavano moderata; il Polacco ed il Provenzale lagnavasi di umidità, laddove l'Olandese trovava l'aere ed il suolo un poco troppo aridi: tutti giudizi, come vedesi, prodotti dalla comparazione del clima abituale delle patrie di ciascheduno opinante. Ma è vero per altro, che noi Europei tutti ci accordiamo a rimproverare a questo clima una eccessiva variabilità, dal freddo al caldo e dal caldo al freddo; ma gli Anglo-Americani, che si tengono quasi offesi di questo giudizio, difendono il *loro* clima come una proprietà, e vi inferiscono tre potenti motivi di parzialità:

1°. L'amor proprio individuale, comune a tutti gli uomini, e la vanità nazionale che ogni giorno davantaggio s' esalta.

2°. L'abitudine omai contratta per nascita, la quale si converte in una seconda natura.

3°. Finalmente, l'interesse pecuniaro, caro tanto allo Stato quanto ai particolari, quello di vender terre ed attirare uomini e capitali stranieri.

Imbevuti di tali motivi, sarebbe difficile persuadere gli Anglo-Americani, che gli Stati Uniti non sono il miglior paese del mondo: ciò non ostante, se l'emigrato che vi cerca una nuova patria s' informa da stato a stato della natura e bontà dei respettivi territori e climi, l'abitatore del Mezzodì cercherà disgustarlo e distorlo dallo stabilirsi nel Settentrione a causa delle troppo lunghe invernate, dei penosi e rigidi freddi, dei bisogni dispendiosi di ogni genere che ne resultano per stare al coperto, vestirsi, scaldarsi, ecc.; per la necessità di tener chiusi per sei mesi nella

stalla i bestiami, e quindi di fare provvisioni e culture di foraggi: costruir capanne, ecc.; il tutto senza esser compensato dal prezzo de' prodotti del suolo, troppo modico in que' paesi.

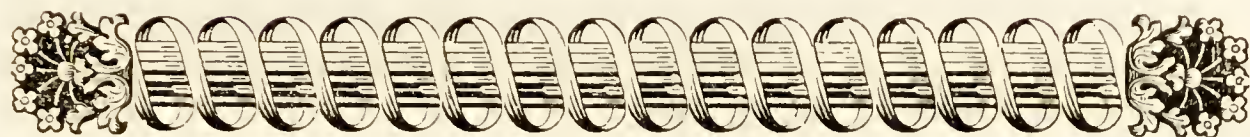
Dal canto suo, l' abitante del Settentrione che vanta la sua salute e la sua attività siccome effetti del freddo del suo clima, della magrezza del suo suolo, e della necessità di lavorare, diffamerà gli Stati Australi per l' insalubrità dell' aere prodotta dalle loro paludi e dalle loro risaie per l' incomodità che arrecano gl' insetti, i nuvoli dei mosquiti e la turba delle mosche, per la frequenza delle febbri, per la violenza del calore, per la debolezza di costituzione che ne resulta, la quale a sua vicenda produce abitudini oziose, e invita alla vita dissipata, all' abuso de' liquori, all' amor del giuoco, ecc.; tutto questo favoreggiato ancora dalla feracità del suolo e dalla ricchezza dei prodotti

Oltrechè l' abitante della Carolina s' accorderà con quello del Maine per screditare gli Stati del Centro come aventi tutti gl' inconvenienti degli estremi stati senza averne i vantaggi; laonde, ho inteso io stesso a Filadelfia i Carolinesi lagnarsi del caldo ed i Canadesi del freddo, perchè vi s' ignorano le precauzioni da prendere e contro l' uno e contro l' altro. Finalmente se in un medesimo cantone riconosciuto per insalubre, l' emigrato vuol prendere informazioni precise, ciascun colono assicura che non sul suo ma sul possesso del suo vicino è il focolare dell' infezione, il centro dell' insalubrità, e vuole ad ogni costo persuadere gli altri che la febbre che lo tormenta e lo consuma, è l' effetto di miasmi venuti da un suolo lontano.

Insomma, fatto sta che ogni individuo, ciascheduna nazione, mentre lamentasi del proprio suolo e della propria situazione, preferisce non pertanto il proprio paese, il proprio possesso per egoismo, per interesse, e sopratutto per un motivo men sentito ma ben più potente, quello dell' *abitudine*. L' Egiziano preferisce il suo fiume, l' Arabo le sue sabbie ardenti: il Tartaro le sue aperte e fredde praterie, l' Urone le sue immense e cupe foreste: l' Indiano i suoi fertili piani, il Samoeda e l' Eskimalo le rive sterili e gelate dei mari boreali. Ciascuno di essi non vorrebbe per nulla al mondo cambiare, abiurare il suolo natìo; e ciò unicamente per la potenza di questa *abitudine* onde così di sovente si parla, ma di cui non se ne conosce tutto lo incanto, tutta la forza, che quando si è perso di vista il campanile della nostra città del nostro villaggio per provare gli effetti delle abitudini straniere.

L' abitudine, è una atmosfera fisica e morale, che respiriamo senza accorgercene, e di cui non ne possiamo conoscere le proprie e distintive qualità che respirando in un orizzonte diverso. Per la qual cosa, le persone riconosciute *spiritose* finchè non escono dal cerchio delle loro abitudini, se voglion giudicare delle abitudini di un altro cerchio vale a dire di sensazioni che non hanno provate, son veri ciechi discutenti intorno ai colori:

e siccome, la sobrietà nel pronunziare tali giudizi constituisce lo *spirito ragionevole* cotanto diffamato dai *ciechi* e dagli *ippocriti* sotto nome di *spirito filosofico*, mi limiterò a dire: che, comparativamente ai paesi da me veduti e senza rinunziare ai pregiudizi delle mie sensazioni e della mia costituzione nativa, il clima d'Egitto, della Siria, della Francia, e di quanto circonda il Mediterraneo, mi sembra molto superiore in bontà, salubrità e belleza a tutte la contrade degli Stati Uniti; che, nel recinto stesso degli Stati Uniti, se dovessi fare una scelta sulla costa Atlantica, sceglierei la punta di Rhode Island, o le montagne di *Libeccio* in Virginia, fra il Rappahannok ed il Ronoake; e nella regione Occidentale, sceglierei le rive del lago Eriè, di qui a cent' anni, quando non vi saranno più febbri; ma presentemente scerrei, sulla fede di viaggiatori, i dolci colli della Georgia e della Florida quando però non sieno sotto vento alle paludi.

Una visita mattinale

NOTE

I.

SULLA FLORIDA

Bernardo Romans, osservatore e medico illuminato, che ha passati molti anni in Florida, distingue in questo paese due climi: uno lo chiama *clima del settentrione*, e s' estende da 31° a 27°, 40' di latitudine; l'altro, *clima del mezzodì*, che s'estende dal 27°. 40' al 25°. fonda questa distinzione su ciò, che nel primo clima i ghiacci persistono abitualmente durante il verno; mentre nell'altro sono straordinariamente rari: sarebbe stata cosa semplice e chiara dire, che *gela in tutto il paralello del continente*, e che *non gela nella vera penisola.*

In questo paese l'aere è puro e chiaro. Le nebbie non si vedono che sulla fiumana di San Giovanni; ma le rugiade vi cadono in copia eccessiva.

La primavera e l'autunno sono quivi straordinariamente asciutti; l'autunno è variabilissimo dal caldo al fresco.

Il principio del verno, vale a dire il gennajo, è umido e tempestoso; il febbraio e il marzo sono asciutti e sereni; dalla fine di settembre alla fine di giugno, non v' ha forse nel mondo clima più dolce di questo; ma il luglio, l'agosto, e il settembre sono eccessivamente caldi, e nulladimeno le variazioni dal freddo al caldo sono molto minori che in Carolina, ed il ghiaccio assai più raro.

In ogni stagione, a mezzogiorno, il sole è cuocente; giammai il freddo uccide neppure il melarancio chinese, onde il frutto è squisito. — Sant'Agostino è sulla frontiera de' due climi.

Sulla costa *Orientale* o *Atlantica*, regna il vento Aliseo di *levante*. Sulla costa *Occidentale* o del *golfo Messicano* i venticelli marini spirando da ponente a maestrale, rinfrescano nella state tutta la penisola. Ogni genere di frutto vi prospera senz' esservi disseccato dal calore o dal freddo.

In tutta la penisola la pioggia si annunzia 24 e 48 ore prima di cadere, o coll' eccesso della rugiada o colla sua mancanza totale; e i venti vi sono meno variabili che nella parte continentale più a settentrione. Durante gran parte di primavera, come pure nella state, al principio dell'autunno e nella prima parte del verno, soffiano fra tramontano e grecale, e alla fine del verno e al cominciar di primavera sono occidentali e maestrali.

I quindici o venti giorni che precedono l' equinozio d'autunno, ed i due o tre mesi seguenti sono formidabili in Florida e nel mare adiacente; vale a dire, che dal principio di settembre fino al solstizio di verno, sorgono frequenti violentissime tempeste: all'apposto, il Romans non ha mai udito parlare di grandi procelle all' equinozio di primavera. I terribili oragani del 1769 accaddero il 29 ottobre e giorni seguenti; quello del 1772 svegliossi, dal 30 al 31 agosto, e durò il 1mo, 2 e 3 settembre: da prima soffiò da *scilocco* e da *levante* a *Mobile*; poi da settentrione e da grecale. Si noti, che non fu sensibile a levante di Pensacola. Il vento fece gonfiar tutte le riviere; e per un caso straordinario, fece germogliar una seconda volta le foglie e frutta ai mori.

I venti d'austro e di libeccio adducono un aere denso e molesto ai polmoni; e lo stesso è di quest'aere riscaldato, così nocivo nel luglio e nell' agosto. — I venti da scilocco a grecale sono umidi e freschi e adducono sulla terra frequenti nembi di pioggia, che fertilizzano per fino le sabbie. Da levante a settentrione i venti son freschi e grati; ma da settentrione a maestrale son quasi freddi.

Il termometro è continuamente fra 84 e 88° Fah. (22° $^1/_2$ a 25° R.), all' ombra, e dove circola l' aria. Nel luglio e agosto, segna 94° (27° $^1/_2$ R.); ma al sole sale fino a 114° (36° $^1/_2$ R.). — Non scende mai più di 2 gradi sotto al punto del ghiaccio.

È impossibile dipingere e figurarsi la dolcezza dell' aere dalla fine di settembre alla fine di giugno.

La costa orientale della penisola è più calda dell' occidentale e di tutto il clima boreale, poichè la riva di quest' ultima è esposta ai pungenti venti del verno.

La punta della Florida, dalla sua parte occidentale, è soggettissima ai turbini e ai vortici da maggio ad agosto; ogni giorno vengono da austro libeccio e da libeccio; ma passano presto.

Il medico Mackenzie (diverso dal celebre viaggiatore), ha molto parlato della muffa, della ruggine e della liquefazione del sale, dello zucchero, ecc. Veramente, tutto ciò vedesi più a Sant' Agostino che altrove; e nulladimeno non v'è luogo più sano di questa città in tutti questi paraggi. Vi si campa lungamente e sempre sanissimi.

Il clima settentrionale, vale a dire la parte occidentale e continentale della Florida, ha gli stessi caratteri della parte boreale della penisola; ma i venti vi spirano più freddi. Si è molto parlato dell' epidemìa di Mobile nel 1765: Ma la vera causa fu l' eccessiva intemperanza de' soldati. Gli Inglesi, anche i medici, consigliavano in tutti questi climi di bere il *bicchiere di vino;* ma questo bicchiere era troppo grande e usavasi troppo frequentemente.

Il più pericoloso di tutti gl' inconvenienti in America, *non è nè il caldo, nè l' umido, nè il freddo; è il terribile ed improvviso cambiamento della temperatura da un estremo all' altro*, cambiamento per fino di 30° (14° R.) di differenza in 12 ore ! E ciò è *peggiore a settentrione che ad austro.*

Il suolo della Florida è generalmente una sabbia bianca sostenuta da uno strato di argilla pur bianca. La riva del mare è priva di alberi; ma l' interno è vestito di pini.

L' Oldmixon, nella sua opera del *British Empire*, è il solo autore che abbia dette cose ragionevoli sul carattere dei selvaggi. *Tutti gli Europei, coi loro deliri della bella natura, non han dette che assurde follie.*

Bernardo Romans, nelle pagine 38 e segnenti, ritrae i selvaggi tali quali io gli ho veduti; sucidi, briaconi, infingardi, ladri, eccessivamente orgogliosi, vani, permalosissimi, vendicativi, crudeli, assetati di sangue, implacabili nei loro odii, atroci nel vendicarsi, ecc.; ecc.; e presenta gli *Scicasawi*, peggiori degli altri.

Gli *Sciattas* son migliori: hanno buona fede, qualche idea di propietà mobiliare e personale. Sono più laboriosi di tutti gli altri. Vendonò tutto ai passeggieri; ma son dediti al giuoco. (L' autore deduce da ciò, che eglino abbiano ancora l' idea del *mio* e del *tuo*.)

Il suicidio non è raro presso di loro nè presso gli altri: e sono pure sodomisti, come gli *Scicasawi*, che lo sono quanto i Greci.

Gli Scicasawi contavano (nel 1771.)	250	guerrieri.
Gli Sciattas.	2600	
I Crikki confederati.	3500	

Tutti questi selvaggi si svelgon la barba con mollette, oppure con alcune conchiglie con destrezza a tal uopo adoperate.

I fanciulli lanciano alla distanza di 20 e 30 *yardi* (metri) freccie lunghe un piede e guernite di cotone. Usano a tale effetto archi di 8 piedi, ed ammazzano uccelli e scojattoli.

Del resto, il paese de'Crikki è terra della più eccellente qualità e della più gradevole vista, suscettibile di ogni produzione.

Quello degli Sciattas è pure buonissimo.

Ma quello degli Scicasawi è un' alto piano, con poca e cattiva acqua. La parte settentrione di questo paese, fino all' Ohio, è montuosissima.

Tutto il libro di Bernardo Romans è una descrizione interessante dei loro costumi delle loro maniere, e delle produzioni del loro suolo. Discorre con intelligenza delle malattie del paese, confuta le asserzioni del dottore *Lind*, in ciò che hanno di esagerato, conviene dell'eccessiva umidità producente la ruggine e la muffa a San Giovanni e a Sant' Agostino, e dice che non ostante Sant'Agostino è sanissimo, poichè non sono nelle sue vicinanze paludi come nei dintorni di San Giovanni.

Le grandi variazioni improvvise dal caldo al freddo, e le forti rugiade tosto dopo il tramontar del sole, sono caratteristiche di San Giovanni, del fiume Nassau, di Mobile e di Campbelton; ma a *Pensacola*, ed al suo levante, alla Nuova Orleans, e sul Mississipì, non furono per alcun modo vedute, nè gli abitanti si lagnano della loro assenza. Queste variazioni d'altronde, e questa umidità, non sono da paragonarsi con quelle della Georgia e specialmente con quelle delle Caroline: ivi se ne preservano con fuoco in casa, e col vestirsi di lana in sulla sera Non sono paludi salmastre che a *San Giovanni*, mentre che la Georgia e le Caroline ne sono infette, come pure di *mosquiti* e di fetenti esalazioni.

Le mosche e i *mosquiti* non abbondano che intorno alle risaie ed alle indacaie. Bisogna convenire, che il Mississipì n' è oltre ogni idea coperto, nè ci si può vivere che sotto gli zanzarieri. Questi noiosissimi insetti diradano a misura che aumenta la coltivazione della terra.

Insomma, B. Romans consiglia la gente pingue, i briaconi, i golosi di Europa ed i pletorici, a non venire in questi paesi senza cambiare interamente il loro sistema di vita.

Le febbri sono generali dalla fine di giugno sino alla metà di ottobre, vale a dire precisamente dopo la caduta delle grandi piogge, e il sovvenire dei violenti calori: il morbo è più tenace presso le risaie e l' indacaie.

Le paludi, d' acqua dolce o salmastra sono malsane, ma non quelle di acqua salata. Del resto, l' aspetto, e il color della pelle degli abitanti, bastano per indicare le loro malattie.

« I *mosquiti* non sono tanto abbodanti sulle acque fresche e sulla cor-
» rente del Mississipì, quanto nel basso della fiumana e su tutta la spiaggia
» marittima, ove sono intollerabili: » (Ma lo sono talmente nelle boscaglie lunghesso il fiume, specialmente al disotto della foce dell' Ohio, che la sera, quando occorre accendere il fuoco, bisogna scacciarli dall' uomo che lo alimenta, altrimenti lo accecherebbero).

Il *tetano* è terribile in Florida, ed è comune in coloro che *abusano dei liquori e che dormono al fresco*.

Finalmente l'autore parla del naufragio del Viand e della Laconture, come di un fatto vero e positivo successo sulla riva d'*Apalachicola;* ma ne è stato fatto un romanzo. Le uova che i naufraghi trovarono non erano di lucia, ma sì di tartaruga. Egli cita alcune persone che soccorsero questi due infelici.

È male per la scienza, che, invece del libro di Bartram, non sia stato tradotto quello di Bernardo Romans.

II.

SULL' ISTORIA DELLA NUOVA HAMPSHIRE

L'opera del Belknap, intitolata: *The History of New Hmpshire*, componesi di tre volumi in 8°, stampati a Boston. Ne' primi due, l'autore non ha avuto in mira, che di far conoscere gli avvenimenti storici della colonia di questo Stato, dopo il suo primo stabilimento; il quadro che ne presenta è altrettanto più curioso, in quanto che vi si trova l'origine di una infinità di usanze, le quali, allora stabilite con leggi coattive e severamente eseguite, si son quindi convertite in *abitudini*, e compongono adesso varie parti del *carattere* degli Anglo-Americani.— Vi si scorge lo spirito intollerante de' primi coloni prescrivere con regolamenti rigorosi le formule di comunicazione, ossia fra uomini, ossia fra' due sessi; la maniera di fare all'amore avanti di maritarsi, il portamento ed il contegno tanto in casa che fuori; come uno debba portare la testa, volger le braccia e gli occhi, ciarlare e camminare, ecc. (D'onde è venuto il tuono cerimonioso, l'aria grave e silenziosa, e tutta quell'affettata etichetta, che regna ancora nella società delle donne degli Stati Uniti). Era proibito alle donne di mostrare le braccia ed il collo; le maniche dovevano esser serrate ai polsi, e il vestito chiuso fino al collo. Gli uomini dovevano avere i capegli tagliati corti, per non somigliare alle donne: era loro vietato portare imagini di santi, siccome un atto di *libazione pagana;* era loro vietato pure di far birra nel giorno di sabato, per paura che non andasse male la domenica. Tutti questi *delitti* potevano essere *denunziati*, e la denunzia inferiva *pena*; laonde regnava in questo paese una vera *inquisizione terrorista*, e gli spiriti dovettero contrarre tutte le abitudini effetto della persecuzione, abitudini cioè di silenzio, di riserva nel discorrere, di dissimulazione, di combinazioni di idee e di piani, d'energia nella volontà, e di resistenza allorquando infine la pazienza scappa.

Come opera morale, questi due primi volumi interessano d'esser consultati, attesa la cura che si è presa lo scrittore di raccoglier fatti ben provati e sicuri. Ma la quantità di estranei particolari, ne renderebbe forse la lettura, al comune piuttosto tediosa

Non è così del terzo volume, il quale è una descrizione metodica del clima, del suolo, de' suoi prodotti naturali e artificiali, della navicazione, del commercio, dell' agricoltura, e di tutto lo stato del paese. Possiam paragonare questo volume a quello del Jefferson sulla Virginia: l' uno e l' altro sono statistiche tanto esatte e istruttive, quanto è permesso alle forze ed ai mezzi di semplici particolari produrle. Il Jefferson, pubblicando la sua opera fin dal 1782, ebbe il merito di sormontare primo le principali difficoltà; nel tracciare il piano di un lavoro allora inusitato e affatto nuovo. Il Belknap, pubblicando la sua nel 1792, dopo 22 anni d' osservazione, ebbe quello di aver profittato di quanto i progressi della scienza haveano accumulato così rispetto ai fatti come rispetto al metodo: il suo libro (volume terzo), sarebbe suscettibile di alcune riduzioni, a ragione di alcuni ragguagli per noi superflui; e quantunque l' autore ivi paghi un doppio tributo alla sua condizione d' Americano e di ministro dell' Evangelio per declamare alcune volte contro i *filosofi* e contro i *viaggiatori europei*, nulladimeno, quest' opera è una delle più *filosoficamente* istruttive, fra tutte quelle che discorrono degli Stati Uniti.

III.

DELLA STORIA DEL VERMONT.

La storia del Vermont scritta dal Williams, è pure un' opera degna di attenzione. Ell' è divisa in XVII capitoli: di situazione, limiti, superficie, suolo, aspetto del paese, montagne, loro altezze, loro direzioni, caverne, sorgenti, ecc., fiumi e laghi, clima e stagioni, prodotti vegetali ed animali: ecco i soggetti de' sei primi capitoli. Il settimo e l' ottavo trattano de' selvaggi, e loro carattere, educazione, stato moral e e politico Il nono, decimo ed undecimo capitolo, rendon ragguaglio di tutti gl' incidenti della formazione dello Stato di Vermont, e dell' origine de' suoi primi coloni. Gli altri sei, versano sullo *Stato della Società*, e fanno conoscere: 1°. L' *impiego del tempo* nelle arti e nel commercio; 2°. I *costumi e gli usi*, comprendendo l' educazione, il matrimonio, la vita civile, ecc.; 3°. La *religione* e l' importanza della massima di *pefetta uguaglianza* de' culti; (Si noti che l' autore è ministro dell' Evangelio); 4°. Il governo del paese; 5°. La poplazione; 6°. La *libertà*, che egli dice esser molto meno il prodotto del *governo* americano, che della condizione e situazione del popolo.

Potremmo trovare alcune fiate, che l' autore entra in troppo minuti ragguagli, spiegazioni e digressioni; ma ne resulta la cognizione di tanti fatti ed osservazioni utili ed istruttive, che, questo libro dee ritenersi come uno di queli che hanno più disseminate le cognizioni fisiche fra il popolo degli Stati Uniti.

IV.

GALLIPOLI, COLONIA FRANCESE SULL' OHIO.

Non deve essere ancora obliata a Parigi una certa compagnia del *Sioto* che, nel 1790 incominciò con molto rumore una vendita di terre nel *più bel cantone degli Stati Uniti, a 6 lire l'acro.* Il suo programma, distribuito con profusione, prometteva quanto in simili casi si usa promettere: « Un chlima delizioso e *sano,* quasi senza ghiacci nel verno; — una fiumana » chiamata per antonomasia *la bella Riviera* (1), ricca di eccellenti e grossissimi pesci; — superbe foreste di alberi che stillano lo zucchero (l'erable a sucre), e di arbusti che somministrano della cera (*myrica cerifera*); grossa salvaggina abbondante, senza lupi o volpi, leoni o tigri; » — pinguissime pasture per cui potere con estrema facilità nutrire nei » boschi e nei prati naturali bestiami d'ogni spece; una sola coppia di » porci avrebbe prodotto senza nessnna cura dell'uomo, in tre anni 300 » capi: Oltre di chè, in tal paese non si sarebbe seggetti nè alle gabelle e » altre tasse nè alla milizia, nè agli alloggiamenti di guerra ec. ec. ec. » È vero, che i distributori di tanti vantaggi non dicevano, che queste belle foreste erano uno ostacolo preliminare ad ogni genere di cultura; che occorreva abbattere ad uno ad uno gli alberi, pulire il terreno con pene e spese considerevoli; che, durante almeno un anno, bisognava trarre da lungi ogni sorta di vettovaglia; che la caccia e la pesca, piacevoli quando si è fatta prima una buona colazione, sono durissime fatiche in un paese deserto e selvaggio: e non dicevano soprattutto, che *queste terre eccellenti* erano infestate da una specie di animali feroci, peggiori de'lupi e delle tigri; da uomini chiamati *selvaggi*, allora in guerra cogli Stati Uniti. — In una parola, che al corso attuale degli andamenti d'America, queste terre non valevano effettivamente che 6 o 7 soldi l'*acro*, e che veruno compratore del paese avrebbe offerto di più.

— Ma in Francia ma in Parigi, a quell'epoca soprattutto, nella quale una specie di contagioso entusiasmo e di credulità erasi impossessata degli spiriti, il quadro appariva troppo lusinghiero; gl' inconvenienti erano troppo distanti perchè la seduzione non avesse il suo effetto: d'altronde, i consigli, l' esempio stesso di persone ricche e supposte istruite, aiutarono alla persuasione; non parlossi nei circoli di Parigi, che

(1) Questo è il nome che i Canadesi e geografi francesi danno all' Ohio. Fra gli altri pesci si pescano nelle sue acque *Catfish* del peso di 80 e 90 libbre.

della vita campestre e *libera* che potevasi menare sui liti del *Sioto*. Infine, la pubblicazione del Viaggio del Brissot, che precisamente in quest' epoca ritornava dagli Stati Uniti, compì di consolidare l'opinione, e i compratori si moltiplicarono, precipuamente nelle classi medie e civili ove i costumi son sempre i migliori. — Individui, famiglie intere vendettero i loro fondi, e credettero fare un eccellente mercato a comperar terre a 6 franchi l'acro, perchè nel circondario di Parigi il minimo prezzo era di 5 ai 600 franchi. Munito de' suoi titoli, ogni propietario partì a suo grado, nel corso del 1791; chi imbarcò all'Havre, chi a Bordeaux, chi a Nantes, e chi alla Rochella; ed il pubblico parigino, sempre occupato e distratto, non ha più inteso parlare nè si è più occupato di questo affare.

Fin dal mio arrivo a Filadelfia, in ottobre 1795 ne chiesi notizia: ma non ne potei ottenere delle sufficienti; mi fu detto soltanto, ma in modo vago, che questa colonia doveva esser sull' Ohio *in terre selvagge*, e che non aveva prosperato.

La state sequente viaggiai nella Virginia; e dopo aver fatte 120 leghe da Filadelfia a *Blue-ridge*, presso Staunton, dopo aver traversato più di 80 leghe di paese montuoso e quasi deserto, da Blue-ridge fino al di là della giogaia di *Gauley* o *Great Laurel*, e di più, dopo aver discesa in canoa la fiumana del *Grand-Kankawa*, della prima anche più deserta dall'Elk fino alla sua imboccatura nell' Ohio, mi trovai, il 9 luglio 1796, al villaggio della *Punta Piacente*, distante una lega e mezza da *Galliopoli*. Colà soltanto ebbi nuove positive di questa *città de' Francesi*, poichè tale è il senso del nome greco che loro piacque applicarle. La bramosia di vedere dei compatriotti, d' intender parlare il mio linguaggio, che in un paese affatto inglese già *disimparava* mi fece desiderare di trasferirvimi immantinente: ed il colonnello *Lewis*, parente del generale *Wasington*, me ne facilitò i mezzi. Ma durante il mio viaggio al declinar del giorno, pensando che andavo a vedere Francesi ingannati nelle loro speranze, malcontenti della loro sorte, feriti nel loro amor proprio, e forse umiliati nella loro situazione al cospetto di un *ex-costituente* che poteva averla ad alcuni pronosticata, trovai ragioni di calmare la mia impazienza. Già sorgeva la notte quando giunsi al villaggio di *Gallipoli*. Potei solamente riconoscere due file di piccole case imbiancate, poste sull' argine dell' Ohio, che, in questo luogo, è incassato 50 piedi perpendicolarmente. Essendo le acque bassissime, m' arrampicai sul rapido declive di quest' argine, seguendo un sentiero praticato nella costa dirupata; e mi condussi ad una capanna di *tronchi di alberi* (log-ohuse), decorate del nome *d' albergo*. — I Francesi che vi trovai mi fecero alcune dimande; ma m' interrogarono meno di quello che mi aspettava; e potei accorgermi della giustezza della mia antecedente riflessione.

L' indimani, la mia prima cura fu di visitare il villaggio: fui colpito dal suo aspetto selvaggio, dalle tracce sparute e magre di tutti i suoi abi-

tanti, e dalla loro condizione malata e sofferente. — Non ricercavano perniente la mia conversazione: le loro case comecchè imbiancate, non erano che *capanne fatte di tronchi* (log-houses), e coperte di piote di terra grassa, e per conseguenza mal difese dalle intemperie ed umide. Il villaggio forma un lungo quadrato composto di due filari di case costrutte in ordine contiguo, per cui un solo accidente può distruggerle tutte, e i casi d'incendii sono molto frequenti agli Stati Uniti: la *compagnia*, fra un'immensa quantità di imperdonabili inavvertenze avea pur commesso questo fallo grossolano! — Alcuni giardini, chiusi da macchie e svestiti di arbori, ma passabilmente forniti di erbaggi, compongono la parte posteriore del villaggio a maestrale: e dietro a questi giardini, al di là di alcuni boschi cedui, è un grosso ruscello che scorre quasi parallello al fiume, ove sbocca e forma di tutto il suolo del villaggio una penisola. Questo ruscello, mentre le sue acque son basse è pieno di fanghi nericci, e quando l'Ohio straripa, rifluisce e alimenta co' suoi umori moleste paludi. Dalla parte di *scilocco* abbiamo sotto gli occhi il vasto letto dell'Ohio, ma le pendici di faccia e di settentrione, le valli a levante ed a ponente, non presentano allo sguardo che una foresta *universale*. Al di là del villaggio, il suolo d'argilla ritiene ostinatamente le acque, e forma eziandio pantani che riescono malsanissimi in autunno. — Ogni anno le febbri intermittenti quivi stabilisconsi fino dalla fine di luglio e durano fino a novembre. — Non trovai individuo in questa colonia, che fosse stato precedentemente di mia relazione; ma siccome i Francesi ricusano raramente la loro confidenza a chi dimostra esser loro stato cortese utile, ottenni da tre o quattro Parigini che meco simpatizzarono, ragguagli onde la sostanza è questa: — «Che circa 500 coloni, tutti
» artisti o mestieranti o borghesi, comodi e di buoni costumi, arrivarono nel
» corso del 1791 e 1792 nei porti di Nuova-Yorka, Filadelfia e Baltimora:
» avevano pagato ciascuno 5 o 600 lire pel viaggio, ed i loro tragitti per
» terra, tanto in Francia che negli Stati Uniti, erano ad essi costati almeno
» altrettanto: così, dispersi e privi di direzione centrale, senza sapere ove riu-
» nirsi, s'incamminarono, dietro indizi quasi vaghi, in verso Pittsburgo ed il
» corso inferiore dell'Ohio, dove il luogo del loro destino era designato:
» dopo assai tempo e spese perdute in false vie, giunsero infino ad un
» punto geografico, ove la compagnia di Sioto faceva costruire delle bar-
» che: poco tempo appresso, questa compagnia di Sioto rimpetto a quella
» dell'Ohio, venditrice e propietaria primitiva; la quale non si tenne
» per alcuna guisa legata dagli atti del suo debitore, e ricusò ai Francesi
» la terra che già avevan pagata: quindi ne nacque un grave processo,
» altrettanto più molesto pei coloni in quanto che il loro denaro era
» omai finito.

» Per colmo di sventura gli Stati Uniti erano in guerra coi *selvaggi*,
» che contendevano questa parte del paese, e che, fieri di aver disfatto
» l'esercito del general *Saint-Clair* sul gran Miami (4 novembre 1791),

» bloccarono i coloni di Galliopoli durante il 1792 e 1793, ne fecero schiavi
» quattro e ne *scotennarono* uno, che sopravisse a questa orribile opera-
» zione. Lo scoramento invase gli spiriti, e la maggior parte de' coloni
» abbandonò l' impresa e si disperse ; chi andò nel paese popolato e chi in
» Luigiana; finalmente, dopo quattro anni di vessazioni e di litigi d' ogni
» specie, quelli che rimasero ottennero dalla Compagnia dell' Ohio un ter-
» reno di 912 *acri*, per la somma di 1100 piastre nuovamente sborsata. —
» Questo *favore* fu dovuto specialmente alla benevolenza d' uno de' membri
» della compagnia, il figlio del generale *Putnam*, che vi aggiunse un servi-
» gio ancora più importante per la comunità, quello di ricusare l'offerta di
» 1200 piastre fatta da due coloni, col disegno di monopolizzare tutto, e
» di far tutto poscia pagare a carissimo prezzo ai loro sventurati compa-
» gni ! » — (Qual nome darò a questa infame avarizia, che non sà farsi
ricchezza che dell' altrui miseria? . . .) — « Per un' altra fortuna, all' epo-
» ca stessa, il Congresso del 1795, mosso da sentimenti di compassione e
» di equità, decretò un dono di 20,000 acri di terra, posti di faccia a
» *Sandy-Creek*, per questi poveri spogliati Francesi: » il quale atto è al-
trettanto più degno di rispettosa gratitudine, in quanto che prevalevano
già in questo corpo i sentimenti d' animosità, che l' anno seguente scop-
piarono contro il governo e contro il popolo francese. Di questi 20,000
acri, 4,000 appartenevano a colui o a coloro onde le cure avean promosso
il dono, ed il resto dovette ripartirsi fra 82 od 84 individui, soli superstiti
dei 500 infelici che erano partiti di Francia pochi anni prima.

All' epoca del mio viaggio in queste parti, era decorso un anno da chè
tutti questi riordinamenti aveano avuto effetto ; e già l' industria erasi tanto
rianimata, da far prevedere con dolore quanto ella averebbe operato senza
sì lunghe e crudeli interruzioni ; tuttavia l'esistenza de' coloni era lunge
dall' esser gradevole; ogni famiglia era obbligata d' attendere a tutti i la-
vori penosi di un novello stabilimento; non si trovavano che a prezzi
gravosi le braccia mercenarie il cui vantaggio non è conosciuto che colà
dove non sono ; poichè era condizione durissima, per genti allevate nella
vita comoda di Parigi, essere obbligate a seminare, sarchiellare, segar
la messe, fare i covoni, portarli a casa, battere il grano, coltivare il si-
ciliano, l' avena, il tabacco, i cocomeri o angurie, il tutto con un caldo
di 24 a 28 gradi. È vero che ogni cultura riusciva meravigliosamente, non
eccettuato il cotone: e che durante l' autunno ed il verno, la libbra del
daino costava un soldo o 6 liardi, e il pane da 2 a 4 soldi; ma il danaro
era di un' eccessiva rarità.

L' acero da zucchero, tagliato in febbraio, dava ad alcune famiglie che
scorrevano i boschi fino a 100 libbre di grossa melassa nera, sovente ab-
bruciata ma sempre dolcissima. Trovasi nelle isole del fiume una specie di
vite bassa onde l'uva ha chicchi sferici ed è rossa ed assai dolce; la quale
pianta supponesi venuta dai magliuoli che i Francesi avevan piantati al forte

Duquesne, ed i cui semi pare sieno stati sparsi per il paese dalla leccornìa degli orsi. Il vino prodotto da quest' uva m'è stato qualificato per cattivo, e differente alquanto da quello prodotto dalle viti indigene, che crescono nei boschi fino a 60 piedi di altezza, e non producono che un'uva nera, piccola, dura e secca. I maiali sono stati di una buona risorsa; e questi coloni hanno appreso dagli Americani a salarli così perfettamente, che nella mia gita ultima consumai un presciutto che credei fosse stato cotto, ma che era crudo e solamente affumicato. Alcuna volta vengono, e meritamente, preferiti all' altra carne, poichè la parte magra del presciutto quando non è troppo salata, è riconosciuta per più leggera e meno nociva, in paese caldo, della carne stessa del buove.

Tale è la situazione della colonia progettata a *Sioto* Siam un pò lontani, adunque dalla felicità poetica cantata dal *Coltivatore Americano*, e dalle delizie della futura capitale dell' *impero dell' Ohio* profetizzato da un altro scrittore. Se i facitori di simili romanzi potessero intendersi panegirizzare in sul posto, sicuramente si disgusterebbero di questo pedantesco talento della rettorica, che nel caso presente ha distrutto l'agio di 500 famiglie. Per tutto intesi, agli Stati Uniti, amare lagnanze per parte dei Francesi, su ciò. Però, fors'anche a ragione, fa d' uopo confessare che tutti i torti non sono da un sol lato; poichè sè osserviamo che varie esperienze notorie averebbero dovuto metter in guardia contro la seduzione; che col promet-mettere vantaggi esagerati, gli autori non avevano per altro preteso ad una stravagante credulità, nè tampoco escluse le precauzioni della prudenza; e se aggiungo che malgrado quest' esempio, e dopo il mio ritorno a Parigi, si son pur ritrovati speculatori di simil genere i quali non solo non han desiderato, ma hanno ancora evitato d' essere illuminati, saremo costretti convenire provenir ciò dai *balordi*, che a forza d'ostinazione e di sciocca credulità, provocano e credono l'arte de' ciarlatani.

Averei voluto toglier l'idea che questa colonia potrebbe stabilirsi e prosperare; ma oltre il vizio radicale della troppo malescelta sua situazione, m' è parso che le impressioni di scoraggimento abbiano ancora troppo sussistenti motivi per potere estinguersi; d' altronde ho creduto accorgermi ne'miei viaggi agli Stati Uniti, che i Francesi non hanno la stessa attitudine a formarvi agricoli stabilimenti, di quello che facciano gli emigrati di Inghilterra, Irlanda ed Alemagna. — Di quattordici a quindici esempi di *farmeri* o *coltivatori* francesi che ho inteso citare sul continente, due o tre solamente promettono riuscita; e quanto agli stabilimenti in *massa di villaggi*, come *Galliopoli*, tutti quelli che i Francesi avevano avanti quest' epoca intrapresi o formati sulle frontiere di Canadà o di Luigiana, e che sono stati abbandonati alle loro sole forze, son rimasti languenti ed andati a finire col distruggersi, mentre che semplici individui irlandesi, scozzesi od alemani innoltrandosi soli colle loro donne nelle foreste, e fino sul suolo dei selvaggi, sono generalmente riusciti a fondar possessi e solidi villaggi.

Sostenuto dalla mia opinione, o piuttosto dai fatti, m'accingo a citare l'esempio della colonia francese dal *Poste-Vincennes* sul Wabash, da me visitata dopo *Galliopoli*; — ed in questa visita mi munii di disposizioni molto più proprie a bene osservare, poichè oltre l'interesse della questione generale, io avea quello particolare e personale di sapere, qual genere d'asilo il suolo così decantato del Mississipì e dell'alta Luigiana potesse, ad un bisogno eventuale, offrire ai Francesi d'Europa amici di una saggia libertà.

V.

STORIA

DELLA FONDAZIONE DELLE COLONIE DELLA NUOVA INGHILTERRA, DI NUOVA-YORKA, DELLA MARILANDIA, DELLA CAROLINA E DELLA PENSILVANIA.

Se potemmo riunire e comprendere sotto un medesimo punto di vista, in un medesimo studio le differenti tribù americane, che la somiglianza della loro situazione nell'ordine sociale unisce per un gran numero di rapporti, non potremmo però nella stessa guisa caratterizzare con tratti generali i coloni europei che popolarono e incivilirono l'America. Se la natura sembra imprimere un suggello uniforme sull'infanzia delle nazioni, l'età vien quindi a modificarle: elleno si distinguono pei loro progressi intellettuali e per alcune opinioni, credenze e istituzioni, che loro son proprie. I numerosi sciami che smembraronsi dalle nostre società per formare colonie nel Nuovo Mondo, vi si divisero in differenti gruppi, e ciascuno di essi conservò la traccia della sua origine.

La compagnia di Plymouth, che ottenne da re Giacomo, nel 1620, la concessione di tutte le terre situate a settentrione della Virginia, fra il 40° e il 48° grado, vi trasportò successivamente un gran numero d'uomini appartenenti a tutti i partiti politici o religiosi, ed ancora animati da quello spirito inquieto, indocile e intollerante, che in Europa avea crollato fin dalle fondamenta la società: vi si trovavano dei *wigs* e dei *tori*, degli anglicani e dei puritani, degli annabattisti ed altri religionari. Si cercò da prima di congregare uomini; qualunque si fossero le apparenze di loro opinioni, e siccome l'Inghilterra non era abbastanza popolata per esporsi ad una emigrazione numerosa, chiamava gli stranieri nei suoi nuovi possessi. Vi si rendeva gente dal Palatinato, dal paese di Salsburgo, dalle altre contrade della Germania e dell'Olanda, ove le pubbliche differenze e lo scontento particolare scioglievano tutti quei nodi, che ritengono gli uomini al loro suolo natio ed alle loro istituzioni.

Questi emigranti appartenevano alle differenti classi della società: parecchi trasportavano i loro averi in America, ed andavano a formarvi altri

dominj ; ma molti non avevano altro patrimonio che la loro industria , il loro lavoro ed il loro coraggio : alcuni , per non avere di che supplire alle spese del loro viaggio, avevano tolto servizio per parecchi anni nella compagnia di Plymouth , mentre altri non erano che esiliati , che andavano a subire la loro pena ed in cerca di un più favorevole avvenire.

Possiam distinguere nel numero de' primi dissidenti , autorizzati a stabilirsi nella Nuova Inghilterra, i *brownisti*, che si erano refugiati in Olanda sotto gli ultimi regni , e riguardavansi allora come settari entusiasti. Ma ancor quivi temeasi l'eccesso del loro zelo , per lochè non erano che tollerati nel loro esilio , e menavano vita oscura poco conforme alla fierezza ed indipendenza del loro carattere. L'America aprì ad essi un altro rifugio, e dopo avere ottenuto da Giacomo I° il permesso di esercitare liberamente il loro culto nella Nuova Inghilterra , fecero un contratto colla compagnia di Plymouth per andare a formarvi uno stabilimento. Una prima colonia di cento di essi giunse al capo Cod, addì 9 novembre 1620 : prolungò la sua navigazione alla volta di ponente , e fondò sul continente la città di Nuova-Plymouth , in fondo ad una baia che ha ritenuto lo stesso nome. La metà di questo numero perì nel primo anno : gli abitanti che restavano , si divisero in parecchie famiglie ed essendo giunti dall'Inghilterra alcuni altri coloni il numero di dette famiglie fu portato a trentadue. La città dove si stabilirono conteneva ugualmente trentadue case, e si assegnarono un mezzo miglio di circuito. Fu costrutto un forte nel centro sur un terreno più elevato , e si eresse una torre di osservazione , d'onde la sentinella poteva scoprire le navi lontano parecchie leghe in mare. Il numero de' coloni si accrebbe fino a trecento ; ed ottennero nel 1630 una patente dal consiglio di Plymouth , che determinava i limiti del loro stabilimento.

Alcuni tentativi furono intrapresi dopo il 1621, per fondare , più a settentrione, altre colonie : ma questi primi tentativi non ebbero buon successo. Nulla ostante fecero almeno conoscere tutte le rive della baia di Massachusett, e si potè apprezzare il vantaggio di stabilirvisi. Avventurieri del Lincolnshire, di Londra e del Dorsetshire , ottennero dal consiglio di Plymouth la concessione delle terre che si estendono da settentrione a mezzo giorno , fra il Merimack ed il Charles-river , la cui foce trovasi in fondo alla baia. I privilegi di questa compagnia vennero confermati da una patente reale ; e la comunità ebbe il diritto di scerre il suo governatore , di dettare quelle leggi che più le paressero utili alla colonia , ed al tempo stesso non contrarie all'Ingilterra , e di godere della libertà di coscenza. Lo stemma della colonia rappresentava un Indiano , con un freccia nella mano destra ed un arco nella sinistra ; gli usciva di bocca questa divisa : *Venite ed ajutateci.*

La spedizione formata dalla compagnia di Plymouth componevasi di sei navigli aventi a bordo trecento cinquanta passeggeri : fecero vela nel 1629 ; giunsero al capo Anna , e fondarono un primo stabilimento , cui dettero il nome di Salem. La colonia perdè cento uomini durante i rigori

della prima invernata; ma l'anno appresso ne giunsero altri mille cinquecento, e la maggior parte dei coloni vollero scegliere un sito più favorevole: si diressero alla volta di Charles-river, e fondarono sulle sponde di questo fiume la città di Charlestown; altri andarano alla volta di Mystic-river; ed una parte degli abitanti di Charlestown si trasferirono nella penisola di Schawmut, situata in fondo alla baia di Massachusett, e vi fondarono la città di Boston, che presto divenne la città principale della Nuova Inghilterra, dando un pronto slancio al suo commercio, alla sua industria ed alla sua navigazione. Le colonie di questa parte dell'America dovettero i loro rapidi progressi al regime di governo che lor venne applicato fin da principio. Cessaro d'essere dipendenti dalla compagnia, sotto gli auspici della quale erano state fondate, e acquistarono l'esercizio del potere legislativo; ed a misura che altre città si formavano, ciascun luogo potè concorrere, per mezzo dei suoi rappresentanti, alla formazione della legge.

In un secolo in cui le idee religiose avevano tanta parte nella fondazione delle colonie, queste stesse opinioni dovevano conservarvi un grand'impero. Da prima si cercò classare e distinguere le credenze. Ciascuno che arrivava nella Nuova Inghilterra, era obbligato ascriversi ad una chiesa: a tal patto egli acquistava il dritto di cittadinanza. Per ciò davasi una comune bandiera agli uomini che si ravvicinavano gli uni agli altri e si mettevano a confronto differenti partiti; ma quest'ultimo inconveniente parve meno grave di quello della confusione delle dottrine; temevasi che l'anarchia religiosa non rallentasse davvantaggio i legami dell'ordine sociale; ed i nuovi sciami che andavano a spandersi in questa contrada poterono riconoscersi e ravvicinarsi o respingersi, prima di congregarsi in una stessa città. Per cotal guisa altri stabilimenti formaronsi attorno a queste prime colonie: Cambridge, Watertown, Rock-sbury, Dor-chester devono esser citate nel numero di queste fondazioni:

La difficoltà di procurarsi la sussistenza, determinò i coloni ad applicarsi sempre più all'agricoltura; ed ebber così grand'abbondanza di frumento. Furono emanate leggi per regolare il prezzo della mano d'opra, per punir l'indolenza e per incoraggiare l'industria. — Siccome erano circondate da nazioni selvagge molto numerose, occorreva stassero continuamente in guardia: ciascuno era obbligato al servigio ed agli esercizi militari, e venivano ristretti i limiti del coltivato ond'essere più in stato di difenderli. Il consiglio di Boston risolvè di avere alcuni punti fortificati dal lato dell'Acadia, che era occupata dai Francesi; vi si costrusse il forte d'Spswik: e si adottò pure un sistema di difesa contro gli Olandesi stabiliti sulla riviera d'Hudson, ponendo colonie su quella del Connecticut.

Quest'ultimo progetto fu formato da Enrico Vane, puritano esaltato, che ritornò quindi in Inghilterra per difendere, e lo fece con ardore, la causa degl'indipendenti: ma fu mandato ad effetto dall'Hooker, ministro del culto di Cambridge, che, alla testa di cento avventurieri, fondò la

città di Hartfort. Un secondo pugno di genti partì da Dorchester per fondare Windsor; e altri dissidenti, incoraggiati dal loro esempio, guadagnarono le valli e le rive del Connecticut: le città di Litchfield, di Fairfield e di New-haven divennero i posti avanzati di questa nuova colonia.

Nel tempo dei dissidj di religione, che turbarono lo stato del Massachusett, gli scontenti risolsero separarsi; cercarono nuove terre nelle contrade del Settentrione, e vi fondarono gli stabilimenti di Newhampshire e del Maine di cui si fecero due governi distinti. Questi primi smembramenti ebbero luogo nello spazio di diciassette anni; poco stante vi furono altre colonizzazioni, e le genti si dispersero nelle contrade vicine, per seguire con libertà le respettive dottrine.

Alcune avvertenze sull'origine di tutte queste dissensioni religiose potranno farne meglio conoscere i rapporti ed i caratteri distintivi: appartengono ad un medesimo ceppo d'onde ne spiccarono differenti rami che quindi continuarono a loro vicenda a ramificarsi.

S'erano in Inghilterra formati due partiti religiosi fin dal tempo della riforma. Uno, separandosi dalla chiesa romana, aveva conservata la pompa esteriore del culto e la gerarchia del clero; l'altro, erasi dichiarato contro le cerimonie religiose e contro l'episcopato: voleva al tempo stesso la libertà del culto ed il governo repubblicano. Quest'ultimo partito era stato perseguitato sotto il regno di Maria, ed i suoi principali capi eran fuggiti sul continente: ma ritornarono in Inghilterra sotto il regno di Elisabetta.

La loro semplicità, la gravità dei loro costumi, l'attaccamento che mostravano pel testo della Scrittura, che era sovente sulle loro labbra, e di cui cercavano far passare le massime nella legislazione e nel contegno della vita, rendevano il loro partito più popolare: il loro zelo avea dell'eccesso; si scagliarono con calore contro la chiesa anglicana; e Giacomo I°, non seppe in verun modo sedare quelle dispute, che le decisioni del sinodo di Hamptoncourt inasprirono anche di più. Egli perseguitò i puritani senza poterli distruggere, e non fece che accrescere il loro odio contro la chiesa anglicana. I puritani ne condannavano le cerimonie come superstiziose: desideravano un culto più semplice, cercavano rimontare all'origine della religione, e stavano attaccati a tutte le parole di Dio nell'antico e nel nuovo Testamento. Ponevano nella stessa classe tutti i ministri incaricati della conservazione della dottrina; e le loro adunanze in presbiteri o concistori, erano la sola autorità ecclesiastica di cui avevano a far conto. I loro magistrati esercitavano un potere a discrezione, onde supplire alla insufficenza delle leggi, ed avevano il diritto di punire le azioni considerate come biasimevoli senza essere delittuose, gli attentati all'autorità, gli atti contrari al bene della famiglia. Era la natura rispettabile ma arbitraria del governo patriarcale, nel quale il potere è rilegato nelle mani dei vecchi.

I brownisti, più rigidi ancora dei puritani, eran d'avviso che Dio non dovesse onorarsi che in spirito, e che fosse d'uopo torre ogni formula di preghiera, anche l'orazione domenicale. Tuttavia si adunavano, e predicavano nelle loro riunioni; ma il dritto di predicazione apparteneva a tutti, e non avevan d'uopo di missione pastorale come i puritani. Roberto Brown, loro capo, aveva assunto titolo di patriarca della religione riformata. Erano stati perseguitati in Inghilterra e vi avevano avuto dei martiri; in America non si desistè dal conciliare le loro dottrine con quelle delle altre chiese protestanti, ed il culto de' congregazionisti venne stabilito da Cotton, nel 1633, qual termine di mezzo frai brownisti ed i presbiteriani. Dessi evitarono di prendere il nome d'indipendenti, che avrebbe potuto screditarli; ma la loro dottrina era la stessa. Benchè non credessero che una chiesa potesse dipendere da un'altra ed esserle soggetta, tuttavia ammettevano relazioni di fraternità fra le chiese unite dalle stesse regole, e quelle che volevano separarsene cessavano d'essere considerate come appartenenti alla stessa comunione.

Per iscrupolo si cessò di chiamare la domenica giorno del sole (sun-day), perchè questo nome era d'origine idolatra; e quello degli altri giorni della settimana fu cambiato per lo stesso motivo: d'allora in poi si ebbe il dì del Signore, e si contentarono di contare i giorni seguenti dal secondo fino al settimo. Alcuni nomi pagani furono ugualmente cambiati nei mesi. Ma queste innovazioni furono passeggere, e si ritornò alle designazioni generalmente adottate: vi sono de' nomi sanzionati da antico uso, dall'autorità della storia, dai fasti della cronologia; e il loro cambiamento non fa che confonder le date, che un sistema universalmente ricevuto rende più evidenti e meglio fisse nella memoria.

Siccome non accordavasi in verun modo al papa il dritto di canonizazione, si spogliaron del titolo di santi gli apostoli ed i padri della chiesa: non si credè, che i santi potessero essere invocati come intercessori appresso Dio. La venerazione per le imagini e le reliquie venne abolita: il celibato della chiesa romana fu considerato come nocevole all'ordine ed agli interessi della società; e differenti articoli di credenza furono successivamente proposti e giudicati dai sinodi, e queste adunanze religiose ammettevano o condannavano i differenti punti di dogma o di dottrina che loro erano stati deferiti. —Questa diversità d'opinioni diè luogo allo stabilimento di parecchie sette: alcune divennero corporazioni distinte e durevoli; altre non ebbero che un'effimera esistenza, o la loro apparizione fu contrassegnata da violenti dibattimenti. Sono da notare, nella folla di queste opinioni, quelle degli antinomiani la cui setta era stata fondata da Agricola, discepolo di Lutero, e quindi divenuto suo nemico. Eran d'avviso, che agli uomini bastasse la fede onde dirigersi e giustificare ella tutte le opere, ed esser loro inutili i precetti della legge.

Tutte le vertenze religiose erano allora discusse, e riandavasi anche su quelle che omai erano state dibattute nei primi secoli del cristianesimo. Nessuna opinione sul culto o sul dogma aveva stabilità, e ciascuno era riformatore, fino a che gli uomini più influenti per forza del carattere o per arte di persuasione, non fecero uscire da questo caos alcune società religiose, che dominarono tutte le altre.

Un sinodo composto di ministri di tutte le chiese, fu convocato a Cambidge nel 1637, e condannò solennemente i principii degli antinominati, come contrari alla parola di Dio ed all' autorità della legge evangelica. Gran numero di partigiani di questa dottrina furono cacciati in bando, o privati dei loro impieghi, altri andarono in esilio volontariamente: ottennero da' sachemi indiani di potere occupare un' isola che ricevè allora il nome di Rhode-Iland; fecero acquisto dalla compagnia di Plymoutk d' altre terre sul continente vicino, e vi fondarono le città di Provvidenza e di Warvick.

Uno de' sistemi religiosi che allora eccitavano nelle colonie inglesi più fermentazione era quello degli anabattisti. Erano comparsi in Germania circa il tempo della riforma: il nome viene ad essi dal modo di conferire il battesimo, come San Giovanni, per immersione e non per aspersione: non lo conferiscono che agli adulti, e lo ricusano ai fanciulli; perchè nella loro età non sono capaci di formare atti di fede su quanto bisogna credere.

Gli annabatisti sostenevano, Cristo non esser Dio, ma profeta; non esister peccato originale e non dover render conto che de' nostri propri meriti: non ammisero la messa, il purgatorio, l' invocazione dei santi, la presenza del Cristo nell'eucarestia, nè conobbero altra cerimonia che la cena, che facevano in commemorazione di quell' ultima, che fece il Salvatore coi suoi apostoli. Eran d' aviso, che i cristiani non dovevano riconoscere come magistrati che i loro capi religiosi: che tutti i beni dovevano esser comuni: che la coscenza è libera in ogni materia di credere; e che chiunque, ha diritto di predicare ed annunziare la parola di Dio.

Questi religionari, i cui principii erano particolarmente propagati nella classe de' proletari, dove cercavano pure i loro ministri, oltre i loro predicatori inspirati avevano ancora degli uomini incaricati della diffusione della morale. Ma siccome dessi non avevano a seguire pel dogma e per la fede, che gli avvertimenti dello spirito santo, chiunque credeva averli ricevuti poteva arrogarsi il diritto di modificare la dottrina, e di seguire nuove regole. Ne resultarono differenti sette, le cui membra non avevano per principio comune che l' obbligò di conferire nuovamente il battesimo agli adulti: era il segno di cui ognuno doveva essere marcato per entrare nella nuova chiesa. Alcuni festeggiavano il sabato in memoria del settimo giorno della creazione del mondo; altri la domenica, in memoria della resurrezione: questi ammettevano il canto nelle loro cerimonie reli-

giose, e quelli lo consideravano come cosa profana e contraria alla sincerità ed al raccoglimento della preghiera.

I quacqueri, che comparvero nel 1654 nelle colonie inglesi, si discostavano ancora di più dalle opinioni le più accreditate: non facevano uso nè del battesimo, nè della cena: il primo non era che una figura del battesimo di spirito, che ci vien conferito per mezzo della purificazione del cuore e dal presentimento di una buona coscenza; l'altra non è che l'imagine della comunione interna di cui si nutrisce l'uomo che ha ricevuto nel suo cuore lo spirito del Cristo. Questo spirito, dicevano, si manifesta per mezzo delle apparizioni, de' sogni, delle rivelazioni segrete; e tutti coloro che l'han ricevuto possono predicare senza aver d'uopo dell'umano scibile. « Dio non chiama, soggiungevano, i saggi secondo la carne, i nobili ed i potenti, ma sceglie gl'insensati per confondere i dotti. » I quacqueri, nei loro luoghi d'adorazione, attendono in silenzio lo spirito di Dio, e credono sentire in fondo del loro cuore una voce divina che gli istruisca. « La coscenza, dicono, è un dominio che non appartiene che a Dio, e non può esser governato che da lui: non è permesso a nessuna autorità del mondo ardire di penetrarvi: voler costringere l'altrui coscenza, è agir contro Dio, che può solo illuminarla. Non si può, diceano, perseguitare nessuna opinione religiosa: i soli delitti contro la società devono essere puniti.

» I giuochi, le ricreazioni, non fanno che distrarre l'anima nostra dai pensieri che tendono ad ergerla verso il Creatore. Fa d'uopo bandire qualsivoglia superfluità nelle vesti. E' un profanare il nome di Dio il prenderlo a testimone della sincerità delle parole dell'uomo, e non è permesso prestar giuramento. Il cristiano deve rassegnarsi alle tribolazioni, egli non può vendicarsi nè versar sangue: le sue armi sono spirituali; il ferro delle spade si adopri piuttosto in fare strumenti agrari. La morale del Cristo deve sola servir di guida: egli volle sostituire un culto spirituale alle cerimonie esteriori; ed esige il sacrifizio delle nostre passioni. Qualunque altra cosa deve essere abolita. La liturgia, la pompa del culto, i gradi del clero non costituiscono, soggiungono, la religione; non le occorre che la purità del cuore e la pratica delle buone opere: questo è ciò che la costituisce e ciò che fa il vero cristiano ». Tali sono le massime de quacqueri.

Un'altra religione, quella degli unitarj, aveva numerosi partigiani: non era l'opera di un entusiasmo esaltato, che alla cieca s'abbandoni a tutte le sue ispirazioni; ma aveva avuto per fondatori uomini, che si proponevano applicare ai principi della credenza i lumi della ragione. Gli unitari non ammettevano che un solo Dio: dicevano, che non si erano voluti distinguere che i suoi attributi dividendolo in tre persone. Il figlio, che Dio avea spedito sulla terra, era un uomo ispirato da lui, e destinato ad insegnare agli altri uomini ciò che bisognava credere per onorare Iddio, e per essere ricompensati in una altra vita delle virtù che in questa si fossero praticate.

Gesù Cristo ci diè l'esempio di queste virtù: ciascuno può conformarvisi, avvegnachè ricevette dal cielo la libertà e la ragione. Non vi è predestinazione; siam tutti eletti di Dio, ed abbiam per guida le ispirazioni che Egli ci manda. Il Nuovo Testamento contiene la intera dottrina di Gesù Cristo: dipende dalla nostra ragione dedurre tutte le conseguenze de' principii che vi sono esposti. L' autorità degli uomini non può prescrivere checchè sia alla nostra credenza: nessuno può esser giudice infallibile in materia di fede.

Questi errori religiosi son quelli stessi dell' arianismo, ridotti in corpo di dottrina da Lelio e da Fausto Socino, alquanto dopo la riforma; i quali, non credendola per anche abbastanza completa, ne avevano cambiate le fondamenta.

Dogmi così contrari alla credenza de' presbiteriani, coi quali i brownisti venivano allora confusi, le dettero ombra e la irritarono. Essi avevano in quel tempo il potere; e lungi dal limitarsi dall' incrudelire contro i delitti e le offese, vollero punire le opinioni. Erano fuggiti dall'Inghilterra onde sottrarsi alle persecuzioni, e, divenuti intolleranti a loro volta, emanarono rigorose leggi contro i non conformisti. La prima legge li privò del diritto di concorrere all' elezione de' magistrati; la seconda fu contro gli annabatisti, e condannò al bando tutti coloro che negavano la validità del battesimo de' fanciulli, e che ricusavano riconoscere l' autorità de' magistrati. I quacqueri, ugualmente perseguitati, furono banditi con una terza legge, e fu loro interdetto ripatriare sotto pena di morte. La stessa pena, la stessa interdizione furono dichiarate da una quarta legge contro gli ebrei e contro i preti cattolici romani. Finalmente, una quinta legge proibì sotto pena di morte il culto delle imagini.

Queste disposizioni penali vennero eseguite rigorosamente. Parecchi quacqueri furon posti nei ceppi, esposti alla gogna, battuti, e mandati giuridicamente in esilio. Questa proscrizione destò pietà, e la stima che isperava la loro costanza accrebbe il numero dei loro proseliti. Invano si credè interdirli col supplizio di quelli che avevano rotto il bando; perchè simili crudeltà non fecero che eccitare la pubblica indignazione contro gli uomini che li perseguitavano.

Se cerchiamo di renderci conto dei motivi di una persecuzione così violentemente dichiarata a parecchie religioni ad un tempo, notiamo differenti cause di inimicizia. Gli anabattisti, la cui esistenza contava più di un secolo, non erano stati in origine che una società religiosa fondata da certo Stork, uno de discepoli di Lutero. Ella divenne ben presto turbolenta, e profittò del fanatismo de' primi settatori per abbattere le imagini nei templi e per distruggere tutta la pompa del culto. Riguardavano il cattolicismo come pieno di pratiche idolatre, e il luteranismo come una religione troppo libera ne' suoi principii; e sotto il pretesto di riformare la società civile, ne assalivano le prime basi. Lo Stork e il Muncer, profittando dell' odio che i

contadini nutrivano pei signori ed i magistrati, pervennero a sollevarli contro l'alto ceto e contro le leggi, pubblicando: che avevano diritto, come uomini e come cristiani, all'uguaglianza di tutti i vantaggi; che non si poteva privarneli senza ingiustizia; che non dovevano ai principi nessun tributo, e nessuna soggezione a coloro che pretendevano incatenare la loro credenza; finalmente, che Cristo medesimo gli aveva riscattati da tale schiavitù.

Muthausen fu il primo teatro di questo sollevamento, che ben presto propagossi nella Germania occidentale. Un esercito di contadini erasi ammutinata intorno a Muncer; diè al landgravio di Hesse una battaglia ma perse sette mila uomini; e l'esecuzione sanguinosa del proprio capo, che fu fatto prigioniero in questa battaglia, non fece che accrescere l'odio e lo spirito vendicativo de' suoi settarii. La città di Munster divenne il luogo di loro riunione: se ne resero ben presto signori, e la fecero sgombrare dagli abitanti: ne saccheggiarono le case e le chiese, e si accinsero a sostenervi un assedio.

Fu in questa città, che Giovanni Bokelson, di Leyda, si fece proclamare, qual re di Sion, stabilì giudici sopra Isdraello, e spedì lunge i suoi apostoli onde propagare i suo principii e la sua monarchia. La presa di Munster, fatta dal vescovo che l'assediava, mise un termine a quel regno, e Giovanni di Leyda venne condannato ai più crudeli supplizi.

Gli anabattisti avevano perduto il loro nuovo capo; ma continuavasi a temerli. Il loro fanatismo aveva eccitato tali disordini ad Amsterdam, in tutta l'Olanda, ed in gran parte della Germania, che dovunque esperimentarono violenta persecuzione. Tuttavia, quantunque i principii religiosi degli anabattisti fossero ancora i medesimi, la loro condotta politica venne a cambiare. Il potere che avevano combattuto s'era finalmente rialzato sulle rovine del loro partito, a tutti quei fanatici che avevano messo a soquadro il mondo e non sopravvivevano che uomini rassegnati, cui non rimaneva che l'entusiasmo della dottrina. Erasi dichiarata la guerra contro di loro; ma e' non ostentarono che il coraggio del martirio: questi uomini erano ridivenuti una società cristiana. La maggior parte fra essi si radunarono in una contrada incolta della Moravia, ed i discepoli del loro fondatore cercarono allora dirigerli verso la perfezione della morale e verso l'amore della fatica. Componevano fra loro una repubblica particolare; ma le loro pretensioni alla indipendenza li fe segno a nuove persecuzioni, e si videro ridotti a disperdersi in seguito sotto differenti nomi nelle altre parti della Germania, in Olanda ed in Inghilterra. Colà continuarono a fare proseliti, tanto per l'austerità dei loro costumi che pel fervore dello zelo: attrassero verso la loro dottrina differenti membri delle società cristiane, e come gli altri dissidenti presero parte, nella colonizzazione del nuovo mondo.

Questo cambiamento di situazione doveva far loro sperare di riprendere qualche ascendente; la libertà di coscenza era loro permessa come agli altri

abitanti: l'uguaglianza de diritti politici doveva esserne il resultamento; e se la chiesa presbiteriana, che allor dominava tutte le altre, ebbe bastante forza per annichilare e perseguitare momentaneamente le sue rivali, fu quindi costretta a riceverle per alleate, e divider con esse l'impero dell'opinione. Nel 1651, fu permesso agli anabattisti di formare una chiesa separata. La rimembranza delle turbolenze che avevano eccitato nascendo, li aveva fatti riguardare come temibili: da quel momento più non si videro in essi che pacifici cittadini.

Nessun atto aveva potuto giustificare la persecuzione cui furono segno i quacqueri in America. Non avevano mai prese le armi; nè volevano distinguersi che per virtù cristiane; ma s'erano dichiarati contro i riti, i sacramenti, e la liturgia. Fox, il loro fondatore, predicava dovunque tali dottrine, con uno zelo ed una veemenza che egli attribuiva a divina ispirazione. La sua imaginazione esaltata aveva acquistato sugli uomini semplici invincibile ascendente. Ebbe, ben presto numerosi discepoli, entusiasti siccome lui, e che si credevano come e gli animati dallo spirito santo, e illuminati dal lume celeste in mezzo alle loro, meditazioni profonde, dicevano di essere avvertiti da un tremito generale del momento della ispirazione. Allora potevano svelare ciò che l'occhio non aveva veduto, nè l'orecchio inteso; esponevano specialmente le più alte verità della morale. Ogni vanità del mondo scompariva davanti ai loro occhi, e riputavansi quali templi dello spirito santo, quali ministri di sua parola chiamati a riformare la cristiana società. Per questa tendenza e per quest'entusiasmo, ispiravano difidenza nelle autorità stabilite.

Le altre classi de' dissidenti, stimolavano altri generi di inquietezza, perchè ponevano in pericolo differenti dogmi fondati sulla rivelazione. Alcuni ammettevano la resurrezione, senza spiegarsi sulla forma che si rivestirebbe, credevano, che esistesse un corpo per la terra, un altro pel cielo; e che questo essendo incorruttibile potesse solo ereditare il regno di Dio. Gli altri accusavano di politeismo le dottrine del concilio di Nicea; non riconoscevano in verun conto l' incarnazione di Christo; l'unione delle due nature nella sua persona, e non credevano che la sua morte avesse potuto riscattare i peccati degli uomini. Questi non riconoscevano altro spirito che la luce interna che ci illumina, perchè Dio non può esser diviso. Quelli escludevano ogni rivelazione ed ogni principio di fede; non formavano nessun atto di speranza, e limitavano loro religione alla carità. Non componevano che una sola famiglia; e amarsi scambievolmente era la prima regola della loro società, che fu conosciuta sotto il nome di famiglia o casa d' amore.

Per quanto abbiamo estese le nostre osservazioni sulle differenti società religiose, che in sulle prime andarono a stanziarsi in America, abbiamo avuto luogo di riconoscere in seguito, che elleno furon lungi dal rappresentare tutte le sfumature di opinione religiosa, onde queste nuove contrade

dovevano un dì offrire lo spettacolo, allorchè l'intolleranza vi aprì una più vasta carriera all'attività dello spirito umano ed alle differenti forme di un culto che a traverso a cento variazioni, non cessa però di riferirsi ad un ente supremo.

La persecuzione nata contro gli Ebrei non era punto una novità; poichè non erano mai state fra essi ed i differenti rami del cristianesimo che tregue passeggere: gli Isdraeliti erano scacciati da tutte le società, ed i cittadini del mondo non trovavano patria in nessuna parte.

Il cattolicismo, sempre invariabile ne' suoi dogmi, e combattente con costanza contro tante opinioni, nate nel suo seno e contro di lui dirette, aveva allora i primi titoli alla persuasione. La chiesa anglicana, separata da Roma da un secolo in poi, non era rientrata nella sua comunione che sotto il regno di Maria: ma sotto quello di Elisabetta erasi di nuovo smembrata, e la sua confessione di fede era stata stabilita e proclamata in un sinodo. L'Inghilterra aveva pure una chiesa distinta, e le dissensioni che provò e che la divisero in parecchie società religiose non ravvicinarono tuttavia alla corte romana nessuno di quei nuovi dissidenti: rimasero legati contro la supremazia della santa sede, e siccome portarono in America le prevenzioni e le animosità che loro erano state ispirate, perseguitarono il cattolicismo prima di ammetterlo a fruire degli stessi diritti.

Deplorando i funesti effetti degli odii religiosi, non siamo meravigliati de' loro eccessi, in un secolo nel quale l'entusiasmo esaltava tutti gli spiriti, nel quale ciascuno perdevasi nelle teorie di un mondo invisibile, nel quale queste opinioni dirigevano la politica e diventavano una potenza. Fu un torrente: passò, e aprì la via a una serie di eventi più tranquilli.

Perchè le genti furono gradatamente condotte a riconoscere, che l'autorità civile e l'autorità religiosa sono essenzialmente distinte, comecchè le leggi sociali e le pie credenze possano vicendevolmente aiutarsi, e travedere una stessa morale, sotto l'inviluppo dei dogmi diversi fra i quali la terra rimanea divisa. La dottrina era divergente, ma le ispirazioni della coscienza simili; per lo che tutti gli uomini poteano vivere insieme, dovunque ritrovando que' comuni elementi sociali che derivano dalle affezioni del cuore umano. Dovunque riconoscevasi l'amor della famiglia, è il bisogno del ravvicinamento degli uomini, di fratellevolmente soccorersi, di piegare al freno delle leggi, di dare ad esse una sanzione superiore alla sanzione umana, e di erigere in cima dell'edifizio sociale un altare alla Provvidenza, che lo protegge e lo perpetua.

Ma un resultamento così favorevole, non fu ottenuto che dopo lunghe esitazioni: bisognò acquistare la prudenza ed il benessere a forza di triste e dolorose prove di errori e di calamità!

La chiesa presbiteriana, allora più delle altre numerosa nelle colonie inglesi in America, avea ricevuto nuovi ausiliari nel corso del regno di Carlo I°, che continuò a perseguire in Inghilterra i Puritani, gettandosi

in braccio ai capi della chiesa anglicana, e abbandonando le cure degli affari civili e religiosi al dottor Lawd, il quale non ad altro mirava, che ad aumentare l'ascendente della chiesa dominante. Il culto, sopraccaricato di nuove cerimonie, fu abbandonato da un maggior numero di proseliti disgustati, per cui si credè, di poter sostenere queste pratiche religiose con delle persecuzioni; ma questo mezzo estremo non fece che suscitar potenti e formidabili avversari alla chiesa anglicana ed al poter civile.

Le nuove dottrine aveano da prima trovati proseliti nelle classi inferiori del popolo: poi le grandi famiglie vi aderirono, ossia per persuasione ossia per ispirito popolare: e si affettò eziandio un certo coraggio in sostenere opinioni proscritte dal potere, per non piegare la fronte al quale fù scelto piuttosto l'esilio.

Questo spirito d'indipendepnza religiosa diventò favorevole alle colonie della Nuova Inghilterra, nelle quali cercavasi quella sicurezza che i dissidenti avean perduta nella metropoli. Il numero de' rifuggiti aumentava, e fin dall'anno 1640 contavansi in questa contrada 4,000 possidenti e 21,000 profughi, un terzo de' quali era atto alle armi.

I coloni aveano fondato diverse città, molte chiese per le varie comunioni religiose, alcune fortezze, alcuni spedali, delle carceri, ed un collegio. Possedeano porti, navi, magazzini, ed aveano costrutto pubbliche vie di comunicazione fra i loro stabilimenti:

La colonia di Massachussett era la più florida, e fu divisa in quattro contee: di Essex, di Middlesex, di Suffolk e di Norfolk; ma la guerra civile, che scoppiò in Inghilterra verso la fine del regno di Carlo I, arrestò il corso di questi progressi.

Quindi sopraggiunse il flagello di una guerra straniera: e i pericoli comuni alle diverse colonie della Nuova Inghilterra, fecero loro sentire il vantaggio di confederarsi, appresso a poco sull'esempio delle Provincie-Unite dei Paesi Bassi. Queste colonie erano: il Massachusett, il Connecticut, la Nuova Hampsire e il Maine. La colonia di Rhode Island non fu ammessa in questa prima federazione, onde il cardine era: che i quattro contraenti sarebbero legati di amicizia offensiva e difensiva; che le gravezze sarebbero proporzionate al numero degli abitanti maschi; che alla notizia dell'invasione di una colonia, le altre tre correrebbero in suo aiuto; che gli affari della pace e della guerra sarebbero esaminati da commissari, i quali adunerebbonsi per turno a Boston, ad Harfort, a Nuova Haven, e a Plymouth.

Questa federazione fu riconosciuta ed autorizzata dall'Inghilterra. Aveva eziandio per iscopo di difendersi dai selvaggi, e di cercare ingrandirsi occupando le regioni più occidentali.

A quest'epoca, tutte le colonie della gran Bretagna in questa parte dell'America non erano contigue, ed altri stabilimenti europei s'erano formati fra quelli della Virginia e del Connetticut: un celebre navigatore

inglese, che allora stava al servigio di un' altra potenza aveva ad essi dato principio.

Enrico Hudson, erasi già fatto un nome per una prima spedizione lunghesso le coste occidentali della Groenlandia. Aveva visitato molte parti del mare boreale, ed aveva esplorato le isole dello Spitzberg.

In un secondo viaggio intrapreso nel 1608, Hudson toccò nuovamente quest' Arcipelago, col proponimento di percorrere d' occidente in oriente il mare boreale, per cercare in questa direzione un passo fra l' Atlantico ed il Grand' Oceano; ma i venti contrarj gl' impedirono di penetrare fra lo Spitzberg e la Nuova Zemblia: non potè neppure entrare nello stretto di Waigatz; e la compagnia di Londra, che aveva fatte le spese di queste due prime spedizioni, sospese il corso delle sue ricerche nei mari glaciali. — Hudson si rendè allora in Olanda; ivi tolse servigio nella compagnia delle Indie Orientali, e le propose di rinnovare le sue ricerche per trovare un nuovo passo verso le Indie.

La compagnia avendo accettato le sue offerte, egli partì da Amsterdam il 4 aprile 1609, sul navilio *le Croissant* guernito da venti uomini di equipaggio. Da prima navigò lunghesso le coste della Norvegia fino al capo Nord; visitò quindi il mare Bianco, le coste della Nuova Zemblia, l' ingresso dello stretto di Waigatz: ma il sopraggiungner de' ghiacci avendogli chiuso il passo, andò a fare altri tentativi verso ponente: guadagnò le coste della Groenlandia, si portò su quelle di Terra Nuova, riconobbe l' Acadia, giunse nella baja di Penebscot, superò il capo Cod, scoperto dal Gosnold nel 1602, e dirigendosi a libeccio aggiunse l' ingresso della Chesapeche. Fu questo il punto estremo di sua navigazione alla volta di mezzogiorno.

Hudson volteggiò poscia lunghesso la riva senza sbarcarvi: visitò l' ingresso della Delavara, e fece sulla costa vicina del capo *Mai* il suo primo atto di presa di possesso a nome della Olanda. Continuando la sua navigazione lunghesso il littorale, raggiunse i paraggi di Sandy-hook, d' onde penetrò nella baja di Manhattan e nel gran fiume che prese quindi il nome di questo navigatore.

L' aspetto maestoso della riviera d' Hudson, la bellezza e varietà delle sue rive e lo sviluppo del suo corso, lo persuasero della importanza e della estensione della sua scoperta. Ad oriente vedeva le terre leggeramente ondulate dell' isola di Manhattan, dove risiedeva una tribù d' Indiani: ad occidente vedeva innalzarsi una lunga barriera di rocce alte e sottili, le cui colonne irregolari avevano la forma di un palizzato, e ne han pure ritenuto il nome. Il fiume che risalì per trenta miglia inglesi, lunghesso questa forte diga, allargavasi in seguito e formava un vasto bacino, noto sotto il nome di mare di Tappan. Più a tramontana, ei penetrò fra una doppia catena di montagne, onde i contrafforti spiccano sul letto del fiume molti capi saglienti, che variavano la direzione del suo corso: e al di là di questa contrada montuosa, in cui la natura è

selvaggia e pittoresca, in cui la navigazione penetra fra due bastioni di scogli nudi di piante, le acque allagano il loro letto, e scorrono attraverso a campagne, che la natura avea coperte d' immense selve. Notammo più volte il lusso ed il disordine delle sue ricchezze in tutte le terre feconde che non furono per anche coltivate: identico spettacolo dovea spesso riprodursi in una contrada ove i popoli non erano ancora affezionati al suolo, ed ove il prestigio del lavoro era ignorato.

La città di Hudson fu nel processo del tempo fondata in mezzo ai fertili piani, che più aveano attratta l' attenzione di questo navigatore. Egli continuò la esplorazione del fiume attraverso ad una bella contrada, che l'industria umana dovea vivificare un giorno, e indicò il luogo sul quale il forte Orange dovea esser costrutto. Avea trascorso da austro a borea 160 miglia del suo corso, e notò, che il flusso del mare si manifestava anche a quella distanza elevando il volume delle acque del fiume di qualche piede; poichè questo fenomeno non cessa che verso la foce del Mohawks, principale affluente dell' Hudson, dove lo scontro delle due correnti riunite oppone al flusso marino un ultimo insormontabile ostacolo.

Quando l' illustre viaggiatore ebbe terminato la sua importante scoperta; quando ebbe aperte amichevoli relazioni con gl' Indiani della valle; quando ebbe scelti i punti diversi nei quali poteansi fondare utili stabilimenti, lasciò questa contrada e riprese la via dell' Europa.

La sua intenzione era di ritornare in Olanda, per rendervi conto della sua spedizione; ma la rivolta della ciurma della sua nave mentre avea in vista i lidi inglesi, l' obbligò a sbarcare a Darmouth, donde spedì il suo rapporto al direttore della compagnia di Amsterdam. — Fu dunque in conseguenza di questo viaggio, e in virtù dei diritti che ne resultarono, che il governo dell' Olanda fondò i suoi primi stabilimenti nel territorio recentemente scoperto, dall' ingresso della baia della Delaware fin verso la foce del Mohawks.

L' Hudson non fece che questa spedizione ai servigi della Compagnia Olandese: perchè nel processo del tempo fu impiegato nuovamente dalla Compagnia di Londra, e intraprese per conto di questa (nel 1610) un' ultima spedizione.

La nave la *Scoperta* fu posta sotto i suoi ordini con 23 uomini d' equipaggio. Voleasi tentare nuovamente la ricerca di un passo fra i due Oceani, ricerca già cotanto feconda in grandi scoperte.

Il celebre nocchiero drizzò la prora in verso le Orcadi, le Feroè, l' Islanda, isole, donde successivamente aggiunse alla punta australe della Groenlandia, allo stretto di Davis e a quello conosciuto omai col suo nome (stretto di Hudson).

Vogando ulteriormente a ponente, penetrò in una vasta baia e n' esplorò le rive, ma sorpreso dal ghiaccio in un golfo della costa occidentale, mentre tentava di esplorarne le rive, svernò in quello inospite sito.

La sua perigliosa, e faticosa spedizione durava da 14 mesi, quando la ciurma della sua nave si rivoltò, e risolvette di abbandonarlo: i ribelli gettaronlo in una barca, con suo figlio e alcuni marinari rimastigli fedeli, ed in essa navigò in balìa de' venti.

La compagnia di Londra, non prima fu istrutta del suo infortunio inviò un naviglio in traccia dell'infelice esploratore; ma non fu rinvenuto. Dopo ripetute e perigliose indagini fu visto che non altro, sventuratamente si poteva fare che onorare la sua memoria: e la baia per lui scoperta ed esplorata, fu consacrata al suo nome, che ancora porta (*Baia o Mare di Hudson*). Così il teatro della sua scoperta per lui divenne un monumento non perituro; nè mai uomo sensibile alla fama e vittima del proprio nobilissimo zelo, ebbe più magnifica tomba.

Gli stati generali d'Olanda accordarono ad una compagnìa di negozianti il commercio esclusivo delle contrade che questo navigatore avea scoperte nel 1609, alla quali fu dato il nome di Nuovo Belgio. Il forte di Amsterdam fu costrutto verso la foce del fiume Hudson, e diventò il punto centrale degli stabilimenti olandesi. Si costrusse il forte Orange verso la regione superiore del medesimo fiume; il forte di Buona Speranza sulla riviera del Connetticut, ed il forte Nassau su quella della Delaware. Nel 1629 venne mandato nel Nuovo Belgio un governatore dalla compagnia delle Indie Orientali, cui erano allora trasferite le prime concessioni.

Un'altra nazione europea erasi stabilita da alcuni anni nel mezzodì del Nuovo Belgio.—Gustavo Adolfo, questo re che mostrossi degno dell'illustre autore della sua dinastia, e che fe' pendere la bilancia politica a favore degli alleati che contribuirono alle sue vittorie, formò, nel 1626, il progetto di fondare una colonia in America, di Svedesi e di Finlandesi. La sua flotta traversò l'Oceano, e gettò le ancore nella baia della Delavara ove gli Svedesi fondarono la città di Cristina, così chiamata in onore della figlia di Gustavo Adolfo: percorsa quindi la baia, risalirono il fiume fino alle sue prime cascate, e diedero principio sulle sue rive alle città di Hoarkill, Gothenberg, Hupland, Elsembourg.

La Olanda aveva pure degli stabilimenti in questa contrada. Gli Svedesi erano dediti alla cultura, come gli Olandesi lo erano al commercio; e finchè gli stabilimenti furono poco numerosi da una parte e dall'altra, le due nazioni vissero in pace; ma tosto che le loro colonie moltiplicaronsi e si ravvicinarono, soppraggiunsero le ostilità. Il forte Casimiro, uno di quelli che gli Olandesi avevano eretti sulle rive della Delawara, venne loro tolto dagli Svedesi nel 1655; ma poco stante, lo Stuyvesand, governatore del Nuovo Belgio, armò una flottiglia, vi fe' salire un settecento uomini, e si portò all'improvviso nella baja occupata dal nemico. Gli Svedesi che non avevano forze bastanti onde resistere, furono ridotti a capitolare. Venner loro tolti quei forti che avevan costrutti, e persero anche quelli di cui si erano momentaneamente impadroniti. Lo Stuyvesand lasciò la facoltà di risiedere nella

colonia agli Svedesi che volesser rimanervi, purchè prestasser giuramento di fedeltà agli Stati Generali: gli altri vennero rinviati nel loro paese, o ritenuti come prigionieri di guerra se facevano parte dell'esercito.

La concordia si stabilì nella colonia della Delawara fra gli abitanti delle due nazioni: mescolarono i loro interessi, concorsero all' occasione alla comune difesa, e si unirono più volte per respignere alcune fazioni inglesi che cercavano stabilirsi nella stessa contrada.

Questo paese, quantunque fosse innestato al Nuovo Belgio tuttavia aveva un organamento separato: venivan distinti gli stati delle riviere del Settentrione e del Mezzogiorno, chè l' Hudson e la Delavara erano chiamate sotto tal nome; e l' una e l'altra contrada avendo interessi ben differenti, ne resultò ben presto uno smembramento territoriale ancora più completo.

Mentre che gli Olandesi e gli Svedesi occupavano le due rive della Delavara, gli Inglesi fondavano su quelle del Chesapeake] la; bella colonia di Marylandia, separata dalla Virginia dal corso del Potomac. Carlo I°, aveva fatto, nel 1632, la concessione di quel tenitorio a Cecilio lord Baltimore; e la spedizione che Leonardo Calvert, suo fratello, vi fece, giunse l'anno appresso alla foce del fiume che serviva di limite. Era composta di dugento uomini, i quali si stabilirono, col consenso degl' Indiani, a Yamaco, che ricevè il nome di Santa Maria.

Tutti i primi abitanti erano cattolici: la loro religione, perseguitata in Inghilterra, andava a regnare in questa nuova colonia, ed un gran numero di famiglie, appartenenti alla stessa chiesa, vennero a cercarvi un refugio. I saggi principj di tolleranza professati da lord Calvert, fecero pure capitare nella Marylandia differenti classi di religionari esiliati dalle altre colonie, ovvero che le avevano volontariamente abbandonate per sottrarsi alle persecuzioni. Questa illuminata politica accrebbe rapidamente la popolazione del paese. La baja della Chesapeake, il corso del Potomac, l'ingresso della Susquehana, gli aprirono grandi linee di navigazione. Il commercio accingevasi a trovare nel Patapsco una sede, e la città di Baltimora cominciò ben presto a sorgere sulle rive di questo fiume, ed a piè delle colline che doveva coprire un dì de' suoi edifizi e de' suoi gloriosi monumenti.

Riandando l' origine delle colonie europee formate lunghesso le coste d'America, le vedemmo stabilirsi in prossimità l' une delle altre sotto parecchi e differenti auspici. Le colonie inglesi erano le più numerose, quelle d'Olanda erano minacciate dai loro confinanti e dalle loro forze; ma si erano formati a tramontana altri grandi stabilimenti europei. La Francia e l' Inghilterra, per tanto tempo rivali, stavano per trovarsi alle prese nel Nuovo Mondo.

Un' altra volta parleremo del Canadà.

VI.

CENNI SULLE PRINCIPALI CITTA' DEGLI STATI UNITI

WASINGTON, nella contea di questo nome, situata sul Potomac, al confluente del suo ramo orientale, è la città capitale di tutta la Confederazione. Il Roek-Creek la traversa, al tempo stesso che un canale riunisce il Triber Creek col ramo orientale del Potomac.

Washinton è edificata sur un piano: regolarissimo; le sue strade, larghe da 80 in 100 piedi, portano il nome dei diversi stati dell'Unione. Il terreno compreso nel piano della città è estesissimo, ma per anche non è occupata dalle case che una piccola porzione di esso: nel1620 ne contava 2,141 e stimavansi gl'abitanti a 13,322; portansi attualmente quest' ultimi a 18,833.

Parecchi belli edifizi abbellano questa metropoli; i più ragguardevoli sono i seguenti: — Il *capitolino*, costrutto in pietra sur una eminenza, è un edifizio veramente imponente, sormontato da tre cupole, onde quella del mezzo corrispondente alla vasta sala detta la *rotonda*, ha 96 piedi inglesi di diametro; i senatori e i deputati de' differenti stati della federazione vi si adunano in due sale separate, e la corte suprema vi risiede eziandio per due mesi: pure in una vasta sala di questo edifizio, venne stabilita la nuova *biglioteca del congresso*, composta in gran parte dei libri che formavano quella del presidente Jefferson. Il *palazzo del presidente*, altro edifizio di pietra, è ugualmente ragguardevole per le sue dimensioni, per la sua archittettura e per la ricchezza de' suoi mobili. I quattro grandi fabbricati che gli stanno attorno, servono ad alloggiare le amministrazioni di *finanze*, della *marina*, della *guerra* dell' *interno* e degli *affari esteri*. La *caserma della marina*, con un gran quartiere pel comandante è bellissima. L' *arsenale della marina* uno de' più belli stabilimenti d' America, è situato sul ramo orientale del Potomac, che forma in questo luogo un porto comodo e sicuro. Il *deposito dell' artiglieria*, dove si veggono parecchie armi curiose ultimamente inventate. Il vasto edifizio dove si trovano *l' amministrazione generale delle poste* e l' *ufizio delle patenti*; in quest' ultimo si ammira una bella collezione di modelli relativi a quasi tutti i rami delle arti e dell'industria. Vengono quindi il *Palazzo del comune*, il *teatro*, la *casa di correzione*, il *Parco*. Non devesi passar sotto silenzio il *forte* che domina il Potomac ed il gran *ponte* di legno lungo più di un miglio che traversa questo fiume; è illuminato a gas in tempo di notte. Fra gli stabilimenti di Washigton bisogna mettere in primo luogo *l'istituto di Colombia*, diviso in cinque sezioni per le scienze matematiche, per le scienze fisiche, per le scienze

morali e politiche, per la letteratura in generale e per le belle arti; dobbiam pure citare le *Società di medicina*, di *botanica*, d'*agricoltura* ed il *Collegio Colombiano*; Nell'ufizio topografico, avvi una bella collezione di strumenti e di piante di tutte le fortezze e forti che formano il sistema difensivo delle frontiere dell'Unione, ed un deposito generale di tutte le mappe degli Stati Uniti, non che di tutte le memorie delle scoperte e dei viaggi fatti dagli ingegneri del governo: nel *dipartimento degli Indiani* conservasi una bella collezione di ritratti de' capi Indiani e delle loro mogli, che vennero di tempo in tempo a negoziare patti e trattati di cessioni di terre, d'alleanza di pace.

Washington possiede parecchie *scuole elementari* e varie tipografie. Aggiugneremo essere in questa città dove si pubblica il *Nazionale Intelligente*, considerato un tempo come il foglio officiale degli Stati Uniti; qualificazione, che adesso potrebbe darsi al *Globo*, che pubblicasi pure nella stessa città.

È pure necessario fare osservare, che è dal *Capitolio*, che i geografi anglo-americani cominciano a contare i meridiani, che tracciano sulle loro carte di geografia.

Filadelfia, edificata sulla parte più stretta della penisola formata dalla Delaware e dal Schiuylkill, passa per la città più regolarmente tracciata dell'Unione, la più industre, e quella dove vi ha più solida ricchezza. Sotto il rapporto della popolazione è la seconda dell' Unione perchè coi sobborghi conta 167,688 abitanti. Sotto quello poi della marina mercantile è la terza, perchè la totale portata delle sue navi valutasi a più di 100,000 tonnellate.

Il suo porto è vasto e sicuro; le sue strade sono larghe, ben lastricate e bene illuminate; belle le case, in generale a tre piani e costrutte di mattoni, proprie, e semplici.

Devesi aggiungere, che le piazze, ivi sono in maggior numero che in nessun'altra città degli Stati Uniti: la *piazzà di Washington* è adorna della statua equestre di questo grand' uomo. Frai numerosi pubblici edifizi, che meritano di essere ricordati, citeremo: il *mercato*, forse il più bello dell' America; la *Banca degli Stati Uniti*, che parecchi intendenti riguardano come il più bell'edifizio di tutta la Unione, poichè è costrutta di marmo bianco sul modello del celebre Partenone d'Atene; la *Banca di Gerard*; la *Banca di Pensilvania*; il *palazzo dello Stato*, dove sedè il Congresso, che addì 4 luglio 1776 dichiarò l' indipendenza degli Stati Uniti, e dove si adunarono i congressi, fino alla loro traslazione a Washington; *l'atenèo*; *la zecca*, fondata nel 1795, il solo stabilimento di questo genere che possegga l'Unione (ora si sta costruendo una *nuova zecca*, le cui dimensioni e architettura, molto superiori a quelle della precedente, fanno

onore alla liberalità del governo federale); gli edifizi della *società filosofica*, della *biblioteca pubblica*, dell'*università* e dell'*accademia delle belle arti*; l'*ospedale della Pensilvania*; la *loggia Masonica*, con una bella sala per le pubbliche feste; il *teatro* in Chesnut-street.

Dobbiamo ancora far menzione particolare della *Casa Penitenziaria*; dello *spedale della marina*; dell'*arsenale della marina*, uno dei più grandi stabilimenti in questo genere che possegga l'Unione; quantunque la poca profondità della Delawara non permetta di armar vascelli di fila.

Filadelfia è la sede di un vescovado protestante, di un vescovado cattolico e di un gran numero di istituti letterari e di pubblica istruzione, onde primi si osservano la *società filosofica americana*, la *società di medicina*, *la società Linneiana*, la *società d'agricoltura*, la *società di scenze naturali* e quella *per l'incoraggimento delle invenzioni meccaniche*; l'*università di Pensilvania*; la *facoltà medica*, che può considerarsi come la prima dell'Unione; l'*accademia di belle arti* con una bellissima collezione di quadri e di statue; l'*ateneo*; le tre grandi *librerie pubbliche*, fra le quali distinguesi la *biblioteca della città*; il *museo di Peel* con belle collezioni di storia naturale e di quadri; vi si ammira uno *scheletro* intero di *mamonth* che passa 1,000 libbre; è il pezzo più grosso di questo genere che esista; l'*osservatorio*; il *giardino botanico di Bartram*. Il commercio librario di questa città sorpassa quello di Nuova-Yorcka; l'attività delle sue numerose tipografie è immensa; i magazzini di Carey e di Lee sono riccamente forniti, ed il magazzino di carte del celebre geografo Janner ci sembrò sempre essere il primo stabilimento di questo genere degl'Stati Uniti. Filadelfia e i suoi dintorni posseggono numerosi ed importanti stabilimenti manufatturieri. Aggiugneremo, stando dietro ai giornali, che l'enorme *legato di 16 milioni di dollari* fattogli morendo da Stefano Gerard, rese la municipalità di Filadelfia non solo la più ricca di tutta l'Unione, ma una delle più ricche dell' mondo. Questo vecchio riccone lasciò in oltre due milioni di dollari per lo stabilimento di un *gran collegio* per lo stato di Pensilvania.

Boston, nella corte di Norfolk, capitale dello stato, è la più grande fra le città della Nuova Inghilterra e la quarta di tutta la confederazione. Ella è graziosamente situata in fondo alla baja di Massachusett, sur una lingua di terra. Il suo porto, difeso da due forti, è uno dei più grandi e dei migliori che abbia l'Unione. Sette ponti, tre de' quali di legno, di *straordinaria lunghezza* fanno comunicare questa città co' suoi sobborghi, non che colle città vicine di Charlestown, e di Cambridge. Boston è una delle più belle città dell'America; conta parecchi belli edifizi, frai quali citeremo: il *palazzo dello stato*; il *teatro*; la *comune*; la *sala di concerto* e degli *avvocati*; la *dogana*; il *nuovo mercato*, uno dei più belli edifizi di questo

genere ; *la casa di giustizia ;* l'*ateneo*. Fra le sue piazze pubbliche si distingue sopratutto quella di *Franklin*, e frai suoi monumenti la *statua di Washington*. Boston è una delle città dell' Unione che più possegga stabilimenti pubblici.—A capo di tutto fa d'uopo porre il suo grande *ateneo*, del quale si vantano la beltà del locale, la ricca biblioteca e le sue collezioni ; il *collegio di medicina ;* l'*accademia delle scenze e delle arti* ; la *società storica di Massachusetts*, che ha già pubblicati parecchi volumi di *Memorie;* la *società di medicina di Messachusetts*; la *società linneiana*; due *scuole superiori*, ed un gran numero di *scuole elementari*.— La sua vantaggiosa posizione, i *canali* e le *sei strade di ferro* che rimettono a questa città, ne fanno una delle più commercianti dell' America. Le strade, quasi tutte condotte a termine, ecco la loro direzione: da *Boston* a *Worcester*, da *Boston* al fiume *Hudson*, de *Boston* al fiume *Connecticut*, da *Boston* a *Providenza*, da *Boston* a *Staunton*; finalmente da *Boston* a *Lowel*. Boston nel 1830 aveva 61,000 abitanti : è la sede di un vescovado cattolico.

Nuova Yorka, costrutta sulla estremità meridionale dell' isola di Manhattan, o di Nuova Yorca, sur una magnifica baja ed alla foce dell' Hudson, è la città più commerciante e più popolata di tutta l'America, ed uno de' più grandi centri dell' industria anglo-americana. È la sede di un vescovado cattolico, e la sua popolazione, che nel 1786 non elevavasi che a 23,614 anime, e che nel 1810 non ascendeva ancora che a 96,378, era già di 203,007 anime nel 1830.-Nuova York, come quasi tutte le città dell'America, è benissimo costrutta, sopratutto i suoi nuovi quartieri, dove si veggono strade larghe, diritte e ben selciate. La *Via Larga* è una delle più belle del Nuovo Mondo; ha quasi 3 miglia di lunghezza sur una larghezza di 80 piedi. La larghezza e la beltà delle case, la ricchezza e varietà delle botteghe, la folla sempre attiva che l'anima, fanno, dice un viaggiatore che la ha di recente visitata, di questa strada una delle passeggiate più interessanti.

Nuova Yorck offre un gran numero di edifizi ragguardevoli; ci limiteremo a citare : la *New York-Eschange*, una delle più belle di tutta l' America ; è la sede dell' ufizio postale, del gabinetto letterario de' commercianti e di altri stabilimenti; il *palazzo del comune*, edifizio superbo ; le *carceri civiche*; la *casa di correzione*; la *cattedrale cattolica*; le *chiese di San Giovanni*, di *San Paolo* e della *Trinità*; lo *spedale*; la *dogana*; la *casa di carità*; l'*ospizio degli orfani*; l'*ospedale de' pazzi*; il *museo*; il *Collegio Colombiano*; i *teatri*.

Nuova York possiede pure un gran numero di istituti letterari e di pubblica istruzione, fra i quali nomineremo : la *società letteraria e filosofica*, la *linnejana* e quelle d' *agricoltura*, *di storia*, di *medicina*; l'*accademia di belle arti*; il *Columbia College*, spece di università; la *scuola di medicina*, con un giardino botanico ed altri stabilimenti ; il *seminario teologico*; l'*istituto de' sordi muti*, ed una infinità di *scuole elementari* e di

second'ordine. — Devesi aggiugnere: il *Museo Americano* con belle collezioni di storia naturale, di strumenti e di armi in uso presso gli Indiani, ed una galleria di quadri; la *biblioteca pubblica*; quella annessa allo *spedale civile*; lo *stabilimento tipografico* della società biblica americana, che tiene tredici torchi continuamente in attività; e, fra le collezioni appartenenti a particolari, la ricca *biblioteca* del dottor *David Hosack* e quella di un tale *Eddy*; ma il bel *giardino botanico* che Hosack cedette allo Stato è trascuratissimo o quasi posto in abbandono.

Nuova Yorka, è considerata come la città di tutta l'America che più stampi, ed il suo *commercio librario*, superiore sotto certi rapporti a quello di Boston, rivaleggia con quello di Filadelfia. Devesi aggiugnere, che essendo il *più grande deposito commerciale degli Stati Uniti*, questa città possiede parecchi vasti magazzini spettanti a particolari.

La marina mercantile di essa città è capace di non meno di 303, 500 tonnellate; 90 battelli a vapore fanno inoltre il servizio in quasi tutte le direzioni, e parecchi paqbotti a vele sono incaricati della corrispondenza regolare fra Nuova Yorka e le città più commercianti dell'Europa e dell'America.

Baltimora, nella contea di questo nome, è situata sulla riva sinistra del Patapasco, che vi forma un porto spazioso e sicuro, difeso dal forte di *Mac-Henry*.

Secondo il De Roos, che ha visitata recentemente questa città, ella è inferiore a Nuova Yorka e a Filadelfia per l'estensione e la popolazione, ma la supererebbe per la eleganza e regolarità degli edifizi, e per la proprietà delle strade. Quanto alla bellezza delle donne, ai piaceri sociali, al lusso, alle usanze, par d'essere in Europa.

E questa descrizione è confermata dal Levasseur.

Sebbene le sue strade, dice questo viaggiatore, sieno tutte larghe e regolarmente tracciate, *Baltimora*, ciò nulla ostante, non è tanto monotona quanto Filadelfia. Il terreno sul quale è fabbricata è ondulato, lo che produce, che ogni quartiere della città offra un carattere diverso. Dai siti più alti l'occhio abbraccia non solo l'insieme delle costruzioni, ma anche porzione del porto, le acque trasparentissime del Chesapeake, e le folte e cupe foreste che s'estendono fino ai limiti dell'orizzonte.

In *Baltimora* risiede un arcivescovo cattolico, del quale i vescovi tutti della Unione sono suffraganei.

Fra gli edifizi numerosi che adornano questa bella città, sono da notare: la *cattedrale* (cattolica), che è il più bel tempio della città; la sua cupola somiglia quella del Panteon di Roma, e l'interno della chiesa è pieno di bei quadri moderni: la *chiesa degli Unitari*, che è considerata un capo di opera d'eleganza: il magnifico edifizio detto l'*Exchange*, costrutto da poco in qua, e onde la *dogana* e la *borsa* fanno parte: quello della scuola di medicina: l'*ateneo*, con una gran sala per i *concerti*: il *teatro nuovo*: il

monumento di Washington, la più bella costruzione di questo genere posseduta dall' America, che consiste in una colonna di marmo bianco alta 163 piedi (inglesi), ornata di bassi rilievi di bronzo, rappresentanti molti fatti della vita di questo grand' uomo, e sormontata dalla statua colossale dell' eroe: il *monumento* eretto per eternare la memoria dei cittadini morti addì 13 settembre 1814, pugnando contro gl' Inglesi, che furono respinti; lo stile di questo monumento è severo e bella la esecuzione: finalmente la *fontana pubblica*, posta in mezzo di una piazza, luogo di convegno dei cittadini nella bella stagione.

Il commercio di *Baltimora* è importantissimo, sebbene inferiore a quello di Nuova Yorka, di Nuova Orleans, di Filadelfia, e di Boston; e diventerà anche più considerevole, quando sarà finita la costruzione delle due grandi strade ferrate, che devono legare questa città da un lato con quelle situate sull' Ohio, e dall' altro con quelle bagnate dalla Susquehanna.

Le manifatture di cotone, i lavori di vetro, le fabbriche di prussiato di ferro (azzurro di Berlino) e di vetriolo, le distillerie di spiriti e di essenze, e la costruzione delle navi, sono i principali rami dell' industria de' suoi 100,000 abitanti.

Baltimora è uno dei principali mercati di farina di tutto il globo.

Questa città possiede numerosi stabilimenti pubblici. Nomineremo: l' *università di Marilandia*, che comprende anche la *scuola di medicina*, una delle migliori dell' Unione, e ne dipendono importanti musei, biblioteche e spedali: il *collegio di Santa Maria*, stabilimento dei cattolici, con ricca biblioteca e un bel gabinetto di fisica e di chimica: il *collegio* di *Baltimora*: due *accademie*, o collegi inferiori: la *libreria* e il *museo civico*, tra i più ricchi degli Stati-Uniti.— Oltre ai quali stabilimenti scientifici e letterari, importantissimi, è inutile citare le scuole elementari, che, come in quasi tutte le grandi città della Unione, sono in Baltimora quasi innumerevoli.

Nuova Orleans, nella parrocchia di questo nome, è situata sulla riva sinistra del Mississipì, presso la foce di questo fiume nel mar delle Antille.

Questa è la città più grande, popolata e mercantile di tutti gli stati meridionali dell' Unione. La sua popolazione può computarsi ascendere a circa 60, 000 abitanti.

In generale, questa città è ben fabbricata: le larghe strade tagliansi ad angolo retto: in quelle vicine al fiume le case sono quasi tutte di mattoni; ma nelle altre parti della città sono di legno.

La *Nuova Orleans* è la sede di un vescovo cattolico.

Tra li edifizi più notevoli di questa città, sono da citare: il nuovo *palazzo dello stato*, il *palazzo del governatore*, l' *arsenale dello stato*, il *palazzo della giustizia*, e la *dogana della Unione*; il *mercato nuovo* costrutto sul modello dei propilei d' Atene; la *cattedrale* (cattolica) e la *chiesa presbiteriale*.

E fra gli stabilimenti pubblici sono da mentovare specialmente la *biblioteca* e il *collegio.*

La *Nuova Orleans* è città quasi totalmente francese, così per i costumi quanto per l'uso del vivere, sebbene molti anglo-americani sienvisi domiciliati da qualche anno: possiede due teatri, molte stamperie, dalle quali escono in luce una dozzina di giornali: ma le sue fabbriche e le sue manifatture sono, in paragone della popolazione, poco considerevoli. L'occupazione principale de' suoi cittadini è il commercio, sendo che questo loco, dopo la invenzione dei piroscafi, è diventato lo sbocco naturale dello immenso bacino del Mississipì, e per conseguenza uno de' più grandi mercati del Nuovo Mondo. Il commercio fluviale o interno, impiega 1500 grossi navicelli chiatti e 150 piroscafi; e il marittimo o esterno, un 500 navi — Grandi linee di strade ferrate uniranno fra breve questa città colle altre principali metropoli dell'Unione.

La posizione bassa della *Nuova Orleans*, e gl'immensi paduli che la circondano, ne fanno l'aria estremamente cattiva, e la febbre gialla vi fa strage spesso.

Stategicamente considerata, ella è, mercè grandiosissime opere costrutte di recente, un punto importantissimo di guerra e la più *forte* città di tutta l'Unione.

VII.

DI ALCUNI UOMINI PRINCIPALISSIMI DELLA UNIONE

FRANKLIN (*Beniamino*); nacque a Boston nel 1706, di povera famiglia: fu nell'età di anni 12 posto come apprendista presso suo fratello, stampatore, ed anch'ei si apprese a quell'arte; e coll'ordinato suo ingegno, col lavoro e coi saggi risparmi, si accumulò un considerevole patrimonio. Deputato, nel 1736 dell'assemblea generale della Pensilvania, ebbe nell'anno seguente il ricco uffizio di direttore delle poste pensilvaniche; fu fatto direttor generale nel 1753, e mandato due volte in Inghilterra per stabilirvi con migliore eguabilità la distribuzione delle imposte. Al tempo de' primi moti che presagirono la grande rivoluzione d'America, Franklin, che trovavasi a Londra, fu chiamato al cospetto della camera de' comuni; ivi espresse partitamente tutti gl'abusi de' quali i suoi connazionali avevan cagion di lamento, ed annunziò ai ministri la separazione delle colonie dalla metropoli, ove si fosse dato rifiuto di far ragione ai loro giusti dimandi: l'orgoglio inglese rise delle previsioni del filosofo, che portò in pazienza le

VIAGGIO DI VOLNEY

FRANKLIN

N.° 40.

Gaet. Marmocchi dis. Innoc. Migliavacca inc.

FRANKLIN

N.° 43.

G. Mormocchi dis.

In. Migliavacca inc.

WASHINGTON

VIAGGIO DI VOLNEY

WASINGHTON

ingiurie e i motteggi di che que'burbanzosi mercanti di stato non gli furono avari; ma gli effetti il vendicarono pienamente, avverando le sue predizioni.

Perduta ogni speranza di accordo, Franklin se ne tornò nella patria l'anno 1775; e nel dì seguente al suo arrivo fu eletto deputato di Pensilvania al congresso, ed ebbe gran parte nelle deliberazioni di quell' assemblea. La indipendenza era stata solennemente bandita il dì 2 luglio 1776; ma le milizie reali occuparono il suolo della nuova repubblica, la quale aveva d' uopo di un possente alleato. Il Franklin fu mandato in Francia.

Fu questa forse la prima volta, che tutta la dignità dell' ambasceria stette nella persona dell' ambasciatore; moveva ad entusiasmo la vita di quel venerando filosofo, che coperto il capo di lunghi e bianchi capelli, veniva a dimandare aiuto alla generosità francese non per assaltar questo o quel potentato, non a sostenere uno o altro aggiramento politico, ma a porre in sodo la libertà di una nascente repubblica. La opinione dell' aniversale menò seco il monarca, il patto di lega fu conchiuso e gli Stati Uniti riconosciuti come indipendente nazione nel 1778. Dopo aver riseduto 9 anni a Passy, in qualità di ministro plenipotenziario, si ricondusse in patria nel 1785. Il suo ritorno fu un'allegrezza più presto di famiglia che di nazione: ne' moderni tempi non erano stati mai largiti onori più commoventi e più semplici ad un uomo privato.

Ei riprese il suo seggio nelle assemblee della provincia, e due volte ne tenne la presidenza; ma nel 1788, le crescenti sue infermità lo costrinsero ad appartarsi dalle pubbliche bisogne, e morì nel 1790 in età di anni 84. L' assemblea costituente di Francia decretò, per proposto di Mirabeau, che ogni deputato dovesse vestire a gramaglia per tre giorni onde onorare la memoria di Franklin.

Questo grand' uomo, privato del benefizio della prima educazione s' era istrutto nella cognizione delle scenze morali e naturali. Per dare un saggio del profitto ond' ei le coltivava, sarà sufficente il ricordare, che a lui debbe il mondo la invenzione de' parafulmini, e che l' accademia reale di Londra e quella delle scenze di Parigi, furon sollecite di farlo de' loro soci. Il seguente verso di Turgot, che è forse il migliore scritto latinamente da un moderno, contiene i principali titoli dell' insigne americano alla celebrità:

Eripuit caelo fulmen sceptrumque tyrannis.

WASHINGTON (*Giorgio*); nacque, addì 22 febbraio 1732, nella contea di Vestmorelandia, in Virginia, di famiglia originaria dell' Inghilterra settentrionale, domiciliata in America da tre generazioni. Perse il padre in età di 18 anni: la tenerezza inquieta della madre non gli consentì di arrolarsi nella marina inglese, oggetto de' suoi desiri; cosicchè la sua educazione fu tale, quale potea somministrare un paese poverissimo di mezzi di civiltà;

nulladimeno studiò le matematiche in guisa, da potere francamente disimpegnare il mestiere dell' agrimensore. Esercitando questa professione in un paese nuovo, sopra spazi di vastissima estensione, dei quali occorreva afferrare in uno sguardo l' insieme, acquistò una pratica ed un colpo d'occhio, di cui seppe abilmente trar partito in seguito per la difesa della sua patria, quando fu posto al comando degli eserciti americani. Amministrò i possessi di diversi particolari; e questo offizio gli procacciò una esperienza, che gli riuscì utilissima all' aumento della sua fortuna, e più tardi all' amministrazione della cosa pubblica.

Il carattere grave e riservato di Washington, la sua intelligenza, la sua attività e la inappuntabilità della sua condotta, gli procurarono la nomina, in età di 19 anni, di aiutante generale delle milizie della Virginia, con il titolo di maggiore; e due anni dopo decisero il governo del paese, a confidargli una missione che richiedeva straordinaria forza fisica e straordinarissima prudenza; poichè dichiarata in Europa la pace per i trattati di Utrecht e di Aix la Chapelle, e gl' Inglesi ed i Francesi combattendosi sempre in America a motivo di certi confini, il Washington fu incaricato di portare al comandante dei drappelli francesi accantonati sulle rive del Ohio, i reclami del governatore di Virginia, e la intimazione di desistere da intraprese, che erano qualificate come infrazioni ai trattati. Impiegò due mesi e mezzo nella esecuzione di questo incarico, facendo lunghi giri in paesi deserti e selvaggi, e correndo mille pericoli nel passo dei fiumi e tra le mani dell' Indigeni: e sebbene non conseguisse l' oggetto della pace desiderata, la pubblicazione del suo giornale fece concepire vantaggiosissima idea della sua capacità e della sua destrezza. Trecent' uomini di Virginia furono spediti contro i Francesi sotto il comando di Washington, a tal inalzato al grado di tenente colonnello: ei partì nella primavera del 1754, e sorprese un drappello francese che obbligò a deporre le armi, dopo la morte del Jumonville suo comandante.

Dopo questo fatto, Washington si avanzò per attaccare i Francesi nelle loro posizioni; ma avvertito dai selvaggi, che una truppa numerosa gli veniva incontro, retrocedè e si fortificò in un luogo chiamato il *Forte della Necessità*: dove però risolutamente assaltato dai Francesi condotti dal Villiers fratello dell' estinto Jumonville, ei fù obbligato, dopo breve ma vivacissima resistenza, a rendersi per capitolazione.

Un' anno dopo, il generale Braddok, con due reggimenti di fila Inglesi, essendosi trasferito sui luoghi in questione, fù sorpreso dai Francesi ed ucciso colla maggior parte de'suoi soldati, vicino al forte Duquesne. Washington, aiutante di campo del generale, avea raggiunto l' esercito la vigilia di questo disastro, e non sfuggì alla persecuzione de' vincitori, che coll' adoperare il maggior coraggio ed una fermezza di spirito ammirabile.

Dopo questo fatto, il governo della Virginia, abbandonato alle sue proprie forze, decretò la leva di un reggimento di 16 compagnie, e lo pose sotto gli ordini del Washington, che fu proclamato comandante in capite di

tutte le truppe del paese: ma la indisciplinatezza e lo scarso numero di queste truppe, impossibilitarono il Washington, ad onta della sua abile attività, a difendere una frontiera lunga più di 150 leghe; e non fu che nel 1758, che vedendo finalmente adottati i suoi progetti, ei potè con un corpo numeroso e meglio organizzato far cessare i guasti dei Francesi e dei selvaggi loro alleati nelle parti occidentali della Virginia, scacciarli dal forte Duquesne e costringerli a ritirarsi in Luigiana.- Dopo questo felice affare, il Washington renunziò al suo titolo di comandante in capite e fu eletto membro dell' assemblea di Virginia.

Per la morte del suo maggior fratello, accresciuta la sua fortuna patrimoniale, prese moglie; ed amministrò con tal ordine le sue proprietà, e con tanta intelligenza le migliorò, che presto divenne uno dei più ricchi abitanti di tutta la Virginia.

A tutti son note le cagioni, che eccitarono le colonie Inglesi alla resistenza, contro le avare pretenzioni della metropoli. Washington, che nell'assemblea di Virginia erasi costantemente sebbene moderatamente mostrato contrario alle pretensioni della metropoli, fu uno dei sette deputati dalla sua provincia spediti al congresso, che di universale consentimento le città anglo-americane convocarono in Filadelfia, addì 14 settembre 1774.

Questo primo congresso, dopo aver prese risoluzioni che furono vere ostilità contro l' Inghilterra, si sciolse; convocandone però uno simile per il 10 maggio del seguente anno in Filadelfia. Nel frattempo, l' Inghilterra dichiarò ribelle le sue colonie, e la guerra incominciò addì 19 aprile 1775.

Il secondo congresso, contò fra i suoi membri per la Virginia il Washington. La prima cura di quella assemblea fu di nominare un generale in capite delle truppe americane, e la unanimità de' voti, addì 15 giugno 1775, indicò Washington; scelta tanto più notevole, in quanto che il nuovo duce, noto per la moderazione del suo carattere, avea sempre cercato calmare la irritazione degli spiriti.

Le prime imprese di Washington furono: la riorganizzazione dell' esercito, l' assedio di Boston, la istituzione de' corsari americani: Boston, mercè un ingegnosissimo attacco, fu presa quasi senza perdita di uomini, addì 17 marzo 1776 — Il 4 luglio di detto anno, il congresso dichiarò l' *indepenza* degli *Stati Uniti d' America*.

Dopo il felice fatto di Boston, l'esercito americano ebbe a provare un terribile rovescio a Nuova-Yorka; sicchè il Washington, indignato dallo scoraggiamento delle sue truppe, tentò disperato cercare una morte onorevole gettandosi in mezzo ai nemici; e fu a stento, che i suoi più affezionati, e gli aiutanti di campo poteron forzarlo a ritirarsi, e così salvarono la Repubblica; perchè la virtù di Washington in mezzo ai rovesci, e la pigrizia degl' Inglesi in mezzo ai trionfi, cangiarono totalmente le inclinazioni, le preferenze della fortuna.

Il congresso, abbandonata Filadelfia, caduta in mano del nemico, e rifugiatosi a Baltimora, investì il generalissimo di una dittatura militare

di 6 mesi. Questi, raccolti quanti più soldati potè, risolvette di attaccare gl' Inglesi mentre meno se lo aspettavano: « *Essi han troppo stese le ali, bisogna tarparle!* ecco le parole che pronunziò la notte di Natale, mentre pose in moto le truppe; e dopo un mese di operazioni, riponeva il congresso americano nella città di Filadelfia, donde era stato cacciato, e costringeva allo imbarco gl' Inglesi, dopo aver fatto deporre l' armi a molti di essi a Sarotoga.

Riconoscente per tanto valore e provata fedeltà, il congresso americano prorogò il tempo della dittatura, e decretò, che, fino alla pace, le operazioni militari fossero unicamente dirette dalla sua volontà, qualunque fosse d' altronde il parere del consiglio di guerra, nel quale l' eroe americano avea degli invidi nemici.

Ma la virtù del Washington dovea esser messa a durissima prova nel verno del 1777 — Gl' Inglesi, sbarcati presso Filadelfia, la ripresero: ma a primavera erano quasi ricinti dall' esercito americano, per effetto di abilissime manuvre del Washington; a cui d' altronde veniva d' Europa valido sussidio nella guerra che Francia e Spagna dichiaravano dell' Inghilterra. Questa complicanza politica fu la salute dell' America: — Washington riportò alcune vittorie, riorganizzò l' esercito, sempre proclive alla insubordinazione ed a sbandarsi, ed ogni anno ristrinse maggiormente il teatro della guerra, finchè lo ridusse in Nova-Yorka e in Rhode Island, nel settentrione, e nella Giorgia a mezzogiorno. Washington pervenne anche a conciliare gli animi disposti alla guerra civile per le pretensioni di alcuni stati a danno di altri e pervenne eziandio a distruggere le antipatie nazionali tra i Francesi alleati e l' esercito americano: poichè, come per provare la virtù di questo eroe, il destino parea che per giuoco suscitasse difficoltà novelle al felice esito della impresa della libertà e della indipendenza americana.

Una marcia arditissima, eseguita con una rapidità e con una bravura ammirabili, avviluppò il grosso dell' esercito inglese del mezzogiorno nella città di Jork-Town, ove fu assediato e finalmente forzato, il 19 ottobre 1781, ad abbassare le armi e rendersi prigioniero di guerra. Dopo questo fatto strepitoso, le truppe inglesi non poterono intraprendere più nulla. Gli avanzi dell' esercito del mezzogiorno si chiusero in Charlestown; e l' esercito del settentrione si ripiegò totalmente in Nova-Yorka. — Nulladimeno la guerra continuò per un' anno ancora, ma gl' Inglesi non poterono restaurare le loro perdite, e finalmente s' indussero a consentire la libertà e la indipendenza alle loro antiche colonie, nei preliminari di pace segnati il 20 gennaio 1783.

Le cure della guerra finite, non finì la parte che Washington era destinato a disimpegnare in vantaggio del suo paese. L' esercito americano, numerosissimo, ora divenuto inutile chiese agli stati quelle ricompense che giustamente gli si competevano per tanti e sì lunghi servigi resi alla

patria , e ciò fu causa di un gran disordine. Il congresso concedea di malincuore le ricompense , ed i soldati irritati per così segnalata ingratitudine , tentarono costringerlo con la spada a render loro giustizia. Ma anche questa volta la saviezza e la moderazione del Washington allontanarono il caso di guerra civile , ed indussero il governo a prendere delle misure per assicurare degnamente e meritatamente la sorte dell' esercito.

Addì 25 novembre 1785, la Nuova-Yorka fu evacuata dagli Inglesi , e così il territorio della unione americana rimase libero di truppe straniere. Washington entrò in detta città il giorno appresso , ed il 27, vi riunì gli ufiziali che aveano servito sotto di lui : ai quali disse addio , e partì per Annapoli, ove allora risedeva il congresso. Passando per Filadelfia depose nelle mani del ministro delle finanze il prospetto dell' impiego dei fondi versati nelle sue mani nel lungo corso della guerra , tutto scritto di suo pugno e appoggiato minutamente dagli opportuni certificati. Il 23 dicembre il congresso ricevè l' eroe della libertà americana in seduta solenne : ei vi rese conto degli ultimi successi della guerra , depose tra le mani del presidente le sue patenti e le sue commissioni , e senza dimandare ricompensa di sorta alcuna per se, si ritirò nelle sue possessioni di Mont-Vernon per accudire ai lavori dell' agricoltura. Il congresso volea ricompensarlo di tanto amore costantemente spiegato , e di tante virtù adoperate col senno e con la mano per la rigenerazione della patria comune ; ma ei accettò solo (e ciò per non mostrarsi ingrato) il privilegio di ricevere e d' inviare per la posta le sue lettere franche di porto !

Rientrato ne' suoi domestici lari , ei si diè tutto all' agricoltura. Le esperienze , che i suoi grandi averi gli permisero seguire con perseveranza , molto contribuirono al perfezionamento di quest' arte negli Stati Uniti. Il miglioramento delle strade e lo stabilimento della navigazione interna , attrassero pure la sua attenzione. Intraprese dei viaggi onde riconoscere da sè stesso le località , e coi suoi consigli e colla sua influenza , determinò lo stato della Virginia a intraprendere i lavori della più alta importanza per la sua prosperità. Questo stato gli dimostrò essergliene grato col dono di cinquanta azioni , nella navigazione delle riviere di James e di Potomack. Washington chiese che gli fosse concesso applicare tali fondi ad oggetto di pubblica utilità ; e li trasferì ai due collegi fondati in vicinanza delle due fiumane.

Sul finir della guerra, gli ufficiali , onde perpetuare la memoria della loro fratellanza, avevano formata una società sotto il nome di *Cincinnato* , e Washington era stato pregato a presiederla. I generali, gli ammiragli , i colonnelli francesi, che avevano prese le armi a prò della unione, ne facevano parte, come membri onorari. I socii portavano una decorazione particolare ; e dietro gli statuti, questa decorazione ed il grado che occupavano in essa società, dovevano esser trasmesse ai loro figlinoli primogeniti o a qualcuno dei loro parenti giudicato degno di tale onore. Inoltre, personaggi

distinti, stranieri all' esercito, potevano essere ammessi in qualità di membri onorari. Ma presta questo società fu segno ad una folla di attacchi, perchè fu creduto contenesse il germe di una nobiltà ereditaria incompatibile coi principj democratici del governo: laonde fino dalla prima assemblea generale, nel 1784, il Washington, sempre presto ad ascoltare la voce della pubblica opinione, determinò i membri a rinunziare alla eredità ed alla facoltà di ricevere nuovi membri onorari, e con ciò fece andare a vuoto i timori ed i sospetti.

Tuttavia, ad onta che la guerra fosse cessata, e che fosse riconosciuta la indipendenza dell' America, il contante continuava a scarseggiare, il commercio languiva, ed i terreni rimanevano senza volere; al di fuori il governo era senza influenza e non considerato. Nei primi momenti della insurrezione ciascuna provincia non avea ad altro pensato, che ad assicurare la sua indipendenza particolare; il potere del congresso generale sui diversi stati era allora circoscritto d' assai, e quasi nullo; e la mancanza di una suprema autorità centrale, erasi vivamente fatta sentire durante la guerra: ma quello non era allora il momento di cambiare la costituzione. D' altronde l' imminenza del pericolo forzava i diversi stati ad agire di concerto, onde respignere l' inimico; ma come fu conclusa la pace, ciascuno stato, non considerandosi altrimenti che come una sovranità isolata, non volle occuparsi che de' suoi particolari interessi: e un governo senza forza, non potè nè riparare i mali cagionati da otto anni di guasti e di battaglie, nè assicurare il pagamento de' debiti della federazione, che nel gennaio del 1743, ascendevano a 43 milioni di dollari. Gl'Inglesi differivano, sotto diversi pretesti, a sgombrare i forti che tenevano nel Nord, e gli Indiani depredavano impunemente le frontiere di uno stato che non aveva che sei cento uomini di milizie disciplinate. I barbareschi insultavano la bandiera americana, e intestine discordie scoppiarono, e gravi torbidi ebbero luogo in Massachussets; sicchè la confederazione sembrava presta a disciogliersi.

Washington fu de' primi a rilevare le cause che si opponevano alla prosperità della patria. Fin dal mese di giugno del 1783, egli aveva indirizzato ai governi de' diversi stati una lettera circolare per far loro conoscere che, senza una forza centrale potente, l' unione non poteva susistere. La necessità di accrescere il potere del congresso, venia riconosciuta da tutti i buoni spiriti, e diveniva di giorno in giorno più evidente. Circolavano eziandio alcune voci a favore della monarchia.

In tale stato di cose, l'assemblea della Virginia propose che si formasse una convenzione incaricata di rivedere gli articoli della confederazione. Questa proposta, adottata dai diversi stati, venne approvata dal congresso; e la convenzione si adunò a Filadelfia nel mese di maggio del 1787. Washington, che ad onta de' suoi rifiuti, avea seduto deputato della Virginia nel congresso, ne fu eletto presidente ad unanimità di suffragi, dietro

la proposta del Franklin. Nella prima tornata fu decretato, che si serbasse il segreto dei dibattimenti, e che questi non avessero luogo che a porte chiuse; la loro durata ed il calore delle dispute provarono la prudenza di questa misura. Il presidente vi prese raramente parte.

Il lavoro, terminato il 17 settembre, fu assoggettato all'esame del congresso e all'accettazione dei diversi stati; che tutti, un poco prima o un poco dopo, accettarono. La nuova costituzione aumentò molto il potere del congresso.

Washington fu eletto presidente, alla unanimità di voti, ed installato in questo impiego, addì 30 aprile 1789. Nel 93 fu pure a pieni voti rieletto.

Il suo governo fu un vero benefizio pel paese; poichè incoraggì l'agricoltura e la navigazione, costruì una gran quantità di strade e di canali, fissò molte tribù di selvaggi, per lo innanzi erranti e cacciatori ed ora fedeli guardiani delle frontiere ed agricoli, contrasse alleanze e trattati di commercio con le nazioni marittime d'Europa; e non fu che verso la fine del suo incarico, che ebbe a lottare con grandi politiche difficoltà suscitate dai supremi fatti che succedeano in Inghilterra e in Francia, e dallo spirito svegliatosi nelle popolazioni interne degli stati; per far fronte alle quali, e per reprimer questo, perse molta della sua popolarità: ma nulladimeno, forte della costituzione a cui sempre appoggiossi, nulla potè smovere la sua fermezza.

La repubblica degli Stati Uniti, tranquilla e florida internamente, rispettata al di fuori, vide finalmente accrescere la sua popolazione e le sue ricchezze con una rapidità senza esempio. Allora la parte del nostro eroe nel gran dramma della rigenerazione americana fu compita. Giunto al termine della sua seconda presidenza, non volle consentire a essere rieletto; e in sul principio del 1797, dopo avere indirizzato ai suoi concittadini i suoi ultimi consigli, ed installato il suo successore, ritornò a Montvernon e riprese con gioia i lavori dell'agricoltura.

Ma una infiammazione della trachea arteria, cagionata da una pioggia leggera che gli aveva bagnato la testa e il collo, nel breve tempo di 24 ore lo tolse ai vivi, addì 14 dicembre 1799. La fermezza e la tranquillità dell'animo non lo abbandonarono neppure nei momenti estremi: sentendo prossimo il suo fine, e convinto della inutilità dei soccorsi che gli erano prodigati, pregò le persone che lo circondavano di cessare: quindi, spogliatosi completamente e postosi in letto, si chiuse con le sue proprie mani gli occhi, e spirò quasi senza convulsione. Avea 68 anni.

La morte di questo grande uomo, fu considerata come una calamità pubblica: cosicchè il congresso invitò tutti i cittadini a portarne il bruno per un mese, e decretò che un monumento di marmo sorgesse in suo onore nella città federale, nel luogo stesso ove i rappresentanti della nazione deliberano.

Qualche tempo dopo, il suo nome fu imposto alla città che è la metropoli di tutta la Unione americana.

Jefferson (Tommaso), III° presidente degli Stati Uniti, nacque a Shadwel nella Virginia l'anno 1743. Studiò il diritto sotto il celebre Wythe. La fama

di buon ingegno, alla quale assai per tempo era salito, avendolo fatto chiamare alla legislatura della Virginia, ivi ebbe grand'opera nei partiti d' opposizione che furon vinti contro la Gran Bretagna, e diventò uno dei principali motori dell' insurrezione americana. La dichiarazione d' indipendenza del 1776 è opera di Jefferson, a cui debbesi ancora recare il vanto della revisione delle leggi dello stato che egli rappresentava al congresso generale. Nel 1783 fu inviato con Adams e col Franklin per negoziare colla Francia e colla Spagna alcuni trattati di pace e di commercio; soprastette alquanti anni a Versailles in forma di ministro degli Stati Uniti; e ricondottosi nella patria, ivi tenne sotto Washington la dignità di segretario di stato. Gli americani hanno in conto di capi d' opera le lettere politiche di Jefferson, ed i suoi rapporti sulla legislazione e sul commercio: tali scritture attestano almeno grandi cognizioni come filosofo e come finanziere. La riconoscenza pubblica innalzò finalmente questo illustre cittadino ai primi carichi dello stato: vice presidente della repubblica nel 1797, sottentrò nel 1801 a John Adams nella presidenza, che ritenne per otto anni, essendo stato eletto da capo nel 1805. Sotto il suo reggimento la Luigiana fù acquistata agli Stati Uniti. Compiuto il tempo dell' autorità sua, Jefferson rifiutò violare la costituzione riassumendola per la terza volta, e fin da quell' ora, lontano dai pubblici negozi, spese gli ultimi anni della sua vita a far fiorire un' università da esso fondata. Morì povero in età di 84 anni, il 4 luglio 1826, giorno sacro al cinquantesimo anniversario dell' indipendenza degli Stati Uniti; e per un riscontro assai considerevole, lo stesso giorno la repubblica perdeva John Adams, successore immediato di Washington. Egli fu uomo di svariatissima dottrina, perocchè seppe molto innanzi nel diritto, nella storia, nelle antiche e moderne lingue, nella tecnologia e nelle arti meccaniche, e nella letteratura. Ma certo tutti questi vanti sono oscurati da quello veramente sublime dell' essere stato uno de' fondatori della indipendenza della sua patria, dell' averla recata allo stato di maggiore grandezza sotto la sua presidenza, e finalmente dell' aver meritato, che il nome suo risplenda a paro di quelli venerandi del Washington, del Franklin, dell' Adams. Dissentì da alcuni di essi, e spezialmente dal Washington e dall' Adams, sostenendo la parte democratica contro la federale seguita da loro; ma perchè il suo dissenso non moveva che dall' amor della patria, non fu mai scompagnato dalla particolare estimazione dei loro meriti; e col primo di essi pienamente si collegò quando trattavasi di far che gli Stati-Uniti si stessero neutrali in mezzo alle guerre della rivoluzione francese, e coll' Adams, col quale furono maggiori le sue politiche contese, quando si fu appartato dalle pubbliche cose tornò amico, e teneva con esso frequente pratica di lettere in sul declinare della sua vita.

INDICE

DEL

VIAGGIO DI F. C. VOLNEY

NEGLI STATI UNITI
DELL'AMERICA SETTENTRIONALE

APPENDICE

NOTE

VIAGGIO

NELLE CONTRADE

DI MESOPOTAMIA DI CALDEA E DI ASSIRIA

DEL

COLONNELLO CHESNEY

E

VIAGGIO A MEROE

IN ETIOPIA

DELL' HOSKINS

SUNTO

NEL QUALE SONO SPECIALMENTE DESCRITTE

LE ROVINE

DI NINIVE DI BABILONIA E DI MEROE

PRATO

FRATELLI GIACHETTI

1845.

CHESNEY VIAGGIO IN MESOPOTAMIA, EC. EC.

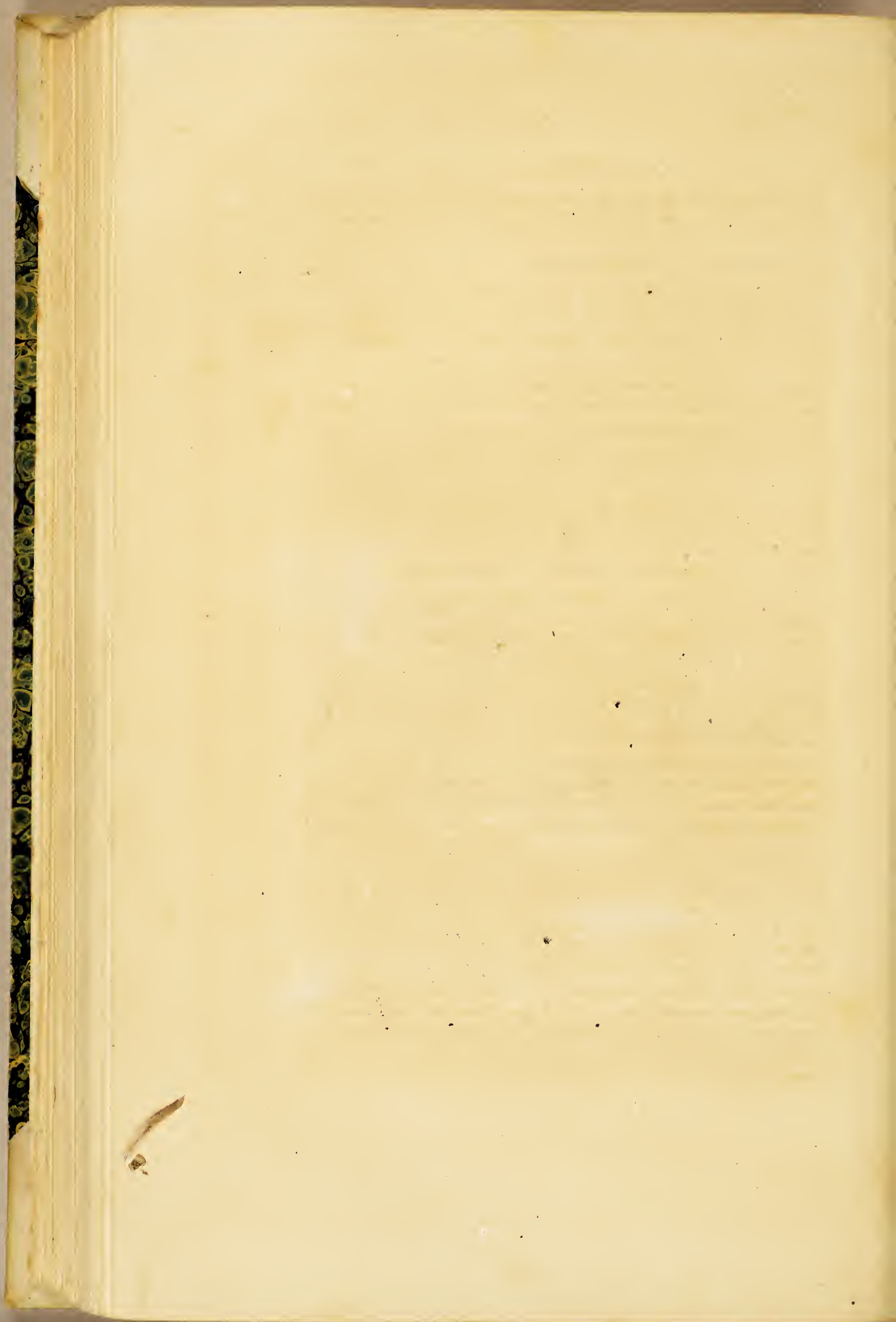
SOLIMANO BASCIÀ DI BAGDAG

SOLIMANO PASCIÀ DI BAGDAD

VIAGGIO

NELLE CONTRADE

DI MESOPOTAMIA DI CALDEA E DI ASSIRIA

DEL

COLONNELLO CHESNEY

INTRODUZIONE

I secoli XV *e* XVI *ponno a giusto titolo passar per l' epoca la più brillante dell' istoria delle scoperte geografiche; nello spazio di 150 anni, i navigatori portoghesi éd i conquistatori castigliani aumentarono del decuplo l' estensione delle terre in fino allora conosciute dagli Europei. Ma mentre le scoperte dei Colombo, dei Gama, dei Solis e dei Magellano contribuirono cotanto ad estendere la sfera delle idee dell' uomo, il suo ben' essere materiale e la sua attività morale, paesi altra volta considerati come centro di cognizioni, fonte di tesori, cuna delle religioni, in una parola l' Oriente, era a poco appoco diventato inaccessibile agli Europei; il maomettismo, le Crociate, gli odj religiosi, lo spavento prodotto dalle conquiste di Gengiskan, i torrenti di sangue di cui le orde di Tamerlano avevano inondato l' Asia, furono altrettanti ostacoli posti sulla via dei viaggiatori e de' negozianti; ed il commercio, che aveva arricchito Tiro, Alessandria, Mileto, Antiochia, Bisanzio e Trebisonda, scomparve a poco a poco da que' luoghi o vi divenne cotanto difficile, che fu reputato vantaggio immenso la scoperta di una via, la quale, sebbene della prima più lunga un buon terzo, e sebbene fosse destinato ch' ella dovesse essere tirannicamente monopolizzata dalla nazione che a mano a mano dominerebbe sul mare, pure adducea, senza inciampare nei barbari o in popoli per principii religiosi fanatici ed intrattabili, nelle terre dell' Oriente.*

Primo Napoleone comprese, che la strada diretta dell' Oriente poteva omai riaprirsi; e che di tutte era la migliore. La spedizione d' Egitto, la

guerra di Siria, le sue alleanze colle tribù degli Arabi Beduini, i suoi preparativi susseguenti per una spedizione sulle tracce di Alessandro, provano la forza delle sue convinzioni su questo punto.

Questa strada, la cui scoperta sembrava 50 anni fa avesse a ferire nel cuore la potenza degli Inglesi nell'India, ora son dessi che fan di tutto per riaprirla.

Già il porto di Trebisonda par che sia alla vigilia di riacquistare la sua antica importanza; ma oltre a quel resultamento due altri sono da registrare notevolissimi negli annali delle moderne scoperte, emergenti dai viaggi e dalle navigazioni così fluviali come marittime, nel golfo Persico, e nel golfo Arabico, sull' Nilo, sull' Eufrate e sul Tigri, attraverso ai deserti della Nubia e dell' Arabia, in Abissinia ed in Mesopotamia, sulle rovine di Meroe, di Babilonia, di Ninive: grandissime città testimoni della primitiva civiltà dell'uomo, prime sedi dei più antichi imperi ricordati dalla storia; alla grandezza delle quali città non poco contribuì la loro opportuna situazione, sulle vie più brevi e naturali fra l' Oriente e il Mezzogiorno, fra l' Occidente e il Settentrione.

RELAZIONE DEL VIAGGIO

Nel 1830, il capitano d' artiglieria dell' esercito britannico Chesney, imprese il minuto esame del corso dell' Eufrate, collo scopo di scoprire se la navigazione di questo fiume fosse sì o nò chiusa da insuperabili ostacoli.

Provvisto dal governo del suo paese degli opportuni mezzi materiali, e munito di firmani e lettere in gran numero per le persone più influenti della Siria e della Mesopotamia, trascorse in un primo viaggio tutto quel tratto dell' Eufrate che è fra la torre di El-Kaim e il Golfo Persico, che sono 900 miglia di tragitto.

In un secondo viaggio poi, egli esplorò la regione montuosa dell' Armenia, che circonda le fonti dell' Eufrate, e porzione del corso di questo fiume, sopra e sotto la città di Bir. In questa occasione osservò minutamente lo stato dei porti più vicini, e all'uopo più opportuni della costa della Siria, specialmente da San Giovanni d' Acri o Tolemaide infino ad Alessandretta e ad Adana.

Senza dilungarci a discorrere ciò che offrono d'interessante le sponde dell'Eufrate, fiume veramente classico e reale, ci limiteremo in questo momento a dire, che la sua larghezza è quasi costantemente di 450 piedi, e la sua profondità da 6 a 9 piedi, nella stagione arida: ma nella parte media del suo corso, il letto del fiume è attraversato da sbarre di sassi, le quali

sarebbero un ostacolo alla navigazione se non fossero rotte da passi larghi 15 o 18 piedi e non mai meno fondi di 3 o 4 piedi in tempo di basse acque.

Dopo aver corso grandi pericoli in mezzo ai popoli abitatori delle rive del magno fiume dell' Asia anteriore, l' Eufrate, il Chesney ritornò in patria per esporvi il resultamento delle sue indagini e dei coraggiosi sforzi fatti di suo proprio moto pel lasso di tre anni, affine di procacciare a' suoi compatriotti nuovi vantaggi commerciali. In questo primo viaggio e' fece la conoscienza, si può perfino dire l' amicizia, del pascià di Bassorah e di Bagdad, di queste splendide fondazioni di queste gradite sedi dei califfi, di questi teatri delle ricche fantasticherie delle novelle Arabe, di questi empori di tutto il commercio dell' Oriente nei secoli del medio-evo anteriori alle Crociate. Siede Bassorah sul fiume, che unite in un solo letto conduce le acque copiose del Tigri e dell' Eufrate al mare; del Tigri, che scende rapidissimo come una freccia dalla montuosa Assiria e bagna le grandiose rovine di Ninive, e dell' Eufrate, che separa la Siria dalla Mesopotamia, e l'Arabia dalla Caldea, e lambisce colle sue onde lente e maestose le colline nate dal cumulo delle macerie della superba Babilonia. Ma Bagdad fu edificato più in alto, sul Tigri, nel punto ove un sistema complicatissimo di canali lo unisce al fiume fratello, all' ingresso della Caldea. — L' amicizia di quest' uomo, fiore della civiltà orientale; di questo originario della Circassia, prima schiavo, poi favorito, eroe e ammiratore delle arti e delle scienze europee, fu di valido appoggio al nostro viaggiatore, che ebbe a lottare continuo contro i più inveterati pregiudizi degli Arabi, contro la loro superba ignoranza, contro le loro implacabili vendette. Attore nel dramma della lunga lotta sostenuta fra la potenza ottomana e il fanatismo religioso degli Arabi, novellamente destato da un settario di Maometto nato nel centro della penisola, niuno meglio di lui conobbe la natura e il genio di questa prodigiosa nazione; e interessantissimo è il ragguaglio della parte di quella guerra a cui e' prese parte; sicchè crediamo prezzo dell' opera di quì integro riferirlo.

— Gli Uaabiti avevano, nello spazio di circa quaranta anni, stabilito la loro dottrina, fatti numerosi proseliti, conquistato il Negde, e sottomesso le più grandi tribù beduine, che nella primavera facevano pascere i loro armenti in quella contrada ritirandosi poscia nel deserto. Tuttavia la guerra non era stata dichiarata, e gli Uaabiti non avevano ancora estesi i loro diritti sopra i due governi vicini al loro paese, cioè quello di Bagdad a tramontana e quello dell'Eggiaz a mezzogiorno. Le caravane di Damasco e di Bagdad traversavano il loro territorio senza essere inquietate: l'accrescimento della loro potenza e la perseveranza a propagare la loro dottrina, sembrano avere dapprima eccitata la gelosia dello sceriffo della Mecca Galeb. Tutte le tribù stanziate dell'Eggiaz, e molte di quelle della frontiera di questa contrada, erano sottomesse alla sua autorità ed in parte alla sua influenza.

I tentativi fatti da Abd el Azis per trarre le ultime al suo partito, dopo avere soggiogati i loro vicini, non poterono essere guardati con indifferenza da Galeb, che si poteva considerare piuttosto qual potente sceicco beduino che come un principe dell'Oriente. Gli stessi motivi, che promuovono guerra continua fra tutte le grandi tribù del deserto vicine fra loro, gettarono i semi di discordia fra questo sceriffo e gli Uaabiti. Pochi anni dopo il suo inalzamento al governo della Mecca, Galeb cominciò apertamente le sue ostilità contro gli Uaabiti, verso il 1792 o 1795; questa guerra continuò fino alla resa della Mecca. Il suo partito fu allora rafforzato dalle tribù meridionali dei Begum di Taraba, dei Beni Salem di Beisce, dei Gamed dello Zoran, e dai numerosi beduini vicini a Taif. Queste guerre si facevano alla maniera dei beduini ed erano solo interrotte da tregue di breve durata. I due partiti invadeano d'improvviso il territorio nemico, dove facevano scambievolmente bottino, senza gran differenza di perdita o vantaggio.

Galeb, che allora stava in corrispondenza regolare colla Porta, e riceveva tutti gli anni le caravane dei pellegrini, non omise cosa alcuna per prevenire il governo turco contro i suoi nemici: ei li dipinse ad esso quali infedeli; e la loro condotta verso gli aggì turchi bastò per confermarli in questa opinione. La Porta ascoltò tanto più volentieri quelle rimostranze, in quanto che quelle del pascià di Bagdad erano della stessa natura: questo pascià, aveva come lo sceriffo della Mecca, molta influenza sulle numerose tribù beduine sue vicine: e molte di esse erano già entrate in guerra contro gli Uaabiti, le cui incursioni avevano sparso il terrore lungo l'Eufrate. Il paese intorno a Basorah era quasi tutti gli anni devastato da un'armata di quei settarj, che massacravano molti Arabi stabiliti sulle rive meridionali del fiume obbedienti al governo di Bagdad.

I pellegrini persiani, che andavano alla Mecca per la via di Bagdad e di Derajeh, si lamentavano al loro ritorno delle moltiplici vessazioni degli Uaabiti, al capo dei quali erano obbligati di pagare una tassa di pedaggio assai gravosa.

Niuna città posta sulle frontiere di Arabia, sembrava tanto convenientemente situata, per tentare un attacco contro Derajeh, quanto Bagdad. Nulladimeno il pascià di questa città era così scarso di risorse pecuniarie, e così poco stabilito in potenza, anche fra i suoi, che fino all'anno 1797 gli fu impossibile intraprendere alcuna spedizione importante: in quell'anno adunque fu decisa l'invasione di Derajeh. L'armata era composta di circa cinquemila soldati turchi, e di doppio numero di Arabi delle tribù dei Dofiri, dei Beni Sciammari e dei Montefik, alleati degli Osmanliti; la quale armata marciò parallelamente alla costa del golfo Persico a traverso ad un deserto ove si trovano pozzi d'àcqua ad ogni stazione. Da principio si avanzò verso la provincia di El Assa, una delle più ricche e fertili possedute dagli Uaabiti.

Invece di portarsi repentinamente da quel luogo sopra Derajeh, che n' è lontana solo cinque o sei giornate, assediarono la cittadella di El Assa che credevano di poter prendere assai facilmente: ma la resistenza di lei si prolungò un mese, in capo al quale, sopraggiunto con grossa armata Saud figlio di Abd el Azis, e dubitandosi dell' esito della battaglia, si decisero i Turchi alla ritirata. Saud, che l'aveva preveduto, li precedette, ed andò ad accamparsi ad uno dei pozzi chiamato Tag, situato a tre giornate da El Assa; mentre nell'altro pozzo di questa stazione, lungi due miglia di là fece gettare molte sacca di sale, perchè le acque divenissero inservibili. Le truppe di Bagdad fecero alto a questo pozzo, e facilmente si concepisce quanto dovessero soffrire dalla mala qualità delle sue acque: pensarono quindi a proseguire la loro marcia, temendo che Saud potesse assaltarle a tradimento.

Nulladimeno, il duce Uaabita non osò attaccare l'armata turca le cui artiglierie erano formidabili; e così restarono le due armate due o tre giorni l' una in faccia dell'altra, col solo avvenimento di qualche particolare scaramuccia fra i cavalieri. Poscia si devenne alle trattative, nelle quali fu stabilita la pace fra Saud ed il pascià di Bagdad per sei anni; ed ognuno tornò tranquillamente alle proprie abitazioni.

L'esito poco felice di questa spedizione, fu la prima cagione delle sventure che gravarono bentosto il partito turco, essendosi suscitato il disprezzo degli Uaabiti per le truppe ottomane. — Poco tardò ad esser rotta la pace. Una caravana di pellegrini persiani, scortata dagli Uaabiti, fu attaccata e posta a sacco, fra Hilla e Mesced, da alcuni Arabi della giurisdizione di Bagdad. Le vicinanze di Bassorah furono infestate di nuovo da alcune bande di Uaabiti, ed il sacco d'Iman Ossein, nel 1801, sparse il terrore fra i veri mussulmani, inalzando la tracotanza di quei settari. La venerazione dimostrata alla tomba del nipote di Maometto, sembrò sufficiente motivo per risvegliare il furore degli Uaabiti: cinquemila persone furono massacrate nella città, risparmiandosi soltanto i vecchi le donne ed i fanciulli. La cupola della tomba di Ossein fu demolita; il tesoro di questa moschea e quello del Mesced Alì erano stati posti in salvo e trasportati verso Bagdad: Ma gli Uaabiti avendo infitto dei tronchi di albero sulle mura che cingevano El Ossein, le scalarono; e per cinque giorni diedero il sacco alla città, scannandone gli abitanti. Andarono poscia ad attaccare gli Arabi stazionari sulle rive dello Sciat-el-Arab: ma furono respinti dagli Arabi Zebeir e dagli abitanti di Mesced Alì. Nulladimeno pervennero a portar salvo a casa loro tutto il bottino che innanzi avevano fatto.

Sembra, che dopo il sacco d'Iman Ossein gli Uaabiti estendessero assai le loro vedute; essendo loro andato a vuoto una seconda campagna nelle vicinanze di Bagdad. Toeni, sceich dei Montefich, colle sue genti e colle tribù dei Dafiri, degli Sciammari e dei Beni Cab, ajutato da un corpo di soldati Turchi, aveva marciato contro il Negde senza fare alto ad El

Assa. Questa truppa si avanzò dritta a Derajeh, e pervenne al pozzo di Scebeihi, lontano una sola giornata da El Caveit, altro pozzo assai frequentato che è a cinque o sei giornate dalla capitale degli Uaabiti. Nel tempo che le truppe vi stavano accampate, Toeni fu assassinato da uno schiavo di Beni Caled, Uaabita fanatico. Saud si avvicinò immediatamente, ed i soldati di Bagdad si diedero alla fuga; e molte migliaja di essi che non conoscevano le strade, furono tagliati a pezzi. Tuttavia la maggior parte dei Beduini poterono salvarsi: molti altri di Bagdad si avvicinarono nella notte al pozzo di Scebeihi, per procurarsi dell'acqua e sperando sottrarsi senza esser veduti, o almeno esser trattati quali, poichè morivano di sete, prigionieri; ma Saud, seguendo il suo costume ordinò ai suoi Arabi di scannarli tutti.

Gli Arabi del Negde e del deserto settentrionale, dimostrarono più umanità degli altri: nascosero nelle loro tende molti dei loro sfortunati nemici, somministrarono ad essi dell'acqua, e li fecero partire avanti giorno. Al contrario i Beduini del mezzogiorno, specialmente i Catan e gli Ateibè, massacrarono spietatamente tutti quelli che si presentavano alle loro tende. Malgrado però il loro fanatismo e gli ordini del Capo, non poterono soffocare totalmente il sentimento di umanità; un testimone oculare m'assicurò, che molti di quelli sventurati erranti ebbero il permesso di estinguere la sete prima di ricevere il colpo di morte.

Abd el Azis, padre di Saud, cominciò nel 1801 ad attaccare l'Eggiaz e lo sceriffo Galeb, con maggiore zelo e perseveranza che non aveva mostrato in addietro. Galeb, nelle sue guerre contro gli Uaabiti, era stato a vicenda vincitore e vinto: giunse una volta a penetrare nel Negde ed occupò Sciàara, piccola città della provincia del Cassim; un'altra volta, ricinto dall' armata Uaabita, si aprì nella notte il passo combattendo in mezzo alle file di essa, e giunse a Beisce con piccol numero de' suoi. In pochi anni gli Uaabiti avevano esteso la loro credenza colle armi fra la maggior parte delle tribù, che vivevano nelle montagne a mezzogiorno di Taif verso l'Iemene. Abu Nocta, uno degli sceichi di Azis, fu nominato comandante di tutti quei montanari, uomini dotati di gran forza. Anche gli Arabi delle vicinanze di Taif furono obbligati ad arrendersi nel 1801. Otmano el Medaife, sceicco degli Aduani, che vivono in quei cantoni, e cognato di Galeb, era da molti anni divenuto nemico di esso: siccome si distingueva per tutte le qualità necessarie ad un capo di Beduini, Abd el Azis, dopo avere soggiogato il paese, lo dichiarò capo delle tribù di Taif e della Mecca, e di quelle che sono a tramontana fino a mezza strada da questa città a Medina. Allora Galeb fu serrato da presso; ma non per questo gli venne meno il coraggio: riunì gli avanzi dei suoi Arabi fedeli, e tentò ancora una volta d'invadere il Negde; ma questo tentativo ebbe poco successo.

Nel 1802, Osman el Medaife assediò Taif: questa vaga città, la dimora di estate dei ricchi Meccabiti ed il paradiso dell' Eggiaz, come lo chiamano gli Arabi, fu presa dopo una vigorosa resistenza, e provò la sorte d'Iman

Osseln; colla differenza, che l'odio di Otmano contro lo sceriffo Galeb, lo spinse a distruggerne la maggior parte dei begli edifizi, ed a massacrarne la popolazione tutta, senza eccettuare gl' infermi ed i fanciulli. Nell' anno medesimo, Medaife prese Gonfode, porto del golfo Arabico, a sette giornate a mezzogiorno di Gidda, ed appartenente allo sceriffo.

Tanta prosperità aveva inorgoglito gli Uaabiti. — Fino a quel tempo, i pellegrini delle caravane di Egitto e di Sorìa erano arrivati ogni anno regolarmente nell' Eggiaz, sebbene lo sceriffo Galeb avesse fatto quanto era in suo potere, per suscitare una guerra aperta fra la Porta e gli Uaabiti. Gezzar, pascià d'Acri, aveva talvolta, quando era pascià in Damasco, condotto la caravana alla Mecca con molta pompa; e Abdallah, pascià d' Aden, aveva fatto lo stesso. Quest' ultimo aveva più volte incontrato alla Mecca, nella pianura dell' Arafat, tutta la truppa dei pellegrini Uaabiti, ed avea ricambiato dei doni con Abd el Azis. Ricusando poscia di lasciar passare le caravane, sembra che questi settari agissero per motivi religiosi; poichè sapevano, che i soldati che accompagnano i pellegrini non commettono ostilità, in un paese ove potrebbero essere inviluppati alla sprovveduta, e ove non troverebbero mezzi di soccorso e di riparo. Ma i pellegrini si erano comportati sempre con tanta indecenza, il loro capo aveva permesse azioni così reprensibili, e le cerimonie stesse del pellegrinaggio erano state in guisa disonorate dalla condotta dei devoti, che gli Uaabiti, dopo avere insistito lungo tempo per la riforma di quei disordini, risolverono di porvi un limite. La caravana di Sorìa, fece il suo ultimo pellegrinaggio nel 1802.

Nella parte settentrionale dell' Eggiaz, gli Uaabiti attaccarono la potente e bellicosa tribù dei Beni Arb e bloccarono Medina.

Nel 1803, effettuarono la conquista totale dell' Eggiaz; allora la loro potenza si estese al di là dei limiti che aveva in addietro. Sud, figlio di Abd el Azis, ed Otmano el Medaife riunirono a Taif sul principio di questo anno un' armata assai considerabile; quindi si avvicinarono alla Mecca, e stabilirono il loro quartier-generale ad El Esseine, villaggio posto un' ora e mezzo distante dalla capitale a mezzogiorno, ove i Meccabiti avevano molte belle case di campagna. Le truppe leggere degli Uaabiti cinsero da tutti i lati la città santa: attaccarono il subborgo El Mobedè, che è a levante, e l' occuparono per un certo tempo unitamente al palazzo dello sceriffo, il quale è situato in quel quartiere. Di là essi facevano frequenti incursioni nella città, che non è difesa da mura. Galeb impavido resistè bravamente: scavò una mina vicina al suo palazzo, la quale, sebbene non avesse completo effetto, costrinse però novamente il nemico alla ritirata.

Allora gli Uaabiti tagliarono l' acquedotto, che conduce l' acqua dolce dall' Arafat; ed i Meccabiti furono ridotti alla necessità di bevere l' acqua salmastra dei pozzi. Dopo tre mesi di assedio, e' cominciarono a soffrire assai per la cattiva qualità delle acque, ma più per la scarsezza dei viveri. — Galeb ed i suoi soldati avevano alcune provvisioni a loro disposizione: ma di que-

ste nulla si distribuiva alla classe inferiore ; la quale era costretta ad avventurarsi nella notte per andare a raccogliere l'erbe secche nelle montagne vicine, onde nutrirne i cavalli dello sceriffo : se un uomo portava erba , in quel solo caso riceveva in cambio un pugno di grano.

Quando furono mangiati tutti i gatti e tutti i cani della città, e quando lo sceriffo vide sparire le sue provvisioni, egli l'abbandonò accompagnato dalla sua famiglia, dalle sue genti, dal suo bagaglio, e dopo avere appiccato il fuoco a tutte quelle cose che non poteva trasportare seco. Si ritirò a Gidda, abbandonando la Mecca alla sua sorte. Il giorno di poi, i principali abitanti capitolarono, o piuttosto si resero a discrezione : e Saud fece il suo ingresso nel giorno medesimo. Queste cose accadevano nell' aprile e nel maggio del 1803. I Meccabiti restarono ammirati della disciplina osservata da quei feroci Uaabiti, che non commisero nella città nessuna violenza. L' indomani tutte le botteghe furono aperte per ordine di Saud , e tutti gli oggetti dei quali i suoi soldati ebber bisogno , furono pagati a pronti contanti. Saud dichiarò, che avrebbe potuto prendere la città d' assalto , ma che aveva voluto evitare gli effetti di quella presa ; e disse agli ulema in pieno consiglio, che aveva veduto Maometto in sogno, e che il profeta lo aveva minacciato di morte prima di tre giorni, se un solo chicco di grano fosse stato preso per forza nella città santa.

Allora gli abitanti della Mecca divennero Uaabiti , vale a dire furono obbligati a fare orazione più esattamente di prima , a deporre e nascondere tutti i loro begli abiti di seta, ad astenersi da fumare il tabacco in pubblico, ec. ec. Abd el Majen , fratello di Galeb, fu collocato da Saud alla testa del governo della città , ed Ibn Name dottore di Derajeh, fu nominato cadì. Questo giudice beduino fu tanto equo che le sue sentenze presto passarono in proverbio; ed attualmente i Meccabiti volendo deridere il loro venale cadì di Costantinopoli dicono « Ecco passa Ibn Name ! » Da questa epoca cessarono le preghiere per il gran sultano sulla tomba di Maometto.

Dalla Mecca Saud volse le sue armi contro Gidda, ove si era rifugiato lo sceriffo Galeb. Questa città rimase assediata undici giorni : disperando Saud di poter superare le fortificazioni , si ritirò. — Molte persone assicurano, che Galeb , il quale aveva fatto i preparativi per una fuga per mare, comprò la ritirata di Saud pagandola cinquantamila piastre forti.

Gli Uaabiti ritornarono nel deserto di tramontana : Galeb uscì da Gidda , e riprese , nel giugno 1803, il comando della Mecca : la piccola guarnigione , dagli Uaabiti lasciata nei due castelli , capitolò , ed Abd el Majen , uomo di carattere pacifico , si sottomise nuovamente a suo fratello. Nulladimeno , vedendo Galeb di non poter mantenersi lungo tempo , fece un trattato con Saud e si arrese.

Galeb ottenne , in questa circostanza , condizioni più favorevoli di quelle comunemente accordate agli altri capi proseliti ; poichè fu lasciato in possesso delle due città e delle loro rendite. A molte tribù beduine fu

permesso di restare sotto la sua autorità, ed in considerazione della sua alta dignità, e per rispetto dovuto a tutti quelli che abitavano la città santa, nè esso nè alcuno dei meccabiti furono obbligati di pagare il tributo al supremo capo. Dal canto suo, lo sceriffo rinunziò a tutti i diritti doganali di Gidda in favore dei veri Uaabiti.

La presa della Mecca fu il segnale di altri vantaggi nell'Eggiaz: la tribù dei Beni Arb fu costretta a cedere: ma prima fece così ostinata resistenza, che gli Uaabiti esasperati perciò la trattarono più aspramente di tutti gli altri beduini del paese. I Beni Sab, diramazioni degli Arb si mantennero con successo nelle loro dirupate montagne, nè mai poterono essere indotti alla sommissione. Iambo si arrese, quando i Beni Arb ed i Geheine, altra gran tribù di quella contrada, abbracciarono il partito degli Uaabiti. Medina seguì quell' esempio in sul cominciare della primavera del 1804. Assan el Calaggi, principale personaggio di questa città nella quale aveva usurpato un dispotico potere, erasi reso colpevole di ogni sorta d' ingiustizie mentre gli Uaabiti arrestavano le provvissioni, e finì coll'impadronirsi del tesoro ch'era nella tomba di Maometto: dopo averlo diviso coi suoi aderenti, propose di rendersi. Gli abitanti di Medina, che simpatizzano pei Turchi più di quelli della Mecca, e che vivono quasi esclusivamente dei guadagni fatti sopra i pellegrini, non furono trattati colla stessa dolcezza dei Meccabiti; loro fu imposto il consueto tributo, ma le particolari proprietà furono rispettate. L'Aga el Aram, primario ufficiale turco nominato dal sultano in quella città santa, fu obbligato a uscire di Medina con molti pellegrini turchi; ed El medein, che il capo degli Uaabiti aveva creato sceich di tutta la tribù degli Arb, fu incaricato del governo della città.

Gli Uaabiti esigevano con estremo rigore l'osservanza della legge che riguarda le preghiere: dopo quelle del mattino, di mezzogiorno e della sera, si faceva la chiamata di tutti i medinesi adulti, e chi non rispondeva era punito. Una donna di condizione, accusata di aver fumato con una pipa persiana, fu collocata sopra un asino, le fu legata al collo la pipa, avvolgendo il cannello flessibile di essa, ed in questa maniera fu fatta girare per tutta la città. Assan el Calaggi conservò la sua autorità, e continuò a molestare gli abitanti.

Saud venne poco dopo a visitare la città santa, e spogliò la tomba di Maometto di quanto possedeva di prezioso: i vasi d'oro erano stati sottratti precedentemente. Tentò ancora di demolire la cupola posta sopra quel sepolcro, e non volle permettere ad alcun pellegrino turco (fosse di qualunque provincia) di avvicinarsi a Medina: alcuni, che tentarono introdurvisi dalla parte di Iambo, furono maltrattati; furongli tagliate le barbe dagli Uaabiti, che le portano corte, dicendo che il profeta non aveva avuto barba così lunga e così fatta come quella dei turchi di tramontana. Furono però gli Uaabiti della classe inferiore, che si comportarono in quel

modo per mostrare il loro disprezzo pei Turchi, poichè non vi è legge che ordini ciò.

Intanto questi settarj continuavano a visitare Medina in onore di Maometto; ed a visitare devotamente la moschea di quel profeta, ma non, come gli altri mussulmani, la tomba che ne contiene la salma. Del resto questa tomba non soffrì altro danno: Saud proibì, le preghiere e le invocazioni che i devoti dirigevano al corpo del profeta, considerandole quali atti d' idolatria. È falso però affermare, come fanno i Turchi, che gli Uaabiti vietassero il pellegrinaggio di Medina. Anche prima della presa di questa città, i grandi pellegrinaggi delle caravane erano cessati: quella di Siria, comandata da Jussaf Aga, ufficiale di Abdallah pascià, non aveva potuto arrivare nel 1803 a Medina; pervenuta a piccola distanza da questa città era tornata indietro, e nessuno l' aveva inquietata nella sua ritirata. I pellegrini di Egitto, non osarono in quell'anno avventurarsi sulla via di terra, perchè gli Arb ed i Geheine erano diventati Uaabiti; ma il mamal ed alcuni aggì, accompagnati da un corpo di circa cinquecento soldati comandato da Scerif pascià, nominato dalla Porta governatore di Gidda, giunsero per mare in questa città. I pellegrini persiani e quelli dell'Iemene erano stati parimente ritenuti fino dal 1802; dimodochè, dopo il 1803 non arrivarono più caravane regolari di aggì alla Mecca: alcuni soltanto riuscirono a pervenirvi. Il mamal fu detenuto a Gidda, e Sceriffo pascià morì nell'Eggiaz nel 1804 non senza sospetto che fosse stato avvelenato per ordine di Galeb.

Abd el Azis sopravvisse alla presa della Mecca, ma non fu testimone di quella di Medina: fu nel 1803 assassinato da un Persiano, a cui erano stati uccisi i genitori dagli Uaabiti. Gli successe Saud suo figliuolo, superiore a suo padre per qualità religiose e guerresche, tanto necessarie ad un capo di Beduini. Già da molti anni gli aveva guidati alle guerre; ed a lui deve attribuirsi la conquista dell'Eggiaz.

Mentre Medina era costretta ad ammettere entro le sue mura gli Uaabiti di tramontana, quelli di mezzogiorno si occupavano di estendere sempre più la loro potenza. Abu Nocta, sceico degli Asir, era da qualche tempo in guerra collo sceriffo Amud; il quale in quel tempo governava quella costa dell'Iemene, che si estende dalle vicinanze di Goafode fino a Beith el Fakili, ed aveva staccato questo cantone dalla giurisdizione dell'imano di Sanàa suo più prossimo parente. Amud, confidando nella forza delle mura della città, ed in un corpo di secento cavalieri mercenari, aveva sempre rifiutato di abbracciare la credenza degli Uaabiti. Verso la fine di quest'anno 1804, Abu Nocta discese dalle montagne con forte schiera di Arabi, e sparse tal moltitudine di Uaabiti lungo la costa, che Amud fu costretto a darsi alla fuga. Loeja e Odeida, città marittime, le più ricche dell'Iemene, furono prese e messe a sacco. Ma Abu Nocta non si azzardò a restare più lungo tempo colle sue truppe in quella contrada, e si ridusse ben presto

nelle sue montagne, donde teneva in scacco tutta la costa dell'Iemene. Amud, finalmente, professò la nuova dottrina.

Sebbene l'Eggiaz fosse conquistato dagli Uaabiti, nulladimeno il potere dello sceriffo continuò ad esservi grande; il nome suo, il rispetto che ispirava la sua dignità, i suoi grandi talenti, la sua personale influenza sopra molte tribù Beduine, che ancora resistevano alla autorità di Saud, finalmente i ricchi doni che faceva a questo tutte le volte che veniva alla Mecca, impegnarono il capo degli Uaabiti ad avere qualche deferenza per le azioni di Galeb Quando Saud, accompagnato da gran numero dei suoi, si avvicinava alla Mecca per farvi l'annuo pellegrinaggio, una caravana di cammelli carichi di doni gli veniva incontro fino a Zeimè, lontana due giornate dalla città santa: i quali doni consistevano nelle più scelte provvisioni da bocca, in vestiari ed altri oggetti, oltre molte pezze di mossolina dell'Indie per fare gl' *irami*. Tutti gli ufficiali di Saud ricevevano doni simili; le donne ed i fanciulli erano regalati di abiti nuovi e di una quantità di confetture. Tale era infatti la liberalità di Galeb, che Saud diceva essergli impossibile di trattare lo sceriffo con egual cortesia.

Perciò il potere di Galeb bilanciava sempre alla Mecca quello di Saud, ed a Gidda la sua autorità non aveva provato diminuizione: egli vi manteneva sempre una buona guarnigione, e le truppe Uaabite non mai vi entravano; gli abitanti erano soltanto obbligati di fare alcuni atti, per mostrare la loro conversione alla nuova credenza, quando qualche uffiziale di Saud veniva nella città per trattare di affari. Nel corso dell' anno 1805, Medaife, che continuava le ostilità contro Galeb, fece molti tentativi per impadronirsi di Gidda colle sue proprie truppe; e senza formale autorizzazione del capo degli Uaabiti prese possesso dei pazzi appartenenti alla città; ma gli abitanti ed i forestieri che si trovavano in essa, prese le armi, mandarono a vuoto i suoi disegni.

Sebbene le caravane del pellegrinaggio fossero interrotte, gran numero di pellegrini accorrevano da tutte parti dell' impero ottomano alla Mecca: arrivavano per mare, e sbarcavano a Gidda: e Saud non mai ordinò che s' impedisse loro di visitare la città santa. Questi pellegrini erano però obbligati a conformarsi a tutte le usanze degli Uaabiti, e coloro che bene si comportavano usandole, non provavano trattamento spiacevole. Ho conosciuto ad Aleppo, nel 1810, un abitante di quella città, il quale mi disse, che per sei anni consecutivi aveva fatto il viaggio alla Mecca pella via del Cairo e di Cosseir, senza essere stato inquietato in modo alcuno. I pellegrini dell'Iemene e dell' India arrivavano come prima a Gidda per mare, un mese circa avanti l' agge: nulladimeno lasciavano, per prudenza, le loro armi in quella città, perchè tutti gli stranieri che alla Mecca ne andavano forniti, spesso si esponevano ai sospetti, e quindi a cattivi trattamenti. Cosichè il pellegrinaggio non fu mai abolito, tanto rispetto agli Arabi quanto rispetto ai Turchi; e se le caravane di Egitto e di Siria avessero

avuto fiducia nel salvacondotto degli Uaabiti, averebbero potuto traversare il deserto senza bisogno di soldati.

L'Eggiaz era tranquillo. Aperte le communicazioni con tutto l'interno, ed arrivando pochi forestieri, i viveri erano a buon mercato ed in abbondanza. Nulladimeno gli abitanti delle città Sante avevano perduto i principali mezzi di sussistenza, derivando essi dalle relazioni che avevano coi mercatanti esteri che venivano in pellegrinaggio.

L'Eggiaz restò in questo stato negli anni 1806, 1807 e 1808.—La potenza dello sceriffo declinava giornalmente, e l'autorità di Saud s'ingrandiva in quasi tutta l'Arabia. Egli intraprese in questi anni varie spedizioni contro Bassorah e la Mosopotamia: un attacco contro Bassorah andò a vuoto del tutto; perchè, mentre le sue truppe erano intente a saccheggiare i villaggi vicini, furono assalite da un corpo numeroso di Arabi di Cabel Mentefik, disperse e scemate di circa mille cinquecento uomini estinti. Arch, schiavo negro di Saud, fece molte escurzioni nel deserto di Siria, e sparse il terrore anche fra i Beduini delle vicinanze di Aleppo. Alcuni distaccamenti di Uaabiti passarono a guado l'Eufrate: le ricche campagne delle tribù di Mesopotamia furono invase e depredate a poca distanza da Bagdad. — A mezzogiorno Nocta continuava ad infestare l'Iemene con invasioni rapide, seguite da frequenti depredazioni: sembra nulladimeno che Sanàa non mai fosse l'oggetto di un attacco deciso. Saud, cui era nota la permanente gelosia fra Amud governator della costa, e Nocta capo dei montanari, prometteva loro a gara il saccheggio di quella opulenta città, che, attesa la debolezza, non avrebbe potuto resistere al più leggero attacco; ma non mai ne ordinò positivamente la conquista, e si suppose che volesse riserbarsela qual sua preda.

Intanto la Porta restata quasi assolutamente inattiva, Saud era venuto ad aperta ostilità contro il governo turco, poichè nella moschea aveva proibito al popolo di pregare il venerdì, come era solito fare da gran tempo, per la prosperità del Sultano. Quest'ordine fu l'effetto degli scaltri consigli di Galeb, che ad ogni costo voleva suscitare inimicizia assoluta fra Saud e la Porta. Iussuf pascià, valorosissimo guerriero, era stato collocato alla testa del governo di Damasco, colla speranza, ch'ei condurrebbe a viva forza le caravane a traverso il deserto: ma egli convertì in proprio uso le somme destinate per tale oggetto, le quali si tolgono dalle rendite del pascialiato. D'altronde, i Beduini di Siria, che ordinariamente scortano la caravana, non mostrarono maggior volontà di avventurarsi in un tentativo tanto ardito. Nel 1809, Iussuf pascià fece alcuni leggeri preparativi per attaccare il cantone di Giof, che comprende molti villaggi posti sulla strada che da Damasco guida al Negde, ed è distante dieci giornate dalla detta città; ma questa fu una ostentazione vana, di zelo, e niun effetto le tenne dietro. La maggior perdita che gli Uaabiti avessero mai fatta accadde in quell'anno: il loro porto di Ras el Cheime, sul golfo Persico, fu ridotto

in cenere da una squadra inglese, partita di Bombaj per punirne gli abitanti, tutti appartenenti alla tribù dei Dauasim o Giausimi, a causa delle loro piraterìe operate contro il commercio inglese in quei mari; un cugino di Saud fu nel numero dei morti.

Nell' anno stesso scoppiò di nuovo la guerra fra Abu Nocta ed Amud: il primo calò dalle montagne, e si accampò davanti Abu Arisce. Amud uscì nella notte da quella città, con quaranta cavalieri vestiti da Beduini Uaabiti; e descrivendo un giro, andò a riuscire alle spalle del nemico, anzi s'introdusse ne' suoi accampamenti senza eccitare il minimo sospetto. Giunto avanti la tenda di Abu Nocta, i suoi cavalieri cacciarono il grido di guerra; ed Amud uccise di propria mano quel capo, nel momento che balzava dal letto; dopo il qual fatto, gli riuscì ritirarsi salvo profittando della confusione generale.

Tami, sceicco della piccola tribù dei Refeida, che fa parte degli Asir, fu sostituito da Saud ad Abu Nocta; e Amud fece di nuovo la sua sommissione: la sua obbedienza però fu sempre equivoca, e non mai pagò il tributo con esattezza.

Nel 1810, Saud sparse il terrore nel cuore della Siria, attaccando i dintorni di Damasco con 6000 uomini. — L' armata di Iussuf pascià non fu in istato di arrestare i suoi progressi. Nello spazio di tre giorni Saud saccheggiò 35 villaggi dell' Auran, lontani soltanto due giornate da Damasco, bruciando le messi per tutto ove passava. Pure non fu tanto crudele cogli abitanti quanto lo era stato altre volte, e molti paesani ebbero salva la vita. Una donna cristiana, fatta prigioniera e condotta schiava, fu poco dopo rilasciata in libertà per ordine di Saud. Questo capitano avrebbe potuto prendere facilmente Damasco, se avesse saputo quale spavento aveva ispirato agli abitanti la sua venuta: già avevano incominciato a mandare nelle montagne del Libano quanto avevano di più prezioso. Il piano di Saud era, a quanto sembra, di fare spesse incursioni e devastare il paese, per indurre Damasco ad arrendersi volontariamente. Questa volta e'tornò in Arabia con un bottino assai considerabile.

In quell' anno una numerosa caravana di Mogrebini, venuta per terra dal Cairo, imprese il santo pellegrinaggio. Arrivati nell' Eggiaz, ebbero permesso di visitare la Mecca, perchè Saud aveva sempre detto, che erano uomini religiosi e si comportavano con decenza. Ebbe un colloquio col conduttore di essa caravana, che era figlio dell'imperatore di Marocco, e cambiò seco lui alcuni regali.

Mentre i pascià di Bagdad e di Damasco avevano in epoche diverse fatto delle dimostrazioni di ostilità contro gli Uaabiti, l' Egitto restava spettatore passivo della sorte dell' Eggiaz. Una piccola spedizone di cinquecento uomini inviati da Sceriffo pascià di Gidda, nel 1804, fu l' unico e debole sforzo fatto dall' Egitto per ristabilire il potere dei Turchi nelle città sante. Lo stato turbolento di questa contrada, la divisione del potere fra nu-

merosi bei, i quali ubbidivano solo di nome al pascià inviato dalla Porta, il desiderio di questi bei d' impadronirsi dei denari destinati pella caravana dei pellegrini, tutte queste circostanze in somma, facevano disperare il vero sunnita di vedere ristabilito l' agge, finchè l' Egitto non avesse prese più energiche misure. Ognuno sapeva infatti, che questo solo paese poteva conquistare l'Eggiaz: il deserto immenso, che divide questa contrada da Damasco, rende impossibile il trasporto d'una quantità di viveri e di munizioni sufficente per una guerra regolare contro un nemico, i cui primi passi sarebbero diretti a troncare ogni comunicazione: un corpo numeroso di truppe accompagnate da molti cammelli carichi, rischierebbe forse, dopo gravi difficoltà, a pervenire a Medina ed anco alla Mecca; potrebbe anche impadronirsi di queste città, ma tutti i soldati ed i cammelli che gli fosse possibile radunare, non lo farebbero abile, ad un tempo, di mantenere il paese nella soggezione e di difenderlo contro le aggressioni di un attivo nemico.

Per riuscire nell'impresa sarebbero occorsi continui aiuti in uomini ed in vettovaglie, all' esercito invasore; e questa ultima considerazione basterebbe sola a dimostrare, che dall'Egitto, e non da altrove, fa d' uopo che procedano gli sforzi per liberare l' Eggiaz dai Beduini che se ne impadronissero. Questo paese dipende quasi totalmente dall' Egitto per le cose necessarie alla vita, che può trasportarvi per mare da Iambo e da Gidda, veri porti delle due città Sante; senza che questi oggetti sieno esposti nel loro tragitto a tutti gli accidenti, che accompagnerebbero un viaggio di trenta o quaranta giornate (dalla Siria alla Mecca) traversando un deserto nudo ed ostile.

Gli Uaabiti non rifiutarono di ammettere i pellegrini nelle città sante, qualunque fosse il paese donde venissero. Avevano più volte offerto di lasciarli passare tranquillamente, purchè si comportassero con decenza, e non prendessero aria di supremazìa in quelle contrade, che le disposizioni naturali, il carattere dei loro abitanti, e la loro posizione geografica avevano fatte provincia araba e non turca. Dopochè la Mecca e Medina si furono rese agli Uaabiti, dopochè il loro stesso sceriffo fu divenuto proselite della loro dottrina ed ebbe commesso atti di aperta ostilità contro la Porta, e che tutto l' Eggiaz ebbe seguito il suo esempio, la misura che prima doveva presentarsi al pensiero, era di privarle degli approvisionamenti avvenire, e chiudere alle navi arabe i porti di Suez e di Cosseir. Non sorprende però, che non fosse preso questo partito durante il dominio dei mamalucchi, tempo nel quale era impossibile effettuare in Egitto qualche cosa di grande, ed in cui, i bei che avevano maggiore influenza, tiravano considerabil vantaggio dal commercio coll' Eggiaz: ma sorprende, e con ragione, che tali misure di proibizione fosser neglette sotto il governo di Moamed Alì, che fino dal 1805 possedeva il porto di Suez, e dal 1808 quello di

Cosseir, e che aveva data assoluta promessa al suo sovrano di liberare subito l' Eggiaz dagli Uaabiti: ciò che veramente fece, ma dopo lunghi anni.

Questo traffico cessò solo pochi mesi avanti la prima spedizione partita da Suez per l' Arabia, quando si temeva che i bastimenti fossero presi in quel porto per imbarcarvi le truppe. Privare l' Eggiaz d' ogni approvvisionamento per un solo anno, avrebbe prodotto il più grande sgomento in un paese ove si raccolgono grani appena per due mesi: nè le tenui provvisioni apportate dal Negde e dall' Iemene avrebbero potuto prevenire una carestia. Se ciò fosse accaduto, il capo degli Uaabiti sarebbe stato costretto di fare al governo di Egitto delle proposizioni assai favorevoli al pellegrinaggio ed a tutto l' impero turco.

Sebbene l' armata Uaabita, occupando l' Eggiaz, avesse potuto sussistere colle derrate provenienti dall' interno, nondimeno le calamità prodotte dalla carestia nella città santa avrebbero accuorati quei religiosi fanatici che avevano sempre esternato gran rispetto per quei luoghi santi e per i loro abitanti. Lo sceriffo stesso, che dopo la sua sommissione godeva grande influenza, avrebbe impiegato tutto il suo credito presso gli Uaabiti per porre termine ad uno stato di cose, che oltre affliggere il suo popolo, oggetto forse poco interessante per lui, avrebbe diminuite grandemente le proprie rendite, provenienti dal commercio e dalle imposizioni sulle mercanzie che andavano e venivano dall' Egitto.

Siccome una simile risoluzione, d'altronde tanto facile a prendersi e tanto naturale, non fu neppure tentata da Moamed Alì, i suoi partigiani hanno procurato di scusare questa negligenza dicendo, che sarebbe stato un orribile peccato ridurre alla fame la Terra Santa. Ma le persone che conoscono bene il carattere del pascià, sanno che questo riguardo non sarebbe stato di gran peso per esso; mentre quelle che conoscono il commercio del golfo Arabico credono, che i profitti derivati al tesoro del pascià da questa parte, cioè dalla vendita dei grani a Suez ed a Cosseir e dagli altri diritti doganali, lo determinassero a differire gli ordini del suo sovrano. Tutti i popoli dell' impero turco erano uniformi in esecrare gli Uaabiti, e invocare contro i pretesi eretici una spedizione simile alle nostre crociate. Nulladimeno si vedevano le loro navi trasportare da Suez i prodotti di Egitto sul suolo sterile dell' Eggiaz per approvvisionare i loro nemici, mentre alcune caravane cariche di munizioni da guerra destinate contro essi, arrivavano continuamente dal Cairo a Suez.

Il racconto di questi atti assurdi, di questi miserabili ripieghi, sarà appena creduto da quegli Europei che lo leggeranno; ma la dimora di alcuni anni in Levante loro chiaramente proverebbe, che un governatore turco non mai si risolve alla più piccola perdita sebbene temporanea; nulla ragione impugnandolo ad adottare qualunque risoluzione di utilità generale: le sue vedute non si estendono al di là del presente, sacrificando così gl' interessi del suo sovrano e la felicità dei sudditi, alla certezza del

più piccolo vantaggio pecuniario: frattanto la sua cupidigia lo allontana spesso dal suo fine, lo trascina alla propria rovina, o per lo meno porta ostacolo alle sue operazioni.

In una seconda gita in Oriente, il colonnello Chesney, accompagnato da Giorgio Cannig, visitò partitamente il golfo di Alessandretta.

Addì 3 aprile 1835, salpò le ancore nella rada di questa città, e si diresse con tutte le sue vele verso la baia d'Antiochia, ad austro. In fondo alla prospettiva mostravasi la sommità ancora nevosa del Gebel el Akrab, Monte Casio, vantato da Plinio, alto 5318 piedi, ed estendente i suoi rami dal lato di Antiochia; a borea, la catena del Beilan o monte Amano (alto 5337 piedi inglesi), coperto di belle selve di quercie, di noci e di abeti; poi tra le due montagne, spaziava la baia di Antiochia e la sua fertile pianura. Nel momento in cui i vascelli entravano in questa baia, il piloto della Colombina, che era la nave maggiore, greco delle isole e vantatore di marittime cognizioni circa queste coste, fu convinto che non le aveva mai viste. Le navi, corsero assai tempo senza trovar fondo, e senza scorgere la foce del fiume Oronte: finalmente, dopo lunghe ore di incertezza vidersi le colline sassose di Seleucia, tutte traforate di grotte; allora i marinari incominciarono ad ammainare le vele; io scorsi la bocca dell'Oronte, e le navi gettarono l'ancora rimpetto alle rovine di Seleucia.

Questa città fu fondata alla foce del detto fiume da Seleuco Nicatore, in commemorazione della sua vittoria sopra Antigono. Antioco il Grande l'assediò, e la prese d'assalto: vi si notano gli avanzi di una doppia cinta di romana costruzione, e ben fortificata, i quali hanno circa quattro miglia di perimetro. Nell'interno sono grandi mucchi di rovine; e una porta della città ancora in piedi, è sorprendente. — Un poco distante, fuori delle mura, dalla parte di levante, facilmente distinguonsi gli avanzi di un vasto anfiteatro, nel centro di un vallone che occupava; intero ha 14 gradi, ed è di forma semicircolare. — Dietro poi alla collina, sul fianco della quale questo anfiteatro è appoggiato, distinguonsi gli avanzi di due templi, con gran numero di capitelli, di fusti di colonne e di piedistalli.

Superiore a tutte queste rovine, estendesi una catena di alture traforata da alcune centinaia di grotte, destinate in altri tempi a sepoltura degli abitanti: le une poteano ricevere due cadaveri in nicchie laterali; le altre, più grandi, ne poteano contenere tre. Ogni nicchia offre, ad una delle sue estremità, una specie di guanciale tagliato nel sasso. — In una parte di quei colli, sono delle grotte distinte col nome di *tombe dei re*: infatti, la loro costruzione è molto più complicata: ognuna di esse componesi di un vestibulo adorno di un frontespizio, e di una serie di appartamenti interni sostenuti da colonne. Per una scala si monta in altre grotte che formano appartamenti superiori. — Oltre a queste tombe vedesi ancora una galleria lunga cento passi, larga sessanta ed alta venticinque,

nella quale il numero dei sarcofagi dispersi è considerevole. In generale, tutte queste sculture, e specialmente le urne ed i sarcofagi sono di bella esecuzione; e dirò anche che sono ben conservati, a fronte di essere stati più d'una volta rimossi e tormentati dai cercatori di tesori. —

Non dimentichiamo di menzionare ancora l'esistenza di un taglio fatto nel vivo sasso, largo 22 piedi e fondo 110: comincia appiè delle colline a grecale della città, e si abbassa con un declive regolare fin verso l'antico porto; la sua lunghezza è di 3274 piedi, e forma in più luoghi sotterranee gallerie, onde la più lunga è di 293 piedi. Questo immenso taglio pare fosse destinato a condurre nel porto le acque necessarie a pulirne il bacino.

Il porto di Seleucia, era il ricovero delle galee romane: lunghi moli, ancora ben conservati, formavano la cinta del bacino esteriore. Quanto al bacino interno, oggi è ripieno: Alì, attual governatore di Bagdad, quando era pascià d'Aleppo avea formato il progetto di rendere a Seleucia una parte del suo antico splendore, riscavandone il porto. I lovori dei Romani sono ancora in così buono stato, che le riparazioni dal pascià progettate non sarebbero costate più di cento venti o cento trenta mila scudi.

L'Oronte sbocca in mare distante 5 miglia ad ostro di Seleucia. Per renderlo navigabile da Antiochia al mare, a navi di dugento tonnellate bisognerebbe in qualche luogo far saltare in aria enormi rocce, e costruire per tutto una strada per l'alzaja sulle sue rive. Alla foce del fiume è una sbarra di sabbia e di fango; la quale potrebbe però farsi sparire, restringendo la bocca con due moli su palizzate, atti a conservare alla corrente la necessaria forza per respingere più innanzi nel mare le arene e le ghiaie che ne chiudono l'ingresso.

I contorni di Seleucia parevano chiamati a ritrovare una parte della loro antica celebrità, circa l'epoca dell'invasione dei Francesi in Russia. Appunto su questa parte della costa siria, Napoleone contava sbarcare un forte esercito, spiccato a combattere gl'Inglesi nell'India. Una grossa armata era a questo fine riunita nel porto di Tolone, ed un commissario imperiale già aspettava queste truppe in Antiochia, quando si seppe che erano state dirette contro la Russia. — Il colonnello Chesney stima, che precisamente la linea dell'Eufrate fosse quella dall'imperatore prescelta per la marcia de' suoi soldati; e nota che le belle selve del Beilan avrebbero fornito i materiali necessari alle costruzioni navali, e che il bel porto di Grane, vicino alle foci del magno fiume, sarebbe divenuto una formidabile piazza d'armi. Simili concetti a prima giunta posson sembrare più stravaganti che sicuri: ma non obliamo, che le marce d'Alessandro, di Seleuco, di Trajano e di Giuliano riconnettevansi a piani non meno vasti.

La spedizione totalmente pacifica confidata al colonnello Chesney, era stata provveduta dal governo inglese di grandi mezzi di riuscita: componevasi di 85 persone, molte delle quali erano distinti ufiziali dei corpi fa-

coltativi; di due grandi navigli a vapore di ferro, i quali doveano essere trasportati a pezzi fino all'Eufrate, con una campana da palombari, con dei cannoni, e con un bagaglio considerevole. Sessanta carri, 160 muli, e 841 cammelli furono impiegati al trasporto d'una parte di questi oggetti: alcuni de' quali li condussero per acqua fino alla estremità superiore del lago di Antiochia, su delle barche chiatte e delle zattere.

Una distanza di 160 miglia, separa la foce dell'Oronte dalla città di Bir sull'Eufrate. Da Antiochia al mare, l'Oronte scorre in una valle profonda, fertile e boschiva. Sopra a questa città riceve il Carasù (acqua nera), fiume navigabile, alimentato dal lago suddetto; il quale serve di ricettacolo alle abbondanti acque, che nel verno scendono dalla falda meridionale del monte Amano: in quella stagione trabocca e sommerge una parte della pianura antiochena, che in antico consideravasi uno dei più bei soggiorni dell'Asia, ed ora è dimora di pacifici pastori Turcomani.

Dalla località di Murad Pascià, sulle rive del Carasù superiore in fondo al lago, sono 111 miglia per giungere all'Eufrate. Questo spazio è chiamato *deserto*, ed altro non è dovunque che una pianura ondulata fertile e coperta di ricchi e popolosi villaggi, occupati da una popolazione mista di Turcomani, di Kurdi e d'Arabi.

In tutta questa linea, divisa in tre sezioni, i lavori della spedizione cominciarono simultaneamente. Vennero aperte delle strade dal mare ad Antiochia, e da Murad Pascià a Bir; furon distribuiti i carrriaggi; vennero preparati dei navicelli nella sezione intermedia, e videsi al tempo stesso elevarsi in riva all'Eufrate, ad un miglio e 3/4 sotto a Bir, un arsenale per costruzioni, difeso da trincee; questo piccolo campo fu detto *Porto William.*

Tutto fu trasportato fino a Murad-Pascià, ma colà tutto fu arrestato. Ad onta dell'apparente protezione accordata da Ibraim Pascià alla spedizione degl'Inglesi, e ad onta degli ordini più positivi pubblicamente dati in loro favore, ostacoli d'ogni genere, opposti al successo dell'impresa, svelarono la vera malevolenza del figlio di Mohammed Alì. Egli fece arrestare i convoi degli animali da soma sulla frontiera del suo governo affine di ritardare gl'Inglesi, costringendoli a provvedersi di altre vetture sul territorio del sultano. Il maggiore Estcourt, incaricato di organare fra Murad Pascià e Bir, poste di buoi per trascinare i carri, non potè a nessun costo procurarsi tali animali nè per la prima nè per l'ultima tappa: quantunque i bovili abbondino in tutto il paese, e che ve ne fossero per tutte le altre stazioni.

Ne resultò, che gli officiali furono costretti a porre in opra tutti i loro cavalli ed i loro uomini al trasporto dei bagagli di più grosso calibrio; per lo che persero un tempo prezioso e durarono fatiche inaudite, esposti a vicenda ad un calore divorante ed al freddo delle notti che rattrappiva le membra. Mai l'ora del riposo arrestò le loro fatiche, quantunque il termo-

metro segnasse all'ombra, all'ora del mezzogiorno, 110.° F. (43.° 33'C.) nel mese di luglio, e nell' inverno scendesse a 8.° F. (— 13.° 33 C.). Le caldaje e gli otto pezzi ne'quali era diviso *il Tigri*, furono tirate, pezzo per pezzo, a forza di carrucole e martinetti. Frattanto sopraggiunse il verno; le piogge fecero straripare il lago dove rimasero sepolte le caldaie, e si perdè la campana da palombaro. Uno degli ufficiali però la rinvenne per mezzo di lunghe pertiche e la rotolò sott' acqua per lo spazio di un mezzo miglio; le caldaje ne furono ugualmente tratte fuori per mezzo di gomene, e l' ultima, grazia gli sforzi del tenente Cleaveland, giunse fino a Porto William trascinata a traverso a profonde paludi mercè la fatica assidua di 104 buoi e 52 uomini.

Frattanto la salute di tutti gli uomini addetti alla spedizione pericolava d' assai, per le fatiche eccessive durate, congiunte all' influenza del clima e de'miasmi sviluppati sul suolo paludoso di Mourad Pascià; nessuno di essi potè sottrarsene; otto ne furon vittime, ed i più avventurosi non ne uscirono che con una grave malattia.

Ad onta di ciò, i lavori non mai furono interrotti; esplorazioni scientifiche ed archeologiche furon fatte su tutti i punti; e previo un livellamento completo della linea percorsa, verificossi, che il livello dall' Eufrate a Bir, è elevato 628 piedi sopra il Mediterraneo. Apamea, le rovine di Baalbeck, i cedri del Libano, ed il paese de'Maroniti furono visitati dall' infatigabile Ainsworth, naturalista della spedizione. Il tenente Murphy, che non doveva rivedere la sua patria, fissò tutte le posizioni astronomiche. Il dottor Helfer, in un viaggio al lago salato, che rimane a scilocco d'Aleppo, fece la scoperta di un antica città, con un tempio ed alcune iscrizioni greche. Nei dintorni di Murad Pascià furono esaminate delle sorgenti termali la cui esistenza viene attribuita a differenti terremoti.

Una ricognizione fatta al di là dell' Eufrate, permise di fissare la posizione delle città di Orfa, di Haran e di Seruggi, nel settentrione della Mesopotamia.

Furono inviate deputazioni a Damasco, al governatore civile della provincia, e a Diarbekr, presso il serraschiere Rescid pascià. Strinsersi alleanze con molte tribù d' Arabi e di Turcomani, che, generalmente, parvero ben disposte. Nulladimeno, una tribù dipendente dagli Arabi Anazèh, assalì gli uffiziali inglesi col fine di derubarli, e ferì gravemente uno de' loro servitori: lo sceicco di essa tribù offrì, è vero, di assopire quest' affare per mezzo di regali; ma quella offerta fu ricusata per politica, colla speranza, che avuto riguardo al sangue versato gli Anazèh sentirebbero in avvenire la necessità di mettere molta prudenza nei loro rapporti con gli uffiziali della spedizione.

In sui primi del gennaio del 1836, il colonnello Chesney abbandonò il suo letto di dolore, si fece porre sur un cavallo, e partì per Ain-Tab, in compagnia dei signori Aiasworth, Murphy e di un altro uffiziale. La neve,

che copriva il monte Amano, li impedì di attraversare questa catena a ponente d'Ain-Tab, per cui essi si portarono più ad ostro verso il colle del Beilan, le *Porte Sirie* di Tolomeo. Dopo un esame scrupoloso delle coste del golfo di Alessandretta e della Cilicia, i nostri viaggiatori giunsero a Tarso, contemplarono la bella cateratta del Cidino, e salirono fino in cima al calle pel quale valicasi il Monte Tauro, per rendersi nell' antica Cappadocia. Per nessun prezzo poteron procurarsi a Tarso delle cavalcature e delle guide, per farsi condurre nella valle di Sis; tanto gli abitanti di questa valle aveano cattiva reputazione di briganti e di assassini. Il colonnollo Chesney e l'Ainswortk, per le loro infruttuose indagini, trovandosi separati dai loro compagni, si decisero di andare a piedi a Sis, con non altra guida che la bussola. Traversarono un paese romantico, con fresche valli irrigate dalle riviere che scendevano dalle pendici del Tauro; e non trovarono nei villaggi che visitarono, che uomini inoffensifvi ed ospitali, in vece dei briganti onde era stato loro fatto il quadro, ed ebbero la soddisfazione di incontrarsi a Sis con altri due officiali, che vi s'erano resi con lo stesso fine ma per altra via. Sis, in fondo di una valle, è la residenza di un patriarca armeno, il terzo di quella nazione in linea d'importanza; abita un palazzo ragguardevole, e governa un gran monastero. Questa escursione finì coll' esplorazione di una parte delle gole e dei precipizi del Tauro, e del corso dell' Eufrate dal Someïsat fino a Bir.

Sul principiar del febbraio si ricevè d' Inghilterra un rinforzo prezioso di zappatori e di marinai, e i due battelli a vapore *Tigri ed Eufrate* essendo stati montati negli arsenali di Porto William, la spedizione si mise in moto il 16 marzo 1836. Prima di scendere il fiume, lo si risalì fino alla città di Bir; inalberammo la bandiera del sultano, e la salutammo con ventun colpo di cannone. L' artiglieria del castello vi rispose, e migliaja di Mussulmani, stupefatti, facevano echeggiar l' aere delle loro acclamazioni. Non potevano capacitarsi come mai il ferro potesse galleggiare, e non sapevano che benedire a Dio, per aver loro concesso di vedere simil cosa, e per aver loro inviati uomini, dodici dei quali sarebber bastati per impadronirsi della loro città.

Il letto dell' Eufrate è incassato nelle ramificazioni del Tauro, àl di sopra di Bir. Sotto a questa città, sovente distendesi e considerevolmente si allarga; ma più spesso ancora occupa il fondo di una stretta e fertile valle, chiusa fra i dirupi che servon di limiti al deserto dell'Arabia a destra, ed a quello di Mesopotamia a sinistra. La loro altezza aggiugne perfino a 300 piedi. Presso il villaggio di Gurluk un promontorio di rocce sporge in fuori dalla riva destra e giugne in mezzo alle acque che sostiene e respinge in modo da formare esse vortici pericolosi pei piccoli legni.

Gli Antichi re di Siria possedevano presso Balis delle foreste, in cui tuttora si rinviene gran numero d' cinghiali; i lupi, gli sciacali, o lupi dorati, e le volpi abbondano nei dintorni. Da questo punto in poi, l' Eufrate

bagna ruine, che appartengono a tutte le epoche storiche; fortezze edificate dai califfi, succedono a ruine di greca architettura, romana o palmirena; e soventi volte, un fortino eretto dai pascià turchi, conservò il nome di alcune città bibliche di cui occupa il sito. Calne, detta in seguito Niceforio, portava il nome di Rakka fin dai tempi dei califfi: Harun-al-Raschid vi possedeva un palazzo, che fu visitato dagli Inglesi, ed il luogotenente Murphy vi fece delle osservazioni astronomiche, le prime probabilmente che vi siano state fatte, dacchè il califfo Al-Mamun fece misurare agli astronomi della sua corte un grado del meridiano nella pianura di Sindgiar.

Vicino a Buscir il fiume gradatamente allarga la superficie delle sue acque; ed alcune mura d'alabastro si offrono alla vista coi sontuosi edifizi dell'antica città di Zenobia, disposti in anfiteatro dalla sommità di una collina fino alle piantagioni di gelsi e di pioppi che circoscrivon la ripa. Sulle alture dell'opposto lido, si riscontrano delle torricelle ed altre rovine appartenenti al quartiere costrutto al di là dell'Eufrate. Ad ogni istante scuopresi una bellezza di più, e non ci reca più sorpresa che la famosa regina di Palmira, onde questa città portava il nome, ne avesse fatta la sua residenza per la state.

Addì 21 maggio, non lungi dalle rovine dell'antica Corsoto di Zenofonte, e dalla città di Irzach, una densa nube di polvere, sollevata da un vortice di vento, attraversò il deserto con spaventevole rapidità, accompagnata da torrenti di pioggia: ben tosto il cielo ne andò oscurato; i due battelli a vapore, colti all'improvviso dall'oragano, furono nell'impossibilità di porsi al sicuro. Tutto ciò che potevasi fare, fu dall'attività ben diretta dei marinaj posto in uso, onde salvare il *Tigri;* ma mentre che egli cercava presentar al vortice la sua proda, tutto ad un tratto fu arrovesciato. Dopo mezz'ora il cielo era sereno, l'aere quieto, ed il sole brillava sulle acque che aveano inghiottito il navilio ed il suo prode equipaggio! Per cotal guisa andaron perduti venti uomini, di cui potevasi far gran conto; e tutti gli utensili, la mancanza dei quali in seguito si conobbe quanto fosse crudele. Ammiano Marcellino, racconta di una simile catastrofe avvenuta all'esercito dell'imperatore Giuliano in una città vicina a questo luogo, ad Anah. Turbini di vento rovesciarono, egli dice le tende, i soldati e le case, e fecero perire gran numero di navi: nel momento dell'oragano che produsse la perdita del Tigri si osservò un abbassamento improvviso di $^{2}/_{10}$ di pollice nel mercurio del barometro; la qual cosa è notevole in un paese dove le barometriche oscillazioni irregolari sono quasi nulle.

Nelle vicinanze di Anah, colline nude e ronchiose ricingono a destra ed a sinistra il letto del fiume; e delle barre lo traversano in modo, da formarvi, delle rapide; le isole si moltiplicano. Dopo un breve giro, una selva di palme si offre tosto allo sguardo, vestendo a perdita di vista le due rive dell'Eufrate e le otto isole onde il suo letto è seminato; questa zona di

vegetazione ha una larghezza di tre miglia ed una larghezza di oltre trecento piedi. Fra mezzo a meli granati, aranci, fichi, cedri, palme, ed altri alberi fruttiferi, traveggonsi qua e là le numerose case degli abitanti d'Anah, circondate di giardini e di ben coltivati campi; le isole ne sono sparse.

Le rovine dell' antica Anah sono sulla riva sinistra, due miglia più giù dalla città moderna. Quattro castella d' epoche diverse, sono disperse in questa specie d' oasi. In una delle isole veggonsi le rovine del castello di Anah, di cui i Greci furono i fondatori[1], e che Giuliano distrusse: in seguito fu riedificato dai Saraceni e nuovamente distrutto dai Beduini. Gli abitanti di questo distretto sono un ramo della tribù degli Ommiadi o Beni Ommaïyah; passarono dal governo del loro proprio scheik sotto il dominio del pascià di Bagdad, il quale protegge sì male gli Arabi sedentari delle rive dell' Eufrate, contro le depredtazioni continue de' Beduini, che gli abitanti di una città vicina, non potendo più coltivare le terre circonvicine, fecero al colonello Chesney l' offerta inaspettata di sottoporsi al dominio inglese.

Questi Arabi coltivano le stesse piante, gli stessi legumi che trovansi nell' Europa temperata; i loro alberi fruttiferi appartengono alle medesime specie; hanno belle cipolle, grand' abbondanza di fagioli e di lattughe, e coltivano pure il tabacco, il cotone ed il riso.

Le loro terre sono irrigate per mezzo di bindoli, le ruote di alcuni dei quali hanno perfino trenta piedi di diametro. Sui terreni boschivi ed inculti, i cespugli e le macchie servon di riparo ai cinghiali e ad un' infinità di bestie feroci. Le isole fannosi numerose al di sotto di Anah, e il paesaggio è reso bello da catene di colline, da valloni più estesi, da fertili pianure seminate di boschi e di floridi villaggi.

Hit, l' antica Is, fu celebrata nell' antichità per le sue inesauste sorgenti di bitume, d' onde i Babiloniesi trassero il cemento per murare le loro costruzioni. Se ne contano parecchie qua e là sparse nei dintorni; quelle di Gazar-Sadi formano quasi un fiume. Queste sorgente furono visitate da Alessandro, da Trajano e da Giuliano; attualmente il loro bitume non è adoperato in altro, che per intuonacare i fragili navili che scendono il fiume. La celebrità non tiene luogo di ricchezza; e, ad onta di questo antico grido, Hit non è che una piccolissima città, le cui strade sono rese nere pel nafta che abbonda in questo paese. Tuttavia vi si fa un gran commercio di bel sale, tenuto in dissoluzione nell' acqua di queste stesse sorgenti, dove soprasta al bitume. L' analisi che l' Ainsworth fece dell' acqua di queste fonti, verificò trovarvisi del muriato e dello solfato di soda, dello solfato di calce e dell' idrogeno sulfureo; la loro temperatura varia dagli 88 ai 98 gradi F. (31.° 11 a 36.° 67 C.) Il sapore di tutte queste acque è amaro e dolciastro al tempo stesso, e l' onda loro trasparente; esalano un forte odore di zolfo e di ammoniaco. Il terreno che percorrono è trasformato in bacini rozzamente scavati, dove il sale cristalizza in abbondanza.

N°157

VIAGGIO DI CHESNEY

BASSORAH

La spedizione giunse senz'altro avvenimento alla città di Hilla, popolosa florida e vicina alle rovine di Babilonia; alcuni ufficiali visitarono pure gli avanzi della torre colossale di Aker-Kuf e la città di Bagdad. La navigazione non fu senza rischio nelle regioni pantanose di Lemloun, il Pallacopas degli antichi; più giù, l'Eufrate è una bella fiumana larga, limpida e profonda: diventa veramente maestosa, dopo la sua congiunzione col Tigri, a Kornah, e prende il nome di Schat-el-Arab. Era in questo luogo uno slop da guerra turco, preposto alla guardia del fiume, il quale rese agli Inglesi il saluto che questi gli fecero. Il 19 giugno il battello a vapore gettò l'ancora davanti Basrah, e l'equipaggio celebrò con gioja l'anniversario della nascita del re d'Inghilterra, la cui provetta età venne annunziata da un numero di colpi di cannone uguale a quello degli anni.

Il colonnello Chesney, vedendo l'impossibilità di riparare i guasti del suo legno a Basrah, dove non potè procurarsi neppure una tavola, nè tampoco una fune, sì arrischiò a traversare il golfo Persico; e il 23 giugno 1836, quattro giorni dopo il suo arrivo a Basrah, approdò al porto di Bender - Abu - Scehr. Durante il lungo soggiorno degl'Inglesi quivi, necessitato dai necessari risarcimenti occorenti al navilio, l'Ainsworth si rendè alle rovine di Persepoli, e visitò le celebri caverne d'Sclahpur.

Allorchè il risarcimento fu condotto a fine, il colonnello Chesney ricondusse il suo legno nello Shat-el-Arab; e al suo giungere a Basrah, ebbe il dispiacere di intendere la morte del luogotenente Murphy, da lui lasciatovi col maggiore Estcourt: quell'ufficiale, incessantemente occupato delle osservazioni astronomiche e geodosiche, era stato vittima dell'eccesso delle sue fatiche, sotto un clima poco salubre. Il 13 settembre, la spedizione lasciò le foci dello Scia-Arab per risalire il Tigri; e, ad onta degli ostacoli che offrivano i banchi di sabbia e la corrente, giunse, in 104 ore e 31 minuto, sotto le mura di Bagdad, dopo aver percorso una distanza di 543 miglia e un quarto. Sceso il Tigri, lasciò nuovamente Kornah, il 16 ottobre, per risalire l'Eufrate e recare in Siria alcuni dispacci giunti dall' India; ma un accidente sopravvenuto ad una delle trombe, costrinse il comandante a discendere anche una volta a Basrah onde riparare il guasto. Fu d'uopo rassegnarsi di nuovo a perdere un tempo prezioso. Tuttavia, i dispacci furono portati fino a Basrah da due ufficiali, che per due volte furono depredati e ritenuti dagli Arabi dei dintorni di Babilonia.

In quest' ultima parte del suo viaggio il colonnello Chesney ebbe più volte a provare dannosi ritardi, per la mancanza di legna e di carbone. Il ministero inglese sembrava cercasse più presto a rendere incompleto il risultamento di sue fatiche che a incoraggiarle. Poco dopo la sua partenza da Porto William, il comandante ricevè l'ordine di por termine immediatamente alla sua spedizione tosto che arrivasse a Bahah: ordine cui egli ebbe intenzione di confermarsi, e che però tenne segreto per non iscoraggiare i suoi ufficiali in un momento in cui davano non equivoco contras-

segno di lor devozione: quando il Tigri naufragò, dessi si offrirono tutti di contribuire del proprio per risarcire il danno sofferto, e a dividere col loro comandante la responsabilità e le spese, ed egli determinossi, con proprio rischio, a non lasciare incompleti i lavori intrapresi sur una scala sì vasta.

Ma le ingiunzioni dell' uffizio del sindacato reiteravansi, ed il colonnello Chesney s'imbarcò il 14 novembre, per andare a chiedere al governo di Bombay l'appoggio ricusatogli dal ministero; lasciando al maggiore Estcourt ed al luogotenente Cleaveland le direzioni da seguirsi e la cura della condotta della spedizione durante la sua assenza. Questi ufficiali, conservando nell'assenza del loro capo la devozione e l' attività che avevano sempre mostrato sotto i suoi occhi, spesero parecchie settimane nella esplorazione delle bocche dello Sciat-el-Arab e delle terre inondate dell' antica Susiana; percorsero tutti i canali navigabili di questo delta, e vi scoprirono ancora una riviera sconosciuta fin quì. Risalirono una seconda volta il Tigri, celebrarono la festa di Natale fra le rovine di Seleucia (1) e quelle di Ctesifonte, e oltrepassarono pure Bagdad.

Finalmente il maggiore Estcourt si decise di obbedire agli ordini ricevuti dall' Inghilterra: e lasciando l' *Eufrate* a Bagdad, sotto la vigilanza del luogotenente Hector, partì da questa capitale il 23 gennaio 1837, con parecchi de' suoi compagni.

Per due volte la loro piccola caravana fu assalita dai Beduini del deserto di Siria e di Palmira; ma giunsero sani e salvi a Damasco, il 14 febbraio.

Frattanto il colonnello Chesney ritornava dall'India; ma troppo tardi per porre a profitto le favorevoli disposizioni che avea ottenute dal governo di Bombay, quindi precipitò i suoi lavori; ai quali diè termine nel mese di maggio, rendendosi da Basrah a Bairuth, traversando il gran deserto Siro-Arabico, senz' essere accompagnato da un solo Europeo.

Meglio apprezzate al suo ritorno in Inghilterra, tali operazioni valsero al colonnello Chesney la gran medaglia d' oro (di 1300 fr.) annualmente conferita, a nome della Regina, dalla Società Reale di Geografia di Londra, al viaggiatore che più abbia contribuito ad estendere il dominio della scienza. E il luogotenente Lynch ricevè da Bombay i mezzi onde continuare a navigare su i fiumi d' Assiria, e risalire più in su che potesse l'Eufrate.

L' Ainsworth lasciò Bagdad nel medesimo tempo dell'Estcourt, e trascorse, conforme al desiderio del colonnello Chesney, gran parte dei monti del Kurdistan, cercando scoprirvi miniere di carbo, di cui gl' Inglesi avevano avuti alcuni indizi: nè le sue ricerche furon senza frutto, poichè egli scoprì, a settentrione della città di Kuy Sandiak, vasti depositi di una

(1) Questa città, fondata da Seleuco Nicatore, come Seleucia Pieria, le fu infinitamente superiore per importanza, e contò fino a 600,000 abitanti.

marna impregnatissima di carbone, in un letto di arenaria. Lo strato ha in alcuni luoghi una spessezza di 500 piedi. —

Le montagne che separano l' alto-piano di Persia dalle pianure irrigate dal Tigri, e onde la maggior parte ingombrano Kurdistan, vengono designate dall' Ainsworth sotto il nome di Appennino persiano. Elleno compongonsi di una successione di catene paralelle, dirette nel senso da maestrale a scilocco. La prima catena forma una muraglia spogliata di vegetazione, composta di marna, di gesso e di fragile creta in strati orizzontali. Roccie di arenaria rossa e di calcareo di acqua dolce rincontransi miste alle prime nella seconda catena, la quale è ricca in sale, in nafta, in bitume, in zolfo. L' Ainsworth vi ha visitato le fontane ardenti di Abou-Geger.

Dando alle sue indagini un scopo insieme scentifico ed archeologico, secondo le località, l' Ainsworth esaminò nei dintorni di Mossul le rovine di parecchie città antiche; e cercò raccogliere interessanti manoscritti nelle chiese decadutissime de' cristiani nestoriani, dispersi nelle montagne del Kurdistan. Finalmente, ritornò a Diyar-bekr, passando per Sert, Djezireh, Dara e Mardin.

Hafiz-Pascià, comandante l' esercito turco nell' Asia minore, tentò ritenere l' Ainsworth perchè dasse alle esplorazioni metalliche di quella provincia una direzione meglio istesa degli antichi metodi che vi si seguono. Ma, chiamato dal suo dovere e da altre cure, l'Ainsworth, in compagnia di un officiale del pascià, andò a esaminar il distretto d' Arghanah, d' onde il Brant, console britannico a Erz-Roum, aveva inviato buoni campioni di carbon fossile; del quale se ne riscontrarono indizi in parecchi luoghi.

L' Ainsworth visitò anche diverse cave di rame, di ferro e di piombo argentifero, esplorate nel bacino che separa l' Armenia dalla Cappadocia: e finalmente si volse a Costantinopoli, passando per Sivas, Tokat, Amasiyah, ec. ec., e misurando tutte le alture col barometro, e tracciando il suo itinerario per mezzo di una bussola.

Poco tempo dopo il suo ritorno in Inghilterra, l' Ainsworth, cedendo alle istanze della Società di Geografia e della Società pel progresso delle cognizioni cristiane, ripartì per Mossul donde dovette estendere le sue indagini sulla geografia del Kurdistan e sullo stato de' cristiani nestoriani, che abitano le regioni più montuose di quel paese. Ma prima di partirsi da Londra, egli pubblicò un'opera, nella quale registrò tutti i resultamenti delle sue prime fatiche e da cui estrarremo alcuni sguardi sulla storia naturale del bacino dell' Eufrate.

L' Assiria o Aturia, compresa fra i limiti assegnati ad essa da Strabone, s' estende dalla catena del Libano fino ai monti della Media a levante; l' Arabia la limita ad austro, ed il Tauro a settentrione.

Può suddividersi, rapporto alla struttura geologica, all'aspetto del paese ed alla sua vegetazione, in tre regioni ben caratterizzate. La prima, montuosa e formata di rocce ignee e di transizione, è vestita di selve e di prati,

e nelle sue valli produce gran quantità d'alberi fruttiferi; ma vi si veggono eziandio molte rocce sfornite di vegetazione. La seconda regione, che riposa su rocce stratificate, offre pianure immense e ghiaiose soventi volte coperte pure di sabbia o d'argilla. Alcune piante composite contendono la propria esistenza coll'aridità del deserto; il moro, il cotone, il tabacco, il frumentone ed il sesamo crescono però per tutto ove una sufficiente irrigazione permette qualche cultura. Pianure basse e pantanose formano, a scilocco, la terza regione; è un suolo d'alluvione coperto di umidi pascoli, di risaie, di cespi di palme, di canne, di giunchi, di piante saline e di regolizia.

Il Tauro è formato da uu nocciuolo di granito, di gneisse, e di schisti micacei legati colle dioriti, le rocce calcaree, il diallaggio, la serpentina, e gli schisti argillosi. I limiti esterni di questo sistema, sono tracciati da roccie calcaree e da arenarie. L'Amano, il Rhosso ed il Casio sono pure formati di diallaggio e di serpentina, a contatto colle dioriti e colle rocce quarzose a borea.

Il clima del Tauro è assai rigoroso; il colonnello Chesney vi trovò, alla fine del febbrajo, le montagne di Marach coperte di neve. Lo strato era grosso da due in tre piedi, e la neve abbastanza dura da reggere i cavalli. Il termometro era sceso, il 15 gennajo, alle 7 della mattina, a 5° F. (15° C, sotto a zero), quando il colonnello trovavasi ad Ain-Tab, sul declive meridionale de' monti. Alle loro falde però, e nelle valli, la vegetazione è primaticcia: l'aura del maggio fa sbocciare le rose nella valle d'Amasiyah, e le estati vi sono tanto più calde quanto più sono rigorosi i verni sulle alture.

La catena settentrionale del Tauro, offre folte e belle foreste in vicinanza al Mar Nero. Ma gli alberi sono rarissimi nella catena meridionale, particolarmente nei dintorni di Diyar-Bekr e delle sorgenti del Tigri. L'Amano, il Rhosso ed il Casio sono invece selvosissimi, come pure il Kara-dagh (montagna nera) nel Kurdistan meridionale, ed il Ramadan-Oglù a settentrione della Cilicia. Queste selve compongonsi di specie diverse di quercie d'olmi e di pini; vi si raccolgono molte noci di galla; ai piedi di quei grandi arbori fioriscono i gelsomini, i mirti, i pistacchi, i cisti, misti al bosso, al leccio, al platano ed al tamarisco.

Nel suo corso tortuoso e prolungato attraverso alla seconda regione, l'Eufrate è a vicenda orlato da sepaglie e da selve pantanose, e circoscritto da dirupi alti da cento a dugento piedi, composti di creta, di gesso sovente cristallino, di marna e di breccia; i quali dirupi permettono di studiare la natura geologica della vasta pianura elevata circa 1500 piedi, di cui la Mesopotamia forma l'estensione più ragguardevole. Le rocce stratificate orizzontali vi sono in parecchi luoghi forate dai basalti, dalle trachiti e da altre rocce ignee.

Questa pianura offre aspetto di grande acidità, sopratutto fra Nisibe e Dgezireh. Branchi numerosi di pecore, che l'abitano, vi trovano difficilmente il nutrimento; ma invece ella è infestata dai lupi.

La porzione meridionale è un deserto, conosciuto fino dai tempi di Senofonte e di Giuliano pietroso ed ondulato, che serve di rifugio alle volpi, ad una spece di tigri senza criniera, a grandi serpenti senza veleno, a tartarughe d'acqua dolce, a lucertole e camaleonti, agli sciacalli alle iene ed ai cinghiali. Vi si trovano ancora degli ichreumoni e molti pipistrelli, ma nessuna specie di scimia. Il naturalista inglese non vi scorse punti di quei cavalli salvatici dei quali è questione negli antichi autori.

Nel mese di ottobre e di novembre la vegetazione quì è sospesa: tutto è bruciato, e la vita sembra essersi involata dalla superfice della terra. Ma dopo questa stagione il monte Libano, il Tauro a settentrione, i monti orgogliosi del Kurdistan, annunziano colle nubi leggere delle quali si velano un abbassamento nella temperatura: piogge rinfrescanti e moderate fanno succedere al color bruno e riarso del terreno il verde delicato delle tenere piante graminaree. Le piante liliacee e bulbose, i colchici, i tulipani, gli ari, le orchidee, le amarillidi, le asfodele e cento altre piante, tutte dalla natura dotate del potere di conservare, dissimulare la vita sotto una argilla indurita dal sole, sembra rinascano come per incanto; e s'apprestano a fare sbocciare i bottoni ond'elleno vanno vestite, allorchè il verno, la neve, le tempeste ed i venti gelati vengono ad arrestarle.

In primavera son meravigliose la magnificenza e la varietà dei colori di cui la superfice del deserto s'innostra. Ma il sole della state ritorna, seco adducendo la siccità; il verde dei prati di primavera sparisce e non lascia dietro a sè che piante composte, vellose, spinose e munite di punzoni con delle labiate aromatiche.

Non sono alberi nei deserti della Mesopotamia; e non vi crescono che spece analoghe a quelle dei medesimi generi di piante che si trovano nelle steppe della Russia e della Buccaria; nella stessa guisa che le canne ed i giunchi che vestono le paludi della Babilonia, poco differiscono da quelli dell'India e delle coste pantanose della Guiana.

Il platano orientale incontrasi intorno alle sorgenti e alle tombe ove aggiugne a smisurata grossezza. Se ne trovano presso Bir, il cui tronco ha 36 piedi di diametro! Quello che fu misurato a Daphanè aveva 42 piedi di circonferenza, e non sembrava aver vegetato per meno di un migliajo di anni.

Il primo luogo in cui veggonsi dei gelsi, scendendo l'Eufrate, è la selva d'Aran, ad austro di Rakkan. Anah più a mezzodì, è il punto in cui veggonsi scomparire gli ultimi olivi, ed ove incontransi le prime palme; alcuni alberi di questa spece crescono isolati anche su punti meglio difesi della baja di Iskanderun.

L'Ainsworth notò, che la vegetagione primaticcia è di alcuni giorni più precoce a levante dell'Eufrate, che sulla riva opposta; quantunque, in tesi generale, la temperatura media vada abbassandosi dal Libano fino al Tigri. Il clima di queste pianure distinguesi per una siccità eccessiva, combinata con grandi variazioni di temperatura. Il termometro di Fahrenheit segnò 115° (46° C.) all'ombra, nel mese di agosto; mentre scese a 12° (11° C. sotto il zero) nel verno. Ciò non è un caso fuor di regola; il Rauwolfio, che scendeva l'Eufrate nel 1574, vide della rugiada e della brina il 10 d'ottobre; Fath Allah Sayeghir fu pure sul punto di morir di freddo nel mese di ottobre del 1810, traversando il deserto fra l'Eufrate ed il Giordano.

La sterilità del deserto di Mesopotamia non è assolutamente generale; v'si contano altrettante eccezioni quanti vi hanno distretti abbondanti in sorgenti o fontane; i dintorni di Ras el Ain el Arab, per esempio, sono coperti da 40 grandi villaggi, sur uno spazio di 20 miglia quadrate. I pastori nomadi sono un misto di tribù arabe, cerde e caldane (siriache): e la salvaggina abbonda nei deserti da loro percorsi. L'Ainsworth vide milioni di pernici ivi volare a stormi; fra gli alcioni, il verpifago dal capo turchino si scava una spece di tana che non serve a porlo al sicuro dalle ricerche del sciacal.

Il Bulbul di Siria è un vero rusignolo; ma quello di Persia è un tordo. Gli avvoltoj, le aquile ed i falconi volano molto al disopra delle rupi del Tauro nelle quali fanno i loro nidi.

Il corso inferiore dell'Eufrate, del Tigri e dei fiumi della Susiana, va a finire in una pianura unita e così bassa, che in parecchi luoghi (dice Abu 'l Feda) la rottura delle dighe lascia a secco parecchi di questi fiumi. Esse dighe non somministrano che un'imperfetta protezione, e le acque ricuoprono uno spazio più esteso della Svizzera e della Savoja insieme unite; un pantano di oltre cento leghe di lunghezza comincia ad austro di Babilonia, e cuopre gran parte della Susiana; trabocca d'acqua per 6, 9 e 10 mesi dell'anno, secondo le località, e canali navigabili lo attraversano in ogni direzione. Il limo argilloso che ha formato questa regione, e che la estende ogni anno 90 piedi più innanzi nel mare, ricuopre un letto di sabbia e di argilla tenace di color turchino cupo. L'origine sotto-marina di questo deposito è attestata dal gran numero di conchiglie che vi si incontrano, le quali appartengono tutte a specie che si pescano tuttora nel Golfo Persico. Questa circostanza, e la decomposizione delle materie vegetabali accumulate dalle acque in questi bassi fondi, sono la causa delle efflorescenze saline che si formano sulla superficie del suolo. L'Ainsworth vide, nel mese di dicembre, le rive del Tigri coperte di uno strato bianco quanto neve, formato dal nitrato di potassa, dal solfato, dal carbonato e dal muriato di soda. Supponendo al delta dell'Eufrate un accrescimento regolarmente proporzionato, per secoli, a quello che ai dì nostri si osserva, la

costa del Golfo Persico ha dovuto essere 20 miglia più interna 4200 anni fa, di quello che non è attualmente: di guisa tale che i dintorni di Bassorah poterono esser ricoperti dalle acque di quel golfo, nell'epoca che ha preceduto il diluvio di Noè.

Qui, le piante spinose e vellose del deserto di Mesopotamia cedono il loco ad alcune piante più succulenti, come i crassula, i salincooria, i salsola, i tragia; il tamarisco e la palma sono quasi i soli alberi che si riscontrano in uno spazio di 150 leghe. Il salcio piangente, chiamato dai botanici *salcio babilonico* non si trova nella Babilonide. Il riso si coltiva ad austro di Babilonia, ed i grassi pascoli nutrono un gran numero di bufali. Questi pantani servono d'asilo ad una tribù dedita al brigantaggio, la quale, come gli uccelli aquatici, pare abbia ricevuto, con una patria fangosa ed inondata, membra allungate, svelta statura e forme graziose.

Le rive dello Sciat el-Arab servono di dimora ad una specie di *Gobius* che, forandole di una quantità di buchi, le prepara a divenir proprie per l'agricoltura. Questa specie, come tutti gli altri pesci acantopterigi a cui le branchie che hanno in forma di laberinto permettono vivere anche fuori dell'acqua, pare provi immenso piacere a stendersi al sole più ardente della state. Si veggono sdrajati a migliaja sulle rive del fiume; ma all'avvicinarsi degli uccelli prendon tosto la fuga.

Si ha il costume di porre il fuoco alle erbe che cuoprono i fanghi di una parte della Susiana, durante la ben corta stagione in cui rimangono a secco: il più tenue venticello basta per ispandere l'incendio con sorprendente rapidità. Avvoltoi e nibbi, con grandi cornacchie di color bigio, volano sopra a questo oceano di fuoco, e il più delle volte cadono fra i vortici del fumo. I piccoli quadrupedi cacciati dalle loro tane, divengon la preda de' nibbi e de' falconi, mentre un'ampio carname d'serpenti e di lucertole mezze arrostite attendono gli avvoltoi e le cornacchie.

Ad alcune miglia ad austro delle rovine di Babilonia sono colline di sabbia movevole, oggetto per gli Arabi di superstiziosa venerazione, poichè sono d'avviso, che servano di sepoltura a coloro frai loro fratelli che furon vittime nelle battaglie inalberando lo stendardo della mezza luna sulle torri di Ctesifonte.

Comprendesi agevolmente l'interesse che deve offrire una regione che fu teatro dello sviluppo della specie umana: colla Genesi alla mano, l'Ainsworth interrogò la terra ed i suoi monumenti, antichi testimoni le cui risposte sono difficili ad interpetrarsi.

La Babilonide formava un altro piano grasso ed argilloso, inclinato da ponente a levante; di guisa che il letto dell'Eufrate è più elevato di quello del Tigri, come una accurata livellazione provò, di cinque piedi nelle vicinanze di Bagdad. Per dare uno scolo alle acque troppo abbondanti del letto dell'Eufrate, si era derivata una parte da questo fiume in larghi canali navigabili per vascelli mercantili; la maggior parte de' quali stabilivano

una comunicazione frai due fiumi. Alcuni lavori d'arte alterano su tutti i punti l' aspetto e l' estensione delle pianure di Babilonia; mura, dighe, bastioni si succedono fra loro, e dovunque riconoscesi il letto degli antichi canali. Di tanto in tanto s'elevano tumuli immensi formati di avanzi di edifizi misti a frammenti di stoviglie, e queste montagne artifiziali guidano il viandante traverso al deserto, ad onta dei cambiamenti di forma apparenti che il miraggio gli fa provare. Muti testimoni della storia del paese, non sanno neppur dire a che servirono. Quelle rovine, che, disperse nel ricinto di Babilonia sono le più estese, non sono però le più elevate. La torre d'Akerkufa, a maestrale di Bagdad, ha ancora 125 piedi di altezza e forma un quadrato di 200 piedi per lato.

Frai canali derivati dall' Eufrate nel Tigri, il Nahr Malika, o fiume reale era il più considerevole; esiste tuttora. Il Pallacopade distaccavasi dalla riva destra, e attraversava sulla frontiera del deserto d' Arabia un paese di paludi e di stagni, che faceva la Babilonide inaccessibile da questo lato. Un numero infinito di ramificazioni staccate da queste braccia principali, cuoprivano il paese di una rete di canali d' irrigazione. Durante l'inondazione che successe nel mese di luglio, nessuno luogo rimase asciutto. Questa abbondanza d' acqua dà a Babilonide una ammirabile fertilità. — Di tutti i paesi che conosco, dice Erodoto, nessuno è più atto di questo alla cultura del frumento; poichè questo cereale vi rende generalmente il 200 ed anche qualche volta il 300 per uno! Le sue foglie hanno ordinariamente quattro dita di larghezza, come pure quelle dell'orzo. Non ardisco dire a quale altezza pervengano il miglio e il sesamo che si chiamano quì arbusti, avvegnachè non sarei creduto da coloro che non videro mai Babilonia.

Quantunque Nabucodonosor passi per avere abbellito Babilonia, è probabile, che la maggior parte degli edifizi di cui tuttora si vedono le rovine, fossero innalzati nei 1400 anni che precedettero il regno di quel conquistatore. Cuoprono sull'una e sull' altra riva del fiume parecchie leghe quadrate di terreno, e confermano le pompose descrizioni in apparenza esagerate del padre della storia. Tuttavia cedono anche in altezza ed estensione a quelle che cuoprono le pianure della Caldea, a mezzodì di Babilonia. Il gigantesco Birs Nimrod eziandio, questo rappresentante supposto della Torre di Babele, la cui sommità fu percossa dal fulmine, pare essere inferiore ad alcuni dei tumuli che in gran numero si trovano nella Caldea. Ve ne sono che oltrepassano i 200 piedi di altezza, e che paludi costantemente sommerse rendono quasi inaccessibili. Questi monumenti misteriosi di un popolo un tempo poderoso ed intraprendente, non hanno offerto fin quì nessun oggetto d' onde si possa chiaramente inferire a qual uso erano consacrati. L' Ainsworth, contrariamente all' opinione emessa da sir Ker Porter, credè aver ritrovato, 18 miglia a borea di Hilla, le vestigia della torre di Babele. Ma la sua opinione sur un soggetto cotanto oscuro, non è più plausibile di quella del Porter.

F. Corsi inc.

UNA STRADA DI BAGDAD

VIAGGIO DI CHESNEY

UNA STRADA DI BAGDAD

Nessuna città è più atta di Babilonia a ricondurre il pensiero sull' incostanza della fortuna. Nulladimeno, la descrizione abbagliante che ne fa Erodoto, appartiene ad un' epoca in cui ella avea già cominciato a decadere !! Babilonia, la regina dell' Oriente, quella che tutte le nazioni si ingegnavano di arricchire del loro commercio, era giunta al colmo de' suoi vizi e della sua iniquità. — Allora la voce de' profeti Isaia, Geremia e Daniele si fece sentire onde annunziare ai popoli le loro sventure, la loro desolazione, la loro ruina. Dessi la chiamano: — Babilonia gloria delle nazioni, meraviglia della Caldea; signora dell' universo in braccio ai piaceri; che riposa incurante e dice fra sè: Esisto, e quanto v' ha nel mondo è mio. — Adesso ella è prostata, e desolata come una vedova ! Non v' ha più trono per te, o figlia de' Caldei. »

Quando sir K. Porter visitò le rovine del tempio di Delo, scorse alcuni oggetti di color cupo che si muovevano sulla sommità. La scorta del viaggiatore tosto fermossi, supponendo che potessero essere alcuni Arabi del deserto, posti in osservazione, mentre i loro fratelli stavano in agguato dietro la montagna formata dalle ruine. Ma per mezzo del suo canocchiale, il Porter distinse che erano due o tre maestosi leoni, che prendevano aria sulla sommità della piramide; i quali all' avvicinarsi della cavalcata si ritirarono lentamente, e sparvero nelle cavità delle rovine.

Nell' avvicinarsi alle macerie della reggia, che s' elevano sulla riva sinistra dell'Eufrate, dei mucchi di ossa poste all'ingresso dei loro sotterranei sconosciuti, ed il puzzo che n' esala, avvertono il viaggiatore di non turbare nei loro covili il sonno delle fiere.

Quivi s' intanano le fiere dei deserti : le antiche abitazioni degli uomini sono piene di gran serpenti, e gli struzzi vi rifuggono e le scimie vi fanno le loro danse. Le ulule, i gu, e gli sciacali miagolano e latrano sotto gli avanzi di que' superbi palazzi, e negli incantati casini della gioia e dei piaceri de' Babilonesi (1).

Or, qual città degna d' attenzione rimane in questa vasta contrada de' Caldei, sulla quale sursero in sull' alba della storia e Babilonia e Arach e Achad e Chelanè? sulla quale in tempi posteriori fiorirono le città siro-macedoni di Seleucia e di Ctesifonte, e nel medio evo le famose sedi de' Califfi Cufa e Baghdad, celebrate nei meravigliosi racconti delle *mille e una notte?* Di tante superbe metropoli non rimane che Baghdad sul Tigri, e Basorah o Basra verso la foce dell'Eufrate, ambedue in piena decadenza, sebbene le campagne che le circondano e le posizioni che occupano non possano desiderarsi nè più belle, nè più feconde, nè più facili al transito, nè più centrali per il commercio dell' Oriente e dell' Occidente.

(1) Leggi a questo proposito le forti e belle espressioni d'ISAIA, Cap. XIII.

Baghdad, attraversata dal Tigri è ancora la maggior città di tutte queste contrade, abbracciate nel nome collettivo di Irac-Arabi. È ornata di bei *bazari*, e di qualche casa sufficentemente ben costrutta: ma le sue strade sono strettissime e sporche. Una forte ed alta muraglia, ricinta di fossi larghi e profondi, ed una cittadella munita di numerosa artiglieria, la difendono dagli attacchi de' vicini Arabi, Kardi e Persiani, popoli estremamente agguerriti e dediti alla depredazione.

Fra gli edifizi più notevoli, che questa celebre città serba ancora quali segni non equivoci della sua passata grandezza e del gusto degli Arabi, non vuole certamente dimenticarsi la tomba di Zobeide, amante del califfo Harun-al-Rascid, uno de' più grandi principi del medio-evo.

Questa donna fu la più bella d'Oriente, a' suoi tempi; ed era una di quelle pubbliche cantatrici e ballerine, chiamate in Turchia, in Persia e nell'India con vari nomi, ma meglio conosciute in Europa con quello dolcissimo di *Almè*, che viene dall'Egitto. Questa classe di donne esiste ancora, ed è certamente una tradizione voluttuosa che viene dai tempi de' Faraoni, e di Semiramide.

L'Egitto fu lungamente celebre per le sue pubbliche danzatrici; le più famose appartengono ad una tribù del nome di Ghawary: una donna di questa tribù è chiamata *Ghazyeh* ed un uomo *Ghazy*. La maggior parte dei viaggiatori confondono le *Ghawazy* colle *Almè*; secondo altri, le Almè sarebbero unicamente cantatrici: ma veramente le Almè cantano e ballano.

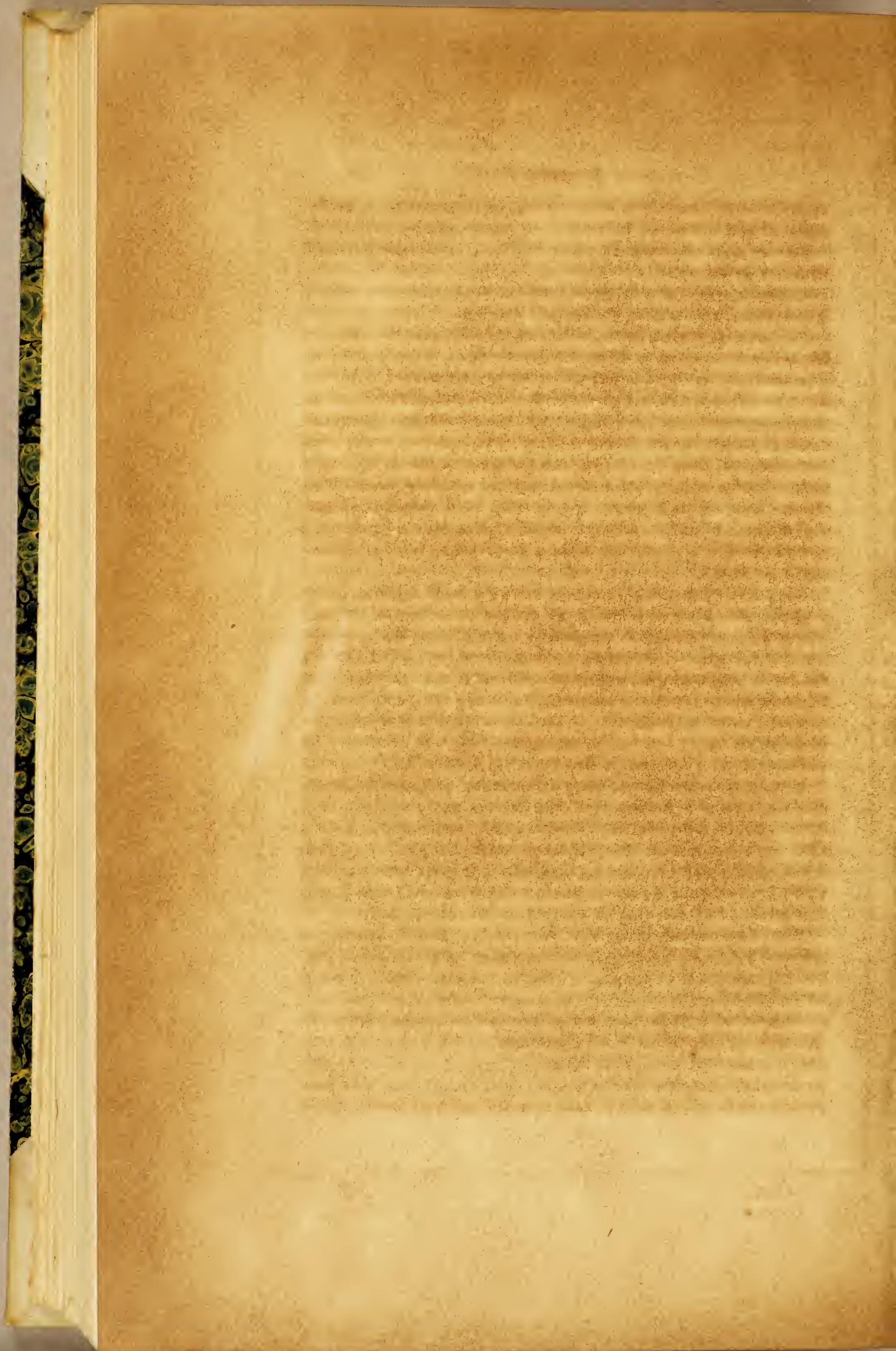
Le loro danze, che han piuttosto della pantomima, ricordano le tradizioni dell'antichità: uniscono felicemente la gravità antica alla grazia dei balli occidentali.

Il vestiario di cui fan mostra in pubblico, consiste nel *yelek*, specie di abito lungo, o nel *antezy*, veste corta, e in un *shintyen*, calzone largo. Onde far risaltare il loro acconciamento, vi aggiungono diversi ornamenti come collane, braccialetti, gioie d'ogni sorta: filze di zecchini d'oro disposti a corona od a ghirlanda sulla testa, ne adornano la cupigliatura. Qualche volta s'attaccano un anello in cima al naso; e le loro palpebre sono sempre tinte di nero sugli orli per aggiugnere vivacità ai loro occhi. Le estremità delle loro dita, le palme delle mani, i pollici de' piedi ed altre parti, sono tinte in rosso, secondo il costume praticato dalle donne delle alte e delle medie classi in Egitto ed in Arabia. È raro che elleno non sieno accompagnate da musici appartenenti alla stessa loro classe.

Le Almè eseguiscono sovente i loro passi per le strade, nei *bazari*, nei cortili e davanti alle porte delle case; e danzano pure nell'interno degli harem in certune solenni occasioni come per esempio, nella circostanza di nozze o di nascita di un figlio. Quando sono chiamate a divertire gli uomini, in tal caso le loro danze sono estremamente lascive: allora non vestono che il calzone ed un guarneletto di velo di vario colore e trasparentissimo.

VIAGGIO DI CHESNEY

LE ALMÈ DANZATRICI

LE ALMÈ DANZATRICI

Queste donne passano per essere le cortigiane le più licenziose dell'Oriente; e molte di esse sono bellissime, e riccamente adornate.

Termino questo sunto con un cenno su Ninive, antica metropoli degli Assiri, e sulle sue rovine.

L' impero assiro, secondo alcuni scrittori, ebbe a fondatore Ashur, figlio di Shem; altri vogliono Nembrod, ed altri Nino.

Nino, secondo Diodoro Siculo, si deve riguardare come il più antico re dell'Assiria. Dotato d'un carattere guerriero, ambizioso di quella gloria che si procaccia coll'ardimento, dice egli, armò un gran numero di giovani forti e risoluti al pari di lui; gli educò ad esercizii duri e faticosi, perchè meglio sostenessero i travagli della guerra ed affrontassero coraggiosamente i pericoli. Tuttavia ciò che Diodoro scrive di Nino, conviene meglio a suo padre Nembrod, figlio di Cush, nipote a Cham e pronipote di Noè, come quelli che nelle sacre Sritture è detto «cacciatore potente d'innanzi il Signore;» titolo che gli fu dato per aver liberata l'Assiria dalla ferocia d'animali selvaggi, ed anche per avere educati, coll'esercizio della caccia, i suoi compagni all'uso dell'armi, affine di adoperarli a disegni più importanti e più vasti.

Nino, figlio di Nembrod, successe al padre nel reame d'Assiria. Questo principe allestì un potente esercito, e nel tratto di diciasette anni conquistò una vasta estensione di paese, da una parte verso l'Egitto, dall'altra verso l'India o Battriana. Al suo ritorno fermò nell'animo di fondare una città che fosse la più grande, la più magnifica della terra, tale che nessuno per l'avvenire potesse fabbricarne una simile. È probabile tuttavia che Nembrod ne abbia gettate le fondamenta, e che Nino le abbia dato compimento; poichè gli antichi scrittori sogliono spesso dare il titolo di fondatore a chi solamente si fece a ristorare o migliorare un'opera altrui.

Questa città fu detta Ninive. Diodoro ci trasmise, la seguente descrizione della sua forma ed estensione, che ci dice ricavata da Ctesia di Gnido: — » Ell'era oblunga, poichè dai due lati correva circa ventitrè miglia. Tuttavia i due angoli minori erano solamente novanta stadii ciascuno; cosicchè tutta la circonferenza girava settanta miglia all'incirca. Le mura erano alte cento piedi, così larghe che vi potevano passar di fronte tre carri, e coronate da cinquecento torri, ciascuna delle quali era alta duecento piedi. »

Nino, finita che ebbe questa città, volle che fosse abitata solamente dai più ricchi Assirii; ma nel tempo stesso concesse ad ogni altro popolo forestiero di stabilirvisi; ed assegnò ai cittadini una parte ragguardevole di territorio.

Mosse quindi nella Battriana con un esercito d'un milione e settecentomila uomini, ducentomila cavalli e sedicimila carri armati di Sciti. Al sicuro il numero dei combattenti fu esagerato, poichè con tali forze avrebbe dovuto conquistare ben molto maggiori città. Ma al contrario essendosi messo a campo sotto le mura di Battria, si dice che forse avrebbe dovuto

togliersi dall' intrapresa se non gli venivano all'uopo i consigli di Semiramide, moglie d' uno de' suoi capitani che lo diresse nel modo di espugnare la cittadella. Con i mezzi indicatigli da questa gran donna, si fece padrone della città e d' un immenso tesoro, e quindi menò sposa Semiramide stessa, perchè il marito di lei, impaurito dalle minaccie del re, si uccise di propria mano. Semiramide diede a Nino un figliuolo chiamato Ninia; e morto ivi a poco tempo il marito, divenuta ella sola arbitra dell' impero, per onorare la memoria di lui, innalzò un magnifico monumento che si dice sia durato ancor lunga pezza dopo la distruzione di Ninive.

La storia di questa regina è così nota all' universale (1), che non ci dilungheremo a narrarla; d' altra parte ne abbiamo diggià parlato nel capitolo di Babilonia, poichè ella abbellì ed estese quella potente città.

Gli storici differiscono molto tra di loro circa l' epoca di Semiramide: secondo Sanchoniathon, ella visse 1,200 anni avanti l' era volgare; secondo Erodoto 500; secondo Sincello 2,177; secondo Petavio 2,060; secondo Elvico 2,248; secondo Eusebio 1,984; secondo l' arcivescovo Usher 1,215.

Che pensasse Alessandro di questa famosa donna, si può raccogliere dalla seguente parlata che egli dirizzò all' esercito. « Voi desiderate di avermi lungamente tra voi e forse anche sempre, se ciò fosse possibile; ed io non dall' età, ma dalla gloria misuro la durata della mia esistenza. Potea circoscrivere la mia ambizione ai confini della Macedonia, e, contento del reame de' miei antenati, aspettare in mezzo ai piaceri, in seno all' ozio una vergognosa vecchiaia. Confesso che ove si vogliano numerare le mie vittorie e non i miei anni, si può dire che ho già vissuto abbastanza; ma giudicate voi che dopo aver fatto un solo impero dell' Europa e dell' Asia, dopo aver vinte le due migliori parti dell' universo, nel decimo anno del mio regno e nel trentesimo della mia vita, debba arrestarmi a mezzo di così bella carriera, e togliermi dalle fatiche per quella gloria cui mi sono totalmente consacrato? Sappiate che questa gloria rende nobili tutte le cose, e comparte una vera e non caduca grandezza anche a ciò che pare della minore importanza. In qualunque parte io combatta, crederò d' essere sul teatro del mondo e in presenza di tutta la terra. Fin qui ho compiute grandi cose, il confesso, ma il paese ove siamo, mi rimprovera che una donna ne compiè di più grandi. Io parlo di Semiramide. Quanti popoli sottomessi al suo cenno! Quante città fabbricate! Quante superbe e prodigiose opere condotte a compimento! Qual onta per me di non aver pareggiata sinora la gloria d' una femmina! Ma ben mi confido di superarla fra poco tempo, se voi secondate il mio ardore. Guardatemi solamente da quelle mene tenebrose, da quelle tradigioni domestiche che fan morire la maggior parte dei principi; prendo sopra di me tutto il resto, e mi rendo garante di tutti gli avvenimenti della guerra. »

(1) Vedi Erod. I, c. 184; Diodor. Sic II; Pompon. Mela, I. c. 3. Giustino, I. c. 1; Val. Max. IX, c. 3.

Questo discorso ci fa conoscere a fondo il carattere di Alessandro, dice Rollin; egli non avea alcuna idea di vera gloria, non ne conosceva nè il principio, nè la regola, nè il fine. La riponeva dove certamente la non era. L' errore popolare faceva la sua; giudicava di non essere destinato a vivere che per la gloria, e di non poter farne procaccio che per via di conquiste senza misura, senza giustizia, senz' ordine. Ne' suoi slanci impetuosi per una gloria mal intesa, non ascoltava nè la ragione, nè la virtù, nè l' umanità; e quasichè i suoi capricci ambiziosi dovessero servir di norma a tutti gli altri uomini, si meravigliava se i propri ufficiali, e persino i soldati, non si facevano capaci delle sue mire e non contribuivano che di mal animo alle sue stolte intraprese. » Queste saviissime osservazioni sono veramente degne dello storico che le ha dettate.

Semiramide ebbe Ninia a successore, principe debole, effeminato, che ingerendosi raramente negli affari del regno, si rese oggetto di scherno agli occhi di tutti gli abitanti. Si dice che i suoi successori lo abbiano preso ad esempio di vita, ed alcuni vinto in lussuria e in ignavia. La storia tace meritamente di loro.

Ora veniamo a Pull, creduto padre di Sardanapalo, sotto il cui regno si dice vivesse Giona. « Il Signore, dice la sacra Scrittura, parlò a Giona, figliuolo di Amathi, e disse: Alzati e va a Ninive, città grande, ed ivi predica, perchè il clamore di sua malvagità è salito sino a me. » Giona si mosse per fuggirsene a Tharsis, e andò a Joppe, dove imbarcossi per Tharsis. Ma soprappreso dalla tempesta, fu gettato in mare dai marinai, ingoiato da una balena e quindi vomitato sul lido. Ma il Signore gli disse nuovamente: « Alzati, va a Ninive, » ed egli andò a Ninive, *città grande* che aveva *tre giorni di cammino,* dove avendo annunciato agli abitanti che tra quaranta giorni la città loro sarebbe distrutta; i Niniviti credettero a Dio, intimarono il digiuno e si vestiron di sacco i grandi ed i piccoli. Il re sedette sulla cenere e pubblicò un editto. « Uomini, bestie e buoi e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo e non bevano acqua. E si cuoprano di sacco gli uomini e gli animali, e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita e dalle sue opere inique. Chi sa che Dio non si ritratti e ci perdoni, e calmi il furore dell' ira sua, onde non ci faccia perire. »

Gli abitanti, eseguiti gli ordini del re, furono salvi dalla rovina minacciata. « Ma Giona si afflisse molto e ne ebbe dispetto, » cosicchè desiderava la morte. « Or tu, Signore, ripigliati, di grazia, l'anima mia, perchè è meglio per me il morire che il vivere. » Ed io non avrò compassione di Ninive, rispose il Signore, città grande, nella quale sono più di centoventimila uomini, i quali non sanno discernere dalla mano destra la sinistra, e gran numero di giumenti? »

Sardanapalo, il più effeminato, il più voluttuoso di quanti principi ci ricordi la storia, fu il vero esempio dell' ozio, della lussuria, della codardia,

del delitto, d' una studiata follia che forse siasi presentato mai all' esecrazione degli uomini. Vestiva abiti donneschi, filava bellissime lane e porpora fra la turba delle sue concubine; si imbellettava il volto ed ornava il suo corpo di mille altre vergognose frivolezze. Imitava perfino la voce di donna, e corrompeva la propria natura in mille modi colla più turpe depravazione. Desideroso d' immortalare le sue stesse sozzure, si scelse ad epitaffio i versi seguenti: —

HAEC HABEO, QUAE EDI, QUAEQUE EXTAURATA LIBIDO
HAUSIT; AT ILLA IACENT MULTA ET PRAECLARA RELICTA

« Questo epitaffio, dice Aristotile, converrebbe solamente a un maiale (1). »

In ozio così turpe e scioperato Sardanapalo consumò parecchi anni. Finalmente il governatore di Media, avuto accesso al palazzo reale, e fatto certo cogli occhi propri di questo nefando e vergognoso vivere; non potendo frenar lo sdegno ad un tale spettacolo, nè comportare che migliaia d' uomini valorosi ubbidissero ad un principe più molle, più effeminato delle donne stesse, fermò subito in animo di torgli lo stato. Ordì in conseguenza una congiura contro di lui, dove fu anche tratto Belesi, governatore di Babilonia, ed altri parecchi. Aiutandosi l' un l' altro allo stesso scopo, quegli sollevò i Medi e i Persiani; questi mosse a rivolta gli abitanti di Babilonia, e riuscirono perfino a trarre dalla loro il re dell' Arabia. Ebbero luogo alcune battaglie, ma i sollevati furono sempre respinti e disfatti; e tanto caddero d' animo per queste ripetute sconfitte, che alla fine i comandanti risolvettero di tornarsene al proprio paese, e l' avrebbero fatto, se Belesi non avesse mostrata gran fede nelle predizioni astronomiche. Questi stava continuamente a consultare le stelle, e promise solennemente alle truppe confederate che tra cinque giorni verrebbe loro un aiuto donde nessuno potea supporre, e che gli Dei stessi avevano dato a lui espresso comando di farne avvisati i compagni. E l' evento corrispose alla predizione; prima che spirasse il tempo prefisso giunse nuova che i Battriani, infrante le catene della servitù, e usciti a campo, muovevano fret tolosamente a soccorrerli.

(I) Il carattere di Sardanapalo fu trattato molto più gentilmente da un poeta moderno: « Possiamo argumentare che il Sardanapalo di Byron sia veramente il Sardanapalo della storia — giovane, spensierato, nemico dell' adulazione, indulgentissimo alle proprie passioni; ma, con un' indole naturalmente amabile, ricco d' alte qualitá, s' infinge di spregiare la sanguinaria rinomanza de' suoi antenati, come per iscusarsi della sua negligenza nei doveri di re; e in quella che accarezza i proprii vizii, si vanta di render felici i suoi popoli. E noi saremmo quasi per lagnarsi dell' arte con cui lord Byron seppe render amàbile il vizio e la frivolezza, se nel tempo stesso non ci dimostrasse la funesta conseguenza d' un tal carattere, e se non facesse alla pittura un bellissimo contrasposto, mettendo a rincontro di lui le nobili figure di Salamene e di Mirra.» — *Heber*.

Sardanapalo, ignaro affatto della sommossa dei Battriani ed insuperbito dai primi successi della guerra, anneghittiva nei piaceri e nell'ozio, inteso solamente a preparar vittime pei sagrificii, vino ed altre cose necessarie a tener lieti i soldati. Ma in quella che tutto l'esercito si dava buon tempo, Arbace, fatto inteso da alcuni disertori della sicurezza e dell' intemperanza del nemico, l' assalì di notte improvvisamente; e con ordine premeditato e con disciplina, dando addosso a quegli indisciplinati ed improvvidi, penetrò nell' accampamento, e menata strage di molti, costrinse gli altri a rifugiarsi in città. Dopo ciò Sardanapalo commise il comando di tutto l'esercito al fratello di sua moglie, detto Salamene, ed egli si addossò la difesa delle mura. Ma i ribelli sconfissero due volte le forze del re, la prima in campo aperto, la seconda sotto i bastioni della città, nella qual battaglia Salamene fu morto, e sbaragliato quasi tutto l' esercito. Molti caddero nella fuga, altri (salvi pochi), vennero fatti prigionieri e precipitati nell'Eufrate; e tanto fu il numero degli uccisi, che l'acqua del fiume si tinse in rosso, e corse sanguinosa e brutta lungo tratto di cammino.

Sardanapalo ben avvisandosi come lo scettro già gli sfuggisse di mano, mandò tre suoi figliuoli e tre figliuole, con immenso tesoro, in Paflagonia a Cotta, governatore di quella contrada, amico forte, sperimentato; diresse nel tempo stesso in tutte le provincie del regno alcuni delegati a far leva di combattenti con tutti i preparativi per sostenere un lungo assedio; e tanto più si ostinò al volersi difendere, quanto che gli era nota un'antica predizione, come Ninive non sarebbe mai forzata sino a che il fiume non se la facesse nemico. Arbace, d' altra parte, incoraggiato dai prosperi successi della guerra, stringeva rigorosamente l' assedio, ma con poco danno degli assediati, perchè le mura erano alte, solidissime, nè ancora si conosceva l' uso delle baliste per iscaricar pietre, nè d' altre macchine per battere le città. Ninive d' altronde era ben provveduta d' ogni cosa che facesse all' uopo. Laonde l'assedio si protrasse due anni, durante i quali non si fecero che inutili scaramuccie dalle due parti. Finalmente nel terzo anno avvenne un tristo caso. L' Eufrate, gonfio dalle lunghe pioggie e straripato, si aperse il varco in un lato della città e rovinò trenta stadii di mura in lunghezza.

Sardanapalo, vista l' innondazione, e ben conoscendo come fosse questo il compimento della predizione che avea creduta tante volte impossibile, cadde totalmente da ogni speranza, diede ordine che si innalzasse un gran rogo di legna in un cortile del palazzo reale e vi si soprapponesse tutto l' oro, l' argento ed altri preziosi arredi; quindi rinchiusi gli eunuchi e le sue concubine dentro un gran vuoto formato nella catasta, comandò che vi si appiccasse fuoco; e tutto perì seco lui nelle fiamme.

I rivoltosi, udite queste cose, entrarono per le breccie praticate nelle mura, e s'impadronirono della città. Vestirono Arbace del manto imperiale, lo proclamarono re, gli diedero autorità dispotica; ed egli riconoscente

ne li corrispose, ciascuno secondo i proprii meriti. Si mostrò anche clementissimo verso i Niniviti, perchè sebbene atterrasse la città e sparpagliasse gli abitatori in diversi villaggi, non pose mano nei loro averi. Tuttavia la somma di denaro trovata nel palazzo reale e in altri luoghi, fu immensa, poichè si credette pareggiasse l'equivalente di 25,000,000,000 lire sterline. Il fuoco non durò meno di quindici giorni. Per tal modo l'impero assiro dopo trenta generazioni successive, fu sterminato nell'anno del mondo 3080,868 avanti Cristo. Così secondo Diodoro; ma Usher e molti altri storici, tra i quali dobbiamo tener conto di Erodoto, scrivono che l'impero assiro, da Nino, durò solamente 520 anni.

Regnarono quindi parecchi re, sotto i quali si parla del secondo impero assiro. Perchè caduto il primo, sorsero tre reami importanti; — quello dei Medi, che Arbace, dopo la caduta di Ninive, rese libero; quello degli Assirii di Babilonia che fu dato a Belesi, governatore di quella città, e finalmente quello degli Assirii di Ninive. Il primo che, morto Sardanapalo, regnasse in Ninive, nella sacra Scrittura è chiamato Tiglatb-Pileser (1), sotto il cui regno Tobia con Anna sua moglie e col suo figlio, vennero menati prigioni in Assiria, dove fu quindi ammesso tra i primi ufficiali di Salmanaser. Questi, morto ivi a quattordici anni di regno, ebbe a successore suo figlio Sennacherib, il cui esercito fu poi distrutto in una sola notte sotto le mura di Gerusalemme. Dopo un colpo così terribile quel superbo guerriero, che ardiva chiamarsi re dei re, trionfatore delle nazioni e vincitore degli Dei, tornò al proprio paese e morì per mano de' suoi figliuoli. La distruzione dell' esercito degli Assirii ci venne descritta da un famoso poeta de' nostri tempi.

Esarhaddon, il più giovane dei figli di Sennacherib, successe al padre, e trasmise il scettro nelle mani di Nabuccodonosor il Primo, sotto il cui regno morì Tobia (2). Quel buon vecchio ben avvisandosi del suo fine imminente, chiamò il figliolo, e lo consigliò che, sepolto lui e la madre sua, non mettesse indugio ad abbandonar la città » perchè la rovina di Ninive è vicina; la sua scelleratezza sarà cagione del suo eccidio. »

Nahum ci dipinge con parole terribili i delitti dei Niniviti. » Guai a te, città di sangue, tutta menzogna, piena di stragi e di incessante rapina... Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti, e io svelerò sotto i tuoi occhi le tue ignominie, e farò vedere alle genti la tua nudità e i tuoi obbrobrii a tutti i reami . . E allora tutti quelli che ti vedranno si tireranno indietro lungi da te e diranno: Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? Donde cercheró io un consolatore per te? . . . . saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saranno consumate dal fuoco . . . Dormono, o re

(1) Eliano lo chiama Tilgamo.
(2) Tobia, XIV, vers. 5, 13.

d' Assur, i tuoi pastori: sono sepolti i tuoi principi. La tua gente va a nascondersi tra le montagne, e non v' è chi la raduni. La tua ferita non è secreta, gravissima ella è la tua piaga: tutti quelli che hanno udite nuove di te, han battuto palma a palma per l' allegrezza; imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia (1)? »

Sofonia presentì anche egli queste terribili calamità (2). « Dio stenderà la mano verso settentrione e sterminerà gli Assirii, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto. In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo e il riccio abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre, e i corvi sugli architravi, perchè io annichilirò la sua possanza. Questa è quella città gloriosa che di niente temeva e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v'ha dopo di me; come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa farà le fischiate e batterà mano con mano. »

Questa minacciata rovina avvenne quindi sotto il regno di Saraco. Ciassare, re dei Medi, strinse alleanza col re di Babilonia, e, con tutte le forze collegate, si pose a campo sotto Ninive; la prese e la distrusse dalle fondamenta.

» Dio, scrive lo storico, moverà alla testa dei soldati che assedieranno Ninive; abbandonerà i vecchi, le madri e i fanciulli nelle mani spietate dei vincitori; tutti i tesori della città cadranno in potere di avidi saccheggiatori, e Ninive stessa sarà distrutta per modo, che il viaggiatore domanderà a se medesimo: » Dove sorse la superba città di Ninive? »

Nel secolo di Adriano esistevano ancora le rovine di Ninive, e a' tempi posteriori, in uno spazio rimasto aperto fra questi avanzi, fu combattuta una gran battaglia tra Eraclio, imperatore di Costantinopoli, e Razate, generale di Cosroe, re di Persia. In quella famosa giornata, Eraclio, montando il suo cavallo Pallante, superò di gran lunga i guerrieri più valorosi, benchè straziato un fianco da un colpo di lancia; ed il cavallo, ferito in una coscia, portò incolume il suo padrone traverso la falange dei nemici. Nel calor della zuffa, tre dei migliori capitani caddero l' un dopo l' altro per la spada e per la lancia dell' imperatore; e tra questi fu lo stesso Razate. Egli morì come deve un soldato; ma la voce della sua morte sparse il terrore e la costernazione nelle file già titubanti de' Persiani. In questo combattimento, che durò ferocemente dal levarsi del sole sino alle undici ore, furono tolte ai Persiani vent' otto bandiere, oltre quelle che vennero calpestate e lacere nel bollor della pugna. La maggior parte dei soldati fu messa a pezzi, e i vincitori, per nascondere le proprie perdite, serenarono

(1) Nahum, cap. III.
(2) Sofonia, cap. II.

sul campo, avendo conosciuto a prova come fosse men dura cosa lo sterminare che il vincere i soldati di Cosroe. I vincitori ripresero trecento bandiere romane, fecero un gran numero di prigionieri sì di Edessa che di Alessandria. Cosroe, dopo questa battaglia, conobbe ben tosto la necessità di fuggire: fu poi deposto dal trono, imprigionato, vilipeso, martoriato, e finalmente ucciso da uno dei proprii figli.

Finora abbiamo parlato dell' antica grandezza e dello splendore di Ninive; ora porgeremo una breve descrizione delle rovine che ne rimangono. Poichè, sebbene alcuni scrittori pretendano che sia scomparsa perfino la polvere di questa vasta città, certo è, che presso Mosul, sussistono parte delle sue mura.

Mosul fu visitata dal capitano Kinneir negli anni 1813 e 1814. « Circa un miglio prima di giungere a Mosul, dice egli, passammo presso due tumuli fatti ad arte, e vedemmo gli enormi ripari, che si crede siano rovine dell' antica Ninive. Il primo tumulo è circa tre quarti di miglio in circonferenza ed ha la stessa forma e pressochè la stessa altezza di quelli che vedemmo a Susa. La circonferenza dell' altro non è tanto considerevole; ma l' altezza è maggiore, ed ivi è la tomba del profeta Giona, intorno a cui sorse a poco a poco un villaggio, detto Nuniu. »

Il capitano Kinneir soggiunge che gli Ebrei vanno in pellegrinaggio a visitar questa tomba, che è di piccola costruzione, di nessuna importanza, e surmontata da una cupola. Alcuni credono che quel riparo sia stato eretto da Nadir Shah, quando assediò Mosul. Ma questa opinione, a giudizio del capitano Kinneir, é mal fondata, poichè non rassomiglia per modo alcuno a quelle opere che suol fare un esercito, come era quello di Nadir Shah. » Non posso dunque dubitare, dice egli, che queste non siano traccie di qualche antica città, probabilmente Ninive, o di quella Larissa, descritta da Senofonte. » Quanto a Mosul, è dessa una terra di tristo aspetto e di nessuna importanza.

Queste rovine furono quindi visitate dal signor Rich, rappresentante a Bagdad la Compagnia dell' Indie Orientali. Questi avanzi giacciono sulla sponda orientale del Tigri (1). Al nord si levano le montagne di Gara, sulla catena delle quali è fama che la neve si mantenga tra le fessure delle roccie da un anno all' altro. Il Tigri in questo luogo è largo circa quattrocento piedi, e la sua profondità è quasi sempre di dodici piedi. Presso questo ponte si è combattuta la famosa battaglia tra i soldati di Cosroe e quelli d' Eraclio, di cui parlammo poc' anzi. Al capo orientale del ponte si trovarono molti avanzi di antichità, consistenti, la maggior parte, in mattoni, in frammenti di gesso, alcuni dei quali sono coperti di iscrizioni in carattere cruciforme (2). Vi si trovano inoltre alcuni antichi passaggi, con aper-

(1) Diodoro dice che Ninive sorgeva sulle sponde dell' Eufrate, ma non è vero.
(2) Uno di questi mattoni si può vedere nel Museo Britannico.

ture che mettono le une dentro le altre, oscuri, angusti, fatti a volta, come se fossero stati costrutti per esservi depositati i cadaveri.

Il signor Rich cavalcò traverso l'area di Ninive sino al primo muro del recinto; e scoperse una specie di ghiaiata, donde spesso, come anche fuori delle mura dell'area, si scavano grosse pietre lavorate. Vi scorre quindi un fossato assai regolare; oltre questo, un muro, e quindi un altro più grosso del primo. « L'area di Ninive, dice il signor Rich, misurata a colpo d'occhio, è larga circa un miglio e mezzo o due miglia, e lunga quattro. Sulla riviera dal lato occidentale si veggono solamente le rovine d' un muro; osservai la stessa cosa all'estremità del nord e del sud; ma dal lato orientale giacciono gli avanzi di tre muri.

Il signor Rich non vide agli angoli delle mura traccia alcuna di torri, di bastioni o d'altra simil opera. Queste mura non sono più alte di dieci o quindici piedi, costrutte di grosse pietre concie e di mattoni posti in linea perpendicolare. Si trovarono stoviglie, altri frammenti babilonesi, e macerie vicino ad una collina detta Monte di Koyunjuk, la cui altezza è quasi quarantatrè piedi, e la circonferenza 7691; scabrosi ed ardui ne sono i fianchi, bella e quasi piana la vetta.

Or fa alcuni anni, si scoperse un enorme macigno di color grigio, alto circa dieci od undici piedi, dove era intagliato un bassorilievo rappresentante uomini ed animali. Tutti gli abitanti di Mosul si partirono di casa per andar a vedere questo importante avanzo d'antichità, ma nessuno si diede pensiero di conservarlo, sicchè in pochi giorni fu messo in pezzi e distrutto.

In quella che il signor Rich cavalcava lungo il fianco esterno delle muraglie, la sua attenzione si volse tutta ad un' opera certo appartenente a remotissimi tempi. « Alcune persone, dice egli, andando in cerca di pietre, scavarono un buco nella terra, donde estrassero grossi macigni lavorati con bitume rappreso all' intorno. Mi feci ad esaminare lo scavo e lo trovai profondo circa dieci piedi, con entro enormi pietre unite le une all' altre da bitume e cemento. Vidi inoltre alcuni strati di argilla rossiccia, induritasi come il mattone; ma non v' era la menoma apparenza che vi si fossero adoperate canne e paglia. Trovammo fra le macerie alcuni frammenti di stoviglie, ma dalla qualità della superficie della terra non si può argomentare qual genere d'edifizio vi stesse sopra. Riesce anche difficile a determinare sin dove si estendano le vestigia delle case al di là del recinto, che forse era l'area del quartiere reale, poichè è certo impossibile che vi si potesse contener tutta quanta la città di Ninive. »

« Tranne le rovine di alcune gigantesche torri, dice Morier, come sarebbe quella di Babele o di Belo, le città di Babilonia e di Ninive sono talmente prostrate a terra, che nulla se ne può riconoscere, se ne togli poche ineguaglianze della superficie dove esse un giorno sorgevano.

L' umile tenda dell'Arabo omai sola occupa il luogo che anticamente adornavano i palazzi del re; e l'armento, in cerca di poche fila d' erba,

si arrampica tra i caduti frammenti della pristina magnificenza. Le sponde dell'Eufrate e del Tigri, già così floride, così ridenti, sono ingombre, in gran parte, di cespugli, di boscaglie fitte, impenetrabili; e l'interno della contrada, già fertile e ricco per canali innumerevoli, oggidì è brullo d'ogni vegetazione, vuoto d'ogni abitante. »

V'è un muro tra queste rovine, presso cui si radunano ogni anno i contadini del paese circonvicino per sacrificare una pecora fra' canti, musiche ed altre feste. Questo rito è di gran lunga anteriore alla religione che di presente vi domina.

« L'osservazione, dice il signor Rich, che deve farsi prima alla mente del viaggiatore anche il meno accorto, si è quella, che tutte le vestigia sinora scoperte appartengono all'età stessa. Possiamo chiamar in dubbio se queste rovine siano piuttosto di Ninive che d'un'altra città; ma nessuno può tentennare un momento a giudicarle tutte dell'epoca stessa e dello stesso carattere. »

Il signor Rich prese le misure dei monticelli che sorgono ancora fra queste rovine, e non dimenticò di incidere il proprio nome sopra quello che si chiama Pozzo di Tisbe « I viaggiatori, dice egli, nel fervore d'un gentile entusiasmo, quando la sua memoria sarà cancellata dal torrente degli anni, stupiranno in leggere il nome di Maria Rich (1), la coraggiosa donna che ha visitate le rovine di Ninive. »

Dacchè si trovarono grosse pietre connesse fra loro con bitume e cemento, il signor Rich inclina a credere, che siasi fatto poco uso di mattoni nell'edificare quella vasta città. Tuttavia non v'ha nulla di certo riguardo alla sua architettura; poichè, sebbene le mura si possano tracciare in molte e differenti direzioni, non rimane a' dì nostri che alcuni argini, qualche mattone e grosse pietre lavorate in foggia, donde si vede aperto che un giorno formavano case o templi d'una città (2).

(1) Figlia di Giacomo Mackintosh e moglie di Rich.

(2) Erodoto; Diodoro Siculo; Eliano; Prideaux; Rollin; Stackhouse; Gibbon; Rees; Brewster; Kinneir; Morier e Rich.

VIAGGIO A MEROE

E IN ETIOPIA

DELL' HOSCKINS

Il nome d' Etiopia ha lo stesso senso di *Etiope*: che significa un uomo abbronzato dal sole, o un uomo di fosco colore.

Gli antichi davano indifferentemente questo nome, fin dai tempi di Omero, a tutti i popoli orientali e occidentali; e dopo Erodoto, a tutti i popoli dalla pelle nera, dai capelli crespi o lisci, abitatori delle contrade dell' Affrica e dell' Asia, da Cerne all' Indo.

Oggi per Etiopia intendesi generalmente l' Abissinia e le circonvicine contrade: gli abitanti del paese montuoso dell'Abissinia la chiamano essi stessi *Itiopiavan* e danno alla lor patria il nome di *Mangestae Itiopia.* Rigettano come ingiurioso il nome di *Habech* o di *Habechy*, che in arabo significa, secondo alcuni, una riunione di popoli, e secondo altri, un convennio di emigrati liberi. Comunque di ciò sia è evidente, che da quel nome di origine araba è venuta l' appellazione Europea di Abissinia, comunemente applicata dal paese alle fonti del Nilo circonvicino.

Tutti gli accidenti naturali di questo paese provano, che l' Abissinia è un rialto del quale non conosciamo che imperfettamente la elevazione assoluta.

Il Nilo scende da questo rialto, forma gran numero di cateratte, e descrive una linea di più di 2600 miglia, prima di aggiugnere al mare. Da qualunque parte si arrivi su questo alto groppo, non trovansi che gole tra alte montagne, che precipizi, che profonde valli.

Una strada, che fu in ogni tempo la via principale di comunicazione fra l' Abissinia, l' Arabia e l' India, parte dalla costa del Mar Rosso, e precisamente da Arkiko, dirimpetto al porto di Masua, situato nell' isola vicina,

e conduce nell'interno del paese alpino dell'Abissinia. Da secoli questa strada è frequentata dalle numerose caravane che trasportano le mercanzìe dell'Oriente nell'interno del rialto. Nei primi giorni percorrono la provincia o regno del Tigrè, quindi salgono un alto gradino di montagne ed entrano nel reame di Gondar, nel cuore del rialto.

Prima di riunirsi nella valle del Nilo, tutti i fiumi dell'Abissinia s'aprono i loro letti nelle basse terre a traverso alle montagne limitrofe del Nord, che si verosimilmente estendono sotto la forma di catene e di valli longitudinali da scilocco a maestrale. In queste montagne i fiumi hanno a superare, per uscirne, innumerevoli balzi, vortici stretti e scoscesi, e fanno maravigliosi salti: è in questi luoghi, che il Tacazzè, che significa *Terribile*, ricevette il suo nome. Tutti questi fiumi infrangonsi sugli scogli che attraversano, e quelli principali di ponente, si precipitano dalla alta terrazza delle Alpi, formando gran numero di cataratte, chiamate le *Catadupe del Nilo*. Queste Catadupe furon descritte in ogni tempo piuttosto come maraviglie che come naturali fenomeni, comuni in tutti i sistemi fluviali nei siti ove essi attraversano l'orlo delle terrazze della terra.

Le scoperte dei tempi moderni provarono, che si può con molta approvazione precisare l'altezze delle montagne più gigantesche del globo, mercè la linea delle nevi: l'America offrendoci de' punti di paragone per questa prossimità dell'equatore, possiamo, ammettendo l'antica asserzione che le montagne abissiniche vestonsi anch'esse di nevi, la cui fusione alimenterebbe le acque del Nilo, fissare in qualche modo il loro elevamento.

Ma una comparazione fatta delle relazioni di tutti i viaggiatori ci insegna, che il rialto d'Abissinia o d'Etiopia non è coperto in nessun luogo dalle nevi eterne, e che le vette delle montagne sulle quali sta accidentalmente un poca di neve o di ghiaccio sono in brevissimo numero. Intorno alle sorgenti del Nilo, le montagne non velansi che di pruine, e gli annali Abissinici riferiscono come un fenomeno straordinario la neve un giorno caduta sul piano che circonda il lago di Dembea.

Una strada che fiaccheggia il profondo torrente di Anrgrab, tributario del Tacazzè, conduce dall'alta terrazza d'Abissinia, e precisamente dalla città di Gondar, nelle basse terre del Sennaar, irrigate dal Nilo. Partendo da Gondar il primo giorno la strada continua nell'alta pianura inverso il Nord: — il secondo giorno ella scende a precipizio nelle profondità dei burroni, a traverso a una gola dirupata come mura: — il quarto giorno dopo avere attraversato un secondo calle strettissimo, detto di *Dao-dohha*, il pellegrino abbandona l'aria pura e fresca delle montagne, per entrare nell'atmosfera soffocante dei tropici, e scorge per la prima volta i campi di dhurra, e vede le foreste popolate di scimmie: — finalmente dopo sei giorni di cammino, a traverso a folte boscaglie, delle quali non è nessuna traccia sui monti, si giunge alla città di Scerkin, posta in una valle dilatata

vicino al fiume Gibbel-Myrat, che altre volte formava il confine tra l'Abissinia ed il Sennar.

Per chi viene da questo ultimo paese e va sui monti, i camelli non posson salire che fino a Scerkin suddetto; ove sono cambiati con le bestie da soma del paese alpino. Oltre a questa città, la strada non attraversa che vallate, torrenti, cupi boschi, macchie di canne, ove abitano innumerevoli truppe di bestie feroci, di elefanti, di rinoceronti, di cinghiali, di bufali e di scimmie: — dopo aver percorso in questa guisa uno spazio di sei o sette giornate di cammino, si arriva finalmente alla vasta pianura di Hor-cacamot, che si distende senza interruzione infino alla città di Sennar nella Nubia. L' acqua sparisce qui nuovamente, perchè il suolo non è composto in gran parte che di sal gemma, e perchè alla sua superficie soffiano continuo i venti caldissimi dei deserti sabbiosi, trai quali è terribile il Samun.

Procedendo innanzi ancora per qualche giornata, un deserto di sabbia si distende all'infinito davanti all' Abissinia, e la isola quasi interamente dal mondo incivilito, poichè attraverso ad esso non può avventurarsi il viaggiatore senza correre grandi pericoli: l' unica via è tracciala dal Nilo.

Nessuno dei fiumi della terra è più anticamente celebre nella storia dei popoli come il Nilo; nessun paese non ostenta con maggior profusione le maraviglie della natura e dell'arte come quello che egli trascorre: e come la fertile valle che irriga si è innalzata dal mezzo delle sue acque, così sul suolo da esse bagnato germogliò la prima civiltà dei popoli: e nulladimeno nessun viaggiatore infino ad oggi ha viste le sue sorgenti, quantunque non sia stata risparmiata dagli Europei nè fatica nè sacrifizi per aggiugnere al grande scopo che si proponevano. L' origine del Nilo è sempre avviluppata per noi nelle medesime tenebre come ai tempi di Tolomeo, che le poneva sulle montagne della Luna, o come ai tempi di Erodoto, che faceva venir questo fiume da ponente a traverso il paese dei Neri.

Nessun altro sistema di acque non è paragonabile nella disposizione delle sue membra a questo fiume meraviglioso. Uscito dalla sua cuna misteriosa il Nilo corre a borea a traverso incogniti deserti e riceve sulla riva orientale quell' affluente d' Abissinia che alcuni geografi considerano come il vero Nilo, ma che realmente non è che uno dei suoi maggiori rami. Più al nord le sue acque sono ancora aumentate da un terzo ramo considerevolissimo; dopo il qual rinforzo percorre, senza ricevere nessun tributo di fiumi nè d'acque dell' atmosfera, i vasti deserti dell' Africa, fertilizza tutto il *Tell* ossia l' Egitto, e viene infine debole e stanco a mescere le sue acque al mare Mediterraneo, dopo avere in mille direzioni solcato il suo delta famoso.

A partire da Berber il Nilo volge a ponente, e forma una curva immensa più grande ancora di quello che non si disegni sulle nostre mappe. La valle del Nilo da Berber a Dongola, che è circa il terzo di questa curva del fiume, fu appena visitata da qualche europeo. Nel Dar-Mahas il

letto del fiume è ristretto da montagne sassose che cuoprono tutto il Batn-el-Hadgiar, o Paese delle Rocce, e s' estende fino alle cataratte di Uady-Halfa e fino a Ebsambal, a borea. La terza parte di questo corso del Nilo, attraverso alla Nubia, comincia alle cataratte di Uady-Halfa, la pretesa *seconda grande cateratta del Nilo,* e si estende fino alle frontiere dell' Egitto, o fino alle pretese prime grandi cataratte di Assuan. La stessa natura ha superata la divisione del fiume in tre parti, per mezzo di grandi e di piccole cataratte, che veramente non altro sono che semplici *rapide*, attraverso alle quali il fiume si precipita da un gradino superiore nel gradino sottostante.

La prima cateratta del Nilo, nella Nubia, è tra Scendi e Damer. La seconda è al disotto di Berber, nel paese degli Arabi Rebatat: pare che abbia il nome di Takaki, e sia più grande e più impetuosa della prima. Di sotto a Dongola e dall' isola di Mosco, comincia una vera *contrada di cateratte*, composta di sei diverse *rapide* situate l' una vicino all' altra, e costituiscono la quarta, la quinta, la sesta, la settima, l' ottava e la nona cataratta del Nilo, l' ultima delle quali è quella grande di Uadi-Halfa. La corrente del Nilo è talmente impetuosa in tutta la sua estensione, e così ingombra di scogli e di *rapide*, che la navigazione da cima a fondo è quasi impossibile, fuorchè in tempo di piena; ed anche allora presenta immense difficoltà. L' ultima cataratta, che è la decima, fu la sola nota agli antichi, ed è vicino a Siene, oggi Assuan sui confini della Nubia e dell' Egitto.

Intorno al gran giro del Nilo, nella Nubia, abitano gli Arabi Sceygya, onde il paese si estende dalle due parti del fiume in una lunghezza di 35 o 40 leghe. A ponente è confinato dal paese di Dongola per mezzo di una catena di montagne sassose, larga due leghe e sporgente fino al Nilo. I principali luoghi del paese, sono: Koray, Kadgeba, e Merave (sette giornate da Damer, e due e mezzo da Dongola); quest' ultima città e il suo castello rivelano quanto sia grande la potenza degli antichi nomi, che sanno perpetuarsi e sopravvivere a traverso le metamorfosi del tempo.

Ma la Meroe antica, è evidente che non potè esser situata sotto una latitudine così boreale; è piuttosto probabile, che Merave fosse una fortezza di frontiera dalla parte di settentrione, dell' antico impero sacerdotale meroano.

La valle degli Sceygya non ha in nessun luogo una larghezza maggiore di quattro miglia; anzi spesso le montagne sporgono tanto inverso il fiume e talmente ne perseminano il letto di enormi sassi, che l' onda del Nilo è obbligata a formarvi molte piccole cataratte. Non vi sono ippopotami, ma vi è qualche coccodrillo. Boschi di acacie coronano le rive del fiume, lunghesso le quali non può ancora crescere frequente la palma. Il dhurra e il grano sono coltivati nei campi, e nutrono una popolazione frequente quivi come nella parte più abitata d' Egitto.

Gli Sceygya educano numerose greggie : sono ospitali e vivono in una perfetta indipendenza : l'ospite è per essi cosa sacra. Non parlano altro idioma che l' arabo , e molti infra essi sono letterati : i loro calligrafi , specialmente quelli di Merave , producono manoscritti più belli di quelli delle scuole più famose del Cairo. Un gran numero di giovani frequentano le scuole di Merave, ove gli *ulema* che le dirigono godono di una grande considerazione nella Nubia e nel Sennaar , e sono dovunque ben ricevuti nei loro viaggi. I mercanti di Merave penetrano perfino nel Darfur ed a Suakim, sul mar Rosso : esportano del grano in Arabia ed inpiegano dodici giorni per andare a Suakim.

I guerrieri Scieygya sono cavalieri tanto buoni quanto i mamalucchi di Egitto ; montano dei cavalli interi di Dongola , e, come gli Abissini , non mettono che il dito grosso nella staffa : anche le loro selle simigliano quelle degli Abissini. Vestono tutti delle corazze, che comprano a Suakim ed a Sennaar : pugnano sempre a cavallo e con la lancia, perchè non hanno ancora armi da fuoco. Sono in continua guerra tra loro , ed estendono il brigantaggio fino a Dongola , Darfur , e a Uadi-Halfa. Gli Sceygya sono il popolo più potente a borea di Sennaar : fanno derivare da un antenato comune che chiamano Scyaig le quattro tribù in cui sono divisi , suddivise a vicenda in altre tribù minori.

Non è gran tempo ch' ei possedevano Dongola , ed esigevano tributo dai principi circonvicini : stanchi delle loro invasioni e dei loro latrocini continui , questi principi aveano ceduto agli Sceygya da molto tempo la metà delle loro rendite , e vivevano a questa condizione in pace con essi. Quando i Mamalucchi furono espulsi dall' Egitto , Mahmud-el-Adenalab , capo degli Sceygya, fece ad essi ospitale accoglienza: siccome questi profughi manifestarono l' intenzione di conquistare il Sennaar , Mahmud dette loro cavalli , cammelli , schiavi e viveri : ma non era ancora scorso un mese, che i Mamelucchi soggiornavano in questo paese , che un bel giorno scannarono i loro benefattori , guastarono i campi , bruciarono i villaggi e strinsero alleanze con un principe di Dongola della casa Zobeir , il quale , col loro soccorso, usurpò la sovrana potenza. Da quest' epoca gli Sceygya furono continuamente in guerra con il regno mamelucco , che si formò a Dongola ; ma riportarono sovente la vittoria su quei nuovi avventurieri.

A ponente delle montagne degli Sceygya comincia il confino meridionale del Dongola , chiamato Uadi-Dongola , perchè si estende sulle due rive del Nilo. Il primo villaggio di questo regno è Ambugo distante il cammino di tre giornate dalla città di Dongola , che è situata più a borea. A borea di Dongola è il villaggio di Haudak , dove il Nilo fa un gran numero di sinuosità : lì presso è l'isola Argo, lunga il cammino di una giornata e munita di un castello di mattoni : poi è l'isola Mosho, colla città del medesimo nome; e finalmente il villaggio di Hanneck , dove gli oggetti delle montagne degli Sceygya si prolungano fino al Nilo, costringendolo a formare delle cataratte.

Questa contrada, chiusa al di sotto e al disopra da gole strette e sassose, pare il bacino di un gran lago asciutto, le acque del quale ritirandosi abbiano lasciato il suolo coperto del più fertile limo. Il Nilo volge le sue onde per cinque giornate di cammino attraverso a questa pianura orizzontale, ove forma grandi meandri prima di precipitarsi di nuovo nelle gole dirupate del Batn-el Haggier. Piani vasti ed estremamente fertili si estendono fin là, e tra le sue braccia il fiume stringe una folla d'isole coperte di ricca vegetazione, delle quali abbiamo citate le due maggiori.

La contrada non è in nessun luogo sparsa di scogli, per cui le acque, nell'annuale inondazione del fiume, spandonsi liberamente fino a tre miglia di distanza. Nelle altre stagioni dell' anno irrigansi facilmente i campi per mezzo delle ruote idrauliche, e stimasi la ricchezza di un proprietario dal numero di macchine che impiega. Gli ippopotami devono essere quì in gran numero nelle acque del Nilo, poichè in un momento distruggono il frutto delle fatiche dell' agricoltore.

La valle presenta le più pingui praterie, ed è famosa per la bellezza dei cavalli che nutre. Gli Sceygya e i Mamelucchi addestrano accuratamente questi cavalli, onde la razza viene d' Arabia. I più bei stalloni vendonsi quì cinque e sei schiavi. Più a borea, i cavalli non sono così belli.

Ibn-Selim ci scrisse nel XIV secolo una brillantissima descrizione di questo paese, che a cagione della sua bellezza nominò Bakù, vale a dire, *maraviglia*: ei lo divise in più distretti. Il Nilo, dice, scorre quì da ponente a levante: il paese è largo cinque giornate di cammino: isole innumerevoli si elevano tra le sue fertili rive, ombrate di palme, di sena e di coloquintida, e coperte di città onde le case sono bellissime e senza interruzione per gran tratto prolungate. Nel distretto di Sefdykat trovansi, sur un tratto di due giornate di cammino, trenta città ben costrutte, ciascuna contenente chiese e claustri: intorno ad esse sono boschi di palme, vigne, grandi giardini, estesi campi, immense praterie, nelle quali pascolano cammelli dal pelo rosso e di nobile razza. Il re di Dongola abbandona sovente la sua capitale, per godere le delizie di questa bella contrada.

Nel paese che si distende al sud di Dongola, verso Aloa (continua Ibn-Selim), il numero delle città, dei villaggi, delle isole, delle greggi, delle palme, dei campi e delle vigne, deve esser doppio che nei paesi dei Mussulmani, vale a dire a borea: nulladimeno sonvi anche dei deserti: il fiume fa immense sinuosità, e bagna contrade abitate da bestie feroci, fra le quali i leoni. Dove il Nilo fa una gran curva, vicino a Shenka, lì devono essere ricche miniere.

La città di Dongola, dice Abu-Selah, è situata sul Nilo; conta molto belle case, larghe strade e chiese. Il palazzo del re è altissimo, sormontato da gran numero di cupole, e fabbricato di mattoni rossi, come le case d' Irak. Dalla conquista dell' Egitto fatta dagli Arabi, infino all' epoca in cui i capi cristiani del Dongola furono soggetti agli Islamiti, vale a dire

dal VII fino al fine del XIII secolo, questa città è sempre citata dagli storici arabi come la florida capitale di un potentissimo regno, nella quale la chiesa cristiana dominò fino al secolo suddetto. Questa città seppe opporre circa 50 anni la più vigorosa resistenza ai califfi vincitori ed alle loro tribù, finchè infine i suoi principi soccomberono, più presto per le dissensioni interne ed i tradimenti che per la forza.

L'esercito maomettano inviato dall'Egitto in Nubia per ordine del sultano Dahaer-Bybar, prese finalmente d'assalto la città di Dongola l'anno 684 dell'egira, e 1275 di Gesù Cristo. Dongola fu distrutta, ed allora probabilmente perse quello splendore, che per tanto tempo avealа resa famosa, come capitale della Nubia. Ibn Selim dice, che i generali del sultano distrussero sopratutto le chiese della città e della Nubia, e che portaron via seco loro tutto ciò che vi trovarono. Viaggiando in questi paesi, veggonsi in gran numero rovine di antiche chiese nella valle del Nilo, al di sotto di Dongola fin nell'Egitto; e notansi a parecchi segni, imagini ed iscrizioni conservate su queste rovine, che molti antichi templi pagani erano stati convertiti in oratorii cristiani. Appartenevano allora alla chiesa di Nubia 17 vescovati ch'erano repartiti in tre provincie principali: *Niexamatis*; *Albadia*, vale a dire Aloa; *Maracu*, cioè Makorra; i vescovadi d'*Axum*, *Niexamitis*, si estendevano a borea fino alla frontiera dell'Egitto. Macrizi chiama la chiesa principale di Dongola *Sus* (Ysus, vale a dire Jesus); era stata edificata dagli architetti Maomettani d'Aidab e d'Assuan, in Egitto, fatti prigionieri dai Nubiani. Le croci d'oro depredate in questa chiesa dall'esercito del sultano, nel 1275, ascesero ad un valore di 4,540 *dinari*, ed i vasi d'argento ad un valore di 8,666.

Ignoriamo qual sia l'epoca della fondazione di Dongola; pare che non sorgesse che dopo la caduta di Napata, conquistata da Petronio prefetto dell'Egitto, sotto il regno d'Augusto; chè prima di questo tempo non è citata in alcun luogo. — Napata è forse la *Nuba* de' secoli posteriori, d'onde Edrisi fa derivare il nome dei Nubiani. Questa Nuba doveva aver perduta tutta la sua importanza da Selim in poi, poichè Edrisi non la ricorda neppure una volta. Conosciamo adunque tre residenze dei re di Nubia, che si succedettero nell'ordine quì appresso.

1. Meroe. — Questa antica città, fioriva prima di Tebe, e durò fino al tempo di Tolomeo Filadelfo: poichè Eratostene, suo contemporaneo, ne parla ancora molto. Strabone non fa che ripetere quanto ne dice Eratostene: Meroe al tempo suo era omai caduta; il re Ergamene, contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, avea fatto perire i sacerdoti, ed avea cambiato l'antica repubblica teocratica in monarchia militare. Questo nuovo stato, al dire di Diodoro, non durò lunga pezza. Sotto il regno di Nerone tutto era distrutto, tutto era scomparso: Meroe era divenuta un deserto; più non restavano tracce del suo antico splendore, eccetto alcune rovine a Derme (o presso Derreira, nell'isola Aloa). — Abu-Selah ne fa una descrizione

simile a quella di un' antico tempio della Tebaide; ed Heeren la pone, con Bruce, fra Gherri e Sheney, sulla riva occidentale del Nilo.

2. Napata. — Petronio, prefetto d'Egitto sotto Augusto, ci fa conoscere Napata siccome la residenza di Candace regina di Nubia. Surse pure al tempo stesso un nuovo impero, a levante di Meroe, presso il mar Rosso, l' impero di Axum, che era eziandio precedentemente sconosciuto. Sembrerebbe, che questi regni nubiani più recenti, situati a borea ed a levante, fossero stati fondati, colle residenze di Napata (Nuba) e d'Axum (Niexamatis, Oxum, Acachum) sulle rovine dell' antico impero di Meroe, che in seguito più non apparisce in nessuna parte. Gli edifizi di Axum confermano questa supposizione, e come fu giustamente osservato dal Niebuhr, ricordano lo stile egiziano, ed annunziano al tempo stesso un' epoca più recente, chè mancano de' geroglifici.

Ignoriamo per quanto tempo fiorisse Napata; dopo la spedizione di Petronio questo impero conservò tuttora la sua indipendenza, avvegnachè ben presto un' esercito di Candace assalì la guarnigione romana di Permis, e la regina spedì un'ambasciata all' imperatore Augusto. Il nome del popolo napatano è ancora citato da Stefano di Bisanzio nel 500. Più tardi fu cambiato in quello di Nubiani; alla caduta dell' impero romano, la residenza e la dinastia spariscono dalla storia e si perdono nell' oblio.

Quel superbo Silcone, fattoci conoscere dalla iscrizione del tempio della grande *Kalabské* comunicata al Niêbuhr, deve essere un re de' Napatani de' primi secoli dell' era nostra. Questo principe s' appropria, da se stesso, in essa iscrizione, il titolo di *Basiliscos* de' Nubiani e di tutti gli Etiopi; dice, che vinse due volte i *Blemmi* ribelli, fra Primis (Ibrin) e Talmis, che gli inseguì fino a Taphis (ora Tafa); e ridusse alla ragione i popoli situati al di sopra de' Nubiani, perchè avevano osato sollevarsi contro di lui. — » Egli, Silcone, potente Basiliscos, non la cede a nessun altro principe del mondo, e distruggerà colui che non daragli il nome di Ares, dio de' combattenti; poichè egli ha la parte superiore del corpo d'Ares, e la parte inferiore di un leone (sarebbe così un antro-sfinge)! Egli non lascia riposarsi all' ombra i principi di nazioni che vonno paragonarsi a lui, ma gli consuma ai raggi del suo sole! »

Questa iscrizione, che le indagini del Niebuhr riferiscono al regno di Giustiniano, o più probabilmente a quello di Costantino, è un documento importantissimo per la storia dei re di Nubia non per anche convertiti al cristianesimo, e la cui residenza non era nè l' antica Meroe, nè la moderna Dongola, ma probabilmente Napata. Che che ne sia sempre da questa iscrizione resulta, come fu notato dal Nieburh, che quel Basaliscos di Nubia aveva la stessa educazione, le medesime idee del re Aizanas d'Axum: in fatti, in una sua iscrizione greca, quest'ultimo si dà pure il titolo di re dei re, e di figlio d'Ares. Questi due principi, onde gl' imperi devono l'origine a quello di Meroe, hanno dunque lo stesso orgoglio, lo stesso cerimoniale;

ed ambedue, contro l'antico costume degli Egiziani, si lodano in una lingua straniera, la greca, sui monumenti e trofei di loro vittorie. Quando, dopo Alessandro, i Tolomei governavano l'Egitto, i re di Meroe si occupavano pure di letteratura greca: lo storico Diodoro assicura ciò, parlando del re Ergamene, e l'autore del Peripleo dell' Eritreo nota questo a proposito di Zoscale imperatore d'Axum.

Questa iscrizione greca di Kalabshe ci prova ancora che la lingua greca penetrò in Nubia prima che ella vi fosse stata portata dai Greci cristiani, che dovetter soltanto renderne più generale l'uso.

Sotto il rapporto de' caratteri e della sintassi, questa iscrizione è più barbara e mal fatta di quella d'Axum. La lingua greca vi è corrotta e sfigurata, al dire del Niebuhr, quanto lo sarebbe la inglese, se un re degli Ascianti facesse scrivere gli annali di sua famiglia da uno schiavo che l'avesse appresa nelle Indie occidentali. Il titolo di Basiliscos, piccolo re, che si dà il superbo monarca di tutta l'Etiopia, prova abbastanza la sua ignoranza della lingua straniera: Aizanas almeno non chiamava *reguli, phylarchen*, che i governatori delle piccole provincie che gli erano soggette, e riserbavasi per se il titolo di *Basileus Basileon.* Silcon ne sembra riguardarsi pure come figlio del sole, poichè minaccia di consumare gli altri re coi suoi raggi; e fece scolpire questa iscrizione a Kalabshe, sur un tempio consacrato al sole (Manduli deo).

La iscrizione prova pure, che quel re era ancora idolatra, e che dava alle antiche divinità i nomi introdotti dalla moda. La croce non era per anche piantata nella Nubia; e non fu che verso la fine del quarto secolo, che l'imperatore Teodosio il Grande ordinò di chiudere gli antichi templi pagani in Egitto. Probabilmente fu allora che il cristianesimo penetrò nella Nubia, dove troviamo un impero cristiano nel tempo delle prime invasioni de' settari di Maometto, senza che non possiamo sapere quali furono gli apostoli de' Nubi.

3. Dongola. — Sotto il califfato d'Omar, nel settimo secolo, gli Arabi, condotti da Amru, o meglio Amr-Ibn-el-Ras, conquistatore dell'Egitto, risalirono la valle del Nilo con un esercito di 20,000 uomini, e cominciarono la guerra contro la Nubia. Nei dieci anni appresso penetrarono più innanzi nel paese, sotto la scorta di Alì-Sarh (anno 31 dell'egira; 651 dell'era nostra.)

In quel tempo Dongola apparisce capitale della Nubia, e residenza del re cristiano Kaleidozo, come tutti gli altri capi posteriori de' Nuba. Questo re aggiugneva al suo antico nome greco il titolo di berbero di *Kabyl*, vale a dire Kabyr, che, nella lingua degli Scelluchi, significa *grande*.

La città di Dongola, sua residenza, fu assediata; gli Arabi ne demolirono le chiese per mezzo di macchine lancianti proiettili; ma non poterono prendere la città: ei si rimaser contenti di un annuo tributo di 360 schiavi, chiamato *backt*, che i re di Nubia dovevano spedire ai califfi. I

califfi dal canto loro promisero di fare ogni anno ai Nubi un regalo di frumento e di viveri.

Ibn Selim raccontò partitamente la storia di questo *backt* o tributo di schiavi, perchè fu occasione e causa di tutte le guerre che avvennero nei cinque secoli successivi, fra gli Egizi maomettani ed i cristiani della Nubia. Pare, che questo trasporto annuo e regolare di 360 schiavi in Egitto, abbia prodotta l' usanza della esportazione periodica degli schiavi negri, fatta in seguito per mezzo delle annuali caravane del Sennaar; poichè non se ne scorge traccia nei tempi precedenti. Comunque di ciò sia, quando i monarchi cristiani della Nubia si credevano abbastanza potenti, spesso ricusavano il tributo degli schiavi; e questo rifiuto era sempre occasione di nuove guerre. Dall'altro lato, prendevano il più vivo interesse alla sorte dei cristiani d' Egitto, e a quella del patriarca d' Alessandria, loro capo spirituale. Ecco perchè dessi eran sempre disposti a marciar contro gli Arabi, nemici del loro Dio e della loro fede.

Fin dal ventesimo anno dell'egira (650 dell' era volgare) i Nuba ed i Beggia erano accorsi con un esercito in soccorso de' cristiani greci d' *Oxyrhynchus* (la *Bahnosa* degli Arabi), per aiutarli a respingnere la prima invasione degl' infedeli. Quei cristiani erano capitanati da Batlos; e le descrizioni esagerate degli annalisti arabi, fanno ascendere l'esercito degli africani a 50,000 uomini con 1,300 elefanti da guerra.

Comecchè questi popoli sovente in seguito, pagassero il tributo di schiavi ai califfi d'Egitto, non mai rimasero indifferenti per i loro correligionari, che in Egitto gemevano sotto il giogo degli infedeli. Sappiamo che tentarono parecchie invasioni onde soccorrerli; nel 339 dell'egira, per esempio, assalirono le Oasi; nel 344 e 351, si avanzarono fino ad Assuan (An. 950, 955, 962 dell' era nostra).

In quest'ultimo anno, lo storico arabo Ibn-Selim ricevè dall'emiro di Egitto la missione di andare a Dongola presso il re Ciriaco, per convertirlo all'islamismo. Ma tutti i suoi sforzi andarono falliti, come rilevasi dal racconto della curiosa conferenza che Selim ebbe con lui. Il re convenne, che l'Egitto fosse più florido e più ricco del regno di Nubia; ma aggiunse, che il suo impero era più popolato e poteva mettere sul piè di guerra più uomini dell'Egitto: laonde, conchiuse, nulla potrebbe forzarlo a cambiare di religione. — La condotta di Ciriaco in quest' affare, è piena di dignità e di tolleranza; e resulta chiaramente da questo fatto, che l' islamismo non era allora per anche sparso in Nubia.

Ciriaco (*Kiriko o Kirky*, presso gli Arabi) apparteneva ad una famiglia illustre, indigena della Nubia. Il trono trasmettevasi per linea femminina, al figlio della sorella; come fra i Beberi, i Beggia, i Malabari e gli Ascianti. Le provincie erano governate da tredici vicerè, tutti, dice *Abu-Selah*, sacerdoti: e dicevano essi pure la messa, finchè avevano conservato pure dal sangue le loro mani; ma un omicidio faceva loro perdere questa prero-

gativa. Il re toglievasi la corona in presenza del corpo del Cristo, e rimaneva a capo scoperto durante la cerimonia, infino a che tutti gli astanti avessero ricevuta la comunione. I sacerdoti usavano per scrivere i caratteri degli alfabeti siriaco, copto, greco; ma avevano inoltre i loro propri caratteri.

L'epoca de' grandi disastri, cominciò per la Nubia col secolo XI. Sotto il regno di un monarca per nome Basilio (1060), gli emiri egiziani minacciarono i vescovi di far edificare delle moschee. Il sultano Saladino spedì un esercito, che mise a ferro e fuoco, in tre reiterate spedizioni, dal 1172 al 1174, la contrada circonvicina ad Assuan e ad Elefantina, all'ingresso della Nubia; in cui erasi stabilita una piccola potenza nubica e cristiana, detta *Kenz-el-Dowla*. Nel 1275, la città di Dongola fu presa dal sultano *Dhaher-Bybar*, che ne espulse il re Daud o David: interne dissensioni aveano facilitata questa conquista ai Musulmani, ed El-Shekendy, figlio di Daud, si assise, col soccorso di armi straniere, sul trono della Nubia. Promise pagare un forte tributo all'Egitto, e di aggiugnervi ancora 3 giraffe, 5 cammelle, 400 cammelli di pura razza, 490 vacche, ec. Le rendite della Nubia dovevan esser divise in due parti: la metà doveva spedirsi al sultano dell'Egitto, e l'altra metà servire a mantenere la guarnigione mussulmana. Il sultano prese per se, in piena proprietà, il territorio che s'estende dintorno alle cataratte di Siene, che formava il quarto del regno di Nubia. A queste imposte erano pure aggiunti alcuni datteri, stoffe di cotone ed altre rendite. Secondo il trattato, questo stato di cose durerebbe finchè i Nubi rimanessero cristiani. Il nuovo re s' impegnò per giuramento, dell'esecuzione di questo trattato, ed i Mussulmani tennero in ostaggio 20 Nubi.

Il numero degli schiavi che gl'infedeli fecero in Nubia dovette essere immenso, poichè uno schiavo non pagavasi allora che tre *dirhem*; l'esercito condusse inoltre 10, 000 Nubi in Egitto.

Il re Daud essendosi ritirato, coi suoi partigiani, nell'Alta Nubia, e avendo bentosto rinconquistato il primo potere, il sultano *Seyfeddin-Kelaun* marciò contro di lui con potenti eserciti, negli anni 1285, 1289, e 1290 (684, 688, e 689 dell'Egira). La sua flotta composta di 500 navicelli, non potè passare le cateratte del Nilo, e fu così costretta di rimanere indietro. Daud ritirossi nelle provincie più australi del suo reame, e la città di Dongola fu interamente abbandonata; vi rimasero soltanto i vecchi e le donne. Il re *Daud* erasi accampato intorno alla grande isola Aloa, 15 giorni di cammino ad austro di Dongola; e, siccome l'esercito de'vincitori lo perseguiva sempre, passò spaventato le frontiere del suo regno, e fuggì, tre giornate di cammino più lungi, ad Aboab, prima città d'Abissinia. Gli avanzi dell'esercito nubio si assoggettarono allora alla potenza de' Mussulmani; gli ufficiali ed i sacerdoti chiesero un salvacondotto per andare a Dongola, e di nuovo acconsentirono a pagar tributi enormi ai loro nemici.

Furono pure costretti allo avvilimento di dare un festino nella chiesa principale di Dongola. Si impegnarono per giuramento a pagare il bakt. Un nipote di Daud fu installato sul trono; e quindi l'esercito maomettano riprese la via del Cairo, carico di un immenso bottino. Questa vittoria, dice Macrizi, è la maggiore di tutte quelle dai mulsumani riportate nei paesi de' negri. Un gran trionfo fu celebrato in Egitto, in memoria di queste conquiste.

Quantunque i re di Nubia fossero profondamente scoraggiti ed umiliati per tante disfatte, e quantunque un gran numero di Nubi avessero già abbracciato l'islamismo, pur la potenza de' Cristiani presto risurse minacciosa in que' paesi contro gl' infedeli, e i re di Dongola, secondo il racconto d'El-Macin, si credettero ben presto abbastanza forti, per tentare di difendere nuovamente i cristiani d'Egitto ed il patriarca d'Alessandria. Col XIV secolo aveva cominciato in Egitto un' epoca d'oppressione e di lutto per i cristiani che vi erano rimasti; ma allora i Mussulmani esigerono dai monaci giacobiti la prima imposizione personale: e per riconoscerli, imprimevasi loro, con un ferro arroventato, l'impronta di un leone sulla mano; e tagliavano ambedue le mani a quelli fra essi, che incontravansi senza questo segno.

Tali orribili crudeltà risvegliarono finalmente un difensore ed un vendicatore. Circa alla metà di questo secolo, un *Ciriaco* di Nubia, vale a dire un re, poichè gli annalisti arabi fecero di questo nome un titolo comune a tutti i re di Nubia, intraprese una spedizione guerriera in Egitto, con un esercito di cento mila uomini di cavalleria (1341 dell' era nostra); alla testa di queste forze si fece contro ai suoi nemici, e gli riuscì d'alleviare alquanto la sorte de' patriarchi e de' cristiani d'Egitto, sotto il nuovo sultano Abdulmalek. — A proposito di questa circostanza, Said-ben-Batrik dice, che tutti i vescovi della Nubia erano giacobiti e ricevevano l'ordinazione da Alessandria.

Ma ben tosto, al dire d'Ebn-Batuta, che trovavasi a Dongola circa dieci anni più tardi, operossi in questo regno un grande ed imponente cambiamento. Ebn-Batuta, nel viaggio che fece discendendo il Nilo, chiama la Nubia il Paese de' Cristiani, nel 1354 dell' era nostra; e cita Dongola come la più grande città de' Nuba. Il suo capo, dice egli, si chiama adesso Ibn-Kenz Eddyn (era dunque della tribù de' Kenz o Kenus): ei si fece maomettano sotto il califfato di *El-Melik-Ennasser Mohammed ben-Kalawun.*

Null' altro sappiamo circa la conversione de' Nubi all' islamismo.

L'antica dinastia dei re cristiani di Dongola, deve essersi spenta appresso a poco in quel tempo. Macrizi ci narra, che le dissensioni civili e le differenze de' partiti si riaccesero allora con maggior furore, e che parecchi re avevano in persona portati i tributi al Cairo, per dimandar soccorso agli emiri contro i loro sudditi ribelli o contro i loro rivali. — Verso

la fine del XIV secolo, continua egli, l'Alto Egitto e la Nubia erano in piena decadenza, ed i Beni Kensy, razza che adesso abita presso alle cataratte d'Assuan, s'impadronirono di tutta la Nubia.— Circa il 1396, cominciò, sotto il sultano Selim, la dominazione de'Mamelucchi in Egitto; avanzarono le loro guarnigioni dal lato della Nubia fino a Suakim, Say, Ibrim e Assuan.

I Nubi, dopo esser rimasti mille anni fedeli al cristianesimo e dopo aver combattuto cinquecento anni contro i Maomettani, privi di ogni comunicazione cogli altri popoli cristiani, senza scuole, senza sacerdoti, ritornarono allora alle antiche superstizioni e divennero Mussulmani. Nel medesimo tempo fu chiusa a quei d'Abissinia, che come i Nubi veneravano il patriarca di Alessandria come loro metropolitano, la sola via per la quale era possibile ottenere nuovi pastori. Abulfeda nel quattordicesimo secolo, e Bakuì nel quindicesimo, parlano tuttora dei Nubi come di gente cristiana: e Wansleben, che trovavasi al Cairo nel 1673, dice: le chiese sono ancora in piè in Nubia, ma sono chiuse, per mancanza di sacerdoti. Quanto ai viaggiatori europei di quest'ultimi tempi, son tutti concordi nell'asserire che non trovansi più cristiani in Nubia fuorchè alla frontiera d'Egitto.

In seguito penetrarono a Dongola, che i suoi proprii abitanti onorano del titolo di *Dongola-el-Adgiouze*, vale a dire l'antica Dongola o Tongol, un gran numero di tribù di Maomettani nomadi che mescolaronsi ai pastori cristiani, antiche tribù del paese, e sopratutto agli Abadei, a levante, ed ai Cubabishi, a ponente. Questi ultimi ne uscivano sovente, per andare a caccia degli uomini nel Dar-Four affine di venderli in Egitto come schiavi.

Ciò che fu Dongola a'tempi della espulsione de'Mamelucchi dall'Egitto, fu detto di sopra; sicchè quì non ripeteremo quel pezzo di storia. Solo avvertiremo, come dopo l'invasione della Nubia, del Sennar, del Kordofan, fatta nel 1822 da Ismaele pascià, figlio di Mohammed-Alì vicerè di Egitto, tutti i paesi lunghesso il Nilo compresi in queste vaste contrade ponno considerarsi come una delle più belle provincie della corona d'Egitto. Similmente, le principali tribù dei nomadi che percorrono i deserti, a levante ed a ponente del Nilo, furon costrette a riconoscerne la supremazia del signor del Cairo e d'Alessandria. È vero, che poco dopo la conquista scoppiò una terribile insurrezione nei paesi conquistati; ma è sicuro, che, eccettuate le estremità meridionali del Sennar e di alcuni distretti sulla sua frontiera occidentale, tutto è ora nell'ordine, e riconosce la sovranità di Mohammed-Alì.

Trai paesi più importanti appartenenti a questa divisione dell'Africa, è la contrada di Scéndy, lunghesso il Nilo Questo regno, non ha guari, tributario del re di Sennar, e sopratutto ragguardevole perchè corrisponde alla parte più importante del celebre stato teocratico di Meroe, e che, per parecchi secoli, sparse i benefizi dell'incivilimento in mezzo a' popoli bar-

bari dai quali era circondato, vari scrittori supposero, esser la cuna delle istituzioni religiose e politiche degli Egiziani. Scendy, sulla riva destra del Nilo, può avere 8 in 900 case, la maggior parte delle quali non sono che di un solo piano altissimo, cui serve di tetto una terrazza. Può valutarsene la popolazione a 6 in 7,000 anime.

Prima dell' invasione degli Egiziani, Scendy era il deposito principale del commercio della Nubia, ed il *maggior mercato di schiavi* di questa provincia: i suoi negozianti intertenevano relazioni continue con Sennar, Kordofan, Dar-Four, Dongola, e per Suakim, coll' Arabia. In un villaggio presso a questa città, Nimur, antico re di Scendy, da Ismael pascià spogliato d' ogni possesso, mise il fuoco alla casa che quest' ultimo abitava, e ve lo bruciò. La morte di lui fu il segnale della generale sollevazione, che allora scoppiò contro gli Egiziani nelle provincie conquistate, dall' ultima frontiera del Sennar fino a quella della Bassa Nubia.

In un raggio di 27 miglia da Scendy, trovasi *Naga*, luogo miserabile, poco distante dalla riva destra del Nilo, dove tuttora vedonsi le rovine di sette antichi templi: *El-Mecaurat*, luogo non per altro motivo ragguardevole che per le rovine di otto templi o santuarii, grandi costruzioni, che certamente appartennero al celebre collegio, dove, lungi dal tumulto delle città gli antichissimi sacerdoti di Meroe istruivano i giovani, che dedicavansi alla cognizione dei dogmi religiosi e delle scienze, di cui erano i depositari. Le figure informi ed i nomi sculti da alcuni di que' novizi, ricordano al viaggiatore meravigliato, gli abbozzi ed i girigogoli che tuttora vedonsi sulle interne pareti delle caserme dell' antica Pompeia.

Assur o *Hasciur*, piccolo villaggio sulla riva destra del Nilo, al di sotto di Scendy, è vicinissimo alle rovine di Meroe., città un tempo celebre pei suoi monumenti, pel suo commercio, pel suo oracolo di Giove Ammone, e pel suo monarca pontefice, che quest' ultima divinità sceglieva, dicevasi, fra i suoi sacerdoti. Tutta la campagna è sparsa di un gran numero di piramidi; come pure l' *isola di Kurgos*, dove si veggono tre gruppi di antichi mausolei di forma piramidale, ornati di sculture. Uno di essi gruppi componesi di 26 piramidi.

Accingiamoci a descrivere lo stato attuale delle rovine, la loro posizione, la loro importanza ed estensione. Quindi queste particolarità potranno essere dagli studiosi confrontate, coi documenti lasciatici dagli autori sulla posizione dell' antica Meroe, capitale dell' Etiopia.

Partendo dal piccolo villaggio di Assur o Hachur, situato a borea delle rovine dell' antica città, scorgesi, a trecento passi alla volta di austro-ponente, un piccolo monticello di cent' ottanta passi di circonferenza coperto di avanzi di antichi monumenti: ed ottocento quaranta passi al di là di questi, nella stessa direzione, è un altro simile monticello alquanto più piccolo, intorno al quale si riconoscono a fior di terra porzioni di mura, di colonne in numero di sei, e dei piloni quadrati a due file e ancora in

posto, che bastantemente stanno a indicare gli avanzi di un picciol tempio, il quale forse potè avere un 20 metri (61 piede circa) di lunghezza; alcuni scavi potrebbero farne conoscere in parte il disegno. E più oltre ottanta passi sempre nella stessa direzione, è il piccol villaggio di Dangeyleh.

A sessanta passi da questo luogo, trovansi gli avanzi dell'antica città; una parte della sua circonferenza pare indicata da alcuni monticelli, specialmente a levante: era situata, come i villaggi vicini, sui limiti del deserto e delle terre coltivate, a seicento passi dal fiume.

La circonferenza delle sue rovine è 2,800 metri, il che non farebbe neppure tre quarti di lega pel giro della città. Nella sua parte australe, sono gli avanzi di un tempio che doveva esser grandissimo; il suo portico principale era situato a levante. In avanti degli avanzi di questa porta, riconosconsi sei leoni di pietra anneriti dall'ossido di ferro: hanno 4 piedi e $^{1}/_{2}$ circa di lunghezza: sono su due linee, e formano davanti al tempio un adito, che forse doveva essere più prolungato. Gli avanzi del portico sono larghi 9 metri (27 piedi circa). A ponente, riconosconsi due porzioni di muro parallele che ponno avere appartenuto alle mura postiche dell' edifizio; ed a 22 metri più oltre, un muro eziandio di pietre lungo circa 500 piedi, pare l'avanzo di una cinta, che dovea circondare il tempio. Da questo muro alla estremità orientale dell' edifizio, v'è un intervallo di 440 piedi; spazio che dovea in gran parte essere occupato dal monumento. Di tutti questi muri, non sussistono che alcuni strati al di sopra del suolo, mal connessi tra loro: l' azione delle piogge sembra aver molto contribuito alla distruzione dl questi edifizi.

Distante di qui un 250 passi verso ponente e verso borea, sono altri ammassi di rovine: vi si riconoscono frammenti di colonne, di piloni quadrati e di mura, il tutto proveniente da un piccolo edifizio. — Le rovine ammucchiate qua e là per l'area della città, contengono gran quantità di mattoni crudi, e più ancora di mattoni cotti molto grossi e lunghi: distinguonsi tra questi frantumi numerose materie scorificate e vitree, come qûelle che provengono dalle fucine e dalle fornaci.

Queste rovine, che giacciono sur una vasta pianura, sono circondate in parte da terre inculte, vestite di asclepia e d' altri vegetabili, e in parte dalle sabbie del deserto. Tutto il paese è privo di boschi: alcune deboli acacie vegetano qua e là vicino al Nilo, ove sono campetti coltivati di quattro sei, e ottocento passi. Ma con la industria potrebbon rendersi produttive molto maggiori porzioni di terra.

La popolazione circonvicina è poco numerosa. Fra i luoghi abitati sulle rovine di Meroe, è notevole un gruppo di casuppole, di capanne e di tugurii chiamato Maruk, onde il nome offre molta analogia con quello della città rovinata. Lì vicino vedesi un' eminenza, tutta coperta dagli avanzi di un monumento di pietre squadrate, che riconoscesi per la base di una piramide oggi distrutta: e lì presso, dalla parte di settentrione, sono rima-

sugli di edìfizi sparsi similmente sur un'altura, ma della prima meno considerevole.

Distante un quarto di lega dalle rovine della città a scilocco, sul piano deserto, vedesi il primo ed il più piccolo gruppo di piramidi di Meroe. Quelle ancora misurabili sono venti; ma in antico ne dovette esistere un maggior numero. Intorno a questi monumenti sono le traccie di altre 75 costruzioni, le quali furono senza dubbio altrettante piccole piramidi destinate a ricoprire i pozzi delle mummie. Al disordine che è negli avanzi di queste ultime costruzioni, può congetturarsi ch'elle consistevano per la maggior parte in pietre informi ammassate sopra ogni tomba, come anche odiernamente fanno gli Arabi del Deserto.

La più grande piramide di questo gruppetto, ha circa 54 piedi di base; e la sua inclinazione di 47 gradi, le darebbe appresso a poco 59 piedi di altitudine, supposto che la sua sommità fosse appuntata. Le altre vanno diminuendo di grandezza, e sonvene perfino di 12 piedi di base. Sette di questi monumenti hanno i loro angoli distinti da una smussatura spianata e qualche volta convessa. Molti poi sono nel mezzo di una cinta.

La maggior piramide ha gli angoli ritondi e le facce piane: nelle altre invece ogni strato di pietre lascia un piccolo scalino e gli angoli sono squadrati: molte di queste grandiose tombe o piccoli santuari avevano da un lato portici ad esso lato appoggiati, pei quali pare si entrasse nelle tombe.

V'è una piramide, che dalle altre differenzia per una linea tagliente, che a circa 5 metri sopra la sua base ne traversa orizzontalmente tutte le facce.

Tutte queste piramidi riposano su basi quadrate formate di uno o due strati di pietre, secondo che occorreva più o meno rispianare il terreno. Nessuna ha la cima intatta.

Questi monumenti, come molti di quelli di Menfi pare che non ad altro oggetto fossero costrutti fuorchè col fine di ricoprire la bocca del pozzo che adduce nel sotterraneo delle mummie. Notasi, che tutti i portici o supposti ingressi delle tombe, son volti a levante; e che tutte queste piramidi sono orientate appresso a poco nella medesima direzione.

Distante una lega a scilocco dalle rovine dell'antica città, sono le piramidi principali di Meroe, costruite su due eminenze appoggiate sulla falda di una catena di monticelli dilungata nella direzione del meridiano. Le piramidi che compongono il gruppo del sud sono le meno grandi: ammontano a 9, e la maggiore ha 45 piedi circa di base: la minore ne ha 21. La massima parte ebbero piccoli portici e santuari, dei quali vedonsi i rimasugli: sopra alcuni sassi sussistono tracce non equivoche di figure geroglifiche, e di più grandi figure assise sopra seggi in forma di leone. — Ponno notarsi lì intorno le vestigie di 38 altre piramidi, o meglio mucchi di sassi, anch'essi preceduti da un vestibulo esposto a oriente. — Le piramidi poi che costituiscono, il gruppo del nord mostransi anche più gran-

di delle precedenti: son piantate sul rispianato di una collina d'arenaria, divisa dalla catena di monticelli sopra indicata per un piccolo vallone, ove crescono delle piante erbacee.

La posizione elevata di questi monumenti li ha guarentiti dalla invasione delle sabbie e dalle degradazioni prodotte dal soggiorno prolungato delle acque; però sono nella maggior parte conservati. Sono in tutto una quarantina, e per la forma somigliano gli altri. Ogni piramide ha il respettivo santuario o portico ad oriente: ma questi non han così bene resistito al morso del tempo; ciò nulladimeno son meglio conservati quì che altrove.

Sulle pietre che li compongono vedonsi molti geroglifici e figure diverse, come alberi trionfali basati sul corpo di uno sciakal e sormontati da arieti; barche nelle quali sono corpi di defunti che passano il fiume; gruppi di bovi; figure di donne alate e di uomini assisi, di priapi, ec. ec. — In un luogo vedesi una scultura di rilievo, della quale ecco la composizione: un personaggio colla testa di sparviero è occupato a pesare le azioni di un defunto, assistito da un altro personaggio colla testa di sciakal che mette il peso in uno dei piatti della bilancia, mentre un terzo pone nell'altro piatto una figurina; un quarto soggetto colla testa d'ibi, chiamato *toth*, scrive il risultamento della operazione, e finalmente un quinto personaggio tiene le braccia alzate in verso il cielo. La scultura non è di cattivo stile. L'argomento che rappresenta trovasi frequentemente disegnato sui papiri mortuari degli Egiziani.

Fui sorpreso entrando nel santuario posto dirimpetto ad una delle maggiori piramidi, di vedervi invece di soffitto una volta: esaminai attentamente se essa era un qualche restauro posteriore; ma un'orlo di serpenti inquadrante alcune sculture egiziane ed evidentemente della medesima epoca di esse, orlo che ricorreva al di sopra della mossa dell'arco, mi convinse che tutte le parti di questo edifizio erano state simultaneamente costrutte. Fu nella grande oasi, che i viaggiatori osservarono la prima volta monumenti egiziani muniti di volte; guisa di costruzione muraria che non vedesi in nessun tempio d'Egitto e di Nubia: nulladimeno il fatto dimostra, che l'archeologia ebbe torto a concluderne, che gli antichi Egiziani ignoravano l'arte di costruire volte centrali. Infatti posteriormente si scoperse che le tombe di Tebe offrono numerosi esempi di questo genere di costruzione, eseguito con mattoni crudi.

Un piccolo portico formato di alcune colonne dovette precedere il corpo di questo santuario, a giudicarne dal paragone con gli altri monumenti. Le sculture che ornano il santuario sono degne di attenzione: v'è la figura di una donna, che porta sur una spalla un piccolo mantello; usanza che non vedesi riprodotta in nessuna delle sculture d'Egitto e di Nubia; ella è assisa sopra un suntuoso seggio in forma di leone; l'alto delle braccia ha ornate di gioielli e chiuso da monili, nei quali sono incastrati scarabei sa-

cri; e le cinge il collo un vezzo di grossi chicchi che sembrano bacche disseccate; usanza ancora in voga nel paese.

In mano pare tenga due sigilli, ed un ramo di palma; sotto il suo seggio è lo sciakal, simbolo della vigilanza. Al cospetto di questa donna è un giovanotto in piedi, che par le presenti una specie di scettro consistente in uno strano vaso da profumi. Questa scultura rappresenta verosimilmente l'apoteosi di una regina. Al quale argomento pare riconnettasi anche la composizione di un'altro basso rilievo vicino al già descritto, costituito da due personaggi in piedi, vestiti di ampli abiti e di quella specie di mantelletto portato sulle spalle dalla principale figura del bassorilievo precedente. Cordoni con nappe o ghiande alle estremità, scendono ad essi dalle spalle infino a terra.

Uno dei due personaggi tiene da una mano un arco, alcune trecce e la estremità di una corda; a cui sono per il collo strinte sette figurine, che hanno le braccia eziandio legate: coll' altra mano stringe una lancia, che tiene alzata come per ferirle. Qui le due principali figure sono di donna; particolarità notevole, perchè tutte le scene di questo genere, note per le pitture dei monumenti egiziani, sono sempre rappresentate da uomini. Questi bassirilievi sono una testimonianza di più in conferma dell' autorità che ebbero le donne in questa parte della Nubia; ove la storia narra infatti, che molte di esse esercitarono autorità sovrana.

La più grande delle piramidi di questo gruppo ha 59 piedi e $1/2$ di base: supponendo che finisse in punta, siccome la inclinazione de' suoi lati è di 22 gradi, la sua altezza perpendicolare dovette essere di 72 piedi, compresa la base. Gli strati delle pietre sono alti circa un piede o un piede e tre pollici, e ciascuno rientra, relativamente all' inferiore che lo sostiene, di un terzo di braccio; spazio che serve di scalino per ascendere sulla piramide.

Il suo santuario differisce da quello delle altre piramidi: è formato di un portico e di tre compartimenti. La sua totale lunghezza può valutarsi di circa 46 piedi e mezzo, ed il portico che lo procede è alto 17 piedi. Tutta la parte meridionale di questo tempio sussiste ancora: vi sono bassirilievi rappresentanti figure simboliche e geroglifici; e le mura miransi coronate di cornici interiormente ed esternamente. Tra i più notevoli bassirilievi notasi una lunga fila di bovi condotti da una guida, che pare entrino in un tempio; otto o dieci prigionieri inginocchiati con le mani legate sul dosso e allacciati al collo con una stessa corda. Ma queste sculture e gli altri geroglifici non sono finite; il lavoro è appena abbozzato.

Aggirandomi tra queste rovine, trovai in un luogo un muro su cui era sculta una donna alata e in piè, dietro ad una maggiore figura assisa; e siccome nelle parti più degradate del bassorilievo potei scorgere gli avanzi di una fila di figure che portavano delle offerte, ne conclusi questa composizione rappresentare l' apoteosi di un qualche grande personaggio, figu-

rato nell' individuo assiso : la donna alata è il suo genio protettore , e le offerte che gli sono presentate denotano la eminenza della sua condizione.

In un altro luogo vidi una figura curiosissima : rappresentava un personaggio di alta statura , in piè , che con una mano teneva sospese in aria per i capelli sette figurine: aveva nella stessa mano una lancia , un arco e alcune freccie , mentre coll' altra mano stringeva una clava in atto di colpire le dette figurine. Ciascuna di esse gli tendeva supplichevole una mano , ed appoggiava sul petto l' altra. Questo personaggio era calzato di sandali ; il suo vestito consisteva in una tunica ornata di ricchi ricami , rappresentanti genietti alati colla testa di ariete e con le braccia incrociate , stringenti flagelli e scettri ricurvi in cima come il pastorale dei vescovi ; il resto della tunica era coperto di squamme. La testa di questa alta figura era avvolta in una rete o benda, nella quale vedeasi tracciato un serpente a corna di ariete , il tutto sormontato da un ricco abbigliamento egiziano con due piccoli serpenti.

Tali sono in complesso le rovine di Meroe: un ammasso immenso di templi e di piramidi in numero incredibile, ed un mucchio confuso di macerie di mattoni crudi e cotti risultato dalla rovina delle case dei particolari. Le piramidi e i loro respettivi santuari e portici sono in miniatura simili appresso appoco a quelle di Memfi e di altri luoghi d' Egitto. La composizione dei bassi rilievi ed il disegno delle loro figure , non è sempre , come neppure la esecuzione , di ugual merito ; molti anzi son lungi da offrire il carattere severo che sempre presentano i monumenti scelti nella valle del Nilo , in Egitto ed in Nubia.

Le origini di questa città sono estremamente antiche : ma la sua vita fu lunga , sicchè i monumenti ebbero ad essere di epoche ben diverse.

Meroe è reputata , ed a ragione, la madre di Tebe , come Tebe è tenuta per la metropoli alle altre città d' Egitto, compresa Memfi e Ammone; ma oggi intorno a Memfi, come intorno a Tebe, non sono che ruine: intorno a Meroe poi sono ruine ed estrema solitudine: quivi, come nelle bibliche città di Babilonia e di Ninive , non regnano che le fiere, i serpenti e gli avvoltoi; nè ci vuole che il coraggio imperterrito dei viaggiatori europei invasi dal caldissimo amore della scienza , per frugare fra quei rottami , per scavare quella terra maledetta da Dio , sulla quale il seme dell' uomo non deve più mai prolificare.

Tutti questi paesi deono la loro vita e la loro fertilità al Nilo. Il cielo è avarissimo sempre di pioggia : e la terra sarebbe quindi ingrata matrigna degli uomini , se il Nilo , come la stessa provvidenza non accorresse in loro aiuto, largamente inaffiando i campi in tempo fisso una volta l' anno.

Del crescere e traboccar del fiume Nilo, siccome a quelli che lo vedono è cosa maravigliosa, così è fuor di ogni credenza a quelli che n' odono parlare. Conciosiachè mentre tutti gli altri fiumi circa il Solstizio estivo diminuiscono, e di giorno in giorno si vanno facendo minori , questo solo allora comincia

a farsi grande, e continua tanto ogni giorno a gonfiare, che alla fine inonda e cuopre quasi tutto il paese della Nubia e dell'Egitto. Nel medesimo modo dipoi, al contrario mutandosi, in egual tempo di giorno in giorno e a poco a poco descresce, finchè ritorna nel suo pristino stato. Ed essendo tutto questo paese piano di campagna, e le città, ville, e capanne edificate sopra monti di terra fatti a mano, rappresenta a chi lo riguarda le isole dell'Arcipelago dette Cicladi. La più parte delle fiere terrestri muoiono affogate dal fiume, se non quelle che ai luoghi alti fuggendo si salvano: le pecore e altri bestiami nel tempo di queste inondazioni rinchiusi nelle ville e capanne, si pascono del cibo che per innanzi tutto quel tempo gli vien preparato. Allora i popoli, liberi delle fatiche, attendono a darsi buon tempo, facendo conviti e senza pensiero godendo di quelle cose, che più loro piacciono.

E per il travaglio che suol apportar seco una tanta inondazione, fu dagli antichi Egizi fabbricato a Memfi, vicino al Cairo, un edificio, nel quale si poteva vedere a tutte le ore ciò che faceva il Nilo, e fu chiamato per questo *Niloscopio* o *Nilometro*, cioè regola o livello del Nilo. Quivi coloro, che a questo erano deputati, pigliavano la misura del crescimento che faceva il fiume ogni giorno, eppoi con lettere lo facevano sapere alle città, dichiarando quante braccia, ovver dita, era cresciuto e quando egli cominciava a discrescere; d'onde avveniva, che intendendosi da ognuno questa mutazione, così del crescere come del decrescere, sicuri da ogni paura se ne godevano: perchè conoscevano subito l'abbondanza dei frumenti e d'altre biade, che aveva da esser quell'anno, per una antica osservazione che gli Egizi avevano con somma diligenza appresso di loro scritta e conservata. E ancora che il render la precisa causa di questa inondazione sia cosa piuttosto difficile, non però per questo noi dobbiamo restare di non volerne dire alcuna cosa sommariamente, sì per non far troppo lunghe digressioni, come per non lasciare che di una materia tanto appresso molti dubbiosa, non ne facciamo anche noi alcuna menzione. E per tanto, universalmente sopra li scrittori parlando, dico: che del crescere del Nilo e delle sue fonti, e di molte altre cose, nelle quali, egli che è il maggior del mondo, differisce da tutti gli altri fiumi, alcuni scrittori non hanno avuto ardimento di volerne dire cosa alcuna, ancorchè sopra ciascun'altro piccol torrente sogliono far molto lunghe dicerie. Altri, essendosi mossi a volerne render la causa, molto lontani dalla verità sono andati vagando.

Ellanico, Cadmo, Ecateo, e tutti gli altri simili scrittori antichi, non sapendo che dirne altro, in cose favolose si hanno lasciato trasportare. Erodoto, che come ogni altro scrittore è diligente e curioso, e di molta pratica d'istorie, sforzandosi di renderne la causa, si trova che egli medesimo contradice alle sue ragioni. Senofonte e Tucidide, i quali quanto alla verità tengono il primo luogo fra tutti gli istorici, del tutto si sono astenuti di parlar de' luoghi, non che del Nilo, dell'Egitto. Eforo e Teopompo si

vede, che quanto maggior fatica e studio in questo hanno posto, meno di tutti gli altri hanno potuto conseguire la verità. E tutti hanno errato, non per negligenza, ma per non aver avuta cognizione e perizia di tali paesi e regioni. Conciosiachè dagli antichi tempi fino al re Tolomeo detto Filadelfo, non solamente Greco alcuno era passato in Etiopia, ma nè anco fino ai monti di Egitto; talmente erano tutti questi luoghi senza alcun commercio e del tutto pericolosi! Ma dappoichè il detto re, con eserciti di uomini Greci, entrò nella Etiopia, questa regione fu allora diligentemente conosciuta. E queste furono le cause della ignoranza di tutti gli scrittori stati per lo addietro, onde intravvenne, che niuno fino al tempo di quelli, disse aver vedute le fonti del Nilo, e il luogo dove è il suo principio; ovver udito da alcuno, che affermi esservi stato.

E però, essendo ridotta la cosa in opinione e congetture probabili, i sacerdoti di Egitto diceano, che il detto fiume ha il principio dall' Oceano cignente la terra abitabile: nel che solamente non diceano cosa vera, ma mi par più presto che volessero chiarire un dubbio con un'altro maggior dubbio: conciosiachè per confermazione e prova delle ragioni loro, adduceano quello che avea bisogno di esser maggiormente provato e chiarito. Ma dei popoli Trogloditi, quelli che si chiamano Molgi, i quali dai luoghi di sopra emigrarono, dicono esservi molte congietture, per le quali l'uomo può comprendere, che per molti fonti, che in un luogo si vanno ragunando, derivi il flusso del Nilo, e per questo esser il più generativo di quanti fiumi che si abbia cognizione.

A quelli veramente che abitano l' isola Meroe si può più presto credere: conciosiachè sieno del tutto alieni da trovare invenzioni che sembrino verisimili: non dimeno essendo costoro vicini a questi luoghi delli quali si disputa, in tanto si allontanano di dir cosa alcuna certa delle sopradette, che chiamano questo fiume Astapo, che nella nostra lingua vuol dir acqua delle tenebre; e così al Nilo han posto un proprio nome, cavato dalla loro innata ignoranza e inscienzia delli luoghi incogniti; ma a noi verissima pare esser quella ragione che si allontana dalle fizioni. E non voglio restar di dire, che Erodoto descrivendo i confini della Libia, che è dalla parte orientale del fiume, e quelli che sono dalla parte occidentale, attribuisce la certa cognizione del detto fiume ai popoli detti Nasamoni; e dice, che avendo principio da una certa palude, corre per la region di Etiopia, che è inesplicabile e infinita. Non però per questo, nè a questi popoli di Libia che dicono così, anchorchè parlino secondo la verità, nè allo istorico dobbiamo attendere, quando le lor parole sono senza dimostrazione o ragione alcuna.

Dappoi, adunque, che o delli fonti o del corso del Nilo abbiamo parlato, ci sforzeremo di render le cause del crescimento di quello. — Thalete, che fu annoverato fra i sette savii della Grecia, dice, che soffiando i venti di ponente, che son chiamati Etesie, il corso del Nilo è ribattuto all' insù

dal mare; e per questo gonfiandosi le acque del fiume, ne segue la inondazione sopra tutto il paese dello Egitto, che è piano e basso. Ma ancora che questa ragione paia contener in se qualche dimostrazione, nondimeno fafacilmente si può convincer per falsa: conciosiachè se questo fusse vero, tutti i fiumi che avessero le lor bocche opposite al soffiar delle dette Etesie, si gonfieriano col medesimo crescimento. Il che vedendosi non accader in alcuna parte del mondo, è bisogno d'investigar un' altra causa di questa inondazione che sia più vera. Anassagora, il fisico, disse, che le nevi che si liquefanno nella Etiopia son causa di questo crescimento; la qual cosa pare che Euripide, poeta e suo discepolo, sentisse, quando dice:

La bell' acqua lasciando
Del fiume Nil, che dalla terra scorre
D' uomini Neri, ed allor gonfia l'onde
Che d'Etiopia si struggon le nevi.

La qual ragione anche facilmente si può ribattere, imperocchè a tutti sia manifesto e chiaro, che per la intensità del caldo e la non prodigiosa altezza de' monti secondo Erodoto, è impossibile, o almeno molto difficile, che nell' Etiopia vi caschino nevi; e universalmente in questi luoghi, nè ghiaccio, nè freddo, né segno alcun di verno appare, e massimamente nel tempo che cresce il Nilo. E se alcuno pur volesse ch'egli crescesse per causa delle nevi, senza alcun dubbio renderebbe un vento freddo, e un aere nuvoloso e denso; la qual cosa, circa il Nilo, solo di tutti i fiumi non si vede, cioè nè condensazion di nuvole, nè aere freddo, nè aere denso. Erodoto veramente afferma, il Nilo naturalmente esser della grandezza come si vede nel tempo del suo crescimento; ma che nel tempo del verno, il sol girando sopra l'Affrica, tira a se molta umidità dal Nilo: ed è per questa causa, che in quella stagion di tempo, contra la sua natura, il fiume si sminuisce e diventa piccolo; ma venendo la state, il sole, partendosi da quella regione e venendo verso settentrione, secca e abbassa tutti li fiumi della Grecia, e di ciascun'altra regione che sia nel sito simile a quella: e però non è cosa maravigliosa questa che accade circa il Nilo perchè si abbassa non nei caldi grandi ma nel verno, per la causa detta di sopra.

Ma a questo si può rispondere, che è cosa conveniente, che siccome il sole tira a sè l'umor del Nilo, nel tempo del verno, così tirasse ancora da tutti gli altri fiumi che son nella Libia qualche umidità, e abbassasse le acque di quelli: ma perciò che in parte alcuna della Libia non vedesi fare simil cosa, si comprende, che l'istorico poco consideratamente circa questo ha parlato; conciosiachè i fiumi che sono nella Grecia crescono nel verno, non perchè il sole si sia allontanato, ma per la moltitudine delle pioggie che si fanno.

Democrito Abderita dice, che i luoghi verso mezzogiorno non hanno nevi, siccome Euripide diceva e Anassagora, ma sì bene i luoghi verso

settentrione, come a tutti è manifesto, perchè la moltitudine delle nevi raccolte insieme nelle parti boreali, nel solstizio iberno rimane agghiacciata e nella state dal caldo dileguata, ed il ghiaccio fa gran colliquazione, e per questo si generano molte e crasse nuvole nei più alti luoghi, perchè la esalazione in alto abbondantemente si leva: le quali nuvole dai venti Etesii poi sono spinte, finchè abbattonsi nei monti altissimi del globo, i quali dicono esser nell'Etiopia, e ivi si risolvono in pioggie, onde cresce il fiume, massimamente nel tempo delle Etesie.

Questa ragione si può facilmente confutare, se diligentemente considereremo il tempo del crescer del fiume: perciocchè il Nilo comincia a crescer nel solstizio estivo, quando le Etesie ancora non soffiano, e finisce di descrescer nell'equinozio autunnale, molto innanzi del quale i detti venti sono cessati: e però quando la certezza della esperienza distrugge la probabilità delle ragioni, si dee ben lodare lo ingegno dell'uomo, ma non già dar fede a quelle cose che da lui son dette. Lascio di dire, che le Etesie non più da tramontana che da ponente soffiano: conciossiachè non solamente i venti di borea o di greco-levante, ma anco quelli che soffiano da ponente-maestro sono chiamati con questo nome di Etesie. D'altronde, dire che i monti che sorgono in Etiopia sieno i maggiori del globo, non solamente è senza alcuna prova, ma neanco per effetto alcuno creder si può.

Eforo, adducendo una molto nuova causa, si sforza di farla probabile; ma si vede però, che egli non ne conseguisce la verità: perchè dice, che l'Egitto è tutta terra come di natura di pietra di pomice; vale a dire che ha caverne e rotture grandi; e però assorbe gran copia di umori, i quali nel tempo del verno in sè contiene, ma nella state manda fuori da ogni banda, come sudori; e con questi si empie il fiume. Ma questo istorico, non solamente è evidente che non ha veduto la natura dei luoghi di Egitto, ma che neanche l'ha voluta studiare sulle opere di quelli che diligentemente l'hanno veduta: perchè primamente, se da esso Egitto il Nilo ricevesse questa abbondanza di umori che lo fa crescere, nelle parti di sopra per modo alcuno egli non crescerebbe, correndo per luoghi sassosi e sodi: mentre invece si vede che per lo spazio di più di 900 miglia egli corre per Etiopia gonfio e pieno per tutto quel tratto, avanti che tocchi l'Egitto. Poi, se il flusso del Nilo è più basso delle concavità della terra cavernosa, accadrebbe, che le fissure e caverne fussero nelle superficie, nelle quali sarebbe impossibile che così gran copia di acqua si contenesse senza esser veduta; e se il luogo del fiume è più alto delle fissure della terra, è impossibile che dalle caverne più basse il flusso degli umori scorra nella più alta superficie. E d'altronde, chi è colui che universalmente giudicasse esser possibile, che i sudori contenuti nelle porosità della terra facessero così grande accrescimento del fiume, che da quello quasi tutta l'Etiopia e l'Egitto si sommergesse? Tralascio di dire che è cosa falsa, che nella terra spugnosa e nelle cavità di quella si possano serbare acque, essendo le prove al contrario manifeste:

perchè il fiume Meandro, nell'Asia, attraversa una regione cavernosissima nella quale nessuna cosa simile al crescimento del Nilo si vede accadere: e similmente in Acarnania il fiume detto Acheloo, e in Boezia il Cefiso, che vien dai Focensi, non piccola parte di regione hanno attraversato, e tutto all' intorno del loro corso è cavernoso e poroso; nulladimanco, in tutti due questi fiumi si può conoscer manifestamente la falsità che ha detto questo istorico. Del resto, da Eforo non si deve cercar così per sottile la certezza delle cose, vedendolo, come in molte è stato, molto negligente della verità.

I filosofi e sacerdoti di Memfi dimostrarono causa di questo crescimento in guisa più verisimile. Divideano la terra in tre parti, e diceano: che una è questa nostra abitabile; l' altra, che è apposita alla prima, ha simili stagioni alle nostre, ma inversamente nell'anno; la terza, posta in mezzo fra queste due, asserivano per il caldo inabitabile. Se il Nilo adunque, diceano, inondasse nel tempo del verno, non sarebbe dubbio che dalla nostra zona ricevesse quel crescimento; perchè in quel tempo, massimamente appresso di noi, si generano le pioggie: ma perchè al contrario nella state cresce, è cosa verisimile che nei luoghi oppositi si faccia verno e si generino acque; le quali abbondando, da quei luoghi in questa nostra zona abitabile scorrono: e però, diceano, nessuno ha potuto pervenire alle fonti del Nilo, come quello che dall' opposita zona, per la parte inabitabile passa qui da noi; e asserivano di questo esserne testimonio la eccessiva dolcezza dell'acqua del Nilo, la quale scorrendo sotto la zona abbruciata si cuoce, e per questo l' acqua di quello è molto più dolce che quella di tutti gli altri fiumi; perchè è cosa naturale, che il calore e il fuoco ogni umor addolcisca. Ma questa ragione porge cento occasioni di contradire; perchè ancor che alcuno voglia con ragioni audacemente sforzare e far violenza a quello che si vede in effetto, la natura però delle cose a nessun modo il consente: onde costoro avendo introdotto una opinione che non si può riprendere, costituendo in mezzo una regione inabitabile, pensano a questo modo di poter fuggire la manifesta confutazione. Ma è cosa giusta, che quelli i quali affermano alcuna cosa, o veramente adducano la evidenza della cosa per testimonio, o veramente facciano dimostrazioni e prove dai principii concesse.

Enopide di Chio fa osservare, che nel tempo della state, le acque nella terra sono fredde e nel verno al contrario calde; la qual cosa si vede manifestamente nei pozzi profondi, i quali nel tempo del maggior freddo hanno l' acqua molto manco fredda, ma nei gran caldi quella che si cava è freddissima: epperò dice, esser cosa ragionevole che il Nilo nel verno sia piccolo e contratto, perchè il caldo che è sotto la terra consuma molta parte della sua umida sostanza, unica nell'Egitto non accadendovi pioggie; ma nella state, perchè non si consuma più sotto terra l' acqua nelle profonde parti, il fiume senza impedimento alcuno si empie e cresce e forma il suo natural flusso.

Ma ancora contra questa ragione si può dire: che molti fiumi sono nella Libia, i quali similmente hanno poste le bocche e similmente scorrono, e nientedimeno non inondano e crescono come fa il Nilo; ma al contrario crescendo nel verno e nella state calando, dimostrano la falsità di colui, che con probabili conghietture si sforza a superar la verità.

Appresso la quale si è bene accostato Agatarchide Gnidio, il quale dice: che ogni anno si fanno nei monti di Etiopia continue pioggie, dal solstizio estivo fino all' equinozio autunnale; e però naturalmente il Nilo nel verno sta basso, colla sua natural quantità di acqua che viene dai suoi fonti; ma nella state cresce per effetto delle piogge che abbondano.

E questa veramente è la precisa cagione delle periodiche meravigliose alluvioni del fiume, padre della Nubia e dell' Egitto: e quello che accade in alcuni luoghi dell' Asia può esser testimonio di ciò: conciòsiacosachè nei luoghi del Tibeto, che si congiungono all' Imalaia, ogni anno, quando è passato il verno, soglion fioccar continuo le nevi per molti giorni, mentre nelle parti dell' India che guardano verso il vento di borea, a certi tempi determinati suol discendere tempesta di grandezza e moltitudine incredibile, e circa il fiume Idaspe continue pioggie. Nell' Etiopia, dopo alquanti giorni, il medesimo accade. E così questa mutazione rivolgendosi per circolo, sempre luoghi diversi continuamente infesta e perturba. E però non è fuori di ragione se diciamo, che nella Etiopia, che è sopra dell' Egitto, le continue piogge che cadono ne' monti nel tempo della state fanno crescer il fiume, conciossiacosachè i Barbari che abitano in quei luoghi ed i recenti viaggiatori facciano testimonio di questo effetto. E ancora che questo che ho detto abbia contraria natura a quello che accade appresso a noi, non dobbiamo però non volerlo credere; perchè il vento da ostro, che appresso di noi è piovoso, nella Etiopia è sereno, e i venti di borea, che nella Europa sono sì sforzevoli, nella detta regione sono rimessi e al tutto senza forza e deboli.

Dopo aver tracciata la storia delle umane cognizioni circa la causa vera delle annue piene del Nilo, non può esser discaro al lettore di questo scritto un rapidissimo cenno su i più curiosi animali che abitano le rive di questa magna fluviale corrente dell' Etiopia.—Famosissimo tra essi è l'*ibis*, uccello sacro in antico, e in cento guise sculto e dipinto sui monumenti del Sennaar, della Nubia e dell' Egitto. In Nubia vivono frequenti gl'*ibis bianchi* e gl' *ibis neri*: e que' di questa ultima specie, hanno gran somiglianza con quegli imbalsamati e mummificati delle tombe di Tebe. L'ibis vivente di questo colore, oggi è rarissimo in Egitto.

Nel bosco di Kurdkeylèh, sul Nilo Bianco, sono molte *scimie, elefanti, ottarde*, e altri vari uccelli vestiti di vaghissime penne; ma niuno è dotato di dolce canto.— Il fogliame degli alberi è quivi magnifico; laonde provasi na involontaria emozione a contemplare quegli arbori vincitori dei secoli che la vecchiezza non ha potuto curvare, que' folti cespi la cui eterna fron-

da rare volte vede l' uomo godere della sua ombra tutelare contro i raggi di un sole ardentissimo, e que' pratelli deserti sui quali il pastore non mai guida l'armento. La natura bruta e selvatica regna sola in mezzo a questa vegetazione continuo rinascente: le *acacie*, le *nobka*, gli *heglyg*, gli stessi alberi morti, allacciati nelle inestricabili circonvoluzioni delle piante sarmentose, non formano che un fascio compatto di verdura, attraverso il quale, alcuni sentieri appena accessibili permettono di camminare.

I *coccodrilli*, che viveano in pace chi sa da quanto tempo, depositando senza tema le loro grandi uova sulle arene solitarie del fiume, non prima scorsero la nostra piccola carovana, che scesero a precipizio nell'acqua; gl' *ippopotami*, agitati e inquieti, natavano a branchi intorno a noi, quasi rimproverandoci coi loro muggiti di aver turbata colla nostra presenza la calma delle loro dimore; i *pappagalli*, e gl' *ibis*, e le torme di altri variatissimi augelli, per la stessa cagione stridevano e fuggivano; le *scimie* gesticolavano e sgambettavano sugli alberi; e le iene, e gli onàgri, e le giraffe, e gli elefanti, e altri mille diversi quadrupedi, mostravansi per compiere il quadro silvestre, dall' una e dall' altra riva del fiume. Ma la esplosione della polvere, onde lo strepito colpiva per la prima volta le loro orecchie, spaventati li facea fuggire nelle impenetrabili solitudini, che la natura avea loro create e validamente protette.

Finalmente, lo spettacolo che qui nell' Etiopia offresi allo sguardo, è totalmente nuovo per l' Europeo: — il fiume trascina giù per la sua corrente bambù, ebano, guaiaco, ed altri preziosi legnami: e ad ogni piè sospinto s' incontrano sulle sue rive conchiglie di incognita specie, ed erbe, e arbori, e augelli e insetti, sfuggiti certamente infino ad ora alle investigazioni dei naturalisti delle colte nazioni.

Da qual parte adunque l' osservatore volgerà quivi i suoi sguardi? Poichè tutto lo interessa e lo attrae; poichè la natura ha profusamente sparso sotto i suoi passi ricchezze vergini ancora? Il clima, il fiume, il suolo, gli abitanti, le piante, tutto in questa misteriosa contrada offre particolare e meravigliosa fisonomia.

FINE.

INDICE

INDICE

DELLE TAVOLE DEL PRESENTE VOLUME

VIAGGIO

DEL VOLNEY

IN AMERICA

VIAGGI

DEL CHESNEY E DELL'HOSKINS

IN MESOPOTAMIA, CALDEA, ASSIRIA ED ETIOPIA